



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

**Dipartimento di Studi Umanistici**  
**Corso di Dottorato in Studi Letterari, Linguistici e Storici**  
**Ciclo XXXIV**

**Tesi di dottorato**

*La “nostra politica rigenerazione”.*

*Petizioni e rivoluzione nel Regno delle Due Sicilie (1820-21)*

Tutor

**Ch.mo prof. Pedro Rújula**

Co-tutor

**Dott. Luca Di Mauro**

Coordinatore

**Ch.mo prof. Carmine Pinto**

Candidato

**Dario Marino**

Matricola

**8801300035**

Anno Accademico

2020-21

Fisciano



A Clio



## Ringraziamenti

Questa tesi è il risultato di un percorso di ricerca avviato con l'inizio del corso di dottorato e giunto alla sua conclusione solo grazie all'incontro di buoni maestri, fortunate occasioni e preziosi compagni di viaggio.

Il primo ringraziamento va a Carmine Pinto senza il quale questo cammino non sarebbe stato intrapreso. In questi anni, non ha mai smesso di creare le migliori condizioni per la mia crescita, accompagnandomi con grande generosità nell'esperienza di un mondo a me nuovo. Il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Salerno, quindi, accogliendo il progetto di ricerca, mi ha offerto un contesto formativo stimolante e l'opportunità di appartenere ad una comunità con relazioni di valore. Lo sviluppo della ricerca si è avvalso di un soggiorno presso il Departamento de Historia Moderna y Contemporánea della Universidad de Zaragoza, sotto la supervisione del mio tutor Pedro Rújula, che mi ha consentito di approfondire proficuamente i bilanci e le prospettive storiografiche sulle rivoluzioni degli anni Venti dell'Ottocento. Verso i miei tutor, Pedro Rújula e Luca Di Mauro sono debitore per il sostegno scientifico e umano che mi hanno sempre accordato, dispensando insegnamenti che porterò oltre il termine di questo lavoro. Desidero ricordare alcune delle persone di altre comunità accademiche con le quali ho interagito, in Italia e Spagna, e che hanno stimolato e arricchito le questioni scientifiche più importanti della ricerca: Marco Meriggi, Gian Luca Fruci, Maurizio Isabella, Jordi Roca Vernet, Diego Palacios Cerezales e Álvaro París. La disponibilità del personale dell'Archivio di Stato di Napoli, inoltre, ha reso meno gravosa la lunga operazione di scavo archivistico che dà trama a questa tesi. Molti, infine, sono i colleghi e ricercatori coinvolti a vario titolo nelle attività del gruppo di ricerca dell'Università di Salerno che, con le loro quotidiane condivisioni, hanno trasformato questi anni in una significativa esperienza di vita: tra tutti Silvia Sonetti, Rosanna Giudice, Mariangela Palmieri, Mariamichela Landi, Vincenzo Pedace, Alessandro Bonvini, Hernán Rodríguez Vargas, Andrea Marino, Giulio Tatasciore, Marcello Ravveduto e Alessandro Capone. Un ultimo pensiero infine è rivolto alla mia famiglia, per la forza che mi dona, e a Raffaella, da sempre al mio fianco.



La “nostra politica rigenerazione”.  
Petizioni e rivoluzione nel Regno delle Due Sicilie  
(1820-21)



## INDICE

INTRODUZIONE	5
1. <i>Per «volere generale del Popolo»</i>	5
2. <i>Il 1820-21 storiografico: dalla «freddezza» degli storici italiani alla rivoluzione globale</i>	9
3. <i>Il precoce liberalismo napoletano</i>	17
4. <i>La rivoluzione agli occhi della gente comune</i>	19
5. <i>Architettura dell'indagine</i>	23
PARTE PRIMA: PETIZIONI E RIVOLUZIONE	27
I. DALLA SUPPLICA ALLA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE	29
1. <i>Un fenomeno di lunga durata</i>	29
2. <i>Il popolo è «stanco di supplicare»</i>	32
3. <i>I disegni istituzionali sul diritto di petizione</i>	37
II. L'EPOCA DELLA PARTECIPAZIONE	53
1. <i>Dopo la rivoluzione: carte «inutili» e «criminose»</i>	53
2. <i>Non solo petizioni: il parlamento come destinatario</i>	60
3. <i>Cittadini a metà: donne, «idioti» e stranieri</i>	70
4. <i>Indagine sui mittenti</i>	82
5. <i>«Sento nello scrivere tutto commosso il cuore»: le determinanti processuali della partecipazione</i>	99
III. L'APPRENDISTATO COSTITUZIONALE	117
1. <i>L'apertura del parlamento: il momento della riconciliazione</i>	117
2. <i>La «sovranità vera»</i>	122
3. <i>Il «linguaggio della verità»</i>	135
IV. IL PASSATO E LA MEMORIA	147

1.	<i>«L'antica perdita opulenza, e la perfetta morale»: dai prodi antenati a Carlo di Borbone</i>	147
2.	<i>Un «teatro, misto di tragedie, e di magnificenze»: l'età delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni nel Regno di Napoli</i>	154
3.	<i>Il tempo dell'«occupazione militare»: lo sventurato passaggio da una schiavitù ad un'altra»</i>	158
PARTE SECONDA: L'UNIVERSO POLITICO DEI CITTADINI DEL REGNO UNITO DELLE DUE SICILIE		169
V.	I VOTI DELLA NAZIONE	171
1.	<i>Un universo politico?</i>	171
2.	<i>«Vogliamo noi la Costituzione di nome o di fatto?»</i>	184
VI.	LO SPIRITO COMUNALE E PROVINCIALE	205
1.	<i>«L'anarchia Intendentale»</i>	205
2.	<i>«L'uom di villa» e «l'uom di città»: il rapporto tra i centri emergenti e le nuove periferie</i>	221
3.	<i>«Tanti esseri parassiti, che vegetano a spese altrui»: la polemica antiburocratica</i>	235
4.	<i>Una «Municipale Rigenerazione»: la «Democrazia dentro la Monarchia»</i>	250
VII.	I PROPRIETARI E LA CLASSE DEGL'INDIGENTI	265
1.	<i>Una «nazione agricola»: la fondiaria, il grano di Crimea e la rivoluzione</i>	265
2.	<i>«Giustizia e pane»</i>	280
VIII.	LA DIFESA DELL'INDIPENDENZA NAZIONALE	301
1.	<i>La minaccia esterna e lo «Spirito di napoletanità»</i>	301
2.	<i>L'esercito: «il complesso di due Inimici l'un dell'altro»</i>	316
3.	<i>Il progetto della «Nazione armata» e una guerra senza gloria</i>	330
CONCLUSIONI		345
APPENDICE		359
FONTI E BIBLIOGRAFIA		361

## Introduzione

### 1. Per «volere generale del Popolo»

Nel gennaio del 1821, il redattore di una pubblicazione di provincia della Carboneria, il *Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, tentava in un «colpo d'Occhio sulle circostanze attuali» di dare una spiegazione al ciclo rivoluzionario che a partire dalla Spagna nel gennaio del 1820, si era esteso al Regno delle Due Sicilie (luglio 1820) e poi al Portogallo (agosto/settembre 1820) per il «volere generale del Popolo» di un governo costituzionale. Come era possibile che questo «grandioso fenomeno Morale della rivoluzione degli Spiriti» si era realizzato quasi contemporaneamente nell'Europa meridionale mentre gli altri popoli del continente «forse più adulti ne' sentimenti liberali tuttavia gemono nelle catene»?

Secondo l'autore anche le cause fisiche, oltre che morali, avevano avuto un'influenza nel propagarsi degli eventi politici e probabilmente l'«elettrico» era «uno de' principj, onde i popoli siti in queste Regioni si sieno eccitati a desiderare, e promuovere il Governo Costituzionale»<sup>1</sup>. D'altra parte, era stato lo stesso «elettrico sparso nelle viscere della terra» a provocare il tragico terremoto di Lisbona del 1755 che fu percepito in tutta l'area del Mediterraneo<sup>2</sup>. A duecento anni di distanza, l'analogia del terremoto rappresenta un'immagine efficace per comprendere l'intensità dell'esperienza politica che le popolazioni del Regno delle Due Sicilie si trovarono a vivere durante il breve periodo costituzionale del 1820-21. Allo stesso modo, il terremoto è evocativo della velocità con la quale si diffuse il «contagio» rivoluzionario e il significato che questo ebbe per gli equilibri politici del mondo della Restaurazione. Non vi è dubbio, infatti, che la sollevazione militare del 2° Battaglione delle Asturie al comando del colonnello Rafael del Riego, in un piccolo paese dell'Andalusia,

---

<sup>1</sup> Questa tesi recepiva il successo della filosofia della natura del romanticismo tedesco, la *Naturalphilosophie*, e fascino che la scoperta dell'elettromagnetismo esercitò nella cultura dell'Ottocento romantico. Cfr. F. Toscano, *Una forza della natura. La scoperta dell'elettromagnetismo e delle sue leggi nell'Ottocento romantico*, Milano 2017;

<sup>2</sup> *Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, n. 11, Potenza 9 gennaio 1821, ora in V. Sileo (a cura di), *La rivoluzione costituzionale del 1820/21. Il Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, Venosa 2020, pp. 162-165.

diede vita ad un terremoto politico globale che scosse la storia tutti i territori della monarchia spagnola, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, e delle altre nazioni dell'Europa meridionale.

Nel Regno delle Due Sicilie, le notizie provenienti dalla Spagna convinsero le forze liberali che anche a Napoli era giunta l'ora della rivoluzione costituzionale. In quel tempo, la Carboneria era la principale forma di organizzazione dell'opposizione politica all'assolutismo borbonico in una società, come quella napoletana, che aveva attraversato vent'anni di guerre, rivoluzioni ed esperimenti istituzionali. La società segreta, sorta nel Mezzogiorno durante gli anni napoleonici, aveva riscosso un discreto successo nella borghesia meridionale, soprattutto in quella di provincia, diffondendo i principi di nazionalità, indipendenza e autogoverno. Con un forte radicamento tra i piccoli e medi proprietari, gli artigiani, i professionisti, i ranghi inferiori dell'esercito, il basso clero e gli studenti, la Carboneria meridionale era l'espressione di coloro che si percepivano ai margini dell'arena politica nazionale e intendevano esercitare la propria influenza morale sui destini del regno. Nel corso di un decennio, l'organizzazione si era ramificata in ogni paese dell'Italia meridionale, aveva guadagnato adesioni sia di elementi d'estrazione popolare che di individui con maggiore potere nella vita civile del Paese, fungendo da catalizzatore della protesta di tutti coloro che, a vario titolo, avevano motivo di lamentare gli equilibri politici e sociali scaturiti dalla Restaurazione<sup>3</sup>. Dal 1817, i dirigenti del gruppo salernitano della società segreta, il più attivo del regno, intrapresero un vasto programma di riorganizzazione della società e di preparazione alla rivoluzione sulla base di un progetto monarchico-costituzionale. In quell'anno, un loro rappresentante, Matteo Farro, si recò in Spagna per saldare i rapporti con i liberali di quel Paese, mentre i capi carbonari di molte province del regno attuavano i loro piani di propaganda e infiltrazione nelle milizie provinciali, nell'esercito e nell'amministrazione. Le trattative tra la Carboneria e i militari filocostituzionali si infittirono, la rivoluzione già scoppiata nei domini spagnoli della casa di Borbone poneva tutti i rivoluzionari in uno stato di frenetica attesa. Il governo, nel frattempo, non ritenendo opportuno fare la minima concessione alle istanze che agitavano le province, dispose nel maggio 1820 un grande campo militare a Sessa, per ravvivare con la presenza del re il morale dell'esercito e riaffermare la fedeltà verso l'anziano monarca. In quella occasione, i militari iscritti alla Carboneria ebbero modo di stringere contatti tra di loro e di comprendere che le

---

<sup>3</sup> F. Della Peruta, "Il mondo latomistico della Restaurazione", in G. Berti e F. Della Peruta (a cura di), *La nascita della Nazione. La Carboneria. Intrecci veneti, nazionali e internazionali*, Rovigo 2004, pp. 9-34.

truppe «[...] non avrebbero rivolto le armi contro la Nazione ove essa proclamasse la Costituzione»<sup>4</sup>. Tra marzo e giugno si susseguirono tre mancate sollevazioni. «Le cagioni delle rivoluzioni accadute nella penisola spagnuola», testimoniava un cittadino qualche mese dopo, «agivano da molti anni in questa estrema parte d'Italia; movimenti parziali avvenuti nel decennio, altri manifestati nel quinquennio ne annunziavano l'avvicinamento; ed un accidente determinò quel movimento generale che produsse il giorno de' 6 luglio»<sup>5</sup>. L'«accidente» avvenne nella notte tra il 1° e il 2 luglio, quando un drappello di 130 sottufficiali e soldati del reggimento di cavalleria Reale Borbone, comandati dai tenenti Morelli e Silvati, disertarono dalla caserma di Nola e si misero in marcia verso Avellino, accompagnati dai carbonari guidati dall'abate Luigi Minichini. Il colonnello Lorenzo de Concilj, comandante militare del capoluogo irpino, convinse i disertori ad accamparsi a Monteforte in attesa di un accordo programmatico tra i militari e la Carboneria. Le milizie provinciali passarono subito dalla parte della rivoluzione. Il governo mostrava disorientamento e incertezza, mentre i carbonari assumevano il potere in molti capoluoghi di provincia. La disgregazione dell'esercito fu rapida, le diserzioni aumentarono e il generale Guglielmo Pepe, mandato ad Avellino per riportare l'ordine, si unì ai rivoluzionari assumendo il comando dell'armata, ormai definita costituzionale. Il 6 luglio, il re prese atto della situazione e promise di adottare una costituzione nel termine di otto giorni, dichiarando suo figlio Francesco, duca di Calabria, suo Vicario generale nell'amministrazione del regno. Il giorno successivo, sulla spinta delle pressioni carbonare e per secondare il «voto unanime» dei sudditi, il Vicario adottò la costituzione di Spagna salvo le modifiche necessarie che il futuro parlamento avrebbe proposto per adattarla alle condizioni del regno<sup>6</sup>. La corte, intanto, nominò il nuovo esecutivo del governo costituzionale formato da esponenti rappresentativi del Decennio, quali Giuseppe Zurlo e Francesco Ricciardi, che erano stati ministri di Murat. Ostili alla Carboneria, questi uomini politici erano il simbolo della costruzione dell'ordinamento statale che il progetto costituzionale spagnolo intendeva rinnovare radicalmente. La nomina del

---

<sup>4</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, a cura di R. Lalli, Isernia 1980, vol. II, p. 54.

<sup>5</sup> *Saggio d'istruzione universale e pubblica sotto un governo costituzionale dedicato al Parlamento nazionale delle Sicilie di Nicola Covelli, Capo di ufficio della Commissione di agricoltura, arti, commercio del Parlamento Nazionale; Professore di Chimica e di Botanica della Regia scuola veterinaria, e socio di varie accademie nazionali ed estere*, Napoli 1° gennaio 1821, in Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASNa), *Ministero della polizia generale. Seconda numerazione. Carte del Parlamento nazionale delle due Sicilie*, fs. 8 I.

<sup>6</sup> *Decreto col quale viene adottata per lo Regno delle Due Sicilie la Costituzione di Spagna dell'anno 1812*, Napoli 7 Luglio 1820, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1820, semestre II, Da Luglio a tutto Dicembre*, Napoli 1820, p. 4.

ministero e il processo di «adattamento» della costituzione prefiguravano, come vedremo, le principali coordinate del conflitto politico all'interno dello spazio costituzionale.

In senso stretto la rivoluzione era durata soltanto cinque giorni, quelli nei quali si era consumato il passaggio dal governo assoluto alla monarchia costituzionale. Un fenomeno del tutto eccezionale nella storia del regno e, più in generale, in quella delle rivoluzioni. Il cambio di regime era avvenuto in forma pacifica e apparentemente registrava il più vasto consenso tra gli attori politici della nazione. La concezione comunitaria del rinnovamento politico, il suo carattere consensuale e unanimistico, furono gli elementi simbolici offerti dallo scenario della prima parata cerimoniale del nuovo regime. Il nove luglio 1820, una numerosa colonna di carbonari dalle province, preceduti dallo «squadrone sacro» (così venne ribattezzato il reggimento di cavalleria che aveva disertato a Nola), dalle milizie provinciali e dalle truppe regolari, sfilava per le strade della capitale tra le grida di giubilo del popolo e il tripudio universale<sup>7</sup>. Anche i membri della famiglia reale, che dal grande balcone del loro palazzo assistevano a quello spettacolo, sottolinearono l'unanime riconoscimento nella rivoluzione, sfoggiando nastri, ben visibili sul petto, ornati dai colori della Carboneria. «Dalla reggia passando al tugurio/ Non più finta la gioia festeggia,/ Dal tugurio tornando alla reggia/ Quella gioia si rende maggior»<sup>8</sup>, recitava quel giorno un canto estemporaneo di Gabriele Rossetti, il poeta vate della rivoluzione. L'associazione tra gioia e costituzione, affermata dal punto di vista poetico, fu messa in scena in ogni provincia del regno: grandi banchetti pubblici, suoni di campane a festa e funzioni del Te Deum nelle chiese animarono la vita dei più sperduti villaggi di tutto il Paese. Agli occhi dei contemporanei, il cambio di regime non assumeva solo il significato di una trasformazione politica, ma si configurava come l'epifania di una nuova e duratura era per la società napoletana. In quella «magia Nazionale d'animi per i civili eventi», testimoniava Gabriele Pepe, alcune famiglie implicate da generazioni in faide e private vendette trovarono l'occasione per riconciliarsi. Si inaugurava «l'età dell'oro del nostro Regno»<sup>9</sup>.

Appena otto mesi trascorsero da queste manifestazioni di «gioia universale» alla «rapida e poco onorevole catastrofe» della rivoluzione, quando l'esercito costituzionale e le milizie di

---

<sup>7</sup> P. Colletta, *Storia del reame di Napoli* [1a ed. postuma Capolago 1834], introduzione e note di N. Cortese, Napoli 1970, vol. III, pp. 153-159; L. Minichini, *Luglio 1820. Cronaca di una rivoluzione*, a cura di M. Themelly, Roma 1979, pp. 267-273; G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, Parigi 1847, vol. I, p. 401.

<sup>8</sup> G. Rossetti, *Poesie di Gabriele Rossetti, ordinate da G. Carducci*, Firenze 1861, p. 112.

<sup>9</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 84.

cittadini si disfecero dinanzi all'armata austriaca. Diserzioni di massa, antagonismi, diffidenze reciproche, accuse di tradimento e disordini caratterizzarono la fine della costituzione in un Paese immerso in uno stato d'animo collettivo di malessere, paura e costernazione. Come spiegare, allora, la diversità delle immagini narrate in un lasso temporale così breve? L'ottimestre costituzionale è una di quelle epoche nelle quali il tempo storico dimostra con maggiore evidenza la sua specificità rispetto a quello cronologico. Un'epoca del tutto eccezionale nella storia del regno a partire dall'istituzione di un'assemblea legislativa, eletta attraverso un complesso esperimento di suffragio popolare, che prendeva il potere nel nome di una nuova concezione della sovranità e della legittimità politica. Il breve anno della costituzione fu la causa di due importanti congressi internazionali delle grandi potenze, i suoi eventi suscitarono l'interesse dell'opinione pubblica europea, la sua esistenza generò grandi trasformazioni nelle strutture politiche e sociali del regno. Ciò che risalta oggi di quell'appassionante epoca è l'unicità e la rilevanza che la vita politica acquisì in tutte le società che, grazie al ciclo rivoluzionario degli anni Venti, rappresentarono il campo globale di applicazione della carta di Cadice<sup>10</sup>.

## 2. *Il 1820-21 storiografico: dalla «freddezza» degli storici italiani alla rivoluzione globale*

La letteratura sulla rivoluzione del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie è molto vasta, a partire dalle tante memorie che i protagonisti di quelle vicende diedero alle stampe a distanza più o meno ravvicinata dalla fine della rivoluzione<sup>11</sup>. Storie dal sapore autobiografico, che appartengono più alla pubblicistica politica che alla storiografia, nelle quali prevalgono sia l'atteggiamento militante e partecipe, sia le divisioni politiche che quel processo storico continuava ad evocare<sup>12</sup>. Le riflessioni dei protagonisti dell'ottimestre che meglio riescono ad

---

<sup>10</sup> Cfr. P. Rújula e I. Frasquet (coords.), *El Trienio Liberal (1820-1823). Una mirada política*, Granada 2020.

<sup>11</sup> Per una rassegna della storiografia sull'ottimestre cfr. E. Gin, "I moti carbonari del 1820-1821 nelle Due Sicilie. Dalla storia del Risorgimento al paradigma rivoluzionario", in G. D'Angelo (a cura di), *Aspetti e temi della storiografia italiana del Novecento*, Mercato San Severino 2007, pp. 209-224; M. Di Napoli, "Gli studi sulla rivoluzione costituzionale napoletana del 1820-21", in V. Ferrari, S. Guerrieri (a cura di), *Le istituzioni politiche come storia. Omaggio a Maria Sofia Corciulo e ai suoi studi*, Giuffrè Editore, Milano 2016, pp. 45-52.

<sup>12</sup> O. de Attellis, *L'Ottimestre costituzionale delle Due Sicilie, sinteticamente documentato da servire alla storia di quel regno*, Barcellona 1821, in Biblioteca Nazionale di Napoli, V-A 47/2, f. 141-158; P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., vol. III, pp. 153-159; L. Minichini, *Luglio 1820. Cronaca di una rivoluzione*, cit.; G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, cit., vol. I; M. Carrascosa, *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du Royaume de Naples en 1820 et 1821 et sur les causes qui l'ont amenée; accompagnés de pièces justificatives, la plupart inédites*, Londra 1824.

armonizzare le passioni politiche contingenti con ragionamenti critici di carattere generale sono quelle di Gabriele Pepe e soprattutto di Luigi Blanch<sup>13</sup>.

Il 1820-21 costituiva un passaggio obbligato delle prime storie tardo ottocentesche del Risorgimento, che inquadravano quel nodo nella cornice prevalente della lotta per l'unificazione nazionale<sup>14</sup>. La dominante visione teleologica era all'origine di una valutazione per lo più negativa della rivoluzione costituzionale che, pure nell'ambito dell'ideologia liberale, muoveva su basi politiche differenti da quelle che portarono al risultato finale dell'unificazione. Le celebrazioni del centenario furono l'occasione di un rinnovato interesse per l'ottimismo, con la pubblicazione di una serie di studi anche di carattere locale ricchi di notizie su quella stagione<sup>15</sup>. Un contributo, in particolare, di Michelangelo Schipa invitava ad un radicale ripensamento dei presupposti interpretativi con i quali fino a quel momento era stata letta la rivoluzione: «[...] frutto di pianta indigena, nata da antico seme e cresciuta e sviluppatasi in ragione del progresso politico, civile e intellettuale del paese»<sup>16</sup>. In questo contesto, fu portata a termine quella che può essere considerata ancora oggi la più importante iniziativa editoriale sul 1820-21 napoletano: la pubblicazione dei sei volumi degli *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-21* a cura di Annibale Alberti ed Egildo Gentile<sup>17</sup>.

Tuttavia, la fortuna storiografica dell'ottimismo continuò ad essere influenzata dal discorso storico sulla costruzione della nazione italiana che trovava nella riflessione di Benedetto Croce la sua espressione più alta. Secondo una prospettiva di storia etico-politica, il filosofo abruzzese interpretava l'esperimento costituzionale come un moto destinato fin dall'inizio al fallimento per avere adottato «l'ultrademocratica costituzione spagnuola» e per la direzione di un ceto politico ed intellettuale giunto ormai al tramonto<sup>18</sup>. La presenza settaria e i conflitti interni del liberalismo napoletano erano ritenuti i sintomi del malfunzionamento congenito di un progetto costituzionale guidato da uomini politici «prossimi a morire alla storia». Uomini con una forma mentale «vecchia», ancorata al «razionalismo settecentesco», «[...] diversamente che nell'alta Italia dove già si era avviato il movimento romantico», il vero

---

<sup>13</sup> G. Pepe, *Considerazioni storiche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit.; L. Blanch, *Scritti storici*, a cura di B. Croce, Bari 1945, vol. II.

<sup>14</sup> C. Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, Torino 1888-97.

<sup>15</sup> M. Mazziotti, *La rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno*, in «Archivio storico della provincia di Salerno», II, 1922, pp. 3-37, 127-180, 219-273.

<sup>16</sup> M. Schipa, *Cause e importanza della rivoluzione napoletana*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XLV, 1920, pp. 110-127.

<sup>17</sup> A. Alberti, E. Gentile (a cura di), *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, 6 voll., Bologna 1926-31.

<sup>18</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano 1992 (ed. or. 1924), pp. 309-314.

motore culturale del nazionalismo italiano e delle forze storiche che conseguirono l'unificazione della Penisola<sup>19</sup>. La storia di Croce era la narrazione del lungo processo di formazione della classe intellettuale, «che fu la sola classe politica del mezzogiorno d'Italia», e del suo approdo progressivo e accidentato verso il progetto di Stato unitario. Un percorso reso possibile dall'inserimento dei liberali napoletani nel movimento nazionale, dall'opera di coloro «che sacrificarono senza rimpianto il regno di Napoli, il più antico e vasto stato italiano, all'Italia nuova», dimostrando la stretta identità tra la causa liberale e l'unificazione, e la connessione di quest'ultima con la civiltà moderna<sup>20</sup>. Entro i limiti di questo schema interpretativo della storia del Mezzogiorno, l'ottimestre costituzionale risultava un caso di studio di difficile collocazione nella sequenza di eventi che avrebbero portato all'unificazione. Il sentimento italiano, infatti, aveva operato «poco o nulla nel moto costituzionale del 1820-21», perché «i costituzionali napoletani del 1820 non guardavano oltre i confini delle Due Sicilie»<sup>21</sup>. Indicava, al contrario, per l'Italia meridionale una via autoctona verso la modernizzazione e il liberalismo differente dagli esiti della vicenda risorgimentale. Allo stesso tempo, d'altra parte, la breve stagione costituzionale rientrava di diritto nella storia dei movimenti liberali del secolo decimonono e non poteva essere annoverata tra i processi di segno reazionario. È in questa aporia interpretativa che affondavano le radici del discredito, così esteso e profondo, nei confronti dell'esperienza costituzionale napoletana da parte di una generazione di studiosi impegnati a consolidare la storia d'Italia in chiave unitaria. Benedetto Croce ammetteva che in occasione del centenario della rivoluzione costituzionale «io sentivo in me e in altri come una freddezza». Quella rivoluzione non riusciva a destare emozioni nel presente, nella cultura politica degli intellettuali di inizio Novecento. Lo stesso «concetto di libertà costituzionale», attestava il più importante filosofo italiano, era ormai concepibile solo in relazione all'idea «d'indipendenza e grandezza nazionale»<sup>22</sup>. La «freddezza» di Croce era il sentimento comune dei maggiori storici italiani dell'epoca che, pur con tutte le loro sfumature e differenziazioni, avrebbero sottostimato i fattori di modernità politica del precoce liberalismo napoletano, interpretando il dibattito sull'autogoverno come ulteriore prova dell'angusto orizzonte ideologico delle sue forze rivoluzionarie<sup>23</sup>. Maggiore

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 312.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 329-330.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 317 e p. 313.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Cfr. G. Volpe, *L'Italia in cammino*, Bari 1991 (ed. or. 1927), pp. 25-33; G. Salvemini, «Scritti sul Risorgimento», in *Id.*, *Opere*, a cura di P. Pieri e C. Pischetta, Milano 1972, vol. II, pp. 398-406.

attenzione era riservata alla più breve insurrezione piemontese del 1821 che, per le implicazioni antiaustriache e indipendentiste, si inseriva meglio in una narrazione ordinata del processo risorgimentale e del primato politico subalpino all'interno della sua vicenda storica.

A partire dal secondo dopoguerra, la diffusa tendenza al rinnovamento storiografico riguardò anche gli studi sulla rivoluzione costituzionale. Giorgio Spini mise in evidenza l'importanza del modello costituzionale spagnolo del 1812, delineando attraverso le fonti diplomatiche la dimensione transnazionale nella quale inquadrare la congiuntura degli eventi del 1820-21<sup>24</sup>. Proprio negli anni Cinquanta vennero pubblicate, a cura di studiosi stranieri, le prime monografie interamente dedicate alla rivoluzione. George Thomas Romani dava alle stampe una sua ricerca dottorale a Berkeley che poneva l'accento sulla natura geopolitica della rivoluzione e sul conflitto interno al liberalismo napoletano quale chiave di lettura del mancato consolidamento del regime costituzionale<sup>25</sup>. Juan Ferrando, invece, ripercorreva le vicende napoletane privilegiando una prospettiva di storia istituzionale che mirava a rivalutare l'influenza della Spagna nella cultura politica europea di inizio Ottocento<sup>26</sup>. Ma è allo storico italiano Nino Cortese, allievo di Schipa, che bisogna attribuire il merito di un maggiore grado di definizione della ricostruzione storica dell'ottimestre. Nella critica al testo della *Storia del Reame di Napoli* del Colletta e in ulteriori contributi, Cortese arricchì i termini dell'indagine sul Decennio e sulla rivoluzione costituzionale grazie ad un'erudita e approfondita opera di verifica archivistica<sup>27</sup>. Precisando e controllando il racconto che di quegli avvenimenti avevano lasciato i contemporanei, le ricerche di Cortese invitavano a spostare il centro dell'indagine dalla politica estera a quella interna delle Due Sicilie. Gettavano luce, in definitiva, sulla relazione tra quell'episodio e l'intero processo di sviluppo della storia napoletana. In quegli anni, un importante impulso a ripensare le cause della rivoluzione e seguirne l'intera parabola temporale fu sollecitato da una nota monografia di Aurelio Lepre, che divenne un punto di passaggio obbligato per gli studi sul periodo in questione<sup>28</sup>. L'autore si interrogava su uno dei quesiti che tanto appassionarono la storiografia marxista italiana, gli esiti sociali delle rivoluzioni del XIX secolo, rileggendo quel contesto,

---

<sup>24</sup> G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle Costituzioni italiane del 1820-21*, Roma 1950, ora in Id., *Incontri europei e americani col Risorgimento*, Firenze 1988, pp. 37-196.

<sup>25</sup> G. T. Romani, *The Neapolitan Revolution of 1820-21*, Evanston 1950.

<sup>26</sup> J. Ferrando, *La Constitución española de 1812 en los comienzos del «Risorgimento»*, Roma 1959.

<sup>27</sup> N. Cortese in P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., vol. III; Id., *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli 1965.

<sup>28</sup> A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma 1967.

sulla base della lezione gramsciana, in termini di «rivoluzione fallita». Il metro di giudizio della maturazione dell'ideale unitario veniva in tal modo posto in secondo piano e la categoria storiografica di rivoluzione borghese tracciava un nuovo quadro interpretativo per l'Ottimembre costituzionale. Ne derivava un particolare rilievo assunto dalla relazione tra crisi economica e rivoluzione politica, la precisa descrizione delle esigenze della società provinciale e delle aspettative socioeconomiche dell'ampio fronte costituzionale, ma allo stesso tempo una lettura ideologica degli interessi di classe e della loro importanza nel determinare il corso degli eventi storici. Al 1820-21, in sostanza, non si rimproverava più la mancanza di tensione unitaria, ma il suo scarso impatto rivoluzionario nella società napoletana, l'incapacità della borghesia fondiaria di guardare oltre i propri immediati interessi economici, di assecondare strategicamente le aspirazioni delle masse contadine per vincere la partita contro le forze reazionarie costituite dalla monarchia e dall'apparato burocratico. Alla definizione di una «*revolución fracasada*», a causa del moderatismo politico e sociale impresso dalle élites liberali al processo rivoluzionario, perveniva anche il più importante storico spagnolo del triennio liberale, Alberto Gil Novales, il cui vasto contributo di conoscenza del regime costituzionale spagnolo avrebbe posto le basi per una rilettura di quel periodo da parte della successiva generazione di storici<sup>29</sup>. In Italia, nel frattempo, una prima stagione di studi che ha realizzato una revisione della storiografia del Risorgimento avveniva tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Novanta del Novecento. La ricerca storica abbandonava il consolidato campo d'indagine sulla nascita dello Stato Nazione per esplorare nuovi momenti e aspetti del XIX secolo, che ugualmente hanno contraddistinto in forma determinante la storia dell'Italia contemporanea<sup>30</sup>. La traiettoria e la riflessione intellettuale degli studiosi che hanno a lungo meditato sulla storia dell'Italia meridionale nel XIX secolo, come Alfonso Scirocco, contribuiva alla comparsa di schemi interpretativi più moderni anche in merito al 1820-21 napoletano<sup>31</sup>. Nell'opera dello storico napoletano vi sono alcune preziose tracce

---

<sup>29</sup> A. Gil Novales, *Las Sociedades patrióticas (1820-1823): las libertades de expresión y de reunión en el origen de los partidos políticos*, 2 voll., Madrid 1975; Id., *Rafael del Riego. la Revolución de 1820, día a día*, Madrid 1976; Id., *Textos exaltados del Trienio Liberal*, Madrid 1978; Id., *El Trienio Liberal*, Madrid 1980. Sull'eredità storiografica di Gil Novales cfr. P. Rújula (coord.), *Alberto Gil Novales (1930-2016). Los mundos del historiador*, Huesca 2019.

<sup>30</sup> Un riferimento esemplare a questa prospettiva per l'Italia meridionale è il volume collettaneo di A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1988.

<sup>31</sup> A. Scirocco, "Il problema dell'autonomia locale nel Mezzogiorno durante la rivoluzione del 1820-21", in *Studi in onore di Nino Cortese*, Roma 1976, pp. 483-528; Id., "Dalla seconda restaurazione alla fine del regno", in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Napoli 1986, 15 voll., vol. IV; Id., *Parlamento e opinione pubblica a Napoli nel 1820-21: l'«Adattamento» della Costituzione*, in «Clio», n.4, 1990, pp. 569-578; Id., *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1990, pp. 77-106.

interpretative, suscettibili di un futuro sviluppo, che abbiamo tentato di approfondire nel corso di questa ricerca.

A partire dagli ultimi due decenni del XX secolo, la storiografia del Risorgimento è stata attraversata da un profondo processo di rinnovamento, che coincideva con l'emergere di una nuova sensibilità metodologica e la volontà di inserirsi nel dibattito storiografico internazionale<sup>32</sup>. La generale rivisitazione degli assunti di base degli studi sull'Ottocento italiano, pur nella diversità di orientamenti e temi trattati, rappresenta una premessa fondamentale per la formulazione della nostra ipotesi di lavoro.

Innanzitutto, la fine dall'ampio e vivace confronto tra la storiografia di ispirazione crociana è quella gramsciana inaugurava una revisione delle categorie d'analisi che in passato avevano caratterizzato la storia del Mezzogiorno contemporaneo. Si avvertiva l'esigenza di non ridurre quest'ultima ad un «tutt'uno con la storia della questione meridionale»<sup>33</sup>, mentre alcune ricerche dimostravano le ragioni che avevano originato la costruzione culturale di un'alterità negativa del Meridione rispetto al resto del Paese<sup>34</sup>. Il superamento del postulato eccezionalista che aveva plasmato le rappresentazioni di una società immobile di fronte alle spinte innovatrici dell'età moderna, insieme a quello di «rivoluzione passiva», presenti in modo differente nelle grandi tradizioni storiografiche del Novecento, invitava gli studiosi a riconsiderare la specificità storica del Sud nel periodo preunitario. L'insieme delle trasformazioni politiche, economiche e culturali, avvenute tra la fine del XVIII secolo e i primi decenni del XIX, confutavano l'immagine di una Mezzogiorno passivo e resistente al cambiamento, per svelare le dinamiche di una società pienamente coinvolta in quei processi di modernizzazione che stavano cominciando a minare le basi dell'antico regime nell'Europa occidentale<sup>35</sup>. Particolare attenzione è stata riservata alla complessità e ricchezza degli anni tra la rivoluzione e il bonapartismo nel regno di Napoli, ai grandi cambiamenti intervenuti nella società meridionale durante la stagione murattiana, le istanze di trasformazione in senso costituzionale del modello politico napoleonico e l'importanza della costituzione di Cadice

---

<sup>32</sup> Cfr. M. Isabella, *Rethinking Italy's Nation-Building 150 Years Afterwards: The New Risorgimento Historiography*, in «Past & Present», Vol. 217, Issue 1, 2012, pp. 247–68.

<sup>33</sup> P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma 1993, p.7.

<sup>34</sup> M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli 1998.

<sup>35</sup> J. A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Soveria Mannelli 2014 (ed. or. 2006).

nella cultura politica italiana del primo Ottocento<sup>36</sup>. L'attrazione esercitata dallo studio delle pratiche discorsive del nazionalismo italiano, nonché dalla sua ricezione e diffusione nella società, motivava un diffuso interesse sia per l'indagine delle molteplici idee di nazione dei singoli Stati preunitari<sup>37</sup>, che per la nascita di un'embrionale sfera pubblica di tipo moderno. Sulla base di un'approfondita ricerca archivistica di giornali, riviste, opuscoli e fogli volanti del 1820-21, Werner Daum ha ricostruito la frammentazione socioculturale della sfera pubblica napoletana e la strategia comunicativa sviluppata dagli attori politici durante il periodo costituzionale<sup>38</sup>.

In secondo luogo, la condizione per un rinnovato interesse verso la rivoluzione costituzionale del 1820 è connessa alla “svolta internazionale” degli studi storici, agli approcci che hanno evidenziato come i fenomeni storici dell'Ottocento siano il risultato dell'interazione tra tendenze globali e fattori endogeni<sup>39</sup>. La storiografia ha fatto propria la consapevolezza che i cambiamenti politici avvenuti in Italia nel XIX secolo si articolano in una prospettiva trans-statale, mediterranea, europea e atlantica, ovvero in una storia fatta di connessioni e scambi, di costruzione globale delle dottrine e dei processi politici<sup>40</sup>. Da questo punto di vista, il liberalismo degli anni Venti dell'Ottocento traccia i contorni di un immenso spazio di relazioni tra il Mediterraneo e l'Atlantico, che si estende finanche alle Filippine e all'India<sup>41</sup>. Come messo in evidenza da Marco Meriggi, il merito dei più recenti contributi è rappresentato dall'«opportunità di affrontare il nodo del 1820-21 a partire da una prospettiva che non è principalmente quella “nazionale” caratteristica della narrazione risorgimentale, bensì quella, transnazionale»<sup>42</sup>. Negli ultimi anni, la proiezione globale della costituzione di Cadice e la definizione del liberalismo nel Mediterraneo sono state affermate dagli studi che hanno osservato, secondo una prospettiva transnazionale, plurime forme di mobilità, affinità

---

<sup>36</sup> A. De Francesco, *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Napoli 1996; Id., *L'Italia di Bonaparte: politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino 2011; M. S. Corciulo, *Una rivoluzione per la costituzione. Agli albori del risorgimento meridionale (1820-21)*, Pescara 2010; F. Garcia Sanz, V. Scotti Douglas, R. Ugolini, J. R. Urquijo Goitia (a cura di), *Cadice e oltre: Costituzione, nazione e libertà. La carta gaditana nel bicentenario della sua promulgazione*, Roma 2015.

<sup>37</sup> A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Roma 2012; A. Musi, *Mito e realtà della Nazione napoletana*, Napoli 2016.

<sup>38</sup> W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico. Sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella Rivoluzione del 1820-1821 nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 2015.

<sup>39</sup> C. A. Bayly, *La nascita del mondo moderno. 1780-1914*, Torino 2007 (ed. or. 2004); C. Aydin, *Il lungo Ottocento. Una storia politica internazionale*, Torino 2019.

<sup>40</sup> M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari 2011.

<sup>41</sup> C. A. Bayly, *Rammohan Roy and the Advent of Constitutional Liberalism in India, 1800-1830*, in «Modern Intellectual History», 4, 1, 2007, pp. 25-41.

<sup>42</sup> M. Meriggi, R. De Lorenzo, *Riflessioni e prospettive*, in «Rivista storica italiana», vol. CXXX, fasc. II, 2018, p. 647.

ideologiche, pratiche, culture politiche e linguaggi comuni tra i rivoluzionari liberali degli anni Venti<sup>43</sup>. Rivoluzionari provenienti da ambienti molto diversi che, attraverso esperienze condivise, hanno creato forti legami di solidarietà e la consapevolezza di appartenere a un movimento comune<sup>44</sup>. Ed è proprio questa dimensione ampia del costituzionalismo mediterraneo e atlantico di matrice gaditano che oggi stimola un'attenzione particolare verso le riflessioni della storiografia di lingua spagnola sul triennio liberale. In occasione del bicentenario, due importanti volumi hanno avanzato una rinnovata proposta interpretativa evidenziando le implicazioni internazionali del regime costituzionale spagnolo e l'intensità di quella stagione politica, destinata a diffondere la modernità politica in Spagna e nelle provincie e regni dell'America Ispanica<sup>45</sup>. Un interessante incentivo, infine, a rileggere in termini nuovi la rivoluzione costituzionale deriva da quei lavori che hanno contribuito ad arricchire notevolmente la visione del liberalismo del XIX secolo, rilevando la sua natura plurale e mutevole<sup>46</sup>. Alcuni studi di storia concettuale hanno fatto luce sulla molteplicità d'esperienze che segnavano la nascita e diffusione del liberalismo nel mondo iberoamericano. L'osservazione del concetto e del suo linguaggio, forgiato dai rivoluzionari nel corso delle lotte politiche, ha permesso di rivalutare questa variegata identità politica attraverso la sua concreta formazione storica, sottraendola dalla comparazione con un ipotetico quanto astratto canone inglese o angloamericano, la cui difformità o distanza segnava gli stereotipi negativi sui liberalismi nati al di fuori dello spazio nord Atlantico<sup>47</sup>.

---

<sup>43</sup> G. Butrón Prida, *Nuestra sagrada causa. El modelo gaditano en la revolución piemontesa de 1821*, Cadiz 2006; J. Späth, *Revolution in Europa 1820–23: Verfassung und Verfassungskultur in den Königreichen Spanien, beider Sizilien und Sardinien-Piemont*, Colonia 2012; M. Meriggi, *Liberalismi mediterranei*, in «Storica», 66, 2016, pp. 189–197; J.L. Simal, *Circulación internacional de modelos políticos en la era postnapoleónica: cultura, debate y emulación constitucionales*, in «Revista de Estudios Políticos», 175, 2017, pp. 269–298; J. Innes and M. Philp (edited by), *Re-Imagining Democracy in the Mediterranean 1780–1860*, Oxford 2018.

<sup>44</sup> J. L. Simal, *El exilio en la génesis de la nación y del liberalismo (1776-1848): el enfoque transnacional*, in «Ayer», 94, 2014, pp. 23–48; M. Isabella, K. Zanou (a cura di.), *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the long 19th Century*, London et al. 2015.

<sup>45</sup> P. Rújula e I. Frasset (coords.), *El Trienio Liberal (1820-1823). Una mirada política*, cit.; P. Rújula, M. Chust, *El Trienio Liberal: Revolución e independencia (1820-1823)*, Madrid 2020.

<sup>46</sup> M. Freedon, J. Fernández-Sebastián, J. Leonhard (edited by), *In Search of European Liberalisms: Concepts, Languages, Ideologies*, New York 2019.

<sup>47</sup> J. Fernández Sebastián, *La forja de un concepto y la creación de una identidad política*, in «Revista de estudios políticos», 134, 2006, pp. 125–176; Id. (coord.), *La Aurora de la Libertad: Los primeros liberalismos en el mundo iberoamericano*, Madrid 2012.

### 3. *Il precoce liberalismo napoletano*

L'insieme delle tendenze storiografiche finora descritte, pur in modo generico e non esaustivo, invitano a collocare il 1820-21 napoletano in un orizzonte interpretativo differente dal passato. L'esperimento costituzionale, sottratto dal prisma interpretativo di taglio prevalentemente nazionale, mostra la portata di una rivoluzione inserita in un panorama di lotte politiche mondiali, con una serie influenze e durature connessioni che ne fecero un momento eccezionale di apertura della storia del regno rispetto alle correnti globali, non di chiusura ideale entro i suoi confini. Il liberalismo napoletano degli anni Venti fu una delle molteplici voci tra i coevi movimenti liberali, capace di influenzare la lotta politica e l'orizzonte ideale dei patrioti spagnoli che avevano dato vita a quel ciclo rivoluzionario globale<sup>48</sup>. Il regno era inserito nello spazio borbonico, un'area geopolitica euro-atlantica che, proprio in quei decenni e con alcuni caratteri originali, stava vivendo profonde trasformazioni<sup>49</sup>. All'epoca, in sostanza, Napoli era immersa nel flusso della grande politica internazionale del Mediterraneo, che innestava all'interno della sua società, non senza un processo di adattamento ed interazione, sia le spinte di modernizzazione che i fattori di resistenza delle strutture arcaiche. Vale la pena, oggi, ripercorrere il cammino dell'ottimestre costituzionale per discernere i segni del passato, il modo in cui gli attori storici vedevano il mondo e vivevano gli eventi, dalle successive tracce lasciate da chi, di volta in volta, guardava quel periodo secondo la prospettiva teleologica dell'unificazione nazionale o della rivoluzione sociale. L'importanza della rivoluzione del 1820 va rintracciata in sé stessa, nell'orizzonte ideologico e politico di una società che, durante pochi mesi e in stretta connessione con un movimento globale, avviò un processo di trasformazione e riconfigurazione dei suoi equilibri più profondi, compiendo un enorme sforzo di modernizzazione bruscamente interrotto dall'invasione austriaca.

L'obiettivo di questa ricerca è proprio quello di porre l'attenzione ai processi di modernità politica, ai meccanismi di partecipazione popolare e di cittadinanza, di introduzione di valori

---

<sup>48</sup> J. Roca, "Democracia y federalismo internacional. Del exilio liberal italiano a los exaltados españoles", in Ignacio Fernández Sarasola (ed.), *Constituciones en la sombra. Proyectos constitucionales españoles (1809-1823)*, Oviedo 2014, pp. 98-163; L. Di Mauro, *Fratture nel contre-monde liberale. Riferimenti costituzionali e società segrete tra Napoli e Spagna durante il Trienio 1820-23*, in «Società e Storia», CLXXI, 2021, pp. 33-54.

<sup>49</sup> C. Pinto, *Sovranità, guerre e nazioni. La fine del mondo borbonico e la formazione degli Stati moderni (1806-1920)*, in «Meridiana». LXXXI, 2014, pp. 9-25; Id., *Crisis monárquica, guerras civiles, naciones posimperiales: una interpretación de los espacios borbónicos y de sus herencias (1792-1914)*, in R. De Lorenzo, R. Gutiérrez Lloret (coords.), *Las monarquías de la Europa meridional ante el desafío de la modernidad (siglos XIX y XX)*, Zaragoza 2020, pp. 259-280.

e principi liberali, di diffusione delle aspettative periferiche del sistema politico che ebbero luogo, molto precocemente rispetto altri Stati della penisola, nell'Italia meridionale in occasione della rivoluzione del 1820-21.

Il mio iniziale interesse verso il tema nasce dalla ricchezza di stimoli, analisi e prospettive che hanno accompagnato le riflessioni di generazioni di studiosi su questo intenso periodo della storia del regno borbonico, così caratteristico e limitato nel tempo. La storia, nella sua essenza di «conoscenza *disinteressata* del passato», non smette mai di assumere un valore in relazione al presente ed esiste sempre una relazione di reciprocità tra il momento storico in cui essa viene elaborata e l'interesse scientifico<sup>50</sup>. Come è noto, il tempo presente appare caratterizzato da un grande problema politico: l'erosione della fiducia dei cittadini nei confronti di istituzioni democratiche. Il generale fermento della nostra società ha alimentato quella curiosità che mi ha spinto ad esplorare ulteriormente il laboratorio politico del costituzionalismo liberale di duecento anni fa. Due aspetti specifici di questo laboratorio, ai quali verrà dedicata particolare attenzione nel corso della nostra indagine, appaiono molto istruttivi agli occhi di un osservatore moderno. Quando trionfò la rivoluzione liberale si aprì improvvisamente un orizzonte immenso di possibilità politiche per la società napoletana, tutti i suoi settori tentarono di esplorare e stabilire i limiti di uno spazio politico in formazione. A differenza dei momenti in cui la politica e le istituzioni sono molto formalizzate e consolidate nel tempo, l'inizio dell'ottimismo mostra un carattere creativo e di grande entusiasmo partecipativo, dove tutto, o quasi tutto, sembra possibile, mentre che individui e collettività hanno la sensazione di poter influenzare un sistema politico in piena evoluzione. In secondo luogo, l'unanimità iniziale del laboratorio costituzionale che, come in tutti i processi politici, fu limitata nel tempo, invita ad interrogarci sulla potenza di un momento congiunturale di consenso politico e la sua capacità di determinare cambiamenti significativi.

Non c'è da aspettarsi, ovviamente, che questa storia offra qualche risposta convincente alle domande irrisolte del presente, ma quest'ultime hanno rappresentato uno stimolo intellettuale per intraprendere un lungo percorso di ricerca su un aspetto particolare della storia politica del XIX secolo. Si intende così riflettere sull'inedito spazio di libertà per i cittadini del Regno delle Due Sicilie, il modo in cui la gente comune ne aveva fatto esperienza, riempendolo di immagini, aspettative ideali o rivendicazioni concrete. Un terreno per molti

---

<sup>50</sup> M. Bloch, *Che cosa chiedere alla storia?*, a cura di G. G. Merlo e F. Mores, Roma 2014.

versi inesplorato della ricerca storica sull'ottimestre che, osservato con la nitidezza del tempo trascorso e l'aggiornamento degli strumenti storiografici, genera una serie di domande. Quali furono le condizioni che permisero un nuovo sviluppo della partecipazione politica napoletana? Chi erano i protagonisti di questo processo? Cosa reclamavano dal nuovo regime? Quali aspettative nutrivano dalla loro partecipazione al nuovo sistema? Che senso ebbe la politica e la costituzione nella vita di coloro che vissero quella stagione? Quali furono i mezzi, le espressioni, gli esiti della rappresentanza politica? Quanto profondamente il Paese fu investito dal breve apprendistato politico costituzionale? Come valutare l'impatto delle dinamiche del consenso politico durante quei pochi mesi? Qual era, infine, l'insieme di identità, questioni e fratture della società napoletana dopo due convulsi decenni di sperimentazioni politico-istituzionali?

#### 4. *La rivoluzione agli occhi della gente comune*

Per tentare di rispondere a queste domande bisogna ritornare alle fonti primarie. Generalmente è auspicabile rivolgersi alle fonti classiche e interrogarle con nuove domande con l'intenzione di ricavare da esse qualcosa in più. In alcune occasioni, tuttavia, si presenta l'occasione di accedere ad una fonte inedita le cui possibilità di fornire nuove risposte diventano molto più concrete. Una tra le fonti primarie che utilizzeremo in questa ricerca appare particolarmente preziosa, non solo perché è in gran parte inedita e non è mai stata indagata nella sua reale consistenza, ma soprattutto nella misura in cui ci permette di esplorare tutte le dimensioni della modernizzazione politica alla quale dedichiamo la nostra principale attenzione. Si tratta delle centinaia di petizioni inviate al parlamento e conservate, in ordine sparso, nell'Archivio di Stato di Napoli tra i numerosi fasci delle *Carte del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie (1820-1821)*, che rappresentano la più estesa unità archivistica sulla rivoluzione costituzionale a Napoli. Il lavoro di ricerca, dunque, si è avvalso della lettura, dell'indagine statistica e dell'interpretazione critica di tutte le petizioni scritte da singoli cittadini, comunità, amministrazioni periferiche, aggregazioni più specifiche di individui, e inviate alla segreteria del parlamento da ogni angolo del regno. L'operazione di scavo archivistico ha consentito di rilevare 502 indirizzi di felicitazione inviati al parlamento napoletano dalle amministrazioni del regno e 1428 petizioni, inseriti in sedici faldoni del fondo senza alcun criterio cronologico, tematico o geografico. Una parte di queste carte venne utilizzato a soli fini probatori dalla

polizia borbonica nel 1821 per intraprendere l'opera di repressione del ripristinato assolutismo contro i protagonisti più o meno noti della stagione costituzionale. Nei due secoli successivi, probabilmente a causa del numero eccessivo di carte e della confusione con le quali sono state conservate, le petizioni attirarono scarsa attenzione da parte degli studiosi che hanno attinto in minima parte a quest'enorme materiale archivistico<sup>51</sup>.

Il diritto di petizione rappresentò durante l'ottimestre un formidabile strumento della partecipazione politica, coerente con le forze progressive del secolo e con il repertorio di pratiche politiche invocato dai sostenitori del primo costituzionalismo liberale. Le sue caratteristiche consentivano di proiettare la mente dei cittadini in una dimensione orientata verso una prospettiva futura o ideale, dando la sensazione di partecipare alla fondazione dal basso di una nuova società e di poter cambiare la realtà a partire dalla manifestazione pubblica dei propri bisogni. Uno strumento potenzialmente inclusivo che abbattava le distanze tra il centro e le periferie del regno, mentre riusciva ad espandere la politica oltre gli stretti limiti del suffragio o del governo creando un moto di circolarità che univa il dentro e il fuori delle istituzioni. «La libertà di pensare, e di potere scrivere senza tema le sue idee è il maggiore pregio di un Governo libero, di quella Costituzione che il re ha accordato ai nostri voti»<sup>52</sup>, testimoniava uno dei tanti contributi inviati al parlamento nazionale che aveva ufficialmente invitato i cittadini ad utilizzare il diritto di petizione. Le petizioni sancivano la presenza dinamica e costante della sovranità di cittadinanza nello spazio pubblico costituzionale.

Il successo di questa pratica durante l'ottimestre consente oggi, attraverso l'analisi dell'eterogeneo materiale inviato ai deputati, di avere una sorta di finestra aperta sulla politica in un momento straordinario della società napoletana, attraversata da un notevole fermento civile e ideale. Un punto privilegiato d'osservazione anche di più lungo periodo. Agli occhi dei contemporanei, infatti, la monarchia costituzionale era considerata il traguardo politicamente più maturo di quella serie di vicissitudini sperimentate dal regno a partire dalla fine del XVIII secolo. I cittadini inquadravano spesso la loro comunicazione discorsiva nel contesto di esperienze individuali e collettive, che li riconducevano alla narrazione delle dinamiche storiche del regno più o meno recenti. Vale per questi scritti, in sostanza, ciò che Charles Tilly e Sidney Tarrow osservavano più in generale sulle performance del conflitto

---

<sup>51</sup> In particolare, A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit.; A. Spagnoletti, "Centri e periferie nello Stato napoletano del primo Ottocento", in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1988.

<sup>52</sup> *Idee di modificazione sulla Costituzione Spagnuola per le due sicilie* di Vito Maria Giuffrida da Mascalucia in Val di Catania al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 8 II.

politico, alle quali la pratica petizionaria appartiene rappresentando una modalità storicamente longeva e di grande importanza. I repertori conflittuali non hanno uno spartito predefinito, ma presentano elementi di improvvisazione che in senso metaforico li avvicina al jazz: «E, come i brani jazz più popolari, i pezzi evocano ed esprimono emozioni e rievocano incontri precedenti, stabilendo così una continuità tra gli attori politici del passato e del presente»<sup>53</sup>. Questi testi autentici, quindi, restituiscono la voce della gente comune, delle persone di ogni provenienza e condizione sociale, sia sulle vicende trascorse che sulle immagini creativamente elaborate per il futuro della felicità nazionale. Le loro idee, aspettative e passioni sono al centro di questo studio perché ci avvicinano alla comprensione della società napoletana durante la rivoluzione e alla definizione dei processi di modernizzazione e resistenza che avvenivano al suo interno.

In questa ricerca, dunque, tentiamo innanzitutto di delineare i limiti della campagna petizionaria del 1820-21 con uno sforzo interpretativo di indagine critica sugli autori di queste scritture e la grande varietà di strutture formali e contenutistiche presenti in esse. In secondo luogo, rappresenteremo l'universo politico della popolazione del Regno delle Due Sicilie negli anni Venti del XIX secolo, inteso come l'insieme dei desiderata della società e dei processi cruciali che operarono con modalità analoghe in un'ampia varietà di conflitti politici. Un universo che consentirà, infine, di definire i principali processi politici e culturali che animavano la società in un momento eccezionale della storia del regno, valutando, attraverso la voce dei suoi cittadini, l'esistenza e la portata di un progetto di nazione napoletana di radice liberale.

A questo fine, ognuno di questi scritti è stato letto, ordinato e catalogato, consentendo di individuare un campione della popolazione di più di tredicimila individui con una grande pluralità di orientamenti, percezioni, idee, situazioni soggettive e locali. L'enorme dimensione della fonte, che contiene la più eterogenea varietà di informazioni, offre la possibilità di future ricerche storiche, ma si presta potenzialmente anche agli esercizi analitici dalle più diverse aree disciplinari. Nel nostro caso, abbiamo limitato l'analisi critica ai numerosi aspetti che si relazionano alle domande della ricerca. La costruzione di molti indicatori empirici applicati ai testi delle petizioni e l'ausilio di strumenti informatici hanno reso possibile l'acquisizione di una serie di dati aggregati ricavabili sui firmatari delle petizioni e i loro relativi processi rivendicativi (profilo socioeconomico dei firmatari, data e provenienza geografica, linguaggi,

---

<sup>53</sup> C. Tilly, S. Tarrow, *La politica del conflitto*, Milano 2008 (ed. or. 2007).

orientamenti espressi, ricorrenze tematiche, etc...). Gli strumenti analitici della scienza della politica contemporanea sono stati utili nella lettura ed elaborazione, in termini di maggiore complessità, dell'enorme mole di informazioni che emerge dall'intera popolazione dei petizionari. Allo stesso modo, i contributi di filosofia politica, della storia delle idee e del pensiero politico si sono rilevati estremamente proficui al momento di problematizzare la complessa varietà di linguaggi, atteggiamenti e discorsi politici contenuta nei testi delle petizioni<sup>54</sup>.

La proposta interpretativa di questo lavoro prende le mosse dall'accezione più estesa e aperta del concetto di politica come l'insieme delle «attività complesse di vario tipo che sono svolte dai cittadini e che ruotano attorno all'esercizio del potere»<sup>55</sup>. Una politica non limitata ai processi decisionali delle istituzioni, ma che esprime la sua «presenza attraverso le idee e il discorso», ampliando l'agire politico, nel caso del sistema costituzionale, all'«universo complesso della partecipazione e del processo politico della rappresentanza»<sup>56</sup>. È così possibile valutare la dimensione sociale e culturale della politica, il modo attraverso il quale le persone hanno interpretato la realtà politica costituzionale. Secondo la nozione di costituzione culturale, i cittadini diventano i veri interpreti del patto sociale che «serve da strumento all'autorappresentazione culturale, da specchio del suo patrimonio culturale e da fondamento delle sue speranze»<sup>57</sup>. Questa prospettiva dimostra potenzialmente la sua validità in relazione alla precisa premessa metodologica della ricerca, incentrata sull'attenta e sistematica escussione delle fonti primarie, includendo, tra queste, oltre le petizioni anche la memorialistica e la pubblicistica, che hanno permesso di ampliare il discorso sulla sfera pubblica napoletana ad altri strumenti coevi di formazione dell'opinione. Sono proprio gli scritti originali di coloro che vissero quel periodo a suggerire l'espansione della dimensione politica nelle loro esperienze di vita, la circolarità tra istituzioni e società, l'ampliamento della comunità politica a nuovi attori e territori. Ipotesi, quest'ultime, che rientrano nel campo di

---

<sup>54</sup> In questa direzione, nei prossimi capitoli c'è più di qualche riferimento, tra i tanti, alle opere di Foucault, Venturi, Rosanvallon e Urbinati.

<sup>55</sup> G. Pasquino, *Prima lezione di scienza politica*, Roma-Bari 2008, p. 5.

<sup>56</sup> N. Urbinati, *Lo scettro senza il re. Partecipazione e rappresentanza nelle democrazie moderne*, Roma 2009 (ed. or. 2006), p. 12.

<sup>57</sup> P. Häberle, *Per una dottrina della costituzione come scienza della cultura*, Roma 2001, p. 33.

indagine di questa tesi e servono a valutare i termini specifici di affermazione del concetto moderno di cittadinanza e di opinione pubblica<sup>58</sup>.

Inoltre, le fasi di espansione dello spazio politico, ed è il caso dell'ottimestre, sono anche momenti nei quali la partecipazione si apre alla difesa degli interessi, a individui e comunità che vedevano nel regime costituzionale un'opportunità per influenzare a proprio vantaggio l'attività del legislatore e di altri organi della pubblica amministrazione. La capacità di generare l'aspettativa di una nuova possibilità di difesa degli interessi, come vedremo, fu uno dei punti di forza del liberalismo napoletano.

La ricerca, infine, ha preso in considerazione un approccio interattivo alla politica, tentando di evidenziare come le strutture delle opportunità politiche abbiano influenzato, di volta in volta, le identità e i processi rivendicativi che le persone introducevano nello spazio pubblico. Una concezione dinamica della politica che deriva dai meccanismi stessi di funzionamento della pratica petizionaria, nella quale l'atteggiamento dialettico e dialogico con il potere caratterizzava la manifestazione pubblica delle idee.

## 5. *Architettura dell'indagine*

Per sviluppare l'ipotesi di ricerca, la tesi è stata divisa in due parti. La prima si concentra principalmente sullo studio delle petizioni e gli esiti dell'apprendistato costituzionale, mentre la seconda è rivolta all'analisi dell'universo politico della società napoletana e alle conclusioni che se ne possono trarre.

Nel primo capitolo osserviamo il cammino di lungo periodo della comunicazione con il potere a Napoli dalla supplica alla petizione. Il modo in cui le consolidate forme di ricorso diretto al sovrano si adattano progressivamente ai nuovi tempi fino a divenire una possibilità moderna di azione politica. Per spiegare, infine, le ragioni del successo di questa pratica durante il regime costituzionale, la sua logica autopropulsiva, ma anche le interazioni con i disegni istituzionali sul diritto di petizione che prefigurano diverse concezioni e pratiche della cittadinanza.

---

<sup>58</sup> J. Fernández Sebastián, "Opinión pública", in Id. y Juan F. Fuentes (a cura di), *Diccionario político y social del siglo XIX español*, Madrid 2002, pp. 477-486; M. Pérez Ledesma, "La invención de la ciudadanía moderna", in Id. (a cura di), *De súbditos a ciudadanos: una historia de la ciudadanía en España*, Madrid 2007, pp. 21-58.

Il secondo capitolo principia con la storia dell'unità archivistica che conserva le petizioni e delle sue vicissitudini nel tempo. La cronologia di questa sezione ci proietta alla fine dell'esperimento costituzionale e consente di classificare l'eterogeneo materiale che aveva come destinatario il parlamento. L'analisi dei mittenti inizia dai gruppi minoritari tra i firmatari delle petizioni (analfabeti, donne e stranieri) che indicano livelli differenziati di inclusione della cittadinanza. L'insieme dei dati statistici consentono invece di caratterizzare il complesso la popolazione dei petizionari sulla base di appartenenze sociali, geografiche, comunitarie, professionali e autorappresentazioni identitarie. In questa fase, come nel resto della tesi, abbiamo tentato di combinare l'analisi qualitativa e quantitativa in maniera complementare. Il capitolo termina con una "ricostruzione di processo" della partecipazione politica ponendo l'attenzione sull'andamento temporale della mobilitazione, i differenti gradi di interesse per la politica e le principali motivazioni, razionali ed emotive, che spingevano i cittadini a rivolgersi al parlamento.

Il terzo capitolo, a partire dalla descrizione della cerimonia di apertura del parlamento, tenta di definire l'apprendistato costituzionale dei cittadini e dei deputati. Quali sono i concetti di rappresentanza e sovranità che derivano dalle azioni, dai linguaggi e dalle pratiche, anche discorsive, dei differenti attori costituzionali? Quale idea di politica e di liberalismo, in sostanza, emerge dal percorso di formazione che investì la società napoletana?

Nel quarto capitolo, l'attenzione è rivolta agli esercizi di memoria individuale e collettiva rintracciabili negli scritti dei cittadini, quali elementi fondamentali del repertorio della lotta politica durante l'ottimestre. Tre ricorrenti momenti di queste narrazioni difformi e collettive della storia del regno (l'epoca di Carlo di Borbone, la Repubblica napoletana del 1799 e il Decennio francese) ci guideranno nella comprensione del modo in cui la cittadinanza guardava al passato e lo utilizzava per modellare identità e discorsi politici nel presente.

Il quinto capitolo propone, invece, una visione d'insieme dell'universo politico della popolazione, oggetto specifico della seconda parte della tesi. Una sorta di istantanea della comunicazione discorsiva sviluppata dai petizionari nella quale è possibile leggere la struttura complessa di temi e rivendicazioni rilevati attraverso l'analisi statistica e qualitativa di tutte le petizioni. La ricorrenza di processi rivendicativi, percezioni del conflitto, linguaggi ed atteggiamenti apre una finestra sui processi politici fondamentali della società napoletana, la loro geografia nel regno e le dinamiche che ne contribuivano la diffusione. La formazione storica di questi spazi politici e la loro progressiva trasformazione nel corso delle lotte

politiche intende caratterizzare l'esistenza del concreto e multiforme progetto liberale napoletano.

Nel sesto capitolo rappresentiamo la costellazione di forze che obbedirono alla stessa matrice storica dello «spirito comunale e provinciale», l'insieme delle aspirazioni della periferia del sistema politico che contraddistinguono il discorso liberale dell'epoca. A partire dal generale malcontento verso il modello di Stato centralistico, ricomponiamo il complesso rapporto tra centri e periferie del regno negli anni Venti dell'Ottocento. I molteplici livelli di questa relazione emergono dalle parole dei vari attori che testimoniano i più svariati interessi e processi identitari della società provinciale. La polemica antiburocratica e l'affermazione d'indipendenza delle comunità locali aiutano a comprendere, infine, il modo in cui i cittadini ripensano la struttura dello Stato in senso liberale.

Il settimo capitolo presenta il complesso delle aspirazioni e dei conflitti sociali e come quest'ultimi si inserivano nel processo rivoluzionario. Si pone l'attenzione alla capacità del progetto liberale di includere e ricomporre i diversi interessi sociali, di fungere da unica, trasversale quanto contraddittoria piattaforma ideologica sia per le speranze dei «Proprietari» che della «Classe degli Indigenti». Una piattaforma attraverso la quale è possibile osservare l'interazione tra gli assetti socioeconomici locali e le trasformazioni globali che accompagnavano la crisi di fuoriuscita dall'antico regime.

L'ultimo capitolo, infine, propone un'indagine sul patriottismo liberale napoletano e la maniera in cui l'opinione pubblica pensava la guerra. Indaghiamo, successivamente, il contenuto concreto dei processi di politicizzazione nell'esercito con le numerose testimonianze dirette espresse dal mondo militare al parlamento. Il capitolo finalmente descrive, attraverso la voce dei cittadini, le ragioni del fallimento del progetto di «Nazione armata» e tutte le dinamiche che accompagnano l'esperienza costituzionale verso il suo epilogo.



## Parte prima: petizioni e rivoluzione



## I. Dalla supplica alla libertà di espressione

### 1. *Un fenomeno di lunga durata*

Il termine generico di petizione si riferisce a un fenomeno globale antichissimo che rappresenta una delle modalità principali di comunicazione con le supreme autorità dello Stato negli ordinamenti politici di ogni epoca<sup>59</sup>. Attestata in uno spettro ampio di aree geografiche, dall'Europa alla Cina, la petizione è stata uno strumento della legittimazione politica, dell'amministrazione della giustizia e una preziosa fonte per saggiare i sentimenti popolari. Nel corso della storia, l'appello al potere per ottenere un provvedimento di grazia o di giustizia ha assunto diverse denominazioni. Le suppliche e i gravamina, ad esempio, specialmente diffuse in tutta Europa a partire dal tardo medioevo e nella prima età moderna, erano caratterizzate dalla ricerca di un rapporto diretto con le autorità, alle quali si faceva appello per un favore, una grazia, un privilegio o si richiamava l'attenzione su abusi e ingiustizie. Grazie ad un vasto repertorio di pratiche, meccanismi e finanche designazioni mutevoli, questo tipo di comunicazione è stata l'espressione di un rapporto di forza che poteva oscillare tra il dovere di obbedienza e il diritto di resistenza dei governati<sup>60</sup>. Nonostante la presenza di una grande varietà di contesti giuridici e rilevanti differenze di significato, le petizioni del XIX secolo conservano un legame storico con le antiche forme consuetudinarie della cosiddetta *via supplicationis*<sup>61</sup>.

Durante l'età moderna, l'impiego della supplica era stato un bagaglio formativo indispensabile per élites cittadine e gruppi sociali corporati che avevano interessi da difendere e relazioni da mantenere col potere regio. Il rapporto verticale tra un supplicante e l'autorità

---

<sup>59</sup> A. Würigler, *Voices from among the 'Silent Masses': Humble Petitions and Social Conflicts in Early Modern Central Europe*, in «International Review of Social History», 46 (2001), suppl. 9, pp. 11-34.

<sup>60</sup> C. Nubola e A. Würigler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna 2002; Id. (a cura di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, Bologna 2004.

<sup>61</sup> H. Miller, *Introduction: The Transformation of Petitioning in the Long Nineteenth Century (1780-1914)*, in *Ivi*, pp. 409-429.

rappresentava un meccanismo radicato nello Stato moderno e poi in quello ottocentesco. La logica della grazia e della giustizia regale serviva, almeno sul piano delle intenzioni, a correggere le imperfezioni del sistema, producendo pace sociale e rafforzando il potere del monarca. Ne consolidava l'immagine soccorrevole e paterna. Rientrava, in sostanza, nel novero dei comportamenti attesi da parte di un'autorità. La modalità della *petitio* regolava ogni possibile aspetto del rapporto tra sovrano e sudditi, ad esclusione dei temi relativi ai principi del potere e all'ordinamento generale dello Stato.

Questa fonte è, quindi, estremamente eterogenea in quanto a forme, contenuti, linguaggi e consuetudini. Avendo di per sé un'enorme quantità di informazioni, le petizioni offrono un caleidoscopio di immagini per osservare i meccanismi di negoziazione e mediazione politica, le concezioni e le rappresentazioni della sovranità, le mentalità, e i diversi aspetti dei conflitti sociali che hanno definito processi storici di luoghi ed epoche differenti<sup>62</sup>.

A partire dalla fine del XVIII secolo e durante il XIX secolo, il termine petizione assume il significato specifico che caratterizza una pratica nuova e assegna a questa modalità della comunicazione politica un ruolo significativo nelle prime rivoluzioni moderne<sup>63</sup>. Una trasformazione che era comparsa già nell'Inghilterra rivoluzionaria del XVII secolo, ma che solo nel secolo successivo emerse su una scala senza precedenti in molte nazioni dell'Europa e dell'America<sup>64</sup>. Questo fenomeno rifletteva il crescente bisogno di un rapporto diretto della popolazione con il potere centrale dello Stato, caratterizzato da un'amministrazione sempre più ampia e burocratizzata.

Con l'affermazione del costituzionalismo, la petizione si profilò come un diritto pubblico, «un diritto inalienabile» dell'uomo secondo le parole di Robespierre, espressamente garantito nelle più celebri carte costituzionali e strettamente connesso all'idea di cittadinanza<sup>65</sup>. Iniziò a perdere il suo carattere rituale e depoliticizzato, sostituendo le formule stereotipate della deferenza e dell'umiltà con il linguaggio assertivo dei diritti. La comunicazione tra la società e i governanti, ora, metteva in gioco importanti temi politici e aspetti che investivano la stessa legittimità del potere.

---

<sup>62</sup> A. Würzler, *Voices from among the 'Silent Masses'*, cit., pp. 11-13.

<sup>63</sup> D. Palacios Cerezales, *Re-imagining Petitioning in Spain (1808-1823)*, in «Social Science History», 43, 3, 2019, p. 491.

<sup>64</sup> D. Zaret, *Petitions and the «Invention» of Public Opinion in the English Revolution*, in «American Journal of Sociology», 101, 6, 1996, pp. 1497-1555; Id., *Origins of Democratic Culture, Printing, Petitions, and The Public Sphere in Early-Modern England*, Princeton 2000; D. Carpenter, D. Brossard, *L'éruption patriote: The Revolt against Dalhousie and the Petitioning Explosion in Nineteenth-Century French Canada*, in «Social Science History», 43, 3, 2019, pp. 453-454.

<sup>65</sup> *Le Moniteur universel*, 12 maggio 1791.

Divenne, quindi, un mezzo privilegiato per intervenire su questioni pubbliche, un catalizzatore di significativi cambiamenti politici e progressivamente uno «strumento della politica democratica di massa»<sup>66</sup>. Durante il lungo XIX secolo, la pratica petizionaria costituì uno dei veicoli principali di creazione e politicizzazione di una sfera pubblica moderna<sup>67</sup>. Dalla fine del XVIII secolo, nell'Europa occidentale e in Nord America, ebbe luogo una vera e propria “esplosione” di questa pratica che si trasformò presto in «[...]a key component of the shifting ecosystem of popular participation and representation»<sup>68</sup>. Emersero quelle forme di petizioni collettive alla base di mobilitazioni di massa che stabilirono una sorta di tradizione nel mondo atlantico, dove se ne attestano celebri esempi<sup>69</sup>. Tra il 1789 al 1865, il Congresso degli Stati Uniti d'America aveva ricevuto 145.892 petizioni<sup>70</sup>, la Camera dei deputati in Francia tra il 1814 e il 1848 ne registrò più di 40.000<sup>71</sup>, mentre la Camera dei comuni nel Regno Unito tra il 1780 e il 1832 fu destinataria di quasi 48.000 richieste<sup>72</sup>. Non è possibile trascurare l'inevitabile influenza che l'entusiasmo iniziale per l'instaurazione di nuovi ordinamenti politici determinava nella produzione delle petizioni. Basti pensare, a titolo esemplificativo, che il Parlamento di Francoforte del 1848-'49 ricevette 17.000 petizioni firmate da più di tre milioni di persone<sup>73</sup>. In questo ampio panorama, la campagna petizionaria del 1820-1821 non mostra significative forme di mobilitazione su singole rivendicazioni e la sua brevissima durata esprime dati quantitativi poco rilevanti ai fini di una ricerca comparata con la tradizione di petizioni contenenti centinaia di migliaia di firme. Eppure, questo fenomeno consente di osservare significativi cambiamenti politici che erano l'effetto e la causa di quel ciclo rivoluzionario globale degli anni Venti destinato a svolgere,

---

<sup>66</sup> S. Zaeske, *Signatures of Citizenship: Petitioning, Antislavery and Women's Political Identity*, Chapel Hill 2003, p. 172.

<sup>67</sup> J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, 1962; H. Mah, *Phantasies of the Public Sphere: Rethinking the Habermas of Historians*, in «The Journal of Modern History», 72, 1, 2000, pp. 153-182; L. Scuccimarra, *La trasparenza del politico. Habermas e il paradigma della sfera pubblica*, in «Giornale di storia costituzionale», 6, 2, 2003, pp. 35-59.

<sup>68</sup> R. Huzzey, H. Miller, *Petitions, Parliament and Political Culture: Petitioning the House of Commons, 1780–1918*, in «Past & Present», 248, 1, 2020, p. 124.

<sup>69</sup> La petizione dei canadesi francofoni contro il governatore coloniale inglese Lord Dalhousie del 1827-'28 raccolse 87.000 firme. In Gran Bretagna, le petizioni cartiste del 1839, 1842 e 1848 raccolsero più di un milione di firme ognuna, mentre nel 1833 il movimento per l'abolizione della schiavitù nelle indie occidentali britanniche produsse 5020 petizioni che contenevano più di un milione e trecentomila firme.

<sup>70</sup> M. McKinley, *Petitioning and the Making of the Administrative State*, in «Yale Law Journal», 127, 6, 2018, p. 1559.

<sup>71</sup> B. Agnès, *Le 'Pétitionnaire Universel'. Les normes de la pétition en France et au Royaume-Uni pendant la première moitié du XIXe Siècle*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 58, 4, 2011, p. 45.

<sup>72</sup> R. Huzzey, H. Miller, *Petitions, Parliament and Political Culture: Petitioning the House of Commons, 1780–1918*, cit., pp. 136-140.

<sup>73</sup> C. Lipp, L. Krempel, *Petitions and the Social Context of Political Mobilization in the Revolution of 1848/49: A Microhistorical Actor-Centred Network Analysis*, in «International Review of Social History», 46, 9, 2001, p. 151.

tra l'Atlantico e al Mediterraneo, un ruolo di primo piano per la nascita del mondo contemporaneo.

D'altra parte, lo sviluppo della natura e della forma delle petizioni è stato caratterizzato dai contesti nazionali specifici con percorsi sensibilmente diversi. Le importanti trasformazioni intervenute nelle petizioni premoderne ebbero una lunga gestazione, un periodo di transizione che ha interessato la fine del XVIII secolo e i primi decenni del XIX, nella quale aspetti innovativi hanno coesistito con alcuni elementi e norme tradizionali della comunicazione politica di antico regime<sup>74</sup>. Le petizioni al Parlamento del Regno delle Due Sicilie nel 1820-1821 presentano questo carattere liminare tra continuità e cambiamento. Alcune di esse conservano formule di interlocuzione tipiche delle suppliche ed esprimono una rivendicazione individuale o di natura locale. Molte altre, invece, mostrano le caratteristiche proprie del diritto di petizione moderno, intervenendo su questioni d'interesse generale o pubblico, riferendosi a una gestione del potere di tipo democratico, servendosi della retorica della sovranità popolare e utilizzando il linguaggio assertivo di coloro che esercitano un diritto civile e politico, di cittadini che si rivolgono ad altri cittadini.

Gli aspetti di modernità della pratica petizionaria durante il 1820-1821, come cercheremo di dimostrare, furono il portato delle dinamiche proprie operanti all'interno della cultura politica di una società pervasa dalla rivoluzione, che modificò e riorganizzò le forme della comunicazione politica tra governati e governanti.

## 2. *Il popolo è «stanco di supplicare»*

La pratica delle petizioni fin dai giorni successivi alla concessione della carta di Cadice si sviluppò secondo una logica che potremmo definire autopropulsiva, in base ad una spinta autonoma e dal basso, senza alcun disegno istituzionale che ne regolasse limiti e modalità. La costituzione, infatti, non prevedeva espressamente il diritto di petizione, anche se accordava in base all'art. 373 (art. 360 della versione napoletana) a ogni cittadino la facoltà di esigere dal parlamento o dal re il rispetto della stessa. L'adozione della Costituzione di Spagna, la «più liberale delle Costituzioni Monarchiche finora conosciute»<sup>75</sup>, scriveva l'autore di una delle

---

<sup>74</sup> D. Zaret, *Petition-and-Response and Liminal Petitioning in Comparative/Historical Perspective*, in «Social Science History», 43, 3, 2019, p. 431-451.

<sup>75</sup> Petizione anonima al Parlamento Nazionale del 31 ottobre 1820, s.l., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 36.

centinaia di petizioni indirizzate all'assemblea nazionale, lasciava presumere la legittimità politica di un attributo sostanziale del cittadino. Durante l'ottimestre, nella cornice della «più liberale» tra le costituzioni esistenti, si realizzarono diversi disegni istituzionali destinati ad influire sulla quantità e la qualità della partecipazione politica.

Le petizioni, d'altra parte, rappresentavano il risultato originale di un'emergenza rivoluzionaria e delle elaborazioni degli attori politici costituzionali, ma, in quanto espressione dell'inveterata pratica di comunicazione tra governati e governanti, si relazionavano inevitabilmente a quella serie complessa di innovazioni e permanenze che erano intervenute in questo campo nei decenni precedenti.

I frequenti cambi di regime politico che il Regno di Napoli visse tra la fine del '700 e i primi due decenni del XIX secolo, avevano di volta in volta, sollecitato un incremento della comunicazione tra governati e potere attraverso la consuetudinaria formula delle suppliche personali e degli indirizzi collettivi. Del resto, ogni cambiamento di potere e delle forme di governo, alimentò le aspettative di quanti avevano preso parte attiva nell'avvento del nuovo regime e nel rovesciamento del precedente. Negli anni immediatamente successivi al 1799, ad esempio, furono numerosissime le suppliche di coloro che, vantando un ruolo attivo nella controrivoluzione, domandavano di essere ricompensati per la loro lealtà al governo legittimo con il conferimento di un impiego politico o di una pensione.

Nel Regno di Napoli, a partire dall'età moderna, le suppliche avevano rappresentato un momento fondativo del rapporto fra individuo e potere regio. Secondo la stessa logica formale, anche se in forme meno personali, le richieste alla monarchia da parte dei rappresentanti di singole comunità (petizioni, reclami, domande di grazia, ricorsi) erano uno strumento essenziale di comunicazione tra il centro e la periferia<sup>76</sup>.

Se le suppliche, raramente, avevano superato l'ambito della grazia e del beneficio personale accordato dal monarca come “ricompensa” politica o ulteriore prova della magnanimità del potere sovrano, gli indirizzi iniziarono ad assumere spesso la forma di rivendicazioni comunitarie. Appellandosi direttamente al re, l'*universitas*, ovvero la rappresentanza istituzionale delle comunità territoriali, riscopriva la possibilità di risolvere a proprio favore conflitti locali contro poteri che erano ritenuti ostacoli insormontabili al perseguimento degli interessi generali di una collettività. Nella maggior parte dei casi, la contrapposizione tra le comunità e i singoli feudatari sulla titolarità e la gestione delle risorse

---

<sup>76</sup> F. Senatore, *Una città, il regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018.

locali diveniva l'oggetto principale di questa comunicazione. Dalla seconda metà del Settecento, gli esperimenti assolutistici dei Borbone contro la feudalità, intrapresi sulla spinta delle teorie e dei progetti dei riformatori napoletani, coinvolsero in forma più o meno diretta diversi gruppi sociali e territori del regno. Pur non raggiungendo l'obiettivo di una trasformazione dell'assetto sociale ed economico, favorirono certamente la partecipazione politica di molti sudditi, attivando o ravvivando una serie di scontri locali, e aprendo delle fratture significative che, a lungo andare, avrebbero minato la legittimità dell'antico regime. Gli interventi della monarchia e dei suoi agenti contro gli abusi feudali negli angoli più remoti delle province della terraferma rappresentarono per molte comunità la scoperta della possibilità di un'azione politica. Le istanze collettive assumevano forma e validità proprio attraverso la pratica di un canale diretto di comunicazione con le autorità del governo assolutista. Il movimento antifeudale napoletano creò una serie di conflitti, fronti contrapposti e aspettative, che rappresentarono una premessa fondamentale per i futuri processi di politicizzazione della popolazione del regno<sup>77</sup>.

Durante il Decennio francese, larghe fasce della popolazione sposarono l'iniziativa riformatrice dei nuovi regnanti e numerosi furono gli indirizzi delle comunità locali agli organi dell'amministrazione centrale e provinciale per esprimere consenso al nuovo regime, dirimere conflitti sulla nuova divisione amministrativa e rendere più efficace il processo di abolizione della feudalità. Questi indirizzi, ovviamente, non erano già l'espressione di uno strumento della sovranità popolare, ma servivano ad integrare ed allargare le politiche del consenso della monarchia amministrativa francese. Nel 1814, mentre la Restaurazione stava prendendo forma e Gioacchino Murat tentava di conservare la sua presenza sul trono di Napoli giocando la carta dell'indipendenza politica, numerosissimi indirizzi a favore del governo scritti da milizie, amministrazioni, clero e comunità di tutto il regno furono recapitati alla Corte che provvedeva a diffonderne il contenuto sul *Monitore delle Due Sicilie*. La produzione di questi testi era spesso sapientemente controllata e sollecitata dagli alti ranghi dell'amministrazione e dai ministri del re. Qualche anno dopo, durante l'ottimestre, un cittadino avrebbe descritto al parlamento la differenza tra questi indirizzi e il diritto moderno di petizione: «[...] ricordiamoci di quell'epoca d'indirizzi sotto Gioacchino Murat, e vedransi,

---

<sup>77</sup> Sulla feudalità nel regno di Napoli alla fine del Settecento e sulla questione antifeudale, cfr., fra gli altri, P. Villani, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968; A. M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1984; G. Galasso, *La filosofia in soccorso dei governi. La cultura napoletana nel Settecento*, Napoli 1989.

che non si può contare sopra tali prove. Furono innumerevoli gl'indirizzi, ma non veramente sinceri, ma adulatorj, ma pretesi, e dirò pure comandati»<sup>78</sup>. Tuttavia, le forme del consenso non mancarono di registrare finalità e istanze politiche più vaste di quelle previste dai governanti, se è vero che, come scriveva il generale Pietro Colletta:

[...] de' mille e mille indirizzi, tra sentimenti vari e lusinghieri, uno prevaleva, ed era il vero: conservare di Giocchino la stirpe ed il governo, ma frenati da leggi. E perciò il re ne' discorsi e negli atti prometteva di appagare con la brama pubblica, e con ciò profondamente persuadeva all'universale il bisogno di più libero reggimento<sup>79</sup>.

La comunicazione con le autorità politiche centrali, nella forma degli indirizzi, iniziava ad essere recepita sia dal governo che dai sudditi come un moderno strumento di partecipazione, coerente con le nuove idee politiche del secolo e le trasformazioni sostenute dal liberalismo costituzionale. Non è un caso che il nuovo ciclo politico fissato da Murat alla fine del suo regno venisse inaugurato dagli esercizi comunicativi della popolazione: «Ed il re, ostentando altra forza più conforme alla civiltà del tempo, perché di popolo, praticò l'usato mezzo degli indirizzi»<sup>80</sup>.

Ancora durante la seconda restaurazione borbonica del 1815 venne inscenata una lunga processione di suppliche e indirizzi al re che valevano a riprodurre quei meccanismi di ricompensa “politica” già osservati per i precedenti cambi di regime. E anche in questo caso, la comunicazione con il potere, sia in forma individuale che collettiva, presentava molti tratti di continuità con le consuetudini di antico regime e qualche innovazione nelle rare circostanze in cui si tentava la formulazione di un diritto da parte dei governati.

Nel nuovo contesto della monarchia amministrativa, il ricorso diretto al sovrano da parte delle comunità si presentò, in forma ancora più marcata, come un canale «primario e ben codificato di comunicazione centro-periferia»<sup>81</sup>. Le tensioni causate da una cornice statutale rinnovata e dal rafforzamento del dominio della legge fino nella più lontana periferia del regno, aumentava la necessità di ricorrere alla giustizia del sovrano contro veri o presunti abusi dei rappresentanti dello Stato centrale. In questo caso, l'avversario privilegiato delle

---

<sup>78</sup> Petizione anonima da Rosarno nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 42.

<sup>79</sup> P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., vol. II, p. 437-438.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 436.

<sup>81</sup> C. D'Elia, *Supplicanti e vandali. Testi scritti, testi non scritti, testi scritti dagli storici*, in «Quaderni storici», 31 (1996), p. 471.

suppliche era la burocrazia centrale «il ceto che più direttamente si identifica con il nuovo modello di Stato»<sup>82</sup>.

Ciononostante, per quei pochi che avessero avuto il coraggio nei loro scritti di oltrepassare il recinto dei contenuti e del linguaggio che si presumevano confacenti alla sovranità regale, si sarebbe prefigurato certamente un reato di lesa maestà. Quando nel dicembre 1817, Ferdinando I ricevette copie della costituzione di Cadice accompagnate da petizioni, indirizzate soprattutto dalla provincia di Capitanata, nelle quali si ricordava al re la promessa di una costituzione contenuta in un suo proclama del 1° maggio 1815, non mancando di rivolgere qualche rimprovero e avvertimento, si attivarono prontamente gli ingranaggi della polizia borbonica. In quell'anno, il gruppo dirigente della Carboneria di Salerno aveva improntato un' incisiva azione di riorganizzazione e coordinamento delle Vendite carbonare nelle province del regno, indirizzando gli sforzi del vasto firmamento settario verso un progetto monarchico-costituzionale. Nel tentativo di non esasperare il livello di scontro con il governo, i carbonari fecero appello allo strumento "legalitario" delle petizioni: «Si disse che non doveasi ricorrere a' mezzi della forza senza prima esaurir que' della prudenza»<sup>83</sup>. Nondimeno, i mezzi della «prudenza» destarono allarme nelle autorità e il commissario Michele Intonti fu inviato a Foggia con il potere di fare giustizia sommaria dei colpevoli<sup>84</sup>. Queste petizioni, che erano solo uno degli episodi della serie convulsa di progetti e tentativi d'insurrezione dei comitati carbonari durante il "quinquennio" affinché il Sovrano concedesse la costituzione, rappresentarono il prologo delle trasformazioni che sarebbero avvenute qualche anno dopo nella comunicazione politica, quando molti cittadini, durante il regime costituzionale, attribuirono al diritto civile e politico della petizione il significato di una deliberazione democratica.

Uno di questi scritti affermava che il popolo è «stanco di supplicare per ottenere ciò che è dovuto alla Nazione»<sup>85</sup>. È questa una frase emblematica del periodo prerivoluzionario perché esplicitava due principi di modernità politica che rappresentano un'anticipazione del cambio epocale che si stava consumando nella società napoletana: in primo luogo, l'idea che

---

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 472.

<sup>83</sup> O. de Attellis, *L'Ottimestre costituzionale delle Due Sicilie*, cit., p. 69.

<sup>84</sup> Anonimo (ma J. Bartholdy), *Memorie sulle società segrete dell'Italia Meridionale e specialmente sui carbonari*, traduzione di A. M. Cavallotti, Roma 1904, p. 84-85.

<sup>85</sup> G. Addeo, *La libertà di stampa nel nonimestre costituzionale a Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli 1989, p. 347.

la sovranità appartiene alla Nazione, e di conseguenza il superamento della supplica come forma consolidata di comunicazione tra governanti e governati dell'antico regime.

Tre anni dopo la petizione, quando il principe reggente Francesco, nominato Vicario di re Ferdinando, promise il giuramento della costituzione di Cadice, stretto dalla dissoluzione repentina dell'esercito e del governo dinanzi alla vasta spinta popolare che accompagnò il carattere spontaneo del moto di Nola, queste due aspirazioni divennero realtà politica nel Regno delle Due Sicilie.

La Costituzione di Spagna appariva ai contemporanei, innanzitutto, come la realizzazione di un'idea di protagonismo dei cittadini chiamati a contribuire al processo di costruzione dello Stato. Nello spazio globale scaturito da quel ciclo rivoluzionario, l'improvvisa ventata di libertà, capace di attraversare rapidamente le frontiere dall'America Ispanica al Mediterraneo, infiammò un «poderoso impulso politico»<sup>86</sup>, un segnale per materializzare le aspirazioni di tutti coloro che erano stati investiti dall'inedita condizione di cittadinanza. La concessione della Costituzione, quindi, metteva in scena anche a Napoli alcune immagini già viste in Spagna e in buona parte dei territori spagnoli d'oltreoceano, laddove era arrivata la buona novella costituzionale, con frequenti mobilitazioni dei cittadini e un'intensa partecipazione della popolazione alla vita politica. Gli abitanti del Regno costituzionale delle due Sicilie, investiti dall'inedito status della cittadinanza, non smisero mai di immaginare che il segno del tempo vissuto fosse proprio il tempo della partecipazione.

### 3. *I disegni istituzionali sul diritto di petizione*

Il termine maggiormente utilizzato dai contemporanei per indicare la trasformazione della monarchia amministrativa in rappresentativa, quello della «rigenerazione» costituzionale, indicava letteralmente la sensazione di porre le basi ad un nuovo edificio statale. Non solo si mettevano in discussione il concetto di sovranità e alcuni consolidati rapporti di potere, ma la stessa relazione tra politica e società che ne sarebbe scaturita segnava una radicale trasformazione rispetto al passato. Bisognava, in sostanza, risolvere definitivamente il problema dell'«isolamento del potere dalla società», che Luigi Blanch, uno dei più acuti osservatori contemporanei, aveva individuato come la prima delle cause generali della

---

<sup>86</sup> P. Rújula, M. Chust, *El Trienio Liberal: Revolución e independencia (1820-1823)*, cit., p. 12.

rivoluzione costituzionale a Napoli<sup>87</sup>. In questo contesto, la partecipazione della società alla vita dello Stato appariva come un elemento determinante per la legittimazione del regime costituzionale. Al centro del nuovo sistema politico si imponeva, quindi, la volontà dei cittadini di trasformare la realtà a partire dalla manifestazione pubblica dei propri bisogni, per concretizzare «ciò che è dovuto alla Nazione». Il canale diretto di comunicazione tra il governo e i suoi cittadini si presumeva fosse un necessario strumento di costruzione del regime costituzionale, un attributo sostanziale della cittadinanza, che precedeva qualsiasi disegno istituzionale o attività legislativa sul diritto di petizione.

La Giunta provvisoria di governo a Napoli, nata nello stesso giorno in cui le truppe costituzionali fecero il loro trionfale ingresso nella capitale con il compito di governare la transizione al nuovo regime fino all'insediamento del Parlamento nazionale, fu quindi letteralmente presa d'assalto dalle numerose petizioni dei cittadini. «Non dee sorprendere che uomini liberati dalla sferza del potere assoluto, si mostrino inespertamente inquieti di veder tolti i disordini ad un colpo», scriveva a tal proposito il «Liceo costituzionale delle Sicilie», aggiungendo che «uomini che si avanzano supplici con petizioni alla mano, non vengono al certo per far la rivolta, poiché il ribelle armasi di pugnali e non di carte [...]»<sup>88</sup>. Eppure, la Giunta provvisoria di governo nutriva un parere differente su quelle carte dal carattere pacifico, che avrebbero potuto evocare un significato politico rivoluzionario e compromettere i fragili equilibri del neonato regime costituzionale. Questa istituzione era nata per accertare il giuramento della costituzione da parte della famiglia reale, vigilare sull'opera dell'esecutivo del governo quale organo consultivo e per varare tutte quelle disposizioni utili all'insediamento del Parlamento nazionale, nonché alla preparazione delle elezioni parlamentari. Era il frutto di un compromesso politico siglato l'8 luglio 1820 tra Guglielmo Pepe, a nome dei rivoluzionari, il barone Giuseppe Nanni e Rocco Beneventani, come rappresentanti della Corona<sup>89</sup>. La Giunta, insieme al primo governo costituzionale nominato dal principe ereditario il 6 luglio 1820 e formato dal gruppo di ex murattiani che erano stati ministri sotto il governo napoleonico, garantiva un sicuro argine alle spinte più radicali che animavano gli insorti di Monteforte<sup>90</sup>. L'insediamento di queste due importanti istituzioni assicurava alla Corona un'evoluzione moderata del sistema politico e diffuse la

---

<sup>87</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 304.

<sup>88</sup> F. P. Bozzelli, *Sul decreto de' 14 agosto per la creazione dei Costabili*, in «Liceo costituzionale delle Sicilie», 1820, p.137.

<sup>89</sup> N. Cortese in P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., vol. III, pp.151-152, n. 81.

<sup>90</sup> A. Alberti, *La rivoluzione e il suo fallimento*, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. IV, p. LV.

sensazione tra i contemporanei che la rivoluzione fosse stata presto «strappata a coloro che l'avevano fatta»<sup>91</sup>. Anche in Spagna, d'altra parte, venne attribuito un ruolo politico del tutto simile alla creazione della corrispettiva Junta Provisional<sup>92</sup>. L'avversione da parte del Sovrano e del duca di Calabria verso una carta caratterizzata da una notevole cifra democratica come quella spagnola e la preferenza di molti esponenti di primo piano del mondo politico e militare accordata ad un modello costituzionale più moderato, trovavano così un'importante sponda istituzionale per far dimenticare l'origine rivoluzionaria del nuovo assetto politico. Tuttavia, l'adozione ufficiale della Costituzione di Spagna, «salvo le modificazioni che la Rappresentanza Nazionale [...] crederà di proporre»<sup>93</sup>, come si leggeva nel decreto di re Ferdinando, generò nel Regno una situazione che fu sempre potenzialmente rivoluzionaria.

L'obiettivo politico della Giunta<sup>94</sup> era quello di normalizzare il processo rivoluzionario e porre un limite a quella vasta spinta popolare, il cui potenziale di mobilitazione politica aveva dato larga prova in seguito ai fatti di Nola, considerando che «nei primi giorni della rivoluzione l'iniziativa fu nelle mani dell'ala estrema della Carboneria»<sup>95</sup>. Le preoccupazioni, in tal senso, non apparivano del tutto infondate e l'esempio spagnolo serviva ancora una volta da monito: durante la primavera del 1820, le folle riempirono più volte le strade di Madrid marciando verso la sede del governo provvisorio, in attesa di una risposta immediata alle loro richieste<sup>96</sup>. Il 14 luglio, la Giunta provvisoria di governo a Napoli dovette concedere il ribassamento del prezzo del sale sulla scorta delle pressioni popolari. Nei primi giorni dell'insurrezione di luglio, la Carboneria aveva imposto questo provvedimento nei territori controllati e molti Comuni erano stati costretti a deliberare in tal senso<sup>97</sup>. La Giunta, quindi, pose presto l'attenzione sui «diversi agitatori del popolo, i quali assumono il nome della Nazione e si fanno istigatori di petizioni con attruppamento, contrarie all'ordine costituito ed al rispetto dovuto alle leggi da ogni individuo»<sup>98</sup>.

---

<sup>91</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 232.

<sup>92</sup> A. Gil Novalés, *El Trienio Liberal*, cit., p.6.

<sup>93</sup> *Atto del Re, col quale vien ratificato sì l'antecedente decreto per l'adottamento della Costituzione di Spagna, che ogni altro atto posteriore fatto dal Duca di Calabria in forza de' suoi pieni poteri*, Napoli 7 luglio 1820.

<sup>94</sup> A. Aliberti, *Lineamenti costituzionali della Giunta Provisoria di Governo*, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. IV, p. I.

<sup>95</sup> A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit., p. 39.

<sup>96</sup> D. Palacios Cerezales, *Re imagining Petitioning*, cit., p. 501.

<sup>97</sup> Cfr. A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit., pp. 40-41. Interessante anche la ricostruzione di L. Minichini, *Luglio 1820. Cronaca di una rivoluzione*, cit., p. 192.

<sup>98</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. IV, p. 10.

Nel contesto di fervore democratico e rivoluzionario diffuso in tutte le province, le petizioni collettive, quale mezzo moderno di organizzazione e mobilitazione politica di massa, rappresentavano uno strumento di pressione per dettare l'agenda politica del governo costituzionale, spingendo la rigenerazione costituzionale verso cambiamenti radicali che andavano ben oltre i limitati obiettivi che si era posto l'esecutivo.

Il 3 agosto, nella seduta serale della Giunta provvisoria di governo, il ministro della Guerra Michele Carrascosa e il nuovo direttore della polizia Pasquale Borrelli esposero «la necessità di fare una legge repressiva degli attruppamenti e di prendere gli espedienti, onde il diritto di petizione si eserciti da tutti i cittadini in un modo legale», prevedendo «l'introduzione di alcuni ufficiali di pace sotto il nome di costabili, de' quali l'uffizio fosse il dissipare gli attruppamenti a nome della legge»<sup>99</sup>.

Due giorni dopo, una petizione collettiva di studenti universitari, che richiedeva la riduzione delle tasse di dottorato, diede il pretesto ai ministri e alla Giunta provvisoria per accelerare l'entrata in vigore di un decreto che regolamentava in senso restrittivo il diritto di petizione<sup>100</sup>. Il profilo politico dei mittenti di questa petizione non era indifferente al giudizio della Giunta, dal momento che gli studenti provinciali residenti a Napoli, già durante le tumultuose giornate di inizio luglio che precedettero la concessione della Costituzione, avevano rappresentato la spinta più radicale della rivoluzione. Quando il 6 luglio Ferdinando, promettendo la Costituzione di Spagna, aveva ceduto temporaneamente i poteri al figlio, il duca di Calabria, in molti dubitarono di una fuga del monarca o di assistere allo stesso copione svoltosi qualche anno prima a Palermo, dacché la creazione del Vicariato nel 1812 aveva fatto da sfondo alla negativa sorte della costituzione siciliana. Gli studenti universitari si erano riuniti armati a Monteoliveto, nella storica piazza di Napoli, minacciando di «volersi assicurare della persona del re e garantirsi da qualche sorpresa che tenevasi»<sup>101</sup>. Costituiti nel movimento dei «liberi cisfarani», rispecchiavano l'anima più giovane e “riscaldata”, secondo un'espressione tipica del linguaggio politico di quel tempo, delle Vendite della Carboneria di Napoli<sup>102</sup>. Operavano anche in forma indipendente dalle strutture carboniche, esercitando

---

<sup>99</sup> N. Cortese in P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 185-186, n. 153.

<sup>100</sup> Petizione degli studenti di Giurisprudenza per la minorazione dei diritti di laurea indirizzata al re e alla Giunta provvisoria di Governo, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 36.

<sup>101</sup> C. De Nicola, *Diario Napoletano, 1798-1825*, ristampa anastatica con introduzione di R. De Lorenzo, Napoli 1999 [prima ed. 1906], Parte III, p.183-185.

<sup>102</sup> Dettagli sugli studenti «ultrapatriottici» sono contenuti in O. de Attellis, *L'Ottimestre costituzionale delle Due Sicilie, sinteticamente documentato da servire alla storia di quel regno*, Barcellona 1821, in Biblioteca Nazionale di Napoli, V-A 47/2, f. 141-158.

un'incessante pressione pubblica sulle autorità di governo per un immediato ed esteso esercizio delle libertà costituzionali. Non fu un caso, d'altra parte, che l'anno successivo, terminata l'esperienza costituzionale, la prima cura del governo provvisorio fosse proprio quella di allontanare dalla capitale gli studenti provinciali «inutili e turbolenti»<sup>103</sup>.

Ma nell'agosto del '20 le sorti progressive del regno sembravano aperte a qualsiasi esito che l'intreccio tra attori politici emergenti e inedite libertà avrebbero potuto imprimere al corso del regime costituzionale. La mattina del cinque, quindi, numerosi di questi studenti universitari di medicina e giurisprudenza si raccolsero nel cortile del palazzo della Giunta pretendendo di essere ascoltati e di ottenere una pronta risposta positiva alla loro petizione. Nonostante il barone Felice Parilli, membro della Giunta e insegnante della facoltà di Giurisprudenza, cercasse di disperdere il nutrito gruppo di giovani della sua università rammentando loro che di un tale atto, interpretato come una forma di intimidazione sulle autorità, «non dovevano dare l'esempio i giovani della classe letteraria»<sup>104</sup>, la moltitudine si ritirò soltanto dopo l'intervento della pubblica sicurezza. Successivamente la Giunta varò la riduzione del 20 per cento delle tasse universitarie<sup>105</sup>, ma la sera stessa dell'incidente, «considerando che nulla è più contrario all'ordine civile del far petizioni sostenute dall'apparato della moltitudine», approvò all'unanimità un decreto di legge sulle petizioni. Il decreto accordava a ogni cittadino il diritto di petizione, ma stabiliva che le petizioni dirette a reclamare l'osservanza della costituzione o altri argomenti d'interesse generale non potevano essere firmate e presentate da un numero maggiore di tre persone, mentre quelle di carattere personale non avevano limiti di firme, ma anche in questo caso, non potevano essere presentate alle istituzioni competenti da più di tre individui. Si prevedeva, inoltre, l'istituzione dei «costabili», pubblici ufficiali cinti da una fascia di colore rosso, celeste e nero, preposti allo scioglimento degli attruppamenti, ovvero alla dispersione mediante l'uso della forza pubblica di qualsiasi assembramento di cittadini che potesse risultare una minaccia per l'ordine pubblico. Leggi che regolamentavano in senso restrittivo la libertà della pratica petizionaria collettiva erano comuni in tutti gli ordinamenti costituzionali. Le stesse Cortes spagnole, il 12 febbraio 1822, avrebbero varato un decreto che prescriveva i giusti limiti del diritto di petizione.

---

<sup>103</sup> *Risoluzione del governo provvisorio*, 25 marzo 1821, in ASNa, *Archivio Borbone*, fs. 272.

<sup>104</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. IV, p. 108.

<sup>105</sup> *Ivi*, pp. 124-126.

Il governo costituzionale di Napoli con questa iniziativa legislativa dimostrava di percepire la petizione come una forma di azione politica moderna, una pratica che da venerabile strumento dello Stato si era trasformata in uno strumento di protesta. I cittadini non si appellavano più a una gestione del potere di tipo clientelare e paternalistico: le petizioni alludevano ormai all'esercizio di un diritto civile con un'intenzionalità potenzialmente politica, capace di mobilitare l'opinione pubblica sulla base di altri diritti riconosciuti o spesso invocati. In realtà, la posta in gioco andava al di là dell'oggetto di discussione e ricalcava il dibattito politico tra le forze costituzionali durante tutta la parabola dell'ottimestre. Si trattava di stabilire i limiti del processo rivoluzionario e di prendere la misura con la quale i diritti di quella carta democratica avrebbero potuto trasformarsi in concreti dispositivi legislativi, modificando gli assetti sociali ed istituzionali del paese<sup>106</sup>. Nell'ambito delle contingenze politiche del Regno delle Due Sicilie, il decreto, firmato dal duca di Calabria il 14 agosto, apparve come un attacco frontale dei ministri del governo costituzionale contro la Carboneria: nel momento in cui le forze di sicurezza potevano equiparare le mobilitazioni pubbliche ad attrupamenti sovversivi, si privavano i gruppi dell'associazionismo settario più determinati della provincia di un utile strumento politico, che aveva dimostrato ampio margine di successo nel primo mese della rivoluzione. Il 26 agosto, a Salerno, i carbonari locali ottennero che il decreto non venisse pubblicato nel capoluogo del Principato Citra, proclamando la natura anticostituzionale del provvedimento<sup>107</sup>. Nel giro di poche settimane, il governo fu costretto ad abolire l'istituzione dei "costabili": entrambe le misure previste dal decreto «[...] non ebbero alcun vigore, poiché il popolo li dispregiò, né il governo si ritenne in istato di forza tale a metterli in esecuzione»<sup>108</sup>. In quello stesso mese, la Magistratura della Repubblica Lucana Occidentale, organo esecutivo delle società segrete della provincia di Salerno che dal 1817 avevano attivamente costruito le premesse della rivoluzione, annunciava di voler «consolidare ed estendere» la «Carbonica Federazione» in tutte le province del Regno perché concessa la Costituzione, «[...] pur molto rimane a fare, onde il regime costituzionale resti consolidato, e preservato da inique trame interne, ed aggressione esterna»<sup>109</sup>. Una parte rilevante delle strutture organizzative carbonare tentava di adeguarsi alle crescenti dimensioni

---

<sup>106</sup> A. Scirocco, *Parlamento e opinione pubblica a Napoli nel 1820-21: l'«Adattamento» della Costituzione*, cit., pp. 569-578.

<sup>107</sup> N. Cortese in P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 185-186, n. 153.

<sup>108</sup> G. Pepe, *Considerazioni storiche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 83.

<sup>109</sup> *Giornale della R. .. Lucana Occidentale*, Num. II, Dall'O. .. Centrale di Salerno il dì 19 del mese XI. Anno 3.° (19 agosto 1820), in ASNa, *Archivio Borbone*, b. 269 II, c. 132.

della vita pubblica e investiva sull'efficacia dei nuovi strumenti della partecipazione politica per consolidare gli esiti della rivoluzione di luglio. La prima attribuzione della Deputazione permanente a Napoli, eletta dagli organi collegiali della federazione tra i carbonari delle province, era quella «esaminare e censurare gli atti del Governo: vegliare alla condotta de' suoi Agenti: procurare la riforma degli abusi colla influenza morale, ed anche colle petizioni, se il bisogno lo esigga»<sup>110</sup>.

Il protagonismo della Carboneria, che per la prima volta operava in un regime di pubblicità, unito alla diffusione di idee della sovranità e pratiche della partecipazione, difatti estranee alla cultura politica di una classe dirigente formatasi negli anni del Decennio e della Restaurazione, rappresentavano una fonte di preoccupazione per il potere esecutivo che, in quell'estate densa di repentine trasformazioni, aveva il delicato compito di gestire la transizione verso una nuova forma di governo. Sono molte le testimonianze del disorientamento che stava provocando l'irruzione di una politica moderna attraverso le prime prove di costruzione dell'istituto della cittadinanza dal basso nell'ordinamento costituzionale. Nelle sue *Memorie*, il generale Guglielmo Pepe rispondeva all'accusa rivolta da Pietro Colletta di aver partecipato il 15 agosto ad una grande corteo pubblico dei carbonari per le strade della capitale, interpretato come un segnale del disordine politico che regnava nel Regno<sup>111</sup>:

Se Colletta fosse stato in Londra, avrebbe spesso veduto migliaia di popolani di varie corporazioni, le quali distinguonsi tra di esse da'colori de'nastri che fregiano i loro cappelli e da bandiere numerose, scorrer le vie di quella immensa capitale affin di ridursi in qualche sito ed ivi deliberare su di una petizione da presentarsi al parlamento; se il Colletta, torno a dire, avesse veduto quelle assemblee, non sarebbe stato impaurito, ne avrebbe sognato l'anarchia<sup>112</sup>.

In quell'estate, dinanzi a fenomeni che non avevano precedenti storici nel Paese, alle molteplici possibilità, speranze e incertezze, che animavano l'orizzonte di tutti gli attori politici, ognuno attendeva fiducioso la convocazione del futuro parlamento come il momento in cui si sarebbero inverate le proprie aspettative e celato qualsiasi timore<sup>113</sup>.

L'insediamento del Parlamento Nazionale, il primo ottobre 1820, cambiò radicalmente i termini del dibattito sul diritto di petizione. A differenza dell'esecutivo, l'assemblea nazionale

---

<sup>110</sup> *Ivi*, c. 133.

<sup>111</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 168.

<sup>112</sup> G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, cit., vol. I, pp. 434-435.

<sup>113</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 76.

sancì un utilizzo esteso del diritto di petizione, prima con una circolare del 18 ottobre 1820, diramata col concorso delle Intendenze in ogni Comune del Regno per conoscere i «voti di quanti sono i Cittadini illuminati» in merito alla riforma dell'amministrazione provinciale e comunale (fig. 1.1), e poi con il proclama «ai Popoli delle Due Sicilie» del 30 ottobre, nel quale si chiedeva direttamente ad ogni cittadino di descrivere «minutamente ciò che vi addolora, ciò che bramate da noi».

Con la circolare del 18 ottobre, la Commissione di amministrazione provinciale e comunale, appositamente nominata tra i membri del Parlamento Nazionale, intendeva raccogliere le idee di decurionati e cittadini di ogni parte del Regno su una delle questioni ritenute della massima importanza per il neonato regime costituzionale. Il testo diramato dal parlamento alle intendenze, alle quali veniva affidato il compito di darne larga diffusione nelle provincie di competenza con la stampa di un manifesto, recitava:

È importante che la Commissione di Amministrazione Provinciale, e Comunale, conosca i voti di quanti sono i cittadini illuminati, ed amanti del bene pubblico, per riguardo alla riforma di questi rami si rilevanti, onde esaminate e discusse le migliori idee, che possano offrirsi, la Commissione sia in grado di proporre i cambiamenti generici, e più utili per questa parte alla prosperità Nazionale<sup>114</sup>.

L'assetto amministrativo napoleonico del Mezzogiorno, con la sua caratteristica catena di comando che dal ministero, attraverso le intendenze, le sotto-intendenze, arrivava fino agli organi comunali, privi sostanzialmente di autonomia decisionale e rappresentanza democratica, era il bersaglio principale del malcontento generale. Le aspirazioni all'autogoverno comunale, al federalismo, ad una strutturazione dal basso dei poteri pubblici rappresentavano i punti fondamentali sui quali la Carboneria provinciale aveva sviluppato il suo programma politico e il relativo consenso acquisito in larghi strati della società<sup>115</sup>. Sulla riforma delle istituzioni amministrative periferiche si giocava, quindi, la partita politica più importante della rivoluzione costituzionale<sup>116</sup>. Con questa circolare, il parlamento attivava

---

<sup>114</sup> *Manifesto dell'Intendente di Cosenza* che riporta per intero il testo della *Circolare del Parlamento Nazionale del 18 ottobre 1820* in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 57.

<sup>115</sup> L. Minichini, *Luglio 1820. Cronaca di una rivoluzione*, cit., pp. XVI-XXIX.

<sup>116</sup> Cfr. A. Scirocco, "Il problema dell'autonomia locale nel Mezzogiorno durante la rivoluzione del 1820-21", cit., pp. 483-528; A. Spagnoletti, "Centri e periferie nello Stato napoletano del primo Ottocento", in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, cit., pp. 379-392; L. Mannori, "Libertà locali e rapporto centro-periferia", in D. M. Bruni, *Libertà e modernizzazione. La cultura politica del liberalismo risorgimentale*, Milano, 2012, pp. 83-104; Id., *Costruire l'Italia. Il dibattito sulla forma politica nell'Ottocento preunitario*, Ospedaletto 2019, pp. 94-104.

una modalità per gestire in maniera costruttiva la riforma degli organi amministrativi dello Stato, attraverso un più attivo coinvolgimento dei cittadini nel processo decisionale, elemento fondamentale per la legittimazione del futuro sistema rappresentativo locale.

I Comuni del Regno risposero a questo appello presentando petizioni su aspetti parziali della struttura amministrativa e progetti generali elaborati secondo tre differenti procedure: delibere adottate con l'esclusiva partecipazione degli amministratori locali, sedute straordinarie dei decurionati aperte alla partecipazione di singoli cittadini, su invito o in assemblea pubblica, e più raramente scritti presentati sulla base della libera iniziativa dei cittadini. È interessante notare come la maggioranza degli autori, diversamente da quanto previsto dal legislatore, preferirono inviare i loro progetti direttamente all'assemblea nazionale, evitando di recapitarli agli intendenti. Tale preferenza trova fondamento nella maggiore fiducia e prestigio che ispirava il parlamento, ma anche nella circostanza che gran parte di questi scritti avevano per oggetto l'abolizione delle intendenze come istituzione e numerose denunce sugli abusi di chi ne stava a capo.

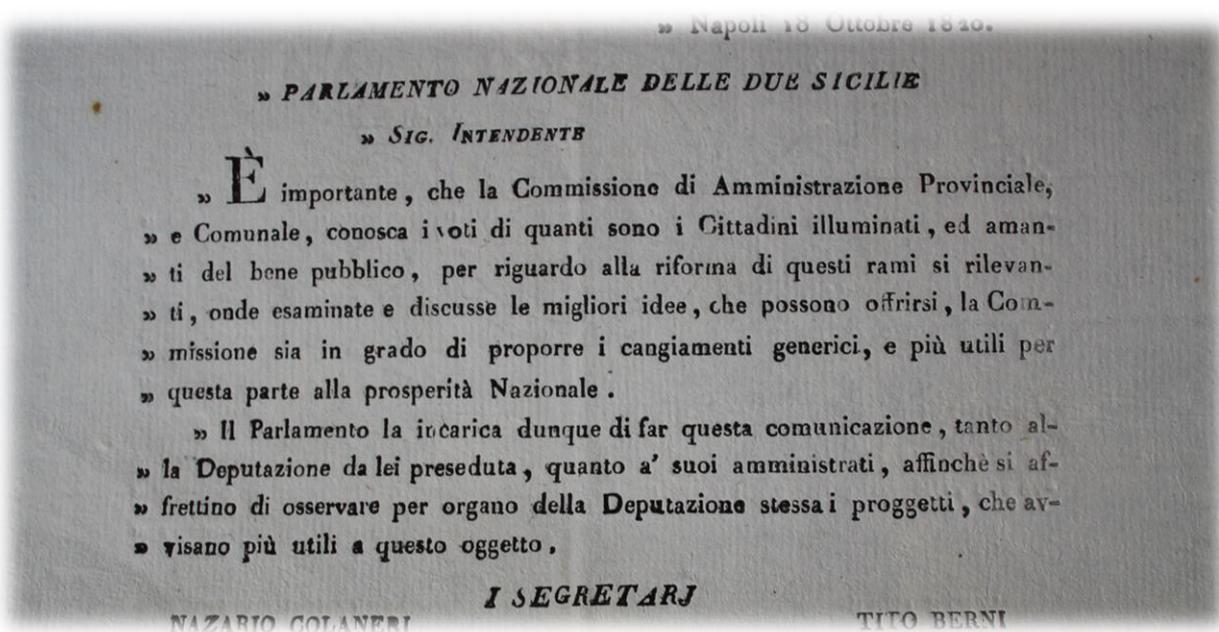


FIG. 1.1 *Manifesto dell'Intendente di Cosenza* che riporta per intero il testo della *Circolare del Parlamento Nazionale del 18 ottobre 1820* (cfr. nota 114)

Meno di due settimane dopo la circolare, l'assemblea nazionale tornò a ridefinire il tema della comunicazione tra i cittadini e il governo, con un atto dal carattere fondativo e motivo di importanti trasformazioni politiche. Il 30 ottobre 1820, il deputato pugliese Domenico Nicolai<sup>117</sup> lesse il primo proclama del Parlamento Nazionale «ai Popoli delle Due Sicilie». L'indirizzo del parlamento alla nazione assume le sembianze di un manifesto politico, nel quale si svela in forma compiuta quella comunicazione discorsiva sviluppata dai protagonisti del sistema politico costituzionale per la costruzione di un vasto consenso sociale<sup>118</sup>. L'idea di unità della nazione e d'indipendenza sono alla base del discorso politico del proclama, con il quale il parlamento, attraverso una politica di consenso e di integrazione, tentava di mobilitare la popolazione a sostegno del regime costituzionale. Le insanabili divergenze sul piano interno tra i cosiddetti liberali “prudenti” e “riscaldati”, il desiderio di vedere attuate le aspettative che avevano sollecitato la partecipazione dei cittadini alla rivoluzione, l'aperto conflitto regionale tra Napoli e la Sicilia, e la minaccia di guerra proveniente dall'estero, avevano intaccato il carattere ampio e articolato del consenso dimostrato dalla società napoletana ad inizio luglio. Nicolai ammetteva che nonostante «la rapidità del nostro risorgimento», «ancora non se ne veggono con uguale celerità i frutti abbondanti» perché «i vizi d'una amministrazione arbitraria pesano ancora sui vostri cuori». L'appello del parlamento chiamava in causa le speranze di ampie riforme politiche nutrite dalla maggioranza della popolazione e avvilita dalla moderazione impressa dai membri del primo governo costituzionale alla politica nazionale. Si chiedeva a quella «impazienza del bene», che aveva animato la rivoluzione, uno sforzo di indulgenza e comprensione verso la lentezza che fino ad allora caratterizzava la rigenerazione costituzionale del regno, perché «presso di noi, antico è il desiderio, ma nuova è l'opera di libertà» e «non da lung'ora si sono spalancate le porte del santuario de' dritti». Un passo cruciale del proclama riguardava proprio le petizioni: «Il diritto di presentar petizioni è accordato ad ogni cittadino dal Codice della nostra indipendenza. Impiegate pertanto un tempo prezioso a descriverci minutamente ciò che vi addolora, ciò che bramate da noi!»<sup>119</sup>. Il proclama, favorevolmente accolto dall'opinione pubblica, ebbe una vasta diffusione nel regno<sup>120</sup>. Stampato in tremila copie e distribuito ai

---

<sup>117</sup> Per la biografia di Nicolai, cfr. A. Spagnoletti, *Nicolai Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, vol. LXXVIII.

<sup>118</sup> Sul tema della sfera pubblica e la strategia comunicativa sviluppata degli attori politici durante il periodo costituzionale cfr. W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit.

<sup>119</sup> *Proclama ai popoli delle Due Sicilie*, Stamperia del Parlamento, Napoli, 1820, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. I, p. 532.

<sup>120</sup> J. Ferrando, *La Constitución española de 1812 en los comienzos del «Risorgimento»*, cit., p. 43.

Comuni, venne riportato integralmente sui tanti giornali nati dopo la rivoluzione<sup>121</sup>. Era l'innescò di una stagione di civismo e di inedite prove di patriottismo costituzionale della società napoletana che, per la prima volta, si confrontava con un'esplicita richiesta di partecipazione politica nella vita dello Stato. Assumeva, quindi, anche su un piano emotivo, un carattere esplosivo per tutte quelle forze a lungo compresse dal clima politico della Restaurazione: l'«indirizzo fatto a' Popoli del Regno», annotava il sindaco di un piccolo paese in Calabria «[...] come un torrente ha inondato gli animi de' Cittadini d'inebrianti speranze»<sup>122</sup>. «Un vostro proclama, diretto ultimamente al popolo, soddisfacendo pienamente alle sue sollecitudini, mette il colmo alla sua gioja», ribadiva il fondatore di una Vendita carbonara di Cisternino<sup>123</sup>. Numerose sono le testimonianze nei testi delle petizioni che stabiliscono un rapporto di circolarità tra il disegno istituzionale approntato dal parlamento e la partecipazione dei cittadini. Quest'ultimi, spesso, introducevano i loro scritti dialogando direttamente con l'«augusto invito, ove chiedesi a' popoli ciò che l'addolora, ciocchè si bramala», «invito, che lo è per noi quanto di più caro potevamo attendere al di là de' desideri nostri», secondo alcuni abitanti calabresi, e che rendeva i deputati «massimamente degni dell'alto potere affidatovi»<sup>124</sup>. In poco tempo divenne opinione comune, coerente con i progressi politici del tempo, che «ogni Cittadino è nella facoltà esporre al Parlamento le sue idee, ed il Parlamento nell'obbligo di ascoltarle»<sup>125</sup>.

Il proclama richiamava un significato ulteriore, quasi un senso liberatorio per tutti quei Comuni e piccoli villaggi isolati, lontani dalla capitale e dai capoluoghi di provincia, che scoprivano la possibilità di acquisire maggiore dignità nella storia nazionale attraverso l'uso di un canale diretto e democratico di comunicazione con il potere legislativo. «Non sembra il vero», scrivevano alcuni cittadini in Calabria Citra, «che ad una Popolazione abbandonata all'oblio e all'avvilimento sin da primi antenati, gli venisse alla fine rimosso dalla Provvidenza quel denso velo, sotto di cui gemeva senza speranza di risorgimento [...]»<sup>126</sup>.

---

<sup>121</sup> Il numero di copie e la loro distribuzione si evincono dalle note di spesa della stamperia del Parlamento in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39.

<sup>122</sup> Petizione del sindaco di Zagarise nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 42.

<sup>123</sup> *Indirizzo al Parlamento riguardante la necessità di darsi una assai maggiore estensione al numero de' giudici locali* di Donato Costa da Cisternino nella provincia di Terra di Bari del 15 novembre 1820, *Ivi*, fs. 36.

<sup>124</sup> *Progetto del Popolo di Ricadi* nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 15 novembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>125</sup> Petizione anonima al Parlamento Nazionale contro le proposte di abolizione di enti ed impieghi pubblici, s.d., *Ivi*, fs. 40.

<sup>126</sup> Petizione dei cittadini di Acquappesa nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 57.

Il primo dei sentimenti civili che si ritenevano idonei al «politico Risorgimento della Nazione» era quello della partecipazione e nessuno voleva sentirsi escluso dalla comunità dei «buoni cittadini». Abbastanza diffuse erano motivazioni simili a quella di Gaetano Rossi di Catanzaro, che scriveva di aver sentito «[...] in petto tanta fiamma d'ineffabil Civismo, onde fra fervidi Amanti del Publico bene possa benissimo associarmi pur io»<sup>127</sup>.

La consacrazione del concetto di cittadinanza trasformava il diritto di scrivere petizioni in un dovere civico, collocando le opinioni nell'universo manifesto della partecipazione politica. Si concedeva così a chiunque, dotato di un minimo di competenze linguistiche, la sensazione di poter contribuire alla «Rigenerazione» politica della Nazione. L'introduzione di un progetto indirizzato al Parlamento Nazionale dal cittadino Gianmaria Puoti rappresenta al meglio le trasformazioni che la nozione di cittadinanza aveva introdotto nel comportamento politico individuale:

Prima però di decidermi a questo passo, ho dimandato a me stesso se aveva io il dritto di elevarmi fino al segno di indirizzar le mie opinioni a codesto augusto e venerando congresso. Invece di dritto ho in me ravvistato il debito di farlo; poichè m'è paruto, che il tacer cosa, che sembri, benchè non fosse, utile alla Nazione, sia di questa rispettar poco le ragioni; mentre finché i nostri pensamenti sono in noi stessi, non sono altro che opinioni, ed il merito di loro è opinione anch'esso per noi<sup>128</sup>.

Il proclama ai Popoli delle Due Sicilie, scriveva un tale G. Mallione nella sua petizione, aveva inaugurato «l'epoca venturosa, in cui dire al Cittadino di esporre liberamente le Sue idee»<sup>129</sup>, e i molteplici esiti della nuova sfera pubblica erano del tutto imponderabili per i contemporanei.

Eppure, l'analisi dei tre diversi disegni istituzionali finora descritti (il decreto della Giunta provvisoria del 14 agosto, la circolare del 18 ottobre e il proclama del Parlamento nazionale «ai Popoli delle Due Sicilie») permettono di leggere i presupposti che fecero da sfondo alla campagna petizionaria del 1820-21. Prima di tutto, i tre disegni sul diritto di petizione variavano in termini di concezione della costituzione, criteri per selezionare i partecipanti, fonti di legittimità, questioni affrontate, strutturazione del dibattito e poteri decisionali che si presumevano appartenere alla cittadinanza. La Giunta provvisoria dimostrava un approccio

---

<sup>127</sup> Petizione di Gaetano Rossi di Catanzaro sulle modificazioni alla Costituzione, s.d., *Ivi*, fs. 36.

<sup>128</sup> *Provvedimenti straordinari per la sicurezza e l'ordine pubblico in un regime di libertà individuali* di Gianmaria Puoti di Napoli del 17 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>129</sup> Progetti di riforma dell'amministrazione comunale di G. Mallione, s.d., *Ivi*, fs. 24.

non politico al diritto di petizione, informato ad un criterio di funzionalità istituzionale, perché circoscriveva la partecipazione politica e ne limitava l'intensità. Vi era un'implicita concezione formalistica della partecipazione politica, e una visione ristretta della deliberazione democratica, considerata come processo che coinvolge esclusivamente le istituzioni dello Stato. Il limite posto sulle petizioni aventi per oggetto argomenti d'interesse generale configurava un'interpretazione puramente giuridica delle libertà costituzionali, che riduceva il rapporto tra i cittadini e i rappresentanti sulla falsariga di una logica individualistica e non politica. Il decreto della Giunta provvisoria, quindi, segnava uno scarto tra la previsione normativa e la realtà effettuale del regime costituzionale difficilmente ricomponibile. In sostanza, ridurre la partecipazione politica dei cittadini ad un minimo procedurale significava riproporre il dualismo netto tra Stato e società ormai superato dagli eventi, vale a dire una concezione della sovranità che il civismo, sotteso al principio di "rigenerazione" costituzionale, aveva reso inattuale.

La circolare del Parlamento del 18 ottobre mostrava un disegno istituzionale diverso. Sollecitando l'esercizio delle petizioni sulla riforma amministrativa, descriveva un'altra concezione del ruolo del cittadino e, in parte, un bisogno di legittimazione del sistema politico. Il parlamento puntava sul coinvolgimento dei cittadini in un fondamentale processo decisionale. Sebbene la riforma dell'amministrazione comunale e provinciale rappresentasse un tema di enorme importanza per la vita del Regno, questo disegno istituzionale invitava a risolvere una sfida politica limitata. Al di là della circoscritta varietà di questioni affrontate, la circolare poneva altri limiti nei criteri per selezionare i partecipanti perché lasciava ampia discrezionalità ai decurionati in merito all'elaborazione dei progetti presentati e, inoltre, faceva riferimento ai soli «cittadini illuminati». Si prevedeva, quindi, che la partecipazione fosse circoscritta a una sorta di aristocrazia naturale, formata da cittadini che si presumevano imparziali, virtuosi e competenti. Tuttavia, le risposte alla circolare del parlamento diedero vita a originali esperimenti deliberativi con sedute straordinarie dei decurionati aperte alla cittadinanza. I verbali di quelle sedute, che si allegavano alle petizioni e ai progetti di riforma dell'amministrazione provinciale e comunale indirizzati al parlamento, spesso ci indicano come fossero proprio i cittadini a prevalere nell'elaborazione di questi scritti.

Il proclama del Parlamento Nazionale «ai Popoli delle Due Sicilie», infine, indica un disegno istituzionale che prefigurava un'ulteriore concezione del ruolo del cittadino. Non invitava i cittadini a intervenire su un progetto limitato, ma faceva della petizione uno

strumento capace potenzialmente di trasformare gli equilibri fondamentali del potere sociale. Si invitavano i cittadini a elaborare progetti politici più ampi, finalizzati a un più sostanziale cambiamento dell'equilibrio di potere tra le forze nella società. Con l'invito esplicito a descrivere «minutamente ciò che vi addolora, ciò che bramate da noi!», secondo la formula del proclama, le petizioni si aprivano alla più ampia gamma di questioni affrontate, con un implicito rafforzamento della cittadinanza. Come avremo modo di osservare in seguito, i cittadini del Regno costituzionale delle Due Sicilie attraverso i loro scritti misero in scena un vasto intreccio di questioni personali e politiche, testimoniando generali visioni del mondo e sforzandosi nell'elaborazione di vere e proprie opere di ingegneria costituzionale, spesso in una forma che potremmo definire “artigianale”, ma sempre con l'intenzione di disegnare la politica della nazione napoletana per le future generazioni. Ad un mese dal suo insediamento, il parlamento considerava il diritto di petizione come un segnale di legittimazione del potere acquisito ed esercitato. Partecipare, in special modo se in maniera non violenta, ancorché critica, come è stata la prassi di molti petizionari, significava anche accettare il quadro politico sistemico e riconoscere, pure impegnandosi nel tentativo di cambiare le politiche fino a quel momento adottate, la legittimità complessiva dei rappresentanti. Il Proclama assegnava un ruolo preciso alla comunicazione politica: «Togliete a' vostri rappresentanti l'amaro dritto di ripetervi, allorchè deporranno il loro potere: 'Non ci avete svelato tutte le vostre piaghe, e perciò il soccorso non venne'»<sup>130</sup>. Si prefigurava una categoria del tutto nuova di responsabilità politica agli albori del parlamentarismo liberale che considerava la rappresentanza in ottica non meramente formalistica. In un altro passo del proclama si legge: «I vostri desiderii sono una legge per noi», alludendo alla costruzione di un processo politico che non riduceva la deliberazione alla decisione dell'assemblea parlamentare, ma affermava la possibilità di condizionare la volontà dei legislatori in modo permanente<sup>131</sup>.

L'attivazione di un canale di comunicazione tra società civile e politica non era solo inevitabile ma essenziale e costitutiva del nuovo corso politico impresso dal parlamento al regime costituzionale. Le petizioni, quindi, divennero una forza che tentava di tenere insieme l'assemblea nazionale e la composita realtà sociale del regno.

Con il proclama del Parlamento Nazionale «ai Popoli delle Due Sicilie» aveva inizio una delle più importanti campagne petizionarie della storia del regno che, in quei mesi,

---

<sup>130</sup> *Proclama ai popoli delle Due Sicilie*, cit., p. 532.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

incrementò le dimensioni e la qualità della partecipazione politica. Questo disegno istituzionale aumentava la qualità degli esperimenti deliberativi che erano insiti nella scrittura di ogni petizione, facilitando la creazione di arene comunicative di alta qualità.

Da quel momento, all'apertura di ogni seduta del parlamento, analogamente a ciò che avveniva nelle coeve assemblee nazionali di Spagna e Portogallo, venivano lette in forma sommaria alcune delle petizioni, delle suppliche, dei messaggi augurali e degli opuscoli pervenuti all'adunanza nazionale.

Il parlamento, dopo aver ascoltato questa grande quantità di scritti, disponeva che fossero trasmessi ai singoli ministeri per quelle domande che riguardavano il potere esecutivo o alle nove commissioni parlamentari nel caso in cui le richieste fossero di competenza del potere legislativo<sup>132</sup>. L'assemblea si riservava la facoltà di registrare un'«onorevole menzione» nel verbale delle sedute per quelle petizioni dal contenuto particolarmente significativo, con somma gratificazione dei cittadini che avrebbero letto il proprio nome tra le pagine del *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*.

Già alla quarta adunanza del parlamento, fu necessario assumere un impiegato addetto al «registro di petizioni», data la quantità crescente di scritture che quotidianamente arrivavano alla segreteria del parlamento<sup>133</sup>. Ancora prima della lettura del proclama, nella seduta del 19 ottobre, il parlamento decretò l'istituzione di una «Commissione di petizioni», formata dai segretari delle altre nove commissioni parlamentari, che avrebbe disbrigato la lettura, l'esame e l'inoltro di richieste e progetti agli organi decisionali competenti<sup>134</sup>. Il *Progetto di regolamento pe' travagli dell'Assemblea Nazionale*, approvato il 4 novembre, stabiliva che le petizioni venissero annunciate «in sommario» durante le adunanze, mentre quelle ritenute «importanti» dalle commissioni parlamentari si sarebbero stampate e distribuite ai deputati, corredate dal rapporto formulato dagli stessi organi permanenti dell'assemblea legislativa<sup>135</sup>.

Con soli 6 grana, o al massimo 12, che erano i costi variabili di un bollo postale per la spedizione di una missiva a Napoli ed equivalevano al prezzo del pasto di una trattoria della capitale, i cittadini credettero di contribuire alla rigenerazione del regno, facendo sentire la

---

<sup>132</sup> Legislazione. II. Guerra, marina e affari esteri. III. Milizie provinciali, gendarmeria e pubblica sicurezza. IV. Finanze. V. Commercio, agricoltura, arti e industria. VI. Istruzione pubblica. VII. Esame e tutela della Costituzione. VIII. Amministrazione provinciale e comunale. IX. Governo interno.

<sup>133</sup> C. Colletta, *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie*, Napoli 1864, p. 34 (Adunanza del 5 ottobre 1820).

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 77 (Adunanza del 19 ottobre 1820).

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 133 (Adunanza del 4 novembre 1820).

propria voce alla rappresentanza nazionale e, attraverso il suo tramite, ebbero la sensazione di esercitare in forma continua la sovranità popolare.

## II. L'epoca della partecipazione

### 1. *Dopo la rivoluzione: carte "inutili" e "criminose"*

Nelle pagine che seguono interrompiamo lo sviluppo cronologico del racconto storico per inserirvi alcuni episodi che appartengono all'epilogo dell'esperienza costituzionale. Lo scenario postrivoluzionario è un pretesto per comprendere l'utilizzo delle fonti archivistiche di questa ricerca e acquisire una visione complessiva sulle principali caratteristiche della campagna petizionaria di cui fu destinatario il parlamento, durante la sua breve parabola. Meno di cinque mesi separarono il rumore e l'euforia civile generati dal citato proclama «ai Popoli delle Due Sicilie» da quello stato di profonda stupefazione e di silenzio che accompagnò l'ingresso delle truppe austriache scese nel Sud Italia per porre fine al regime costituzionale. Il tempo storico ha una sua specificità rispetto al tempo cronologico. La rivoluzione aveva conferito agli eventi un'accelerazione, i cui esiti erano imprevedibili nel momento della sua azione, e che avrebbero fatto di quei pochi mesi un periodo di grandi trasformazioni per le strutture politiche, sociali e linguistiche preesistenti<sup>136</sup>.

Quando il 24 marzo 1821, l'Armata austriaca entrò nella capitale, dopo aver facilmente sconfitto un'armata costituzionale in completo disfacimento, sul cielo di Napoli il tempo sembrò quasi fermarsi e l'opinione pubblica si dispose a vivere una sorta di dilatazione dell'attesa nella quale il destino individuale e collettivo era affidato ad eventi esterni alla propria volontà. Si sarebbe scatenata la guerriglia contro l'invasore straniero invocata dalla Carboneria? Quale metamorfosi per l'istituto monarchico dopo la Costituzione di Spagna e una guerra mossa dal sovrano contro i propri cittadini con l'aiuto delle baionette straniere? Gli austriaci avrebbero imposto alla monarchia borbonica lo stesso spirito di tolleranza mostrato nella restaurazione del 1815 oppure bisognava prepararsi allo spettro della reazione più dura contro rivoluzionari veri e presunti? Quale il destino di coloro che avevano aderito al moto perché il re aveva giurato la Costituzione? Ma soprattutto quali azioni compiute

---

<sup>136</sup> R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, traduzione di A.M. Marietti Solmi, Genova 1986 (ed. or. 1979).

durante i mesi della costituzione sarebbero bastate per attirare su di sé lo spirito vendicativo che animava i realisti più accesi?

Correvano parecchie voci e presto lo sbigottimento per la sconfitta e le diserzioni di massa nell'esercito lasciarono spazio ai timori delle migliaia di persone che, in forma più o meno intensa, pur senza essere noti rivoluzionari, avevano partecipato al regime costituzionale, ricoprendo cariche pubbliche, aderendo ad una Vendita carbonara o una Società patriottica, arruolandosi nelle Legioni provinciali, indirizzando petizioni, intervenendo nelle tante manifestazioni pubbliche e di patriottismo, dai banchetti ai cortei, o anche semplicemente votando alle elezioni per il Parlamento Nazionale. Il disorientamento era il sentimento prevalente di tutti gli attori politici e lo stesso anziano re Ferdinando, che da Lubiana era passato a Firenze, dichiarava di non voler far ritorno nel regno finché la situazione non si fosse stabilizzata<sup>137</sup>.

Ancora la mattina del 24 marzo i deputati napoletani si erano riuniti nella sala del parlamento per stendere un verbale sull'entrata delle armi austriache. Si intendeva in tal modo riaffermare la legittimità del regime costituzionale, nonostante il disastro militare e la circostanza che Ferdinando I dalla Toscana avesse già sancito la formazione di un nuovo Governo Provvisorio col compito di restaurare la monarchia assoluta. I deputati si sarebbero adunati anche nei giorni successivi se il 25 marzo il Commissario Carmelo Bassano, su ordine del Direttore generale della Polizia, non avesse provveduto a porre i sigilli alla sala delle riunioni, affidando alle truppe austriache la custodia dello stabile<sup>138</sup>. Nonostante la sorveglianza, quella notte un anonimo affisse sulle porte della sala del parlamento un cartello con la scritta «Perdonate le chiacchiere»<sup>139</sup>. Un'espressione popolare che, in chiave ironica, interpretava la fine della partecipazione attiva dei cittadini nei processi istituzionali e in quelli informali della sociabilità politica durante il periodo di apprendistato costituzionale. Il clima teso di quelle settimane non impediva di creare «qualche satiretta» sugli eventi che si stavano consumando<sup>140</sup>. Tra le carte conservate dal generale Giovanni Battista Fardella, ministro della guerra del governo provvisorio nominato il 15 marzo 1821 e appassionato collezionista d'arte, risalta un'immagine che mette in scena da un punto di vista iconografico i funerali

---

<sup>137</sup> G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Bari 1970, pp. 13-55.

<sup>138</sup> E. Gentile, *La raccolta degli atti del Parlamento delle due Sicilie 1820-1821*, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. I, pp. XXI-LX.

<sup>139</sup> C. De Nicola, *Diario napoletano, 1798 - 1825*, cit., Parte III, p. 272.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

della costituzione di Spagna a Napoli<sup>141</sup>. Un disegno anonimo e senza data con diversi dettagli che richiamano l'epilogo storico del primo laboratorio di parlamentarismo liberale in Italia, anche se non è affatto certo che sia databile alla fine dell'ottimestre, potendo evocare la polemica politica di coloro che credevano la costituzione seppellita già mesi prima l'arrivo delle baionette austriache (fig. 2.1).

Il registro ovviamente è quello della satira politica: i generali napoletani che sorreggono il feretro della costituzione impugnando nella mano sinistra delle saccocce che si presumono piene di denaro; una figura gobba, vestita di nero, con gli occhiali e un cero in mano, che potrebbe essere Luigi Minichini, protagonista dei moti di luglio del '20, denominato dai contemporanei come il «colonnello Quattrocchi»; l'imperatore d'Austria o il generale austriaco Frimont che apre le porte del luogo di sepoltura e il popolo napoletano rappresentato da tanti pulcinella a seguire il corteo funebre. In un dettaglio, sulla parte inferiore di quest'immagine, sono ritratti alcuni animali che danno libero sfogo ai propri istinti su dei fogli in terra che vorrebbero raffigurare le carte del disciolto Parlamento Nazionale del Regno delle Due Sicilie. Una scena che dal punto di vista iconografico simboleggiava il triste destino riservato all'intensa sfera pubblica e alla vita parlamentare che non solo a Napoli, ma in un vasto spazio tra l'Europa e l'America Latina, si era sviluppata grazie alle libertà della costituzione di Spagna<sup>142</sup>.

Immaginando, che a differenza di questa raffigurazione, l'Archivio parlamentare non venne sottoposto al pubblico ludibrio degli animali, è lecito domandarsi che fine fecero le petizioni inviate al Parlamento Nazionale delle Due Sicilie dopo la rivoluzione.

Il mese successivo l'ipotetica celebrazione dei "funerali" della Costituzione, nell'aprile del 1821, il Principe di Canosa giungeva a Napoli incaricato dal vecchio re Ferdinando di attuare un'operazione di repressione politica su vasta scala. Tra i suoi primi provvedimenti, l'ordine di requisire tutti i mobili del parlamento che fossero ritenuti adatti ad arredare i nuovi uffici del restaurato ministero della polizia. I locali della chiesa di San Sebastiano, sede dell'assemblea legislativa, contenevano qualcosa di più prezioso di sedie, armadi e tavoli:

---

<sup>141</sup> ASNa, *Archivio Borbone, Carte del tenente generale Giovan Battista Fardella*, fs.1131.II.

<sup>142</sup> Un quadro globale della costellazione di eventi che obbedirono alla stessa matrice storica della rivoluzione costituzionale del 1820 in Spagna e nelle provincie e regni dell'America Ispanica è ricostruito nel già citato volume P. Rújula, M. Chust, *El Trienio Liberal: Revolución e independencia (1820-1823)*, cit.; sulla vita parlamentare, l'opinione pubblica e l'ampliamento degli spazi della sociabilità politica nella penisola iberica durante il cosiddetto triennio liberale si rilevano i saggi contenuti nell'opera collettiva P. Rújula e I. Frasset (coords.), *El Trienio Liberal (1820-1823). Una mirada política*, cit.; il caso napoletano, invece, è affrontato da W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit..

l'insieme di carte, manoscritti e stampe che costituivano l'archivio della rappresentanza nazionale. Le carte del disciolto parlamento chiuse in trentasei casse e sigillate, vennero date in consegna ad un uomo di fiducia del Canosa, il canonico Saverio Sessa. In quelle casse si trovavano gli atti e le comunicazioni dell'assemblea nazionale, ma soprattutto una grande quantità di petizioni e progetti scritti da cittadini e rappresentanze di ogni angolo remoto del regno<sup>143</sup>. L'analisi delle carte del disciolto parlamento restituiva, già allora, la testimonianza più estesa dell'azione politica dei cittadini nello spazio pubblico costituzionale. Il ritrovamento di quell'archivio, quindi, significava una fonte di inestimabile valore per la polizia borbonica.

L'arrivo del Canosa, che ostentò il suo ritorno a Napoli ordinando la pubblica fustigazione di alcuni carbonari, rendeva ormai esplicito l'indirizzo politico del ripristinato assolutismo<sup>144</sup>. Ferdinando I tentava con un'energica reazione di cancellare d'un colpo gli effetti e le cause più remote della recente rivoluzione, sottoponendo lo spettro rivoluzionario ad una cura di terrore: ogni settore della società doveva essere scrupolosamente "spurgato" da qualsiasi opinione diffusa nel regno dal '99 in poi<sup>145</sup>. La manifestazione pubblica delle opinioni dei cittadini contenuta nella campagna petizionaria diveniva, quindi, un punto di osservazione privilegiato ai fini dell'opera inquisitoria realizzata dalla reazione: in quelle petizioni per legittimare le proprie istanze politiche si ricorreva spesso ad esercizi di memoria individuale e collettiva che esprimevano giudizi sui continui mutamenti politici a cui era stato sottoposto il regno nell'arco di vent'anni. L'entourage del Canosa si mise subito all'opera e nel giugno del '21 fu affidato al commissario di polizia Giovanni Ajello<sup>146</sup> il compito di lettura e classificazione del materiale ritrovato. Coadiuvato dal cancelliere Ferdinando Salvi, dal canonico Saverio Sessa e dal sacerdote Pietrangelo Petti, per un mese intero esaminarono le carte del disciolto parlamento dividendole in due classi: le «criminose» e le «indifferenti». Ancora oggi, l'unità documentaria dell'archivio di Napoli nella quale sono conservati questi

---

<sup>143</sup> Queste ed altre informazioni sul destino dell'Archivio del Parlamento sono tratte da E. Gentile, *La raccolta degli atti del Parlamento delle due Sicilie 1820-1821*, cit., pp. XXI-LX.

<sup>144</sup> N. Cortese in P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 294, nn. 68-69.

<sup>145</sup> G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento*, cit., pp. 22-31; A. Scirocco, "Dalla seconda restaurazione alla fine del regno", cit., vol. IV, pp. 643-789.

<sup>146</sup> Giovanni Ajello, fervente legittimista, era stato agente segreto di Maria Carolina durante il decennio francese. Nel maggio del '21 diede alle stampe una rappresentanza a Ferdinando I, nella quale imputava al sovrano un eccesso di clemenza nel 1799 e reputava la Carboneria una setta più temibile della Massoneria, essendo formata da «uomini di campagna, pezzenti, ed ignoranti», vero centro promotore di quell'ateismo che tentava di corrodere le basi della monarchia assoluta, in G. Ajello, *Rappresentanza a Sua Sacra Real Maestà Ferdinando I. Re del regno delle Due Sicilie. Umiliatale dal commissario di polizia Giovanni Ajello*, Napoli 1821, p.10;

documenti, mantiene l'originaria classificazione della restaurazione, permettendo di verificare che la maggior parte delle petizioni venne inserita tra i numerosi fasci stimati inutili o indifferenti. Le carte criminose, invece, si conservarono come reperti per avvalorare o costruire denunce e accuse nei processi politici. Solo una minima parte delle petizioni inviate al parlamento rientrò in quest'ultima categoria. Dalle firme in calce ad ogni petizione considerata "criminosa" si comprende che gran parte del lavoro di classificazione venne svolto dai due sacerdoti Sessa e Petti. La lettura delle carte criminose fornisce utili indicazioni sul criterio di classificazione adottato dagli inquisitori. In questi fasci furono raccolte le petizioni nelle quali vi era testimonianza di aver preso parte attiva ai moti di luglio 1820, le denunce più accese nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche e degli abusi della Chiesa, le accuse contro gli alti ranghi dell'esercito e tutti quei manoscritti che presentavano nomi e timbri delle Vendite carbonare. Tuttavia, anche tra le carte cosiddette inutili non mancavano petizioni che attestavano un infervorato spirito rivoluzionario. L'indifferenza per questi documenti dimostra i limiti dell'opera di "spurgo" delle idee costituzionali attuata dal partito reazionario, che rappresentava la minoranza in un Paese nel quale vasti ed eterogenei settori della società avevano aderito al sistema costituzionale<sup>147</sup>. Il carattere utopistico dei piani di Canosa e del governo provvisorio, d'altra parte, trovava ulteriore conferma nell'incompiuta opera delle giunte di scrutinio create per vagliare la condotta politica di migliaia di impiegati, insegnanti, militari e pensionisti<sup>148</sup>. Già nel maggio '21, i plenipotenziari delle potenze alleate e lo stesso Metternich avevano aumentato la loro vigilanza sulla reazione napoletana, insistendo affinché il sovrano con un atto di clemenza ponesse termine ai timori di migliaia di cittadini e restituisse la calma al paese<sup>149</sup>.

L'ingente materiale delle carte inutili venne abbandonato nell'archivio di polizia «ove quelli che vi bazzicavano, forse per rendere almeno utili le carte non scritte, smezzarono fogli

---

<sup>147</sup> Per una disamina documentata sulle valutazioni della Polizia nel 1821 cfr. N. Cortese, *La Condanna e l'esilio di Pietro Colletta*, Roma 1938, pp. XXXI-XLIII.

<sup>148</sup> A titolo esemplificativo, si rileva che nel 1822, quando vennero abolite le Giunte di Scrutinio, quella incaricata di esaminare la condotta degli amministratori aveva definito solo 2.928 pratiche delle 41.843 che erano pervenute. Cfr. A. Scirocco, "La reazione a Napoli nel 1821 e la riabilitazione dei compromessi", in *L'età della Restaurazione in Piemonte e i moti del 1821. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Bra, 12-15 novembre 1991 per le celebrazioni del Bicentenario della nascita di Guglielmo Moffa di Lisis 1791-1991*, a cura di A. Mango, Savigliano 1992, pp. 225-235.

<sup>149</sup> Id., *L'Italia del Risorgimento 1800-1860*, cit., pp.106-136.

e fascicoli e ne accrebbero la confusione»<sup>150</sup>. Nel 1862 tutti i fasci conservati dalla polizia furono versati al Grande Archivio di Napoli, oggi Archivio di Stato<sup>151</sup>.

Per molti decenni, le carte del Parlamento napoletano non destarono particolare attenzione da parte degli studiosi, complice anche il «caos nel quale si presentavano i fogli che componevano i singoli fasci»<sup>152</sup>. Nel clima del primo cinquantenario dell'Unità d'Italia, nasceva la *Commissione per la pubblicazione degli atti delle Assemblee costituzionali italiane* presso l'Accademia dei Lincei, destinata a determinare un rinnovato interesse verso le istituzioni parlamentari dell'Ottocento<sup>153</sup>. Tra il 1926 e il '31, Annibale Alberti ed Egildo Gentile diedero alla luce sei ponderosi volumi degli *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-21*, utilizzando come fonte principale della ricerca l'Archivio del Parlamento, e tentando, allo stesso tempo, una prima opera di sistemazione dell'eterogenea raccolta di documenti sequestrati nel marzo 1821. Dal lavoro di sistemazione archivistica rimasero escluse le petizioni e gli indirizzi di cittadini, istituzioni e comunità del regno, che Egildo Gentile quantificava in un numero di 2414 documenti inviati alla segreteria dell'Assemblea nazionale<sup>154</sup>. Ad ogni modo, già alla metà degli anni Venti del secolo scorso, l'archivio parlamentare doveva registrare una consistenza differente dalla sua originaria formazione, a causa del prelievo di alcuni atti da parte degli stessi deputati poco prima dell'arrivo delle truppe austriache, della distruzione di altri, che potevano apparire compromettenti per la Real famiglia, ad opera della polizia, e infine delle vicissitudini che quelle carte avevano subito nel corso di cent'anni<sup>155</sup>. Le note vicende che riguardarono l'Archivio di Stato di Napoli durante l'occupazione tedesca nell'ultimo conflitto mondiale, inoltre, lascerebbero presumere un'ulteriore riduzione di quel patrimonio secondo quanto testimoniato da Nino Cortese nel 1953<sup>156</sup>.

---

<sup>150</sup> E. Gentile, *La raccolta degli atti del Parlamento delle due Sicilie 1820-1821*, cit., p. XXV.

<sup>151</sup> *Ivi*, p. XXVI.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> F. Lanchester, *La Commissione per la pubblicazione degli atti delle Assemblee costituzionali italiane: prime note ricostruttive* in «Nomos», 3, 2020.

<sup>154</sup> 2.282 petizioni pervenute nella prima sessione ordinaria della legislatura (dal 1° ottobre 1820 al 31 gennaio 1821) e 132 durante la seconda (dall'1 al 24 marzo 1821), cfr. E. Gentile, *La raccolta degli atti del Parlamento delle due Sicilie 1820-1821*, cit., p. LII.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. XXV.

<sup>156</sup> N. Cortese in P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 268, n. 369.



FIG. 2.1 I funerali della Costituzione (FONTE: ASNa, Archivio Borbone, Carte del tenente generale Giovan Battista Fardella, fs.1131.II).

## 2. *Non solo petizioni: il parlamento come destinatario*

La ricerca e lo studio analitico delle petizioni, oggi conservate tra i numerosi fasci delle *Carte del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie (1820-1821)* in ordine sparso, senza alcun criterio cronologico o geografico, permettono di compiere un censimento di quelle carte. Le petizioni ritrovate in archivio sono 1428, un numero sensibilmente inferiore rispetto alla cifra rilevata da Egildo Gentile quasi cent'anni fa. Vale la pena soffermarsi su questo scarto numerico per fare luce sull'eterogeneo materiale che quotidianamente veniva recapitato alla Segreteria del Parlamento. Arrivavano scritture di varia tipologia, tra opuscoli, indirizzi generici, progetti, inni patriottici e felicitazioni, con confini, in alcuni casi, abbastanza labili tra le diverse terminologie utilizzate dagli stessi autori dei testi e che la sola lettura contribuisce a chiarire. A questo computo di 1428 documenti, infatti, si potrebbero aggiungere 502 "indirizzi di felicitazione" recapitati all'adunanza nazionale dai vari rami dell'amministrazione del Regno, presenti nella stessa unità archivistica, e che verosimilmente lo studioso avrebbe potuto comprendere nel suo calcolo con il nome generico di "petizioni". Gli "indirizzi di felicitazione" erano messaggi augurali inviati dai decurionati, ma anche da altri organi amministrativi e giudiziari, per l'apertura del parlamento. Spesso si ripetevano con formule di interlocuzione simili, se non del tutto identiche, ed attestavano l'evoluzione di consolidati meccanismi di consenso all'interno delle gerarchie dello Stato. Diversi sono gli elementi che li differenziavano dalle petizioni, dai progetti e dalle suppliche, a partire innanzitutto dall'obiettivo che questi messaggi si proponevano di raggiungere. Possono essere considerati, infatti, come una forma di comunicazione istituzionale, che aveva la principale funzione di attestare la fedeltà delle istituzioni periferiche amministrative al nuovo regime costituzionale. In secondo luogo, non appartenevano a quella sfera comunicativa inaugurata dal «diritto di presentare petizioni» enunciato nel proclama «ai Popoli delle Due Sicilie» e nemmeno al "cantiere" di progetti sollecitato dalla Circolare parlamentare del 18 ottobre sulla riforma dell'amministrazione provinciale e comunale. Una sfera comunicativa aperta alla libera partecipazione anche di diversi soggetti istituzionali che, quando decidevano di entrare in rapporto diretto con il parlamento attraverso una petizione, come avremo modo di analizzare, lo facevano con modi, linguaggi e finalità politiche del tutto differenti da quelli utilizzati negli "indirizzi di felicitazione". Un elemento nevralgico, infine, contribuiva a distanziare questi scritti sia dalla tipologia antica delle suppliche che da quella moderna delle petizioni: l'assenza di una proposta, di una richiesta o di una preghiera. Manca, in sostanza,

la *petitio*, l'elemento imprescindibile della classica struttura compositiva di una supplica, che svolge una funzione eminente anche nelle "moderne" petizioni e dalla quale deriva l'etimo stesso della parola.

Perseguendo l'obiettivo limitato di esprimere una "congratolazione" per l'apertura dei lavori parlamentari, il loro iter procedurale seguiva una strada diversa delle petizioni che venivano trasmesse e vagliate dalle nove commissioni dell'assemblea legislativa. Si dava, invece, lettura in aula dei messaggi augurali più significativi che, allo stesso modo di alcuni proclami patriottici inviati dai singoli cittadini, avrebbero beneficiato di una pubblicazione a cura della stamperia del parlamento o di una menzione nel giornale governativo<sup>157</sup>. Nella seduta del 30 ottobre, s'esaminò la richiesta dei membri della Corte Suprema e della Gran Corte Criminale di Napoli di poter esprimere di persona le "felicitazioni" all'Assemblea Nazionale. In quell'occasione, i deputati concordarono sull'opportunità di ricevere le deputazioni istituzionali intenzionate a manifestare le loro congratulazioni nell'aula dell'assemblea, «[...] seguendo l'esempio delle Corti di Spagna, le quali ricevono le deputazioni della Capitale, mentre da' Collegii de' Tribunali provinciali accolgono gl'indirizzi»<sup>158</sup>.

La ricerca di messaggi augurali da parte del regime costituzionale corrispondeva a preoccupazioni diverse e di natura non esclusivamente formale. Per un verso, infatti, l'adesione delle autorità dello Stato ad una svolta politica già avvenuta, serviva a rafforzare la celebrazione dell'unità attraverso la quale la rivoluzione del luglio 1820 tentava di rappresentare sé stessa. Una "riforma politica" più che una rivoluzione, che assomigliava ad una festa nazionale, dal corso pacifico e armonioso, alla quale aveva partecipato la totalità omogenea del Paese. Gli "indirizzi di felicitazione", quindi, non potevano far altro che ribadire l'immagine di questa comunanza di interessi promossa dal movimento costituzionalista napoletano<sup>159</sup>. In secondo luogo, non sembrava di minor conto che l'ulteriore legittimazione del cambio politico provenisse da autorità e soggetti istituzionali la cui fedeltà per il sistema costituzionale era per nulla scontata. Fin dall'alba del nuovo regime, si diffuse l'idea che non solo i settori legittimisti e del clero cattolico, soprattutto nei suoi ranghi superiori, tramassero contro l'ordinamento costituzionale, ma anche tutte quelle

---

<sup>157</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. I, p. 385 (Adunanza del 19 ottobre 1820).

<sup>158</sup> C. Colletta, *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie*, cit., p. 105 (Adunanza del 30 ottobre 1820).

<sup>159</sup> Su questo punto interessanti riflessioni si trovano in W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 295-303.

persone ed istituzioni, al di là di ogni colore politico, che il nuovo ordinamento minacciava di colpire in termini di privilegi e potere. Ogni giorno, nei mesi della costituzione, le strutture burocratiche delle quali si erano serviti i napoleonidi per la creazione della monarchia amministrativa, con funzioni fortemente accentuate anche dal Medici durante il Quinquennio, erano il bersaglio preferito di molti dei risentimenti dell'opinione pubblica, che le riteneva l'ostacolo principale all'affermazione delle aspirazioni rivoluzionarie<sup>160</sup>. Nulla di strano, quindi, immaginare che fossero proprio questi settori a ritardare l'azione di riforma politica del regno, con un'occulta opera anticostituzionale, agendo indirettamente contro il consolidamento delle nuove istituzioni rappresentative e la sollecita applicazione delle norme costituzionali. Tale presunzione di colpevolezza, ovviamente, conferiva un'importanza e un significato marcatamente politico a tutte quelle attestazioni di fedeltà che, dai centri di potere della preesistente monarchia amministrativa e dai vari settori dello Stato, potevano arrivare alla segreteria del parlamento attraverso lo strumento degli "indirizzi di felicitazione".

In un celebre discorso parlamentare del 18 ottobre, che vasta eco ebbe nell'opinione pubblica napoletana, il deputato Luigi Dragonetti, metteva in relazione la sospetta opera anticostituzionale di alcune oligarchie del Paese e dei funzionari dello Stato nominati dal governo assoluto con l'esiguità degli indirizzi di felicitazione fino ad allora pervenuti:

Noi siamo in presenza di molti e potenti nemici. I funzionari ed agenti del governo non hanno eglino la sembianza di farci una guerra quanto misteriosa, altrettanto terribile? Nelle Spagne erano appena scorsi venti giorni dalla riunione delle Corti, e già 800 indirizzi di felicitazioni si erano inviati a quella veneranda assemblea da' diversi corpi dello Stato. E noi in 19 giorni quanti ne abbiamo ricevuti? La reazione più tremenda più spaventevole si è quella del silenzio ch'è figlio di umiliante disprezzo, ed è il termometro più sicuro del caldo amore delle catene, che fruttano pensioni ed onorificenze<sup>161</sup>.

Il deputato abruzzese valutava i messaggi augurali come una spia di fedeltà del composito universo burocratico e amministrativo nel momento cruciale della transizione dei poteri tra sistemi politici differenti. Un cambio di regime che non poteva dirsi concluso finché non fossero state applicate la totalità delle norme costituzionali, intanto che l'atteggiamento, anche solo esteriore, di importanti settori del notabilato avrebbe sancito la differenza tra la

---

<sup>160</sup> Lo sviluppo della ricerca ci consentirà di approfondire questo conflitto. In termini generali cfr. A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit., pp. 24-26.

<sup>161</sup> *Ivi*, p.74 (Adunanza del 18 ottobre 1820). La mozione venne riportata integralmente nel *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie* di martedì 24 ottobre 1820.

fragilità e il consolidamento del nuovo corso politico. Di converso, per alcuni cittadini i messaggi augurali continuavano ad attenersi solo al campo delle apparenze e del formalismo, avendo premura di far sapere all'assemblea che «Meglio sarebbe, se il Sig. Dragonetti impiegasse la sua eloquenza alle cose serie, anziché brigarsi di avere indirizzi [...]»<sup>162</sup>.

Al «silenzio» di qualche soggetto istituzionale faceva da contraltare l'attivismo dei pubblicisti che inviavano decine di opuscoli stampati, progetti stampati e fogli volanti politici al parlamento. Questo eterogeneo materiale, per molti versi, non si discostava dalla tipologia delle petizioni, avendo il principale obiettivo di influenzare le politiche pubbliche su determinati temi. Certamente, in queste opere stampate, la preparazione culturale, il linguaggio e le argomentazioni utilizzate, mostravano, il più delle volte, una complessità maggiore dei progetti manoscritti dai cittadini "comuni". Eppure, coloro che si dedicavano attivamente alla produzione intellettuale o artistica, preferendo rivolgersi ad un tipografo prima di inoltrare il proprio testo al parlamento, facevano appello agli stessi diritti individuali, esercitabili con finalità politiche, che avevano inaugurato la campagna petizionaria. Nella casistica dei testi stampati non rientravano solo gli autori che erano impegnati stabilmente ad attività di studio o di elaborazione di idee, ma anche tutte le persone che, con una capacità economica sufficiente per finanziare un'edizione tipografica, intendevano conferire maggiore dignità alla propria petizione. Si trattava, beninteso, di autori a proprie spese. Per gli opuscoli e alcuni progetti, in particolare, vigeva la prassi della dedica al parlamento. Ancora una volta, la Spagna sembrava fare da modello o almeno testimoniava un'esperienza parallela, dal momento che alle Cortes di Madrid, durante il triennio liberale, arrivarono novantasei opere diverse per tematiche e provenienza<sup>163</sup>. I pubblicisti, attraverso la pratica delle dediche alla rappresentanza nazionale, si proponevano di influire sull'attività legislativa inviando trattati che fossero di aiuto all'indirizzo generale dell'opera politica di "rigenerazione" o al lavoro delle commissioni parlamentari impegnate nella redazione di singoli progetti di legge. Il sistema delle dediche non era del tutto nuovo. Nasceva nel XIX secolo dalla crisi del mecenatismo, quando gli autori tentavano di «rientrare in tutto o in parte delle spese affrontate per un'edizione, oppure di ottenere un compenso in denaro o il conferimento di

---

<sup>162</sup> Petizione anonima al Parlamento Nazionale da Bovino, nella provincia di Capitanata, 28 ottobre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 40.

<sup>163</sup> D. J. Feria Lorenzo y C. Ramos Cobano (Universidad de Huelva), *Libros, ciencia y legislación durante el Trienio Liberal*, presentato al Congreso *El Trienio liberal (1820-1823): balance y perspectivas*, Zaragoza, 6-7 novembre 2019.

incarichi ed onorificenze», dedicando l'opera ad un mecenate o ad un'istituzione<sup>164</sup>. Nel 1820-21 divenne l'espressione dell'attrazione esercitata dal parlamento nei confronti di molti intellettuali, che proiettarono i loro sforzi verso il futuro di un regno costituzionale aperto al mondo del possibile. Le ricompense per l'autore, in questo caso, erano rappresentate dall'opportunità che l'opera ricevesse "onorevole menzione" nei verbali delle sedute parlamentari, rimanesse custodita nella biblioteca del parlamento a disposizione di ogni deputato, ma soprattutto che le tematiche proposte divenissero oggetto di dibattito pubblico e magari materia di legislazione. Le tematiche degli opuscoli spaziavano dalla cronaca politica del momento al diritto costituzionale, dalla giustizia ai trattati sulla guerra, dalle opere pubbliche e il commercio fino all'istruzione<sup>165</sup>. I più attivi redattori raggiunsero una certa notorietà, grazie anche alla pubblicità e i commenti che i giornali pubblicavano su questi testi, come avvenne per i due giovani polemisti di provincia Carlo Mele<sup>166</sup> e Vincenzo Balsamo<sup>167</sup>, oppure per l'illustre membro della Real Accademia di Scienze Carmineantonio Lippi<sup>168</sup>.

---

<sup>164</sup> M. Paoli, *L'autore e l'editoria italiana del Settecento. Parte seconda: Un efficace strumento di autofinanziamento: la dedica*, in «Rara Volumina. Rivista di studi sull'editoria di pregio e il libro illustrato», n. 1, 1996, pp. 71-102

<sup>165</sup> È questo il caso di Francesco Mastroti, direttore del metodo di mutuo insegnamento nella scuola del Regio Albergo de' Poveri dal 1818 e instancabile propugnatore dell'istruzione pubblica, laica, popolare e gratuita. Cfr. *Progetto a stampa di Riforma della scuola* al Parlamento Nazionale di Francesco Mastroti, Napoli 23 gennaio 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 32.

<sup>166</sup> Filologo e italianista, Carlo Mele era nato a Sant'Arzenio, in provincia di Salerno, nel 1792. Durante l'ottimismo, tra i più giovani e apprezzati giornalisti del regno, divenne un attivo sostenitore delle istanze democratiche. Subì la censura e la persecuzione della polizia, nel settembre del 1820, per uno suo foglio volante dal titolo *Discorso di tre studenti sulle circostanze attuali* (cfr. W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 265-266), mentre un altro opuscolo sull'adeguamento della Costituzione di Cadice ricevette "onorevole menzione" da parte del Parlamento (*Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. III, p. 148). C. Mele, *Discorso di tre studenti sulle circostanze attuali*, Napoli 1820; Id., *Discorso di tre studenti sugli affari del mese di dicembre e sulla nostra posizione attuale*, Napoli, 25 gennaio 1821; Id., *La costituzione spagnuola esaminata secondo i principj della ragione e modificata secondo le circostanze del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1821. Per un profilo biografico cfr. F. Brancaleoni, *Mele Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, vol. LXXIII.

<sup>167</sup> Nato nel 1788 a Lecce, il giovane avvocato Vincenzo Balsamo era il principale animatore de «L'Osservatore Salentino», pubblicazione periodica della Carboneria di Terra d'Otranto [cfr. P. Palumbo, *Risorgimento Salentino (1719-1860)*, Lecce 1968 (prima ed. 1911), pp. 305-306]. In una nota del 1826 all'Intendente di Lecce, si legge che la sua incessante attività politica era dovuta anche ad una certa «vanità di scienziato» e che «egli di buona fede si crede un uomo di Stato» (*Ivi*, pp.405-406). V. Balsamo, *Relazione "Sull'amministrazione civile", diretta alla Deputazione provinciale di Terra d'Otranto*, Lecce 10 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 57; Id., *Considerazioni sul Giurì, e sul Codice Penale dirette al Parlamento*, Lecce 1820; Id., *Pensieri sugli ultimi avvenimenti, seguiti dal Ragionamento di un Elettore con sé stesso*, Lecce 1821.

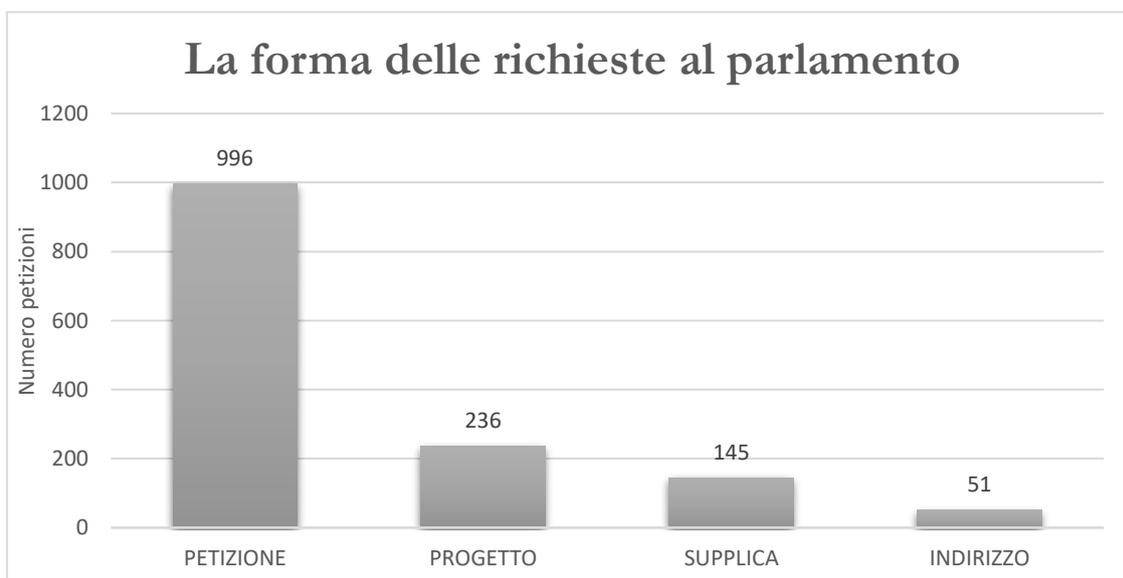
<sup>168</sup> Nato a Casal Velino in provincia di Salerno nel 1760, Lippi era mineralogista, geologo e vulcanologo, tra i più illustri e innovativi scienziati del regno. Con una lettera del 13 novembre 1820 indirizzata al Presidente del Parlamento, inviò cento stampe di ognuno dei suoi cinque progetti di opere pubbliche, con preghiera di distribuirle ai deputati (in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 56). Le opere a stampa erano: "Prime idee concernenti il miglioramento delle nostre istituzioni"; "Programma per l'unione dell'Adriatico col Mediterraneo"; "Dottrina de' canali di navigazione de' terreni elevati"; "Trionfo in Napoli, in Parigi, ed in Londra del ponte pensile, da G. Lippi proposto pel Garigliano" («[...] dandogli il nome di Ponte della Costituzione», ndr); "La fabbricazione del nitro nel gran genere, con mezzi nuovi, o poco conosciuti, o non ancora applicati alla medesima".

Nella variegata casistica della corrispondenza che aveva come destinatario il parlamento, comparivano anche diversi testi indicati con il termine generico di “memorie” o “indirizzi”. Entrambe queste scritture possono considerarsi essenzialmente assimilabili alle petizioni, soprattutto per quel che riguarda gli obiettivi e la diversa gradazione di intenzionalità politiche che riuscivano a mettere in atto. Come tali saranno prese in considerazione dalla nostra ricerca. Ad utilizzare il termine “indirizzo”, senza quel fine augurale che abbiamo già esposto, erano spesso soggetti collettivi, corpi intermedi, paraistituzionali o aggregazione più generiche di cittadini. Ciò che distanziava questa formula da alcune petizioni, come avremo modo di analizzare, era una certa propensione all'utilizzo di un linguaggio deferente. Si ricorreva, invece, raramente al termine “memoria”, nei casi in cui gli autori sembravano voler dare maggiore ufficialità alla loro richiesta e adoperavano uno schema argomentativo più prolisso di quello solitamente perteneva ad una generica petizione. Infine, tra gli scritti dei cittadini e dei decurionati, non potevano mancare le suppliche, utilizzate per richieste pubbliche e private al di fuori dell'ambito di rivendicazione dei diritti individuali e collettivi costituzionalmente riconosciuti, e caratterizzate da espressioni di riverenza che erano in continuità con le consolidate modalità di appello al pubblico potere. Il Parlamento Nazionale, durante la sua breve attività, si era simbolicamente appropriato dello scettro del re per tutta quella serie di consuetudini che dall'età moderna avevano consentito al singolo o a gruppi sociali di ricevere grazie e giustizia dalla suprema autorità dello Stato.

Indirizzo, petizione, supplica, memoria e progetto costituiscono il complesso mosaico di scritture ritrovate in archivio e oggetto della nostra ricerca. Escludendo gli indirizzi di felicitazione, gli inni patriottici e alcuni opuscoli di ambito letterario o artistico, tutti questi testi rientrano di diritto nella tipologia delle petizioni, condividendo lo stesso iter procedurale al parlamento e l'intenzionalità esplicita di influenzare le politiche pubbliche su questioni di interesse sia individuale che collettivo. Lo sguardo complessivo sulle 1428 “petizioni”, quindi, ci permette di ricostruire i caratteri generali della partecipazione che sottese la campagna di comunicazione costituzionale sviluppata durante i sei mesi di vita del parlamento.

La prima riflessione che è possibile sviluppare si riferisce proprio alla definizione che i mittenti attribuivano al proprio scritto, rintracciabile a volte nell'intestazione, altre durante il corpo del testo o a chiusura, come spesso avveniva in modo formale per l'istituto tradizionale della supplica quando gli oratori chiamavano in causa la “giustizia” e la “grazia” degli illustri rappresentanti o si congedavano con antiche formule quali «[...] e l'avrà a grazia, ut Deus».

Il grafico che mostra la denominazione che soggetti, istituzioni e gruppi sociali sceglievano di assegnare autonomamente alle loro richieste al parlamento, dimostra l'assoluta preminenza del moderno nome di "petizione" (fig. 2.2).



**FIG. 2.2** Denominazioni delle richieste pervenute al Parlamento Nazionale delle Due Sicilie del 1820-21 in unità

Questo dato, da solo, non è sufficiente a spiegare le importanti trasformazioni intervenute nelle modalità di comunicazione politica tra la cittadinanza e il potere legislativo durante la rivoluzione costituzionale. D'altra parte, possibili indizi su una percezione di modernità del diritto di petizione si desumono da un'interazione complessa di variabili (mittenti, oggetti della rivendicazione, rappresentazioni e linguaggi) e varrebbero comunque a rappresentare il carattere liminare di questi scritti tra forme di continuità e cambiamento.

L'analisi delle richieste di ogni singolo testo dimostra che le argomentazioni contenute in quasi l'80% delle petizioni si riferiscono a questioni d'interesse generale o pubblico, mentre solo 18% presenta una rivendicazione di natura strettamente personale e una percentuale residua offre entrambe le finalità d'azione (fig. 2.3).



**FIG. 2.3** Rappresentazione percentuale delle petizioni che perseguivano un interesse collettivo, personale o entrambi gli interessi

Lo studio analitico delle scritture indirizzate al parlamento restituisce anche la rilevanza territoriale dei temi in esse contenute, con una preponderanza di questioni di natura locale (51,9 % delle petizioni) su quelle d'interesse nazionale (35,1%), mentre un numero non trascurabile di petizioni (il 13% del totale) conteneva tematiche che spaziavano dal locale al nazionale (fig. 2.4). Ancora una volta, però, una lettura delle statistiche che non tenga conto del contesto storico e politico di riferimento rischierebbe di suggerire agli occhi di un osservatore moderno interpretazioni anacronistiche della pratica petizionaria. Durante l'ottimestre, l'attenzione alla dimensione locale non può essere decifrata unicamente sotto la lente del particolarismo politico o della tendenza di una comunità a percepirsi come entità separata all'interno di uno Stato, valutando di conseguenza un gran numero di petizioni come rivendicazioni di carattere assai tradizionale. Ovviamente, la campagna petizionaria non era esente da questioni e modalità di partecipazione programmaticamente locali, ma il significato da attribuire al "localismo" è molteplice. L'autonomia locale aveva rappresentato uno dei principali motori della rivoluzione e, nei mesi della sperimentazione costituzionale, l'esigenza di restituire voce a tutte quelle piccole patrie locali, silenziate da almeno tre lustri di accentramento amministrativo prima napoleonico e poi borbonico, dalla rete considerata asfissiante e dispotica della burocrazia provinciale, divenne sempre più forte tra coloro che

scrivevano al parlamento<sup>169</sup>. Il discorso politico liberale che scaturiva da un forte ancoramento alle identità cittadine e municipali era percepito dai contemporanei come un elemento di attualità rispetto al progresso della civiltà europea. Una petizione anonima, intitolata «Voti de' Calabresi», testimoniava: «Si grida da un angolo all'altro di Europa: Emancipazione delle Comuni»<sup>170</sup>.

Come avremo modo di descrivere in maniera più approfondita, per buona parte dei petizionari “locale” e “nazionale” si integravano in maniera naturale in un rapporto di causa-effetto e le questioni di ogni singolo territorio assumevano un punto di vista privilegiato per la creazione dell'opinione pubblica, la politicizzazione e la percezione stessa che i cittadini nutrivano nei confronti del sistema politico nazionale. In sostanza, era frequente che per una parte importante della cittadinanza il ricorso alle tematiche locali divenisse, allo stesso tempo, il termometro del cambiamento politico e lo specchio più fedele per valutare le grandi questioni di interesse generale. A conclusione di una lunga serie di questioni poste all'attenzione del parlamento, un cittadino di Terra d'Otranto scriveva: «In tal modo avremo il compimento della nostra felicità sociale, nascente dal vero locale patriottismo, de' vantaggi che ancora influiranno sulle generali associazioni»<sup>171</sup>.

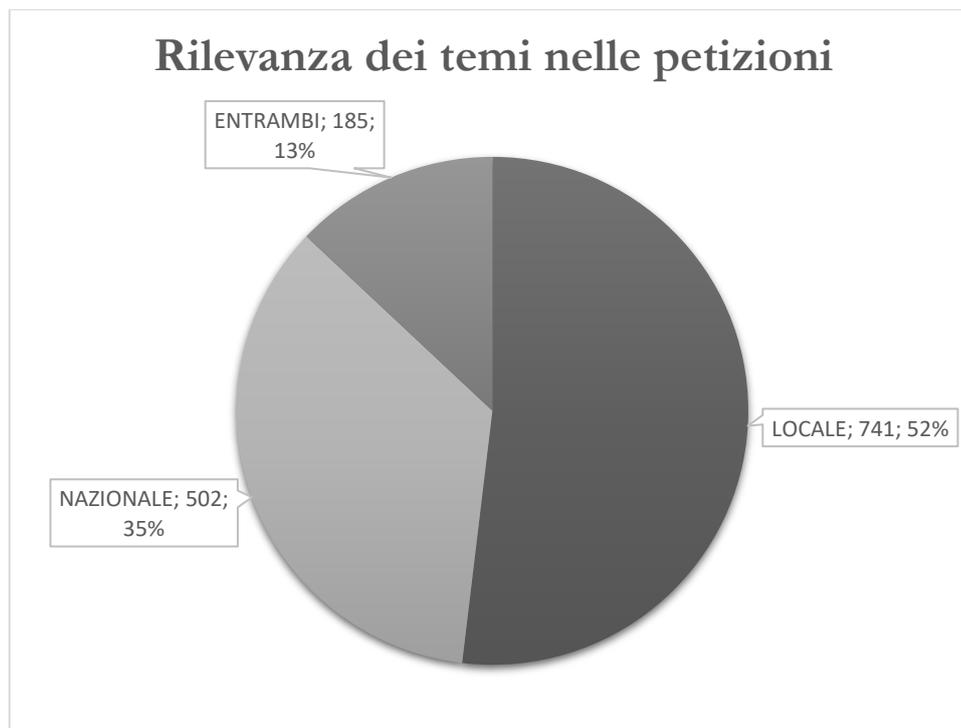
Presentato l'eterogeneo materiale che aveva come destinatario il parlamento, una prima valutazione generale delle scritture, che rispondevano al disegno istituzionale sviluppato dal potere legislativo sul diritto di petizione e ne condividevano lo stesso iter procedurale, consente di evidenziare almeno tre caratteristiche della pratica petizionaria: l'assoluta centralità del termine “petizione” preferito all'antica forma consuetudinaria della supplica, la maggiore frequenza di tematiche locali su quelle nazionali che, allo stesso tempo, si combinava ad una prevalenza delle questioni di interesse generale o pubblico rispetto ai motivi di valore personale. L'analisi sui mittenti delle petizioni, i linguaggi e le rappresentazioni in esse contenute, le relative memorie pubbliche invocate e le determinanti processuali della partecipazione politica, permetteranno di caratterizzare ulteriormente la campagna dei petizionari.

---

<sup>169</sup> Interessanti e aggiornate riflessioni sulla caratura local-regionale del primo nazionalismo risorgimentale sono state sviluppate recentemente da L. Mannori, *Costruire l'Italia. Il dibattito sulla forma politica nell'Ottocento preunitario*, cit., pp. 90-118.

<sup>170</sup> *Voti de' Calabresi*, petizione anonima al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 56.

<sup>171</sup> Petizione di Francesco Lalli di Laterza in Terra d'Otranto al Parlamento Nazionale del 31 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 39.



**FIG. 2.4** Caratura locale e nazionale delle tematiche contenute nelle petizioni espresse in unità e percentuale sul totale

### 3. *Cittadini a metà: donne, “idioti” e stranieri*

Il numero totale dei firmatari di questi testi offre un campione della popolazione di 13.123 persone con una media quindi di poco più di nove firme per ogni petizione. In realtà, alcune volte, ci si trova di fronte non a sottoscrizioni autografe ma a semplici croci, apposte da persone analfabete o, come più comunemente venivano definite all'epoca, da «idioti».

Al pari di ciò che è stato rilevato per la campagna di indirizzi anticostituzionali avvenuta nel regno trent'anni dopo, «l'abbinamento tra la condizione di decurione e quella di analfabeta è una realtà tutt'altro che infrequente»<sup>172</sup>. Il mondo analfabeta, infatti, era molto più composito e variegato di quanto al giorno d'oggi si sarebbe disposti ad immaginare. Nelle prime decadi del XIX secolo, il livello di analfabetismo in gran parte dell'Europa era mediamente molto alto<sup>173</sup>. In quell'anno, il 1820, nel Regno delle Due Sicilie soltanto 75.000 persone beneficiavano dell'istruzione pubblica primaria, il 6 % della popolazione di riferimento (5-18 anni), e nei decenni successivi si verificò un netto regresso sia nella percentuale di alunni rispetto alla popolazione che in quella dei fondi destinati all'istruzione primaria sulla spesa totale dello Stato<sup>174</sup>. Non sorprende, quindi, che tra i crocesegnati figurassero molti governanti e proprietari. Accadeva, anche se non frequentemente, che in alcuni piccoli Comuni delle aree interne, come a Brognaturo<sup>175</sup>, Ionadi<sup>176</sup>, Petilia Policastro<sup>177</sup> e Camini<sup>178</sup> nelle Calabrie ulteriori oppure a San Giacomo degli Schiavoni<sup>179</sup> e Montecilfone<sup>180</sup> nel Molise, almeno la metà del decurionato non fosse in grado di scrivere. In una petizione sottoscritta dall'amministrazione e dalle «persone più sagge» del Comune di Mercedusa, accanto ad alcuni segni di croce si annotava la singolare espressione di «Decurione Idiota»<sup>181</sup>.

L'analfabetismo non rappresentava una condizione ostativa per ricoprire incarichi pubblici e per esercitare molti dei diritti di cittadinanza stabiliti dalla costituzione, compreso

---

<sup>172</sup> M. Meriggi, *La nazione populista. Il Mezzogiorno e i Borboni dal 1848 all'Unità*, Bologna 2021, p. 103.

<sup>173</sup> H. J. Graff, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, 3 voll., Bologna 1989 (ed. or. 1987).

<sup>174</sup> M. Lupo, «Il sistema scolastico», in P. Malanima, N. Ostuni (a cura di), *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia*, Soveria Mannelli 2013, pp. 283-309.

<sup>175</sup> Petizione del corpo municipale e del parroco di Brognaturo nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

<sup>176</sup> Progetti del decurionato di Ionadi nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, 15 novembre 1820, *Ivi*, fs. 39.

<sup>177</sup> Progetti del comune di Petilia Policastro nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, 10 novembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>178</sup> Petizione del decurionato di Camini nella provincia di Calabria Ulteriore Prima, s.d., *Ivi*, fs. 32.

<sup>179</sup> Petizione del Comune di San Giacomo degli Schiavoni nella provincia di Molise, s.d., *Ivi*, fs. 37.

<sup>180</sup> Petizione del Comune di Montecilfone nella provincia di Molise, s.d., *Ivi*, fs. 24.

<sup>181</sup> Petizione del Comune di Mercedusa nella provincia di Calabria Ultra Seconda, 19 novembre 1820, *Ibidem*.

il diritto di elettorato passivo e attivo che quella carta estendeva a tutta la popolazione maschile maggiore di 21 anni nel primo caso e di 25 anni nel secondo, ad eccezione dei «servi domestici», dei «debitori falliti», degli indigenti «per mancanza d'impiego, di ufficio, o mezzi conosciuti di sussistenza» e delle persone «criminalmente» processate<sup>182</sup>. Quando nel gennaio del '20 venne finalmente approvata dal parlamento la Costituzione politica del Regno delle Due Sicilie, la versione del testo gaditano adattata alle condizioni del regno, si stabilì che soltanto dopo il 1830 il «saper leggere e scrivere» sarebbe stata una condizione necessaria all'esercizio dei diritti di cittadinanza, prevedendo contestualmente l'apertura in ogni Comune del regno di «scuole elementari per gli fanciulli dell'uno e dell'altro sesso»<sup>183</sup>.

La rivelazione pubblica della condizione di «illitterato», tuttavia, nel momento di rivolgersi alle massime autorità dello Stato, era vissuta dalla classe dei governanti e dei proprietari come un disagio. La trasversalità del mondo analfabeta si accompagnava, infatti, ad una forma di differenziazione sociale testimoniata dai non pochi notabili locali che preferivano, al posto dei segni di croce, imprimere un timbro personalizzato con i caratteri del proprio nome. Una pratica, quella delle firme a timbro, attestata anche per i decenni successivi e che probabilmente permetteva di sopportare più dignitosamente la vergogna di non saper scrivere<sup>184</sup>. Oltretutto, tra il saper scrivere e la condizione dell'«inalfabeta», esistevano molti stati intermedi di semianalfabetismo di cui pure vi è ampia testimonianza nelle petizioni.

La scarsa conoscenza della scrittura se non rappresentava un impedimento stringente alla formulazione di richieste, suppliche e progetti al parlamento, costituiva sicuramente un motivo di imbarazzo per i cittadini, che ritenevano opportuno giustificare le proprie incapacità al cospetto degli «illustri» rappresentanti della nazione. Il cittadino Giuseppe Lazaro di Cropani nella provincia di Calabria Ultra Seconda, ad esempio, sentiva la necessità di introdurre la petizione sottolineando i limiti della sua istruzione: «Sig. Perdonati il scrivere ma sono tutti sentimenti di uno cuore sicero che così la sente e non ci la più spiegare meglio e sendo scarso di lettere ma la bontà del Sig. deputati saprano compatiri»<sup>185</sup>

---

<sup>182</sup> *La Costituzione politica della Monarchia spagnuola tradotta per ordine del Governo. Edizione ufficiale*, Napoli 1820, tit. II, cap. IV, art. 24.

<sup>183</sup> *Costituzione politica del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1821, tit. II, cap. IV, art. 24; Per quel che riguarda la pubblica istruzione: *Ivi*, titolo IX, art. 353.

<sup>184</sup> Brillanti riflessioni sull'analfabetismo e l'utilizzo di questa pratica, durante la mobilitazione di indirizzi anticostituzionali del 1849-50, sono sviluppate da M. Meriggi, *La nazione populista*, cit., pp. 100-105.

<sup>185</sup> Petizione di Giuseppe Lazaro di Cropani nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39.

D'altra parte, in quei mesi di fervore rivoluzionario, l'idea progressista dell'istruzione era protagonista del programma politico costituzionale, che assegnava alla cultura un valore morale e pedagogico. L'educazione del popolo veniva recepita come il presupposto fondamentale per la formazione di quelle «virtù civiche» che avrebbero garantito l'opera di «riforma», «rigenerazione» o «redenzione» politica della nazione napoletana. Quando il corpo municipale di Vieste, in provincia di Capitanata, presentò al Parlamento Nazionale una petizione sottoscritta da 120 cittadini proponendo di ampliare e trasformare a proprie spese il Palazzo Vescovile in uno «Stabilimento di Scuola pubblica secondaria», non aveva dubbi nel rintracciare i motivi che avrebbe giustificato questa concessione:

[...] giacchè l'ignoranza coi vizi compagni sono in opposizione alle sublimi mire della Costituzione, che tende ad escludersi dai dritti di cittadini gl'illetterati. Se per questa Comune non si da uno stabilimento d'istruzione, arriverà a farsi un nido d'Ignoranza, e viziosi, che perderanno la qualità Civica, e potranno esser nocivi al Governo, anzi che utili.

Naturalmente l'alfabetizzazione fungeva da presupposto significativo per il diritto di petizione e per quello all'informazione, che erano, come vedremo, strettamente connessi e interdipendenti. Ciò non toglie, tuttavia, che senza saper leggere e scrivere si potesse aderire ad una petizione, sottoscrivendo il testo redatto dalle «persone letterate», oppure essere aggiornati sull'andamento politico del regno, grazie ai gabinetti di lettura, all'attivismo delle società patriottiche, delle Vendite delle Carboneria e allo sviluppo di molteplici luoghi della sociabilità politica<sup>186</sup>. Il sindaco di Balvano in Basilicata, nel dicembre del 1820, dava notizia al parlamento dell'istituzione di una «Sala d'istruzione al popolo», aperta ogni domenica a tutti i cittadini, presieduta dal Gran Maestro della Vendita locale e da un noto sacerdote liberale del paese, il cui principale obiettivo era quello di trattare «[...] dei doveri de' Cittadini verso il Re Costituzionale: de' doveri dell'uomo verso li suoi simili: e de' doveri verso la Padria: e che a ciascuno era permesso di esporre le proprie idee [...]»<sup>187</sup>.

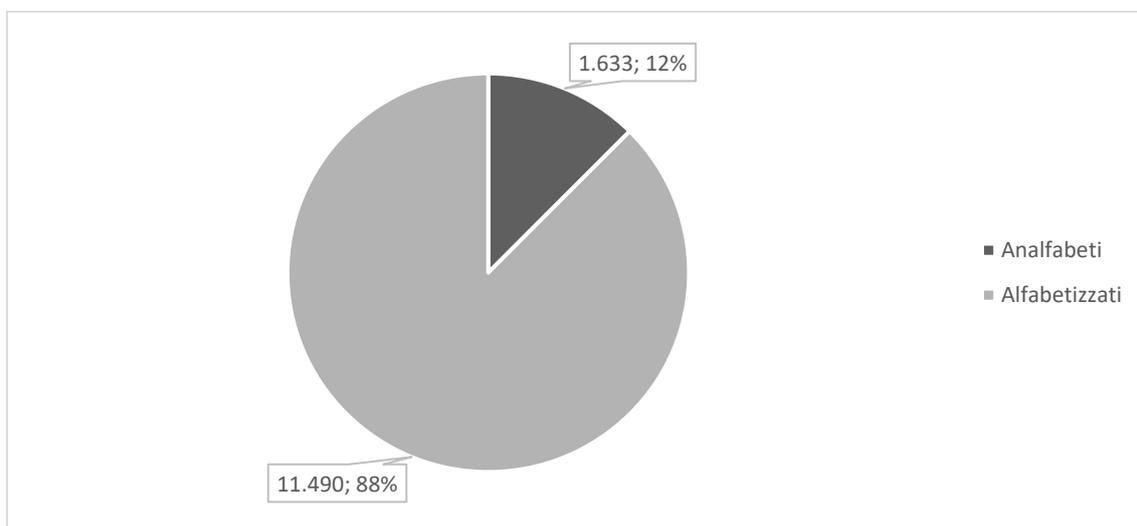
Nonostante gli sforzi per stimolare processi partecipativi a livello locale che riuscissero ad attenuare i limiti propri dell'analfabetismo, soltanto una piccola percentuale del mondo degli «idioti» partecipò alla campagna petizionaria del 1820-21. Le persone analfabete che

---

<sup>186</sup> Sui caffè e i gabinetti di lettura a Napoli nel 1820 cfr. W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 89-90.

<sup>187</sup> Petizione del Sindaco di Balvano in provincia di Basilicata per unire il Comune di appartenenza al Principato Citra, 25 dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 57.

sottoscrissero petizioni rappresentano poco più di un decimo della popolazione totale di coloro che si rivolsero al Parlamento Nazionale (fig. 2.5).



**FIG. 2.5** Numero delle persone letterate e analfabete sul totale delle sottoscrizioni alle petizioni inviate al Parlamento Nazionale.

Un'altra variabile che sicuramente limitava la partecipazione alla campagna petizionaria era rappresentata dal genere dei mittenti. La maggioranza dei petizionari è di sesso maschile: solo 42 petizioni ritrovate in archivio (il 3% del totale) furono sottoscritte da cittadine. Sono quasi tutte vedove che attraverso delle suppliche cercavano di ottenere un sostegno economico dal parlamento, una pensione vitalizia, per ragioni che potremmo definire caritatevoli, sulla base di consolidati meccanismi di ricompensa per i servizi politici o professionali resi allo Stato dai propri coniugi, figli o parenti. Si trattava, in sostanza, di una partecipazione strumentale. Il carattere funzionale di queste petizioni, tuttavia, non significa che le donne del regno fossero esenti da forme di politicizzazione, o che le richieste di sussidio non potessero assumere un significato eminentemente politico. Erano certamente cittadine con una sorta di cittadinanza “a metà” o meramente formale, perché di fatto, anche se la costituzione non specificava alcuna differenza di genere dal punto di vista normativo, le donne non esercitavano il diritto di voto e nella pratica erano escluse dalle arene politiche della società napoletana. Tra l'altro, alle “cittadine” era preclusa anche la possibilità di entrare nell'edificio parlamentare per assistere alle sedute del congresso, a differenza di ciò che

avveniva per il pubblico maschile<sup>188</sup>. Un cittadino della provincia di Catania, con tono provocatorio o più realisticamente come semplice esercizio retorico, chiedeva al parlamento:

Per altro sebbene quasi in nessuna Nazione le donne, i fanciulli concorrano alla votazione, agli uffizi, tuttavia fanno sempre parte laddove trattasi di rappresentare un popolo così ne' tributi, e pesi, come nelle prerogative, e privilegi. Infatti, il numero de' deputati è stato basato sulla popolazione, e in questa non vanno comprese Donne e fanciulli?<sup>189</sup>

Il frequente accostamento tra «fanciulli» e «Donne» basterebbe a rendere evidente l'idea di questa «cittadinanza paradossale», sospesa tra l'approccio unanimistico attraverso il quale si rappresentava la nazione e l'effettiva partecipazione delle donne nella sfera pubblica, consacrata quasi esclusivamente ai maschi adulti e ai padri di famiglia<sup>190</sup>.

Nel dibattito pubblico degli anni Venti lo spazio riservato alle donne era affatto marginale e sul mondo femminile si elaboravano argomentazioni di natura morale o pedagogica, ma quasi mai politica. Considerazioni, come quelle espresse da una giovane donna di Chieti, Margherita Desio, che reinterpreta in forma originale il convenzionale atto di referenza iniziale tipico delle suppliche, rappresentavano l'espressione di un disagio piuttosto che il prodromo di una rivendicazione:

Se la condizione della Donna, non so per quale veduta della Società, è quella di dover essere educata per la conocchia e il fuso, non dovrà recar meraviglia se una Donna infelice espone alla vostra giustizia le sue suppliche senza le formule ricercate di convenienza, che ignora [...]<sup>191</sup>.

D'altra parte, l'azione politica delle donne, durante l'ottimestre, era limitata ad alcune nicchie del tutto eccezionali, come quella rappresentata dalle cosiddette "Giardinere", una società che costituiva il corrispondente femminile della Carboneria<sup>192</sup>. Le "B.B. Cugine Giardinere" si dedicavano prevalentemente alla composizione dei versi patriottici e le considerazioni del commissario di polizia Giovanni Ajello nel 1821 di tante «infelici traviate» che, plagiate da passioni costituzionali e settarie, avevano abbandonato «le faccende

---

<sup>188</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. I, p. 180.

<sup>189</sup> *Idee di modificazione sulla Costituzione Spagnuola per le due sicilie* di Vito Maria Giuffrida di Mascalucia in provincia di Catania al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 8 II.

<sup>190</sup> Interessanti riflessioni sul tema sono sviluppate da G. L. Fruci, *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870)*, in «Genesis», V, 2, 2006, pp. 21-55.

<sup>191</sup> Supplica di Margherita Desio di Chieti al Parlamento Nazionale, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 32.

<sup>192</sup> P. Nicolli, *La carboneria in Italia e le sette affini nel Risorgimento italiano*, Vicenza 1931, p. 36; F. e P. D. Vigni, *Donne e massoneria in Italia*, Foggia 1997, pp. 33-35.

domestiche, la cura dei mariti, e dei figli», appaiono soltanto funzionali all'argomentazione delle tesi reazionarie<sup>193</sup>. In altri casi, come a Ceglie in Terra d'Otranto, capitava che qualche fervente liberale facesse «ascrivere alla Carboneria anche le donne della sua famiglia»<sup>194</sup>.

La partecipazione politica femminile veniva concepita soltanto nella prospettiva subalterna del ruolo familiare svolto. Le virtù patriottiche che si addicevano ad una donna, nell'immaginario della società costituzionale, erano quelle di madre e moglie esemplare. Nell'ottobre del 1820, Cecilia De Luna, letterata di origine spagnola, compose a Sorrento un'ode saffica dedicata agli onorevoli deputati del Parlamento Nazionale<sup>195</sup>. I versi, servendosi di un linguaggio poetico arcadico, intendevano esaltare la «gloria Nazionale» e le virtù dei figli degli «Italo-Greci». Erano preceduti da una nota dell'autrice che si proponeva di sottoporre al parlamento un progetto sull'educazione delle fanciulle nel regno costituzionale «onde divenute madri, sieno più atte elle stesse alla educazione dei figli per formarli forti e virtuosi Cittadini d'una Patria libera»<sup>196</sup>. Nel solco dello stesso modello antropologico, prima ancora che politico, di un'azione patriottica relegata alla sfera domestica, si poneva il primo periodico dell'ottimestre interamente dedicato al «Bel Sesso». Il programma de *L'Ingenuo per le Dame, foglio politico - letterario, e di varietà piacevoli*, pubblicato il 10 febbraio 1821, spiegava che «[...] ora che in effetti crescer vedesi di giorno in giorno felicemente il numero de' politici letterarj giornali, è ben conveniente, che anche le Signore Donne uno ne abbiano, il quale riunisca per loro e l'interessante, ed il piacevole».

Il curatore del foglio era intenzionato a pubblicare aneddoti ed articoli inviati dalle «Belle figlie di Partenope», prefiggendosi di informare sullo stato politico del regno «la tenera madre e l'affettuosa sposa interessate anche più a saperlo per la ragion del figlio o del consorte destinati nel bisogno a marciare contro il nemico [...]»<sup>197</sup>.

---

<sup>193</sup> G. Ajello, *Rappresentanza a Sua Sacra Real Maestà Ferdinando I*, cit., p. 60. La più celebre autrice di inni patriottici fu la «giardiniera» Giuseppa Afan de Rivera, cfr. *Memorie sulle società segrete dell'Italia Meridionale e specialmente sui carbonari*, cit., p. 116, n.1.

<sup>194</sup> V. Zara, *La Carboneria in Terra d'Otranto (1820-1830)*, Torino 1913, p. 48.

<sup>195</sup> Sulla figura della letterata napoletana Cecilia De Luna cfr. M. Rascaglia, «Da madre in figlia: percorsi ottocenteschi di genere», in L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e Storia*, Napoli 2004, pp. 173-190; P. Nigro, «Genealogia di donne scrittrici e viaggiatrici tra XVIII-XIX sec.: Matilde Perrino, Cecilia de Luna e Aurelia Folliero Cimino tra progressismo ed emancipazione», in A. Rella, J. D. Sánchez, D. Cerrato (a cura di), *Querelle des femmes: thoughts, voices and actions*, Sevilla 2019, pp. 31-42.

<sup>196</sup> C. De Luna Folliero, *A Napoli dopo l'epoca della Costituzione solennemente giurata nell'apertura del Parlamento. Ode saffica dedicata Agli onorevoli membri del Parlamento nazionale*, Sorrento 20 ottobre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 153 II.

<sup>197</sup> *Programma de L'Ingenuo per le Dame. Foglio politico - letterario, e di varietà piacevoli*, Napoli 10 febbraio 1821, *Ivi*, fs. 147.

Tra la ricca documentazione conservata nelle carte del disciolto parlamento, in un solo caso è possibile rintracciare la testimonianza di un ruolo pubblico delle donne differente da quello finora narrato. Si tratta di un foglio volante anonimo intitolato «Le Femmine di Catania», scritto per celebrare le donne che alla notizia della «Stella costituzionale», espressero «principj liberali adattando al seno il nastro tricolore, ed affacciando al pubblico questo segno onorato». Uno testo che intendeva diffondere l'elaborazione memoriale del consenso nella Sicilia orientale per la costituzione e l'unione con Napoli, nonostante la rivolta separatista di Palermo: «Furono primi i Napoletani. Prime furono le Siciliane. Gli uni, e le altre meritano gli stessi elogi». In questa rappresentazione celebrativa, la figura femminile esce dalla sfera domestica per esprimere, con una modalità assai differente, le proprie virtù patriottiche: «Una Legione di Amazzoni armata di picche, si offrì volontaria a difender la Costituzione, e a mantener l'ordine interno [...]»<sup>198</sup>.

Le cittadine che si rivolgevano al parlamento non avevano il profilo mitico delle guerriere, nondimeno portavano avanti delle battaglie pubbliche in nome del prestigio sociale ed economico o, più frequentemente, della dignitosa sopravvivenza del proprio nucleo parentale. Erano donne che, in assenza di figure maschili di riferimento, diventano tutrici della memoria storica familiare e si trovano nella situazione di richiedere un riconoscimento materiale per i meriti dei loro estinti congiunti al servizio dello Stato e dell'esercito con argomentazioni variamente patriottiche.

Inoltre, famiglie più o meno note dell'universo liberale tra fine Settecento e l'inizio dell'Ottocento, il cui patrimonio economico per ragioni politiche era stato messo a repentaglio dalle misure repressive dell'assolutismo borbonico, vedevano nell'avvento della costituzione l'occasione giusta per richiedere un «caritatevole mensile soccorso» o una parziale ricompensa ai torti subiti. Paradigmatico è il caso della petizione firmata dalle nipoti del celebre Francesco Mario Pagano, autore del *Progetto di Costituzione* della Repubblica napoletana nel 1799 che, in qualità di esponente fra i più rilevanti dell'Illuminismo meridionale insieme a Genovesi, Filangieri e Vico, rappresentava un sicuro punto di riferimento e l'ispirazione ideologica di buona parte del mondo costituzionale di inizio secolo<sup>199</sup>. Incarcerato già nel 1796 per ordine della Giunta di Stato, in seguito alla congiura

---

<sup>198</sup> *Le Femmine di Catania*, s.l. s.d., *Ibidem*.

<sup>199</sup> Durante l'ottimestre venne ristampato il suo *Progetto di Costituzione della Repubblica napoletana*, a cura di A. Lanzellotti, Napoli 1820. Sull'azione e l'elaborazione politica dell'illuminista meridionale cfr. F. Berti, *L' nuovo e la fenice. Mario Pagano e il problema della rivoluzione*, Padova 2012.

antimonarchica del 1794, alla fine dell'esperienza repubblicana del '99, vissuta da protagonista, finì sul patibolo di piazza del Mercato a Napoli e «fu la dicostui morte accompagnata da uno spoglio pubblico di tutti i beni mobili».

Suppliche e petizioni di questo tenore fanno luce su una prospettiva poco indagata dell'impegno politico: l'universo emotivo e materiale di quelle famiglie che, nel corso di pochi lustri e convulse stagioni politiche, dovettero sopportare i costi dell'esposizione pubblica di un loro congiunto, cercando di salvare per quanto possibile un patrimonio irreversibilmente depauperato. Le eredi dirette dell'illustre giurista, originario di Brienza in provincia di Basilicata, Angela Maria e Luisa Pagano, nel 1801 riottennero il possesso di una piccola masseria all'Arenella, «unico avanzo del pingue retaggio dello stesso», in virtù del trattato di Firenze, stipulato tra re Ferdinando e Napoleone, che costrinse la corte napoletana alla restituzione dei beni confiscati ai rei di Stato e ai loro discendenti. Era il celebre villino nella campagna di Napoli, dove Mario Pagano aveva fatto allestire un piccolo teatro ed istituito una sorta di accademia per quegli intellettuali napoletani che alla fine del '700 dispiegarono un grande impegno sul fronte politico e in campo legislativo. Ma l'eredità che avrebbe risollevato le sorti del patrimonio familiare era rappresentata dal credito di «Carte bancali» di più di ottomila ducati vantato dal Pagano sul Banco di S. Giacomo, che da anni le due nipoti tentavano vanamente di riscuotere. L'«ombra di Mario Pagano», del leader repubblicano, per due decenni, durante l'assolutismo borbonico e la dominazione dei napoleonidi, aveva impedito la risoluzione della controversia economica. L'avvento della costituzione permetteva di attribuire alla supplica un'importante valenza politica e alla decisione del parlamento un alto valore simbolico: «Or che questo nome [Mario Pagano, ndr] non è più esecrando, e che godiamo quella libertà che fu basata sul suo sangue, e degli più illustri Cittadini che perirono in quell'epoca fatale, potranno le esponenti disperare della Giustizia del Parlamento?»<sup>200</sup>.

Se il mondo femminile fruiva di un diritto di cittadinanza incompleto, vi era un altro gruppo di petizionari che rivendicava ostinatamente la possibilità di appartenere con ogni diritto al regno costituzionale delle due Sicilie. Erano esuli italiani e polacchi, liberali francesi, prussiani e inglesi, in maggioranza militari di professione, che chiedevano al parlamento un diploma di cittadinanza napoletana, quale condizione necessaria per servire nell'armata e

---

<sup>200</sup> Supplica di Angela Maria e Luisa Pagano di Brienza in provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale, 15 gennaio 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 36.

difendere l'esperimento costituzionale dalle mire controrivoluzionarie dell'Europa assolutista. Al di là di ogni colore politico, qualsiasi attore contemporaneo valutò il cambio di governo a Napoli come una questione di portata internazionale. Finanche nelle più piccole comunità dell'Appennino, era diffusa la consapevolezza che «[...] l'opera della nostra politica rigenerazione ha presentato agli occhi dell'Europa civilizzata un fenomeno straordinario nella Storia delle Rivoluzioni»<sup>201</sup>. Fenomeno destinato, inevitabilmente, ad incontrare quella sensibilità che il tema della nazionalità, della libertà e dell'indipendenza evocava nell'Europa della Restaurazione.

La partita che si giocava a Napoli avrebbe deciso il destino del vecchio continente, garantendo la legittimità di una forma di monarchia costituzionale e di sovranità popolare in competizione con il modello politico e ideologico dell'assolutismo monarchico. Un anonimo aquilano, scrivendo al parlamento, esplicitava al meglio il confronto politico in atto:

In questo momento esiste tra la Libertà, e il Dispotismo una lotta sopra la quale tutta l'Europa ha gli occhi aperti; questa non è unica particolare alla sola nazione napoletana, il suo successo interessa tutto il genere umano; e basta a dire che si deciderà fra breve se gli uomini dovranno considerare greggi permutabili appartenenti in proprietà a padroni assoluti, o se quelli che l'azzardo, la forza, o la nascita hanno stabilito Capi delle monarchie debbonsi considerare come avendo un controllo tacito, o convenuto co' loro amministrati<sup>202</sup>.

Una sfida lanciata al paradigma dominante della politica internazionale nella quale i napoletani potevano incontrare il sostegno di una parte del liberalismo europeo, che guardava con favore alla democratica costituzione di Cadice, e l'alleanza con la Spagna, «nostra Madre Liberale», come veniva definita in alcune petizioni, che aveva inaugurato quel ciclo rivoluzionario<sup>203</sup>. La percezione del contributo che la rivoluzione napoletana era capace di offrire alla questione della libertà europea è contenuta in un indirizzo di felicitazione che l'avvocato e archeologo Pedro Canel Acevedo, «sumergido entre las montanas de las del las Asturias», decide di inviare al Parlamento Nazionale delle Due Sicilie<sup>204</sup>. Il letterato spagnolo,

---

<sup>201</sup> Petizione del clero e delle amministrazioni di Pescopennataro e Sant'Angelo del Pesco nella provincia di Molise, 24 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>202</sup> *Cassa arbitraria imposta militarmente sopra la Provincia di Aquila, indipendentemente dell'imprestito ordinato dalla Legge*, progetto anonimo al Parlamento Nazionale dalla provincia di Aquila, *Ivi*, fs. 36.

<sup>203</sup> Proposta di riforma della legge sulla privativa dei tabacchi dei sindaci di Lizzanello e Cavallino in provincia di Terra d'Otranto, *Ivi*, fs. 32.

<sup>204</sup> Avvocato e filosofo spagnolo, Pedro Canel Acevedo era stato nominato nel 1818 "académico correspondiente" della Real Academia de la Historia per le i risultati delle sue ricerche archeologiche a Coaña

membro della “Asociación Constitucional de Patriotas Honrados de Asturias”, esprimeva sentimenti di «Union, y fraternidad» per il sorgere in Europa di un'altra monarchia “moderata”, di un potere, in altre parole, che aveva smesso di essere assoluto e arbitrario:

¡Ilustres, e inmortales Napolitanos! Apenas Hemos quebrantado las feroces cadenas del Despotismo Ministerial, y gobierno arbitrario, quando presentimos desde luego, que las demas Naciones irian, tarde, o temprano siguiendo nuestro exemplo, supuesto que las inmensas luces extendidas por todas partes ya no sufren alguno, que no sea libramente moderado<sup>205</sup>.

Il trionfo della rivoluzione a Napoli, ovviamente, consolidava il cambio di regime spagnolo nel contesto internazionale. Il nuovo cammino delle due Sicilie, tuttavia, fu accolto con entusiasmo anche al di là della penisola iberica. Le principali gazzette europee e italiane seguivano con attenzione gli eventi a Napoli. Nonostante la pubblicistica dei governi conservatori mise in atto una campagna d'opinione di respiro internazionale contraria alla rivoluzione liberale, molte società del continente espressero con modalità differenti favore per il nuovo corso politico nelle Due Sicilie<sup>206</sup>. In alcuni casi, si ricorreva ad un repertorio di atti simbolici, come avvenne per qualche mese a Parigi quando le scatole di tabacco e i bastoni “alla Napolitana” si diffusero rapidamente, mentre in altri, le notizie politiche da Napoli erano capaci di destare sentimenti e determinare decisioni di gran lunga più impegnative dell'adesione ad una semplice moda. Il capitano Friedrich Stahl scriveva al parlamento:

Allorché in Agosto dello spirato anno nelle Montagne della Slesia giunse la notizia della rigenerazione di questo Regno, tanto grata ad ogni amico della umanità, e della libertà, mi risolsi di concorrere anch'io alla difesa di una costituzione, che insegnerà al rimanente dell'Europa a bandir la schiavitù e la prepotenza<sup>207</sup>.

Era giunto a Napoli alla metà di dicembre 1820, dopo un viaggio di diversi mesi, scoprendo con sorpresa che senza la cittadinanza napoletana non era possibile servire nell'armata costituzionale.

---

nelle Asturie. Nel 1820 divenne membro della “Asociación Constitucional de Patriotas Honrados de Asturias”, cfr. A. Gil Novales, *Pedro Canel Acevedo*, in «La web de las biografías», <http://www.mcnbiografias.com/app-bio/do/show?key=canel-acevedo-pedro> (ultima consultazione 2 luglio 2021).

<sup>205</sup> Felicitazioni di Pedro Canel Acevedo al Parlamento Nazionale, Villa de Coaña (Asturias), 20 dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.

<sup>206</sup> Sulla veemente campagna d'opinione contro la costituzione del Regno delle Due Sicilie ad opera della stampa governativa austriaca e delle gazzette europee cfr. W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 351-376.

<sup>207</sup> Domanda di un diploma di cittadinanza del Capitano prussiano Federico Stahl al Parlamento Nazionale, Napoli 10 gennaio 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 8 II.

La campagna di arruolamento a difesa della costituzione da parte dei cittadini stranieri assumeva indubbiamente un significato ulteriore per gli italiani che provenivano da altri Stati della penisola. Francesco Antonio Ferrari di Saronno, già maggiore d'artiglieria del Regno d'Italia, motivava la decisione di difendere in armi la costituzione napoletana: «Io vidi allora balenare tra quelle prodigiose vicende un raggio di speranza per la misera Italia di potersi una volta collocare nel seggio dell'indipendenza»<sup>208</sup>.

A fronte di un patriottismo capace di parlare il linguaggio universale del mondo liberale, l'atteggiamento del governo costituzionale napoletano verso i volontari stranieri era di una certa prudenza. «D'altra parte, i liberali del mondo, facendo plauso alla rivoluzione di Napoli, e giustificandone le massime, minacciavano la sicurezza dei troni», scriveva il generale Colletta ricordando quegli eventi<sup>209</sup>. Motivi di moderazione e la speranza di attenuare l'ostilità dell'Austria, dissuadevano le autorità costituzionali dal trasformare, diversamente da quanto affermato dallo stesso autore, la causa dell'indipendenza napoletana in una «crociata politica» europea<sup>210</sup>.

Nella Costituzione politica del Regno delle due Sicilie, la giurisprudenza relativa all'attribuzione della cittadinanza si basava prevalentemente sull'associazione stretta tra questa condizione e la nazionalità, secondo il principio dello *ius sanguinis* (essere figlio di padre napoletano), dello *ius connubii* (lo straniero che sposa una donna di nazionalità napoletana) e dello *ius soli* (nascere nei domini del regno). Sussidiariamente la domanda per ottenere lo status di cittadino poteva basarsi sulla condizione dei dieci anni di permanenza legale continuativa nel regno o differenti motivi di benemeranza al servizio della nazione. Solo in forma residuale, in mancanza dei precedenti requisiti, lo straniero che ne faceva richiesta poteva conseguire dal parlamento un decreto speciale di cittadino<sup>211</sup>. Ogni singola richiesta veniva, quindi, scrupolosamente vagliata dalla Commissione di legislazione che, dopo un iter procedurale non sempre celere, accordava il diploma di cittadinanza necessario per militare volontariamente nell'esercito nazionale. Del resto, sia il governo che l'opinione pubblica napoletana si giovarono a lungo dell'illusione che le grandi Potenze assolutiste non avrebbero ricorso alle armi<sup>212</sup>. Il cambio di rotta avvenne esclusivamente nell'imminenza del conflitto, quando il parlamento, in una seduta straordinaria del 15 febbraio 1821, varò il decreto che

---

<sup>208</sup> Richiesta di cittadinanza del maggiore Francesco Antonio Ferrari di Saronno, 20 gennaio 1821, *Ibidem*.

<sup>209</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 211.

<sup>210</sup> Cfr. N. Cortese in *Ivi*, p. 212, n. 227.

<sup>211</sup> *Costituzione politica del Regno delle due Sicilie*, cit., tit. II, cap. IV, art. 18-22.

<sup>212</sup> N. Cortese in P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 213, n. 229.

dava «asilo agli stranieri banditi dalla loro patria per causa di opinioni liberali»<sup>213</sup>. Nel corso dei mesi, erano cresciute le pressioni sul potere legislativo affinché al rigido formalismo delle procedure di cittadinanza e alla prudenza politica che in esso era celato si sostituisse un trattamento più favorevole nei confronti degli esteri che avevano abbracciato la causa internazionale del liberalismo ed erano ora pronti a difendere la libertà della nazione napoletana. Già a distanza di pochi giorni dall'insediamento del parlamento, una deputazione di ufficiali stranieri metteva in evidenza i limiti angusti del diritto di cittadinanza rispetto alle priorità politiche che avevano investito il regno nel contesto europeo:

Che i pochi (ed Italiani tutti di patria e di cuore) che non hanno i requisiti per ottenere di diritto la naturalizzazione contano però de' sacrificj [...] e per la stessa tacente loro offerta di combattere per la buona causa non hanno più angolo in Europa ove siano salvi della vendetta degli oligarchi<sup>214</sup>.

Le richieste di cittadinanza napoletana da parte di italiani e stranieri ritrovate in archivio coinvolgono solo 33 persone e rappresentano una percentuale risibile sul numero totale di coloro che parteciparono alla campagna petizionaria (0,25%). Una parte importante di queste domande, tuttavia, deve essere andata persa, non avendo motivo di dubitare della testimonianza del generale Guglielmo Pepe che nelle sue memorie annotava: «In quei giorni centocinquanta ufficiali, francesi, polacchi e di varie città d'Italia, i quali avevan servito sotto le bandiere di Napoleone, giunsero in Napoli per combattere a favore della causa della libertà»<sup>215</sup>.

Quest'adesione, sicuramente risibile da un punto vista numerico, mette in luce due fenomeni significativi. In primo luogo, infatti, la partecipazione politica di uomini in armi conferma l'intercambiabilità dei ruoli tra potere politico e militare che avremo modo di approfondire anche in seguito descrivendo il microcosmo dell'esercito napoletano.

Dal 1792 al 1815 in Europa, durante l'età delle rivoluzioni e controrivoluzioni, si era assistito ad importanti trasformazioni nella relazione tra il mondo civile e militare: la fusione tra la politica e la guerra aveva ormai ridefinito il ruolo dei militari nelle società occidentali<sup>216</sup>. Non è un caso che tutte le rivoluzioni degli anni Venti, tra Spagna, Italia, Portogallo, Russia

---

<sup>213</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. III, pp. 399-402.

<sup>214</sup> Deputazione a nome di tutti gli Ufficiali esteri che chiedono la reintegrazione dei loro gradi e la cittadinanza napoletana al Parlamento Nazionale, Napoli 9 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 29.

<sup>215</sup> G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, cit., vol. II, p. 49.

<sup>216</sup> J.-Y. Guiomar, *L'invention de la guerre totale: XVIIIe-XXe siècle*, Paris 2004.

e Grecia, vedessero per primi proprio i militari lanciare la sfida alle monarchie restaurate dell'Europa postnapoleonica, all'impero russo e a quello ottomano<sup>217</sup>.

La seconda riflessione è in parte comune a tutte e tre le categorie finora prese in esame. Analfabeti, donne e stranieri, erano gruppi che, per un'oggettiva condizione di inferiorità riferita ad un "deficit" di cittadinanza o alla mancanza di competenze linguistiche, erano costretti a superare dei differenti limiti di accesso alle forme della partecipazione politica. La loro presenza, ancorché minoritaria rispetto al numero complessivo delle persone che si rivolsero al parlamento, dimostra quanto la pratica delle petizioni rivelasse un ampliamento della comunità politica costituzionale. All'interno del vasto repertorio delle forme di partecipazione dell'ordinamento costituzionale, le petizioni rappresentavano uno strumento che, malgrado i livelli differenziati di inclusione o comunque i percorsi di significativa differenziazione interna rinvenibili nelle pratiche di cittadinanza attiva, tendeva ad estendere le frontiere della comunità politica al mondo delle escluse e degli esclusi.

Nel caso dei mittenti stranieri, la comunità dei cittadini petizionari dimostrava di non essere più costituita solo da tutti coloro che oggettivamente facevano parte del sistema politico, ma anche da quelli che soggettivamente se ne sentivano parte, ovvero vi si identificavano.

#### 4. *Indagine sui mittenti*

Ampliando lo sguardo dai gruppi minoritari al totale dei più di tredicimila cittadini che scrissero al parlamento, è possibile ricostruire la fisionomia e le trasformazioni della partecipazione politica sottesa alla mobilitazione costituzionale. In questa prima analisi prenderemo in esame l'insieme dei dati statistici che consentiranno di caratterizzare nel complesso la popolazione dei petizionari.

La prima informazione che emerge dal censimento delle petizioni ancora presenti nell'archivio parlamentare si riferisce alle petizioni scritte in forma individuale e a quelle collettive, con più firmatari. Le due categorie, in buona sostanza, si equivalgono per numero (fig. 2.6). In precedenza, avevamo già accennato alle grandi petizioni collettive europee nella

---

<sup>217</sup> R. Stites, *The Four Horsemen: Riding to Liberty in Post-Napoleonic Europe*, New York 2014. Interessanti riflessioni sulla comune origine militare delle rivoluzioni nel Mediterraneo degli anni Venti sono state avanzate da Maurizio Isabella nel convegno dal titolo *A Southern Revolutionary Script? Army and Revolution in the Mediterranean in the age of liberalism*, Columbia University, 22 febbraio 2017.

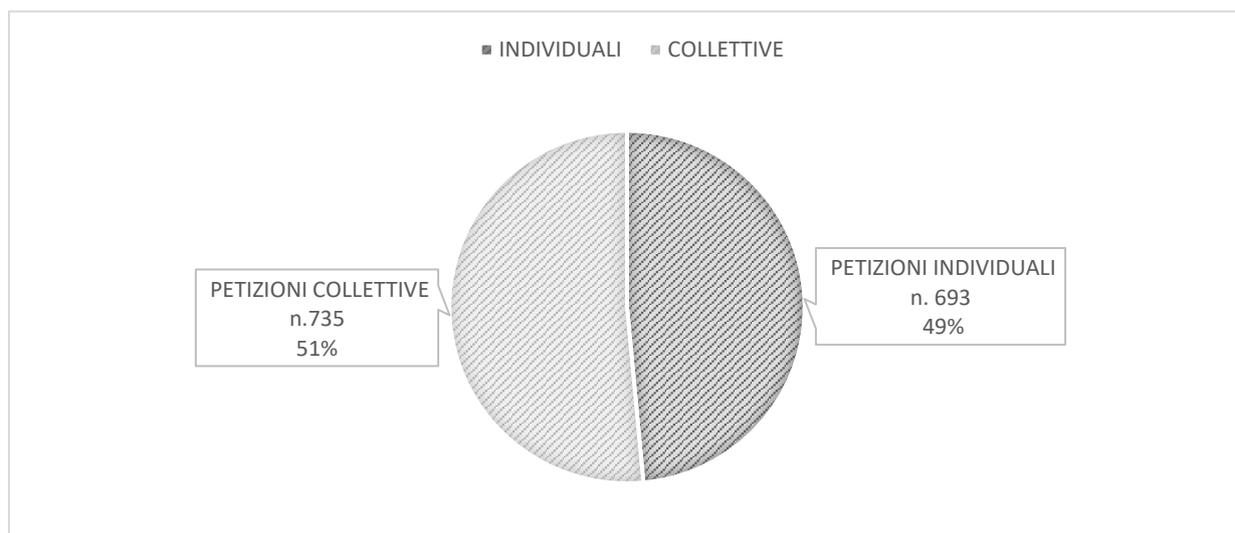
prima metà dell'Ottocento, capaci di esprimere un mezzo moderno di organizzazione e mobilitazione politica di massa. Nella campagna petizionaria del 1820-21 a Napoli sono del tutto assenti petizioni di massa con adesioni individuali nell'ordine delle decine o centinaia di migliaia di firme. Lo scritto con maggior numero di firme è una petizione della popolazione di Benevento che chiedeva al parlamento di poter trattare l'adesione del Ducato, all'epoca enclave pontificia nel territorio napoletano, al Regno costituzionale delle Due Sicilie. In questo caso, si trattava di 682 sottoscrizioni, delle quali, tra l'altro, quasi un terzo erano nominativi corredati da un segno di croce<sup>218</sup>. Inoltre, pur in presenza di diverse iniziative locali che nel loro insieme potrebbero esprimere una mobilitazione generale su particolari temi politici, non è possibile rintracciare singole petizioni con una cabina di regia nazionale che fossero in grado di conseguire adesioni su basi territoriali più ampie di un circondario o di una provincia.

La pratica petizionaria collettiva veniva percepita dalle autorità come una fonte di instabilità per l'ordine politico e sociale, sia a causa dell'intrinseco potenziale di mobilitazione che per una sua presunta e maggiore intenzionalità politica se comparata all'evidente asimmetria della relazione del singolo individuo al cospetto del potere. D'altra parte, era stata proprio una petizione collettiva a suggerire l'adozione ad opera della giunta provvisoria di Governo a Napoli di un decreto restrittivo della libertà di presentare petizioni. L'analisi delle fonti, a dire il vero, non dimostra alcuna relazione causale tra la quantità di firme e il linguaggio, le strutture compositive e la natura politica di questi scritti. Potremmo, al contrario, definire il numero dei firmatari come una variabile indipendente, perché di per sé non contribuisce a determinare altre variabili delle petizioni che in seguito rappresenteremo come la politicizzazione della domanda, il grado di interesse per la politica, la forma, le finalità di carattere generale o locale. Alcuni degli scritti al parlamento di carattere collettivo su base comunitaria conservavano formule di interlocuzione tipiche delle suppliche o esprimevano rivendicazioni di natura programmaticamente locale. Nella mobilitazione costituzionale del 1820-21, in buona sostanza, la creazione e politicizzazione della sfera pubblica non era veicolata dalla forza delle petizioni di massa. La modernità del diritto di petizione trovava espressione in altre peculiari caratteristiche di questi scritti attraverso le quali i popoli del Regno delle Due Sicilie auspicavano un'accelerazione in avanti del tempo storico all'interno

---

<sup>218</sup> *Petizione del Popolo e del Governo Provvisorio Costituzionale di Benevento al Parlamento Nazionale di Napoli*, 13 febbraio 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.

del quale essi vivevano: i riferimenti a questioni d'interesse generale o pubblico, la gestione del potere di tipo democratico, l'estensione dei diritti di cittadinanza o l'utilizzo di un linguaggio assertivo.



**FIG. 2.6** Numero delle petizioni collettive e individuali inviate al Parlamento Nazionale delle Due Sicilie.

Ciononostante, le petizioni collettive della mobilitazione costituzionale contribuivano a definire la partecipazione politica in termini di una maggiore qualità degli esperimenti deliberativi, dando vita a nuove arene politiche. Molti gruppi, uniti sulla base di appartenenze comunitarie, professionali, identità politiche, per la prima volta si ritrovavano insieme per redigere e sottoscrivere una petizione. Un fenomeno che avveniva ovviamente tra cittadini e gli amministratori, coinvolgeva soprattutto i militari, in misura minore anche i detenuti, il clero, i proprietari terrieri e gli impiegati, e prevedeva la creazione di gruppi inediti come nel caso degli inquilini delle case di Napoli che si riunirono per sottoscrivere una protesta contro l'aumento dei prezzi degli affitti nella capitale<sup>219</sup>.

<sup>219</sup> Petizione di cinquanta inquilini napoletani al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 31.

A conferma della costruzione di nuove arene politiche possiamo osservare il grafico che indica il numero delle petizioni inviate dagli amministratori locali, dai cittadini e quelle sottoscritte da entrambe le categorie (fig. 2.7). Si evince, innanzitutto, l'assoluta centralità della cittadinanza nello sviluppo della campagna petizionaria con quasi il 60% delle petizioni inviate. Nel circa 30% dei casi, invece, il mittente è un'amministrazione, quasi sempre un decurionato che risponde alla circolare del parlamento del 18 ottobre 1820 avanzando proposte sulla riforma dell'amministrazione provinciale e comunale o formulando reclami, richieste e progetti per la «felicità» del proprio paese<sup>220</sup>. Un altro dato significativo è quello che riguarda le petizioni scritte sia da amministratori che cittadini (11%) ed è nuovamente relazionato alla circolare del parlamento. Quel dispaccio, infatti, citando l'espressione sui «voti di quanti sono i Cittadini illuminati» in merito alla riforma amministrativa, aveva incentivato gli enti locali a adottare strumenti partecipativi coerenti al nuovo corso politico. Molti Comuni del regno aprirono le porte alla cittadinanza e diedero vita a nuovi esperimenti deliberativi all'interno nelle sedute dei decurionati. Erano consultazioni che, con procedure più o meno allargate e democratiche, a seconda dei contesti locali, rappresentavano sia l'effetto che la causa di una più ampia mobilitazione sul tema della riforma amministrativa dello Stato.

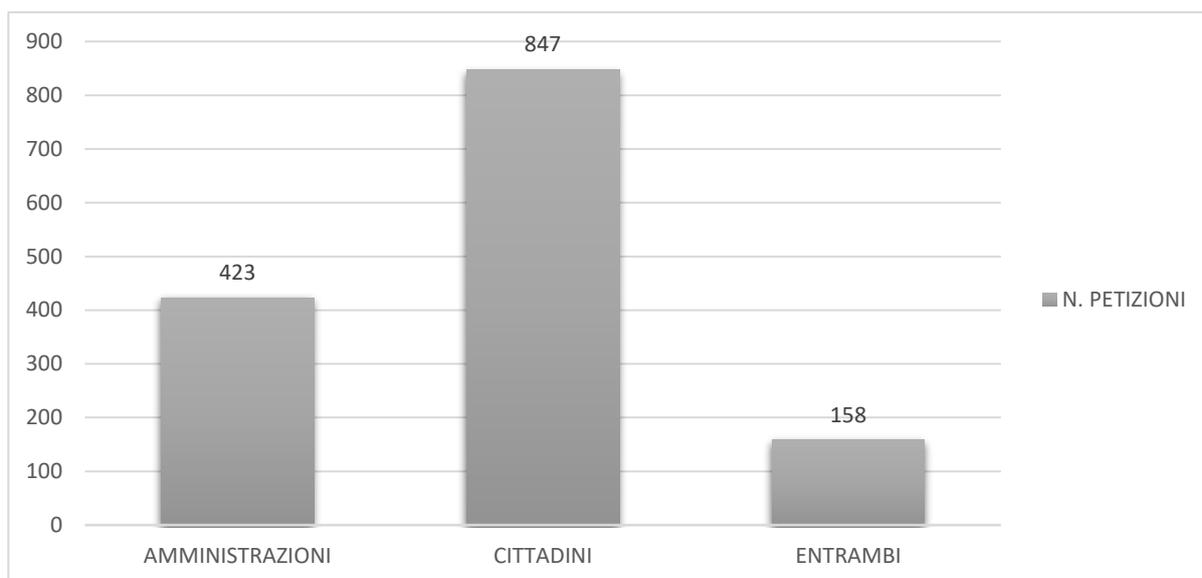
Tra le tante testimonianze dei processi partecipativi a livello locale veicolati dai corpi municipali è possibile citare quella del sindaco di Jelsi, nel distretto di Campobasso, che scriveva al parlamento:

[...] ne feci affiggere copia in pubblica piazza [della circolare del 18 ottobre, ndr], avendolo fatto ostensivo particolarmente a tutti i Cittadini, che avessero potuto dare meglio i lumi su tale oggetto. Dietro di dette operazioni ho il piacere di parteciparle, che tutti i Cittadini di questo Comune mi hanno dettato colla di loro propria favella quanto segue [...]<sup>221</sup>

---

<sup>220</sup> Sulla circolare confronta pp. di questo testo.

<sup>221</sup> Progetti del corpo municipale e della popolazione di Jelsi nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale, 6 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.



**FIG. 2.7** Numero di petizioni inviate da cittadini e amministrazioni.

Il censimento delle carte ancora presenti nell'archivio parlamentare consente di delineare in maniera più approfondita il profilo dei petizionari. L'autodefinizione che ogni mittente utilizzava nel momento di attribuire a sé stesso o un gruppo di persone una qualità socioeconomica per apparire al cospetto del Parlamento Nazionale restituisce una visione d'insieme della popolazione di riferimento. Nel grafico che mostra il profilo sociale dei mittenti delle petizioni appare evidente che quasi la metà dei petizionari, qualsiasi fosse la loro estrazione sociale, preferivano autodefinirsi nella loro qualità di cittadini (fig. 2.8). Su questa attribuzione, quindi, che ha dominato la vita politica dell'ottimestre, conviene soffermarci in maniera più approfondita.

La consacrazione della nozione di cittadinanza aveva plasmato il mito della rigenerazione costituzionale e descriveva l'elemento legittimante della partecipazione politica. L'irruzione del concetto e dell'esercizio della cittadinanza introdusse un vettore di cambiamento per tutte le società che, tra il mondo atlantico e il Mediterraneo, furono influenzate in forma più o meno diretta dalla costituzione di Cadice, determinando un'evidente corrispondenza tra lo sviluppo di molteplici esperienze politiche e il ricorso alla retorica della cittadinanza.

Il concetto di cittadinanza era una costruzione storica plasmata da un insieme di teorie, simboli, valori, aspettative, che avevano le loro radici nella cultura settecentesca, ma conoscevano un'evoluzione nel linguaggio costituzionale tardo settecentesco e del primo

Ottocento<sup>222</sup>. La cittadinanza illuministica, caratterizzata dal cosmopolitismo e universalismo dei diritti naturali ed inalienabili tipici di quella rivoluzione culturale, nella stagione successiva alla Rivoluzione francese, aveva fatto spazio ad un'ulteriore concezione del vincolo di appartenenza tra l'individuo e lo Stato<sup>223</sup>. Nel linguaggio costituzionale della Rivoluzione, la cittadinanza divenne il termine per designare il rapporto politico fondamentale tra il soggetto e il nuovo ordine statale, caratterizzato dall'identificazione con il territorio e la sovranità, l'appartenenza piena dell'individuo alla nazione e l'impegno civico per difendere il primato dei suoi diritti comunitari<sup>224</sup>. Le logiche di inclusione e di esclusione dalla cittadinanza codificate dalla costituzione di Spagna, alle quali abbiamo fatto riferimento nel paragrafo precedente, rappresentano l'ennesima testimonianza del percorso di questa nozione oltre i confini tradizionali del giusnaturalismo.

La cittadinanza aveva guadagnato una crescente centralità nel lessico politico rivoluzionario di fine Settecento perché semantizzava l'abbattimento dei rigidi steccati cetuali e il superamento dei modi dell'appartenenza corporata caratteristici di quelle società. D'altro canto, nella maggior parte degli Stati restaurati, l'onda lunga dell'egemonia franco-rivoluzionaria e poi napoleonica aveva ormai messo fuori legge le corporazioni, i partiti, la tradizionale società dei ceti ed ogni sorta di differenziazione giuridica che era statai caratteristici dell'*ancien régime*. Anche dopo la restaurazione dei Borboni a Napoli, gli abitanti del Regno delle Due Sicilie, nonostante la sopravvivenza di radicate logiche della distinzione sociale, erano sotto il profilo giuridico tendenzialmente eguali davanti alla legge e alle istituzioni. Un'uguaglianza, tuttavia, che derivava dalla comune condizione di sudditanza<sup>225</sup>.

Durante l'età della Restaurazione nella vita pubblica del Mezzogiorno l'aspirazione alla cittadinanza non era più solo l'espressione di una società che pretendeva di essere omogenea, ma dava forma al desiderio della rappresentanza politica e sollevava la questione del fondamento della sovranità. La retorica della cittadinanza, durante il periodo costituzionale, divenne la forza visibile ed agente del concetto stesso di sovranità nazionale, che si esercitava

---

<sup>222</sup> P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa, L'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, 2000 to. II; Id., *Cittadinanza*, Roma-Bari 2005; J. Fernández Sebastián, *Ciudadanía*, in Id. y Juan F. Fuentes (a cura di), *Diccionario político y social del siglo XIX español*, cit., pp. 139-144; M. Pérez Ledesma, "La invención de la ciudadanía moderna", cit., pp. 21-58.

<sup>223</sup> V. Ferrone, *Storia dei diritti dell'uomo. L'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Roma-Bari 2014.

<sup>224</sup> A. Trampus, "I confini della cittadinanza nel linguaggio costituzionale tra Sette e Ottocento: alcune riflessioni", in M. Aglietti (a cura di), *Finis Civitatis. Le frontiere della cittadinanza*, Roma 2019, pp. 3-14.

<sup>225</sup> M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna 2002.

sia su un piano collettivo che individuale. «I deputati sono i mandatarij della cittadinanza», scriveva l'intellettuale Carlo Mele in un'opera sulla Costituzione di Spagna che ebbe una vasta eco a Napoli nel gennaio del 1821<sup>226</sup>. Il giovane chietino, Nicola Spaccapietra, futuro senatore a vita del Regno d'Italia, in una memoria al parlamento affermava che la forza «[...] in un Regno Costituzionale dev'essere riposta nella sicurezza che ha ciascuno Cittadino di godere il vantaggio della Sovranità riposto su di esso come Membro della Nazione, ed il Monarca»<sup>227</sup>.

L'itinerario storico della concezione di cittadinanza nel primo parlamentarismo liberale, d'altra parte, fu tutt'altro che lineare, progressivo e privo di anacronismi. Lo stesso sviluppo dei diritti civili e di quelli politici non era determinato da logiche di continuità temporale e coerenza ideologica. La costituzione di Norvegia del 1814, considerata all'epoca tra le carte liberali più democratiche del mondo, almeno fino alla metà del XIX secolo, vietava l'accesso degli ebrei e dei gesuiti nel regno, obbligando tutti gli impiegati dello Stato di aderire al luteranesimo<sup>228</sup>.

Per valutare l'impatto della cittadinanza durante la rivoluzione costituzionale vale la pena allora spostare l'attenzione dall'orizzonte dei grandi concetti politico-giuridici a quella vasta gamma di connotazioni e sfumature che gli abitanti del regno attribuivano al termine 'cittadino', rappresentando sul piano del linguaggio e della comunicazione sociale una serie di trasformazioni già acquisite, in fase di acquisizione o di semplici aspirazioni. Appare evidente, innanzitutto, che questo concetto è la pietra angolare del "rigenerato" edificio sociale delle due Sicilie: l'idea-forza che consente ad una popolazione che ha letteralmente scoperto la politica, l'esercizio dei propri diritti. Era molto frequente che i preamboli delle petizioni, di gran lunga più sintetici e risoluti rispetto alle prassi comunicative prerivoluzionarie, esordissero con formule del tipo: «Cittadino al par di voi, adempio al mio dovere [...]»<sup>229</sup>. La maggior parte di coloro che si rivolgevano al parlamento sanciva questo nesso causale tra cittadinanza, uguaglianza e il diritto-dovere di partecipare al governo della cosa pubblica. Nel linguaggio comune del primo liberalismo l'uso della parola «cittadino» agì da catalizzatore della mobilitazione politica proprio per la spinta egualitaria ed emancipatoria

---

<sup>226</sup> C. Mele, *La costituzione spagnuola esaminata secondo i principj della ragione e modificata secondo le circostanze del Regno delle Due Sicilie*, op.cit., p. 26.

<sup>227</sup> *Memoria spettante l'equilibrio dei due Poteri Legislativo cioè, ed esecutivo*, di Nicola Spaccapietra al Parlamento Nazionale, Chieti 4 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 35.

<sup>228</sup> S. Lanaro, "La cittadinanza tra semantica e storia", in *Cittadinanza. Individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea. Atti del convegno annuale SISCO Padova, 2-3 dicembre 1999*, Roma 2002, pp. 3-11.

<sup>229</sup> Petizione di Pasquale Parisio di Rogliano nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale, 27 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

che implicava la sua semplice enunciazione, capace di evocare la lotta contro ogni forma di privilegio e dispotismo, e di opposizione a qualsiasi restrizione della libertà individuale.

Questo lemma ricorre nel discorso pubblico per affermare due dimensioni fondamentali del nuovo ordine politico: da una parte rappresenta una società non più silenziata, dall'altra una contemporaneità nuova e virtuosa in opposizione ai governi assoluti. Francesco di Furia di Ariano Irpino, nell'atto di muovere gravi accuse di corruzione al Giudice Regio e Capitano della Compagnia di Legionari della sua città, scriveva al parlamento: «Il Cittadino ha il coraggio, perché è assistito dal regime costituzionale di tanto esporre, affinché gli scellerati non sussistano, e non abbiano a violare con una maniera orribile, e perfida il diritto della nostra Nazione»<sup>230</sup>. La cittadinanza assunse il senso liberatorio di un'epifania. Il decurionato di un piccolo paese della Calabria potendo finalmente denunciare le usurpazioni della potente famiglia di ex-feudatari Ruffo, principi di Motta San Giovanni, e dei loro satelliti, affermava: «È giunta ormai nelle nostre contrade l'epoca della Felicità, della Contentezza, ed ogni Cittadino già si vede rappresentato della virtù, e della giustizia che li garantiscono imparzialmente i suoi dritti. La barbarie è cessata, ogni uno è libero a poter reclamare»<sup>231</sup>.

L'apprendistato politico ruotava, in sostanza, intorno a quest'immagine dell'individuo-cittadino, attraverso la quale la società napoletana, con l'attribuzione di doveri e diritti, si autorappresentava. Il nuovo patto sociale della «Nazione Napoletana» sembrava portare in dote agli abitanti del regno un rinnovato senso di dignità ed orgoglio, trasformando potenzialmente ognuno in un “[...] vero Uomo liberale», ossia in «colui che ha per iscopo il pubblico bene»<sup>232</sup>.

La cittadinanza si caricava spesso di quei caratteri emozionali e palingenetiche che avevano caratterizzato la comunicazione discorsiva del «nuovo politico risorgimento», volendo utilizzare una delle tante espressioni che si riferivano al regime costituzionale<sup>233</sup>. In questo senso, la pratica comunicativa delle petizioni appare come uno straordinario laboratorio per la costruzione di nuovi linguaggi costituzionali. La parola «cittadino» si accompagnava sovente ad un insieme di «virtù» che servivano a qualificarlo, qualità che dovevano essere morali prima ancora che giuridiche o costituzionali. Gli aggettivi «buono», «onesto»,

---

<sup>230</sup> Petizione di Francesco di Furia di Ariano Irpino nella provincia del Principato Ultra al Parlamento Nazionale, 24 febbraio 1821, *Ivi*, fs. 31.

<sup>231</sup> Protesta del decurionato di Condofuri nella provincia di Calabria Ultra Prima a nome di centoventicinque coloni del comune e dei paesi limitrofi al Parlamento nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 40.

<sup>232</sup> *Progetto di coltivazione del Tabacco nella provincia di Terra d'Otranto* di Donato Maria Granafei, Sternatia 30 novembre 1820, *Ivi*, fs. 31.

<sup>233</sup> Citazione tratta dalla petizione di Elisabetta Lepore di Monacilioni nella provincia di Molise, s.d., *Ivi*, fs. 40.

«zelante», «defatigato», «libero», che precedevano quel sostantivo erano funzionali all'autorappresentazione di chi scriveva al parlamento e svelavano, il più delle volte, una precisa intenzionalità politica. Un abitante della Calabria Citra esprimeva al meglio l'importanza che la scelta delle immagini della cittadinanza rivestiva nell'elaborazione del discorso politico: «Mi basti poter sostenere l'onorato Carattere di Cittadino franco ed ingenuo nell'espore i sentimenti del suo cuore. Il tempo di ritrarre la verità qual pudica e vistosa donzella, che per tema di scusarsi sen vada velata, è felicemente cessato»<sup>234</sup>. In linea generale, le qualità che in maniera esplicita si associavano alla parola «cittadino» rappresentavano un rafforzamento del patto di collaborazione con la comunità politica. Si pretendeva così esprimere, dal punto di vista del linguaggio, una dedizione convinta alla causa costituzionale, una generosità e un senso di solidarietà fuori dall'ordinario. Il cittadino civicamente militante, ovviamente, è anche colui che sarà pronto a sacrificare la vita in difesa della collettività. Ma sull'idea della cittadinanza armata, fortemente caricata di pathos e direttamente relazionata alla militanza civica che abbiamo finora tentato di rappresentare, avremo modo di riflettere in seguito.

---

<sup>234</sup> *Memoria relativa alle modificazioni da farsi alla Costituzione* di Biagio Lo Monaco di Aieta nella provincia di Calabria Citra, 18 novembre 1820, *Ivi*, fs. 35.

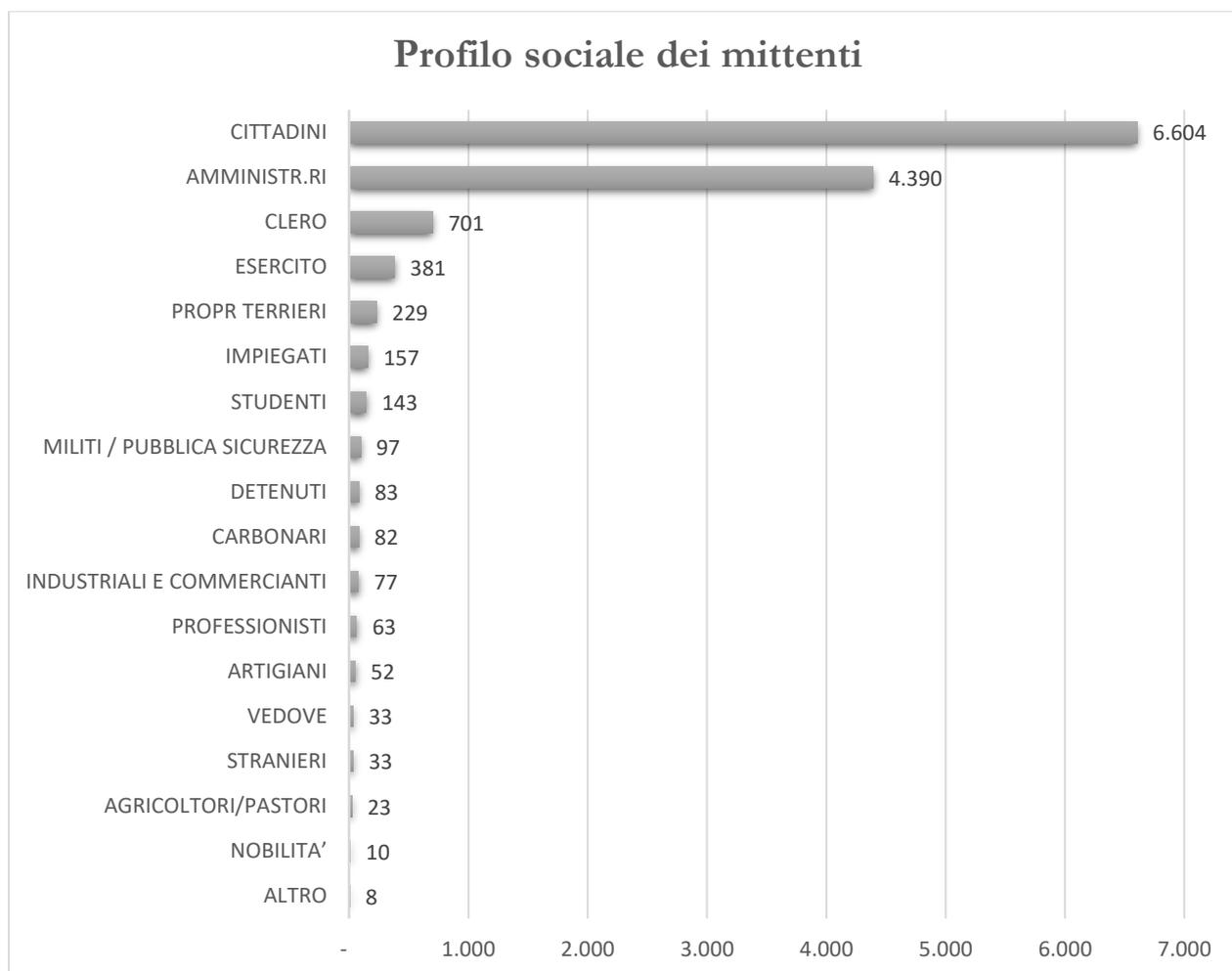


FIG. 2.8 Autorappresentazione sociale dei mittenti delle petizioni espressa in unità.

Al secondo posto tra i mittenti delle petizioni inviate al parlamento troviamo gli amministratori. Sono questi gli scritti elaborati dai decurionati per la già citata riforma dell'amministrazione comunale e provinciale, ma in generale per rappresentare domande politiche emergenti su base comunitaria.

La terza categoria è quella del clero che in virtù della propria egemonia sociale esprimeva un certo grado di protagonismo politico. In molti paesi, i preti rappresentavano una parte importante del notabilato di provincia, detenendo in forma assoluta, soprattutto nelle realtà più piccole, il potere economico, politico e culturale. Non era raro, quindi, che nelle petizioni collettive di molte comunità si lasciasse il privilegio di apporre le prime firme proprio ai rappresentanti della Chiesa, poi ai decurioni e solo dopo ai cittadini, mostrando anche simbolicamente l'importanza del clero locale. Una centralità, d'altra parte, che era sancita formalmente anche dalle funzioni che la stessa Costituzione attribuiva al cattolicesimo e ai

suoi sacerdoti<sup>235</sup>. Il governo aveva affidato un ruolo essenziale di mediazione e diffusione dei principi costituzionali a quest'ultimi, consapevole della loro tradizionale influenza esercitata nella sfera pubblica e dell'importanza della Chiesa come forza politica reazionaria nella storia del regno<sup>236</sup>.

Capitava, qualche volta, che i preti si arrogassero il diritto di parlare in nome di tutta comunità, innescando una competizione con quei gruppi sociali emergenti che nella supremazia del clero individuavano una forma di dispotismo e l'ostacolo all'esercizio dei diritti di cittadinanza. Due cittadini di un piccolo borgo calabrese informavano il parlamento che il clero aveva monopolizzato il canale di comunicazione tra società civile e politica inaugurato con il diritto di petizione:

Si fa conoscere a cotesto rispettabile Consesso, che nei principi di questo mese fu che giunse la Circolare del Parlamento, per mezzo dell'Intendente [...] questa lettera fu consegnata ai preti per rispondervi, e nonostante, ch'eglino fecero un lungo scritto, parlando di tutto, fuorché a non esser molestati i loro privati interessi, pur non pertanto, lo scritto rimase presso di loro, ed il Parlamento vedrà senza dubbio tutte le idee delle Comuni tutte del Regno, fuorché quella di questa Patria; e se qualche ricorso riceverà, non è che di particolari Cittadini. Bisogna dire che qui i Preti sono le prime Autorità locali: Costoro sono i dispotici del Comune, e nulla si fa se non vi è la loro intesa [...]<sup>237</sup>

Ovviamente il mondo della Chiesa era molto più composito e variegato di quanto le tante accuse da parte della cittadinanza sugli abusi dei suoi ministri e i privilegi che derivavano dallo sfruttamento della rendita agraria lascerebbero immaginare. Non mancavano preti che preferivano presentarsi al parlamento nella loro qualità di cittadini, antepoendo questa identità alla qualifica che derivava dall'esercizio del proprio ministero, soprattutto quando si trattava di affrontare argomenti di pubblico interesse ed esplicitare specifiche appartenenze politiche costituzionali.

In questa categoria, ad essere rappresentato era soprattutto il basso clero, spesso di orientamento liberale, che attraverso le petizioni diede vita ad una battaglia contro le

---

<sup>235</sup> L'art. 12 riconosceva la cattolica apostolica romana come «unica vera» religione nel regno, mentre l'art. 353 prescriveva il catechismo religioso nelle pubbliche scuole, *Costituzione politica del Regno delle due Sicilie*, cit., tit. I, cap. II, art. 12 e tit. IX, art. 12.

<sup>236</sup> W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 441-446; A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit., pp. 177-254.

<sup>237</sup> Petizione di due cittadini di Cropani nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 42.

gerarchie ecclesiastiche sulla base un intreccio tra conflitti politici nazionali e istanze di ristrutturazione dei meccanismi di potere della Chiesa. Il malcontento contro vescovi e superiori trovava una sua specifica espressione nel linguaggio costituzionale e legittimava i molti tentativi di coinvolgere il parlamento in una riforma degli equilibri interni alla struttura organizzativa del clero.

Meccanismi simili riguardavano le petizioni inviate dai membri dell'esercito che avevano assunto un ruolo fondamentale nel cambio di regime e nello sviluppo della mobilitazione costituzionale. Soldati semplici e bassa ufficialità, ossia coloro che maggiormente si riconoscevano nel regime costituzionale, mediante una contrapposizione con gli alti ranghi dell'esercito, contro un sistema di privilegi interno ritenuto anticostituzionale, trovava il motivo principale della partecipazione politica.

Le altre categorie di mittenti riflettono in forma minoritaria il diversificato e complesso mondo della partecipazione politica alla mobilitazione petizionaria del 1820-21. Chi preferiva al generico termine di cittadino adottare una forma di distinzione socioeconomica, come nel caso dei «proprietari terrieri», o politica, per quel che riguarda i «carbonari», lo faceva in relazione all'argomentazione della propria richiesta al parlamento, ovvero per dimostrare un ulteriore attaccamento al pubblico bene e alla causa costituzionale che si credeva derivasse dall'enunciazione di queste identità.

Un'altra caratteristica generale che è possibile rintracciare dal censimento delle carte indirizzate al parlamento riguarda la provenienza dei mittenti. La mappa che rappresenta con valori percentuali la distribuzione geografica delle petizioni è un utile strumento per collocare in termini spaziali la partecipazione dei cittadini alla campagna di comunicazione costituzionale (fig. 2.9, fig. 2.10). Si evidenziano, innanzitutto, due valori limite: l'assenza quasi totale di petizioni indirizzate dalla Sicilia occidentale e un'altissima partecipazione della provincia di Napoli, e delle Calabrie in generale, con la Calabria Ultra Seconda che da sola rappresenta il 17 % delle petizioni nelle quali è indicato un luogo.

Il dato delle province siciliane è ragionevolmente giustificato dalla ribellione separatista di Palermo dell'agosto 1820 e dal disordine sociale che in quasi tutta l'isola il conflitto civile tra i partigiani dell'unione con Napoli e gli indipendentisti produsse per diversi mesi. Basti pensare che i deputati eletti nella provincia di Catania, che insieme a Messina maggiore entusiasmo espresse nei confronti della costituzione di Spagna e del governo napoletano,

furono gli unici a partecipare all'inaugurazione dei lavori parlamentari nell'ottobre del 1820, mentre i sei deputati della Palermo vennero eletti solo il 19 dicembre<sup>238</sup>.

Viceversa, sull'importanza della provincia di Napoli bisogna considerare diversi fattori: l'evidente peso demografico della prima provincia del regno per numero di abitanti; il fatto che una parte importante dei membri dell'esercito nel momento di scrivere petizioni era di stanza o transitava dalla città; l'effervescenza di quei mesi costituzionali che aveva moltiplicato i luoghi della sociabilità politica nella capitale e infine l'occorrenza che molti vertici della Carboneria di provincia e coloro che oggi potremmo definire "rivoluzionari di professione", qualsiasi fosse la loro provenienza, dal luglio del '20 si erano trasferiti a Napoli per seguire da vicino l'andamento del corso politico.

Le Calabrie, invece, rappresentano un caso peculiare. Dai testi di queste petizioni, si registra l'eredità dei profondi conflitti che lo scontro franco-britannico nell'area del Mediterraneo durante il Decennio francese aveva lasciato in queste province. Già a partire dal 1799, questa regione, con la sua strategica posizione tra le province continentali e insulari del regno, era stata il naturale teatro della contesa sia tra eserciti regolari in lotta tra di loro che della cruenta guerra civile che aveva opposto la controrivoluzione popolare alle forze della rivoluzione<sup>239</sup>. Dopo la conquista francese del regno di Napoli nel 1806, i calabresi parteciparono al confronto politico, che era il riflesso di un ben più ampio contesto bellico tra la Francia e l'Inghilterra, militando in campi opposti e dividendosi fra sostenitori e oppositori del nuovo regime. «La guerra di Spagna si fece in piccolo in Calabria con tutti i suoi orrori», scriveva Blanch riferendosi alla resistenza opposta ai francesi dalle popolazioni del Mezzogiorno e il conflitto che dilaniò le due province calabresi fra il 1806 e il 1811<sup>240</sup>. La lunga e violentissima insurrezione popolare contro i nuovi "conquistatori" aveva assunto il carattere di una lotta intestina senza quartiere tra i calabresi del partito filofrancese e i conterranei di parte borbonica, innestandosi nel contesto di antichi contrasti locali e rivalità familiari<sup>241</sup>. La Carboneria in Calabria, inoltre, era diffusa nei centri più interni sin dal 1810 e colui a cui viene attribuita da alcuni storici la paternità della setta nell'Italia meridionale, Pierre

---

<sup>238</sup> E. Gentile, *La raccolta degli atti del Parlamento delle due Sicilie 1820-1821*, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. I, p. XLV-XLVI.

<sup>239</sup> N. Cortese, "La Calabria nel Risorgimento italiano", in Id. *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, cit., pp. 63-78.

<sup>240</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. I, p. 379.

<sup>241</sup> V. Ferrari, *Amministrare e punire. Le Calabrie nel Decennio francese tra modernizzazione e reazione (1806-1815)*, Soveria Mannelli 2016.

Joseph Briot, era stato intendente della Calabria Citeriore tra il 1807 e il 1810<sup>242</sup>. Nell'arco di più di vent'anni, in sostanza, quasi ogni centro urbano e borgo più piccolo della Calabria era stato attraversato da una violenta competizione interna, vivendo in una forma più intensa la polarizzazione politica che aveva contraddistinto la storia del regno dalla fine del XIX secolo. E questi conflitti, ancora dopo restaurazione borbonica, continuavano ad alimentare forme di coinvolgimento e partecipazione politica. La lotta a suon di petizioni che si scatenò nel 1820 tra Monteleone e Catanzaro per la sede del capoluogo di provincia, che in seguito avremo modo di approfondire, ne è una testimonianza con più di 124 petizioni collettive su base comunitaria.

Il protagonismo delle Calabrie appare ancora più evidente se mettiamo in relazione la distribuzione geografica delle petizioni con il peso demografico di ogni provincia, calcolato sulla base dei dati dal censimento annesso al decreto sulla circoscrizione amministrativa del 1° maggio 1816 che valsero, ancora nel 1820, per calcolare il numero dei deputati da eleggere al parlamento (fig. 2.11)<sup>243</sup>. Dal grafico che se ne ricava è possibile notare, rispetto alla rappresentazione precedente, un ridimensionamento del ruolo di Napoli e della Terra di Lavoro, le province con maggiore forza demografica. Al di là dei casi già citati, la partecipazione politica sembrava riflettere la geografia della Carboneria di provincia, laddove si associa un maggior numero di petizioni a quei territori che vantavano una presenza capillare e un certo dinamismo del movimento settario (il Molise, Terra d'Otranto, gli Abruzzi e i Principati). Nei capoluoghi di alcune di queste province, come a Salerno, Lecce, Avellino e Campobasso, durante l'ottimestre, la Carboneria riuscì a pubblicare giornali indipendenti che avevano l'obiettivo di coordinare l'azione politica e la formazione dell'opinione pubblica tra i "buoni cugini", come solevano chiamarsi gli aderenti alla setta<sup>244</sup>. Non si può sottovalutare, in definitiva, la relazione tra il grado di politicizzazione dei diversi territori durante la rivoluzione costituzionale e il tentativo della Carboneria meridionale di

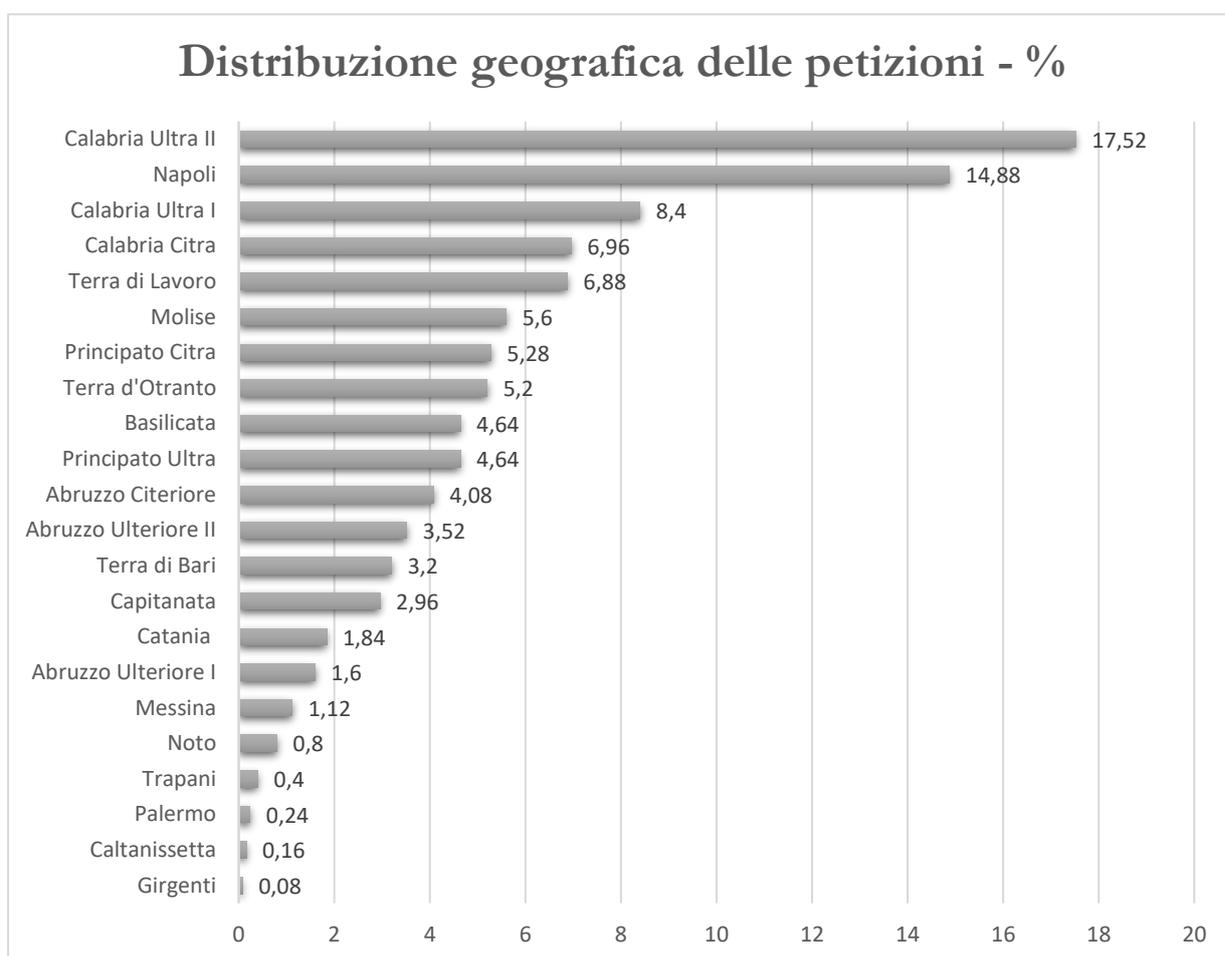
---

<sup>242</sup> A. Mathiez, *L'origine franc-comtoise de la Charbonnerie italienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», 1928, pp. 553-561; J. Godechot, *P. J. Briot et la carboneria dans le royaume de Naples*, in «Calabria Nobilissima», 1958, pp.1-14; F. Mastroberti, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Napoli 1998.

<sup>243</sup> *Decreto con cui si stabilisce che l'apertura del Parlamento nazionale del corrente anno abbia luogo nel dì primo del prossimo ottobre, e si approvano le istruzioni da servire per questa prima e sola volta alla elezione de' deputati*, Napoli 22 luglio 1820, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. I, p. 35-45.

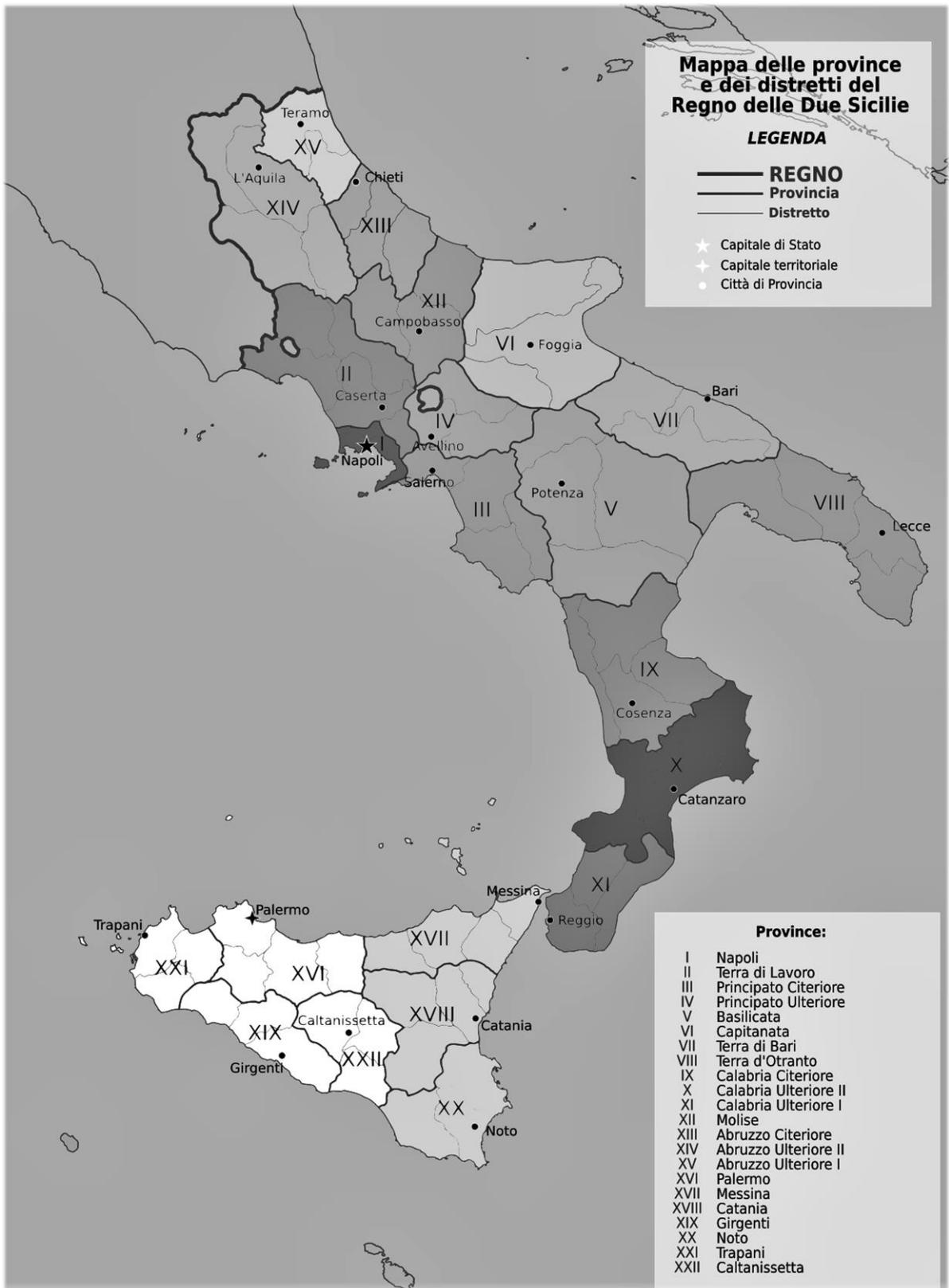
<sup>244</sup> G. Addeo, *La libertà di stampa nel nonimestre costituzionale a Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CX, 1992, p. 191.

organizzare «una partecipazione di massa alla vita politica» del regno, penetrando in strati profondi del tessuto sociale di provincia<sup>245</sup>.



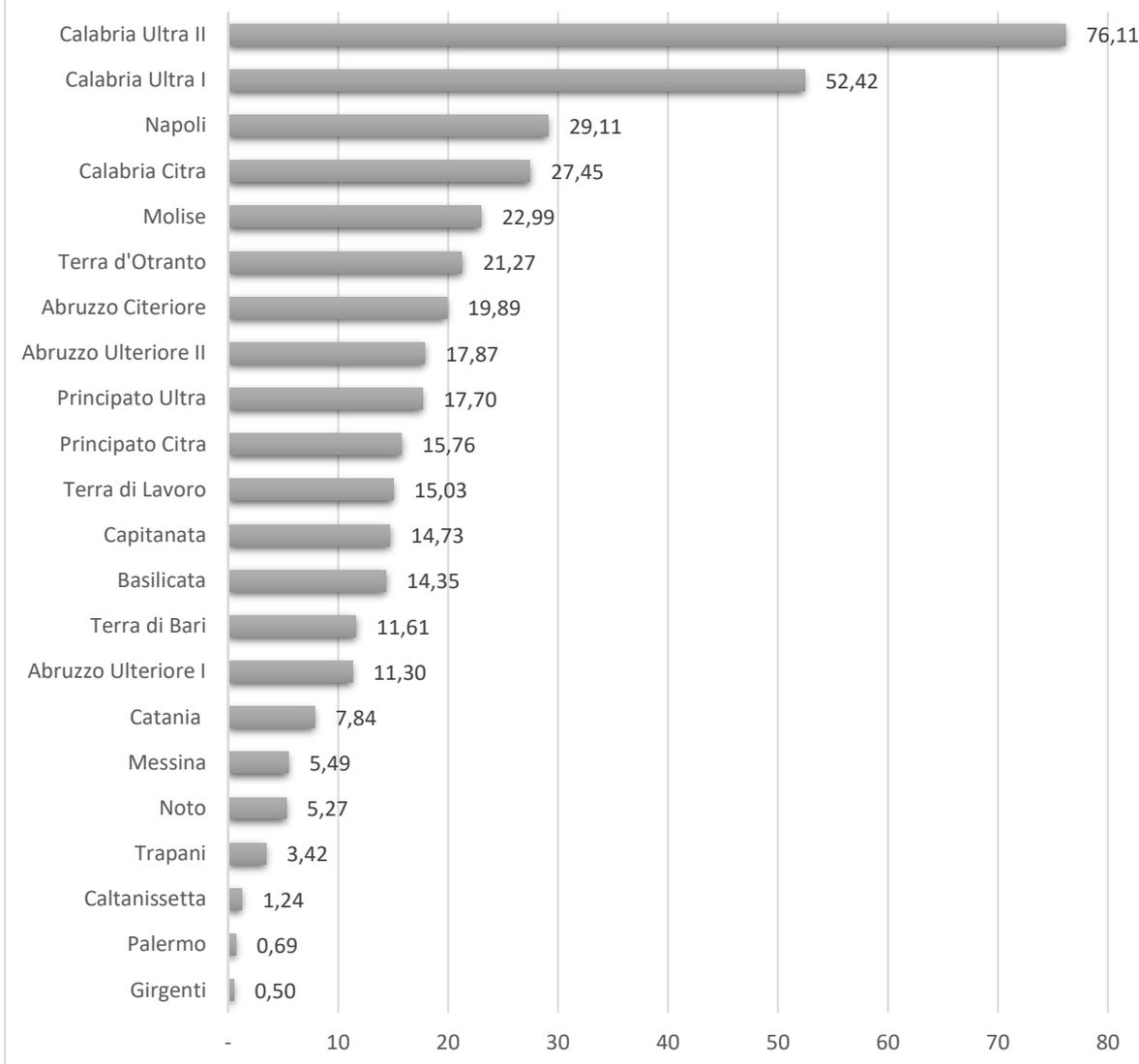
**FIG. 2.9** Valore percentuale delle petizioni inviate per ogni provincia sul totale dei documenti d'archivio

<sup>245</sup> M. Themelly in L. Minichini, *Luglio 1820. Cronaca di una rivoluzione*, cit., p. XXIX.



**FIG. 2.10** Mappa della distribuzione geografica delle petizioni (dati fig. 2.9) con gradazioni di grigio

## Distribuzione geografica delle petizioni in valori relativi al peso demografico di ogni Provincia



**FIG. 2.11** Numero di petizioni per 100.000 abitanti (nota: dati tratti dal decreto sulla circoscrizione amministrativa dell'11 ottobre 1816)

5. *«Sento nello scrivere tutto commosso il cuore»: le determinanti processuali della partecipazione*

Oltre gli indicatori statici o strutturali che l'indagine sui mittenti ha consentito di rappresentare, lo studio delle fonti sollecita qualche riflessione sugli aspetti dinamici della partecipazione attiva della società civile alla vita della comunità costituzionale. La "ricostruzione di processo" della mobilitazione dei petizionari non può prendere le mosse che dalla sua dimensione temporale.

Quasi il 55% delle petizioni contengono una data. La cronologia della campagna petizionaria conferma l'ipotesi già formulata sull'importanza del disegno istituzionale espresso attraverso il proclama del Parlamento nazionale «ai Popoli delle Due Sicilie» del 30 ottobre (fig. 2.12). Dall'insieme delle petizioni con data, scopriamo che il 43% di quest'ultime, sono state inviate nel novembre 1820, quindi subito dopo la diffusione del proclama. Prima di quella data, nel primo mese dell'attività legislativa, l'ottobre 1820, si registra solo il 10% delle petizioni con data. Nel dicembre del 1820 le petizioni subiscono un netto calo, pur mantenendosi su valori abbastanza alti (24%), mentre negli ultimi tre mesi di vita del Parlamento, la diminuzione del numero di petizioni è continua e di ragguardevoli proporzioni. Come spiegare una contrazione a livello temporale così significativa?

La lettura delle tematiche presenti nelle petizioni ci aiuta a ipotizzare una risposta: un fattore esterno, come il contesto geopolitico europeo, sembrò determinare le variazioni temporali della mobilitazione. Come è noto, la Corte austriaca aveva adottato un atteggiamento apertamente ostile contro il governo costituzionale, la cui stessa nascita era ritenuta in aperta violazione del trattato segreto del 1815 che autorizzava Vienna ad intervenire negli affari interni del regno napoletano. La nascita di un sistema liberale nella penisola italiana rappresentava un pregiudizio agli immediati interessi asburgici e tradiva la concezione politica tracciata dal principe di Metternich, esponendo il regno costituzionale delle Due Sicilie alle possibili rappresaglie da parte dei governi della Santa Alleanza. L'Austria aveva immaginato fin da subito un'immediata risposta militare alla rivoluzione, che nei primi mesi del regime costituzionale si era tradotta in un'intensa offensiva diplomatica, in attesa di guadagnare un assenso anche solo implicito delle potenze europee<sup>246</sup>. Nel frattempo, a Napoli, il tema della guerra, ancorché ritenuta improbabile, iniziava a farsi strada nella società

---

<sup>246</sup> A. Alberti, "La rivoluzione e il suo fallimento", in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. IV, pp. LXXXIX e ss.

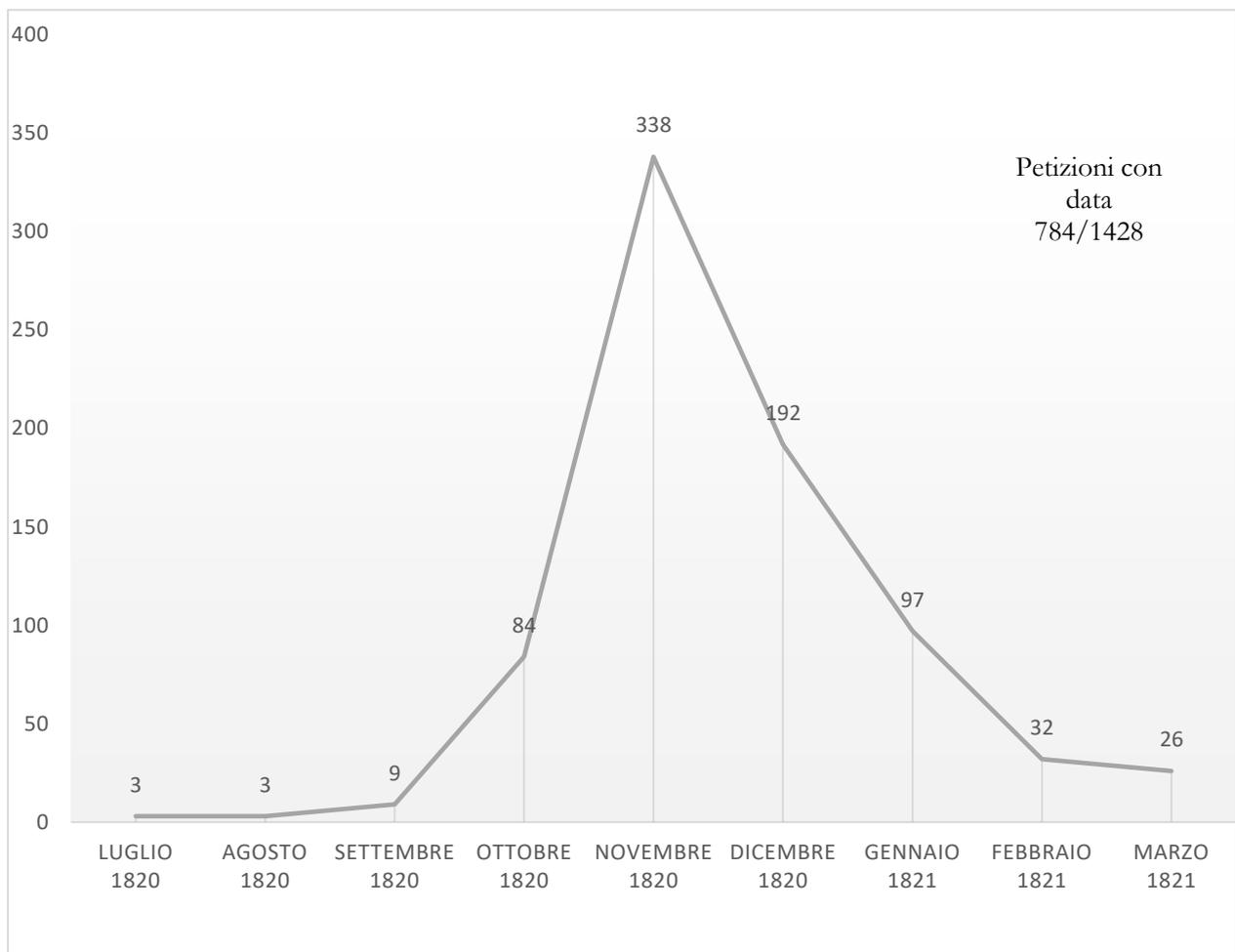
politica e nell'opinione pubblica. Verso la metà di dicembre, la prospettiva dell'intervento militare austriaco era divenuta molto più che una semplice possibilità e egemonizzò totalmente il dibattito pubblico. All'inizio di quel mese erano state rese note le lettere con le quali i sovrani europei invitavano re Ferdinando a raggiungere Lubiana per cooperare all'applicazione dei trattati di mutua assistenza, contestualmente al tentativo dell'anziano monarca di partire senza l'autorizzazione del parlamento e il suo proposito di rimaneggiare la costituzione<sup>247</sup>. Tutto lasciava presagire il precipitare degli eventi verso il conflitto armato. Già a fine novembre, un cittadino del distretto di Campobasso scriveva al parlamento: «Sia, o non sia guerra per esservi guerra, credo avveduto consiglio supporla, anziché no, e disporvisi»<sup>248</sup>.

In questo contesto, la partecipazione politica della società napoletana assumeva le forme del volontariato militare, con l'arruolamento nelle legioni e nelle milizie provinciali, dei banchetti e delle sottoscrizioni patriottiche, togliendo linfa alla campagna petizionaria. Man mano che le nubi controrivoluzionarie della Santa Alleanza si addensavano minacciose sul cielo costituzionale di Napoli si modificava anche il senso di efficacia politica che aveva spinto i cittadini a scrivere al Parlamento. Da una parte, infatti, diminuiva la fiducia che i rappresentanti della Nazione fossero in grado di portare a compimento le riforme sollecitate dalle petizioni, dall'altra si iniziava a dubitare delle effettive speranze di sopravvivenza del sistema politico costituzionale. Le petizioni non inviate e l'atteggiamento critico che si rileva negli scritti inviati in questi ultimi tre mesi corroborano la nostra ipotesi.

---

<sup>247</sup> Il messaggio del re del 7 dicembre e le lettere dei sovrani riuniti a Troppau per affrontare la questione napoletana furono pubblicate nel *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie* dell'8 dicembre.

<sup>248</sup> Petizione di Domenico Turro di Castelluccio Acquaborrana nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale, 28 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 31.



**FIG. 2.12** Distribuzione temporale delle petizioni nelle quali è presente una data di invio

Lo studio sistematico del processo politico, analizzato finora secondo una dimensione temporale, deve necessariamente prendere in considerazione alcune determinanti per la formazione degli atteggiamenti dell'opinione pubblica e, di conseguenza, per il tipo di pressioni esercitate da quest'ultima sui centri decisionali del sistema politico attraverso le petizioni. Gli strumenti analitici adottati dalla moderna letteratura politologica, giustamente contestualizzati, possono facilitare la descrizione delle dinamiche che operarono nella campagna dei petizionari. I cittadini di duecento anni fa, al pari di ciò che avviene nelle democrazie contemporanee, erano differenti tra loro per almeno tre elementi di primaria importanza: il grado di interesse per la politica, il livello di informazione sulla politica, il corrispondente senso di efficacia, ovvero la fiducia e la convinzione nelle proprie capacità di

riuscire effettivamente ad influenzare gli avvenimenti e le scelte del governo<sup>249</sup>. Valutare questi tre aspetti permette di mettere in luce le determinanti processuali della partecipazione dei petizionari.

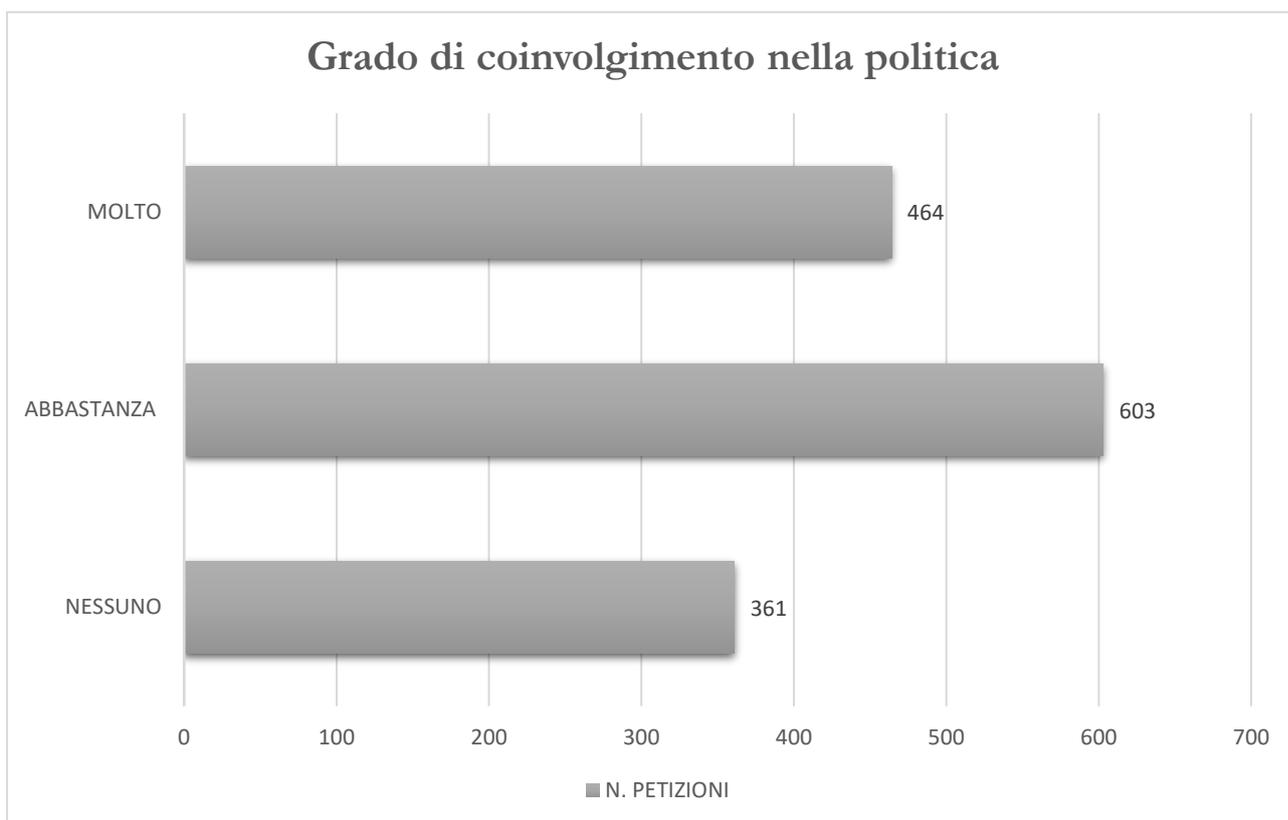
Il grado di interesse è una categoria analitica che tenta di rappresentare il coinvolgimento del singolo e del gruppo rispetto alla politica. Un indice che si è tentato di ricavare dai testi delle petizioni sulla base di due elementi: quanto il mittente si mostrava interessato a quell'insieme di attività complesse che ruotano attorno all'esercizio del potere e con quale frequenza relazionava gli obiettivi rilevanti della petizione con gli eventi politici del regime costituzionale.

Il grafico di questo indicatore mostra che in almeno un terzo delle petizioni è rilevabile un alto grado di coinvolgimento per la politica (fig. 2.13). Si tratta di testi che proponevano argomenti, formulavano soluzioni, o discutevano criticamente approcci dati per scontati nel sistema politico, dimostrando di essere molto coinvolti nel processo di costruzione del regime costituzionale. Come accennato nelle pagine precedenti, la convinzione di un'unità morale del corpo politico costituzionale preconizzava un forte incentivo alla partecipazione, costituito dall'interiorizzazione di un senso del dovere civico connesso all'impegno politico. I petizionari più colti, sovente, tenevano a ribadire una discendenza con la cultura illuministica, soprattutto quella nazionale, che aveva dato un importante contributo alla sacralizzazione della società civile e della patria. La coscienza del bene comune e la dedizione allo Stato, che di fatto consacravano la legittimità del sistema costituzionale, ricorrono in forma più o meno esplicita nella maggioranza delle petizioni nelle quali si rileva un medio e alto grado di coinvolgimento per la politica. «Nei disastri di un Regno ciascun ha parte, e nel fedel vassallo l'indifferenza è rea», scriveva un cittadino della Calabria Citra nella sua appassionata disamina di progetti per la felicità nazionale indirizzati al parlamento<sup>250</sup>.

---

<sup>249</sup> Per questa e le successive riflessioni sugli strumenti d'analisi della prospettiva politologica cfr. G. Pasquino, *Prima lezione di scienza politica*, cit., pp. 3-94.

<sup>250</sup> Petizione di Pasquale Parisio di Rogliano nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale, 27 novembre 1820, in ASNa, Ministero della polizia generale, cit., fs. 58.



**FIG. 2.13** Numero di petizioni che esprimono differenti gradi di interesse per la politica

Il livello di informazione è un altro elemento fondamentale per la campagna petizionaria. Affinché la partecipazione politica fosse effettiva, i cittadini dovevano sempre poter disporre delle informazioni necessarie per poter esprimere il proprio punto di vista informato. Il diritto della società civile di influenzare il processo decisionale parlamentare si basava essenzialmente sulla possibilità di costruire argomentazioni e discutere criticamente i principali avvenimenti politici del corso costituzionale. In tal senso la diffusione delle più di quaranta testate giornalistiche nate nel regno con la libertà di stampa, anche nei piccoli paesi lontani dalla capitale, svolse un ruolo di primaria importanza<sup>251</sup>. Una vivacità che investì ugualmente le poche tipografie esistenti nei capoluoghi di provincia del regno, create dai

<sup>251</sup> Il censimento della pubblicistica del 1820-21 risente di un'approssimazione per difetto, considerando che la dura azione della polizia nel 1821 aveva incentivato i possessori di libri, opuscoli e giornali a disfarsene con la conseguente dispersione degli atti originali. Lo studio di Werner Daum sul fenomeno pubblicistico a Napoli nel 1820-21 si basa su 32 periodici apparsi nella capitale e 14 in Sicilia. La vasta ricerca archivistica dell'autore ha accertato anche 250 fogli volanti di diverso orientamento politico. Cfr. W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 71-72.

francesi a partire dal 1808 nel contesto della riforma amministrativa per la pubblicazione dei giornali d'Intendenza, e che furono utilizzate dalle varie regioni carbonare per esprimere la propria autonoma visione politica e coordinare l'attività delle numerose Vendite presenti nei paesi<sup>252</sup>.

La curiosità del pubblico e la frenesia di godere di una facoltà ambita da molto tempo, annotava il deputato molisano Gabriele Pepe, fece sì che «[...] fin dalla prima settimana della nostra Rivoluzione i tipi furono in perenne attività»<sup>253</sup>. Esplose quelle energie che nella Napoli della Restaurazione erano state compresse dalla rigida censura preventiva dello Stato, alla quale si aggiunse quella della Chiesa con il Concordato del 1818 per le competenze in materia ecclesiastica e pastorale. Già dal dicembre del 1817 avevano iniziato a circolare molti fogli e giornali manoscritti, spesso affissi clandestinamente nelle piazze di paese dalle Vendite della Carboneria di provincia, che utilizzavano sapientemente i mezzi della comunicazione politica per la costruzione di un ampio consenso intorno alle istanze costituzionali<sup>254</sup>. L'intero movimento costituzionale stimava l'informazione pubblica e la libertà di stampa come principi fondamentali per l'eliminazione del dispotismo, di ogni sopruso del potere assoluto e la costruzione di una civiltà nuova, a compimento di un cammino epocale che affondava le radici nell'età moderna<sup>255</sup>. Nel primo numero della *Minerva Napolitana*, che si richiamava esplicitamente alla liberale *Minerve Française* redatta da Benjamin Constant e al corrispettivo periodico *Minerva española* nata nello stesso anno, si legge: «I giornali sono apportatori dei liberi pensieri e l'unico mezzo di spandere agevolmente nel popolo utili verità, ove portino l'impronta di saggia moderazione e d'illibato amor patrio»<sup>256</sup>. La «libertà de' torchi» era il presupposto necessario alla creazione di uno spazio pubblico aperto alla critica del potere e al libero scambio di opinioni. Per i gruppi democratici questa garanzia era fortemente connessa all'urgenza di diffondere l'istruzione pubblica, diritti che di pari passo avrebbero

---

<sup>252</sup> Nel già citato articolo di Girolamo Addeo del 1992, l'autore annoverava tra la stampa periodica delle province di cui si ha notizia: il *Giornale della Regione Irpina* ad Avellino, l'*Osservatore* e il *Popolo Sovrano* a Catanzaro, l'*Osservatore Salentino* a Lecce, il *Giornale patriottico della Repubblica Lucana Orientale* a Potenza, la *Notte* a Moliterno, il *Giornale della Repubblica Lucana Occidentale* a Salerno, il *Giornale economico rustico del Sannio* a Campobasso. Cfr. *Ivi*, p.191.

<sup>253</sup> G. Pepe, *Considerazioni storiche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 93.

<sup>254</sup> La produzione di questa “stampa alla macchia”, dei quali si ha notizia anche negli atti del processo di Monteforte alla fine del periodo costituzionale, furono distrutti o dispersi. Per il territorio dell'Irpinia, dove erano presenti numerose Vendite carbonare, alcune citazioni dei giornali scritti a mano sono riportate da P.A. Pellecchia, “Le cinque giornate di Avellino del 1820 e i giornali napoletani tra le due costituzioni”, in *Giornalismo del Risorgimento*, Torino 1961, pp. 439-474.

<sup>255</sup> S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna 2011; E. Tartarolo, *L'invenzione della libertà di stampa. Censori e scrittori nel Settecento*, Roma 2011.

<sup>256</sup> *La Minerva Napolitana*, I, Napoli 8 agosto 1820.

garantito la maggiore partecipazione della popolazione alla vita politica in un governo liberale e collocato la nazione nel solco del progresso della civiltà europea.

L'intenso dibattito che scaturì nel regno in seguito al decreto del 26 luglio della Giunta Provvisoria di Governo sulla libertà di stampa, tra i difensori di un'applicazione assoluta di questo principio e coloro che intendevano porre dei limiti agli abusi che potevano derivare da tale facoltà, dimostrava l'assoluta preminenza che tutti i settori liberali attribuirono a questo diritto<sup>257</sup>. L'attività pubblicistica a Napoli fu quindi caratterizzata da un pluralismo, una capacità di influenzare o creare stati d'opinione e un livello di autonomia nei confronti del potere costituito che non aveva paragoni con qualsiasi epoca anteriore nel Mezzogiorno, dalla stampa repubblicana del '99 fino a quella della seconda Restaurazione borbonica<sup>258</sup>.

Durante l'ottimestre, il giornalismo non si limitò ad una funzione pedagogica di educazione costituzionale, mostrando altresì i caratteri propri di una stampa d'opinione orientata alla partecipazione politica. D'altra parte, bisognava conoscere i dibattiti parlamentari, riassunti nelle pagine di giornale, per poter manifestare i propri desiderata sulle questioni di pubblico interesse ed esercitare i diritti di cittadinanza. I giornali invasero così lo spazio urbano e anche quello rurale. Nei gabinetti di lettura, nei saloni dell'élite e nei Caffè, nelle Vendite carbonare e nelle società patriottiche, in generale negli spazi della sociabilità politica, la lettura collettiva per coloro che non sapevano leggere, non potevano comprare un giornale o non avevano il tempo né la pratica culturale per leggerlo, consentiva un potenziamento del raggio di diffusione della pubblicistica al di là della ristretta cerchia del pubblico istruito maschile<sup>259</sup>. La Magistratura della Regione Lucana Occidentale, organo esecutivo della Carboneria di Salerno, nel primo numero del proprio *Giornale*, raccomandava che ne venisse data lettura collettiva di ogni numero in tutte le Vendite dei paesi di quella provincia<sup>260</sup>.

L'apertura del Parlamento Nazionale e le ampie aspettative dei mutamenti che dalla sua attività sarebbero derivati, fece da detonatore a questa "fame" di notizie rapidamente

---

<sup>257</sup> Cfr. G. Addeo, *La libertà di stampa nel nonimestre costituzionale a Napoli*, cit., 1992, pp.183-274; W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 117-136; A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit., pp.135-149.

<sup>258</sup> G. Addeo, *La libertà di stampa nel nonimestre costituzionale a Napoli*, cit., 1992, p. 189; E. Taliento, *Appunti storico-bibliografici sulla stampa periodica napoletana durante le rivoluzioni del 1799 e 1820-1821*, Bari 1920, pp. 77-84.

<sup>259</sup> W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 85-90.

<sup>260</sup> *Giornale della R. .. Lucana Occidentale, Num. I, Dall'O. .. Centrale di Salerno li 16 del XI.° mese Anno 3.°*, in ASNa, *Archivio Borbone*, b. 269 II, c. 121.

propagata in larghi strati della popolazione. Una società patriottica del Principato Citra, rivolgendosi ai deputati dell'Assemblea Nazionale, scriveva:

I vostri nomi corrono già per bocca de' più ignoranti Villani. Ognuno irremovibilmente attende il Corriere delle Poste per essere informato delle vantaggiose innovazioni, che promovete. Ognuno piange al sentile annunziare, ed i più rozzi bifolchi, ed i più dozzinali contadini abbandonano la cura di se medesimi, nel ritirarsi che fanno dal travaglio, non cercando altro sapere se non qual nuova misura sia opinata per disincaricarli di pesi, per renderli più comoda la vita, e più fruttuosa la loro Industria<sup>261</sup>.

Si assisteva ad un incremento della domanda sociale di lettura, risultato di una logica di incorporazione della popolazione nella dimensione politica moderna, che mostrava, ancora una volta, una strada parallela a ciò che accadeva nel coevo contesto spagnolo della rivoluzione liberale, laddove «la prensa era la política misma»<sup>262</sup>. Se la stampa divenne un elemento strutturale delle libertà costituzionali e il simbolo più caratteristico dei nuovi tempi, era ovvio che l'effettiva partecipazione dei cittadini agli affari pubblici e la percezione stessa di appartenere ad una rinnovata comunità politica passasse attraverso il diritto di essere informati ed accedere ai contenuti della produzione giornalistica.

Emblematica di questa circolarità tra partecipazione politica e stampa è una petizione del sacerdote Giovanni Eboli di Sapri, nel Principato Citeriore, il quale lamentato la mancanza di giornali nel suo paese, decide di inoltrare una seconda volta il suo scritto al Parlamento:

Ci prometteste metterci alla conoscenza di tutte le risoluzioni, che mano mano vanno a prendersi dalla rappresentanza Nazionale, ma intanto fino a questo istante siamo all'oscuro di tutto. È con dispiacere che in un Secolo di tanto lume, qual'è questo, si sta pure all'oscuro [...]. Abbiamo in questi luoghi, Savi Deputati, ragionevoli motivi di lagnanza per lo giornale, che ci manca dal primo di Luglio, che perciò siamo costretti tante volte, nostro malgrado, dar credito a delle babbole<sup>263</sup>.

L'utilizzo combinato di diversi media nello spazio pubblico del regno costituzionale continuava a riservare un ruolo preminente alla trasmissione orale delle notizie, generatrice

---

<sup>261</sup> Progetti della Società Patriottica *Vendita della Concordia* di Gioj nella provincia del Principato citra al Parlamento Nazionale del 1° novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 8 II.

<sup>262</sup> J. A. Martínez Martín, "Las palabras, las letras y la cultura política", in P. Rújula e I. Frasset (coords.), *El Trienio liberal (1820-1823). Una mirada política*, Granada 2020, p. 424.

<sup>263</sup> Petizione di Giovanni Eboli di Sapri nella provincia del Principato Citeriore del 2 novembre 1820 al Parlamento Nazionale, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

per eccellenza di «bubbole» o false notizie, ma che ora venivano considerate non più compatibili con il diritto all'informazione di un regime liberale.

Il rapporto tra stampa e petizioni, inoltre, era caratterizzato da una certa bidirezionalità. Da un lato, numerose petizioni vengono scritte subito dopo aver letto un articolo di giornale al quale esplicitamente si riferiscono. A volte, l'arrivo dell'ultima edizione di una rivista poteva persino modificare in corso d'opera la redazione di una petizione, come testimoniato da un anonimo cittadino di Napoli che aggiunge a margine del suo scritto nuove importanti argomentazioni, spiegando: «Questa lettera era già stata da me ultimata, Cittadini Rappresentanti, quando ricevei il foglio 10 del Giornale intitolato La Voce del Secolo, a cui sono associato [...]»<sup>264</sup>.

Dall'altro, chi scrive nutre la speranza, fin troppo ingenua, di poter leggere sui giornali, magari la settimana successiva l'invio della petizione, il resoconto di un dibattito parlamentare nel quale venivano affrontati i temi che erano oggetto della propria richiesta. Una petizione scritta al presidente del parlamento nel novembre del '20, considerata tra l'altro irregolare dall'esame della Commissione di Finanze perché anonima, metteva in evidenza:

Queste istesse osservazioni sono state altra volta dirette a chi prima dell'E. V. degnamente ha preseduto al Parlamento Nazionale, ma siccome ne giornali, ove si descrivono le deliberazioni dell'adunanza Parlamentare, di queste osservazioni non si fa verun discorso, così si dirigono altra volta, sperando che vogliano essere considerate, senza aver la sventura di pria<sup>265</sup>.

Le dinamiche dei rapporti tra parlamento e cittadini introducono una terza determinante processuale della partecipazione politica che è il senso di efficacia. Dare poteri ai cittadini significava disegnare processi nei quali la gente comune sapeva che la sua partecipazione aveva la potenzialità di generare un impatto.

L'efficacia politica ha due diverse dimensioni: la prima si riferisce alla percezione del singolo di essere in grado di influenzare efficacemente il sistema politico, la seconda è relativa alle componenti esterne all'individuo, all'efficacia del funzionamento del sistema politico e la convinzione che questo sia in grado di rappresentare la cittadinanza<sup>266</sup>. La prima dimensione,

---

<sup>264</sup> Lettera anonima al Parlamento delle Sicilie a favore della libertà religiosa e l'estensione delle libertà costituzionali, Napoli, s.d., *Ivi*, fs. 8 II.

<sup>265</sup> Petizione anonima per la minorazione delle tasse e degli impiegati del 7 novembre 1820 al Presidente del Parlamento, s. l., *Ivi*, fs. 57.

<sup>266</sup> Per una definizione del senso di efficacia in sede politologica cfr. A. Bandura, "Exercise of personal and collective efficacy in changing society", in Id. (a cura di), *Self-efficacy in Changing Societies*, Cambridge 1995, pp. 1-45.

l'efficacia interna, è inerente alle convinzioni che i petizionari nutrivano su loro stessi come attori politici, il convincimento, in altre parole, di avere la capacità necessaria ad agire in contesto allargato e complesso come quello politico. La maggioranza di cittadini e degli amministratori che scrivevano petizioni nonostante, di tanto in tanto, dimostrassero nei loro testi un'incapacità a saper organizzare le conoscenze ed i giudizi di valore in un tutto coerente di segno razionale, esprimevano un'appassionata accettazione della dimensione politica dell'esistenza. I tanti progetti immaginati per la felicità nazionale, che spesso si traducevano in lunghe disamine su ogni ambito delle politiche pubbliche, presupponevano un ventaglio di competenze difficilmente riscontrabili tra gli autori delle petizioni. Eppure, il sentimento di appartenenza ad un regno modernizzato dalla costituzione, l'apertura di una fase di apprendimento della cittadinanza e il clima assai elevato di tensione emotiva che ne derivava, bastavano a giustificare la convinzione che tutte le persone alfabetizzate potessero capire di politica, quindi parteciparvi e dialogare direttamente con gli «[...] eccellentissimi deputati del parlamento nazionale, i cui lumi superiori a quelli di ogni altro»<sup>267</sup>.

Il dato interessante che emerge dall'efficacia interna è appunto la dimensione emotiva del rapporto tra i cittadini e la politica, quel complesso di sentimenti suscitati dalla partecipazione, di natura diffusa e prepolitica piuttosto che specificamente politico-istituzionale. Sentimenti che erano già radicati tra cittadini e costituivano, perciò, una solida cornice entro la quale situare gli ulteriori orientamenti e identificazioni che un'intensa fase di trasformazioni, rappresentata dalla rivoluzione costituzionale, spontaneamente produceva.

Nella maggior parte dei testi delle petizioni emerge che il comportamento politico prevalente non è tanto quello strumentale, ma quello che nella scienza politica viene definito affettivo/espressivo<sup>268</sup>. Molti cittadini non scrivevano petizioni per perseguire un obiettivo chiaro e limitato, per l'appunto, strumentale e razionale. Le petizioni di argomento politico mostrano l'importanza di tutta una serie di motivazioni emotive o espressive: la coscienza di appartenere ad una comunità nazionale o locale, verso la quale si sentiva l'impellenza di esprimere uno slancio di unione e solidarietà, l'affermazione orgogliosa di fare parte di un gruppo di «pari», causa e conseguenza rivoluzionaria del concetto di cittadinanza, l'adesione generica alla grande famiglia liberale o alla Carboneria, l'espressione di una concezione

---

<sup>267</sup> *Memoria al Parlamento del Regno unito delle Due Sicilie* a cura di tre agrimensori di Mesagne nella provincia di Terra d'Otranto del 17 dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 32.

<sup>268</sup> Sul cosiddetto comportamento politico di tipo affettivo/espressivo valgono le osservazioni generali proposte da G. Pasquino, *Prima lezione di scienza politica*, cit., pp. 12-15.

morale, il rispetto per la propria famiglia che aveva sempre nutrito certe convinzioni politiche.

Emulazione e competizione tra comunità vicine o all'interno della stessa comunità, inoltre, erano comportamenti politici molto frequenti tra gli autori delle petizioni collettive e prendevano le mosse sempre dall'affermazione di un'identità. Si scriveva al parlamento per confutare la petizione presentata da un paese vicino, denunciare come illegittime le richieste avanzate da avversari politici dello stesso comune o emulare quello che era già stato fatto da altri gruppi sociali. Quello che contava maggiormente in questi comportamenti politici era segnatamente la riaffermazione di una appartenenza che, quasi sempre, precedeva la politica e andava oltre la stessa. Scrivere una petizione di argomento politico, in un certo senso, prescindeva in parte dalla valutazione razionale della possibilità di conseguire un effetto, perché i cittadini trovavano gratificazione emotiva nel compimento di questa pratica che si configurava, anzitutto, come un bene in sé.

Il cittadino Biagio Lo Monaco di Aieta in Calabria Citra, a chiusura una memoria di più di venti pagine con progetti che andavano indifferentemente dal locale al nazionale, toccando come spesso accadeva le più svariate tematiche, con il disordine argomentativo e l'irruenza linguistica tipica di chi sente l'impellenza di esprimere riflessioni da molto tempo solo meditate, confessava ai deputati:

Sento nello scrivere tutto commosso il cuore. Queste carte, come lo dissi al principio, saranno un travaglio precipitato, ma sono state dettate da un santo amor di Patria, che m'infiamma. Gittatevi, come l'avete promesso, compiacenti lo sguardo, e contentatevi almeno della buona volontà. In tanto vi desidero dal Cielo forza per vincere gli ostacoli, e la gloria che va dietro agli ardui, ed illustri cimenti<sup>269</sup>.

Se la dimensione emotiva del rapporto tra i cittadini e la politica trasformava gli appelli al parlamento in un'attività autogratificante, secondando un sentimento di soddisfazione personale, nondimeno quegli stessi cittadini nutrivano la convinzione che l'impegno espresso come attori politici avrebbe avuto la conclusione desiderata, ossia che i rappresentanti della nazione agivano in loro vece. Esiste, in tal senso, qualche esempio di petizione che ebbe un impatto decisivo nel contesto politico costituzionale. Paradigmatico è il caso degli scritti inviati al parlamento dell'avvocato Guglielmo Paladini che provocarono un vero e proprio

---

<sup>269</sup> *Memoria relativa alle modificazioni da farsi alla Costituzione* di Biagio Lo Monaco di Aieta nella provincia di Calabria Citra, 18 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 35.

terremoto politico, costringendo una commissione dell'assemblea nazionale a porre sotto accusa la condotta del suo presidente, già Capo del Consiglio di Pubblica Sicurezza, Pasquale Borrelli.

La sera del 5 settembre 1820, in piazza della Carità a Napoli, lungo l'affollata via Toledo, tre cosiddetti «Ultra-carbonari», Guglielmo Paladini, Pasquale Maenza e Salvatore Vecchiarelli, vennero arrestati su ordine del Borrelli, dopo un viaggio compiuto presso le Vendite Carboniche di Salerno e Avellino, con la paradossale accusa di mene reazionarie. Lo scopo della missione nelle province era quello di formare un'«armata carbonara» con un non meglio precisato progetto di difesa della costituzione dalla controrivoluzione internazionale e da un eventuale tradimento antirivoluzionario della Corte e degli stessi ministri del governo costituzionale<sup>270</sup>. I tre, assolti dalla Gran Corte Criminale di Napoli nel novembre 1820 per mancanza di prove e quindi scarcerati, decisero immediatamente di denunciare al parlamento il noto deputato abruzzese, presidente del parlamento e influente capo della polizia. L'Affaire Paladini fu per diverse settimane al centro del dibattito pubblico e rappresenta, come avremo modo di descrivere in seguito, un punto di vista privilegiato per indagare i conflitti all'interno del costituzionalismo napoletano e della stessa Carboneria. Ciò che emerge da questa vicenda ai fini della nostra trattazione è l'atteggiamento di profonda fiducia verso l'istituzione parlamentare che i tre accusati lasciavano trasparire nelle quattro petizioni inviate al parlamento per denunciare l'abuso di potere e tentato assassinio del deputato Pasquale Borrelli ai loro danni. Nel novembre del '20, dopo la sentenza di assoluzione dai reati attribuitigli dal Presidente di pubblica sicurezza, invocarono l'intervento del parlamento

---

<sup>270</sup> La vicenda è stata ricostruita dai contemporanei secondo prospettive contrastanti. La memoria difensiva, presentata al parlamento dall'avvocato degli accusati Carlo Quarto nel dicembre del 1820, afferma la missione dei tre carbonari a Salerno e Avellino era finalizzata unicamente al reclutamento di volontari a difesa della costituzione «[...] per le novelle delle ingiuste intraprese dalla Casa d'Austria», mentre il Borrelli era convinto dell'esistenza di una trama eversiva ad opera delle frange estremiste della Carboneria che avrebbe portato all'imprigionamento della famiglia reale, tenuta in ostaggio contro le forze della reazione europea (cfr. C. Quarto, *Memoria dell'avvocato d. Carlo Quarto nella causa de' tre arrestati Guglielmo Paladini, Salvatore Vecchiarelli, e Pasquale Maenza con le decisioni della G.C. Criminale di Napoli. Si aggiunge una leggenda delle operazioni combinate per formare, e sostenere la calunnia, ed un indirizzo di accusa al Parlamento contro i calunniatori*, Napoli s.d.). Secondo il Colletta la congiura contro la monarchia era stata inventata dal Borrelli per acquisire una sempre maggiore riconoscenza agli occhi dei Borbone (P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, pp. 200-201). Accusa confutata dallo stesso Borrelli che riteneva probabile lo scoppio di una pericolosa sommossa antimonarchica (cfr. P. Borrelli, *Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli ricavati dagli autografi del fu conte Radonski*, Koblenz 1840, pp. 173-176). Altri contemporanei avvalorarono la tesi del tentativo di un nuovo colpo di Stato della Carboneria per dare un corso radicale alla rivoluzione avvenuta due mesi prima (cfr. P. Calà Ulloa, *Delle rivoluzioni del reame di Napoli: ricordi di Pietro Calà Ulloa duca di Lauria Tomo II*, in MCRRArch, Roma, ms.671, f. 494 e sgg.; J. Bartholdy, *Memorie sulle società segrete dell'Italia Meridionale*, cit., pp. 153-156; G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 68).

contro uno dei suoi membri, affinché «Il Popolo conoscerà da questo primo tratto d'imparzialità, che se s'ingannò nella scelta di un Deputato, basò per altro la sua Sicurezza, e la sua gloria, nella scelta di tutti gli altri»<sup>271</sup>. Nella seduta segreta del 20 novembre 1820, quindi, il parlamento dispose che l'istanza venisse accolta, prevedendo una commissione di deputati che avrebbe giudicato, ed eventualmente destituito, il Borrelli. La lentezza con la quale si dava corso al procedimento, però, aveva sollecitato i tre carbonari a scrivere altri due reclami all'assemblea legislativa, facendo osservare che:

«[...] nel ritardo ne resta oltragiato, non meno il pubblico, che il Parlamento istesso, il primo giustamente crede esser disprezzato, in lasciarsi decidere sugli affari della Nazione, ad un uomo accusato de' delitti gravi ed infamanti, il secondo perché lascia far parte di se, ad un uomo la cui opinione è degradata, almeno fino a che non siasi con un giudizio purgata, e perché lascia credere d'interessarsi poco, de' clamori de' Cittadini offesi, in faccia all'interesse di un Compagno»<sup>272</sup>

La procedura contro Borrelli proseguì fino a quando lo stesso avvocato Paladini, nell'imminenza del pericolo dell'invasione austriaca con un'ultima petizione al parlamento, decise di ritirare l'accusa, utilizzando questa volta toni concilianti, convinto che «[...] negli attuali infrangenti, il detto Borelli abbia tutto operato per la gloria della Patria»<sup>273</sup>.

La richiesta da parte dei cittadini al parlamento di porre sotto processo colui che in quello stesso mese era stato nominato dai deputati presidente dell'assemblea (novembre 1820) è un elemento significativo per introdurre la seconda dimensione dell'efficacia politica, che può essere definita come lo stato di salute del regime costituzionale. Si tratta, infatti, di un indicatore generale di fiducia nel sistema e nelle sue capacità di saper rispondere efficacemente alle richieste del cittadino. Il caso di Guglielmo Paladini, per quanto assuma un alto valore simbolico dell'efficacia politica, è pur sempre eccezionale. L'ex-giudice leccese e antico giacobino non era certamente un cittadino comune, ma editore di un giornale indipendente a Napoli, capitano dei Legionari provinciali e persona di un certo rilievo nella Carboneria che in quella vicenda, nella quale erano direttamente implicati alcuni deputati salernitani ai vertici della setta, diede prova di tutta la sua influenza sul parlamento e

---

<sup>271</sup> Prima petizione di Paladini, Maenza e Vecchiarelli, contro Pasquale Borrelli al Parlamento Nazionale, Napoli, 13 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 29.

<sup>272</sup> Seconda istanza di Paladini, Maenza e Vecchiarelli a procedere contro il presidente del parlamento Pasquale Borrelli, Napoli, s.d., *Ivi*, fs. 32.

<sup>273</sup> Petizione di Guglielmo Paladini al parlamento Nazionale, Napoli, s.d. [febbraio 1821], *Ivi*, fs. 40.

sull'opinione pubblica<sup>274</sup>. Allargando l'orizzonte all'intera popolazione dei petizionari, l'efficacia del funzionamento del sistema politico si basava su una percezione collettiva: la credenza che le persone chiamate a rappresentare i cittadini in politica portassero avanti fino in fondo il loro mandato e che il regime costituzionale napoletano, in generale, fosse in grado di soddisfare le aspettative nutrite dalla popolazione. La relazione di fiducia tra cittadini e governanti scaturiva dalla combinazione di almeno tre fattori: il giudizio espresso nei confronti degli altri attori fondamentali del sistema politico costituzionale, la collocazione politica delle persone che si rivolgevano al parlamento e la prospettiva temporale di questo rapporto.

In effetti, il sistema costituzionale napoletano scontava già in partenza la presenza di un elemento di instabilità per il senso di efficacia politica. Come abbiamo più volte sottolineato, nelle settimane successive alla rivoluzione di luglio, una parte determinante dell'opinione pubblica napoletana, che maggiore attivismo aveva dimostrato nell'assicurare il successo del nuovo ordine di cose, coltivò una profonda diffidenza politica verso la classe dirigente murattiana nominata a capo dei ministeri del primo governo costituzionale. Lo storico e militare Luigi Blanch notava: «Il ministero fu formato da uomini che non avevano avuto nessuna parte alla rivoluzione. Che non appartenevano alle sette e non erano provinciali»<sup>275</sup>. Il deputato del Molise nel Parlamento, Gabriele Pepe, scriveva di un Gabinetto timoroso sia dei rivoluzionari che del monarca: per la sua condotta incerta «[...] la moltitudine non avevano né rispetto, né stima, né fiducia; e la gente istruita vide nel Ministero così inceppato una specie di autorità intrusa non corredata né dall'adesione del sovrano, né dalla pubblica opinione, e quindi senza forza alcuna»<sup>276</sup>. La «massa della Nazione», proseguiva Pepe descrivendo i termini della lotta politica durante l'ottimestre, «[...] non altro sospirava che la sollecita convocazione del Parlamento»:

Tutti i buoni Cittadini lo desideravano sperando nel medesimo un efficace equilibrio fra la debole timidità della Corte, e l'audacia della Carboneria; il Gabinetto istesso lo bramò colla

---

<sup>274</sup> Notizie biografiche su Paladini sono riportate da P. Palumbo, *Risorgimento Salentino (1719-1860)*, cit., pp. 109, 312-314, 420-21, 424-425. Il liberale salentino era editore de *Il Censore. Foglio politico-letterario*, giornale indipendente stampato a Napoli (E. Taliento, *Appunti storico-bibliografici sulla stampa periodica napoletana durante le rivoluzioni del 1799 e 1820-1821*, cit., pp. 121-123). Sull'influenza della Carboneria nei confronti dell'assemblea legislativa cfr. R. M. Johnstone, *The Napoleonic empire in Southern Italy and the Rise of the Secret Societies*, London 1904, vol. II, pp. 104-107.

<sup>275</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 232.

<sup>276</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 72.

speranza di trarlo al suo canto, e formarsene un baluardo a fronte della Setta. Questa aveva le stesse mire di opporlo a quella<sup>277</sup>.

Al parlamento si rivolgeva la fiducia di tutti i settori della politica costituzionale, moltiplicando il novero e la potenza delle aspettative che gli attori sociali e politici del regno alimentavano verso l'opera della prima assemblea legislativa.

Una percentuale importante delle petizioni di natura politica inviate al parlamento, giudicavano i ministri del governo costituzionale al pari di un'«autorità intrusa» nel nuovo sistema, quali ostacoli principali all'attuazione delle riforme previste dalla costituzione di Spagna e alla piena affermazione di un regime liberale. Non si trattava, beninteso, del giudizio della maggioranza della popolazione, ma di quei gruppi che dominavano la partecipazione politica, dimostrando un più alto livello di interesse e coinvolgimento per quest'ultima, e di conseguenza giocavano un ruolo preminente nella percezione del funzionamento in generale del sistema politico costituzionale. La mancanza di fiducia espressa nei confronti dei ministri di Sua Maestà si accompagnava, inoltre, alla delegittimazione di altre autorità istituzionali e politiche del Regno: la burocrazia, una parte delle gerarchie della Chiesa e degli alti ranghi dell'esercito. Una parte significativa dei petizionari e della stampa indipendente considerò, durante tutto l'ottimestre, il potere di questi attori politici come una minaccia per la comunità, lo Stato costituzionale e i valori su cui questo si fondava. Nella misura in cui il parlamento dimostrava nel corso dei mesi di non riuscire ad annientare questo potere, a secondare i desideri di coloro che attendevano impazienti il varo immediato delle più larghe e profonde riforme civili, cresceva la forza di una narrazione che creava una percezione di fragilità del regime costituzionale e del relativo senso collettivo di efficacia politica. Nel tracciare un bilancio politico dell'ottimestre, Luigi Blanch, colui che tra gli osservatori contemporanei probabilmente espresse il più alto livello di elaborazione storiografica su quelle vicende, scriveva:

Quest'epoca sarà notevole nella storia, perché fu il governo della persuasione; e il principe, i ministri, la giunta, indi i membri più saggi del Parlamento non facevano se non persuadere, eludendo le domande di coloro che realmente possedevano la forza della rivoluzione. Si minacciava il ministro dell'Interno, ma il ministro restava in carica, e vi restavano gli altri, che non si volevano, si gridava contro la nobiltà, e i nobili erano pregati accettare le missioni diplomatiche;

---

<sup>277</sup> *Imi*, p.76.

si chiedevano arresti di persone, credute nemiche del sistema costituzionale, e ai richiedenti si opponeva la costituzione e garantiva la libertà individuale<sup>278</sup>.

Il «governo della persuasione» era stato utile alla convivenza di attori tra loro molto distanti in un unico spazio costituzionale, ma non si poteva ritenere altrettanto adeguato a sostenere la percezione di funzionamento del sistema politico in generale. Un orizzonte temporale più ampio del senso di efficacia politica, accertato nelle petizioni, dimostra rilevanti modificazioni della relazione di fiducia tra i cittadini e il parlamento. In quella stessa «grande Epoca» che celebrava quotidianamente i deputati come «Eroi promotori la Felicità Nazionale», un significativo numero di petizioni faceva affiorare la voce di una cittadinanza che, con il passare del tempo, diventava sempre più critica nei confronti del potere legislativo<sup>279</sup>. Un parlamento che veniva accusato d'inerzia e mancanza di concretezza nel rispondere ai bisogni dei cittadini, a quei voti della nazione citati nel proclama sulle petizioni e che erano alla base del consenso verso la rivoluzione.

A poche settimane dall'apertura dell'assemblea nazionale, un cittadino di Napoli si rivolgeva ai deputati:

Ricordate, o Signori, che la Patria ripose in voi tutta la sua fiducia; oggi i bravi miei Concittadini che divennero a questa sacra operazione, se ne vedono delusi, ed incolpano Voi di tutte le sciagure che forse andranno a soffrire! Tra le tante rimostranze pochissime risoluzioni, ed abbenché si siano reiterati i reclami maggior lentezza si è scoperta: perché questa svogliatezza? Perché questo abbandono? Perché cotanta omissione? Siate giusti, rendetevi solleciti, e date soddisfazione a quel pubblico, che vi ha onorati di sì lodevole carica<sup>280</sup>.

Il deficit di legittimazione scontato dal sistema costituzionale napoletano a livello interno (per le ambiguità di re Ferdinando, la rivolta in Sicilia, gli atteggiamenti delle gerarchie ecclesiastiche, dei ministri e dell'alta burocrazia), ma soprattutto sul piano internazionale, con la minaccia crescente di un intervento delle grandi potenze europee, da una parte moltiplicava le pressioni dell'opinione pubblica per un'accelerazione dell'attività legislativa, mentre dall'altra diffondeva una generale percezione di insicurezza. L'«impazienza del bene», come venne definita dal deputato Nicolai nel proclama «ai Popoli delle Due Sicilie», sembrava

---

<sup>278</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 233.

<sup>279</sup> Citazioni tratte dalla petizione del conte Domenico Antonio Grillo di Bovalino nella provincia di Calabria Ulteriore Prima al Parlamento Nazionale, 20 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 42.

<sup>280</sup> Petizione di Nicola Baldi di Napoli al Parlamento Nazionale, 21 ottobre 1820, *Ibidem*.

crescere di pari passo con l'insicurezza, producendo una sorta di cortocircuito rispetto al quale la velocità degli eventi geopolitici relativi alla questione napoletana non faceva altro che aumentarne gli effetti deleteri sulla tenuta del sistema politico in generale<sup>281</sup>. Questa percezione di insicurezza costituiva il fattore psicologico che maggiormente ostacolava l'efficacia politica e la fiducia nei confronti delle istituzioni di rappresentanza.

Le critiche al parlamento, d'altra parte, rappresentavano l'esito di una logica costitutiva del rapporto tra governanti e cittadini, dal momento che quest'ultimi acquisirono con il diritto di petizione la libertà di «sentire ciocche vogliamo e dire ciocche sentiamo»<sup>282</sup>.

Si assisteva, in sostanza, ad una «crisi» della rappresentanza che era congenita alla sua stessa esistenza, alle caratteristiche della costituzione gaditana e alle promesse del disegno istituzionale espresso nel proclama «ai Popoli delle Due Sicilie».

Innanzitutto, più i cittadini partecipavano ai processi politici esercitando le moderne libertà previste dalla costituzione, più essi erano informati e critici, e aumentava la volontà di influenzare decisioni importanti nell'interesse pubblico. Attraverso l'apprendistato del processo partecipativo, le persone cominciavano a concettualizzare i propri interessi in modo più ampio, ad ampliare di fatto l'orizzonte ideale del regime costituzionale e la distanza di quest'ultimo dagli esiti concreti dell'attività legislativa parlamentare.

In secondo luogo, la pratica petizionaria, intesa come processo che collegava i cittadini al parlamento, non era episodica come il voto, ma dinamica e costante. Si assisteva all'inizio di una politica intesa come un'arena aperta, un processo incessante, in cui ogni decisione poteva essere sollecitata e la rivoluzione costituzionale non poteva mai dirsi completamente compiuta. La partecipazione politica, espressa nelle petizioni, trasformava la sovranità in un lavoro continuo e regolato di ricostruzione della relazione di fiducia tra i cittadini e i governanti. Da qui il paradosso di un potere che cercando legittimazione, attraverso il coinvolgimento attivo dei cittadini nell'opera legislativa, dava fiato alle voci di sfiducia e critica. Un esito che probabilmente gli estensori del diritto di petizione non avevano del tutto calcolato, ma che metteva in luce la comparsa di alcune delle forme di modernità politica prodotte da quell'esperienza. L'apprendistato della pratica partecipativa, come avremo occasione di specificare meglio nel prossimo capitolo, prefigurava importanti cambiamenti

---

<sup>281</sup> Per la citazione di Nicolai cfr. *Proclama ai popoli delle Due Sicilie*, Stamperia del Parlamento, Napoli, 1820, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. I, p. 531.

<sup>282</sup> Indirizzo del Comune di Fasano nella provincia di Terra di Bari al Parlamento Nazionale, 28 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 34.

nell'interpretazione della rappresentanza in rapporto alla sovranità e nell'adozione di nuovi linguaggi politici.

### III. L'apprendistato costituzionale

#### 1. *L'apertura del parlamento: il momento della riconciliazione*

Il 1° ottobre 1820 si celebrava l'apertura del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie durante la quale re Ferdinando I avrebbe confermato il solenne giuramento alla costituzione adottata tre mesi prima. La cerimonia, attesa da tutti, svolgeva un'importante funzione simbolica a beneficio del nuovo regime costituzionale. In quel giorno le attenzioni di mezza Europa si rivolgevano a Napoli per l'inaugurazione dei lavori della prima assemblea elettiva dell'Italia contemporanea. L'avvenimento era stato pensato e attuato nei minimi particolari perché era la rappresentazione di una nazione unita e in armonia con una monarchia "rigenerata" dalla costituzione. Il giorno precedente, sabato 30 settembre, venne pubblicato sul *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie* il «Programma per l'augusta cerimonia da seguire il dì primo ottobre per l'apertura del Parlamento Nazionale», nel quale si dettagliava in anteprima ogni aspetto dell'articolato cerimoniale: dall'orario di arrivo di principi e principesse della casa reale all'ordine dell'imponente parata militare che avrebbe scortato il corteo regale, dal numero dei deputati che avrebbe atteso l'anziano monarca ai piedi delle scale della sala del parlamento fino all'indicazione dell'entrata riservata agli spettatori<sup>283</sup>. Per il grande evento era stata scelta la chiesa dello Spirito Santo di via Toledo, più capiente e adeguata alla solenne circostanza rispetto alla chiesa del soppresso monastero di San Sebastiano, dove si sarebbero svolte, invece, le future sedute del parlamento. Una salva di artiglieria annunciò la partenza di sua maestà dal palazzo reale e l'arrivo nella sala del parlamento. Già dalle prime ore del mattino «il popolo ingombrava la magnifica strada e le tre piazze di Toledo», compreso un «gran numero di provinciali, venuti per interesse o curiosità fin dalle parti estreme del Regno»<sup>284</sup>. «Immensa era la calca della gente lungo la strada, nelle ringhiere, nelle finestre e per fino sopra i tetti», annotava il giornale

---

<sup>283</sup> *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 30 settembre 1820.

<sup>284</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 194.

governativo<sup>285</sup>. E Gabriele Pepe ricordava: «Tutte le finestre tutti i balconi della strada Toledo erano adorni di tappeti; una pioggia perpetua di fiori che precedea il Real Corteggio smaltava il suolo sul quale il sovrano passar doveva»<sup>286</sup>. Le diverse testimonianze si soffermavano sul gesto dal forte valore evocativo della liberazione di uccelli dalle gabbie in allusione alla libertà del regno, che era già stato messo in scena più volte il nove luglio, durante la grande sfilata nella capitale delle truppe regolari e dei carbonari a compimento della rivoluzione<sup>287</sup>. Nella chiesa dello Spirito Santo, gli spazi erano stati accuratamente divisi per ospitare famiglia reale, forestieri, corpo diplomatico, ministri, generali, membri della Giunta provvisoria di governo, deputati e ovviamente il numeroso pubblico separato dal resto della sala con una ringhiera. Non mancò qualche «grido nella chiesa dei riscaldati che dicevano ‘fuori distinzione’» lamentando la rigida separazione dei posti prevista, ma all’arrivo di Ferdinando I tutti si alzarono in piedi e calò un profondo silenzio in sala<sup>288</sup>. «Silenzio cui noi altri meridionali siamo poco avvezzi», segnalava il generale Pepe, accennando alla consapevolezza dei presenti di essere testimoni di un momento di grande valore storico<sup>289</sup>. Era stato allestito un trono dal quale l’anziano monarca si alzò per porre la mano destra sul vangelo e pronunziare ad alta voce il giuramento alla costituzione. Seguirono vivi applausi e ripetuti «evviva» degli spettatori. Il discorso solenne dei rappresentanti della nazione venne affidato al primo presidente del parlamento, Matteo Galdi, ultimo protagonista di una celebre generazione di illuministi napoletani della seconda metà del XVIII secolo che avevano intrecciato l’impegno politico a un’intensa vita intellettuale<sup>290</sup>. Prese poi la parola il principe Francesco, vicario del re, per leggere il discorso della corona al parlamento, redatto dal ministro Giuseppe Zurlo, nel quale si ricordava ai deputati che «l’Europa tutta ha gli occhi sopra di noi» e «[...] niun momento della storia della monarchia è stato più importante di questo»<sup>291</sup>. Alla fine della lettura, il duca di Calabria, con un gesto di amore filiale, baciava ripetutamente la mano del re, in quella che venne percepita dal pubblico come la “scena madre” del cerimoniale e il suo

---

<sup>285</sup> Il resoconto della cerimonia venne pubblicato nell’edizione di lunedì del *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 2 ottobre 1820.

<sup>286</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 96.

<sup>287</sup> Cfr. *Ibidem*; P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 195.

<sup>288</sup> C. De Nicola, *Diario napoletano, 1798 - 1825*, cit., Parte III, p. 206.

<sup>289</sup> G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d’Italia scritte da lui medesimo*, cit., vol. II, p. 2.

<sup>290</sup> C. D’Alessio, *Galdi Matteo Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, vol. LI.

<sup>291</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. I, p. 169 (Adunanza del 1° ottobre 1820).

momento di maggiore pathos<sup>292</sup>. Dopo una breve risposta del presidente del parlamento, seguirono le parole di Guglielmo Pepe, pare anch'esse scritte da Zurlo, con le quali il generale rinunciava al comando dell'Armata Costituzionale, ponendo formalmente fine alla transizione dei poteri che si era inaugurata sulle alture di Monteforte<sup>293</sup>. Il re, quindi, dopo un ringraziamento, fece ritorno al palazzo reale per la stessa via, con lo stesso corteggio, ordine dei corpi militari e delle milizie, salve di artiglieria e acclamazioni della folla a cui si era assistito durante il cammino di andata. L'anziano monarca aveva accettato, suo malgrado e dopo molte insistenze, di partecipare alla cerimonia di apertura del parlamento e avrebbe volentieri evitato un atto che «potesse dare disgusto all'Austria, ed alle altre Potenze»<sup>294</sup>. Nel suo diario, l'avvocato Carlo de Nicola annotava in riferimento a Ferdinando I che «chi lo approssimava lo vide tremante per tutto il tempo della funzione»<sup>295</sup>. Il deputato Gabriele Pepe segnalava che «[...] il Cielo per lo innanzi sereno si conturbò rapidamente, con nubi foschissime nel momento del sacrosanto rito», quasi fosse uno spettacolo naturale a preannunciare un re fedifrago, mentre il generale Guglielmo Pepe scrisse nelle sue memorie che il «re, esercito e popolo sforzavansi a far mostra di reciproca confidenza ed amore», paventando «tristi presentimenti»<sup>296</sup>. Erano queste considerazioni a posteriori di chi aveva vissuto l'ingloriosa fine dell'esperienza costituzionale e, con il particolare stato d'animo che ne conseguiva, rielaborava quell'esperienza. Nella prima domenica di ottobre del 1820, diversamente, si aveva la sensazione di prendere parte ad un momento fondativo della storia del Regno delle Due Sicilie, sul quale ogni possibile opera di rielaborazione spettava solo alle future generazioni: la celebrazione ufficiale della nascita di un nuovo ordine civile, destinato a una vita lunga e duratura. Il presidente di pubblica sicurezza, Pasquale Borrelli, che aveva disposto le misure d'ordine pubblico per il corteo reale, scriveva al vicario Francesco: «Una volta la Polizia comprava a caro prezzo gli applausi. Tutta la mia incombenza si riduce ora a

---

<sup>292</sup> *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 2 ottobre 1820.

<sup>293</sup> Nelle memorie Guglielmo Pepe affermava di aver scritto un discorso «conciso ed energico» giudicato inappropriato dal ministro Zurlo che provvide personalmente a modificarlo, cfr. G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, cit., vol. II, p. 2.

<sup>294</sup> La citazione è tratta dalla lettera che il re aveva inviato al principe Alvaro Ruffo, ambasciatore a Vienna, il 22 settembre, nella quale il monarca dichiara di essere stato costretto a partecipare per le insistenze della giunta e del ministero, le minacce dei carbonari, l'opera di persuasione di suo figlio Francesco e i consigli dei ministri a Napoli di Russia e Inghilterra. Cfr. *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. I, p. 160-63, n. I.

<sup>295</sup> C. De Nicola, *Diario napoletano, 1798 - 1825*, cit., Parte III, p. 206.

<sup>296</sup> G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, cit., vol. II, pp. 1-2.

moderarli, onde la gioia popolare non diventi grottesca»<sup>297</sup>. E fu gioia per tutto ciò che quel giuramento rappresentava per il passato e annunciava alle generazioni presenti e future.

Per il passato quel giorno aveva la duplice valenza di un punto di arrivo ideale e di un momento di riconciliazione nazionale. Non si poteva negare che la costituzione fosse il frutto più moderno di quelle idee di trasformazione politica e culturale dei popoli che da lungo tempo il mondo dell'illuminismo, quale rivoluzione culturale dell'Antico Regime, aveva diffuso a livello globale con modalità e cronologie differenti<sup>298</sup>. In quella prima seduta del parlamento, tra i deputati più anziani sedevano i discepoli di Antonio Genovesi, di Gaetano Filangieri e Francesco Maria Pagano, che usciti dall'università di Napoli, avevano diffuso nelle provincie le dottrine dei loro maestri circa la missione delle scienze e dello Stato, sulla necessità di abolire i privilegi, gli abusi e i pregiudizi, di trasformare la proprietà terriera e procurare tutti quei mezzi utili al perseguimento della felicità nazionale. Ma anche i molti deputati che, per questioni anagrafiche, non avevano conosciuto direttamente i più celebri esponenti dell'Illuminismo napoletano, erano intrisi della loro cultura e coscienti che la rigenerazione civile ed economica del regno era stata, da oltre mezzo secolo, il sospiro delle migliori menti della nazione. Tra quei pensatori era nato il primo nucleo di elementi rivoluzionari che, fraternizzando con gli ufficiali della flotta di guerra francese arrivata nel golfo di Napoli nel dicembre del 1792, avevano fondato una Società patriottica e poi di due clubs, impegnandosi nella lotta politica contro i sovrani borbonici<sup>299</sup>. Due anni dopo cominciarono le carcerazioni, i processi, gli esili e i supplizi contro veri e presunti repubblicani. Da quel momento prese vita lo spirito di partito e fazione che caratterizzò la storia del regno nei decenni successivi, diffondendo una violenza politica destinata a raggiungere il suo apice nel 1799, quando, nel contesto del conflitto europeo tra la Francia rivoluzionaria e i suoi nemici, la guerra fratricida tra repubblicani e sanfedisti napoletani aveva mietuto sessantamila vittime in soli sei mesi<sup>300</sup>. Forme di mobilitazione politica permanente, rinnovate nello scontro tra murattiani e legittimisti borbonici, avevano scisso profondamente la società napoletana in comunità politiche contrapposte, coinvolgendo anche le più piccole realtà locali dove preesistenti dispute e rivalità municipali svolgevano un ruolo fondamentale

---

<sup>297</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. V, p. 94.

<sup>298</sup> S. Conrad, *Enlightenment in Global History. A Historiographical Critique*, in cit., pp. 999-1027; V. Ferrone, *Il mondo dell'Illuminismo. Storia di una rivoluzione culturale*, cit.

<sup>299</sup> A. M. Rao, *Popular Societies in the Neapolitan Republic of 1799*, in «Journal of Modern Italian Studies», 4 (1999), pp. 358-369.

<sup>300</sup> V. Ilari, P. Crociani, C. Paoletti, *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)*, Roma 2001.

nel forgiare gli schieramenti politici<sup>301</sup>. Per più di quattro lustri, i legami tra la monarchia e le forze riformiste del regno sembrarono completamente recisi.

Durante la cerimonia del primo ottobre 1820, si aveva la sensazione che quei legami dovessero riprendere grazie all'adozione di una costituzione destinata non solo a rigenerare il paese, ma anche la sua dinastia. Finiva un'epoca e con essa si inaugurava la possibilità di ricomporre i conflitti che avevano drammaticamente segnato la storia del regno. Nulla sarebbe stato più come prima perché l'apertura del parlamento significava la fine del potere assoluto, delle persecuzioni politiche e della violenza sistematica tra rivoluzione e controrivoluzione a Napoli.

Per tutti coloro, ed erano la maggioranza in quel giorno dentro e fuori la chiesa dello Spirito Santo, che avevano vissuto l'esilio e le persecuzioni del 1799, guerreggiato e amministrato durante il Decennio giurando fedeltà ad un'altra monarchia, si erano esposti al pericolo di un'attività politica clandestina tra le file della Carboneria, il giuramento del re Ferdinando assumeva il valore di una riconciliazione. Era la riconciliazione tra il paese e la dinastia regnante dopo anni di aspre lotte. Il sovrano Ferdinando che era stato responsabile della terrificante vendetta del 1799, ordinando l'eliminazione fisica di un'intera classe dirigente di avversari politici, in quello scorcio del 1820 venne da tutti chiamato il «Padre del Popolo e Fondatore della Libertà». La nazione napoletana che per molto tempo poteva considerarsi come divisa in «due popoli» diversi, secondo la fortunata tesi di Vincenzo Cuoco, raggiungeva l'unità grazie all'affermazione del nesso indipendenza-costituzione a lungo rivendicato<sup>302</sup>. Il giuramento della costituzione divenne un rito di redenzione collettiva che riassorbiva una crisi antica e generava un nuovo rapporto tra la monarchia borbonica e la società napoletana. Il cugino diretto di Cuoco, Gabriele Pepe, ricordava che il primo ottobre del 1820:

Quell'istessi, i quali perdettero padri, figli, fratelli e parenti per le sevizie del 1799, obliando l'Autore di quelle perdite, e non più sentendo le non mai spengibili memorie della Natura, si affrettavano di salmeggiarlo di benedirlo. Quella scena commosse e intenerì gli animi più feroci. Il Re così celebrato, plaudito, salmeggiato, benedetto e bene augurato rientrò nella Reggia<sup>303</sup>.

---

<sup>301</sup> C. Pinto, *Guerras europeas, conflictos civiles, proyectos nacionales. Una interpretación de las restauraciones napolitanas (1799-1866)*, in «Pasado Y Memoria», 13, 2014, pp. 95-116.

<sup>302</sup> V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, a cura di N. Cortese, Firenze 1926 [prima ed. 1801].

<sup>303</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 96.

Come accennato, l'apertura del parlamento assumeva un significato storico fondamentale non solo volgendo lo sguardo alle vicende passate, ma soprattutto orientando l'attenzione a ciò che quella cerimonia significava per il presente e il futuro del regno. Quell'atto era il culmine di una straordinaria successione di eventi che sconvolgeva antiche certezze identitarie in merito al carattere divino della sovranità delle monarchie. La costituzione stabiliva l'esistenza di una moderna società civile di liberi e uguali, di una forma rinnovata di identità collettiva come patria e nazione cui attribuire ciò che prima spettava al re per diritto divino. Da quel momento, l'assemblea legislativa prendeva il potere nel nome di una nuova concezione della sovranità e della legittimità politica. Qual pratica della sovranità e concezione della rappresentanza politica avrebbero caratterizzato l'opera dei deputati a partire dal giorno successivo l'apertura del parlamento?

## 2. *La «sovranità vera»*

Un dettaglio della cerimonia del 1° ottobre fornisce, ancora una volta, un elemento simbolico di grande importanza. Si trattava dell'atteggiamento mostrato da Innocenzio de Cesare, giurista liberale, eletto deputato della Basilicata e futuro presidente del parlamento nel gennaio 1821, del quale un elogio funebre a più di quarant'anni di distanza ricordava<sup>304</sup>:

Quando nella seduta regale fu proclamata la Costituzione, accanto al Principe Reggente stava egli assiso, tenendo in segno di sovrana potestà il capo coperto, della qual cosa fino in questi ultimi giorni andava altiero, perché in quel punto, ed in questo paese, rappresentava la sovranità vera, la quale non può derivare che dal popolo<sup>305</sup>.

Il gesto del deputato de Cesare metteva in scena il problema della figurazione simbolica del nuovo ordine politico e della sua legittimità. Per secoli era stata la monarchia a svolgere un ruolo di figurazione sociale della rappresentanza politica: il sovrano «personificava» il regno, secondo la tradizionale identificazione tra il corpo del re e il corpo della nazione.

---

<sup>304</sup> Nato a Craco in Basilicata nel 1775, coinvolto da studente nelle vicende della Repubblica napoletana, divenne uno dei sei deputati eletti in Basilicata nel 1820, quando ricopriva la carica di Giudice della Gran Corte criminale di Napoli. Cfr. l'anonima *Biografia d'Innocenzio de Cesare, vice presidente della Corte di Cassazione*, Napoli 23 dicembre 1863, conservata in BSNP.

<sup>305</sup> Elogio funebre di Innocenzio de Cesare pronunciato nel 1863 dal Sostituto Procuratore generale della Corte d'Appello, P.G. De Luca. Cfr. *La prima assemblea elettiva dell'Italia contemporanea (Napoli 1820-21). I Presidenti del Parlamento delle Due Sicilie nella Galleria di Montecitorio*, Camera dei deputati, Archivio storico, Roma 2020, p. 30.

Innocenzio de Cesare, seduto accanto alla famiglia reale in qualità di rappresentante eletto dal popolo, era consapevole che la figurazione del nuovo soggetto della sovranità e della volontà generale doveva avvalersi di uno sforzo di immaginazione in antitesi ad ogni forma di identificazione materiale del passato. Il popolo diveniva destinatario e, allo stesso tempo, soggetto dell'esercizio di governo<sup>306</sup>. Non vi era dubbio che il giuramento di Ferdinando sancisse la fusione dei cittadini e del sovrano in una medesima volontà, ma il passaggio rivoluzionario che si compiva con quell'atto spostava il centro dell'attenzione dalla persona fisica del re alla persona morale della nazione. Nel giorno della sua consacrazione, la «sovranità vera» non poteva identificarsi nel volto dei suoi rappresentanti perché quel popolo, in quanto nozione astratta e personalità giuridica istituyente del nuovo assetto politico, doveva rimanere indeterminato e senza forma. Il «capo coperto» era, quindi, una rappresentazione simbolica di grande impatto mediatico e politico: l'unità del popolo-nazione titolare della sovranità, una potenza anonima, astratta ed omogenea, in contrapposizione all'eterogenea società divisa in corpi dell'antico regime.

Nel momento in cui, a partire dalla fine del Settecento, si imponeva la sovranità del popolo come formula politica, la nozione di governo rappresentativo avrebbe presupposto questa unità e indivisibilità del popolo, una finzione necessaria ad abbattere il «grande colosso» del regime preesistente e dare vita alla nuova società di individui liberi e uguali<sup>307</sup>. L'astrazione crescente della rappresentazione del popolo era un aspetto molto significativo nell'iconografia del periodo rivoluzionario a partire dalla Francia del 1789<sup>308</sup>. A Napoli nel 1820, l'idea di una nazione unita, in comunione con il proprio esercito, e quindi capace di esprimere una volontà generale di una potenza tale da stabilire una nuova forma di governo, aveva avuto la sua prima rappresentazione la mattina del 9 luglio, con la grande sfilata nella capitale dell'armata costituzionale, delle milizie provinciali e della Carboneria che arrivarono innanzi al palazzo reale. «Uniti allora saremo invicibili», scrivevano i carbonari della Regione Lucana Occidentale al vicario Francesco, duca di Calabria, dopo aver ribadito «un prodigio mai avvenuto tra le Nazioni: quello, cioè, di unanime slancio nazionale per la nostra politica

---

<sup>306</sup> Per un'indagine sistematica delle trasformazioni teoriche e pratiche del concetto di «popolo» nel corso dell'Ottocento cfr. G. Ruocco e L. Scuccimarra, (a cura di), *Il governo del popolo*, vol. 2. *Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, Roma 2012.

<sup>307</sup> Su questa concezione di popolo e della rappresentanza politica durante la Rivoluzione francese risultano illuminanti le riflessioni di P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, Bologna 2005 (ed. or. 1998), p. 31-67.

<sup>308</sup> J. A. Leith, «Allégorie et symbole dans la Révolution française», in C. Hould (a cura di), *L'image de la Révolution française*, Québec 1989, pp. 95-113.

rigenerazione [...]»<sup>309</sup>. Unità che rispondeva all'esigenza politica di superare ogni pericoloso fattore di divisione e stabilizzare il fragile ordine politico e sociale. In tal senso, la cerimonia del 1° ottobre non era altro che la consacrazione di questo principio alla base della sovranità nazionale. Ma a partire dai giorni successivi l'apertura del parlamento, quando i deputati furono finalmente chiamati a dare concretezza alla nozione di rappresentanza politica, l'idea sublimata di popolo con unanime volontà, funzionale all'affermazione della sovranità nazionale e alla difesa dai suoi nemici, doveva fare i conti con la pratica legislativa e un'opinione pubblica che iniziò ad essere caratterizzata da un certo pluralismo.

Cittadini e corpi municipali che scrivevano petizioni al parlamento, rendendo visibile un universo assai vasto e vario di esperienze empiriche di partecipazione politica, contribuivano al processo di creazione e trasformazione delle nozioni di governo rappresentativo. Si trattava, beninteso, di un apprendistato sia per i rappresentanti della sovranità del popolo che per i cittadini. Alcuni di essi dimostravano una difficoltà iniziale nel fare proprio un presupposto fondamentale del moderno governo rappresentativo, ossia la distinzione tra governanti e governati, l'agire politico indiretto di quest'ultimi all'interno di spazi istituzionali ben definiti. Non erano rari i casi di cittadini che cercavano di esercitare di persona un potere all'interno dell'assemblea legislativa, di prendere parola nell'aula del parlamento, immaginando quel luogo come qualcosa di simile ad un'agorà dell'antica Grecia. Il numeroso pubblico che si riuniva quotidianamente nella chiesa di San Sebastiano per assistere alle sedute del parlamento con animate manifestazioni di dissenso o approvazione, cori, grida o applausi, a stento contenuti dal presidente dell'assemblea, tentava di influenzare le deliberazioni dei deputati. In qualche caso, si trattava di gruppi di interesse ben organizzati per finalità politiche, come si ebbe modo di appurare nella famosa seduta del 7 dicembre, quando fu data lettura del messaggio reale che paventava la possibilità di modificare la costituzione in senso moderato<sup>310</sup>. Altre volte, erano singoli individui ad intervenire, in forma spontanea e quasi istintiva, ai lavori del parlamento, come nel caso del capitano di artiglieria Gesualdo Patti:

Ieri mattina il desiderio di ammirar da vicino le discussioni del Nazional Parlamento, mi spinse ad intervenire qual particolare Cittadino. Le mie aspettative furon superate dalla sapienza, e

---

<sup>309</sup> *Giornale della R. .. Lucana Occidentale, Num. III, Dall'O. .. Centrale di Salerno il dì 03 del mese XII. Anno 3.° (3 settembre 1820)*, in ASNa, *Archivio Borbone*, b. 269 II, c. 146.

<sup>310</sup> Cfr. W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 423-427.

saggezza, che vidi versarsi su diverse discussioni, e decisi in me stesso che bella virtù era la guida degl'Illustri Membri che li componevano. La mozione però dell'onorevole Deputato Poerio esternata sugli ascenzi degli Ufficiali dell'Armata Costituzionale, scosse il mio core dispiacevol sorpresa, mi determinò sul momento con breve domanda d'impedire l'approvazione, e mi avvalora al presente di esporre al Parlamento [...]»<sup>311</sup>.

Non bisogna dimenticare che per buona parte di quei cittadini le esperienze di partecipazione politica più significative, fino a quel momento, si erano svolte nei parlamenti municipali di antico regime alla fine del XVIII secolo, oppure nelle assemblee della Carboneria durante la Restaurazione o ancora nelle piazze e nelle strade durante la mobilitazione costituzionale dell'estate 1820. In ogni caso, si trattava di diverse forme, più o meno formali e occasionali, di sovranità diretta che nulla avevano a che fare con le istituzioni elettive della rappresentanza in un sistema costituzionale, nel quale si attribuivano alla cittadinanza gli strumenti dell'agire politico indiretto.

Molti petizionari, nei loro scritti, associavano alla rappresentanza l'espressione della volontà nazionale unanime e concorde, caricata di quel velo di astrazione precedentemente descritto e che le modalità di elezione dei deputati ci aiutano a comprendere meglio. Il lungo e complesso processo elettorale ascensionale su più livelli (parrocchia, distretto, provincia) che si era svolto nel Regno delle Due Sicilie tra il 20 agosto e il 2 settembre, aveva avuto il senso di una «ratifica nazionale» del nuovo sistema politico<sup>312</sup>. Lo scopo dei meccanismi di elezione indiretta era quello di stabilire un'autorizzazione formale dell'autorità di governo al parlamento, secondo una logica individualistica e non politica del rapporto tra rappresentante ed elettori<sup>313</sup>. Da questa autorizzazione derivava una libertà di mandato dei deputati che non era altro che l'espressione dell'unità della nazione e della sua volontà generale. Il vicario generale del regno, Francesco, in una proclamazione diretta ai collegi elettorali delle Due Sicilie prima del voto, aveva sottolineato il carattere consensuale e unanimistico del momento elettorale «in cui dovrete far tacere la voce delle passioni e de' partiti»<sup>314</sup>. La stessa procedura

---

<sup>311</sup> *Memoria del Capitano d'artiglieria Gesualdo Patti al Parlamento Nazionale*, Napoli 14 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 42.

<sup>312</sup> G. L. Fruci, «La catena delle elezioni». *Il momento spagnolo del voto nelle Due Sicilie del 1820*, presentato a *Cantieri di Storia* (Convegno nazionale Sissco), Modena, 18-20 settembre 2019.

<sup>313</sup> H. Pitkin, *Il concetto di rappresentanza*, Soveria Mannelli 2017 (ed. or. 1967).

<sup>314</sup> *Proclamazione di S. A. R. il Duca di Calabria diretta a' comuni ed a collegi elettorali del regno intero, per ben disporre gli animi alla serie delle elezioni che terminano con quella de' rappresentanti della nazione*, Napoli 22 luglio 1820, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1820, semestre II, Da Luglio a tutto Dicembre*, Napoli 1820, p. 119.

elettorale era modellata sulla base di questa concezione formalistica della rappresentanza per cui il cittadino non eleggeva direttamente i suoi deputati ed era assente, almeno ufficialmente, ogni forma di candidatura organizzata. Talvolta, la nomina a deputato avvenne in forma del tutto inaspettata anche per colui che avrebbe ricoperto la carica, come nel caso di Gabriele Pepe che nel settembre del 1820, mentre era impegnato da militare nella repressione della rivolta di Palermo, apprese con stupore da una lettera del fratello di essere stato eletto rappresentante della provincia di Molise<sup>315</sup>. Lo scopo dell'elezione era far emergere la saggezza, i «lumi», la «probità», le «virtù», le qualità personali dei rappresentanti piuttosto che le loro idee. Non si trattava di esprimere i contenuti determinati di volontà da parte degli elettori, di formulare scelte di ordine politico, ma di indicare coloro che potevano essere considerati i soggetti con maggiori capacità per interpretare la volontà generale di tutta la nazione. Capacità che non si limitavano solo al possesso di alcune competenze, ma prevedevano qualità morali al di sopra della norma, senza le quali non era possibile legiferare. Il sindaco di Filadelfia in Calabria, Nicola Maio, nel suo indirizzo di felicitazione al parlamento, esprimeva questa concezione morale della rappresentanza servendosi della dottrina di Confucio:

Il Santo legislator della China, Confucio, lasciò consacrato ne' suoi memorabili scritti, che coloro a cui la sorte di un popolo si ritrovano affidata 'debbon rettificare la ragione che han ricevuta da Dio, non altrimenti che si terge uno specchio offuscato; e rigenerare loro stessi al bene, per rigenerare il Popolo col loro esempio'. Questi due salutari precetti sono state le sicure guide di Voi Ottimi Cittadini deputati [...]<sup>316</sup>

I deputati erano, quindi, considerati una sorta di “élite naturale” basata sull'eccellenza e non sul privilegio, come invece avveniva per tutte le altre aristocrazie il cui potere sarebbe stato abbattuto dal regime costituzionale. Questa astrazione costitutiva del corpo elettorale, giova ribadirlo, aveva una funzione politica fondamentale, potremmo dire “rassicurante”, contro i nemici del sistema politico costituzionale che non mancavano occasione di esaltare qualsiasi divisione al suo interno per dimostrare la «rigenerazione» imposta da un partito di rivoluzionari ai danni dell'intero popolo napoletano, amante della monarchia, del buon ordine e del vivere tranquillo.

---

<sup>315</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, pp. 100-101, 112-113.

<sup>316</sup> Indirizzo di felicitazione del Comune di Filadelfia nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 26 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.

Ma l'idea del "governo dei migliori", durante il corso della legislatura, nell'esercizio concreto del potere, era destinata a mostrare una certa vaghezza, palesando la sua incapacità a riassorbire le differenze e volontà contraddittorie che strutturavano la società napoletana e di riflesso l'aula parlamentare. D'altra parte, il divario che separava il «popolo-titolare» della sovranità e il «popolo-società» nella sua complessità reale, la conseguente tensione che si instaurava tra l'astrazione del suo principio giuridico e quello sociologico, erano elementi costitutivi e ineludibili della rappresentanza costituzionale<sup>317</sup>. Al di fuori dei grandi eventi pubblici, delle celebrazioni, delle feste patriottiche, quando l'unità astratta del «popolo-nazione» era capace di mostrare tutta la sua potenza evocativa, nell'ordinaria attività legislativa e nel dibattito parlamentare, emergevano opinioni differenti sulle riforme da adottare, antagonismi tra gruppi parlamentari e quei conflitti costitutivi della pratica politica. Una petizione anonima ammoniva i deputati: «Vi siete scissi in partiti, violando quella unità, senza la quale, è impossibile di guidare bene la Repubblica. Partiti cioè passioni, e privati interessi». In questa prospettiva, la sola esistenza di partiti e fazioni rappresentava una devianza di natura "cospirativa" del sistema rappresentativo: «[...] si può dire francamente, che la Nazione è rimasta ingannata su la vostra scelta»<sup>318</sup>. In realtà, questo «tradimento» della nazione, come osservato per il coevo caso spagnolo, era una manifestazione connaturata alle dinamiche del sistema politico, alle trasformazioni indotte dal suo funzionamento, ai meccanismi propri di azione e costruzione del consenso in una società liberale<sup>319</sup>.

Del resto, già durante le elezioni di fine agosto, diveniva palese un'opinione sulla natura del rappresentante che era in competizione diretta con la concezione dominante del sistema rappresentativo a cui abbiamo fatto finora riferimento. Gli osservatori contemporanei rilevarono che durante le operazioni elettorali, i gruppi meglio organizzati e più attivi della Carboneria di provincia avevano dispiegato un'efficace azione sulla loro base sociale per convogliare i voti verso individui che appartenevano alla setta e fossero garanti di un preciso programma di riforme politiche. Il generale Michele Carrascosa ricordava che negli Abruzzi, nel Principato Citeriore e in quello Ulteriore, nelle province di Bari, Terra d'Otranto e di Capitanata, «l'influence sectarie» era stata decisiva nelle elezioni, creando una minoranza parlamentare di soli diciassette deputati, apertamente carbonari, ma abili nell'orientare i lavori

---

<sup>317</sup> P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, cit., pp. 43-45.

<sup>318</sup> Petizione anonima al Parlamento nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 40.

<sup>319</sup> P. Rújula, M. Chust, *El Trienio Liberal: Revolución e independencia (1820-1823)*, cit., pp. 35-36.

dell'assemblea a loro favore<sup>320</sup>. A dimostrazione di questa tesi, Gabriele Pepe, invece, citava il solo esempio eclatante del Principato Citeriore dove la «Carboneria dettò i voti»<sup>321</sup>.

La legittima influenza esercitata sulle elezioni assumeva, dal punto di vista dei due contemporanei, il carattere di un «intrigo» destinato a deviare un modello ideale di rappresentanza che non poteva concepire i deputati della nazione come delegati di un gruppo o portavoce di un'opinione. In realtà, l'azione della Carboneria introduceva una logica politica nel processo elettorale che attestava implicitamente l'esistenza di programmi concorrenti nello spazio costituzionale e superava nei fatti la rappresentazione astratta dell'unità politica della nazione. Quei gruppi carbonari, in definitiva, riempirono la rappresentanza di un'idea di mandato che era il postulato della fondazione dal basso del potere legislativo. Un potere che doveva essere sempre controllato dal popolo per impedire che la volontà del corpo rappresentativo divenisse autonoma, alienandosi dai cittadini che lo avevano legittimato.

Il caso salernitano era esemplificativo di questa concezione della rappresentanza. La Carboneria di Salerno rappresentava uno spazio estremamente permeabile alla partecipazione politica di distinti settori sociali di quella provincia e vantava un radicamento territoriale che non aveva paragoni nel regno. Il 31 luglio del 1820 venne indetta in forma straordinaria la Grande Dieta della Regione Lucana Occidentale, un'assemblea democratica, con diritto di autoconvocazione, che dal 1817 svolgeva un'importante funzione di dibattito, organizzazione ed elezione degli organi collegiali della rete capillare di gruppi carbonari presenti nel Principato Citra. In quella occasione, si riunirono per quattro giorni i rappresentanti di 184 Vendite dei diversi Comuni della provincia. Nella prima sessione, all'ordine del giorno dell'assemblea «si è prima di tutto esaminato, che convenga farsi per la buona riuscita della elezione de' Deputati del parlamento Nazionale», decidendo che le Vendite avrebbero svolto un ruolo attivo nel «dirigere lo spirito pubblico, perché la scelta cada in persone suscettibili di fare il bene della Patria»<sup>322</sup>. Data l'importanza della deliberazione, all'apertura della seconda sessione della dieta, Giuseppe Nicola Rossi, eletto «Oratore» durante i «travagli» della giornata precedente, decise «a scanso di equivoci» di fornire ulteriori delucidazioni sul senso di «direzio» dello spirito pubblico durante il

---

<sup>320</sup> M. Carrascosa, *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du Royaume de Naples en 1820 et 1821 et sur les causes qui l'ont amenée; accompagnés de pièces justificatives, la plupart inédites*, cit., pp.185-188.

<sup>321</sup> G. Pepe, *Considerazioni storiche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 87.

<sup>322</sup> *Tavola della Gran dieta C... straordinaria dell'anno III della R... Lucana Occidentale (Principato Citra), O... Centrale di Salerno*, Tipografia della R... L... Oc..., s.d., p. 4, in ASNa, *Archivio Borbone*, fs. 1979.

processo elettorale<sup>323</sup>. Si decise, tra l'altro, di spedire una Commissione permanente a Napoli di otto individui, eletti dall'assemblea tra le quattro «Tribù» che dividevano territorialmente il «Popolo» della Lucania Occidentale, allo scopo di «analizzare», «sorvegliare» e «riclamare» gli atti del governo e «gl'intrighi ministeriali, se ve ne siano»<sup>324</sup>.

Il mese successivo, quando si svolsero le elezioni, quattro dei sei deputati eletti nel Principato Citra erano importanti quadri dirigenti della Carboneria salernitana che ora avrebbero rappresentato l'intera nazione, pur conservando un evidente vincolo di mandato rispetto alle prospettive e ai programmi del «Popolo carbonaro della Repubblica Lucana Occidentale»<sup>325</sup>. Non si trattava di un mandato imperativo, ma assomigliava piuttosto a quello che oggi definiremmo un processo di “accountability” di natura politica. Contemporaneamente, la «Magistratura», organo esecutivo della Carboneria di Salerno, presentò attraverso il suo giornale il progetto di «Carbonica Federazione in tutte le Province del Regno», alla quale nel settembre avrebbero aderito la regione Irpina (Principato Ulteriore), Daunia (Capitanata), Peucezia (Terra di Bari), Lucana Orientale (Basilicata) e i gruppi della provincia di Lecce, Cosenza e Catanzaro. Una federazione che, disconoscendo come illegittima e autoritaria la condotta dell'Alta assemblea generale carbonica a Napoli, aveva tra i suoi scopi principali quello della «direzione dello spirito pubblico». Mentre la sua Deputazione permanente a Napoli, al pari della Commissione inviata nella capitale dalla Grande Dieta della Regione Lucana Occidentale, avrebbe svolto una funzione attiva e continua di vigilanza sulle politiche del governo<sup>326</sup>.

Il controllo sui poteri costituzionali divenne la forma privilegiata d'intervento e di presenza attiva di questi gruppi carbonari nella vita politica dell'ottimestre. Era una sorta di governo indiretto che, sulla base di un'azione collettiva democratica, pretendeva stabilire un monitoraggio continuo sui più diversi settori delle politiche pubbliche al fine di «consolidare» il regime costituzionale. In tutti le pubblicazioni e gli atti a nome del «Popolo carbonaro» della provincia, si ricordava che i poteri di vigilanza, concepiti al di fuori del quadro organizzato delle istituzioni, dovevano svolgersi nel rispetto delle autorità costituite e conformemente ai diritti e doveri del cittadino in un governo costituzionale. «Ora piucchè

---

<sup>323</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>324</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>325</sup> Si trattava dei deputati Gherando Mazziotti, Antonio Maria De Luca, Saverio Arcangelo Pessolani, Rosario Macchiaroli.

<sup>326</sup> Il progetto della «Carbonica Federazione» di tutte le province del regno venne pubblicato sul *Giornale della R. .. Lucana Occidentale, Num. II, Dall'O. .. Centrale di Salerno il dì 19 del mese XI. Anno 3.º (19 agosto 1820)*, in ASNa, *Archivio Borbone*, b. 269 II, cc. 136-138.

mai è il tempo di vigilanza, perché il conservare è più difficile del conquistare. Vigilanza, dunque vigilanza» si leggeva nel primo numero del *Giornale della R... Lucana Occidentale*, concepito come una sorta di bollettino per i militanti, che oltre brevi riferimenti ai principali avvenimenti politici e alle notizie dall'estero, riportava i dibattiti interni dell'organizzazione e «tutte le risoluzioni e circolari della Magistratura»<sup>327</sup>. «Consolidare» e «vigilare» divennero lemmi centrali del vocabolario della scienza politica di questi gruppi carbonari, che contribuirono ad ampliare la concezione di cittadinanza non più limitata al rito della «ratifica nazionale» dei suoi rappresentanti, ma depositaria di continue funzioni di denuncia e verifica sulla loro opera. Il cosiddetto «consolidamento» della monarchia costituzionale, quindi, non dipendeva solo dalle «virtù» dei rappresentanti della nazione, ma anche dall'efficacia delle procedure di sorveglianza da parte dei cittadini.

A partire dalla concessione della costituzione, lo scopo principale dei carbonari del Principato Citra fu quello di istituire ciò che lo storico Pierre Rosanvallon definisce come «democrazia di sorveglianza»: il «contropotere» dell'opinione pubblica che, sulla base dall'esperienza rivoluzionaria francese, rese concreto, evidente e comprensibile il concetto della sovranità popolare, del nuovo padrone sociale, trasformando l'astratta idea di popolo in una «presenza attiva e permanente» nella vita politica<sup>328</sup>. Questo potere di sorveglianza, intimamente legato alla libertà d'espressione, non era appannaggio solo di alcuni gruppi politici, ma soprattutto della nuova stampa indipendente che divenne il principale agente dell'opera di censura e denuncia. I titoli stessi di molte delle pubblicazioni periodiche durante l'ottimestre riassumevano le loro intenzioni: «Il Censore», il «Giornale Anti-Ministeriale», «Il Popolo Sovrano, ovvero il Re Cittadino», «Il Vigilante», «L'Imparziale».

Corollario di questa idea di vigilanza era un altro imperativo che alcuni attori politici introdussero nel sistema costituzionale, ripetuto frequentemente durante tutto l'ottimestre: dirigere lo «spirito pubblico». Spirito pubblico che consacrava la nuova figura della generalità sociale e rappresentava una potenza dalla quale nessuno poteva prescindere nel nuovo ordine politico.

Proprio nell'opinione pubblica era possibile osservare quelle evoluzioni della relazione tra cittadini e governanti che connotavano in termini di complessità le diverse modalità di rappresentanza a cui abbiamo fatto riferimento. Il breve apprendistato della pratica

---

<sup>327</sup> *Giornale della R... Lucana Occidentale*, Num. I, Dall'O. .. Centrale di Salerno li 16 del XI.° mese Anno 3.°, cit., in ASNa, *Archivio Borbone*, b. 269 II, c.121.

<sup>328</sup> P. Rosanvallon, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Roma 2012 (ed. or. 2006), pp. 43-102.

partecipativa durante i lavori del parlamento iniziò a svelare un fenomeno che sanciva il superamento di una concezione formalistica della rappresentanza. Si assisteva, infatti, al riconoscimento da parte dei cittadini di leaderships politiche all'interno del parlamento. Grazie alla visibilità che i giornali offrivano ai dibattiti parlamentari, i deputati cominciarono a subire uno scrutinio ravvicinato ad opera dei cittadini. Le petizioni inviate al Parlamento Nazionale mostrano che alcuni rappresentanti nel corso della legislatura riuscirono ad esprimere un'enorme influenza sulle idee, le aspirazioni e i comportamenti dei cittadini. Alcune petizioni elogiavano le mozioni di Gabriele Pepe, eletto nella provincia di Molise, e dell'onorevole Francesco Saverio Incarnati dell'Abruzzo Ulteriore Secondo, ma l'attività di un altro deputato abruzzese era destinata a divenire l'oggetto delle ripetute manifestazioni di consenso da parte dei cittadini: Luigi Dragonetti<sup>329</sup>. Così dalle diverse province del regno arrivarono in parlamento scritti che si riferivano a quest'ultimo definendolo «l'ottimo Signor Dragonetti», «dottissimo sig. Deputato Dragonetti», «degnissimo deputato», colui che con le sue «parlate» lasciava intravedere «nelle tenebre dell'avvenire le nostre future felicità», «[...] che nutre i Sentimenti tutti della Nazione, e sembra essere l'Angelo Tutelare della Costituzione»<sup>330</sup>. Ad animare il contenuto di questa “leadership”, che consentiva ai cittadini di identificarsi in un deputato distinto da tutti gli altri, erano state alcuni discorsi parlamentari di Dragonetti, riportati testualmente nei tanti giornali diffusi durante l'ottimestre. Una mozione, in particolare, aveva legato il deputato abruzzese alle aspettative di una parte dei cittadini, rafforzando la legittimità politica di alcune istanze pubbliche e contribuendo ad influenzare i futuri atteggiamenti dell'opinione pubblica su questi temi. Il 18 ottobre, in occasione dell'undicesima adunanza del parlamento, Dragonetti pronunciò un lungo intervento formulando una critica al dogma della «prudenza» politica, considerata come la condotta prevalente delle nuove istituzioni costituzionali, e invocando l'immediata attuazione di tutte quelle grandi riforme politiche che avrebbero rappresentato l'ultimo e necessario passo della rivoluzione nata a luglio. Il deputato abruzzese richiamava il senso di responsabilità politica dei suoi colleghi rappresentanti e gli obblighi assunti nei confronti degli elettori. Criticava in modo sferzante l'organizzazione dei lavori parlamentari gravata da

---

<sup>329</sup> Per un profilo biografico cfr. L. Cepparrone, *Dragonetti Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, vol. XLI.

<sup>330</sup> Citazioni di diverse petizioni presenti in ASNa, Ministero della polizia generale. Seconda numerazione. Carte del Parlamento nazionale delle due Sicilie, fs. 32 e 34.

faccende di secondaria importanza, mentre rimanevano neglette le questioni politiche che avevano originato il cambio di regime:

Ed è invero doloroso il ravvisare il nostro ordine del giorno occupato dalla quistione, se trenta detenuti ai bagni possano divenir liberi, mentre è ancora a dubitarsi se con tale procedimento sette milioni di napoletani proseguiranno o, per meglio dire, incominceranno ad esserlo!<sup>331</sup>

Nella parte centrale del suo discorso, lamentava la necessità di varare celermente una riforma dell'amministrazione provinciale e comunale che avrebbe consacrato «il più santo de' poteri, il potere municipale, palladio sicuro, in cui tutta è riposta la somma delle franchigie costituzionali»<sup>332</sup>. Si scagliava quindi contro il dispotismo delle Intendenze, delle sottointendenze e dei Consigli d'Intendenza, auspicando che i governi rappresentativi delle province e dei comuni fossero in grado di svolgere presto le loro funzioni in piena autonomia, secondo quanto previsto dalla costituzione di Spagna. Non mancava, infine, di censurare le forze di polizia che, nonostante la nuova denominazione di «pubblica sicurezza», erano ancora lontane dal regime di garanzia e trasparenza conveniente ad un governo liberale.

Le parole del deputato abruzzese, che svolgeva le funzioni di segretario del parlamento, incontrarono il consenso di molti cittadini per diversi motivi. Innanzitutto, erano espresse attraverso un codice linguistico innovativo che faceva di una certa franchezza del parlare il tratto costitutivo della nuova epoca di libertà costituzionali. Un aspetto non secondario in un'aula nella quale il lessico di molti deputati, per formazione e questioni anagrafiche, era imbevuto della tradizione classica del secolo precedente. In secondo luogo, con le severe critiche mosse ai colleghi e ad altri organi dello Stato, Dragonetti sembrava attribuirsi una funzione di vigilanza e controllo delle politiche governative, rielaborando il suo ruolo all'interno dell'istituzione parlamentare. Infine, la denuncia dell'esistenza di una «mano segreta» che «tiene salde tutte le antiche istituzioni amministrative» infervorava quelle aspirazioni all'autogoverno particolarmente avvertite nelle società di provincia che, nonostante il protagonismo dimostrato nella rivoluzione, «sentono ancora tutti gli affanni del dispotismo»<sup>333</sup>. Tra i molti petizionari che riconoscevano l'onorevole della Marsia (secondo

---

<sup>331</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. I, p. 367 (Adunanza del 18 ottobre 1820). La mozione venne pubblicata nel *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 24 ottobre 1820.

<sup>332</sup> *Ivi*, p. 368.

<sup>333</sup> *Ibidem*.

la nuova denominazione dell'Abruzzo Ulteriore Secondo) come il portavoce delle proprie opinioni, Donato Costa di Cisternino scriveva:

Uno, e forse il più importante oggetto del voto universale, quello, che più essenzialmente tocca il popolo, è la riforma del sistema municipale. L'onorevole Deputato Dragonetti con un discorso degno del Senato di Atene, e di quello di Roma, ha trattato giorni sono questa grave materia<sup>334</sup>.

Indubbiamente Dragonetti non era l'unico deputato durante l'ottimestre ad assumere certi atteggiamenti e perorare alcune cause politiche, ma fu colui al quale possiamo attribuire un'influenza sull'opinione pubblica tale che molti cittadini utilizzarono citazioni fedeli dei suoi discorsi per esprimere il proprio punto di vista al parlamento.

La percezione di vicinanza a colui che in un linguaggio moderno potremmo definire "leader", aumentava il senso dell'efficacia politica percepita dai cittadini. Il processo di identificazione con il suo discorso politico, infatti, rafforzava l'idea che l'azione di un deputato costituisse concretamente una sorta di potenziamento della capacità del singolo. Un cittadino di un piccolo paese nella provincia del Molise affermava:

La mozione dell'onorevole Deputato Sig. Dragonetti consolida la fiducia, che il popolo ripone nel Parlamento. La lettura della sua arringa rapportata nell'ultimo giornale rimbalsama le speranze dei committenti, e ravviva la quasi dimenticata Nazione, che tutta lasciata alla fermezza, e sapere de' suoi Deputati, è nel tempo stesso risoluta a non segnar più moti retrogadi<sup>335</sup>

L'affiorare di una personalità carismatica all'interno del parlamento lasciava spazio a inevitabili forme di polarizzazione del consenso nell'opinione pubblica, che sembravano intrecciarsi con conflitti di natura generazionale. Una petizione anonima da Bovino biasimava l'eloquenza appassionata di Dragonetti, in nome di quel gradualismo e realismo politico contestato dai giovani provinciali: «Quanto è egli soverchio... Che si applichi con serietà alle cose che son di utile e beneficio al pubblico, non già chimeriche ed insussistenti; come la maggior parte de' giovani ambiziosi e sconsigliati di Paesi sta praticando»<sup>336</sup>.

---

<sup>334</sup> *Indirizzo al Parlamento riguardante la necessità di darsi una assai maggiore estensione al numero de' giudici locali* di Donato Costa da Cisternino nella provincia di Terra di Bari del 15 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 36.

<sup>335</sup> Petizione di Beniamino Rocco di Pietracatella nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale, 1° novembre 1820, *Ivi*, fs. 8 II.

<sup>336</sup> Petizione anonima al Parlamento Nazionale da Bovino, nella provincia di Capitanata, del 28 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 40.

La figura di questo deputato, inoltre, smentisce molte apparenze dell'epoca e alcune delle nozioni che successivamente verranno date per acquisite sull'esperienza costituzionale a Napoli nel 1820-21. Innanzitutto, era un marchese (unico nobile a sedere nell'aula di San Sebastiano insieme al deputato Domenico Nicolai) protagonista di un cambio politico originato da «l'esprit communal contre les restes de l'ancienne aristocratie»<sup>337</sup>. Considerato dal Colletta come il «dotto» della fazione dei «moderati», dimostrava con le sue invettive contro la «prudenza» e i «burocrati», che alcuni deputati forse moderati non lo erano del tutto, o non lo erano sempre<sup>338</sup>. A soli 29 anni, infine, Dragonetti assunse un ruolo-guida in una rivoluzione nella quale, secondo il noto giudizio di Benedetto Croce, «mancò quasi affatto lo spirito di una nuova generazione: coloro che la guidarono e maneggiarono erano uomini maturi [...]»<sup>339</sup>.

L'azione parlamentare del marchese abruzzese conferiva legittimità e dimensione politica ad una particolare visione della società, smentendo le dominanti concezioni antipluraliste della partecipazione politica. La sua influenza nella campagna dei petizionari metteva in luce, su un piano concreto, i meccanismi dinamici della rappresentanza. Una petizione anonima indirizzata al presidente del parlamento descriveva questo fenomeno di creazione dell'opinione che dalla tribuna dell'assemblea legislativa, attraverso i giornali, determinava le scelte e i comportamenti dei cittadini:

[...] molti Sindaci, e decurioni, non meno che molti individui colla sottoscrizione di tanti rassegnando i gravi pesi di fondiaria, di dogane, e riduzioni hanno esposto i loro supplichevoli sentimenti con quelle stesse formule, e norme che hanno letto ne fogli specialmente per le parlate del degno parlamentario Dragonetti, ed imboccando le parole, si sono serviti in tutto di quello.

L'autore di queste riflessioni contestava l'atteggiamento dei petizionari che esponevano «quanto aveano da fogli imboccato», ritenendo che il vero cittadino «espone i bisogni della Nazione senza badare a ciò che ne fogli si registra»<sup>340</sup>. In realtà, il ruolo di chi guida in modo determinante l'opinione pubblica, dai fogli di un giornale o dalla tribuna parlamentare, è una componente essenziale del mondo della partecipazione politica, senza la quale il sistema politico liberale non esisterebbe.

---

<sup>337</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 232.

<sup>338</sup> Cfr. P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, pp. 213-214.

<sup>339</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 312.

<sup>340</sup> *La Verità*, petizione anonima al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 57.

L'apprendistato costituzionale, pur nell'esiguità della sua durata, trasformò la pratica della rappresentanza in un processo dinamico e interattivo, nel quale le concezioni formalistiche della partecipazione politica si accompagnavano alla manifestazione di alcuni tratti della modernità politica, come rappresentato dal «moto di circolarità che unisce il dentro e fuori delle istituzioni»<sup>341</sup>.

In definitiva, dall'astrazione del governo dei “virtuosi” alla necessità di un potere di sorveglianza, dal deputato con il «capo covert» a colui che svolse il ruolo di “opinion maker” dalla tribuna del parlamento, l'ottimestre costituzionale fu uno spazio aperto alla coesistenza di diverse concezioni e pratiche della rappresentanza e, di conseguenza, della politica.

### 3. *Il «linguaggio della verità»*

Sig. Presidente l'oratore si accorge di aver usato l'odioso linguaggio della verità [...]. Ma qualunque sia l'evento, e l'effetto di questo suo rozzo lavoro, sappiate, sig. Presidente, che non è questa la prima volta, che l'oratore ha esposta, e compromessa la sua Vita, e la sua fortuna per il bene della Patria. Egli ha parlato il linguaggio della verità: ha riempito il suo dovere da buon Cittadino, dopo ciò francamente sfida anche la morte<sup>342</sup>.

Così si esprimeva Michelangelo Cocco, antico patriota del 1799, a chiusura di una lunga petizione indirizzata al presidente del parlamento, Matteo Angelo Galdi, sul pericolo incombente di una controrivoluzione e la necessità di varare urgenti riforme economiche e sociali nel regno. L'apprendistato costituzionale era destinato a far emergere un lessico nuovo utilizzato nella relazione tra i cittadini e i governanti, che era spesso denominato come «linguaggio della verità». Era il tipo di linguaggio che molti petizionari ritenevano più conveniente al carattere del «buon cittadino» e al perseguimento del «bene comune». Il prete Michele Paladino, appartenente ad una Vendita della Carboneria nel salernitano, spiegava ai deputati: «Il desiderio, che ho del comun bene, mi ha animato parlarvi il linguaggio della Verità, senza l'ignominoso velo della Lusinga»<sup>343</sup>.

---

<sup>341</sup> N. Urbinati, *Lo scettro senza il re. Partecipazione e rappresentanza nelle democrazie moderne*, cit., p. 17.

<sup>342</sup> Petizione di Michelangelo Cocco di Santa Croce di Magliano nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 26 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39.

<sup>343</sup> Petizione di Michele Paladino di Sala Consilina nel Principato Citra al Parlamento Nazionale dell'8 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

Le scelte linguistiche erano l'espressione più tangibile e compiuta dei diversi modi di intendere la rappresentanza e della politica a cui, in precedenza, abbiamo fatto riferimento.

La presunzione di esprimere la verità era un elemento costante di tutti i testi indirizzati al parlamento, al di là delle loro specifiche caratteristiche di forma e contenuto. Eppure, le modalità di dire il vero offrono una grande varietà di informazioni per decifrare la sfera del discorso politico dei petizionari.

I concetti di *parresia* e retorica, così come sono stati espressi nella riflessione del filosofo francese Michel Foucault, possono rappresentare strumenti originali di analisi per decifrare il linguaggio della verità negli scritti indirizzati al Parlamento e avvicinarsi alla conoscenza dell'universo politico dell'opinione pubblica napoletana del 1820-1821<sup>344</sup>. Tuttavia, *parresia* e retorica non rappresentano categorie esaustive né mutuamente esclusive per una classificazione dell'intero corpo di petizioni inviate al parlamento. Non è possibile rilevare, in sostanza, due antitetiche modalità di affermare la verità in ogni singolo scritto. Bisogna considerarle, piuttosto, come punti cardine che tracciano un percorso ideale lungo il quale è possibile incontrare la complessa varietà di sfumature rilevabile nei testi delle petizioni. *Parresia* e retorica indicano atteggiamenti estremi e opposti dei cittadini nei confronti del parlamento che permettono, consapevoli del parossismo proprio di questa distinzione, di far risaltare con maggiore evidenza le trasformazioni politico-istituzionali in atto durante la rivoluzione costituzionale del 1820-1821.

Come è noto, le due nozioni appartengono al linguaggio politico della democrazia nella Grecia antica, alla quale i testi delle petizioni spesso fanno riferimento e le cui idee e pratiche, tra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo nell'area del Mediterraneo, venivano selettivamente richiamate e rielaborate per l'uso di un moderno concetto di democrazia<sup>345</sup>.

Con la parola retorica ci riferiamo a una teoria dell'argomentazione del discorso scritto nelle petizioni, con finalità anche estetiche, in cui sovente si ricorre a orpelli linguistici e frasi di ornamento, che è tesa a rafforzare il legame di potere tra il mittente e il destinatario della petizione, trasformandosi in una pratica di lealismo politico. La retorica pervade, in particolar

---

<sup>344</sup> Foucault inaugura la ricerca sulla nozione di *parresia* nelle lezioni seminariali che egli tiene nell'ottobre del 1983 presso l'università di Berkeley, raccolte poi con il titolo M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Roma 2005 (ed. or. 1985). Il tema viene ripreso nelle lezioni del corso di Storia dei sistemi di pensiero impartite al Collège de France di Parigi tra 1983 e 1984, pubblicate in Id., *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II*, Milano 2016 (ed. or. 2009).

<sup>345</sup> J. Innes and M. Philp (edited by), *Re-Imagining Democracy in the Mediterranean 1780–1860*, cit..

modo, le suppliche individuali e gli indirizzi augurali dei comuni al parlamento, forma di una comunicazione politica ufficialmente sollecitata dalle autorità, ma è presente anche in alcune petizioni di argomento politico dei singoli cittadini. Le petizioni retoriche erano caratterizzate da una certa prolissità e riproducevano una terminologia e una convenzionalità delle formule di notevole stabilità nel tempo. Come le petizioni premoderne, infatti, venivano introdotte da una dichiarazione di deferenza, che suggerisce la sostituzione dell'immagine del sovrano con quella del parlamento.

La retorica era il lessico privilegiato di una concezione formalistica della rappresentanza, di una logica non-politica della relazione tra cittadini e governanti che vedeva in quest'ultimi i massimi dignitari dei voti di una nazione unita e omogenea. Secondo questa prospettiva, la loro stessa elezione era avvenuta non sulla base di una scelta politica dei cittadini, ma a testimonianza della «provvidenza divina». Così si esprimevano il sindaco e i decurioni di Apice nella Provincia del Principato Ulteriore, utilizzando nel loro indirizzo al Parlamento le seguenti analogie:

La mano dell'Onnipotente guidò tutti gli Elettori nella scelta degli Eroi. I voti de' singoli furono uniformi come le penne degli apostoli, che in diversi luoghi scrissero l'istesso Vangelo. Questi predicando, sostennero il vero. Voi che foste eletti per provvidenza divina co' vostri trascendentali talenti rendete la stabilità al Trono costituzionale. Se in Mosè il popolo d'Israele trovò il suo Direttore noi l'abbiamo rinvenuto nelle vostre mani<sup>346</sup>.

Si ricorreva spesso alla forza comunicativa di immagini capaci di generare nessi intertestuali che collegavano il discorso politico nazionale con le ideologie radicate nella cultura di un Paese profondamente intriso di religiosità. Del resto, le immagini religiose pervadevano l'intera società del Regno delle Due Sicilie ed erano trasversali a ogni ideologia politica, considerata, ad esempio, l'importanza per la Carboneria dei richiami al Vangelo, al Cristo come simbolo ugualitario e a un rapporto diretto con Dio<sup>347</sup>. Il medico Giuseppe Piccerilli di San Giovanni Incarico in Terra di Lavoro nella sua petizione, in cui è presente il timbro di una Vendita della Carboneria («I difensori della Verità»), scriveva il 15 novembre

---

<sup>346</sup> Indirizzo di felicitazione del Comune di Apice nella provincia del Principato Ulteriore al Parlamento Nazionale del 2 gennaio 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 34.

<sup>347</sup> Cfr. G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano 1962, pp. 131-245.

1820: «[...] ne alcuna minaccia di invasione del nostro Regno mi atterrisce, giacché la causa nostra è giusta davanti a Dio»<sup>348</sup>.

Nelle petizioni retoriche, il tentativo di costruire o salvaguardare la gloria e i fasti della rigenerazione costituzionale conduceva innanzitutto ad una sorta di “monumentalizzazione” del parlamento. I deputati erano rappresentati come «illustri Liberatori della Patria», «Eroi promotori la Felicità Nazionale», «fondatori della prosperità nazionale», «i cui lumi sono superiori a quelli di ogni altro», sottolineando, di volta in volta, «l’illibata saviezza», il «dignitoso contegno», la «fermezza», il «sentimento di giustizia» di «una Rappresentanza composta d’Uomini illuminati», i cui «nomi meritano esser scritti a caratteri d’oro in pagine distinte nella storia de’ fasti del Mondo» o «scolpiti del tempio della memoria» e la cui opera sarà talmente efficace che «fin il più abietto Idiota debba intendere il senso di Cadice, che lo esprimerà parlante nella sua operanza»<sup>349</sup>.

Il discorso politico retorico aveva finalità estetiche che prevedono anche una certa creatività nell’uso delle analogie. Il 20 novembre 1820, il decurionato di Castel Baronia nel Principato Ultra scriveva che i «[...] ceppi felicemente infranti del dispotismo abbisognano d’un balsamo soave, e ristoratore. È nelle vostre mani la benefica ampolla che lo contiene. Affrettatevi a versarlo, e fate tosto disseccare l’infausta sorgente delle passate nostre sventure»<sup>350</sup>.

L’aspetto fondamentale ai fini del discorso politico dell’ottimismo è che, dal punto di vista dei contenuti, la tecnica retorica ha l’effetto di «consolidare un certo numero di credenze»<sup>351</sup>. Le petizioni che abbiamo denominato retoriche, infatti, riproducevano i temi e le credenze politiche attraverso i quali il governo costituzionale cercò con zelo di divulgare la sua interpretazione degli eventi durante il breve periodo costituzionale: la predisposizione al crimine generalmente in diminuzione nel regno, la disponibilità al volontariato militare in ogni provincia, una crescente generosità delle donazioni patriottiche, la presunta lealtà costituzionale del monarca e l’unità delle forze politiche e sociali del Paese. Erano comunicazioni politiche, in ultima analisi, che rafforzavano quell’immagine del regno costituzionale che il governo stesso si sforzava di costruire nello spazio pubblico e a cui

---

<sup>348</sup> Progetto di Giuseppe Piccerilli di San Giovanni Incarico nella provincia di Terra di Lavoro al Parlamento Nazionale del 31 dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

<sup>349</sup> Citazioni di diverse petizioni presenti in *Ivi*, fs. 24, 32, 34, 42.

<sup>350</sup> Indirizzo del Comune di Castel Baronia nella provincia di Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 20 novembre 1820, *Ivi*, fs. 34.

<sup>351</sup> M. Foucault, *Il coraggio della verità*, cit., p. 24.

faceva eco l'opera dei giornali filogovernativi «che posero in primo piano il compito educativo morale e la tutela dell'ordine interno»<sup>352</sup>.

Esemplificativa di tale caratteristica generale delle petizioni retoriche è la lettera inviata da Fedele Fusco, sindaco di Morano Marchesato nella Calabria Citeriore. Questo scritto al Parlamento ci riporta a una delle fasi più salienti della lotta politica dell'ottimestre costituzionale: la dichiarazione del sovrano al Parlamento del 7 dicembre 1820 che venne recepita dall'opinione pubblica e dai protagonisti di quella vicenda come un tentativo di «colpo di Stato»<sup>353</sup>. Ferdinando I, su consiglio del ministro degli Esteri Campochiaro e di quello dell'Interno Zurlo, con un messaggio al Parlamento annunciava alla nazione di accettare l'invito fatto dalle potenze della Santa Alleanza a partecipare al Congresso di Lubiana, senza aver ottenuto il preventivo consenso dell'Assemblea nazionale di assentarsi dal regno, come era sanzionato nell'art. 172 del testo costituzionale spagnolo, e lasciando intendere, tra l'altro, la possibilità di abolire, sospendere o modificare in senso moderato la costituzione di Cadice. Quegli eventi destarono particolare agitazione nell'opinione pubblica napoletana, con proteste di piazza e intimidazioni alle autorità da parte dei carbonari in tutte le province, dal momento che l'ambiguo atteggiamento di re Ferdinando, di alcuni ministri conservatori del governo e degli intendenti che avevano diramato il messaggio in ogni comune del regno sembravano minare la stabilità interna del sistema costituzionale. Fedele Fusco scriveva che «se lo tema ha sparso un fugace pallore nell'animo di qualche Cittadino», «[...] è stato perché lo spirito pubblico mentre parlava nel cuore di tutti non tutti erano sicuri». Complimentandosi poi con il parlamento che aveva successivamente autorizzato la partenza del monarca per Lubiana, previa la promessa di difendere la costituzione di Spagna davanti alle potenze della Santa Alleanza, proseguiva: «Il grido della Vostra eroica fermezza, che ha saputo custodire l'Arca Sacra, il più prezioso deposito de' nostri destini è giunto sino alle umili Capanne di questo oscuro Comune, e fa parlare il linguaggio politico anche ai Pastori».

La fedeltà alla costituzione di Ferdinando I rappresentava uno degli elementi fondamentali della comunicazione discorsiva dell'élite di governo a Napoli, nonostante non fossero pochi

---

<sup>352</sup> W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., p. 309.

<sup>353</sup> Così si esprimeva G. Savarese, *Tra Rivoluzioni e Reazione. Ricordi di Giuseppe Zurlo 1759-1828*, Torino 1941, p. 98. Su questa complessa vicenda cfr. P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., vol. III, pp. 215-218; G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, cit., vol. II, pp. 32-42; M. Themelly in L. Minichini, *Luglio 1820. Cronaca di una rivoluzione*, cit., p. LI; A. Alberti, "La rivoluzione e il suo fallimento", in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. IV, pp. CCLXXXIII e ss.; A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit., pp. 71-73.

gli elementi che smentivano tale immagine, soprattutto in seguito al tentativo di esautoramento del parlamento e alla partecipazione ufficiale del re ai negoziati delle potenze europee. D'altra parte, anche le forze politiche come la Carboneria che a fasi alterne diffidavano dell'adesione del sovrano e lo sottoponevano ad un'attenta vigilanza, dovevano attenersi almeno formalmente a quest'idea di lealtà monarchica alla base del diritto costituzionale.

La petizione, nel descrivere la partenza del monarca, rafforzava questa rappresentazione della realtà politica:

L'Augusto Sovrano ha voluto sublimarsi colla più eminente Virtù, e darci una pruova del suo eccelso carattere, ergendo sull'ara Sacra del giuramento, e sul fuoco sacro dell'amore dei Sudditi, il suo luminoso soglio, ed attraverso dell'età, e dell'egra condizione di vita ha sfidato l'elemento più infido, e la staggione più rigida per difendere il suo Regno, per mostrarsi il vero Padre della Patria, ed il Monarca il più degno del volontario omaggio de' Popoli. Possano i Potenti Alleati tracciare su questo luminoso esempio l'orme gloriose del più antico Sovrano dell'Europa!<sup>354</sup>.

La norma linguistica ufficiale non prevedeva eccezioni rispetto all'interpretazione offerta dal governo e dal parlamento sulla volontaria adesione del monarca alla costituzione. Appena due giorni prima del massaggio del messaggio reale che paventava la possibilità di sostituire la costituzione di Spagna, un cittadino calabrese proponeva al parlamento, ormai certo che tutti gli abitanti del regno potessero ritenersi «eternamente contenti» della situazione politica, di variare il nome di re Ferdinando in «Ferdinando V Fondatore della Costituzione della sua Monarchia»<sup>355</sup>.

Nel discorso delle petizioni retoriche, la celebrazione dell'idea di unità morale, oltreché politica, della nazione, ampiamente condivisa nella cultura politica primo-ottocentesca, corroborava una verità in cui non era ammessa alcuna forma del conflitto politico e sociale esistente nel Paese. Il rifiuto di testimoniare rivendicazioni politiche e interazioni conflittuali dei principali attori istituzionali del regime liberale (Corte, Parlamento e ministri del governo), rendeva l'opera dei rappresentanti della nazione immune dalla critica dei cittadini. In queste petizioni, la “monumentalizzazione” del Parlamento, l'esaltazione delle virtù costituzionali del monarca e l'adesione alle norme tradizionali della comunicazione politica di antico regime

---

<sup>354</sup> Indirizzo del sindaco di Morano Marchesato nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 22 dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 32.

<sup>355</sup> Petizione di Giuseppe Maria Luzzi di Acquaro nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 5 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 36.

contribuivano a rappresentare l'instaurazione del regime liberale non in termini di radicale rottura col passato, ma di evoluzione del precedente assetto politico e sociale.

Altre petizioni al Parlamento Nazionale, invece, utilizzavano un linguaggio della verità contrapposto allo stile retorico, che è assimilabile al concetto di *parresia*. Con il termine *parresia* ci riferiamo al significato positivo di questa nozione, che ricorre dal V secolo a.C. al V secolo d.C. nella maggior parte dei testi greci<sup>356</sup>. Etimologicamente la *parresia* è l'attività che consiste nel «dire tutto», il «parlar-franco», «nel dire la verità senza dissimulazione né riserve, senza clausole stilistiche, né ornamenti retorici, cioè senza possibili maschere o cifrature»<sup>357</sup>. La *parresia* era una caratteristica essenziale della democrazia ateniese, atteggiamento critico, etico e personale del buon cittadino. Si accompagnava ad altri attributi fondamentali del cittadino come l'*isegoria*, l'eguale diritto di parola, e l'*isonomia*, l'eguale partecipazione di tutti i cittadini all'esercizio del potere. Le petizioni al parlamento, quando assumevano la forma di una critica alla politica esistente, svolgevano una funzione tipica di un discorso *parresiastico* che si compone di un insieme di elementi caratteristici.

Il *parresiasta* «usa le parole e le forme espressive più dirette che può», evitando forme retoriche, per manifestare «il più direttamente possibile ciò che egli effettivamente crede»<sup>358</sup>. Esemplicative di questo atteggiamento sono alcune petizioni inviate al parlamento, che senza alcuna formula introduttiva, esponevano la personale opinione critica dei firmatari. Il cittadino Luigi Zuccaro, con un esplicito riferimento al già citato proclama del Parlamento nazionale «ai Popoli delle Due Sicilie» in cui si invitava la popolazione a ricorrere al diritto di petizione, scriveva: «Dalla Deputazione Nazionale si dimanda quali siano gli abusi ed i mali che gravitano sopra gli infelici cittadini, e non è dessa a parte de' medesimi? E non è dessa stata avvertita con particolari progetti, riclami, ed incessanti parlate d'onorevoli Deputati?»<sup>359</sup>.

L'immagine del “governo dei migliori” veniva scalfita dalle parole di chi, pur continuando a ritenere il regime costituzionale il migliore dei sistemi politici possibili, assumeva un atteggiamento critico nei confronti dei suoi interpreti. «Incominciate finalmente a dimostrarvi degni di quella saggezza, ed attività di cui foste riputati capaci [...] e procuratevi in questo modo quella stima che fino al momento non vi si riporta sì volentieri», affermava un gruppo

---

<sup>356</sup> M. Foucault, *Il coraggio della verità*, cit., pp. 13-30.

<sup>357</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>358</sup> M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, cit., pp. 67-68.

<sup>359</sup> Memoria di Luigi Zuccaro al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 36.

numeroso di cittadini di Fiumefreddo Bruzio in Calabria<sup>360</sup>. Alcuni amministratori del Principato Citra, invece, elogiavano le iniziative del solito deputato Dragonetti, riservando al resto dell'Assemblea un giudizio abbastanza netto: «la Nazione [...] sempre più si conferma nel suo pensiero di esser tradita nelle sue aspettative»<sup>361</sup>. La relazione tra le aspettative nutrite e la concreta opera legislativa conferiva un contenuto politico alla responsabilità dei deputati, alludendo ad un'idea di mandato e di controllo dal basso del potere legislativo.

I petizionari, che hanno utilizzato la parresia come una tecnica per dire la verità, sostituivano le formule della deferenza con un atteggiamento assertivo, espressione di rapporti simmetrici nella relazione di potere fra governanti e governati, che è alla base di una pratica moderna del diritto di petizione. Nelle stesse settimane in cui una parte dell'opinione pubblica osannava le virtù degli uomini prescelti dalla nazione con il contributo della «provvidenza divina», altri cittadini ricordavano ai «Signori» del parlamento: «[...] E voi non Sanzionate Signori una sol legge! E voi vi occupate di frivole discussioni! E voi mancate sin qui del fine per cui sedete in codesto augusto Consesso!»<sup>362</sup>. Sul versante più estremo di questa assertività, c'era anche la posizione di chi vedeva «nella condotta dei suoi rappresentanti il tristo presagio di un Governo più abusivo di prima», arrivando persino a minacciare l'inviolabilità fisica dei parlamentari e la loro stessa vita:

La Nazione [...] è tradita. Ma non s'ingannerà nel rimedio, quando il disgusto, e il malcontento le farà deporre la moderazione, che ora la frena: né fidate troppo alla vostra inviolabilità. Gli oggetti del pubblico disprezzo, ed indignazione non sono inviolabili. Non disprezzate questo avviso, e profittatene<sup>363</sup>.

La seconda caratteristica della parresia è che essa implica sempre un certo tipo di coraggio per chi scrive. «Apostolico coraggio che nulla teme», lo definiva un prete della provincia di Bari, che «spinto dal fervido amore della Patria viene a parlarvi con liberi sensi»<sup>364</sup>. Essendo una forma di critica, esprime una verità capace di urtare e irritare l'interlocutore. Chi pratica la parresia si assume il rischio di minare la relazione con la persona o l'istituzione alla quale

---

<sup>360</sup> Petizione di ventinove cittadini di Fiumefreddo Bruzio nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 14 novembre 1820, *Ivi*, fs. 32.

<sup>361</sup> Petizione del sindaco e dei decurioni del Comune di Colliano nella provincia del Principato Citra al Parlamento Nazionale del 25 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>362</sup> *Lettera anonima al Parlamento delle Sicilie*, s.d., *Ivi*, fs. 8 II.

<sup>363</sup> Petizione anonima al Parlamento nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 40.

<sup>364</sup> Petizione di Biagio Coronella di Polignano a Mare nella provincia di Terra di Bari al Parlamento Nazionale del 9 novembre 1820, *Ivi*, fs. 32.

si sta rivolgendo. Il «gioco parresiasico» è «una sorta di patto tra colui che si assume il rischio di dire la verità e colui che accetta di sentirla», che presuppone il coraggio della verità di colui che si esprime, ma anche il coraggio dell'interlocutore che accetta di accogliere «la verità oltraggiosa da lui sentita»<sup>365</sup>.

Nelle petizioni in cui è presente la parresia, questo «gioco» manifestava un certo senso di efficacia politica della comunicazione tra cittadini e parlamento, ovvero la convinzione che le petizioni del cittadino fossero in grado di stimolare una risposta da parte dei rappresentanti della nazione. Questo aspetto della parresia è espresso in maniera esemplare nella petizione di Luigi Zuccaro:

La verità partorisce odio presso il Ministero, avvezzo ad adulare, e che non esige che adulazioni, ma non mai presso i Rappresentanti del Parlamento Nazionale, ove il Cittadino vien chiamato a manifestare i bisogni ed i mali che lo dilaniano per accorrere al riparo. Quindi la mia rappresentanza vergata sull'unanime sentimento della Nazione con maschia e veridica penna, al par di tanta altra mia rimessa memoria, fa conoscere lo stato nel quale le provincie gemono, e come il Ministero insensibilmente cerca menare in soquadro la Costituzione Napolitana<sup>366</sup>

Quando il linguaggio assertivo della verità non si accompagnava ad un adeguato senso di efficacia politica, i cittadini preferivano l'anonimato dimostrando una profonda diffidenza sulla stabilità del sistema costituzionale: «Chi scrive sottoscriverebbe, se si fosse al coperto dagli agenti dell'Oligarchia. Ma non è così, e voi non rassodate ancora lo Spirito del popolo. Dunque si tace»<sup>367</sup>.

Un'ultima caratteristica della parresia utile all'analisi delle petizioni, si riferisce al suo «specifico rapporto con la legge morale attraverso la libertà e il dovere»<sup>368</sup>. La parresia è una libertà del cittadino, ma al tempo stesso esprime anche il dovere di criticare l'autorità politica per migliorare la sua capacità di governo e sventare dei pericoli, derivanti dagli errori commessi, che gravitano sulla collettività. La critica dei cittadini, mossa con assertività e coraggio, era sempre funzionale al raggiungimento di un bene superiore. Settanta cittadini della provincia di Molise, accusavano di dispotismo e corruzione il ministro del governo costituzionale Giuseppe Zurlo (bersaglio frequente delle petizioni), l'Intendente di quella provincia Biase Zurlo (fratello del ministro), e il colonnello delle milizie provinciali Andrea

---

<sup>365</sup> M. Foucault, *Il coraggio della verità*, cit., p. 24.

<sup>366</sup> Memoria di Luigi Zuccaro al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 36.

<sup>367</sup> Petizione anonima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 40.

<sup>368</sup> M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, cit., p. 85.

Valiante, scrivendo al parlamento: «Signori! Si vuole attendere che il Molise dia il segnale di una guerra civile? Che la nazione non rimproveri gli uomini moderati se cominci a correre il sangue dei Cittadini». In merito alle presunte ingiustizie generate dal sistema di potere della famiglia Zurlo, i cittadini molisani affermavano: «Finora si è risposto colla prudenza, ma siamo già alle prese di respingere la forza con la forza, e allorché si vuole il disordine si correrà al disordine»<sup>369</sup>. Allo stesso modo, il sindaco di Alfano nel Principato Citra, Pasquale Tambasco, invocando una più decisa opera di riforme economiche e politiche per non far perdere alle popolazioni «lo spirito di napoletanità», sosteneva:

Col cambiamento del governo quanti vantaggi sonosi promessi alle popolazioni, e quanti sacrifici sonosi chiesti alle medesime per questi vantaggi? Cosa penseranno queste quando si vedranno burlare? Perlomeno crescendo le angustie attuali si disporranno alla rivolta.

Queste petizioni elaboravano le loro richieste politiche presentandole quale unico rimedio per salvare il regime costituzionale, per scongiurare temuti fenomeni di violenza collettiva e di guerra civile. In questo caso, i mittenti delle petizioni costruivano consapevolmente l'efficacia emotiva del loro messaggio sulla solida base dell'elaborazione memoriale di alcuni traumi collettivi del passato, assimilati dall'élite del Regno nei due decenni precedenti. Si utilizzava, quindi, lo spauracchio della violenza popolare, che imperversava a Napoli dal 1799, come memoria nazionale condivisa per rafforzare la strategia comunicativa.

In sostanza, quelle che abbiamo definito petizioni parresiasitiche mostravano cittadini sempre più inclini a sviluppare discorsi critici, permeati da valori democratici e nuove ambizioni, preoccupati dallo svolgimento dei principi costituzionali, capaci di elaborare inedite visioni politiche e costruire un'idea di Stato che risultava essere profondamente distante da quella che fino ad allora si era sviluppata nel regno. Concependo la pratica petizionaria come un'occasione per affermare la responsabilità delle autorità liberali nei confronti dell'opinione pubblica, utilizzando la retorica della mobilitazione popolare e dell'esercizio della sovranità nazionale, le petizioni parresiasitiche costruivano una rappresentazione permanente della rivoluzione nello spazio della comunicazione politica. Dal punto di vista del discorso politico, questo stile di petizione si relazionava ad altri strumenti

---

<sup>369</sup> Petizione di settanta cittadini della provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 30 dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 32.

coevi di formazione dell'opinione pubblica, come la stampa indipendente, e si sovrapponeva a quel "potere di sorveglianza" esercitato da alcuni gruppi della Carboneria.

Tra i contemporanei era diffusa la convinzione che il linguaggio rappresentasse un importante banco di prova e un ulteriore spazio della contesa politica per la rivoluzione. Il redattore di una pubblicazione di provincia della Carboneria, il *Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, affermava che «ogni Rivoluzione politica dunque ne porta un'altra nel costume; porta una novella maniera di parlare». Se nelle «Monarchie assolute», il linguaggio predilige «l'eleganza e la politezza», alla continua ricerca di «lodi inoltrati, ed iperboliche», perché «non vuole urtare nessuno», viceversa il linguaggio «fra i Governi liberi» ha «più di energia, e di semplicità» che «rendono il discorso maschio, e fiero». La "rigenerazione" costituzionale assumeva allora il senso di una rivoluzione culturale: «Ecco il primo non indifferente risultato della Costituzione. Franchezza nel dire; verità nell'intendimento, e nel labbro»<sup>370</sup>.

Nel contesto di queste rapide trasformazioni culturali orientate in senso politico, la parresia e la retorica, adottati come strumenti di decodificazione del linguaggio delle petizioni, rappresentano due atteggiamenti esemplificativi durante la breve stagione di libertà dell'ottimestre costituzionale. Tendenze contrapposte che, come abbiamo ribadito, non escludono un ventaglio di posizioni intermedie, ma permettono comunque di definire uno spazio politico plurale. Il linguaggio della verità specifica questo spazio non in termini di appartenenze politiche definite, immobili e quasi geometriche, ma di attitudini dei cittadini, che si sviluppano sulla base degli eventi e in relazione diretta con la percezione della natura e dell'operato delle istituzioni. Diverse rappresentazioni della cittadinanza come del parlamento convivono, insieme a diverse interpretazioni della rivoluzione, e nessuna si identifica pienamente neanche con un unico attore sociale.

Allo stesso tempo, l'analisi delle modalità di dire il vero nelle petizioni al parlamento, sviluppata sulla base del linguaggio e del discorso politico, permettono di specificare ulteriormente gli aspetti di continuità e innovazione di questa pratica durante il 1820-1821. La differenza più evidente, infatti, tra le petizioni premoderne e quelle moderne risiede nelle regole retoriche espresse e nelle motivazioni delle richieste<sup>371</sup>. In questo senso, il mutamento delle forme della comunicazione politica tra governati e governanti nel Regno delle Due

---

<sup>370</sup> *Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, n. 6, Potenza 30 agosto e 10 settembre 1820, ora in V. Sileo (a cura di), *La rivoluzione costituzionale del 1820/21. Il Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, cit., p. 127.

<sup>371</sup> D. Zaret, *Petition-and-Response and Liminal Petitioning in Comparative/ Historical Perspective*, cit., p. 437.

Sicilie segnava una tendenza comune ad altri stati dell'Europa meridionale, protagonisti del “ciclo mediterraneo” delle rivoluzioni<sup>372</sup>.

Lo sviluppo di differenti linguaggi, insieme all'evoluzione delle diverse concezioni e pratiche della rappresentanza alle quali abbiamo fatto riferimento in precedenza, erano quindi i risultati più evidenti dell'intenso percorso di formazione politica che investì la società napoletana durante il breve periodo dell'apprendistato costituzionale.

---

<sup>372</sup> D. Palacios Cerezales, *Embodying Public Opinion: From Petitions to Mass Meetings in Nineteenth-Century Portugal*, in «e-Journal of Portuguese History», 9, 2011, pp. 1-19.

## IV. Il passato e la memoria

### 1. *«L'antica perduta opulenza, e la perfetta morale»: dai prodi antenati a Carlo di Borbone*

Il “tirocino” costituzionale della cittadinanza consente di osservare la doppia e ambivalente funzione della partecipazione: da un lato, la volontà di “prender parte”, cioè agire per promuovere gli interessi e i bisogni di un attore con lo scopo di influenzare il processo decisionale del parlamento, e dall’altro di “far parte”, vale a dire riconoscere di appartenere a un sistema, ad una storia comune, identificarsi con gli interessi generali della comunità. Questo secondo aspetto era altrettanto importante del primo e ad esso legato da un’imprescindibile relazione di interdipendenza. I petizionari, spesso, tentavano di inquadrare i problemi individuali e collettivi dentro le catene causali lunghe dell’appartenenza, che li riconducevano alla narrazione delle dinamiche storiche del regno più o meno recenti. Lo sguardo al passato dei cittadini divenne, quasi sempre, la condizione necessaria per l’azione creativa in una società che col termine «rigenerazione» nutriva letteralmente la sensazione di porre le basi di un nuovo e duraturo edificio politico. Sembrava, in sostanza, impossibile ogni sforzo immaginativo sul futuro senza una riflessione profonda sulle vicende trascorse. I cittadini di Caccavone nella loro memoria al parlamento rivendicavano la consapevolezza di «[...] tramandare alla posterità la memoria d’un avvenimento così fortunato, e le cagioni delle nostre passate sventure, preparando utili materiali alla Storia»<sup>373</sup>. Partecipazione e memoria divennero nell’anno zero della nuova monarchia costituzionale borbonica gli elementi per affermare il proprio contributo civile ad una svolta epocale del regno: «La Storia regnando questa grande Epoca, tramanderà festosamente a’ posteri il nome degli illustri Liberatori della Patria, gli Eroi promotori la Felicità Nazionale»<sup>374</sup>. Il bisogno di ricordare si associò alla ricerca di nuove radici, in grado di ricomporre un quadro di riferimento della nazione napoletana a cui si legava la speranza di cambiare profondamente la società. Gli esercizi di memoria individuale e collettiva rappresentarono, dunque, un’azione

---

<sup>373</sup> Petizione del comune e della cittadinanza di Caccavone nella provincia di Molise al parlamento Nazionale del 27 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>374</sup> Petizione di Domenico Antonio Grillo di Bovalino nella provincia di Calabria Ultra Prima del 20 novembre 1820, *Ivi*, fs. 42.

cosciente e intelligente sul passato, un segno di fiducia nella storia e un rinnovato impegno nell'agire politico.

D'altra parte, le rivoluzioni, a partire dal modello emblematico di quella francese, con il loro inevitabile bagaglio di vuoti di potere e situazioni di crisi, sembravano avere un bisogno naturale di questa modalità di confronto con il passato per fare luce su un presente pieno di fratture e incertezze. Il ricorso all'analogia storica per i protagonisti dell'età delle rivoluzioni non rivestiva una funzione meramente retorica, ma rappresentava un momento di riflessione che avrebbe influenzato concretamente i differenti modi di leggere gli eventi contemporanei e la loro conseguente linea di condotta come attori politici<sup>375</sup>. Nell'Europa meridionale, i continui riferimenti all'antichità classica, al mondo greco e latino, costituivano il *leitmotiv* del discorso politico rivoluzionario. Erano capaci, infatti, sia di evocare un potente esempio di grandezza, di cui tutte le persone colte avevano cognizione, che di avviare un processo di "re-immaginazione" della democrazia nel mondo moderno<sup>376</sup>. Anche nel Regno costituzionale delle Due Sicilie, quindi, i precedenti storici tornavano improvvisamente sulla scena politica con tutta la forza del loro patrimonio simbolico e identitario, con i loro innumerevoli esempi e ammonimenti da recapitare ai protagonisti del presente, tenendo sempre conto delle tradizioni e delle esperienze locali. Dalle pagine del *Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, tra i tanti esempi che potremmo riportare, un'elegia invocava con tono esortativo la presenza dei prodi antenati, «Padri antichi della Nazione Lucana», che seppero trattenere «l'altero volo delle Aquile Latine», per confortare «la debolezza de' vostri pronipoti». Posterì che, pur avendo recuperato una luce dell'antica libertà, ancora «ondeggiano sulla loro Sorte futura», «tremano dallo spavento della tirannide» e si mostrano titubanti nell'opera di riforma politica. L'invocazione agli antenati del popolo lucano mette in evidenza tre elementi ricorrenti sull'uso del passato durante l'ottimismo. Innanzitutto, la costruzione simbolica di un passato mitico non corrotto dai costumi e dalle «impurità» della società moderna: «la pace, la concordia, e la serenità risplendevano sui tetti delle vostre famiglie», «la felicità era il vostro retaggio. La giustizia albergava tra voi [...]». In secondo luogo, l'idea di ripetizione storica che permetteva di attualizzare quelle antiche vicende, rielaborate secondo i canoni del mito, e trasformarle in modello per la «presente

---

<sup>375</sup> Cfr. F. Benigno, D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma 2020.

<sup>376</sup> J. Innes and M. Philp (edited by), *Re-Imagining Democracy in the Mediterranean 1780–1860*, cit..

generazione): «Mostrate, che la Provvidenza dopo lungo giro di secoli fa sorgere tra popoli de' fondamenti di grandezza, e di gloria; che l'epoche segnate per la rigenerazione della Patria in dati tempi si rinnovano [...]»<sup>377</sup>. Infine, l'evidente intenzionalità politica del ricorso al passato che, in questo caso, appariva come un'esortazione ad una decisa e radicale opera di riforme politiche nel regno in senso liberale.

La Carboneria meridionale, fin dalle origini, aveva costruito le sue plurali e variegata identità assimilando e riadattando a livello territoriale il mito degli antichi popoli italici, della Magna Grecia e della Roma repubblicana. I nomi delle Vendite periferiche così come quelle delle Tribù e delle Regioni, corrispondenti quest'ultime ai confini di ognuna delle province del regno, rispecchiavano questo patrimonio identitario che era stato rivitalizzato dagli studi di storia antica durante l'età napoleonica. Molte organizzazioni provinciali adottarono, quindi, la toponomastica di quel periodo: Lucania Occidentale (Principato Citra) e Orientale (Basilicata), Irpinia (Principato Ultra), Salento (Terra d'Otranto) Daunia (Capitanata), Peucezia (Terra di Bari), Sannio (Molise), Pretusiana (Abruzzo Ulteriore Primo) e così via<sup>378</sup>.

Il riferimento alle antiche stirpi del Meridione aveva una duplice funzione simbolica: da una parte, era un richiamo alla «una grande austerità di costumi» che costituiva l'orizzonte millenaristico della società segreta, i suoi intendimenti filantropici e di rigenerazione morale<sup>379</sup>; dall'altra, il processo di riattribuzione d'orgoglio alle identità regionali, rafforzava il bagaglio ideologico della Carboneria di provincia, sviluppato sul malcontento verso il centralismo napoletano, l'aspirazione al federalismo e all'indipendenza. Il parlamento, nella versione del testo gaditano adattata alle condizioni del regno, modificò i nomi delle province ricorrendo alla toponomastica degli antichi popoli italici che era già stata utilizzata dalla Carboneria, ad eccezione della provincia di Napoli e di quelle siciliane che non subirono variazioni<sup>380</sup>. Il deputato Luigi Galanti, relatore del progetto di modifica nella denominazione del territorio affidato alla «Commissione di esame e tutela della Costituzione», affermava in parlamento che i nomi fin ad allora vigenti erano le «[...] testimonianze parlanti del servaggio e dell'avvilimento in cui la capitale tenea le province»<sup>381</sup>. La questione non era di poco conto per una rivoluzione e, in quella stessa seduta del 21 novembre, Galdi con una memoria letta

---

<sup>377</sup> *Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, n.3, Potenza 30 luglio 1820, ora in V. Sileo (a cura di), *La rivoluzione costituzionale del 1820/21. Il Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, cit., pp. 93-95.

<sup>378</sup> B. Marcolongo, *Le origini della carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale*, Pavia 1912, p. 77.

<sup>379</sup> Cfr. *Memorie sulle società segrete dell'Italia Meridionale e specialmente sui carbonari*, cit., pp. 50-51.

<sup>380</sup> *Costituzione politica del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1821, tit. II, cap. I, art. 10.

<sup>381</sup> *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 24 novembre 1820.

ai colleghi ricordava che «un popolo che cambia leggi, e costituzioni, dee cambiare pure contegno, usi, e costumi», al pari di ciò che fanno gli Stati Uniti d’America che «piantano a Washington un nuovo Campidoglio» e «nella Delaware rinvengono nuovo Tevere»<sup>382</sup>.

Negli scritti dei cittadini al parlamento emergeva spesso un modo di intendere e vivere la rivoluzione che esprime questo rapporto privilegiato con il passato, quasi che la rottura rivoluzionaria, in fin dei conti, non fosse altro che un ritorno ad un’antica felicità lontana nel tempo. Le petizioni indirizzate al parlamento riproducevano il richiamo all’antichità classica e ai popoli italici fissati dalla comunicazione discorsiva dei principali attori politici della rivoluzione, ampliando qualche volta l’orizzonte memoriale alle tradizioni locali. In questo modo, una comunità arbëreshë del Molise faceva derivare la propria partecipazione alla vita politica costituzionale all’idea di aver «nobilmente ereditato il genio libero del loro famoso Principe e Generale Scanderberc, che per tanti anni ha combattuto, ad oggetto di sottrarre dal giogo Ottomano la sua Nazione»<sup>383</sup>. Altre volte, i richiami andavano indietro nel tempo alle origini dell’unità territoriale del regno, incontrando una tradizione costituzionale di carattere nazionale nelle Assise di Ariano d’epoca normanna: «Ma questo patto esisteva ne’ nostri Cuori, ed era antico quanto la nostra Monarchia. I Normanni ne avevano gittate le basi fin dal 1140, ed il grande, ed infelice Federico gli avea data quella perfezione, che conveniva a’ Suoi tempi»<sup>384</sup>.

Tuttavia, lo spazio memoriale più frequentato e di maggiore interesse per i cittadini era quello di un passato non tanto remoto, della storia che coincide con il tempo della dinastia borbonica. Se la transizione dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale borbonica aveva presentato «un fenomeno straordinario nella Storia delle Rivoluzioni, perché realizzata, e portata a termine nel seno della calma, e della tranquillità», quel «miracolo» politico consumato in pochi giorni, si intendeva, però, come il punto di arrivo di un percorso molto più lungo<sup>385</sup>. Percorso che nel complesso delle petizioni si snoda attraverso riflessioni, rievocazioni e rielaborazioni sul passato, riproducendo una pluralità di immagini e di voci che hanno spesso valenze e significati dissonanti.

---

<sup>382</sup> C. Colletta, *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie*, cit., p. 210 (Adunanza del 21 novembre 1820).

<sup>383</sup> Indirizzo di felicitazione del Comune di Portocannone nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 20 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.

<sup>384</sup> Indirizzo di felicitazione del Comune di Paola nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 16 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>385</sup> Petizione dei decurioni e del clero di Pescopennataro e Sant’Angelo nella provincia di Molise del 10 novembre 1820, *Ibidem*.

La campagna petizionaria del 1820-21, quindi, faceva emergere una memoria pubblica del regno, intesa come un insieme di discorsi e rappresentazioni del passato invocati per argomentare le convinzioni, le opinioni, le credenze e i principi dei cittadini a proposito di questioni di rilevanza collettiva<sup>386</sup>. Questi molteplici, e spesso conflittuali, «appelli» al passato non sono strutturati in narrazioni storiche coerenti, ma se sottoposti alla selezione, all'elaborazione, all'interpretazione, in sostanza ad un'analisi critica che ne evidenzia le differenze e i punti di convergenza o di intersezione, possono abbozzare una specie di “storia scritta dai cittadini”, intesa come racconto collettivo delle tante e diversificate memorie che coesistono, talvolta in maniera conflittuale, in una stessa società.

L'orientamento ideologico prevalente di questi scritti mostra una storia nazionale che ha inizio «dall'epoca avventurosa dell'immortale Carlo Terzo»<sup>387</sup> di Borbone, universalmente riconosciuto dai cittadini napoletani come colui che aveva fatto sorgere «il genio della nostra Nazione»<sup>388</sup>, e il cui successivo sviluppo sancisce un variabile allontanamento da questo generoso modello e contribuisce a scandire le alterne fortune del regno<sup>389</sup>.

Un sentimento prevalente di “retrotopia” animava la percezione della storia per la popolazione napoletana che, così facendo, sembrava connettere il termine “rivoluzione” al suo originario significato astronomico, al moto di un corpo celeste che torna nel suo punto iniziale<sup>390</sup>. Un cittadino della Calabria Citra esclamava: «Nella prima età dell'aureo secolo tutti vivevano in pace [...] O mondo traditore...O malizia umana, perché non lasci stare le cose nel medesimo stato»<sup>391</sup>. I cittadini chiedevano ai deputati di «riportare la Nazione a quello stato di prosperità, che per tutti i riguardi le conviene»<sup>392</sup> o di far ritornare «tra Noi L'antica

---

<sup>386</sup> Sul concetto di memoria pubblica cfr. P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano 2002, p. 123.

<sup>387</sup> Petizione dei decurioni e del clero di Gamberale nella provincia di Abruzzo Citeriore del 1° dicembre 1820, *Ivi*, cit., fs. 37.

<sup>388</sup> Indirizzo del Real Monte ed Arciconfraternita di San Giuseppe dell'Opera di Vestire i Nudi al Parlamento nazionale del 12 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 39.

<sup>389</sup> Sul mito di Carlo di Borbone cfr. A. Spagnoletti, *Carlo di Borbone: il «novello Tito de' tempi nostri». Riflessioni su un personaggio e un tridentenario*, in «Mo.Do. digitale. Rivista di scienze storiche sociali ed umane», I, 1-2, 2020, pp. 153-174.

<sup>390</sup> Il termine “retrotopia”, intesa come un'utopia che idealizza il passato, è un neologismo coniato dal sociologo Bauman come categoria per descrivere l'immaginario della società postmoderna, cfr. Z. Bauman, *Retrotopia*, Bari-Roma 2017.

<sup>391</sup> Petizione di Domenico Valente di Spezzano nella provincia di Calabria Citra, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 31.

<sup>392</sup> Petizione dei decurioni e del clero di Pescopennataro e Sant'Angelo nella provincia di Molise del 10 novembre 1820, *Ivi*, f. 39.

perduta opulenza, e la perfetta morale»<sup>393</sup>. Le vie del futuro, lastricate di speranze e aspettative legittime, finivano secondo il senso comune per assomigliare stranamente ad un passato apprezzato per la sua presunta stabilità e ricchezza. La stessa parola «rigenerazione» rimanda a questa idea di far rinascere qualcosa che è già esistito e che i tempi attuali possono riportare a nuova vita.

L'epoca di «Carlo III», che aveva «sottratto la nostra Nazione dalle Calamità di un Governo Viceregnale», rappresentava l'immagine di uno Stato retto da «una moderata Monarchia, e con una Savia Regenza di Ministri giusti, ed illuminati». Richiamare alla mente quella cultura di governo «rinnoverebbe ne' vecchi l'Idea, e ne' giovani la tradizione de' tempi Patriarcali dell'Augusto nostro Sovrano»<sup>394</sup>. Ai legislatori avrebbe rammentato la sollecitudine paterna al progresso e al benessere dei governati di un «glorioso Monarca che si occupò fra l'altro a costruire de' grandiosi magnifici Stabilimenti, ed a dotarli in sollievo de' Poveri»<sup>395</sup>. La benevola protezione di colui che ebbe il coraggio di inaugurare la lotta anticuriale per «opporre una barriera a quel genio fatale, che faceva concentrare in potere della Chiesa, le proprietà, e le fortune Nazionali»<sup>396</sup>.

Carlo III diveniva quindi, a tutti gli effetti, il simbolo più potente del buon governo da evocare per redimere i problemi del presente. Secondariamente, la percezione che si aveva nell'opinione pubblica napoletana del primo re “nazionale”, dopo secoli di dominazioni straniere, ribadiva l'aspirazione, particolarmente avvertita a causa del clima geopolitico che si venne a creare intorno alla rivoluzione napoletana, di uno Stato in grado di produrre autonomamente una propria legittimità politica. Infine, il richiamo alla figura di un sovrano borbonico “riformatore” permetteva di costruire idealmente una parabola che connetteva, in termini di continuità, gli esperimenti dell'assolutismo illuminato e la recente riforma politica costituzionale, cancellando o comunque mettendo in secondo piano le tante fratture tra la dinastia e il Paese avvenute dal 1792 in poi. Il giudizio positivo sul primo mezzo secolo del regno dei Borboni, d'altra parte, rifletteva un registro consueto della pubblicistica nel 1820<sup>397</sup>.

---

<sup>393</sup> Petizione di Carlo De Vecchi di Sant'Andrea di Conza nella provincia del Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 16 novembre 1820, *Ivi*, fs. 32.

<sup>394</sup> Petizione di Michelangelo Cocco di Santa Croce di Magliano nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 26 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39.

<sup>395</sup> Indirizzo del Real Monte ed Arciconfraternita di San Giuseppe dell'Opera di Vestire i Nudi, cit. .

<sup>396</sup> Petizione di Paolo Cenami di Capua in provincia di Terra di Lavoro al Parlamento Nazionale del 15 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 42.

<sup>397</sup> Cfr. *La voce del popolo*, novembre 1820, pp. 271, 272, citato da A. Spagnoletti, “I felici giorni del nostro nuovo vivere: il 1799 nella quiete della Restaurazione”, in A. De Francesco (a cura di), *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Milano 2003, p. 262.

La memoria del secolo precedente si caricava anche di riferimenti idilliaci ad una società morigerata priva di corruzione, con un insieme di valori e principi ideali distanti dalle mode e dagli stili di vita moderni che «ci han reso impudenti, egoisti, insensibili, ingiusti; e prosciogliendosi da ogni morale opinione ci han fatti schiavi di noi stessi». Così un anziano rappresentante del Comune di Messina, Pasquale Moleti, coloriva la sua memoria al parlamento di conflitti che oggi potremmo definire di natura generazionale, individuando la causa di un presunto decadimento morale della società nello «sviluppo de' lumi» che «ha recato seco quello de' desideri, e ci ha creati tanti bisogni fattizi, nulla affatto proporzionabili a' mezzi di soddisfarli nella loro estenzione». Il bisogno di una rigida normativa a contrasto della corruzione nella pubblica amministrazione del regno diveniva quindi la conseguenza di una più generale decadenza dei costumi sociali:

Chi scrive ben si rammenta que' tempi della sua più fresca giovinezza, in cui si generalmente regnava la buona fede, ed alla semplicità de' costumi si aggiungeva la candidezza dell'animo; quei tempi in cui l'onore non era un nome vano, l'esercizio della virtù una debolezza di pensare. Lo scegliere allora un probò, e fedele amministratore non era la più difficile cosa; e se esitar doveasi in qualche caso, era per dar la preferenza a chi fra tanti probi più lo meritasse. Oggi un uomo, che fosse veramente probò, sarebbe un eroe, e bisognerebbe la lanterna di Diogene per rinvenirlo<sup>398</sup>.

Tra un passato remoto mitizzato, dove si credeva realizzata la più forte solidarietà tra corte e Paese nel segno delle riforme e della semplicità dei costumi, e il presente di una rigenerazione costituzionale carico di speranze, si staglia un paesaggio ambivalente che è il tempo del passato recente. Quest'ultimo era lo spazio più frequentato dalla contesa memoriale tra i cittadini che in quel paesaggio trovavano le ragioni della propria identità e i moventi dell'azione politica.

Cosa era avvenuto, allora, a rompere quella sorta di incantesimo che nel regno dell'«immortale Carlo III» teneva insieme governanti e governati sotto il segno di una presunta felicità?

Il punto di vista dei cittadini individuava in forma quasi unanime nel cosiddetto «dispotismo ministeriale» la causa principale della decadenza del regno. In altre parole, l'idea che la politica non fosse appartenuta ai re mai ai ministri, «pochi intriganti, i quali [...] hanno dilapidato il Regno, principiando da Acton fino al momento». «Ministri, o Direttori

---

<sup>398</sup> *Memoria per l'Ospedale di Messina* del Senatore del Comune di Messina Pasquale Moleti al Parlamento Nazionale del 13 gennaio 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

orgogliosi, e superbi, che per fini privati fanno del male al Popolo» e alla «sua Augusta Real Famiglia»<sup>399</sup>. Il dispotismo ministeriale era un termine fondamentale del linguaggio politico dell'epoca, principale chiave di lettura delle degenerazioni dell'assolutismo monarchico e della genesi del potere arbitrario anche nel contesto della monarchia amministrativa. Una categoria abbastanza flessibile da essere utilizzata, con fini programmatici opposti, sia dai carbonari più democratici che dagli integerrimi sostenitori dell'antico regime, come il Principe di Canosa<sup>400</sup>. Una categoria rassicurante perché la «tirannide Ministeriale», metteva al riparo la monarchia borbonica da ogni forma di critica diretta «[...] giacché è una verità ben conosciuta, che dall'epoca avventurosa dell'Immortale Carlo Terzo il vero Dispotismo non si è generato dalla di Lui generosa Dinastia, bensì dai Magistrati, e più di ogni altro da quelli che hanno avuto maggior contatto colla Popolazione»<sup>401</sup>. L'idea che la «Monarchia del Regno delle Due Sicilie era degenerata a causa della sevizia ministeriale», inoltre, consentiva di argomentare quel principio della responsabilità ministeriale che era una delle formule più discusse del lessico politico costituzionale e la figura retorica ricorrente dei nuovi poteri che investivano l'opinione pubblica durante l'ottimestre<sup>402</sup>.

## 2. *Un «teatro, misto di tragedie, e di magnificenze»: l'età delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni nel Regno di Napoli*

Volgendo lo sguardo in faccia a tutta l'Europa, a chiare note si discerne che il Regno di Napoli è uno di quei Regni, che nel breve tempo di 21 anni più si distinguono per le tante fasi sofferte. Egli è stato un teatro, misto di tragedie, e di magnificenze le di cui diverse scene in certi tempi sfarzose, e bizzarre, sfolgorando lampi lussureggianti, e pomposi, rendeano paghi, e sazi di vanità

---

<sup>399</sup> Progetto per cambiare la nomenclatura dei pubblici funzionari e destituire i ministri che hanno servito durante il governo militare a firma de «Gli Onesti Cittadini», Napoli, s.d., *Ivi*, fs. 35.

<sup>400</sup> Cfr. A. Capece Minutolo, *I Piffari di Montagna ossia Cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del principe di Canosa e sopra i carbonari. Epistola critica diretta all'estensore del foglio letterario di Londra*, Dublino [ma Lucca] 1821, p. 122-123.

<sup>401</sup> Petizione del Comune di Gamberale nella provincia di Abruzzo Citeriore al Parlamento Nazionale del 1° dicembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>402</sup> Cfr. L. Lacchè, «Responsabilità ministeriale», in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari 2011, pp. 359-371.

i cuori degli appassionati. Ma i sensati filosofi di adeguata politica al contrario, lungi dal goderne ombre di piacere, con mire compassionevoli prevedevano lutto e sciagure<sup>403</sup>.

La storia del regno dal 1799 in poi poteva paragonarsi, secondo alcuni cittadini del Principato Citra, ad un «teatro, misto di tragedie, e di magnificenze». L'età delle rivoluzioni (e delle controrivoluzioni) sette-ottocentesche aveva coinvolto profondamente ogni settore della società napoletana, fornendo materiale utile al «cuori degli appassionati» ma anche «lutto e sciagure» politiche a detta degli autori di questa petizione. Non vi era dubbio, però, che le «tante fasi sofferte» rappresentavano momenti di accelerazione del tempo storico e di modernizzazione politica destinati a influenzare profondamente l'intera storia successiva dell'Italia meridionale. I cittadini del Regno costituzionale delle due Sicilie posero la loro attenzione su queste «fasi» di rapide trasformazioni, rendendo la comunicazione con il parlamento un momento pubblico privilegiato di riflessioni individuali e collettive sul passato.

L'evento fondante di questa lunga narrazione memoriale è ovviamente rappresentato dalle vicende della Repubblica napoletana del 1799<sup>404</sup>. Molti degli autori delle petizioni, così come gran parte degli attori politici dell'ottimestre, erano stati coinvolti in maniera più o meno diretta nella rivoluzione del 1799, che costituiva la prima e più significativa esperienza politica della loro vita. L'accostamento tra le due rivoluzioni era inevitabile perché era stato indubbiamente il «sangue delle innumerabili illustre vittime per la causa della libertà, dell'anno 1799» che «[...] innaffiò le radici dell'albero della Libertà e lo ha mantenuto vegeto fino ad oggi; per cui dopo anni ventuno ne abbiamo colti e gustati i maturi deliziosi frutti». Era questa la tesi sostenuta da una lettera anonima che chiedeva al parlamento di innalzare in piazza del mercato a Napoli, dove erano stati giustiziati gran parte degli esponenti della Repubblica Napoletana, «un'obelisco di prezioso marmo» con un'iscrizione in memoria di quelle vittime: «A quei virtuosi Cittadini/ Che / Per amore della Patria, e della Santa Libertà, / Nell'anno 1799, / in questo gran foro, ed in tutto il suolo Vesuviano, / Gloriosamente perdettero la vita»<sup>405</sup>. Non è un caso che questa lettera venisse scritta in forma anonima e alla fine del periodo costituzionale rubricata tra le cosiddette petizioni «criminose». Rappresentava,

---

<sup>403</sup> Progetti dei cittadini di Padula nel Principato Citra al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

<sup>404</sup> Cfr. A. Spagnoletti, «I felici giorni del nostro nuovo vivere: il 1799 nella quiete della Restaurazione», cit., pp. 259-276; sul tema in generale cfr. M. Azzinnari (a cura di), *La Repubblica napoletana del Novantanove. Memoria e mito*, Napoli, 1999.

<sup>405</sup> Lettera anonima al Parlamento delle Sicilie, Napoli, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 8 II.

inoltre, una richiesta del tutto eccezionale tra i provvedimenti invocati dai cittadini al parlamento. Il primo tentativo repubblicano, benché rivestisse un'importanza cruciale nel patrimonio memoriale del movimento costituzionale napoletano, era considerato per molti aspetti un argomento tabù della sfera pubblica durante l'ottimestre<sup>406</sup>. «Dolorosa è la memoria del 1799» annotava il pubblicista Biagio Gamboa, dichiarando esplicitamente che quella storia non doveva «nell'epoca in cui scriviamo intossicare colla sua ricordanza i felici giorni del nuovo nostro vivere»<sup>407</sup>.

Il ricordo della «funesta epoca del 1799» se non addirittura come una fonte di “tossicità”, ai tempi della rigenerazione costituzionale doveva apparire quanto meno un terreno abbastanza scivoloso dal punto di vista politico per almeno tre ordini di motivi. In primo luogo, rievocava una serie di conflitti politico-sociali profondamente radicati nel Paese, frutto dello scontro civile e soprattutto della dura repressione seguita al fallimento della rivoluzione repubblicana, che mal si addicevano al clima di pacificazione nazionale e all'unanimità che erano la base ideologica della rivoluzione costituzionale del 1820. Quella memoria ancora così viva avrebbe eccitato le passioni di ampi settori della società in tutte le province del regno. A conferma di questo scenario e al solo fine di evitare che la storia si ripetesse, un cittadino abruzzese scriveva al parlamento:

Da cinque lustri a questa parte quanti non furono sottoposti al duro peso de' ferri; quanti non finirono di vivere i loro giorni sull'infame patibolo per semplice opinione di Governo? E non vi è forse tra voi, Cittadini Deputati chi per simil causa abbia perduto il Padre, lo Zio, il Nipote, il parente, l'amico, il paesano? E non vi è forse tra voi, chi abbia a sufficienza sofferto per essere stato sempre Cittadino, Patriota?<sup>408</sup>

Secondariamente, quelle vicende evocavano per buona parte del movimento costituzionale napoletano l'immagine di un re che aveva abbandonato i suoi sudditi di fronte al nemico e poi violato gli accordi di capitolazione che dovevano assicurare l'onore delle armi e la vita ai repubblicani. La reputazione di un re Ferdinando vendicativo e fedifrago era in netta contrapposizione all'attuale immagine di un Monarca benevolo e «Fondatore della Libertà». Il mondo liberale dell'ottimestre, in ogni sua posizione e manifestazione politica, si

---

<sup>406</sup> W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 280-286.

<sup>407</sup> B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli entrante il luglio del 1820*, Napoli 1820, p. 138.

<sup>408</sup> Petizione di Pietro Paolo Centurelli al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 35.

mostrò sempre leale verso il sovrano, anche a costo di tacere sul passato o esprimere la benché minima critica sul presente. Troppo importanti, difatti, apparivano le funzioni di garanzia e legittimazione della monarchia nell'ordinamento costituzionale.

Infine, il giudizio sul 1799 risentiva dell'intensa elaborazione ideologica che proprio sulla base della memoria di quell'evento si era sviluppata nel mondo liberale napoletano nel corso di due decenni, influenzando in modo determinante le azioni e le scelte politiche dei rivoluzionari durante la Restaurazione. Bisogna qui rilevare la fortuna delle tesi di Vincenzo Cuoco sulla tragedia napoletana del 1799 nella cultura politica meridionale<sup>409</sup>. Proprio nel 1820 veniva ripubblicato a Napoli un'edizione del suo celebre *Saggio storico*, nel quale lo scrittore molisano aveva fissato in modo indelebile per le future generazioni l'immagine di una rivoluzione importata dalle truppe francesi che, nel giro di pochi mesi, aveva dimostrato la propria estraneità allo spirito della nazione<sup>410</sup>. Patrioti del 1799 che non avevano saputo interpretare le esigenze delle popolazioni e le necessità delle collettività locali. Quella lezione era da molti anni un elemento consolidato nel bagaglio ideale degli attori rivoluzionari del regno, ormai fortemente consapevoli che qualsiasi processo di rinnovamento politico dovesse tener conto dell'integrazione dei ceti popolari e inserirsi nel loro tessuto di vita e di tradizioni.

Con tali premesse, la memoria del 1799 nelle petizioni aveva la principale funzione di monito per il presente costituzionale. I pochi riferimenti dei cittadini alle vicende della Repubblica napoletana, quindi, erano prevalentemente destinati ad evitare che gli errori commessi in quella rivoluzione potessero trovare una drammatica ripetizione. Un cittadino molisano, che aveva combattuto a difesa della Repubblica, si riferiva a quest'ultima in una petizione al presidente del parlamento per sottolineare l'importanza dell'azione di governo nella costruzione di un consenso popolare che consentisse di stabilizzare il nuovo ordine:

Risovvengavi, Sig. Presidente, l'epoca del novantanove: il popolo si credè deluso dalle tanto belle prospettive, e speranze, si ribellò, e si eresse in crudele carnefice, anche di quei rispettabili

---

<sup>409</sup> G. De Ruggero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari 1946, pp. 167-208; A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari 1997.

<sup>410</sup> V. Cuoco, *Saggio storico della rivoluzione di Napoli. Seconda edizione con aggiunta dell'autore*, Milano [in realtà: Napoli], Francesco Sonzogno di Gio. Batta. Stampatore Librajo, 1820.

Cittadini, che con bollente amor di Patria si offrivano vittime del pubblico bene. In oggi i mali del popolo sono più intensi, e sensibili di allora [...]»<sup>411</sup>.

Secondo un altro cittadino, in sostanza, non bisognava fare come «nel 1799 epoca memoranda, mentre tutto era diretto alla riforma delle Leggi, e de' Costumi, e si obbliavano li maggiori ed urgenti bisogni»<sup>412</sup>. La critica più frequente alla parentesi repubblicana, ritenuta anche quella di maggior utilità per il presente, raffigurava una rivoluzione rimasta sul piano astratto dei principi e incapace di impedire concretamente il ritorno in forze della reazione. «Ricordatevi, che nel '99 l'assemblea disputava sui colori della rocca, e Ruffo era al Ponte della Maddalena», si leggeva in un'altra petizione anonima che esortava il parlamento a varare le misure necessarie per affrontare la guerra contro le potenze assolutiste<sup>413</sup>. All'approssimarsi del conflitto armato, lo spettro del fallimento repubblicano assumeva maggiore pregnanza: «I tedeschi sono nell'Italia, ed or accadrà quello che nel 1799 accadde. Il cardinal Ruffo era alle porte di Napoli e il fronte rivoluzionario facea pranzi»<sup>414</sup>.

### 3. *Il tempo dell'«occupazione militare»: «lo sventurato passaggio da una schiavitù ad un'altra»*

Nel solco di un governo estraneo al modello culturale nazionale doveva apparire anche il «conquisto» francese del 1806, sebbene «a differenza di quello fatto sette anni innanzi, fu impreso sotto migliori auspici» commentava Gabriele Pepe nelle sue *Considerazioni Istoriche*<sup>415</sup>. Il cosiddetto Decennio francese era lo spazio privilegiato delle riflessioni dei cittadini e quasi il 10% delle petizioni fa esplicito riferimento all'esperienza napoleonica nel Regno di Napoli, formulando un giudizio più o meno parziale su quella stagione<sup>416</sup>. La prevalenza di quella memoria non era dovuta solo all'evidente contiguità temporale che collegava la rivoluzione costituzionale con l'età napoleonica e ne rendeva estremamente vivo il giudizio sia a livello di vissuto individuale, che nella coscienza dei gruppi a cui potevano appartenere gli autori

---

<sup>411</sup> Petizione di Michelangelo Cocco di Santa Croce di Magliano nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 26 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39.

<sup>412</sup> Petizione anonima sull'urgenza delle riforme costituzionali nelle province del regno al Parlamento Nazionale, s.l., *Ibidem*.

<sup>413</sup> Petizione anonima che denuncia al Parlamento Nazionale la lentezza dell'opera legislativa, s.l., *Ivi*, fs. 40.

<sup>414</sup> Petizione di Michelangelo Cocco di Santa Croce di Magliano nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 26 novembre 1820, *Ivi*, fs. 39.

<sup>415</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. I, p. 84.

<sup>416</sup> Sono 128 su un totale di 1428 le petizioni che esprimono in maniera diretta un'opinione sul Regno di Napoli napoleonico.

delle petizioni. I cittadini napoletani nel 1820-21 si facevano interpreti delle aspirazioni di una società che si era forgiata negli anni di Bonaparte e svelarono il portato di quella politicizzazione che era il frutto maturo dei cambiamenti intervenuti nel corso della stagione murattiana<sup>417</sup>. D'altra parte, le trasformazioni napoleoniche «non avevano riguardato soltanto la struttura e l'organizzazione del potere», ma erano «penetrati in profondità nella vita della società, nel suo configurarsi a livello sia pubblico sia privato»<sup>418</sup>. È naturale, quindi, che gli «atti di rimemorazione» facessero riaffiorare nel discorso pubblico gli effetti, per più o meno profondi che fossero, dell'esperienza napoleonica, perché «sono le ripercussioni, e non tanto l'avvenimento, che entrano nella memoria del popolo che le subisce»<sup>419</sup>. Una memoria resa ancora più complessa dalla mutevole e varia natura politica del sistema francese nel Meridione d'Italia, che secondo Blanch si componeva in tutte le terre conquistate dall'Impero di almeno tre elementi: il liberale riposto nel Codice civile, il dispotico nell'organizzazione dell'amministrazione e l'elemento fiscale che si concretizzava in un generale accrescimento e una migliore distribuzione dei tributi<sup>420</sup>. Ne emerge, quindi, una narrazione articolata e contraddittoria, che fa fede alle contingenze del momento e alle molteplici argomentazioni costruite dagli autori delle petizioni per perorare le proprie istanze. Giudizi che, al pari delle altre epoche già analizzate, non smettono mai di assumere un valore in relazione al presente, al momento storico in cui venivano elaborati, già a partire dalla definizione di quella periodizzazione della storia del regno, indicata nella maggior parte delle petizioni come il tempo «dell'occupazione militare». Una denominazione imposta da re Ferdinando dal 1815, per dimostrare anche sul piano del linguaggio l'illegittimità dei governi di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, ed attenuare quella sensazione di continuità che la moderazione della seconda restaurazione e il recepimento del riformismo napoleonico avrebbero potuto evocare<sup>421</sup>. L'«occupazione militare» da principale elemento linguistico di una memoria sostanzialmente istituzionalizzata divenne la nozione comune, maggioritaria e

---

<sup>417</sup> J. A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, cit.; A. De Francesco, *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, cit.; Id., *L'Italia di Bonaparte: politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, cit.; L. Mascilli Migliorini, *Caratteri e geografia della memoria napoleonica in Italia*, in «Rivista europea di Studi Napoleonici e dell'età delle restaurazioni», vol. 1, 2020, pp. 3-20.

<sup>418</sup> G. Galasso, *Prefazione in Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Torino 2011, p. IX.

<sup>419</sup> M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano 2009 (ed. or. 1950), p.185.

<sup>420</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 17.

<sup>421</sup> Cfr. N. Cortese, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento Italiano*, cit., p. 330.

perdurante nella società meridionale, per ricostruire l'immagine degli avvenimenti passati<sup>422</sup>. Tale questione pregiudiziale era l'esito auspicabile di una censura vitale per la stabilità e la coerenza della rappresentazione di una rivoluzione che, almeno ufficialmente, non aveva mai messo in discussione la dinastia borbonica, di un patto sociale che intendeva far coesistere cittadinanza liberale e lealismo monarchico e di un sentimento nazionale napoletano che si intendeva forgiare nel rinnovato rapporto tra corte e paese<sup>423</sup>. L'oblio che si era voluto far calare sui napoleonidi e il loro governo, tuttavia, non poteva essere né categorico né completo. Troppo ingombranti erano le tracce di un passato che sopravviveva in forme differenti sia a livello sociale che istituzionale, e soprattutto i meccanismi di quella «memoria obliante» si dimostravano inefficaci in un'epoca di inedite libertà e speranze civili<sup>424</sup>.

Non mancavano, quindi, segni di continuità tra il neonato regime costituzionale e quella monarchia che appena cinque anni prima governava sul Regno di Napoli. Sulla base di questa continuità, il chirurgo che, mosso da «Sentimenti di Umanità», aveva prestato cure agli uomini della tragica spedizione in Calabria, con la quale Murat cercò di riconquistare il regno, chiedeva giustizia al parlamento delle ritorsioni subite per quell'atto dal comandante militare della piazza di Pizzo<sup>425</sup>. La stessa presunzione permetteva ai creditori dell'Armata durante il Decennio di reclamare i propri diritti, dopo che il governo della restaurazione li aveva cancellati con un «arbitrario tratto di penna»<sup>426</sup>. E, altresì, consentiva ad un francese residente a Messina di argomentare la richiesta di cittadinanza napoletana al Parlamento Nazionale scrivendo che «[...] gli esteri che servirono nel Decennio non possono essere Nemici del nuovo Ordine di Cose»<sup>427</sup>.

Un legame destinato ad assumere un'enorme importanza sia sul piano ideologico, che delle singole personalità politiche che avevano sposato la causa dei napoleonidi. Come è noto, gli elementi più attivi della società provinciale, organizzati nella Carboneria, «[...] erano un

---

<sup>422</sup> Cfr. A. Spagnoletti, «La storiografia meridionale sul Decennio tra Ottocento e Novecento», in S. Russo (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Bari 2007, p. 11-23; R. De Lorenzo, «Mobilità e regalità: usurpatori e conquistatori dei regni nella costruzione delle nazioni», in M. L. Betri (a cura di), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, Torino 2010, pp. 77-92; P.-M. Delpu, «Les Napolitains face aux souvenirs d'Empire napoléonienne (1815-1860): reconstructions mémorielles et mobilisation politique», in Id., I. Moullier, M. Traversier (dir.), *Le royaume de Naples à l'heure française*, Villeneuve d'Ascq 2018, pp. 407-422.

<sup>423</sup> A. Musi, *Mito e realtà della Nazione napoletana*, cit., pp. 73-84.

<sup>424</sup> Sul concetto di «memoria obliante» cfr. J. Candau, *La memoria e l'identità*, Napoli 2002, p. 158.

<sup>425</sup> Petizione di Nicola [illeggibile, ndr] di Pizzo nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39.

<sup>426</sup> Supplica di cinque creditori dello Stato per le forniture militari del decennio, Napoli, s.d., *Ivi*, fs. 35.

<sup>427</sup> Richiesta di cittadinanza di [nome illeggibile, ndr] da Messina al Parlamento Nazionale del 27 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 32.

esercito senza generali propri che affidarono il potere ai murattiani, che erano invece un magnifico Stato maggiore di tecnici senza soldati»<sup>428</sup>. Uno Stato maggiore che si era insediato nella Giunta provvisoria di governo così come nei ministeri del primo governo costituzionale nominati dalla corona. «Ma già i ministri murattiani», scriveva Colletta, «avevano messo ai più alti gradi della monarchia altri murattiani, e questi ancor altri», collocando uomini di fiducia negli alti ranghi dell'esercito e della burocrazia<sup>429</sup>. Per la parte più attiva dell'opinione pubblica napoletana, la classe dirigente murattiana rappresentò, durante tutto l'ottimestre, il vero ostacolo al rinnovamento profondo dell'intero ordinamento statale previsto dalla costituzione di Spagna. «Non vogliamo ministri, che siano stati autori de nostri mali con Giuseppe Bonaparte e con Murat [...]» scrivevano due cittadini del Principato Citra, esprimendo un punto di vista ricorrente delle petizioni. Critiche che investivano anche gli alti ranghi dell'esercito di Murat che nel periodo costituzionale occuparono gran parte delle direzioni militari, «[...] come se la nazione non avesse altri soggetti dai quali fa diriggere le sue armate, se non che quelli, istessi, che hanno tradito il Monarca, indi la Repubblica (se tale può chiamarsi quella del '99), l'istesso Monarca per la seconda volta, e finalmente un Genio Guerriero che gli aveva innalzati al disopra delle diloro speranze!»<sup>430</sup>. La memoria del Decennio divenne uno dei principali spazi di contesa per esprimere il rifiuto o l'accettazione della monarchia amministrativa e delle riforme che ne avevano giustificato la nascita, nonché per giudicare sul piano delle genealogie politiche la legittimazione costituzionale di un'intera classe dirigente.

In questa memoria che, rispetto alle altre epoche del passato, riusciva a dialogare più direttamente con la lotta politica in corso nel fronte costituzionale, il periodo napoleonico veniva spesso associato ad uno stato di guerra ininterrotto: «[...] corrono già cinque lustri che il Regno di Napoli oppresso dal pesante giogo della Guerra, e da tante altre infinite Calamità; geme in un languore estremo di decadenza»<sup>431</sup>. «La nostra Padria soffrì gravissimi mali, dacchè una Dominazione Straniera profuse immensi tesori, e sacrificò torrenti di sangue

---

<sup>428</sup> W. Maturi, "Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento", in *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1969, vol. I, p. 75.

<sup>429</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 159.

<sup>430</sup> Memoria anonima al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 42.

<sup>431</sup> Petizione del corpo municipale di Campomarino nella provincia di Molise al parlamento Nazionale del 22 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 24.

Cittadino nelle guerre di Russia, di Spagna, e di Italia, non per stabilire la Nazionale Indipendenza, ma per spingere più oltre le sue ambiziose conquiste [...]»<sup>432</sup>.

Il carattere bellicoso della monarchia valeva a regolare anche la politica interna: «Il Governo del decennio era un Governo assoluto militare: tutto ci si faceva col terrore e col sangue, ed ecco come l'amministrazione giungeva al suo scopo»<sup>433</sup>.

In questo racconto a più voci, emergono le aspettative che l'introduzione di un nuovo sistema amministrativo importato dai francesi aveva creato nel regno di Napoli: «[...] ben volentieri ci demmo a credere che la nostra condizione politica sarebbe divenuta migliore sotto governo sebbene assoluto tuttavia moderato da leggi passabilmente liberali»<sup>434</sup>. Era nel campo dell'amministrazione provinciale e comunale che si giocava la partita politica più importante del presente e quindi la memoria del riformismo napoleonico diveniva viva e polemica:

Nell'Occupazione Militare la seduzione dell'eloquenza promise vedute liberali: il fatto dimostrò tutta l'oppressione: Si credette che la istituzione de' decurionati formasse la Rappresentanza del popolo: ma questo dove mai ebbe parte nella nomina di essi? Restava sempre all'arbitrio qualche volta al capriccio de' Superiori Amministrativi: ma su quali requisiti? Su quello del censo, e della possidenza: ma quelli del merito, della buona fede, della probità delle vedute intellettuali poco stimati, quasi sempre negletti<sup>435</sup>.

Ci si riferiva al Decennio come il tempo in cui «[...] cominciò a sparire dal Regno la libertà Comunale». L'origine di un centralismo burocratico e autoritario che aveva tolto alle popolazioni ogni possibilità di esprimere le proprie esigenze: «Questo dono che a noi fece il rapace vandalismo degli Oltramontani, che sotto vocaboli più speciosi coprivano il più ferreo dispotismo, continuò anche dopo il felice ritorno dell'Augusto Ferdinando [...]»<sup>436</sup>.

Sulla stessa linea interpretativa, il cittadino Antonio Cappa di Bisaccia, scriveva che le «[...] istituzioni dell'Amministrazione Civile non fanno l'interesse del Popolo. Esse

---

<sup>432</sup> Indirizzo del Comune di Acquaro nella provincia di Calabria Ultra al Parlamento Nazionale del 13 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>433</sup> Petizione del Comune e dei cittadini di Montepaone nella provincia di Calabria Ultra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 32.

<sup>434</sup> *Progetto di modificazioni riguardante le amministrazioni provinciali e comunali* dei cittadini di Ferrazzano nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 58.

<sup>435</sup> Petizione del sindaco di Roccapinalveti nella provincia di Abruzzo Citeriore al Parlamento Nazionale del 15 novembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>436</sup> Memoria di Antonio Marziano di Monteleone nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 10 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 58.

simboleggiavano il bene, ma hanno rovinato lo Stato»<sup>437</sup>, ed erano proprio degli amministratori, quelli di Vico di Gargano, a sottolineare che «I Sindaci, ed i decurioni si annunciavano sulla carta in istampa come depositari delle ragioni comunali, e come voce del pubblico. Nel fatto poi la maggior parte delle loro deliberazioni era disprezzata»<sup>438</sup>.

La legge dell'8 agosto 1806 che divideva il regno in province e distretti, istituiva le intendenze provinciali e i decurionati, corpi rappresentativi dei Comuni, appariva come l'elemento più negativo delle riforme francesi. Si erano introdotti organismi estranei alla vita nazionale che accentravano in mano di pochi delle decisioni su problemi che interessavano tutta la popolazione, delegando agli organi centrali la gestione delle politiche locali.

Il giovane storico calabrese Carmelo Faccioli, che diverrà deputato durante l'esperienza costituzionale del 1848 a Napoli, esprimeva al parlamento meglio di altri questo punto di vista così diffuso nelle petizioni:

Per la elezione delli amministratori Comunali fu fin al 1806 rispettata nel Popolo la libertà di unirsi in Comizj, e ne' tempi determinati. Questa salutare appendice della Sovranità Popolare fu abolita dalla istituzione de' Decurionati; istituzione, colla quale si volle togliere al Popolo ogni dritto, ed ogni mezzo di conoscere de' suoi interessi, colla quale vollesi conservare nel popolo la falsa lusinga di un Governo Comunale rappresentativo, mentre li si è tolto in realtà tutta la potestà, ed una larva misteriosa copriva il dispotismo Ministeriale, istituzione, che rese le popolazioni vittima di una catena amministrativa la più detestabile [...]»<sup>439</sup>.

È così che l'asse gerarchico che dal ministero, passando attraverso le intendenze, le sotto-intendenze, fino agli organi comunali, innervava il modello di Stato burocratico e centralistico di stampo napoleonico nel Meridione d'Italia, divenne l'espressione più compiuta per definire la nozione di «dispotismo». Sulla falsa riga di un'amministrazione dispotica, che aveva calpestato ogni forma di autonomia e libertà municipale, si moltiplicavano nelle petizioni le critiche al Decennio, mostrando una relazione col dibattito coevo sviluppatosi nella stampa<sup>440</sup>.

---

<sup>437</sup> Petizione di Antonio Cappa di Bisaccia in provincia del Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 12 novembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

<sup>438</sup> Progetto di riforma amministrativa e fiscale del Comune di Vico di Gargano al Parlamento Nazionale del 15 gennaio 1821, *Ibidem*.

<sup>439</sup> Progetto di amministrazione comunale di Carmelo Faccioli di Varapodio nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, 3 novembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>440</sup> M. S. Corciulo, "Le critiche al Decennio francese nella stampa costituzionale napoletana del 1820-1821", in A. De Francesco (a cura di), *Da Brumaio ai Cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, Milano 2007, pp. 533-542.

Al riformismo napoleonico si attribuiva la colpa di aver creato la «mortifera Idra dell'Intendente», che aveva spazzato via ogni forma di partecipazione popolare nelle amministrazioni periferiche e allo stesso tempo le aveva private di efficacia nella soluzione dei bisogni locali, non essendo «[...] nella libertà del Sindaco neanche spendere un corriere impreveduto»<sup>441</sup>. Questi «piccioli Re delle Provincie»<sup>442</sup> venivano paragonati al potere baronale: «All'influenza di un signore fu sostituita quella di un intendente [...] Erasi insomma sostituita all'antica una schiavitù di una nomenclatura più nobile»<sup>443</sup>. Il malcontento verso il centralismo amministrativo finiva per ridimensionare anche quegli aspetti positivi, come l'abolizione della feudalità, che generalmente si rintracciavano nelle riforme francesi: «[...] l'oligarchia del ministero è succeduta a quella dei baroni; ed i popoli delusi, traditi, insultati hanno fatto lo sventurato passaggio da una schiavitù ad un'altra non meno ingiusta e crudele»<sup>444</sup>.

L'avvocato Francesco Galli, che era stato consigliere generale di Terra d'Otranto nel 1818, evidenziava la discrezionalità con la quale il potere centrale assumeva decisioni anche in merito alla nomina o alla destituzione degli stessi amministratori:

Prima del decennio non tutte le Comuni erano sotto la tirannica barriera de' Baroni. Ma da quell'epoca in poi sotto ingannevoli parole furono e sono tuttavia soggiogate da un sistema più oppressivo. Nelle Comuni Baronali il popolo terna i suoi Reggimentorj, ed il Barone, per necessità dovea scegliere tra i ternati. Ora gli Intendenti possono senza ragione rifiutare una prima ed una seconda terna, e scegliere, col parere del Ministro, gli Amministratori tra i decurioni [...]<sup>445</sup>.

Erano rarissime le voci dissonanti rispetto a questa narrazione egemone. Tra queste, vi era quella di chi, pur sottolineando gli eccessi di burocratizzazione del sistema, ricordava i grandi progressi che il rivolgimento istituzionale dei francesi aveva comportato in termini di costruzione dello Stato e collegamento del regno nel circuito della storia europea:

---

<sup>441</sup> Petizione di Pasquale Parisio di Rogliano nella provincia di Calabria Citra del 27 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

<sup>442</sup> Petizione di 39 cittadini di Montescaglioso nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 39.

<sup>443</sup> Petizione di Luigi Rocco di San Martino Valle Caudina nella provincia di Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 3 novembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

<sup>444</sup> *Progetto di modificazioni riguardante le amministrazioni provinciali e comunali* dei cittadini di Ferrazzano nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 58.

<sup>445</sup> Petizione di Francesco Galli di Laterza nella provincia di Terra d'Otranto al Parlamento Nazionale del 31 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 39.

«L'organizzazione attuale è costata sudori ai primi luminari del Secolo: questa al giorno di oggi è in osservanza alle principali Nazioni Civilizzate di Europa»<sup>446</sup>.

Si compone così il mosaico delle numerose petizioni che valgono solo in parte a riassumere la critica all'accentramento amministrativo prima napoleonico e poi borbonico che avremo modo di approfondire nei prossimi capitoli.

In questa memoria pubblica, inoltre, la burocrazia era il postulato fondamentale della riorganizzazione amministrativa voluta dai francesi. «Tra i mali, che il moderno Attila ha recato all'Europa vi fu senza dubbio quello di aver generalizzato la burocrazia, forma di governo sconosciuta affatto agli antichi» che aveva creato una «turba di vili satelliti del dispotismo»<sup>447</sup>. Numerosissime le testimonianze che sottolineavano un eccesso di burocratizzazione nell'organizzazione dello Stato e dei tanti impieghi da esso generati, la cui origine si faceva risalire ad una strategia di consenso politico del progetto imperiale napoleonico: «Qual mai fu il motivo per cui dall'Arme Francesi, allorchè entrarono nel Regno, si promosse e si organizzò l'istituzione di tante cariche, e di tanti impieghi, per quanti sono quasi i Cittadini, se non per quello per basare la loro occupazione durevole [...]»<sup>448</sup>. Enti, funzionari ed uffici nati secondo il «principio generale del Regime Francese, che era quello di moltiplicare impieghi e malizia»<sup>449</sup>, e «che li servirono per accrescere il partito»<sup>450</sup>, ma non erano funzionali a garantire responsabilità ed efficienza dell'amministrazione pubblica.

La resistenza alla burocrazia poneva l'accento su un altro aspetto che caratterizzava quella memoria, ovvero la cosiddetta «[...] rapacità finanziaria che il Popolo odia ed abborrisce come la peste»<sup>451</sup> e che molto aveva contribuito alla trasformazione del malcontento in tutti gli strati della società in opposizione politica al sistema fiscale napoleonico. Venivano scritte un gran numero di petizioni per «[...] conoscere i viziosi, e finanziari sistemi dal Governo, introdotti nell'occupazione Militare, e tuttavia finora vigenti, che han prodotto l'annichilimento di tutto

---

<sup>446</sup> Petizione di Angelo De Bartholomaeis di Carapelle nella provincia di Abruzzo Ulteriore Secondo al Parlamento Nazionale del 15 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>447</sup> *Voti de' Calabresi*, petizione di R.Z. al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 56.

<sup>448</sup> Seconda petizione di Luigi Zuccaro al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 39.

<sup>449</sup> Petizione di Giovanni Tarallo di San Giorgio a Cremano nella provincia di Napoli al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 36.

<sup>450</sup> Petizione di Michele Paladino di Sala Consilina nella provincia di Principato Citra al Parlamento Nazionale dell'8 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>451</sup> Petizione degli amministratori e 90 cittadini di Caccavone nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 27 novembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

il Regno»<sup>452</sup>. Costanti in queste narrazioni erano i paragoni con il più lieve carico prerivoluzionario: «E qui cade in acconcio ricordare al Parlamento, che questo Comune ne pagava, prima dell'occupazione Militare per tutti li rami la somma di ducati 1.100 all'incirca incluse anche le spese dello stato Discusso Comunale: ed ora il solo peso fondiario per ordinario supera li ducati 2.600 [...]»<sup>453</sup>. Al centro delle critiche al governo non vi era solo l'odiata tassa fondiaria, ma anche quella serie di dazi su ogni sorta di genere di consumo imposti dai Comuni dalle Intendenze per le spese provinciali:

Ogni Comune anticamente riparava abbondantemente a tutti i bisogni comunitativi colle rendite, che gl'industriosi cittadini, le avevano procurate, dove con un mezzo, e dove con un'altro. Dopo l'introduzione de' nuovi sistemi Amministrativi, che apparentemente si sono detti Liberali, ma in sostanza erano oppressivi, da per ogni dove si è dovuto ricorrere a stabilire dazi di consumo, e diritti proibitivi<sup>454</sup>.

La perdita di controllo nell'utilizzo delle risorse locali richiamava l'attenzione sulle fratture sociali che si intendevano aver avuto origine nel Decennio: «Quali grandi stravaganze non si son vedute in campo, che hanno arrecato una generale miseria, e la ricchezza di pochi?»<sup>455</sup>. Disuguaglianze che risaltavano maggiormente nella descrizione dei limiti del processo di abolizione del regime feudale. «L'Occupazione militare, governo sebbene estraneo a nostri interessi, si decise d'atterrare quest'idra così pernicioso, ma tradito da' mezzi, che meditò, la fece strisciare quest'idra, benché abbattuta, per sorgere più velenosa»<sup>456</sup>.

Si chiude così il parziale racconto collettivo sulla memoria di una monarchia militare e amministrativa, un regime con eccessi di burocratizzazione, discrezionalità e accentramento che, nella maggior parte dell'opinione pubblica, si intendeva superare con l'applicazione della costituzione. L'opera di distruzione e screditamento delle istituzioni e della cultura di governo del passato francese appariva come un'essenziale premessa per fare spazio alla rigenerazione costituzionale. Molti petizionari forzarono questa interpretazione fino a dove poterono e non

---

<sup>452</sup> Petizione del corpo municipale di Pietrafitta nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 16 novembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>453</sup> *Progetti che si credono conducenti alla buona Amministrazione Provinciale e Comunale presentati dalli rappresentanti del Comune di Isca* nella provincia di Calabria Ultra Seconda, s.d., *Ibidem*.

<sup>454</sup> Petizione del corpo municipale di Cupello nella provincia di Abruzzo Citeriore al Parlamento Nazionale del 1° dicembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

<sup>455</sup> Petizione del corpo municipale di Scalea nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 20 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>456</sup> Petizione del corpo municipale di Taurisano nella provincia di Terra d'Otranto al Parlamento Nazionale del 20 novembre 1820, *Ibidem*.

mancava, in tal senso, chi indicasse al parlamento la prima legge da adottare nell'organizzazione dello Stato: «Pria di ogni cosa devonsi abolire i vocaboli portati dai Francesi, e riprendere quelli de' Spagnuoli, che possono denominarsi sagri»<sup>457</sup>.

La condanna del dispotismo francese non era poi così univoca perché, anzi, tra le righe di essa era possibile leggere alcune importanti precisazioni, come nei riferimenti, già citati in precedenza, ad un «Genio Gueriero» o alla costruzione di uno Stato «costata sudori ai primi luminari del Secolo». Rettifiche che permettevano ad un settario di Terra d'Otranto di criticare la lentezza con la quale l'assemblea nazionale sembrava cancellare gli assetti istituzionali stabiliti dai francesi, invocando la determinazione di quello stesso governo: «[...] si faccia presto, e si faccia male: il carro si accomoda per istrada = questi principj fecero trionfar sempre i Francesi, e questi avrebbe dovuto adottare il nostro parlamento, anziché gasarsi per un mese, e mezzo senza verun risultato, e senza che il regno abbia ancora la costituzione adottata ai suoi bisogni»<sup>458</sup>.

La memoria degli anni napoleonici appare quindi come uno “sfondo” imprescindibile per sancire legittimità e tradizione a progetti che ambivano a definire il futuro della rigenerazione costituzionale, divenendo un ulteriore banco di prova per quella rivoluzione. Il Decennio sembrava, in sostanza, qualcosa di cui non si potesse fare a meno, sia quando lo si affermava che quando lo si negava. Era un passato che, per inciso, non aveva mai avuto termine e il mondo travolto dalle trasformazioni dell'età napoleonica si sovrapponeva per molti versi a quello degli ultimi cinque anni del governo restaurato. I riferimenti dei cittadini su questo ultimo periodo della storia del regno, d'altra parte, per il loro grado di attualità, non erano considerati come riflessioni su di un'epoca passata, ma rientravano di diritto in quell'insieme di argomentazioni per descrivere il presente e cambiarlo.

La memoria, invece, che potremmo definire “selettiva”, accompagnava alla concezione ideale di un lontano passato felice, meccanismi di rielaborazione di un passato recente: in entrambi i casi, i ricordi di quell'epoca erano sottoposti ad una continua selezione, rimozione o sostituzione. Tentativi fondamentali nel “cantiere” politico che si proponeva di ridefinire il rapporto tra società e Stato nel Meridione d'Italia post-napoleonico.

L'uso del passato durante la rivoluzione divenne, quindi, un elemento fondamentale del repertorio della lotta politica, che contribuiva alla formazione di identità politiche

---

<sup>457</sup> Petizione firmata da «Gli Onesti Cittadini» di Napoli al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 35.

<sup>458</sup> Petizione di Vito Domenico Fazzi di Lecce nella provincia di Terra d'Otranto al Parlamento Nazionale del 16 novembre 1820, *Ivi*, fs. 35.

nell'opinione pubblica. La narrazione della dolorosa discontinuità nella storia del regno a partire dall'accentramento francese, ripetuta in un gran numero di petizioni, è la testimonianza più ampia di questo fenomeno. Come avremo modo di approfondire, una certa nostalgia per il vecchio municipalismo, spesso invocato semplicemente per affermare l'esistenza di una tradizione, rappresentava un aspetto fondamentale nell'elaborazione dei progetti di riforma amministrativa del regno da parte dei cittadini. Il passato e la memoria, in conclusione, furono le fondamenta di quella poliedrica piattaforma ideologica rivoluzionaria che intese mettere in atto un vasto disegno di rinnovamento statale in cui, secondo un acuto osservatore contemporaneo, «[...] si mescolava il bisogno del nuovo col desiderio dell'antico»<sup>459</sup>.

---

<sup>459</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 114.

Parte seconda: l'universo politico dei cittadini del Regno unito delle due Sicilie



## V. I Voti della Nazione

### 1. *Un universo politico?*

Si dia termine ormai a capricci. Si sostenghi con energia la verità. Si faccia non ledere il povero dal potente. Si opprima dunque il vizio: Questi sono i voti Nazionali<sup>460</sup>

Il parroco di un paese della valle Caudina, in forma concisa e sentenziosa, rappresentava al parlamento, l'insieme dei bisogni e delle aspirazioni che presumeva fossero sentiti dall'intera popolazione del Regno delle Due Sicilie. Il senso profondo del movimento petizionario, qui giova ribadirlo, coincideva con la volontà e il dovere da parte delle autorità costituzionali di ascoltare la voce «[...] di ciascun Cittadino, onde gli venga veduto il fondo de' particolari bisogni, e la sincera posizione delle popolazioni per migliorarne la sorte»<sup>461</sup>. La partecipazione indiretta al processo di produzione decisionale dell'assemblea legislativa, attraverso la manifestazione dei «voti Nazionali», costituiva l'esercizio fondamentale del potere politico della cittadinanza. Era accezione condivisa dalla maggioranza delle persone che la principale funzione della «libertà Costituzionale» fosse quella di «[...] spalancare le porte di un Augusto Senato pronto ad ascoltare le voci della Nazione, a riparare agli bisogni, a procurare il miglioramento, ed a renderla in fine felice»<sup>462</sup>. Le «Voci della Nazione» quindi avrebbero guidato l'opera del parlamento, il cui primo «[...] dovere è quello di dare a' popoli un effettivo vantaggio sullo stato passato!»<sup>463</sup>.

Nel vocabolario politico dell'ottimestre ricorre con frequenza l'espressione «voto nazionale» per ritrarre quell'unanime sentimento che aveva realizzato un pacifico cambio di

---

<sup>460</sup> Petizione di don Giovanni Ferace di Airola nella provincia di Principato Ultra al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 32.

<sup>461</sup> Progetti di riforma amministrativa e fiscale del Comune di Vico del Gargano nella provincia di Capitanata al Parlamento Nazionale, 15 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 37.

<sup>462</sup> Progetto del Comune di Atina nella provincia di Terra di Lavoro al Parlamento Nazionale, 17 novembre 1820, *Ivi*, fs. 36.

<sup>463</sup> Petizione di Domenico Turro di Catelluccio Acquaborrana (oggi Castelmauro, ndr) nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale, 28 novembre 1820, *Ivi*, fs. 31.

regime nel segno della moderazione e della concordia sociale. Avverata la comunità politica costituzionale, lo stesso termine coniugato al plurale veniva utilizzato ripetutamente per riferirsi alla totalità delle rivendicazioni politiche della popolazione. Un termine chiave per illuminare il rapporto fondante tra la Costituzione e le richieste dei cittadini: solo per rendere giustizia a quest'ultime, infatti, «[...] altro rimedio dagli annali delle Nazioni i grandi Politici non han saputo rinvenire, che di far amministrare la Nazione dalla Nazione istessa»<sup>464</sup>. Ma se il significato del primo lemma è abbastanza univoco ed intellegibile per un osservatore moderno, la sua indicazione al plurale impone uno sforzo di comprensione. È l'impegno corrispondente al tentativo di rappresentare i meccanismi e i processi complessi di una società civile che, in quella stagione, stava sperimentando importanti processi di politicizzazione. La pratica petizionaria, in ragione della rilevanza e delle peculiarità che assunse durante l'ottimestre, rappresenta un formidabile strumento di comprensione dell'insieme di immagini, giudizi e concetti, che i cittadini del regno attribuirono alla Costituzione e al suo sistema politico. Il patto sociale costituzionale, in una prospettiva culturale e non meramente giuridica, esisteva proprio grazie alle rivendicazioni politiche dei cittadini, che, attraverso l'opera di percezione e decodificazione, ne divennero gli autentici interpreti<sup>465</sup>. I «Voti della Nazione» furono il centro gravitazionale intorno al quale ruotò il discorso politico costituzionale e, di conseguenza, costituivano un fattore essenziale per il consolidamento del nuovo sistema politico.

La pratica petizionaria non era certamente l'unica *performance* del repertorio del conflitto politico messo in scena durante l'ottimestre, ma di sicuro quella di maggior successo attraverso il quale gli attori politici avanzavano rivendicazioni all'indirizzo di soggetti istituzionali. Si combinava ad una gamma di azioni che andavano dalle manifestazioni di piazza ai raduni pubblici, alla produzione e distribuzione di fogli volanti fino agli appelli per la mobilitazione bellica. Eppure, nell'ambito del repertorio di azioni nonviolente utilizzate dai cittadini per le rivendicazioni politiche, le petizioni segnavano una svolta fondamentale che era alla base della sua popolarità e che vale la pena ricordare. Innanzitutto, come è stato già rilevato, era una *performance* legale nell'ambito di un regime che considerava questo mezzo come una modalità legittima di azione politica e lo incoraggiava. In secondo luogo, si trattava di una forma generica che si adattava ad una varietà di circostanze locali e sociali ed era

---

<sup>464</sup> *Indirizzo, petizioni, e pensieri del Comune di Manduria al Parlamento Nazionale. Opera del decurione Dottor Domenico Ciraci* dalla provincia di Terra d'Otranto al Parlamento Nazionale, 30 novembre 1820, *Ivi*, fs. 57.

<sup>465</sup> Cfr. P. Häberle, *Per una dottrina della costituzione come scienza della cultura*, cit.

significativa per un gran numero di partecipanti. Infine, per la sua stessa natura, abbattava le barriere tra centro e periferia del regno, consentendo alla società di provincia di manifestare i propri voti ai soggetti istituzionali della capitale, senza intermediazioni politiche e nel pieno delle libertà costituzionali. Per queste ragioni, e nella maniera che abbiamo approfonditamente descritto, questa pratica divenne il laboratorio privilegiato della sperimentazione di nuovi linguaggi politici, di una plurale azione cosciente sul passato e di differenti concezioni della sovranità.

Spostando ora l'attenzione dagli aspetti generali e dai meccanismi che governarono questo fenomeno al contenuto concreto dei testi inviati al parlamento, non vi è dubbio che le petizioni possano essere lette come un elemento importante della cosiddetta «politica del conflitto», ossia di quello spazio di intersezione tra politica, conflitto e azione collettiva, teorizzato da Charles Tilly e Sidney Tarrow per descrivere le azioni collettive di rivendicazione dal XVIII secolo ad oggi<sup>466</sup>.

Nella maggior parte dei casi, gli autori delle petizioni presentavano al parlamento rivendicazioni che avevano un impatto sugli interessi di una terza parte, vale a dire un gruppo, un'istituzione o un singolo attore. Anche nei casi in cui il parlamento risultava sia come destinatario che principale oggetto della rivendicazione, l'attività legislativa invocata dai petizionari implicava sempre un meccanismo che coinvolgeva almeno tre o più parti. In base alla natura degli interessi messi in gioco nelle richieste, il conflitto poteva assumere un carattere locale, regionale o nazionale. La figura 5.1 mostra la distribuzione di differenti livelli territoriali delle rivendicazioni espresse dai petizionari. A differenza della tabella sulla rilevanza locale o nazionale delle tematiche contenute nelle petizioni presentata in precedenza (cfr. fig. 2.4), questo grafico fa luce sull'esistenza e la caratura della politica conflittuale messa in scena dagli autori dei testi. In una percentuale rilevante delle petizioni (22 %) si registra un'assenza di espressione diretta del conflitto. Appartengono a questa categoria gli indirizzi di felicitazione, una buona parte delle suppliche private, le richieste di benefici e vari progetti di riforma su singole tematiche, come ad esempio l'introduzione di una nuova tecnica agraria, di un sistema pedagogico innovativo o il miglioramento della pubblica beneficenza nel regno. In generale, l'assenza di conflitto indica una richiesta che, nella costruzione delle sue argomentazioni, non esprime una contrapposizione con una parte

---

<sup>466</sup> C. Tilly, S. Tarrow, *La politica del conflitto*, cit., pp. 1-34.

terza e il cui adempimento appare, almeno in forma esplicita, non avere un'influenza negativa sugli interessi di qualcun altro.

Il 18% delle petizioni manifesta una politica conflittuale che prevede interazioni con effetti sugli interessi di attori locali, come poteva essere la denuncia di un cittadino sugli abusi di un sindaco o di un sacerdote del paese, le rimostranze contro un regio giudice oppure le usurpazioni di terreni demaniali ad opera di una famiglia di notabili.

La rivendicazione di un Comune per elevarsi a capoluogo di provincia, distretto o circondario al posto di un altro o le accuse contro il dispotismo di un singolo intendente rientrano, ad esempio, nei conflitti di livello provinciale che rappresentano il 20% delle petizioni.

Se questa stessa accusa si accompagnava ad una critica del sistema delle intendenze come modello di amministrazione delle province del regno, è possibile prefigurare una rivendicazione di caratura nazionale. La maggioranza relativa delle petizioni (40%) rappresentava un conflitto che avrebbe avuto un impatto sugli interessi di gruppi, attori ed istituzioni su scala nazionale.

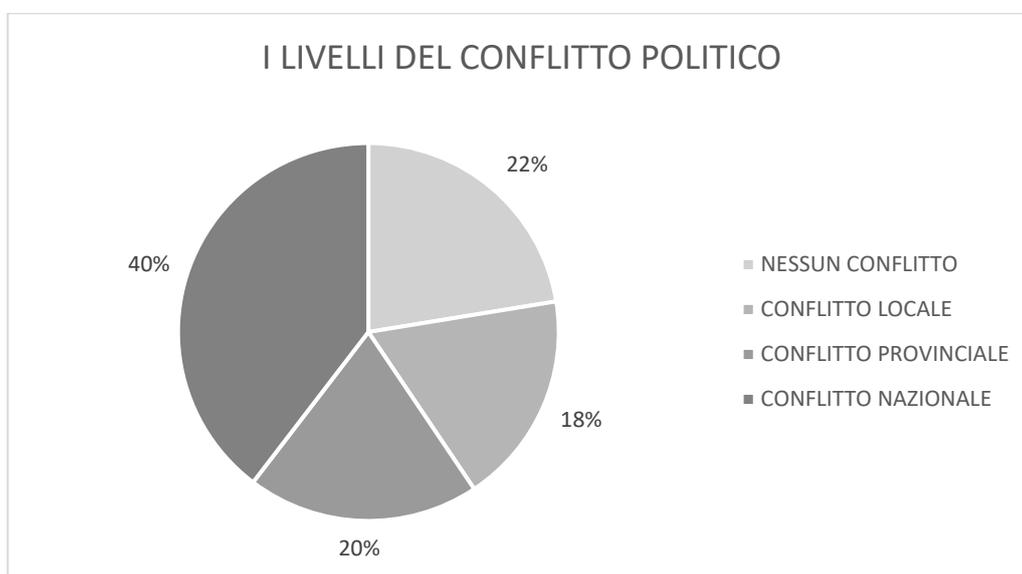


FIG. 5.1 Rilevanza geografica delle rivendicazioni espresse dalle petizioni rappresentata in valore percentuale sul totale dei testi inviati al parlamento

La dimensione dell'azione collettiva rappresenta un'ulteriore caratteristica della politica del conflitto. Un meccanismo che riguarda evidentemente le petizioni di carattere collettivo, ma non si esaurisce con questo fenomeno. In alcuni processi rivendicativi, come avvenne nel caso della contesa per riformare la suddivisione amministrativa della Calabria Ultra Seconda, si assisteva all'azione coordinata di più attori in grado di comunicarsi e di attivare simultaneamente una rivendicazione su uno stesso oggetto, inviando numerosissime petizioni al parlamento. Altre volte, l'egemonia nel dibattito pubblico di alcune rivendicazioni, come quelle relative all'autonomia e alle libertà locali, dimostravano una diffusione di idee, pratiche e risorse tra i vari luoghi del regno, che appariva però priva di coordinamento.

La prospettiva d'analisi della politica conflittuale ha il merito di mettere in gioco tre aspetti particolarmente importanti per la comunicazione discorsiva dei petizionari e che rendono maggiormente comprensibile il ventaglio di significati attribuiti ai «Voti della Nazione»: il potere, gli interessi condivisi e le politiche governative. Il conflitto politico ebbe un ruolo fondamentale nella transizione di regime, nonostante il clima di pacificazione nazionale e l'unanimità attraverso i quali la rivoluzione costituzionale si autorappresentava, e incontrò nella vasta gamma di rivendicazioni rassegnate al parlamento un potente mezzo di espressione. Fu il conflitto, durante l'ottimestre, a determinare un frequente disorientamento tra le parti contrapposte e la continua attivazione di nuove dinamiche identitarie. Mentre una prolungata ed intensa campagna di rivendicazioni creava la categoria dei «fervidi patrioti» o «veri amanti del pubblico bene», nella misura in cui questa non sortiva gli effetti sperati, s'assisteva alla cristallizzazione di nuovi gruppi come quello dei «delusi» dalle concrete realizzazioni del nuovo regime. Diversamente, nel momento in cui un'ondata rivendicativa iniziava a minacciare gli interessi di attori politici fino a quel momento inattivi, si creava una sorta di spirale del conflitto che obbligava quest'ultimi a scendere in campo nell'arena comunicativa delle petizioni. È questo, per esempio, il caso degli impiegati dei diversi rami amministrativi dello Stato che, dopo una vera e propria «crociata» dell'opinione pubblica contro una burocrazia ritenuta parassitaria e ostacolo alla «felicità» nazionale, iniziarono a rivendicare dal parlamento la tutela dei propri interessi.

Nei capitoli che seguono, quindi, prenderemo in esame la pratica petizionaria come uno strumento per descrivere e interpretare un vasto processo rivendicativo, facendo emergere l'insieme composito dei temi che animavano lo spazio politico costituzionale e le sue

dinamiche di conflitto. Grazie all'analisi di testi autentici (e cronologicamente molto vicini), scritti dalla popolazione nell'immediatezza e con la vivacità di vicende ancora in corso, tenderemo pertanto di rappresentare l'universo politico dei cittadini del Regno unito delle due Sicilie durante i pochi mesi di esistenza del diritto di petizione. Non è un'antologia di testi rivoluzionari e nemmeno il dipinto di un'intera epoca. Secondo un criterio di opportunità, infatti, non tutte le rivendicazioni rientravano nella specifica forma di comunicazione con i governanti, così come molti settori della società napoletana non ebbero mai accesso alla campagna petizionaria, compresi coloro che non si riconoscevano nel sistema liberale. Riguarda, invece, le opinioni degli attori che cercarono di portare, attraverso le petizioni, le proprie istanze politiche su un piano di realtà. La metafora dell'universo, allora, ha solo il valore di uno strumento utile per ciò che riesce a mostrarci: l'osservazione delle principali tematiche dell'opinione pubblica e dei processi cruciali che operarono con modalità analoghe in un'ampia varietà di conflitti. Un universo che è naturalmente condizionato dall'orizzonte emozionale, dalla pluralità di avvenimenti, speranze e delusioni, che determinarono le scelte dei più di tredicimila firmatari di questi testi.

Dopo aver già esaminato il profilo dei petizionari e le caratteristiche della loro partecipazione alla vita politica nei capitoli precedenti, l'osservazione dell'universo politico tiene conto ora della totalità dei temi e rivendicazioni presenti nelle petizioni (fig. 5.2 e 5.3).

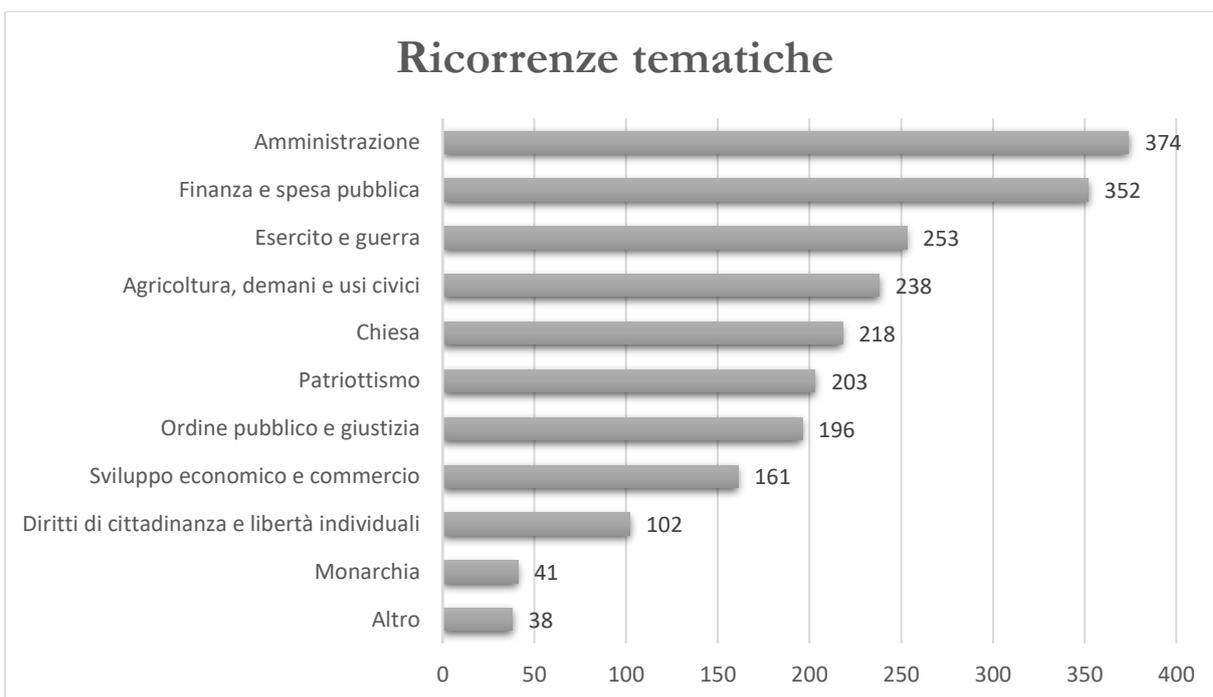


FIG. 5.2 Ricorrenza dei temi presenti nel totale delle petizioni inviate al parlamento espressi in unità



FIG. 5.3 Ricorrenza delle principali rivendicazioni delle petizioni espresse in unità

In ogni petizione è possibile rintracciare una media di almeno tre voci tra le rivendicazioni e temi rappresentati nei grafici precedenti. In questo valore intermedio, se eccettuiamo il numero di suppliche e di indirizzi di felicitazione che solitamente mostrano un'unicità o un'assenza di richieste, appare evidente che la maggior parte delle petizioni e dei progetti inviati al parlamento presentavano una comunicazione discorsiva abbastanza articolata e pluritematica. Di questa strutturazione complessa delle petizioni potrebbero riportarsi numerosi esempi e vale la pena citarne, a titolo esplicativo, soltanto alcuni che sono caratterizzati da maggiore concisione compositiva, aspetto del tutto raro nelle modalità di scrittura prevalenti dell'epoca. I decurioni di una piccola comunità della Calabria Citeriore sintetizzavano, in poche righe, almeno quattro delle grandi questioni ricorrenti nelle petizioni che si ritenevano istitutive del percorso di costituzionalizzazione del regno:

[...] allontanate dalle elezioni l'arbitrio; lasciandole al libero voto del più umile de' Cittadini; Fate che il ricco e l'umile tugurio senta ugualmente i benefici effetti della Costituzione con una proporzionata, ed equa distribuzione di pesi; Proscrivete per sempre la folla immensa di tanti inutili Impiegati, ed imponete che la Giustizia con egual bilancia, e senz'alcun riguardo sia a tutti prontamente compartita<sup>467</sup>.

Il macro-tema che teneva insieme ogni questione e rivendicazione indirizzata al parlamento era, ovviamente, quello della Costituzione spagnola e delle modifiche necessarie per adattarla alle condizioni del regno. La sua generica funzione liberatrice dai mali della società la rendeva estremamente permeabile ad una grande varietà di richieste. Se con il nuovo patto sociale, citando le parole di un cittadino calabrese «[...] per noi terminati saranno gli affanni, finiti i dolori, dileguati i timori, e il pianto per sempre»<sup>468</sup>, risultava consequenziale che il vocabolario costituzionale dovesse essere molto inclusivo e comprendere uno spazio ideale che andava dalle istanze di palingenesi sociale alle suppliche personali. Un altro fattore di espansione dell'universo politico costituzionale era rappresentato dalla modalità specifica di comunicazione della popolazione con il parlamento. La scrittura imponeva lo sforzo non solo di concettualizzare i problemi e le istanze, ma allo stesso tempo di rielaborare e collegare tra loro, nella forma più coerente possibile, questioni differenti. Nel momento in cui cittadini

---

<sup>467</sup> Indirizzo del Comune di Ajello nella provincia di Calabria Citeriore al Parlamento Nazionale del 18 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 34.

<sup>468</sup> Petizione anonima da San Pietro a Maida nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, s.d., *Imi*, fs. 24.

e amministratori fissavano in modo indelebile su di un foglio l'universalità dei «Voti della Nazione», tendevano ad ampliare il discorso politico con aspetti che magari non erano stati inizialmente valutati.

L'universo politico costituzionale prende in considerazione un sistema coordinato di relazioni tra temi differenti e volontà spesso contraddittorie. Una visualizzazione differente dei due grafici precedenti può consegnarci una visione d'insieme di questo sistema. Una “nuvola di testo”, che utilizza differenti dimensioni di carattere per indicare la frequenza delle tematiche e rivendicazioni, rappresenta una sorta di istantanea della comunicazione discorsiva sviluppata dai petizionari (fig. 5.4). L'immagine semplifica l'osservazione della grande varietà di significati e di speranze che arricchivano la percezione della Costituzione di Cadice. Tra le ricorrenze tematiche il motivo dominante è l'amministrazione, un termine generico che nell'accezione dell'epoca non si riferiva tanto all'organizzazione dei pubblici servizi, quanto a ciò oggi chiameremmo “governance” come insieme di principi, modi, procedure per la gestione del potere e il governo della società, soprattutto in relazione al rapporto tra centro-periferia. Per la maggioranza di coloro che scrivono al parlamento l'assetto amministrativo del regno era sinonimo di Costituzione. E in questa materia, l'oggetto in assoluto più frequente di discussione si riferiva all'istituto dell'Intendenza, l'organo che in ogni capoluogo di provincia rappresentava il modello di Stato burocratico e centralistico d'ispirazione napoleonica. Un altro tema fortemente avvertito era quello della finanza pubblica comprendente l'insieme delle attività con cui Stato, le province e i Comuni reperivano le entrate necessarie a sostenere le spese, e il modo in cui questi introiti venivano utilizzati per soddisfare i bisogni pubblici. Enorme rilevanza assumeva poi, naturalmente, il tema della guerra in caso di una possibile aggressione estera, ma ancora di più il dibattito intorno ai principi e meccanismi che avrebbero dovuto regolare l'organizzazione di un esercito nazionale. L'agricoltura rappresentava la base fondamentale della ricchezza e di ogni rapporto economico all'interno della società napoletana, mentre le dispute sui demani e gli usi civici assumevano un ruolo importante nella definizione delle relazioni sociali e del potere locale. Allo stesso tempo, la preponderante influenza economica, sociale e culturale della Chiesa, poneva quest'ultima tra le tematiche più discusse dalla cittadinanza. Emergevano, poi, le varie manifestazioni di patriottismo, intese come affermazione e accrescimento dei valori che avrebbero dovuto informare la propria comunità politica, le preoccupazioni per l'ordine pubblico collegate spesso agli aspetti normativi e organizzativi che assicuravano il

funzionamento e l'equilibrio della giustizia, la creazione delle condizioni favorevoli al commercio e allo sviluppo economico del regno, tutti i problemi che potevano attenerle le libertà personali, e solo in forma residuale il dibattito sul ruolo della monarchia nel nuovo assetto politico.

Con la stessa fusione imperfetta di elementi diversi, viene alla luce il novero di rivendicazioni affermate da cittadini e amministratori. Priorità del nuovo cammino costituzionale appariva la lotta ad ogni forma di privilegio e dispotismo. Non si tratta, ovviamente, di una sola questione, ma di un insieme di istanze che incontrava un comune denominatore nell'insofferenza verso l'autoritarismo e gli abusi di potere. Era la censura di una vasta gamma di atteggiamenti di prevaricazione, considerati illiberali ed esercitati in virtù di una dominante posizione economica, politica e sociale. Denunce che potevano riguardare la condotta di ministri, vescovi, generali dell'esercito, intendenti, giudici, ex feudatari, ufficiali della milizia, professori, preti, sindaci, impiegati e persino le sopraffazioni di un pastore in una piccola comunità rurale. Richieste che erano il riflesso dei meccanismi di negoziazione e mediazione politica su più livelli. Una definizione generica di questo eterogeneo processo rivendicativo è restituita dalle parole dei cittadini di un Comune della Calabria Ultra Seconda:

Il godimento della libertà individuale, e l'uguaglianza de diritti, sono il più prezioso frutto de' governi liberali. La prepotenza è il nemico distruttore di tali diritti imprescrittibili. La distruzione dunque della prepotenza sarebbe lo scopo primario di un savio e liberale Governo, per proteggere la libertà Nazionale, la sicurezza delle persone, e la difesa della proprietà<sup>469</sup>.

La lotta alla «prepotenza» non si limitava alla sanzione di singoli comportamenti individuali, ma prevedeva una riformulazione in senso democratico dei meccanismi di gestione del potere ad ogni grado dell'organizzazione sociale. Il cittadino Michele Audino ribadiva a chiare note qual era la cultura politica e il modello di governo che non erano assolutamente più tollerabili in un sistema liberale:

In niun Corpo Politico ben organizzato deve un Membro solo arrogarsi tutte le funzioni, e gli uffici della Economia, e della Vita Civile, privando gli altri dell'attività, e gittandoli nella inerzia. Ciò sarebbe un vivere a metà, ed in un Secolo di Lumi, e di Sviluppo rinnovar l'antica degradante

---

<sup>469</sup> Progetti del decurionato e dei cittadini di Dasà nella provincia della Calabria Citra Seconda al Parlamento Nazionale, 13 novembre 1820, *Ivi*, fs. 57.

differenza tra Uomini valutati come persone, ed altri come cose. Ne' soli Governi Dispotici un solo è il Tutto: Tutti gli altri son nulla<sup>470</sup>.

Il «dispotismo», che abbiamo più volte menzionato come termine privilegiato del vocabolario rivoluzionario, veniva utilizzato non solo per riferirsi a situazioni, istituzioni e individui legati al precedente regime politico, che continuavano ad esercitare un'influenza nel rinnovato contesto, ma spesso anche per descrivere i comportamenti di individui che approfittando delle nuove istituzioni costituzionali avevano costruito posizioni di privilegio. In sostanza, se da una parte era vero che «[...] vi è ancora chi non vuole far rialzare la nostra incallita cervice, e vuole farci strascinare le ignominiose pesanti catene, anche in tempo di Libertà, ed indipendenza»<sup>471</sup>, dall'altra bisognava essere vigili affinché «[...] non si avveri che la Costituzione consista nella carta, e che frattanto il peso dell'oppressione ora più che mai si risente»<sup>472</sup>.

La seconda rivendicazione più frequente era rappresentata dalla critica alla burocrazia, simbolo dell'azione riformatrice del Decennio e fondamento dello Stato amministrativo della Restaurazione. Si esprimeva sia nella forma generica di opposizione verso un modello governativo autoritario, che come insofferenza agli adempimenti formali e alla tendenza ad un'eccessiva burocratizzazione di molti aspetti della vita sociale ed economica del regno. Spaziava, secondo diverse gradazioni, da una valutazione negativa del funzionamento e dell'efficienza degli enti dello Stato alle accuse di corruzione di singoli funzionari, fino a rivendicare la necessità di eliminare molti rami dell'amministrazione, «[...] essendo riguardati quegli impiegati dalla base de' Cittadini costituenti come divoratori delle Comunal sostanze, che niente producono, e tutto consumano»<sup>473</sup>. Una nuova divisione amministrativa del regno, poi, scaturiva dalle legittime aspettative di molti petizionari e rifletteva una serie di antiche competizioni tra comunità su scala provinciale e locale. Comunità che si contendevano l'onore di divenire capoluogo di provincia, di distretto, di circondario oppure elevarsi da contrada a Comune autonomo, con tutti i privilegi che da queste rispettive circostanze potevano derivare. Un'altra rivendicazione di grande importanza e diffusione muoveva le

---

<sup>470</sup> Progetto di Michele Audino di Cinquefrondi nella Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 58.

<sup>471</sup> Petizione di Michele Paladino di Sala Consilina nel Principato Citra al Parlamento Nazionale dell'8 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>472</sup> Petizione di Giuseppe Melchionna, impiegato subalterno del Segretariato del Consiglio generale degli Ospizi di Principato Citra, al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 57.

<sup>473</sup> Petizione di dodici cittadini di Maropati nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 32.

mosse dal principio dell'autogoverno comunitario per realizzare un disegno municipale e federale del modello di Stato liberale. Una questione che spesso faceva da sfondo a tutte le altre istanze perché, come scriveva un cittadino calabrese, soltanto con la riforma del governo provinciale e comunale «[...] diremo che l'aurora dei nostri bei giorni non è molto lontana; allora pronuncieremo che la Costituzione si è proclamata coi fatti»<sup>474</sup>. Emergeva, inoltre, con una certa vivacità la richiesta di una minore, più razionale ed equilibrata, tassazione sui beni dei cittadini. Oltre a ciò, la generica aspirazione alla costruzione di una società più equa caratterizzava numerose petizioni, nelle quali si reclamava il contrasto alla povertà, alle ingiustizie sociali e una distribuzione della ricchezza più proporzionata ai bisogni della grande massa della popolazione. Altre rivendicazioni riguardavano l'eliminazione dei residui dell'economia di antico regime, le suppliche di assistenza economica, le domande avanzate dal pubblico impiego, la necessità di costruire strade ed infrastrutture, l'aspirazione ad un governo democratico, la volontà di neutralizzare le forze interne della controrivoluzione e il potenziamento dell'istruzione pubblica nel regno.

Nei prossimi capitoli, analizzeremo l'universo politico costituzionale individuando alcuni soggetti e processi fondamentali che possano fare luce sul complesso sistema di rapporti tra le tematiche e rivendicazioni a cui abbiamo finora accennato.

---

<sup>474</sup> *Voti de' Calabresi*, petizione di R.Z. al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 56.



FIG. 5.4 *Text cloud* che rappresenta la frequenza delle principali tematiche e rivendicazioni presenti nelle petizioni inviate al parlamento

## 2. «Vogliamo noi la Costituzione di nome o di fatto?»

In una sua memoria al parlamento, il barone Antonio Marzano dopo una prolissa, quanto non sempre coerente, narrazione sulla storia della legislazione nel Meridione d'Italia, non aveva dubbi nel sentenziare che «La Costituzione rovescia colle sue disposizioni l'ordine attuale»<sup>475</sup>. In effetti, il testo costituzionale spagnolo configurava un modello di Stato completamente diverso a quello conosciuto fino al luglio 1820 nel Regno delle Due Sicilie. Non che il regno fosse a digiuno di idee costituzionali, dal momento che i «tentativi di costituzione fatti dal 1806 al 1815» (lo statuto di Baiona del 1808 e la costituzione data nel 1815 da Murat), considerati ampiamente insufficienti dal periodico «L'Amico della Costituzione», per lo meno «assuefecero l'orecchio del popolo alla dolcezza del vocabolo, e predisposero il suo cuore al desiderio della cosa»<sup>476</sup>. La «Costituzione Spagnuola», che si avvicinava alla costituzione francese del 1791 per la prevista monocameralità, quindi priva di considerazione per i privilegi nobiliari, e le prerogative del sovrano limitate al potere esecutivo, ma con ampie modalità elettive della rappresentanza nazionale, il valore affidato alla vita municipale e il principio della religione cattolica come religione di Stato, esprimeva caratteri e modalità del tutto originali di una vita politica democratica nel contesto della monarchia costituzionale<sup>477</sup>. Il valore ideologico del modello costituzionale spagnolo, ben diverso da quello espresso dalle carte *octroyées* dell'epoca, ebbe un'ampia proiezione internazionale in quanto simbolo vincente di opposizione al bonapartismo e alternativa concreta agli assetti politici dell'Europa della Restaurazione, circolando nel Regno delle Due Sicilie prima ancora degli eventi rivoluzionari del luglio 1820<sup>478</sup>. Preceduta dalla forza evocativa di moderni ideali e di una rinnovata organizzazione dello Stato, «quando giunse nel regno la fausta nuova dell'ultima rivoluzione spagnuola», testimoniava il pubblicista Carlo

---

<sup>475</sup> Memoria di Antonio Marzano di Monteleone nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 10 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>476</sup> *L'Amico della Costituzione*, Napoli 20 agosto 1820, p.6.

<sup>477</sup> A. De Francesco, *Rivoluzione e Costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Napoli 1996; C. Ghisalberti, *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari 2005; J. L. Simal, *Circulación internacional de modelos políticos en la era postnapoleónica: cultura, debate y emulación constitucionales*, in «Revista de Estudios Políticos», 175, 2017, pp. 269-298.

<sup>478</sup> Cfr. G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle Costituzioni italiane del 1820-21*, cit., pp. 37-196; S. Candido, «La revolución de Cádiz de enero de 1820 y sus repercusiones en Italia, en los reinos de Nápoles y Cerdeña (1820-1821)», in A. Gil Novales (a cura di), *La revolución liberal*, Madrid 2001, pp. 251-255; I.M. Pascual Sastre, «La circolazione di miti politici tra Spagna e Italia (1820-80)», in A.M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, Torino 2007, pp. 797-824; J.-P. Luis (a cura di), *La guerre d'Indépendance espagnole et le libéralisme au XIXe siècle*, Madrid 2011.

Mele, «tutti gli esemplari di quell'opera insigne, che si trovarono presso i librai, furono venduti e diffusi nel regno, e passando da mano in mano furono avidamente letti dai tanti uomini che si occupavano di politica»<sup>479</sup>. Il giovane polemista ammetteva che, nei tumultuosi mesi che precedettero la rivoluzione, le «grida di costituzione di Spagna [...] uscirono è vero da uomini che per lo più la conoscevano solo di nome: il dir però che non sapevano essi quel che chiedevano è uno sbaglio madornale fondato sulla piena ignoranza delle teorie della pubblica opinione»<sup>480</sup>. I principi fondamentali della *Pepa*, verso i quali bisogna volgere lo sguardo per comprendere le ragioni profonde della sua fortuna nella società napoletana, erano sintetizzati dal periodico napoletano citato in precedenza:

Il principio della sovranità della nazione. La divisione de' poteri. La unità del Corpo legislativo. Le facoltà delle Corti. La inviolabilità del Re. La responsabilità de' ministri. La indipendenza del potere giudiziario. La indipendenza del reggimento municipale. La libertà della stampa<sup>481</sup>.

Nei primi giorni di luglio, le forze rivoluzionarie avevano imposto al sovrano l'adozione del testo costituzionale gaditano, considerato il patto sociale che meglio garantiva un governo rappresentativo conforme alle proprie aspirazioni e al consolidamento di una dimensione politica autonoma. In buona sostanza, la costituzione di Spagna era «la forma di governo che fu lo scopo della rivoluzione napolitana»<sup>482</sup>. Eppure, secondo le parole dello stesso Mele, che non nascondeva la sua avversione per la classe dirigente murattiana a capo del primo gabinetto costituzionale, la *Pepa* era stata consegnata «sul nascere nelle mani de' suoi nemici»<sup>483</sup>:

[...] de' nostri ministri, uomini che per le loro abitudini non doveano in verun conto esser dichiarati esecutori e custodi di un ordinamento politico non solamente lontano dalle loro menti e dal loro cuore, ma ad essi diametralmente opposto [...]»<sup>484</sup>.

Mele non rappresentava di certo una voce isolata in questa sorta di “crociata” contro il ministero. Più volte in precedenza, abbiamo fatto riferimento al movimento d'opinione che

---

<sup>479</sup> C. Mele, *Discorso di tre studenti sugli affari del mese di dicembre e sulla nostra posizione attuale*, Napoli 25 gennaio 1821, p. 11.

<sup>480</sup> *Ibidem*.

<sup>481</sup> *L'amico della Costituzione*, Napoli 27 agosto 1820, p. 11.

<sup>482</sup> C. Mele, *Discorso di tre studenti*, cit., p. 10.

<sup>483</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>484</sup> *Ivi*, p. 10

vedeva nel gabinetto, nella burocrazia, in una parte delle gerarchie della Chiesa e degli alti ranghi dell'esercito, il vero ostacolo al rinnovamento profondo dell'intero ordinamento statale previsto dalla costituzione di Spagna. E in effetti, persino il capo del dicastero della guerra, il generale Carrascosa, dimostrava un'adesione puramente formale ai principi espressi dal testo costituzionale spagnolo<sup>485</sup>. Il messaggio reale del 7 dicembre, inoltre, che adombrava la possibilità del cambiamento della costituzione e la cui responsabilità politica ricadeva interamente sui ministri Campochiaro e Zurlo, valse ad accrescere la diffidenza e l'ostilità contro il Ministero. Il liberalismo napoletano doveva tener conto dell'antagonismo di più opzioni costituzionali e della confluenza di forze non omogenee, stimando l'attrazione che la carta francese del 1814 esercitò su importanti membri del governo, sull'alta borghesia della capitale e sugli ambienti della corte napoletana, e senza considerare per giunta che la Costituzione siciliana del 1812 era divenuta la bandiera dell'insurrezione secessionista di Palermo<sup>486</sup>. La contrarietà politica a ciò che rappresentava il testo spagnolo non poteva, ovviamente, assumere il carattere di un'esplicita opposizione. Ciononostante, trovò altre forme d'azione ed espressione. Il decreto del 7 luglio con il quale veniva adottata la costituzione di Spagna, «[...] salvo le modificazioni che la Rappresentanza nazionale costituzionalmente convocata crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari de' reali dominj»<sup>487</sup>, apriva con quest'ultima precisazione lo spazio del confronto politico-ideologico che avrebbe investito le differenti correnti del mondo liberale durante l'intera esperienza costituzionale. L'«adattamento» della costituzione divenne, quindi, il campo della contesa tra visioni assai diverse dello Stato<sup>488</sup>. La «Costituzione Spagnuola» introduceva una serie di disposizioni che trasformavano in profondità la compagine statale caratterizzata dalla politica accentratrice che sottendeva le grandi riforme del Decennio francese.

Da una parte, quindi, c'era il partito degli amministratori e giuristi, formati nel periodo napoleonico, tendente a non disperdere il modello istituzionale a vocazione centralistica del

---

<sup>485</sup> Cfr. la lettera inviata da Carrascosa a Guglielmo Pepe il 5 febbraio 1823, citata da G. Spini, *Incontri europei e americani col Risorgimento*, cit., p. 58, n.6.

<sup>486</sup> R. De Lorenzo, "La rivoluzione mito e la costituzione mito: echi della guerra de la independencia nel Regno delle Due Sicilie", in F. Garcia Sanz, V. Scotti Douglas, R. Ugolini, J. R. Urquijo Goitia (a cura di), *Cadice e oltre: Costituzione, nazione e libertà. La carta gaditana nel bicentenario della sua promulgazione*, cit., pp. 593-613

<sup>487</sup> *Decreto col quale viene adottata per lo Regno delle Due Sicilie la Costituzione di Spagna dell'anno 1812*, Napoli 7 Luglio 1820, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1820, semestre II, Da Luglio a tutto Dicembre*, Napoli 1820, p. 4.

<sup>488</sup> Cfr. A. Scirocco, *Parlamento e opinione pubblica a Napoli nel 1820-21: l'«Adattamento» della Costituzione*, cit.; P. Verrengia, "Le istituzioni a Napoli e la rivoluzione del 1820-21", in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, cit., pp. 549-64.

Decennio. Questo gruppo dirigente di notevole esperienza esercitò una tenace resistenza passiva all'applicazione della costituzione di Cadice e dei suoi dispositivi più democratici, con continui appelli alla moderazione e soprattutto attraverso il potere che derivava dalla direzione del governo, nella convinzione che questa potesse produrre un duplice pericolo: disfare una collaudata macchina statale e accentuare l'ostilità delle grandi Potenze assolutiste nei confronti del regime costituzionale.

Dall'altra, «il vero spirito della rivoluzione», come veniva definito da Blanch, «si dimostrava nelle modificazioni alla costituzione, che avevano l'impronta democratica e provinciale»<sup>489</sup>. Tutti coloro, insomma, che chiedevano un profondo mutamento degli equilibri dello Stato meridionale attraverso l'attuazione coerente ed estesa dei principi del modello costituzionale spagnolo, con particolare riferimento alle modalità elettive per la gestione del potere ad ogni livello, al decentramento amministrativo e all'autonomia dei Comuni.

Il dibattito sulla revisione della costituzione di Cadice rese manifesta l'esistenza di almeno due anime sul piano istituzionale e politico durante l'ottimestre, dovendo distinguere «[...] quelli che avevano forzato il re a concedere uno statuto da quelli che dopo si erano travagliati a moderarne l'azione ed a rallentare il movimento della rivoluzione»<sup>490</sup>. Una distinzione che, ovviamente, aveva delle importanti ripercussioni sulla sfera comunicativa inaugurata dal diritto di petizione. Grazie alle petizioni, l'adattamento della costituzione inaugurava, anche tra la gente comune, un grande cantiere d'ingegneria costituzionale. Quest'ultimo non consisteva in una riproduzione fedele e diretta dello scontro parlamentare, ma mediata dalla politicizzazione e dalle percezioni dei cittadini, quel conflitto si traduceva in forme del tutto originali. È possibile, difatti, osservare nell'universo politico di chi scriveva al parlamento l'esistenza di diverse tendenze, al pari di forze gravitazionali che attiravano, con variabile intensità, una parte significativa delle opinioni espresse. In un lato, il polo dei fautori delle innovazioni, dall'altro gli avversari di profonde trasformazioni alla compagine statale, nel mezzo la grande maggioranza composta da coloro che non esprimevano un'opinione politica e quando lo facevano non palesavano una netta inclinazione verso il cambiamento o la conservazione degli ordinamenti fondamentali dello Stato. La comunicazione discorsiva che si rileva da un'analisi approfondita delle 1428 petizioni prese in esame, mostra che il maggior

---

<sup>489</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 235.

<sup>490</sup> *Ivi*, p. 309.

numero delle petizioni (46%), pur trattando questioni d'interesse generale e solo in parte di carattere personale, non esprimeva un'opinione di natura eminentemente politica, ossia non si poneva come obiettivo una modificazione significativa del potere politico. Tra queste petizioni rientrano, a titolo esemplificativo, le lotte per trasferire la sede di un capoluogo da una città all'altra, le richieste di assistenza e sussidio economico, la rettifica del catasto provvisorio di un Comune, la denuncia di irregolarità di un funzionario pubblico, le proteste di una corporazione e così via. Temi che potevano alludere all'insieme di attività che hanno in qualche modo come termine di riferimento lo Stato, ma i cui fini non interessavano i rapporti di potere e la forma di organizzazione politica nazionale.

Un secondo gruppo rilevante di petizioni, circa il 28%, benché presentasse temi e rivendicazioni che riguardavano la gestione del potere a più livelli, accompagnate spesso da argomentazioni e obiettivi che dimostravano una professione di idee liberali, non svelava esplicitamente una chiara preferenza sui meccanismi generali di funzionamento del nuovo Stato costituzionale. Petizioni che si riferivano, ad esempio, all'abolizione di una singola amministrazione dello Stato, la liberalizzazione di alcuni settori economici, l'eliminazione della fondiaria, le varie espressioni di patriottismo, le richieste di chi per motivi politici era stato vittima di qualche ingiustizia e via dicendo. Si trattava di testi che, a volte, ponevano questioni che potevano incidere su importanti aspetti della vita nazionale, ma non strutturavano un discorso coerente nel quale fosse chiara la direzione politica che avrebbe intrapreso l'intero ordinamento statale.

Un ultimo gruppo di petizioni (26%), finalmente, che affrontando problemi di ingegneria costituzionale, al fine di regolamentare in termini generali lo sviluppo dell'ordinamento costituzionale, esprimevano una precisa opinione politica sul modello di organizzazione dello Stato liberale. Scritti che, in buona sostanza, entravano nel vivo del dibattito sulla revisione della costituzione di Cadice e del confronto politico-ideologico all'interno del mondo liberale, manifestando il proprio punto di vista ragionato. In quest'area è possibile individuare i due poli opposti a cui abbiamo accennato in precedenza. Entrambe le forze erano accomunate dall'adesione al sistema monarchico-costituzionale e dalla dichiarazione, almeno formale, dell'inefficacia di una importazione di modelli e di processi politici determinatisi in contesti del tutto differenti e distanti. Solo una piccola minoranza (3%) sembrava far proprie le preoccupazioni del Ministero in merito ad una precipitosa applicazione della Carta

costituzionale e agli effetti che questa avrebbe provocato sull'autorità dello Stato e sulla tenuta del "sistema paese" in generale.



FIG. 5.5 Il modo in cui le petizioni si riferiscono ai mutamenti istituzionali e ai meccanismi di gestione del potere nel contesto costituzionale

Un campione di petizioni, quindi, troppo modesto (solo 46 scritti) per elaborare dati rappresentativi su questo orientamento, ma che consente di mettere in luce almeno tre elementi del discorso politico moderato. Innanzitutto, il richiamo all'autorità monarchica e alle sue prerogative. In tal modo, gli amministratori e cittadini di San Mauro Marchesato esprimevano il loro rifiuto ad una radicale trasformazione della monarchia amministrativa: «[...] rammentando a Voi Signori Deputati quanto S.A. nella prima vostra Adunanza propose

doversi fare alla Costituzione Spagnuola della modificazioni adattabili al nostro bisogno, e di evitare il più che possibile i cangiamenti [...]»<sup>491</sup>.

In secondo luogo, una valutazione positiva «dell'organizzazione attuale dell'amministrazione civile», scaturita dai «buoni principi della Legge organica del 1816» con la quale era stata recepita nel restaurato governo borbonico il modello di Stato amministrativo creato dai francesi. Da questa considerazione derivava il timore che le tendenze innovative e democratiche, rappresentate dalla più estesa traduzione nella realtà dei fondamenti dello statuto spagnolo, avrebbero dissipato il patrimonio riformatore del Decennio. Domenico Antonio De Simone di Lecce, dopo aver mosso circostanziate critiche alla «guerra, che si è armata contro l'organizzazione attuale dell'amministrazione civile», scriveva ai deputati: «Quel che importa nell'attuale Stato politico della nostre cose è di regolar quei passi, che sciolti all'arbitrio dello Spirito del novellismo, porterebbero alla irreparabile decadenza»<sup>492</sup>. Con altre parole, Angelo Antonio de Bartholomaeis di Carapelle, sottolineava lo stesso pericolo:

«[...] se si dovesse dar dipiglio ad un nuovo regime amministrativo, questo produrrebbe il più grave inconveniente, e confusione, che porta per lo stesso la novità, e non sarebbe eseguibile nella attuali circostanze, giacché ci vorrebbero degli anni per renderlo perfetto in tutte le sue parti»<sup>493</sup>

Infine, emergeva una profonda sfiducia verso le pratiche democratiche che rafforzava le preoccupazioni sugli effetti di un rapido ampliamento delle libertà politiche a tutta la popolazione. Era il postulato della più classica critica di matrice elitista alla democrazia che tendeva a contrapporre la libertà dei “migliori” alla tirannia di una maggioranza ignorante. Un progetto presentato al parlamento da Gaetano Iammarino, a nome del decurionato di Ascoli Satriano, contestava il diritto di voto esteso a tutti i cittadini maschi per l'elezione degli amministratori comunali, come era previsto dalla costituzione di Cadice, facendo un parallelo con ciò che avveniva in alcune istituzioni municipali di antico regime:

L'esperienza ci ha di troppo istruito sopra de' mali, che la massa del popolo ha prodotto in tempo, che riunita in comizi nelle pubbliche strade, avea il diritto a creare nuovi amministratori.

---

<sup>491</sup> Petizione del decurionato e dei cittadini di San Mauro Marchesato provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 32.

<sup>492</sup> Trattato sulle modificazioni da farsi alla Costituzione di Spagna di Domenico Antonio De Simone al Parlamento Nazionale, Lecce 9 novembre 1820, *Ivi*, fs. 57.

<sup>493</sup> Petizione di Angelo De Bartholomaeis di Carapelle nella provincia di Abruzzo Ulteriore Secondo al Parlamento Nazionale del 15 novembre 1820, *Ivi*, fs. 39.

Il popolo quanto ignorante, altrettanto segue sempre l'impulsione degli uomini influenti, e spesso disprezza il bene, che non conosce<sup>494</sup>

«Spirito del novellismo» e ignoranza del «bene» erano quindi attribuiti da queste poche petizioni ad una porzione significativa dell'opinione pubblica che faceva delle novità politiche il vero senso della riforma civile. Quasi un quarto delle petizioni (23%) rivendicava la legittimità di un profondo rinnovamento dell'ordinamento statale che avrebbe rappresentato non solo un effettivo superamento del periodo francese, ma inciso radicalmente sugli equilibri e le gerarchie di potere della società napoletana. Per descrivere in termini generali questo orientamento appare illuminante un passo del progetto, presentato ai deputati da alcuni cittadini di una piccola comunità molisana, con l'obiettivo di stabilire la libertà e l'indipendenza delle amministrazioni comunali:

Dobbiamo anzi assicurarvi che nell'attuale circostanza appunto le idee di novità sono i voti della Nazione intera: ne può essere altrimenti, giacché con dimandare essa istantemente la sua politica rigenerazione, non vuole dir altro se non che si abbatta la mole ruinoso delle leggi ancora vigenti, e statuisca un altro edificio quasi interamente nuovo [...]<sup>495</sup>.

Le «idee di novità», pertanto, erano le leggi applicative di quei principi contenuti nello statuto spagnolo che modificavano profondamente l'impronta centralistica di uno Stato ancora napoleonico. Nello stesso progetto, i cittadini di Ferrazzano si premuravano di confutare la tesi conservatrice secondo la quale l'impazienza per i cambiamenti politici avrebbe gettato il paese nell'anarchia:

Ci verrà imputata eccedente smania per le riforme politiche, e troverà per avventura la nostra maniera di pensare grandi ostacoli in quella idea istessa, che fu tanto promossa nell'apertura solenne del Parlamento, e la quale sembrando dettata dalla moderazione, e dalla prudenza, potrebbe risultare pericolosissima, cioè che le novità sogliano cagionare dei disordini. Ma questi effetti non dipendono già dalle novità, bensì dall'essere le medesime malamente immaginate<sup>496</sup>.

---

<sup>494</sup> *Sull'Amministrazione Provinciale e Comunale* di Gaetano Iammarino di Ascoli in provincia di Capitanata al Parlamento Nazionale del 1° dicembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

<sup>495</sup> *Progetto di modificazioni riguardante le amministrazioni provinciali e comunali* a firma di 32 cittadini di Ferrazzano nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 56.

<sup>496</sup> *Ibidem*.

La quantità di petizioni che manifestano un'evidente «smania per le riforme politiche» restituisce un campione della popolazione del quale è possibile abbozzare un profilo generale con un certo grado di rappresentatività, oltre ovviamente rilevare la costruzione degli elementi fondamentali del loro discorso politico. Innanzitutto, il profilo sociale dei mittenti fautori delle innovazioni, che complessivamente ammontano a 2840 firmatari, indica che la maggioranza di quest'ultimi preferivano autodefinirsi cittadini (fig. 5.6). In questo gruppo non emergono grandi differenze rispetto all'autorappresentazione sociale della popolazione generale dei petizionari che abbiamo descritto in precedenza (fig. 2.8). La comparazione tra le due tabelle restituisce, comunque, la validità di un'ipotesi abbastanza prevedibile: la quasi totalità delle petizioni inviate da studenti e da coloro che dichiarano di appartenere alla Carboneria confluisce nel gruppo dei mittenti che rivendicavano ampi cambiamenti politici.



FIG. 5.6 Autorappresentazione sociale dei mittenti delle petizioni (espressa in unità) che rivendicavano ampi cambiamenti politici

In secondo luogo, sono testi nei quali, dal punto di vista dell'analisi del linguaggio, si denota un atteggiamento più assertivo nei confronti del potere, una specie di rappresentazione permanente della rivoluzione nello spazio della comunicazione politica che, in precedenza, è stato già rilevato alla base di una pratica moderna del diritto di petizione. I cittadini, preoccupati dallo svolgimento dei principi costituzionali, concepivano la pratica petizionaria come uno strumento per affermare la responsabilità delle autorità liberali nei confronti dell'opinione pubblica, e di conseguenza tendevano a adottare ciò che abbiamo

definito come il «linguaggio della verità». In buona sostanza, si tratta di cittadini che si rivolgevano ad altri cittadini, esercitando un diritto civile senza alcun timore reverenziale nei confronti dei loro rappresentanti. Assertività che non era una prerogativa esclusiva dei cittadini interpreti dello «spirito rivoluzionario», concependo con questo termine il movimento d'opinione al quale ora ci stiamo riferendo, ma è altrettanto certo che il vasto repertorio di rivendicazioni messo in scena da tale orientamento rappresentasse un'importante condizione di possibilità per la comparsa di nuove forme della comunicazione politica tra governati e governanti. Quest'aspetto è particolarmente evidente se si compara il linguaggio utilizzato dal totale delle petizioni con quello scelto dal gruppo di richieste dei fautori delle innovazioni. La tabella 5.7 rappresenta, attraverso una scala per la misurazione dei registri linguistici che va da “molto assertivo” a “molto deferente”, i differenti stili comunicativi rilevati nelle petizioni. Il totale delle petizioni si colloca secondo una distribuzione uniforme tra assertività e deferenza, con un'evidente prevalenza dei valori mediani, ossia di quegli stili linguistici che non erano accentuatamente caratterizzati dalle due qualità prese in esame. La maggioranza assoluta delle petizioni a favore di profonde trasformazioni istituzionali e politiche, invece, utilizzava una comunicazione più o meno assertiva nella relazione con il parlamento (82%), escludendo completamente quella deferenza tipica della comunicazione politica di antico regime.



FIG. 5.7 Rappresentazione grafica degli stili comunicativi che, in percentuale, si rilevano sul totale delle petizioni messi a confronto con quelli accertati nel sottogruppo di petizioni a favore di profonde trasformazioni istituzionali e politiche.

È interessante, inoltre, scoprire il luogo di provenienza delle petizioni caratterizzate da uno «spirito rivoluzionario». Utilizzando una mappa della distribuzione geografica di questi testi con gradazioni di grigio, analogamente al modello di rappresentazione grafica adottato nei capitoli precedenti, è possibile rilevare come quest'istanza di cambiamento fosse maggiormente avvertita in alcuni territori che vantavano una presenza capillare e un certo dinamismo del movimento settario (fig. 5.8). In particolare, le tre province calabresi, il Molise e il Principato Citra rappresentavano da sole la maggioranza assoluta (55%) dei territori dai quali si rivendicava un profondo rinnovamento dell'ordinamento statale.

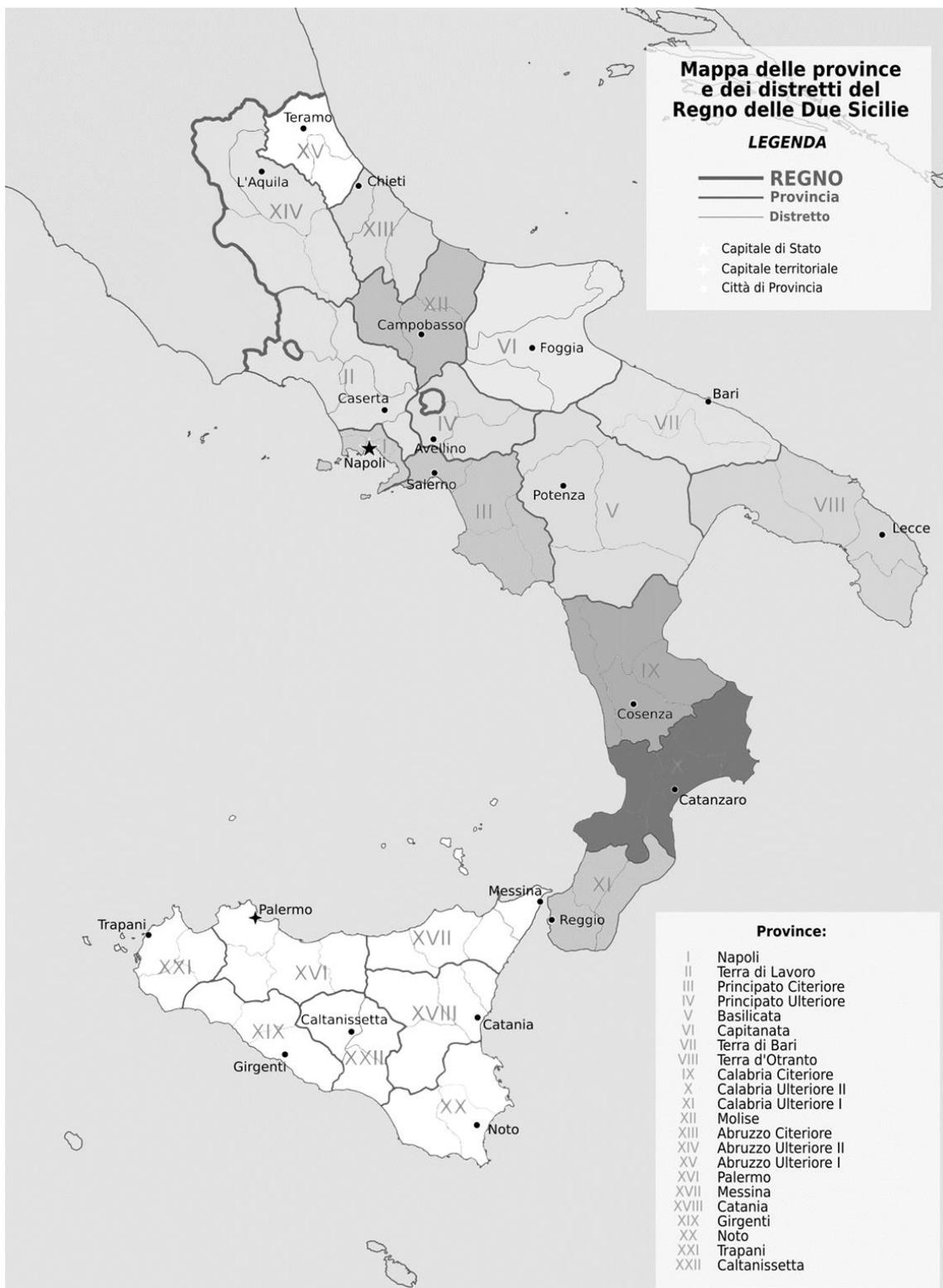
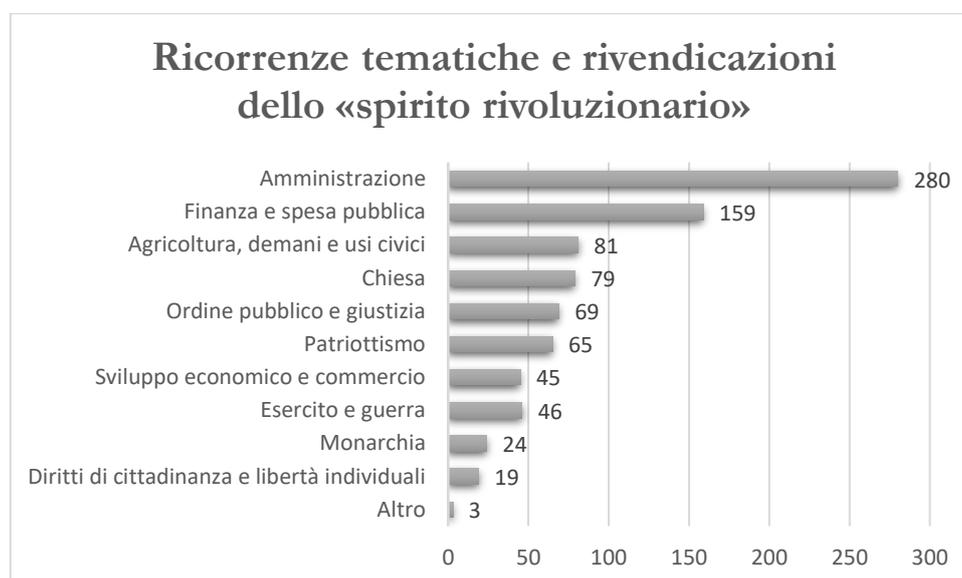


FIG. 5.8 Mappa con gradazioni di grigio della distribuzione geografica del gruppo di petizioni che chiedevano una profonda trasformazione della compagine statale

Infine, l'analisi dei contenuti di questo gruppo di petizioni restituisce 1910 ricorrenze tematiche e rivendicazioni. Ognuno di questi testi poneva all'attenzione del parlamento una media di almeno sei voci tra rivendicazioni e temi rappresentati, circa il doppio di ciò che è stato calcolato precedentemente nel gruppo generale di petizioni. In altre parole, il 23% delle petizioni, nelle quali si rileva la richiesta di profonde innovazioni politiche ed istituzionali, esprime ben il 45% dei temi e delle rivendicazioni presenti nel totale degli scritti inviati al parlamento. Tale dato conferma ciò è facilmente ipotizzabile su questo gruppo di richieste: sono testi che, avendo a definire problemi di carattere generale e propriamente politico, presentano una struttura compositiva e argomentativa più complessa rispetto al resto delle petizioni. Il numero di rivendicazioni e tematiche affermate da questo gruppo di petizionari (fig 5.9), pur non discostandosi molto dai valori di riferimento della popolazione in generale già menzionati (fig. 5.2 e 5.3), si differenzia da quest'ultima per un minore interesse rispetto i temi legati alla finanza pubblica e alla suddivisione amministrativa del regno, mentre maggiore attenzione era rivolta alle rivendicazioni che riguardavano i processi democratici e l'autonomia municipale.



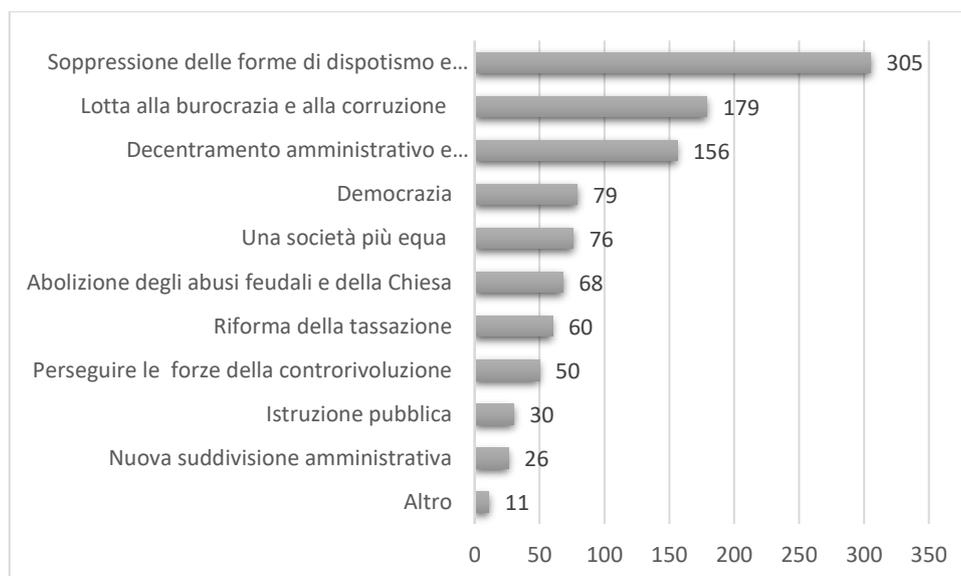


FIG. 5.9 Ricorrenza delle principali rivendicazioni e dei temi espressi in unità e rilevati nel gruppo di petizioni a favore di ampie riforme politiche e istituzionali

Ricapitolando, la cosiddetta «smania per le riforme politiche» era nutrita da un campione rilevante della popolazione, formato in prevalenza da cittadini, che provenivano da alcune province del regno, assumevano un atteggiamento più assertivo nei confronti del potere e dimostravano una certa competenza comunicativa, presentando contestualmente al parlamento pratiche discorsive abbastanza ampie ed articolate.

Esistono, tuttavia, aspetti significativi del loro discorso politico che non possono essere compresi attraverso la mera analisi quantitativa delle caratteristiche riferibili a questo gruppo. Quello che, senza dubbio, appare più rilevante leggendo queste centinaia di testi, riguarda i moventi e le logiche che sono alla base della costruzione di un discorso politico rivoluzionario nella società civile. I mittenti di queste petizioni non si dichiarano rivoluzionari né tanto meno «radicali», non parlano a nome di un'organizzazione politica (a parte qualche caso eccezionale), di fatto non sono rivoluzionari di professione e soprattutto non lo sono in forma astratta o dottrinale. Scrivono a titolo personale, anche se spesso ambiscono ad interpretare una volontà generale, e altrettanto peculiare è il percorso che ognuno di loro compie per esprimere un'opinione su temi d'interesse generale. Ciò che li unisce è una situazione comune, che rimanda ad un contesto di significati condivisi. Lo «spirito rivoluzionario» delle petizioni nasce essenzialmente da una valutazione logico-razionale della realtà politica. La logica è quella di portare sul piano dell'effettività le promesse costituzionali.

Concretezza e coerenza diventano, quindi, gli elementi costitutivi del loro discorso politico. Vale per lo «spirito rivoluzionario» dei cittadini napoletani un aspetto essenziale sul quale insisteva, qualche decennio fa, lo storico Alberto Gil Novales presentando i testi politici dei cosiddetti “exaltados”, come venivano definite le fazioni più avanzate del liberalismo spagnolo negli anni Venti: «[...] el exaltado se encuentra en una situación revolucionaria por simple uso de su lógica razón, y sobre todo aguijoneado por la desfachatez ajena [...]»<sup>497</sup>. Un orientamento, dunque, non aprioristico, fortemente legato alle opportunità politiche venutesi a creare in quel momento storico, che si sviluppa sul fondamento di una logica consequenziale e mira a sanzionare le azioni, o meglio le omissioni, degli attori politico-istituzionali del regime costituzionale. Il vero motore della spinta rivoluzionaria era, di conseguenza, un ragionamento frequente che, in maniera semplice ed esemplare, alcuni amministratori di un Comune dell'Irpinia riuscirono a sintetizzare con una domanda rivolta ai deputati: «Se ormai vero che le frodi, la prepotenza e gl'intrighi sonosi dileguati col nuovo politico risorgimento, col nascere di una benefica costituzione, perché sperimentarne contrarie conseguenze?»<sup>498</sup>. La contraddizione scaturita da una realtà distante dalle premesse e promesse costituzionali era il punto cardine attraverso il quale rivendicare un profondo rinnovamento dell'ordinamento statale. Secondo questo discorso, l'adozione della costituzione di Cadice di per sé non bastava a proclamare la vera rigenerazione politica, se non fosse stata accompagnata da un'intensa attività legislativa, dall'esecuzione dei principi costituzionali, dal contrasto di ogni forma di oligarchia, dal controllo democratico dei processi deliberativi ad ogni livello, che avrebbero prodotto l'effettivo mutamento degli equilibri dello Stato meridionale. Una petizione dalla provincia della Calabria Ultra Seconda specifica ulteriormente questo concetto:

Ma un'esperienza costante a danno dell'Umanità ci convince quanto siano poco fruttifere tutte le leggi, ed istituzioni scompagnate dai mezzi di celere e pronta esecuzione. Senza la stessa qualunque ordinazione, per savia e liberale che fosse non darebbe al Cittadino che la libertà politica di dritto e non di fatto<sup>499</sup>.

---

<sup>497</sup> A. Gil Novales, *Textos exaltados del Trienio Liberal*, cit., p. 13.

<sup>498</sup> Petizione dei decurioni di Savignano nella provincia del Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 29 dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 24.

<sup>499</sup> Progetto del decurionato di Palmi nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 58.

La spinta rivoluzionaria della società civile era in connessione dialettica con quella minoranza parlamentare che si batté sempre per un'attuazione coerente, rapida ed estesa dei principi del modello costituzionale spagnolo. Così un passaggio chiave del famoso intervento del giovane deputato Dragonetti nella seduta del 18 ottobre, che recitava «Vogliamo noi la Costituzione di nome o di fatto?», divenne la forma fondamentale di argomentazione logica di questo movimento d'opinione<sup>500</sup>. Un motto talmente efficace dal punto di vista della propaganda politica, che a volte veniva citato fedelmente nei testi delle petizioni, come nel caso di un progetto indirizzato al parlamento dalla Calabria Ultra Prima: «[...] se il dispotismo non sarà debellato dappertutto il Regno, la Costituzione porta il solo nome, e non il fatto, ed il tempo prezioso per disputare questa verità è adesso, e non già in avvenire [...]»<sup>501</sup>. Proprio il «tempo prezioso» era il secondo aspetto fondamentale della costruzione del discorso politico rivoluzionario nella società civile. L'idea che non soltanto bisognava fare bene, nel senso di tradurre con coerenza e integralmente i principi della carta costituzionale spagnola nella realtà napoletana, ma soprattutto che fosse necessario farlo presto, rappresentò il *leitmotiv* di questo orientamento dell'opinione pubblica preso in esame. Conviene, allora, ribadire che nonostante l'impressione che l'ottimestre può suscitare in chi l'osserva a distanza di molti decenni, coloro che vissero quella breve stagione ebbero sempre un approccio interattivo con una politica in divenire, nella quale enorme importanza bisogna attribuire all'insieme di meccanismi e processi che coinvolgevano gli attori in campo, i loro obiettivi e i poteri pubblici. L'assillo del tempo era il postulato di una preoccupazione di politica interna, legata al tema decisivo del consenso politico per il regime costituzionale, perché «Il Popolo che non sente se non il bene presente non così facilmente si muove ad agire sulla lusinghiera promessa di un più felice avvenire», sentenziavano gli amministratori del Comune di Ajello, aggiungendo che «Se il semplice ribasso del Sale lo ha determinato a sperare con tanto ardore e così ben volentieri la causa presente, che sarà se di altri benefici vedrarsi ricolmato?»<sup>502</sup>. L'attenzione era rivolta, soprattutto, verso lo «[...] spirito pubblico nella Classe del basso popolo» che, scriveva il cittadino Michelangelo Cocco, «è quasi sconosciuto: l'entusiasmo de' Bravi Cittadini poco, o nulla ha influito ad animare un rango di persone, sulle quali, verun ascendente ha la persuasione, e il raziocinio, venendo diretto dal solo bene, o male

---

<sup>500</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. I, p. 368 (Adunanza del 18 ottobre 1820).

<sup>501</sup> Progetto del sindaco e del decurionato di Brancaleone nella Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39.

<sup>502</sup> Petizione del decurionato di Ajello (oggi Aiello Calabro) in provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 34.

presentaneo». D'altra parte, «[...] non avendo il basso popolo sperimentato verun sollievo de' mali, che gravitano su di esso, affetto dalle passate vicende politiche, altamente spaccia esser la Costituzione un nome vano, anzi un'Araba Fenice»<sup>503</sup>. Una popolazione tutt'altro che indifferente alle vicende politiche: «[...] il più infimo e vile del popolo vive coll'occhi aperti talmente, che fuggendo osserva troppo bene nel profondo dell'Oceano ogni picciolissima moneta»<sup>504</sup>. Diveniva, quindi, una questione di massima priorità che «[...] il popolo ignorante, impaziente per conseguenza incominci a gustare qualche buono effetto della Costituzione»<sup>505</sup>. Sulla falsariga della differenza tra una costituzione di nome o di fatto, pertanto, si moltiplicavano quelle espressioni che trasformavano il desiderio per le riforme in uno stato di impazienza politica: «[...] del Governo Costituzionale non si sente che il nome senza effetti»; «Le leggi, e la Costituzione medesima si riducono ad una vera illusione [...]»; «Fino a quando mai saran vocabili privi di senso quelli di Cittadino, e di libertà individuale?»; «Siamo costituzionali, ma di solo nome [...]»; «Senta ognuno il bene della rigenerazione. Sia questa sugellata con i fatti, e non sostenuta con le parole»; «Oltre il titolo negli atti pubblici di Regno Costituzionale non se ne prova alcun'effetto, e pure abbiam Costituzione da cinque mesi»<sup>506</sup>. Il parlamento diventava la valvola di sfogo e il bersaglio principale di questa diffusa inquietezza, particolarmente avvertita tra chi maggiori speranze aveva nutrito nel cambio di regime. Una petizione anonima esortava l'assemblea legislativa ad avere maggior coraggio politico e avvertiva i deputati:

La Nazione è poco contenta delle vostre operazioni finora, e la vostra lentezza, e maniera di agire fa per eccitare quella passione, che il solo amor di Patria ha trattenuto fino a questo punto. Non bisogna cotanto abusare dell'altrui pazienza, e sarebbe ormai tempo di svuotare il pregiudizio di rispettare le opinioni, e le abitudini altrui, che non si basano sulla giustizia e sull'onestà [...]»<sup>507</sup>.

La presunta lentezza del parlamento assunse la forma di una figura retorica ricorrente nelle petizioni, man mano che le preoccupazioni di politica interna si accompagnavano alla crescente consapevolezza di un deficit di legittimazione internazionale del regime

---

<sup>503</sup> Petizione di Michelangelo Cocco di Santa Croce di Magliano nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 26 novembre 1820, *Ivi*, fs. 39.

<sup>504</sup> Petizione di Felice Favata e Pasquale Carelli di Sala Consilina nel Principato Citra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 37.

<sup>505</sup> Petizione di Francesco Paolo Masselli di San Severo in provincia di Capitanata al Parlamento Nazionale dell'8 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 24.

<sup>506</sup> Citazioni di diverse petizioni presenti in *Ivi*, fs. 35, 37, 39, 42, 58.

<sup>507</sup> Petizione anonima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 40.

costituzionale. In effetti, l'ostilità delle grandi Potenze europee rendeva ancora più evidente che se bisognava «[...] sostenere una guerra, che contro il Dritto delle Genti ci vien minacciata al difuori, quali slanci di Liberalità Patriottica potranno attendersi da coloro, che in maggior parte veggono sinoggi la loro rigenerazione Politica consistere più nel nome, e nelle apparenze, che nei fatti?»<sup>508</sup>. La necessità di difendere la patria da un'aggressione esterna trasformava l'imperativo di ampie riforme politiche in un processo rivendicativo dal carattere ancora più perentorio e pressante:

Or non può sperarsi in una Nazione di recente emancipata dal giogo del Dispotismo, e specialmente nella Classe del popolo alcun volontario sacrificio per soccorrere lo Stato in tempi di Urgenti bisogni, se prima non le si fa comprendere coi fatti i vantaggi, che se ne ritraranno nel sostenere l'attuale ordine di cose<sup>509</sup>.

In sostanza, il parlamento era l'istituzione sulla quale ricadevano interamente le possibilità di sopravvivenza del nuovo regime, mentre l'attività legislativa, secondo questa prospettiva, si prefigurava in misura sempre maggiore come una vera e propria rincorsa contro il tempo:

Avete sommi onori, ma sommi obblighi... Noi, e l'Europa intera teniam fissi gli occhi sopra di Voi. Siete nostri difensori: difendeteci. Siete Rappresentanti di un Popolo Sovrano, cambiate la sua sorte, e siategli riconoscenti con l'opere. Il tempo è prezioso e fugge, co' i fautori, ed i vili satelliti del Dispotismo attendono che giungan presto le Calende di Gennaio. Son pochi i giorni che vi restano. Passeranno in vane discussioni senza nulla risolvere?<sup>510</sup>

Un altro aspetto fondamentale, quindi, di chi visse l'Ottimestre con un intenso livello di coinvolgimento e partecipazione, come trapela dal gruppo di petizioni prese in esame, era rappresentato dalla consapevolezza di una condizione di fragilità del nuovo sistema politico che si manifesta principalmente in un diffuso stato di agitazione politica e di inquietudine. Gli stessi quadri dirigenti della Carboneria di provincia dovevano fare i conti con questo sentimento di precarietà che proveniva dalla base del movimento settario. Il *Giornale della R. .. Lucana Occidentale*, concepito già dal 1818 quale mezzo di comunicazione, aperto e

---

<sup>508</sup> Petizione di alcuni cittadini di Bagnara (oggi Bagnara Calabria, ndr) nella Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale del 1° novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>509</sup> *Ibidem*.

<sup>510</sup> *Memoria relativa alle modificazioni da farsi alla Costituzione* di Biagio Lo Monaco di Aieta nella provincia di Calabria Citra, 18 novembre 1820, *Ivi*, fs. 35.

democratico, tra l'organo esecutivo e i membri delle Vendite locali della Carboneria di Salerno, rappresenta una fonte di inestimabile valore per comprendere gli stati d'animo che agitavano l'opinione pubblica politicizzata del regno<sup>511</sup>. Nel quarto numero dell'«*Esciantillom*», così si autodefiniva l'organo ufficiale della Gran Dieta Carbonica di Salerno, la Magistratura carbonara che, solitamente pubblicava le sue delibere su questo foglio con il linguaggio stringato dei comunicati politici, decise di dare riscontro alle numerose «doglianze» arrivate per corrispondenza. Non solo il parlamento, quindi, ma anche il gruppo dirigente carbonaro della Lucania Occidentale, che un importante ruolo aveva svolto nella realizzazione del cambio di regime, era bersaglio di critiche dalla sua base, enormemente accresciuta dopo i fatti di inizio luglio, presumendo che l'organizzazione avrebbe potuto dispiegare un'influenza più incisiva per l'attuazione delle riforme politiche. «Mal umore insomma, e diffidenza», si leggeva il 13 novembre sul *Giornale*, «ha invaso i cuori della massima parte de' Carbonari, sol perché non veggono soddisfatti completamente, e sollecitamente i loro ardenti desiderj»<sup>512</sup>. La Magistratura di Salerno, innanzitutto, si premurava di ribadire una sorta di egemonia sul parlamento: «La massa de' deputati è di Patriotti decisi. Se anche qualche debole, o sedotto vi fosse, non ci dà ombra...I buoni tutti, se occorra, saranno tra le nostre fila». In secondo luogo, tentava di confutare la tesi della lentezza che si riferiva all'attività legislativa, senza troppo esito su quello stato di inquietudine politica che le tante voci discordanti di controrivoluzione interna ed internazionale avrebbero, invece, incrementato:

Ma cosa fa il Parlamento? Non è evidente la sua lentezza? non è evidente, che perde tempo prezioso in inezie, senza curarsi di oggetti più importanti?... No, BB...CC... noi vi preghiamo a rileggere il diario di sue operazioni col proclama ultimo del Parlamento. Voi resterete convinti, che nel primo mese era ben difficile di fare dippiù. Eppure questo è poco. Voi contate per nulla i tanti comitati segreti? Perché non mettere a calcolo i travagli già preparati nelle varie Commissioni? Sofferenza dunque, sofferenza; e vedrete col fatto che il Parlamento si mostrerà ben degno della nostra fiducia, e della nostra riconoscenza<sup>513</sup>.

In conclusione, dunque, la «smania per le riforme politiche» era un discorso ricorrente della società civile che svolgeva una funzione rivoluzionaria perché, sulla base di una logica

---

<sup>511</sup> Per notizie generali sul *Giornale della Repubblica Lucana Occidentale* cfr. D. Ascoli, *Profilo storico del giornalismo salernitano dalle origini all'Unità*, Salerno 2000, pp. 85-118.

<sup>512</sup> *Giornale della R. .. Lucana Occidentale*, Num. IV, Dall'O. .. *Centrale di Salerno il dì 13 del 2° mese dell'anno IV (13 Novembre 1820)*, in ASNa, *Archivio Borbone*, b. 269 II, c. 152.

<sup>513</sup> *Ivi*, cc. 154-155.

conseguenziale, rivendicava la più estesa e coerente traduzione nella realtà dei principi costituzionali rinnegando la validità del criterio politico della «prudenza». Una narrazione che poneva in primo piano il problema del consenso, con particolare riferimento al «basso popolo», individuando nell'inerzia e nella lentezza dell'assemblea legislativa nazionale un motivo di apprensione e agitazione collettiva.

Se questo, per grandi linee, era il discorso politico dello «spirito rivoluzionario», di coloro che chiedevano profonde innovazioni politiche ed istituzionali, appare evidente che un ruolo decisivo nell'opinione pubblica napoletana spettasse a quel 28% di petizioni, inviate da persone alfabetizzate ai temi politici, che esprimeva spesso un sistema di credenze liberali, ma non entrava nel merito del dibattito sull'adattamento della costituzione, ossia non dichiarava un'esplicita preferenza tra una conservazione, più o meno ampia, degli assetti istituzionali, sociali ed economici della monarchia amministrativa o una rapida trasformazione degli equilibri dello Stato meridionale (fig. 5.5). Un campione della popolazione di 3758 cittadini che per autorappresentazione sociale e stili comunicativi utilizzati non differisce dalla totalità delle petizioni già esaminata (fig. 2.8 e 5.7), con una netta prevalenza di mittenti che si definivano cittadini (60%) e una rilevante minoranza di amministratori (27%). Sottoponevano all'attenzione del parlamento un insieme di temi e rivendicazioni non molto dissimili dalla popolazione generale dei petizionari (fig. 5.2 5.3), eccetto che per una maggiore propensione alle varie manifestazioni di patriottismo, intese come generiche espressioni di sentimento civico, di orgoglio e riconoscimento per la comunità politica costituzionale (un tema che ricorre nel 30% di questo gruppo di petizioni). Un gruppo rappresentativo della popolazione, ma abbastanza amorfo, diversificato e non facilmente caratterizzabile, se non per un generale senso di identificazione con il regime costituzionale e la capacità di concettualizzare istanze di natura politica. Era questa l'area della società suscettibile di spostamenti e cambiamenti d'opinione, che alla lunga avrebbe potuto avere un peso determinante nella contesa politica del liberalismo napoletano, se l'apprendistato costituzionale non fosse stato bruscamente interrotto a pochi mesi dal suo inizio. Non ha quindi senso domandarsi in che misura la massa di opinioni dello «spirito rivoluzionario» avrebbe esercitato una sorta di attrazione gravitazionale nei confronti di altri orientamenti della società, se quest'ultimi avrebbero alla fine prevalso o ricorso in differenti combinazioni con risultati sostanzialmente diversi. Ciò che appare chiaro, invece, è che i «Voti della Nazione» esprimevano un'intelaiatura di valori e un sistema di credenze politiche

tendente ad arricchire in termini di maggiore complessità le divisioni del liberalismo napoletano. L'universo politico dei petizionari non è la riproduzione fedele dei rapporti di forza tra gli attori politico-istituzionali dell'ottimestre, perché in esso gli orientamenti della Corte e dei ministri del governo costituzionale hanno una rappresentatività quasi nulla, mentre le stesse forze rivoluzionarie, come la Carboneria, stentavano ad esercitare un effettivo controllo sulle forze che animavano il discorso pubblico delle petizioni. Quest'ultimo, infatti, doveva tener conto della continua attivazione di nuove dinamiche identitarie e di spazi politici in costruzione, che erano l'esito delle interazioni mutevoli tra il potere, gli interessi condivisi e le politiche governative in una società, oltretutto, pervasa da profonde e repentine trasformazioni.

## VI. Lo spirito comunale e provinciale

### 1. «L'anarchia Intendentale»

L'intellettuale Luigi Blanch, che a distanza di due secoli venne definito «un'autentica intelligenza storica»<sup>514</sup>, animato dall'ideale dell'obiettività, più volte ebbe modo di esercitare le proprie riflessioni sulle vicende del 1820-21, alle quali pure aveva partecipato direttamente svolgendo una delicata missione diplomatica per conto del governo costituzionale napoletano<sup>515</sup>. Di quella stagione, nei suoi numerosi scritti editi ed inediti, lo storico pugliese amava ripetere un concetto fondamentale:

Mais le principaux motifs qui poussaient à la révolution étaient l'esprit provincial qui voulait le plus possible et par degrés s'affranchir de l'influence de la Capitale, et l'esprit communal contre les restes de l'ancienne aristocratie et la forme d'administration centrale. Cette tendance au fédéralisme, si remarquable dans la révolution Espagnole, était aussi le vrai caractère et le but de la révolution de Naples, l'orgueil et l'intérêt des provinces étant à faire elles mêmes et à moins de frais<sup>516</sup>.

E lo stesso Blanch, diffidente nei confronti di questo «esprit provincial», preoccupato principalmente di ottenere il riconoscimento del nuovo regime dall'Europa riducendo al minimo le innovazioni politiche, ammetteva che solo «[...] il carattere del ministero, degli alti impiegati, di tutti i rami dell'amministrazione civile e militare, dei proprietari delle città», durante l'esperimento costituzionale, aveva creato una «massa di opinioni e di forza morale» capace di neutralizzare «tutte le strane e spesso criminali pretensioni» che provenivano dalle province<sup>517</sup>. E sul carattere provinciale e municipale della rivoluzione costituzionale del 1820-

---

<sup>514</sup> G. Galasso, *Storia della storiografia italiana: Un profilo*, Roma-Bari 2017, p. 238.

<sup>515</sup> La missione aveva l'obiettivo di accertare gli umori e le intenzioni militari delle grandi potenze europee in merito alla rivoluzione napoletana, oltre che conoscere la situazione politica di alcuni Stati. Il *Rapporto al Ministro degli affari esteri fatto alli 11 ottobre 1820* che lo storico e militare pugliese presentò al suo ritorno è riportato in L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 138-161. Sul tema cfr. D. Ippolito, *Intorno alla rivoluzione napoletana del 1820-1821: le memorie del generale Carrascosa e del maggiore Blanch*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIII, 2005, pp. 425-448.

<sup>516</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 278.

<sup>517</sup> *Ivi*, p. 233. Per il pensiero politico di Blanch cfr. N. Cortese, «Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano», in *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento italiano*, Napoli 1965, pp. 273-325.

21 avrebbero insistito altre generazioni di storici italiani del XX secolo<sup>518</sup>. Eppure, la cosiddetta «tendance au fédéralisme» delle forze rivoluzionarie, e in modo particolare di una frazione del liberalismo napoletano, più decisamente legata al modello di società segreta di tipo carbonaro e fautrice dell'esperimento politico nato col moto di Nola, rischia di apparire un riferimento tanto ricorrente quanto vago e teorico, se non si considera lo stato della società di provincia nel 1820 e il complesso insieme di bisogni e desideri che lo animavano. In questo senso, le petizioni costituiscono una preziosa fonte per definire concretamente lo «spirito comunale e provinciale» dell'ottimestre costituzionale.

Il malcontento delle province aveva lontane origini nell'età moderna, si era forgiato con il peculiare cammino che il regno di Napoli aveva intrapreso durante la crisi dell'antico regime e giungeva ad una maturazione politica nel clima della Restaurazione, grazie anche alla Carboneria che diventò la principale e capillare forma di organizzazione dell'opposizione politica fin nei più remoti territori del Meridione d'Italia<sup>519</sup>. Già dall'Illuminismo, le province del regno erano state al centro delle riflessioni dei riformatori napoletani, le cui opere non avevano mai smesso di sedimentare entusiasmi e speranze di un'intelligenza paesana, avida di riforme ed esperienze politiche. Per comprendere il clima che alla fine del XVIII secolo si venne a creare sui territori distanti da Napoli, vale la pena citare a titolo esemplificativo una lettera di Gaetano Filangieri in risposta ad un tale Domenico Pepe di Mola di Bari, il quale a nome di una «Società di uomini colti» aveva partecipato il filosofo dell'entusiasmo che l'opera *La scienza della Legislazione* destava nelle dimenticate province del regno:

Voi mi dite nella vostra eloquentissima lettera che la mia opera deve necessariamente esser più gustata nelle province che nella capitale. Quest'annuncio mi dà un infinito piacere. Caro amico, quando io scriveva, quando io scrivo, non ho avuto, non ho, che quelle innanzi agli occhi. Io ho guardato sempre con orrore le gran capitali. Questi colossi mostruosi, che i principi incensano, e

---

<sup>518</sup> F. S. Nitti, *Sui moti di Napoli del 1820*, Firenze 1898; M. Schipa, *Cause e importanza della rivoluzione napoletana*, cit., pp. 110-127; N. Cortese, *Luigi Blanch ed il partito liberale napoletano*, in *Ivi*, XLVII, 1922, pp. 255-312; G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle Costituzioni italiane del 1820-21*, cit.; G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit.; A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit.; W. Maturi, "Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento", in *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, cit., vol. I, pp. 39-130; R. Moscati, "Su la rivoluzione napoletana del 1820-21", in *Studi in memoria di Leopoldo Cassese*, Napoli 1971, Vol. II, pp. 29-44; A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'età della restaurazione*, Napoli 1971; J. A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, cit.; M. S. Corciulo, *Una rivoluzione per la costituzione. Agli albori del risorgimento meridionale (1820-21)*, cit..

<sup>519</sup> Per una ricostruzione storiografica di lungo periodo dei rapporti tra città e campagne cfr. B. Marin, "Town and country in the kingdom of Naples, 1500-1800", in S. Epstein (Ed.), *Town and Country in Europe, 1300-1800*, Cambridge 2001, pp. 316-331.

che opprimono col loro peso le misere provincie degli stati, sono il sostegno del dispotismo e la causa prossima de' mali che opprimono le nazioni<sup>520</sup>.

Alla costruzione di una consapevolezza delle esigenze dei centri periferici pure aveva contribuito l'opera di una generazione di giovani allievi del celebre Antonio Genovesi, che erano stati portavoce di istanze più specificamente provinciali e di una radicale trasformazione del loro assetto socioeconomico, come Giuseppe Maria Galanti e Melchiorre Delfico, con quest'ultimo che ormai anziano sedeva tra i banchi del Parlamento Nazionale nel 1820<sup>521</sup>. Così come questo "spirito" non poteva essere insensibile alle riflessioni di Vincenzo Cuoco sulle libertà comunali, l'importanza delle tradizioni e dei bisogni locali, che avevano lasciato una traccia indelebile nel bagaglio ideologico del primo liberalismo napoletano. Era stato il famoso storico molisano, tra l'altro, a esercitare tutta la sua influenza sul governo francese di Giuseppe Bonaparte per rivitalizzare l'istituto dei parlamenti cittadini, nella convinzione che le popolazioni di provincia dovessero conservare un mezzo per esprimere le proprie esigenze dinanzi all'autoritarismo del governo centrale<sup>522</sup>.

Non sorprende, dunque, che, «guardando a tutta la storia moderna del regno di Napoli», osservava Ruggero Moscati sulla rivoluzione del 1820, «era la prima volta in effetti che la scintilla partisse dalla periferia verso il centro [...]»<sup>523</sup>. Primato al quale bisogna aggiungere un'altra particolarità dell'ottimestre costituzionale: la centralità euristica delle periferie ebbe modo di esprimersi, compiutamente e in forma inedita, attraverso la voce dei suoi amministratori locali e dei cittadini, grazie al diritto di petizione. È questa una combinazione di occasioni storiche estremamente feconda, anche dal punto di vista metodologico, perché consente potenzialmente di osservare quella società in maniera originale. Infatti, se l'enorme apparato documentario posto in essere dagli Stati nelle loro variegate articolazioni istituzionali costruisce l'immagine della società di provincia in quanto oggetto di intervento

---

<sup>520</sup> Lettera di Gaetano Filangieri a Domenico Pepe del 3 febbraio 1781, riportata da F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli 1962, pp. 768-769.

<sup>521</sup> Sulle riflessioni politiche ed economiche dei due intellettuali della scuola di Genovesi cfr. F. Venturi, *Nota introduttiva a Giuseppe Maria Galanti*, in *Ivi*, pp. 941-982 e Id., *Nota introduttiva a Melchiorre Delfico*, in *Ivi*, pp. 1161-1186.

<sup>522</sup> V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, cit., p. 200. L'istituto del parlamento cittadino fu mantenuto in vita dalla legge sull'amministrazione civile dell'8 agosto 1806, ma venne abrogato con il decreto del 18 ottobre 1806 che prevedeva un diverso sistema d'elezione dei decurioni e un forte controllo dell'esecutivo sulle finanze e gli amministratori locali, cfr. S. Vinci, *Dal parlamento al decurionato. L'amministrazione dei comuni del Regno di Napoli nel decennio francese*, in «Archivio Storico del Sannio», XIII, 2008, pp. 189-218.

<sup>523</sup> R. Moscati, "Su la rivoluzione napoletana del 1820-21", cit., p. 34.

e regolazione, la fonte petizionaria, invece, getta luce sull'autorappresentazione delle periferie e sulla complessa relazione reciproca che le coinvolgeva nella conoscenza del centro.

In questo capitolo, scopriremo come lo “spirito” della società di provincia non era affatto un movimento d'opinione univoco e definito, benché meno un'ideologia uniforme, ma il frutto della confluenza di volontà differenti, spesso in contraddizione, e di forze non omogenee. Alla base delle dinamiche che interessarono la società di provincia durante l'Ottimismo, emerge una convinzione comune: la rigenerazione costituzionale, assecondando il progresso civile del proprio tempo, avrebbe avvicinato le periferie ai centri e messo in discussione l'egemonia economica e politica che faceva dipendere le prime dalle seconde. Su questo presupposto, presero forma i diversi meccanismi di negoziazione del potere e di mediazione politica, nelle quali si intrecciavano gli interessi più svariati: dalle istanze ideali di democratizzazione del sistema politico al desiderio di denaro e di potere, dalle rivalità locali ai conflitti con la capitale, dalle preoccupazioni di sopravvivenza dei piccoli paesi alle generali teorie utopistiche di società ideali. La relazione tra centro e periferia diviene, dunque, una valida prospettiva d'analisi per comprendere quella costellazione di forze che obbedirono alla stessa matrice storica dello «spirito comunale e provinciale», considerando tra l'altro che i conflitti e le tensioni interne tra le province e i centri amministrativi erano vissuti, allo stesso tempo e, a volte, in maniera simile, in tutte le società nelle quali stava prendendo forma lo Stato centralizzato e burocratico del XIX secolo<sup>524</sup>. Eppure, il rapporto tra centro e periferia, divenuto negli ultimi decenni un termine centrale del vocabolario concettuale degli storici, nel caso della rivoluzione costituzionale deve tener conto dei molteplici livelli di questa relazione, di periferie e di centri estremamente differenziati in quanto a caratteristiche ed esigenze, sulle quali incidevano una serie di questioni locali che contribuiscono a spiegare la centralità del tema durante l'esperimento costituzionale.

In prima battuta, allora, vale la pena concentrare l'attenzione su quell'istituzione, l'Intendenza, che era l'oggetto preferito del malcontento della popolazione di provincia e rappresentava, nell'immaginario dei contemporanei, un termine ineludibile per definire la rete di rapporti tra i centri e le periferie del regno. Il dispotismo delle intendenze era un motivo ricorrente nelle petizioni, che rappresentavano a tinte fosche questo potere, con lo stesso risentimento e livore che per decenni aveva accompagnato in quei luoghi la lotta antibaronale:

---

<sup>524</sup> J. A. Davis, “The Relationship between Centre and Periphery in the pre-unification States and in Italy after unification”, in *Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata*, Atti del LIX Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Roma 2000, pp. 261-268.

Crederci forse senz'appoggio, che nella politica nostra rigenerazione abbiano le Comuni ad esser tuttavia sotto l'anarchia Intendentale, e Sottointendentale, peggiore assai della Feudale abolita, siccome l'esperienza di circa quindici anni sventuratamente ce lo ha fatto conoscere<sup>525</sup>.

All'inizio del secolo, liberati i comuni dal peso del potere baronale, le province napoletane sembravano ormai avviate lungo un percorso di emancipazione e sviluppo, senonché molti ed eterogenei settori di quella società individuarono nell'oppressione fiscale e nella centralizzazione amministrativa gli strumenti di una nuova forma di subordinazione. Persino l'arcivescovo di Conza, scrivendo al presidente del parlamento, ricorreva ad un'analogia con il passato feudale:

Si è gridato assai contro la Feudalità per le prestazioni, che i Baroni attiravano dalle Comuni, e tutto il mondo si augurava che abolito il Baronaggio, avesser dovuto le Comuni non solo respirare, ma montare bensì a certo splendore. Ma il gravame della Feudalità può paragonarsi colle tasse ingenti che gli si son fatte succedere!<sup>526</sup>

E l'origine di tutti i mali, durante l'ottimestre, si riferiva costantemente alla genesi del cosiddetto "sistema" delle intendenze. «Non ci stancheremo giammai di ripetere che la comunale amministrazione fu la causa prima ed unica degli eventi del 1820», annotava il deputato Gabriele Pepe, aggiungendo che «[...] i civili stimoli che sollevarono la Nazione furon tutti nell'Intendental Tirannia»<sup>527</sup>.

Le intendenze erano nate con la legge dell'8 agosto 1806 che, introducendo il modello amministrativo francese nel regno di Napoli, assegnava ad esse la rappresentanza del governo centrale nelle province, con le funzioni tipiche della Prefettura napoleonica<sup>528</sup>. Esprimevano una parte essenziale, forse la più visibile, di quella ideologia dello Stato, la cui essenza in epoca napoleonica risiedeva proprio nel primato dell'amministrazione, ispirata ai principi di uniformità e controllo dei processi politici sui territori di provincia. Tali erano i tratti costitutivi di un irreversibile quanto repentino superamento del particolarismo istituzionale

---

<sup>525</sup> Petizione di Nicola Maria Guerdile di Buccino nel Principato Citra al Parlamento Nazionale del 26 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

<sup>526</sup> Memoria dell'arcivescovo di Conza nel Principato Ultra al presidente del parlamento del 6 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>527</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 90.

<sup>528</sup> A. De Martino, *La nascita delle intendenze: Problemi dell'amministrazione periferica nel regno di Napoli, 1806-1815*, Napoli 1984. Sulla fondazione dello Stato amministrativo nel Mezzogiorno cfr. R. De Lorenzo, "L'amministrazione centrale e periferica nel regno di Napoli", in *L'Italia nell'età napoleonica*, Roma 1997, pp. 145-192.

e di quella frantumazione della giurisdizione che avevano segnato, fino a tutto il XVIII secolo, gli Stati italiani di antico regime<sup>529</sup>. Gli intendenti, posti a capo di ognuna delle province del regno, personificavano la massima autorità incaricata dell'amministrazione civile, finanziaria e dell'alta polizia, esercitando il controllo su ogni aspetto della vita pubblica provinciale. Nel 1820, il ministro degli affari interni Giuseppe Zurlo, che era stato uno dei maggiori protagonisti della stagione di riforme del Decennio, in un rapporto al parlamento, spiegava gli ampi poteri attribuiti all'«amministratore supremo della provincia»:

L'Intendente, primo braccio del potere esecutivo, è incaricato di dirigere l'amministrazione de' comuni, e de' pubblici stabilimenti di cui è l'immediato tutore; di vigilare sull'andamento di tutte le altre amministrazioni pubbliche, e di richiamare su di esse i provvedimenti del governo, sempre che il bene dello Stato, o delle popolazioni lo esiga; di pubblicare le leggi, e di assicurarne l'esecuzione; di badare alla conservazione dell'ordine pubblico, potendo disporre a tale effetto di tutta la forza interna; e di promuovere sotto tutti i rapporti il bene della provincia, ch'è obbligato a visitare personalmente in ogni biennio<sup>530</sup>.

Si trattava di un'istituzione chiave nel rigido rapporto gerarchico che dal ministero dell'Interno, il più esteso in quanto a competenze tra gli otto organi direttivi dell'apparato governativo, arrivava fino ai comuni, affermando così la presenza costante e uniforme del potere esecutivo centrale in ogni territorio del regno. La legge dell'8 agosto 1806 aveva suddiviso amministrativamente le province in distretti e quest'ultimi in circondari. Nel 1820, in seguito alla divisione della Calabria Ulteriore in due province, alla formazione di tre nuovi distretti, di altri circondari e comuni, si contavano 15 province, 53 distretti, 517 circondari e 1784 comuni<sup>531</sup>. Nella sua azione, l'intendente, che risiedeva nella città capoluogo di provincia, era coadiuvato da un segretario generale, un collaboratore che ne faceva le veci in caso d'assenza, data la necessità di visitare periodicamente i comuni di pertinenza. L'intelaiatura amministrativa prevedeva un Consiglio d'Intendenza, composto da tre membri di nomina regia con competenze nel contenzioso amministrativo, che aveva quindi il compito di pronunciarsi «in materia di contribuzioni dello Stato; le controversie circa le strade, le acque, e tutte le altre proprietà che il codice civile dichiara non poter essere rette col diritto

---

<sup>529</sup> A. Scirocco, "L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere", in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, cit., pp. 363-377.

<sup>530</sup> G. Zurlo, *Rapporto al Parlamento Nazionale sulla situazione del Ministero degli affari Interni, Letto dal Ministro il Giorno 23 Ottobre 1820*, p. 8, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 150.

<sup>531</sup> *Ivi*, p. 7.

de' privati; la discussione de' conti comunali e de' pubblici stabilimenti»<sup>532</sup>. Un Consiglio provinciale, inoltre, formato da proprietari nominati dal ministero dell'Interno, si riuniva una volta l'anno per ripartire la contribuzione diretta tra i distretti della provincia e svolgere funzioni consultive sui mezzi idonei a migliorarne lo stato. Mentre un Consiglio distrettuale divideva tra i comuni la contribuzione diretta assegnata al distretto e ne indicava i bisogni<sup>533</sup>.

Nei capoluoghi di distretto, era distaccato un sottointendente, che alle dirette dipendenze del suo superiore gerarchico, «rende più attiva la vigilanza del Governo su tutti i rami di pubblica amministrazione»<sup>534</sup>. Ai capoluoghi di circondario spettava, invece, la residenza di un giudice regio. Il livello inferiore della gerarchia amministrativa era costituito dai comuni, posti sotto lo stretto controllo dell'intendente e del sottintendente. La legge dell'8 agosto 1806 ridisegnò gli organi e le funzioni dei corpi municipali, cancellando di colpo disparati ordinamenti che, facendo riferimento a statuti e consuetudini risalenti a secoli addietro, caratterizzavano in maniera non uniforme la vita locale del regno. Quella legge stabiliva che un pubblico parlamento di capifamiglia, compresi nel ruolo delle contribuzioni, eleggesse i membri del decurionato. Quest'ultimi, rappresentanti del comune, avrebbero poi nominato il sindaco e i due eletti dell'università «nel modo e nell'epoca come finora si è fatto»<sup>535</sup>. Il sindaco era l'autorità superiore incaricata dell'amministrazione propriamente detta, mentre uno degli eletti lo assisteva nelle sue mansioni e l'altro aveva compiti in materia di polizia municipale e rurale. Nei due anni successivi alla legge dell'8 agosto, nuove disposizioni abrogarono il voto popolare dei corpi rappresentativi locali, istituendo delle «liste di eleggibili» compilate ogni quattro anni da intendenti e sottintendenti con i nomi dei cittadini dotati di un certo reddito o esercitanti una professione liberale. Da queste liste, nei comuni minori di seimila abitanti, l'intendente sceglieva il decurionato sulla base di una terna di soggetti eleggibili per ogni posto di decurione presentata dal sottintendente, mentre per gli altri comuni la scelta ricadeva direttamente sul sovrano dietro parere degli intendenti. La nomina del sindaco, del primo e secondo eletto, su proposta del decurionato spettava

---

<sup>532</sup> *Ivi*, p. 9

<sup>533</sup> M.S. Corciulo, "I Consigli Generali e Distrettuali di Terra d'Otranto dal 1808 alla rivoluzione del 1820-'21", in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, cit., pp. 393-410; P. Muzi, "La presenza borghese nei Consigli Generali e Distrettuali di Abruzzo Ulteriore II (1808-1830)", in *Ivi*, pp. 411-427; M. De Giorgi, "Il Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto: spazio e numeri della rappresentanza", in R. De Lorenzo (a cura di), *Storia e misura. Indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVIII-XX)*, Milano 2007, pp. 457-491.

<sup>534</sup> *Ibidem*.

<sup>535</sup> *Legge dell'8 agosto (n.132) sulla divisione ed amministrazione delle province del regno*, titolo IV, artt. 2-3, in *Collezione degli editti, determinazioni, decreti, e leggi di S. M. da' 15 febbraio a '31 dicembre 1806*, Napoli 1806, p. 277.

nuovamente al ministro dell'Interno o all'intendenza, che in qualsiasi momento poteva sospendere o destituire gli amministratori del comune<sup>536</sup>. Nessuna deliberazione decurionale, inoltre, poteva considerarsi esecutiva senza l'approvazione dell'Intendente. Era questo il sistema di accentramento amministrativo e decentramento burocratico, senza alcuna forma di autonomia almeno funzionale delle realtà periferiche, che Ferdinando di Borbone conservò dopo la sua seconda restaurazione<sup>537</sup>. Una «maniera di governare» che «impedisce la formazione dello spirito pubblico e delle iniziative locali, separa il potere dalla società, e rende interessati alla propria esistenza soltanto i suoi agenti», ma che, rifletteva Luigi Blanch analizzando il quinquennio prima della rivoluzione, «[...] in un periodo di transizione tra il regime dei privilegi e quello di libertà era l'unico sistema di governo possibile»<sup>538</sup>. In realtà, il Borbone, adottando il modello d'ispirazione francese con la legge organica sull'amministrazione civile del 12 dicembre 1816, aveva accentuato le potenzialità dispotiche di un sistema che, basato sul controllo gerarchico, già strutturalmente presentava un'impostazione autoritaria<sup>539</sup>. Il rifiuto delle istituzioni rappresentative e di ogni forma di autonomia politica venne confermato dalla scarsa importanza attribuita ai consigli provinciali, che avrebbero rappresentato una possibilità di mediazione delle istanze periferiche, e dall'abolizione di quel Consiglio di Stato d'epoca napoleonica immaginato come organo di controllo dell'esecutivo indipendente dall'influenza dei ministri: «ché se nel decennio il supremo arbitrio s'imbatteva talvolta negli intoppi del Consiglio di Stato, oggi (quel Consiglio disciolto) non aveva freni o ritegno»<sup>540</sup>. Lo stesso Blanch, in una celebre *Memoria* datata il 20 maggio 1820, prevedendo l'imminenza di una rivoluzione politica, alla quale il «governo non ha da opporre forze morali ma solo materiali», credeva che l'unico rimedio per attenuare il vasto malcontento della società, egemonizzato dai «radicali», fosse quello dell'«istituzione di un governo consultivo come primo passo verso il rappresentativo», facendo «sedere uno dei

---

<sup>536</sup> Cfr. *Legge del 18 ottobre 1806 (n.211) con cui si ordina la formazione de' decurionati, e consigli provinciali, e distrettuali*, in *Ivi*, pp. 367-370; *Legge del 20 maggio 1808 (n. 146) con cui si riforma il sistema di elezione de' corpi rappresentativi, e degli amministratori de' Comuni*, in *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli. Anno 1808. Da gennajo fino a tutto giugno*, Napoli 1808, pp. 389-396.

<sup>537</sup> A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento 1800-1860*, cit., pp. 29-56; M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, cit.; A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna 1997.

<sup>538</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 69.

<sup>539</sup> Cfr. A. Scirocco, «Stato accentrato e articolazioni della Società nel Regno delle due Sicilie», in *Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata*, cit., pp. 119-150.

<sup>540</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, pp. 106-107. Sul tema cfr. A. Saladino, «Il Supremo Consiglio di Cancelleria del Regno delle Due Sicilie (1816-1821)», in *Saggi di storia civile e storia delle istituzioni pubbliche nel Regno di Napoli*, Roma 1981, pp. 217-267; R. Feola, *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Napoli 1984.

principali proprietari per ogni provincia» nel Consiglio di cancelleria, concedendo «una esistenza effettiva» ai consigli provinciali e creando «una commissione permanente che metta in relazioni gl'intendenti coi loro amministrati»<sup>541</sup>. Le esortazioni dello storico e militare pugliese per «conservare il governo regolare esistente, ma perfezionarlo radicalmente»<sup>542</sup>, qualora fossero state prese in considerazione dall'esecutivo di Luigi de' Medici, arrivavano ad ogni modo oltre il tempo limite. Nel giro di qualche settimana da queste riflessioni, scoppiava la rivoluzione che avrebbe istituito il governo rappresentativo e la voce dei cittadini, attraverso il diritto di petizione, consegnava al parlamento l'immagine più vivida del malcontento politico sofferto nelle province del regno. Già nei giorni successivi al moto di Nola, d'altra parte, l'insofferenza delle province per l'accentramento e l'avversione dei comuni contro il sistema delle intendenze, che negli anni precedenti erano state alla base del consenso condensato intorno al modello di società segreta di tipo carbonaro, si concretizzarono durante l'azione rivoluzionaria. Nei primi dieci giorni di luglio a Potenza, Avellino, Foggia, Campobasso e Salerno, i carbonari della provincia, arrivati nei capoluoghi con bandiere e coccarde tricolori, esautorarono di fatto dalle loro funzioni gli intendenti e i consigli d'intendenza<sup>543</sup>. Il 6 luglio a Foggia, i rivoluzionari della «Suprema Magistratura della Daunia riunita» assumevano i poteri dell'intendenza e proclamarono, in un manifesto, che solo la provincia «aveva un dritto essenziale ed esclusivo del suo governo e di regolarne l'interna amministrazione con un dritto solo confederativo alle altre regioni [...]», evocando quel progetto di governo autonomo federale da molto tempo promosso dalla Carboneria di Salerno<sup>544</sup>. In quello stesso giorno, a Potenza, il «Senato della R. Lucana Orientale», si arrogava il diritto di destituire «i Magistrati e gl'impiegati di qualunque ramo dell'amministrazione», mentre l'8 luglio dichiarava nullo ogni «atto, o decreto dell'abbattuto Governo»<sup>545</sup>. Contemporaneamente, a Salerno, il popolo ed i carbonari si autoconvocarono per eleggere una «Giunta provvisoria di Governo» del Principato Citra che avrebbe assicurato

---

<sup>541</sup> *Memoria sullo stato del Regno sotto l'aspetto politico*, in L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, pp. 129-137.

<sup>542</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>543</sup> Cfr. A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit., pp. 42-47, e M. Themelly in L. Minichini, *Luglio 1820. Cronaca di una rivoluzione*, cit., p. XXXVII.

<sup>544</sup> N. Cortese in P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 161-162, n. 105; J. A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, cit., pp. 408-410.

<sup>545</sup> *Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, n.1, Potenza 10 luglio 1820, ora in V. Sileo (a cura di), *La rivoluzione costituzionale del 1820/21. Il Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, cit., pp. 60-73. Cfr. M. A. De Cristofaro, *La carboneria in Basilicata*, Venosa 1991, pp. 75-78.

il mantenimento dell'ordine pubblico «sostituendo gli armigeri dell'Intendenza»<sup>546</sup>. Gli organismi rivoluzionari ebbero vita effimera e le province ritornarono presto sotto la regolare amministrazione delle intendenze. L'istallazione di una Giunta provvisoria di governo nella capitale e la concessione della costituzione di Spagna, che prevedeva ampia autonomia per le amministrazioni locali, avevano persuaso le forze rivoluzionarie a porre fine alla loro azione dal carattere centrifugo. Da quel momento, lo «spirito comunale e provinciale» dovette attendere le elezioni e poi l'apertura del parlamento, che aveva il delicato compito di riformare il vecchio ordinamento secondo i principi costituzionali, per poter finalmente esprimere tutto il malcontento contro le autorità e il modello di amministrazione delle province del regno. Chiedere, quindi, ai rappresentanti della nazione «la soppressione de' Carnefici delle Popolazioni, quali sono le Intendenze, e Sotto-Intendenze»<sup>547</sup>, che «[...] si preggiavano di essere i Bey della Regione, qual'altri despoti, tutto regolano senza conoscere, e senza Leggi», «[...] avanzi della tirannide» ancora in vita perché «sostenute dalle influenze ministeriali»<sup>548</sup>. A finire sotto accusa era più frequentemente l'intero sistema piuttosto che il singolo funzionario. Un cittadino di un piccolo comune dell'Irpinia scriveva:

La civile Amministrazione, che ci ha retti finora, è stata opposta al fine della Società. Un Ministero Interno ha divorato i tesori Comunali, gl'Intendenti, Sotto-Intendenti, ed altri Emissari hanno menato il popolo alle forche colla investigazione di Polizia, dopo averlo spogliato delle proprietà. Che cumulo di potere, quale estesa Autorità, ed arbitrio!<sup>549</sup>

Al vasto movimento d'opinione che nel regno continentale si levava contro il «dispotismo» amministrativo, faceva eco qualche petizione dalla Sicilia, pur nei numeri contenuti che abbiamo già rappresentato, dove soltanto da tre anni il governo borbonico aveva esteso il sistema amministrativo d'ispirazione francese. Melchiorre Calcara, che era stato rappresentante del distretto di Mazara nel parlamento di Sicilia del 1815, descrivendo all'onorevole Francesco Saverio Incarnati le ragioni dei disordini avvenuti sull'isola dopo l'annuncio della costituzione, rilevava:

---

<sup>546</sup> M. Mazziotti, *La rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno*, in «Archivio storico della provincia di Salerno», II, 1922, pp. 29-31.

<sup>547</sup> Petizione dei cittadini di Laino Borgo nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 18 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

<sup>548</sup> Petizione dei cittadini di Albidona nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 18 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>549</sup> Petizione di Antonio Cappa di Bisaccia in provincia del Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 12 novembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

Gl'Intendenti sono tanti Despoti, i SottoIntendenti sono solamente portavoce inutili; I Sindaci s'accomunano coi pubblici venditori del pane, e dei Comestibili e potabili, e fanno un mercato per se. Il Decurionato composto per lo più d'uomini ignoranti, poveri, e dipendenti, e destinato solo per fare il manigoldo senza volontà. Io chiederei ai Legislatori, qual bene ne ha risultato ai Comuni del Regno lo stabilimento delle Intendenze, Sotto Intendenze, e lo stuolo splendidamente stipendiato di tanti pubblici funzionari ed Officiali?<sup>550</sup>

Due caratteristiche generali connotavano la polemica dei provinciali: da una parte la sostanziale identificazione tra il sistema politico assolutista e dispotico con il modello dell'accentramento amministrativo, dall'altra l'eterogeneità delle critiche mosse contro questo modello e delle motivazioni addotte per un suo definitivo superamento. Una comunità calabrese rappresentava sinteticamente quella fusione imperfetta di elementi diversi, di cause ed effetti, che sostanziavano il giudizio negativo sull'amministrazione provinciale:

Apportano queste due Cariche immensa spesa pel dilorio mantenimento, de' Consiglieri d'intendenza, e di un infinito numero d'impiegati nelle diverse Officine, e pingui soldi. Qual profitto arrecano? Dispotismo, gravetze con Tasse arbitrarie, senza intendere le voci del bisogno, e della Legge, abbusi di potere, corruzione<sup>551</sup>.

Per una ricostruzione del discorso politico attraverso il quale si esprimeva il malcontento dei provinciali, è necessario allora analizzare singolarmente i diversi e correlati aspetti che lo compongono.

Le accuse all'autoritarismo intrinseco di un'amministrazione «complicata e servile» tengono conto, innanzitutto, della perdita di autonomia politica delle comunità locali perché «qualunque atto, qualunque deliberazione, i Contratti, i Conti, le nomine anche de' più bassi impiegati, e qualunque minima spesa devono essere assoggettati all'arbitrio dell'Intendente»<sup>552</sup>. La mancanza di autonomia significava essenzialmente togliere «l'esercizio delle loro volontà alle popolazioni» e questa noncuranza dei bisogni locali aveva «raffreddato anche lo Spirito pubblico: il governo ha preso cura di tutto, ma il governo volendo tutto far

---

<sup>550</sup> Indirizzo di Melchiorre Calcara di Castelvetrano nella Valle di Trapani al deputato Incarnati sulla situazione in Sicilia del 9 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 39.

<sup>551</sup> Petizione dell'«Amministrazione, Ecclesiastici e Galantuomini» di Santa Caterina nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 23 novembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

<sup>552</sup> Petizione del corpo municipale di San Salvo nella provincia di Abruzzo Citeriore al parlamento Nazionale del 30 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

solo, o' non ha fatto nulla, o' ha fatto tutto male»<sup>553</sup>. Le cosiddette «voci del bisogno» si riferivano frequentemente alla necessità di opere pubbliche o alle questioni che ruotavano intorno l'economia locale di sussistenza, come ad esempio gli usi civici nei terreni e nei boschi del demanio comunale. «Han goduto gl'infelici Cittadini in Strongoli da infiniti Secoli, alcuni usi civici di pascere in tempi, ed allegnare per usi di fuoco, ed altro, essenziali alla vita, ed alle colture, ne' fondi e boschi Comunali», scrivevano al parlamento alcune decine di abitanti di una comunità calabrese che lamentava la decisione del «signor Intendente, ed il suo consiglio d'Intendenza» di opporsi all'esercizio dei «dritti civici sopramenzionati». Provvedimento che favoriva quei pochi che avevano in affitto alcuni fondi comunali e che aveva ridotto, secondo i firmatari della petizione, «l'uomo industrioso nella miseria, e nello stato di trovare la sussistenza nel delitto»<sup>554</sup>. Gli stessi cittadini di Strongoli, appena due settimane prima, avevano già inviato una petizione dello stesso tenore: «La nostra Comune vantava moltissimi proprietarj, sino a cento ottimi coloni industriosi, che sotto la garanzia degli usi civici, facevano fiorire il nostro bel territorio di generi di ogni specie, e di ogni specie di animali, ed oggi sotto la cura degli Intendenti e Sotto-Intendenti mancano per lo più le sussistenze»<sup>555</sup>.

Con la legge del 12 dicembre 1816, gli intendenti e il Consiglio d'intendenza avevano acquisito competenze sulle controversie riguardanti le operazioni demaniali, la suddivisione delle quote tra i cittadini e quell'infinità di conflitti che l'eversione della feudalità aveva fatto nascere circa la gestione e divisione dei demani feudali e comunali<sup>556</sup>. Nicola Lapenta di Corleto Perticara denunciava gli ostacoli posti al diritto di pascolo dall'ex-barone, nonostante «un giudicato della Commissione feudale» e le proteste al Consiglio d'intendenza «che non ha fatto, fino al momento della sua esistenza, che stroncare li poveri coloni col mantenimento di un avvocato senza mai venire alla esecuzione di una causa»<sup>557</sup>. Mentre un comune della stessa provincia lamentava come l'intendenza, in palese opposizione alla legge, avesse impedito la separazione della promiscuità degli usi civici dal demanio comunale: «Eccovi Cittadini Rappresentanti il fine, e la saviezza del decantato Sistema Amministrativo di Zurlo.

---

<sup>553</sup> Petizione di Eusebio Ferrara di Trevico nella provincia del Principato Ultra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>554</sup> Petizione della popolazione di Strongoli nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 19 novembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

<sup>555</sup> Petizione del decurionato e dei cittadini di Strongoli nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 5 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>556</sup> *Legge organica sull'amministrazione civile de' 12 di Dicembre 1816*, titolo VII, artt. 174-177, Napoli 1816, pp. 49-50.

<sup>557</sup> Petizione di Nicola Lapenta di Corleto Perticara in provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale del 3 gennaio 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 40.

Il fine, e l'istallazione di un palliato dispotismo, la saviezza si è canzonare i Popoli con promesse, opprimerli ne' fatti»<sup>558</sup>.

L'insofferenza per il «dispotismo» amministrativo investiva anche i livelli inferiori dell'asse gerarchico, come i consiglieri d'intendenza e i sottintendenti che avevano una relazione di maggiore prossimità con le popolazioni locali. Nominati dal ministero dell'Interno, attraverso un reclutamento in cui prevaleva spesso il criterio politico al bagaglio di competenze dei singoli, si trattava di impieghi particolarmente ambiti dal notabilato locale per le carriere burocratiche e il prestigio sociale che scaturivano da tali incarichi. Ma nell'opinione dei cittadini e degli amministratori locali, le sottointendenze erano «di peso allo Stato, e di render più complicata l'amministrazione delle Comuni»:

I Sotto-Intendenti non fanno in sostanza che ufficialmente porgere le determinazioni della prima Autorità della provincia ai rispettivi Sindaci del Distretto, e passare all'Autorità medesima gli opinamenti decurionali con questi avvisi, che credono più opportuni. Non è infrequente, che il Capo politico della provincia si allontani da questi avvisi [...]. Una forma dunque amministrativa, la quale in cambio di rendere più facile l'Amministrazione, l'inceppe e la intralcia<sup>559</sup>.

Quindi, «tanti Enti moltiplicanti dell'amministrazione senza veruna necessità»<sup>560</sup>, che in virtù della loro opera di intermediazione, oltre ad aver «inviluppato, e ritardato piuttosto il disbrigo degli affari Comunali»<sup>561</sup>, divenivano spesso protagonisti dei reati di corruzione o concussione. Il parroco di una piccola frazione dell'appennino abruzzese, al confine con lo Stato pontificio, segnalava al parlamento che sia l'ex sottintendente di Avezzano che il suo successore erano stati responsabili di reiterati illeciti durante i lavori di costruzione della strada rotabile che avrebbe collegato i comuni del distretto al capoluogo: «La tracce della nuova Strada furono segnate a capriccio or dritte, or tortuose per obbligare i Possessori di rispettivi poderi ad offrir delle somme di segreta riscatto per saziare la dilui ingordigia, e per frenare gli arbitrari danni devastatori»<sup>562</sup>. Accuse di corruttela ed arbitrarietà che non

---

<sup>558</sup> Petizione di Francesco Palanti a nome del Comune di Tricarico in provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 57.

<sup>559</sup> Progetti di riforma amministrativa e fiscale del Comune di Vico del Gargano nella provincia di Capitanata al Parlamento Nazionale, 15 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 37.

<sup>560</sup> *Progetto di riforma nel ramo dell'Amministrazione Civile, per incarico ricevutone dalla Deputazione Provinciale* di Francesco Corona di Teora nella provincia di Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 7 novembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

<sup>561</sup> Petizione di Giuseppe Luongo di Andretta nella provincia di Principato Ultra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>562</sup> Petizione di don Benedetto Nanni di San Giovanni, frazione di Sante Maria, nella provincia di Abruzzo Ulteriore Secondo al Parlamento Nazionale del 10 novembre 1820, *Ivi*, fs. 42.

risparmiavano i sindaci, i decurioni e finanche l'impiego di «cancelliere archivarior», che alle dirette dipendenze della prima autorità del comune era incaricato dell'archivio comunale, della cura dei registri e la pubblicazione degli atti dell'amministrazione locale. I cittadini di Massafra denunciavano le usurpazioni demaniali ad opera degli amministratori locali, avvenute grazie alla presunta inerzia e complicità dell'intendenza, privando le casse comunali di importanti rendite<sup>563</sup>. Dal Molise, invece, si accusava un tale Pasquale Maselli che, da sette anni, «con sorprendenti regali nell'Intendenza, veniva, e viene sostenuto nella carica di Sindaco, nonostante, che appena sa scrivere, ed è debitore in docati 280 al Comune [...] di cui L'Intendente informato non ha voluto ne deporlo, ne astringerlo al pagamento». In quel comune, il decurionato era «composto di quattro Fratelli cugini del Sindaco, da tre nipoti suoi in secondo grado, da un cognato suo legittimo, e da un suo debitore, Il Cassiere è un suo nipote [...]»<sup>564</sup>.

Svariati sono i casi di denuncia del decadimento morale dell'amministrazione, così come generale era la percezione nelle petizioni che «[...] la maggior parte de' Subalterni dell'Intendenze, e Sotto-Intendenze, che sforniti di meriti, e di virtù, ed anche molto scarsi di beni di fortuna, oggi figurano tra i principali proprietari delle rispettive Patrie»<sup>565</sup>. Si moltiplicavano, quindi, le rimostranze dei cittadini che, con il diritto di appellarsi direttamente al parlamento, avevano la sensazione di aggirare finalmente quella presunta catena clientelare che dal ministero fino ai comuni, attraverso le intendenze, aveva reso inefficace ogni forma di protesta da parte delle popolazioni. Alcune volte, le richieste di giustizia potevano anche assumere un tono eccessivamente perentorio, quasi fosse necessario ricordare ai deputati il clima di emergenza rivoluzionaria che tuttavia si respirava nel regno. Era questa, ad esempio, la circostanza di una petizione anonima della carboneria di Capitanata che protestando contro «[...] molti maltrattamenti che fa alla Popolazione il Segretario Generale dell'Intendenza», ne chiedeva un'immediata destituzione per scongiurare violenze sull'impiegato, «[...] giacché da giorno in giorno si tende di fargli perdere la vita con il mezzo di ammazzarlo sopra della sua abitazione»<sup>566</sup>. In realtà, durante quei mesi, la situazione di

---

<sup>563</sup> Petizioni di otto cittadini di Massafra nella provincia di Terra d'Otranto al Parlamento Nazionale del 22 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 39.

<sup>564</sup> Petizione di Pasquale Pasquale di Pietracatella nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale dell'11 novembre 1820, *Ivi*, fs. 40.

<sup>565</sup> Petizione di venticinque cittadini di Laino Castello nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 39.

<sup>566</sup> Petizione anonima della Carboneria di Capitanata al Parlamento Nazionale dell'11 novembre 1820, *Ivi*, fs. 40.

stallo che si era venuta a creare, tra il desiderio di un profondo rinnovamento e la sopravvivenza delle antiche istituzioni, rappresentava un motivo di instabilità del sistema politico. Nel rapporto al parlamento sull'ordine pubblico del 6 novembre, il ministro di grazia a giustizia e degli affari ecclesiastici, Francesco Ricciardi, esprimeva preoccupazione per lo stato di agitazione nelle province con toni eccessivamente allarmistici: «I Magistrati ed i pubblici funzionari sono poco rispettati; i tribunali senza autorità; gli agenti della pubblica sicurezza o dispregiati o perseguitati; in una parola l'impero delle leggi, su cui riposan tutte le nostre franchigie, infinitamente indebolito [...]»<sup>567</sup>. Rispondeva a verità, tuttavia, il fatto che l'autorità degli organi del vecchio sistema amministrativo, erano tenuti in scarsa considerazione da molti settori della società provinciale. Un episodio marginale, avvenuto nel Principato Citra a fine ottobre, chiarisce meglio questa situazione. Il 24 ottobre a Salerno, si era diffusa la falsa notizia che la famiglia reale, imbarcata su vascelli inglesi, avesse abbandonato il regno. In breve tempo, una grande quantità di cittadini si armarono in difesa della costituzione e l'Intendenza di quella provincia, solo grazie all'intermediazione dei capi della «Società Provinciale di Carbonari», riuscì faticosamente a ristabilire l'ordine nel capoluogo. Erano questi episodi che in alcuni capoluoghi avvenivano con una certa frequenza da quando l'eco della rivoluzione di Spagna era approdato a Napoli. In un resoconto su quei fatti al ministro dell'interno, l'intendente Mandrini non nascondeva una nota di avvillimento per la debole influenza che ormai derivava dalla sua carica, invocando «una legge, ch'estenda almeno temporaneamente le facoltà dell'Incaricato della Pubblica Sicurezza, senza di che si continuerà a rimanere in questo stato, in cui la vita, e le sostanze degli uomini onesti non saranno sicure». Mandrini teneva a precisare al ministro che questa misura non poteva essere stabilita dal potere esecutivo, ma bisognava che fosse adottata dal parlamento, l'unica autorità stimata e riconosciuta da tutti i provinciali, perché «altrimenti si crederrebbe una misura arbitraria, ed anticostituzionale, e nessuno la rispetterebbe»<sup>568</sup>.

Alcune dinamiche del processo di costituzionalizzazione del regno, infatti, alimentavano maggiormente l'indignazione dello «spirito comunale e provinciale». Da una parte, c'era la lentezza con la quale si procedeva alla riforma amministrativa che avrebbe ridimensionato, se non proprio eliminato, il potere di questi organi amministrativi, coerentemente ai principi di rappresentanza sanciti dalla costituzione. Infatti, «per quanto possa esser savio, caldo di

---

<sup>567</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. I, p. 635.

<sup>568</sup> *L'Intendente della Provincia di Principato Citra al Segretario di Stato, Ministro degli Affari Interni, Zurlo*, Salerno 25 ottobre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 31.

amor di patria, di rette intenzioni, ed incorrotto», si evidenziava in una *Memoria* di un comune molisano, «un Intendente non può mai amministrare doverosamente tutti i Comuni della provincia alla sua cura affidati, come potrebbero indipendentemente amministrarsi dai Cittadini, i quali hanno, oltre al pubblico, il particolare interesse ancora di vederne de' felici risultati»<sup>569</sup>. Dall'altra, ed era una componente di non poco conto, a ravvivare tale carica di risentimenti agiva la circostanza che non si era proceduto, dopo il cambio politico, ad una generale epurazione di funzionari e dei burocrati, mentre gran parte delle persone incaricate dell'amministrazione provinciale e comunale nel precedente regime politico, dalle intendenze ai decurionati, salvo qualche rara eccezione, erano rimaste nell'esercizio delle loro funzioni in attesa di una riforma organica del parlamento. Insomma, «uomini incattiviti dall'antica corruzione» avevano conservato il loro potere, scrivevano alcuni cittadini di una comunità dell'alta Murgia che aveva svolto un ruolo attivo nella rivoluzione del 1799, osservando: «Dunque se nuova e santa è stata la nostra rigenerazione, siano anche nuovi, e conosciuti nella probità gl'Intendenti e gli altri che debbono dar anima ed esecuzione alle Leggi»<sup>570</sup>.

In termini generali, il tema della corruzione dei singoli funzionari e del sistema clientelare instaurato dagli amministratori di provincia, testimonia un movente fondamentale dello «spirito comunale e provinciale»: il desiderio di disarticolare la rete dei gruppi di potere locale che, nel corso di quasi tre lustri, erano cresciuti all'ombra del modello amministrativo francese, ricomprendo cariche, acquisendo prestigio sociale, curando interessi e dispensando favori. È questa una dimensione dell'insofferenza provinciale, alla quale hanno già accennato autorevoli ricerche sul tema, che apre la strada ad ulteriori considerazioni<sup>571</sup>. Appare evidente, infatti, che nello «spirito» della società di provincia, sulla base di un malcontento comune, convivessero diverse motivazioni profonde, compresa la competizione tra gruppi sociali e familiari per il potere locale, al pari di quei meccanismi di negoziazione e mediazione politica con il governo centrale che avevano poco a che fare le ideali istanze di sovranità popolare e rappresentanza. Non mancava, insomma, tra l'élite paesana chi criticava il dispotismo del sistema soltanto perché la regolare amministrazione poteva potenzialmente ostacolare la libertà di agire in forma arbitraria nella difesa dei propri interessi o di esercitare un nuovo

---

<sup>569</sup> *Memoria del corpo Municipale del Comune di Frosolone* nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 39.

<sup>570</sup> Petizione di cinque cittadini di Minervino nella provincia di Terra di Bari al Parlamento Nazionale del 20 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 42.

<sup>571</sup> A. Scirocco, «Il problema dell'autonomia locale nel Mezzogiorno durante la rivoluzione del 1820-21», in *Studi in onore di Nino Cortese*, cit., p. 489.

potere dispotico a livello locale. «È dunque questo il tempo di vendetta», scriveva un anonimo al parlamento in riferimento ai duri attacchi mossi dalla società di provincia contro gli impiegati e amministratori del regno. L'estensore di questa petizione riconduceva il clima rivoluzionario della provincia, il bisogno di autogoverno e la polemica antiburocratica, alla volontà dei notabili di sfuggire al controllo dello Stato e meglio perseguire i propri interessi privati:

Parmi udire un alterato grido di Deputati, che espongono, essere istanza, e voglia di molti Provinciali di sopprimere le Amministrazioni. È vero: ma chi non sa, che secondari sono i fini: che vorrebbero essi essere alla testa di tutto, e non esser soggetti ad un'autorità qualunque? Chi non sa, che tanti dispotici di Paesi non avendo potuto alle volte vedere da qualche Amministrazione secondati i loro voti, anzi capricci, che si formavano su di cose ingiuste, bramano ora scagliare sulle Amministrazioni in generale, e non sui loro capricci, una vendetta, vile per altro?<sup>572</sup>.

D'altra parte, ogni processo rivendicativo deve tener conto di una varietà di motivazioni, non sempre coerenti, che denotano la complessa natura dei conflitti politici. Diversità che, nel 1820-21, dimostrava, ancora una volta, le ragioni per le quali era divenuto ampio e generalizzato il malcontento verso la cosiddetta «anarchia Intendentale, e Sottointendentale».

## 2. «L'uom di villa» e «l'uom di città»: il rapporto tra i centri emergenti e le nuove periferie

L'argomento principale della costruzione di un discorso critico verso il modello dell'accentramento amministrativo si riferiva frequentemente alla grande quantità di oneri e spese che gravavano sui bilanci comunali e quindi sulle singole comunità. Un tema che, con il suo bagaglio di cause, effetti, narrazioni e situazioni locali, quasi come un caleidoscopio di immagini, in tutte le sue mutevoli aggregazioni di colore e di forma, illumina il complesso rapporto tra centri e periferie del regno negli anni Venti dell'Ottocento.

Con il sistema amministrativo introdotto nel Decennio, ogni comune regolava le proprie rendite e spese attraverso la redazione di un cosiddetto «stato discusso», ossia un bilancio, che proposto dal decurionato, veniva esaminato dall'intendente e sanzionato dal governo. Gli introiti delle amministrazioni comunali erano formati dalle rendite patrimoniali, che in

---

<sup>572</sup> Petizione anonima in difesa degli impiegati al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 40.

buona parte erano il frutto dei censi e delle prestazioni derivate dalla divisione dei demani, e dalle gabelle, dazi sui beni di consumo che in forma variabile ogni comunità stabiliva per pareggiare le spese. Quest'ultime si dividevano in ordinarie, straordinarie e «imprevedute». Rientravano nella prima categoria tutte le spese correnti di pertinenza del comune: gli stipendi del maestro e del medico di paese, degli impiegati comunali, della polizia urbana e rurale, dei custodi dei boschi comunali e del camposanto, il mantenimento degli edifici, delle strade e delle opere pubbliche nel territorio, l'abbonamento ai giornali e alle stampe dell'intendenza. Straordinarie, invece, erano le spese per la costruzione e il restauro delle opere pubbliche comunali e provinciali, oltre ad una serie di diversi oneri. Alle spese correnti degli organi amministrativi provinciali si suppliva con un'imposta addizionale alla contribuzione diretta. In linea generale, i comuni erano gravati da spese estranee alla loro amministrazione e agli interessi della comunità. Se durante il Decennio i comuni erano stati costretti a risarcire i danni causati dai reati di brigantaggio, oltre che sostenere economicamente la presenza e il passaggio delle milizie in un'epoca di quasi perenne stato di guerra, nella quiete della Restaurazione aumentarono anziché diminuire gli oneri per le casse comunali. Un ventesimo della loro rendita già dal 1812 era destinato al mantenimento delle compagnie provinciali. Nel 1817 il mantenimento dei giudici circondariali fu messo a carico dei comuni. L'anno successivo, un altro 5% della rendita fu imposto per supplire alle spese delle somministrazioni militari fatte all'armata austriaca nel 1815. Vennero, inoltre, i comuni obbligati a sostenere le spese delle carceri circondariali e dei loro detenuti. Con il Concordato del 1818, infine, a carico dei comuni risultò anche il mantenimento dei viceparroci e delle parrocchie, avendo già in precedenza la responsabilità di sostenere quei parroci che erano privi di congrua<sup>573</sup>. Molti oneri della tesoreria generale, in sostanza, venivano caricati sull'amministrazione comunale. Un quadro preciso dell'aumento oneri riversati sui comuni è evidenziato dal rapporto che il ministro degli affari interni Zurlo leggeva al parlamento il 23 ottobre. Dal 1810 al 1820 le spese complessive a carico dei comuni erano aumentate più del 60%. Per far fronte a queste spese, i comuni erano costretti ad imporre dei dazi sui generi di consumo e le gabelle dall'esercizio del 1816 a quello del 1820 avevano visto un incremento del 68% (fig. 6.1).

---

<sup>573</sup> L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1835, vol. III, pp. 701-806.

MINISTERO DI STATO DEGLI AFFARI INTERNI. SECONDO RIPARTIMENTO.												STATO delle rendite ordinarie e straordinarie de' comuni, e delle spese correlative indicate per totalità negli esercizi dal 1810 al 1817.												(Pag. 19)
ESERCIZI.	INTROITO.						ESITO.						OSSERVAZIONI.											
	RENDITA ORDINARIA.			Rendita straordinaria.	TOTALE.	Spese ordinarie.	Spese straordinarie.	Spese imprevedute.	Unione.															
	Gabelle.	Rendite patrimoniali.	Unione.																					
1810.	1,615,831.	65.	1,377,873.	75.	2,791,855.	40.	188,355.	11.	2,950,210.	51.	3,666,317.	84.	524,620.	45.	759,872.	22.	2,950,210.	51.	Per questi quattro esercizi non si può indicare la somma delle opere pubbliche comprese fra le spese straordinarie, poiché i travagli preparatorj a' risultati di questo stato non la offrono cou distinzione.					
1811.	1,328,046.	79.	1,666,141.	95.	2,994,488.	74.	530,629.	58.	3,524,818.	32.	1,535,020.	89.	1,012,438.	25.	977,359.	18.	3,524,818.	32.						
1812.	1,252,174.	79.	1,681,493.	69.	2,933,668.	28.	532,795.	02.	3,466,463.	30.	1,833,562.	08.	784,568.	40.	848,552.	82.	3,466,463.	30.						
1813.	1,229,002.	59.	1,819,241.	58.	3,058,244.	17.	558,821.	77.	3,617,065.	94.	1,965,166.	55.	879,916.	52.	774,982.	87.	3,617,065.	94.						
1814.	1,556,769.	81.	1,895,575.	33.	3,250,345.	14.	442,120.	35.	3,692,465.	49.	1,975,173.	64.	1,087,273.	14.	630,018.	71.	3,692,465.	49.		432,083 Ducati fra le spese straordinarie per opere pubbliche.				
1815.	1,472,819.	75.	1,564,101.	71.	3,113,920.	92.	419,710.	77.	3,533,631.	86.	2,023,404.	54.	930,849.	48.	579,377.	77.	3,533,631.	86.		499,984 Ducati come sopra.				
1816.	1,273,137.	03.	1,654,038.	44.	2,927,175.	47.	364,547.	35.	3,291,722.	82.	1,876,882.	79.	1,049,656.	31.	365,183.	72.	3,291,722.	82.		209,008 D. come sopra per opere pubbliche prov.				
1817.	1,381,926.	97.	1,739,147.	18.	3,121,074.	15.	470,878.	95.	3,691,953.	10.	1,995,377.	04.	1,285,610.	06.	400,966.	10.	3,691,953.	10.		323,801. D. idem..... comunali 315,396. D. idem..... provinciali 482,024. D. idem..... comunali				

MINISTERO DI STATO DEGLI AFFARI INTERNI. SECONDO RIPARTIMENTO.												STATO delle rendite ordinarie e straordinarie de' comuni, e delle spese correlative indicate per totalità negli esercizi dal 1818 al 1820.												(Pag. 19)
ESERCIZI.	INTROITO.						ESITO.						OSSERVAZIONI.											
	RENDITA ORDINARIA.			RENDITA straordinaria.	TOTALE.	SPESE.			TOTALE.															
	Gabelle.	Rendite patrimoniali.	UNIONE.			Ordinarie.	Straordinarie.	Imprevedute.																
1818.	1,775,979.	07.	1,760,789.	20.	3,534,768.	27.	604,019.	94.	4,138,788.	21.	2,093,719.	32.	1,622,809.	35.	422,259.	54.	4,138,788.	21.	Queste tre somme sono comprese fra le spese straordinarie ne' rispettivi anni, ed addebitate ad opere pubbliche provinciali e comunali.					
1819.	1,822,016.	59.	1,786,601.	77.	3,608,618.	16.	677,203.	43.	4,285,821.	64.	2,092,631.	01.	1,840,911.	80.	352,278.	83.	4,285,821.	64.						
1820.	1,871,933.	15.	1,795,660.	90.	3,667,594.	05.	1,125,438.	11.	4,793,032.	16.	2,090,096.	79.	2,382,317.	63.	320,617.	69.	4,793,032.	16.						

FIG. 6.1 Stato delle rendite ordinarie e straordinarie de' comuni, e delle spese correlative indicate per totalità negli esercizi dal 1810 al 1820 (FONTE: G. Zurlo, *Rapporto al Parlamento Nazionale sulla situazione del Ministero degli affari Interni, Letto dal Ministro il Giorno 23 Ottobre 1820*, pp. 19-20, in ASNa, Ministero della polizia generale, cit., fs. 150).

Questi «viziosi, e finanziari sistemi del Governo»<sup>574</sup> ai danni dei comuni rappresentavano la premessa fondamentale alla serie di conflitti sociali e territoriali che animavano lo spirito provinciale, dotando allo stesso tempo di sostanza e contenuti la polemica contro l'accentramento amministrativo. Il decurionato di un paese abruzzese attestava al parlamento: «Le ultime Leggi hanno l'Amministrazione interna, resa così complicata e così servile, che i Comuni non hanno più mezzi onde riparare ai pesi straordinari che si fanno gravitare sopra di essi, e devono annualmente imporre nuovi dazi sopra i poveri Cittadini». Costi che erano alieni alle competenze dirette delle comunità, come le spese militari e il mantenimento delle prigioni circondariali. Ugualmente, era ritenuta «[...] cosa dispiacevole,

<sup>574</sup> Petizione del corpo municipale di Pietrafitta nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 16 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

che il giudice Regio che amministra la giustizia in nome del governo, debba essere pagato dai Comuni». Per fare fronte all'imposizione dei «pesi straordinari», imposti dal governo e dalle intendenze, quegli stessi amministratori locali lamentavano di aver dovuto stabilire «gravi dazi sul macinato e sul consumo di carne»<sup>575</sup>. Nello «stato discusso» delle amministrazioni comunali, l'aumento delle spese straordinarie esigeva una variazione verso l'alto delle gabelle già esistenti nel singolo paese o l'imposizione di nuovi dazi. Un fenomeno che incideva in misura maggiore su quelle comunità, sprovviste di fondi e rendite patrimoniali, che erano costrette ad inasprire le imposte indirette locali. I cittadini di Brindisi spiegavano che il loro paese, già capoluogo di distretto dal 1813, «[...] a differenza degli altri Comuni del Distretto, già arricchiti per la soppressione della Feudalità, è privo affatto di Beni patrimoniali. Le sue rendite consistono unicamente ne' Dazj sulli Generi di consumo, sempre gravosi, e di vario prodotto, per cui non cessano mai mettersi a livello co' pesi da soddisfarsi»<sup>576</sup>. Qualche decurionato, tra l'altro, gravato del delicato compito di procurare nuovi introiti, «[...] propone dazj sopra generi che non possiede, e poco ne consuma»<sup>577</sup>. Una considerazione generale emerge con frequenza in queste petizioni: la pressione fiscale alla quale il governo e le amministrazioni provinciali costringevano i comuni incideva, attraverso i dazi sui generi di consumo, in misura maggiore su quei settori più poveri della società di provincia. In un certo senso, oggi potremmo dire che i costi della costruzione e del mantenimento di uno Stato moderno nell'Italia meridionale, tenendo conto ovviamente dell'utilizzo dei beni ecclesiastici espropriati nel Decennio, delle rendite della divisione dei beni demaniali e della tassazione diretta sulla proprietà fondiaria, si erano riversati anche, e in misura forse più drammatica, sulle fasce più deboli della popolazione. «Tali dazj», scrivevano alcuni amministratori e cittadini calabresi «sono la perenne sorgente di mille Frodi, che commentonsi sotto mentiti colori, e sono il flagello de' più miserabili cittadini, senza dirsi, che l'amministrazione istessa devesi rendere carnefice non volendola essere»<sup>578</sup>.

La percezione di una presunta oppressione fiscale era la fonte dei conflitti territoriali e sociali nelle province. Una parte considerevole delle spese comunali dal 1806 al 1820 erano

---

<sup>575</sup> Petizione del corpo municipale di Cupello nella provincia di Abruzzo Citeriore al Parlamento Nazionale del 1° dicembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

<sup>576</sup> Petizione di ottantacinque cittadini di Brindisi nella provincia di Terra d'Otranto al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>577</sup> *Memoria di un debole Patriotta* di Francesco de Biasci da Carovigno nella provincia di Terra d'Otranto al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 40.

<sup>578</sup> Petizione dei cittadini e degli amministratori di Scandale nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 24 novembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

servite alla valorizzazione delle città capoluogo di provincia, alle quali il modello amministrativo francese aveva attribuito una nuova dignità e un'inedita possibilità di sviluppo. Attraverso il decentramento burocratico, i capoluoghi erano stati promossi al ruolo di nuovi ed emergenti centri della vita politica nazionale<sup>579</sup>. Divenire sedi dell'attività amministrative, giudiziarie, finanziarie, culturali e educative della provincia, rappresentava un formidabile impulso alla crescita di queste città. I vantaggi portati in dote ai nuovi centri dall'accentramento amministrativo erano consistenti: lo sviluppo urbano, gli uffici, le opere pubbliche, la naturale attrazione esercitata sulla borghesia impiegatizia di provincia e la conseguente possibilità di svolgere una funzione di polo per l'economia territoriale. Nel Regno delle Due Sicilie, così come nel resto d'Europa, le città sedi dell'amministrazione periferica acquisirono una nuova identità grazie all'istituzione delle forme di autocrazia burocratica che accompagnarono il processo di formazione del moderno Stato centralizzato<sup>580</sup>. Identità che, analizzando i dati di lungo periodo e complice il generale impulso demografico di quel secolo, aveva accentuato la lenta ma graduale spinta all'inurbamento e all'agglomerazione nell'Italia meridionale, conferendo ai medi centri di provincia un'incidenza del tutto nuova nella struttura politica e sociale del regno<sup>581</sup>. Questa inedita rilevanza dei centri periferici è largamente testimoniata nell'universo politico dei petizionari, con un caso emblematico rappresentato dalla competizione che nel 1820 sorse tra Monteleone e Catanzaro per ricoprire il ruolo di capoluogo della provincia di Calabria Ultra Seconda. Prima della riforma amministrativa di Giuseppe Bonaparte, Catanzaro era sede dell'Udienza provinciale dell'antica Calabria Ultra, ma nel 1806 Monteleone (l'odierna Vibo Valentia) fu stabilito capoluogo di quella provincia, mentre l'antica capitale restava sede della Corte d'Appello. Su questo trasferimento da parte dei francesi avevano inciso ragioni di natura militare, dal momento che le Calabrie erano divenute il principale teatro dello scontro con le truppe anglo-borboniche e Monteleone assicurava una migliore posizione strategica per la difesa dei confini del regno e l'amministrazione di una provincia in uno stato di guerra civile. Il nuovo capoluogo, posto al vertice di una vasta provincia di 460.000 abitanti, subì i disagi delle spese e dei continui movimenti militari, ma avvertì anche i benefici del comando di ogni ramo amministrativo e militare. Non era un caso che Gioacchino Murat,

---

<sup>579</sup> P. Villani, *Italia napoleonica*, Napoli 1978, p. 128.

<sup>580</sup> J. A. Davis, "The Relationship between Centre and Periphery in the pre-unification States and in Italy after unification", cit., pp. 262-264.

<sup>581</sup> G. Aliberti, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Roma 1974, pp. 3-85.

sbarcato fortunatamente a Pizzo nell'ottobre del 1815 con il proposito di riconquistare il regno, avesse avuto l'intenzione di dirigersi proprio verso Monteleone, città nella quale erano vivi i fermenti delle idee liberali e che grazie ai napoleonidi si era dotata di un teatro, di grandi caserme e dei principali edifici pubblici<sup>582</sup>. Dopo la Restaurazione, nel 1816, seguendo tra l'altro un progetto già avviato nel Decennio, la Calabria Ulteriore venne divisa in due distinte province: la Calabria Ultra Prima, con capoluogo Reggio, comprendente i distretti di Gerace e Palmi e la Calabria Ultra Seconda, con capoluogo Catanzaro e con i distretti di Monteleone, Cotrone e Nicastro. Catanzaro assumeva, quindi, un ruolo di importanza primaria a scapito di Monteleone, che per soli dieci anni aveva conservato il privilegio di capitale di provincia, divenendo ora capoluogo di distretto e dal 1819 sede del Tribunale di commercio<sup>583</sup>. Da questa decisione, nacque subito una forte rivalità tra le due cittadine. Quattro anni dopo si ricordava: «Chi può ignorare la famosa lite agitata nel 1816 presso il ministero dell'interno dalle due comuni di Catanzaro, e Monteleone? Ciascuna di esse si disputava il primato. Ciascuna di esse sosteneva la centralità»<sup>584</sup>. A quell'epoca, ben centodue comuni reclamarono contro la partizione della Calabria Ulteriore in due province<sup>585</sup>. Il governo confermò la divisione della provincia e il nuovo capoluogo Catanzaro, stabilendo con la legge del 1° maggio 1816 che la strada ai ricorsi sulle divisioni territoriali del regno restava preclusa fino al 1819. Arrivata la rivoluzione nel 1820, e con essa la possibilità di un generale riassetto amministrativo del regno, la polemica tra i due centri calabresi era destinata ad acuirsi, sfruttando al meglio le potenzialità che il diritto di petizione offriva alle istanze della popolazione. Decine di decurionati e comunità locali si appellarono al parlamento per chiedere di unire nuovamente la Calabria Ulteriore in una sola provincia con capitale Monteleone, mentre molte altre petizioni rivendicarono la conservazione delle due province e la bontà della legge del 1816 che aveva attribuito il capoluogo a Catanzaro. La volontà di collocarsi al vertice di una gerarchia urbana su scala provinciale, nella quale bisognava comprendere anche gli interessi di Reggio che con l'unione della provincia avrebbe perso il suo primato, poggiava su argomentazioni ricorrenti: storia, centralità geografica, meriti politici, popolazione, condizioni climatiche, salubrità dell'aria, risorse economiche ed umane.

---

<sup>582</sup> Cfr. R. Scalamandrè, *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-21*, Roma 1993, pp. 23-50.

<sup>583</sup> Cfr. A. Spagnoletti, *Territorio e amministrazione del Regno di Napoli (1806-1816)*, in «Meridiana», n.9, 1990, pp. 79-101.

<sup>584</sup> A. M. Vatrella, *Osservazioni al progetto di legge organica giudiziaria presentato al Parlamento Nazionale dal signor conte Ricciardi ex Ministro di Grazia e Giustizia*, Napoli 1821, p. 34.

<sup>585</sup> *Parere della Commissione di amministrazione provinciale e comunale in merito ai reclami pervenuti al Parlamento sulla divisione della Calabria Ulteriore*, Napoli 18 gennaio 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 31.

La Commissione di amministrazione provinciale e comunale che ebbe il compito di raccogliere le centinaia di petizioni sul tema ed esprimere un parere sulla suddivisione amministrativa della Calabria ulteriore, ammetteva ai deputati: «Se la Commissione volesse analizzare parte a parte le prerogative, ed i titoli, che le tre Città rivali vantano possono onde essere Capitali di Provincia, stancherebbe la vostra sofferenza [...]»<sup>586</sup>.

A favore di Monteleone si invocava la centralità geografica del luogo rispetto la provincia, considerando, ad esempio i «[...] gravi incomodi che si offrono ai Cittadini per recarsi in Reggio, sito nell'estremità del Regno»<sup>587</sup>, «il risparmio considerevole delle Spese d'Amministrazione e di Giustizia, che si son duplicate creando due capitali [...]»<sup>588</sup>, i vantaggi commerciali dal momento che «costituiti Capitali, Reggio e Catanzaro, vennero allungate le distanze, vennero divisi i rapporti commerciali»<sup>589</sup>. C'era anche chi metteva in evidenza, con più intensità espressiva, come l'ultimo tratto di strada per arrivare a Reggio, «[...] quel ben lungo e più disagioso tratto presso noi, da tempi immemorabili, Arabia deserta si appella»<sup>590</sup>.

Coloro che erano contrari a «[...] fare innovazione alcuna sull'attuale posizione della provincia di Calabria Ultra Seconda»<sup>591</sup>, spiegavano che erano state «le vertigini politiche decennali» a rendere capoluogo il «picciol Comune di Monteleone, che appena erasi liberato dell'abominevole satrapia feudale»<sup>592</sup>, basando le sue pretese «sul frivolo appoggio, che in tempo di Governo militare»<sup>593</sup> gli si concedeva. Ma i locali per l'esercizio delle attività amministrative «[...] mancano a Monteleone, ove, si sa che, i Tribunali scorsi si riunivano in case particolari»<sup>594</sup>. Catanzaro, invece, «ospita un ceto rispettabile e numeroso di Avvocati» e si trovano «locande ed altri locali, e la maggiore ospitalità in quei Cittadini, nonché

---

<sup>586</sup> *Ibidem*.

<sup>587</sup> Progetto al Parlamento Nazionale dei proprietari di Feroletto nella provincia di Calabria Ultra Prima, s.d., *Ivi*, fs. 32.

<sup>588</sup> Sindaco e decurionato di Feroletto nella provincia di Calabria Ultra Prima, s.d., *Ibidem*.

<sup>589</sup> Petizione dei cittadini di Rosarno nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>590</sup> Petizione del sindaco e del decurionato di Gioiosa Ionica nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, 6 ottobre 1820, *Ibidem*.

<sup>591</sup> Petizione del decurionato e dei cittadini di San Sostene nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>592</sup> Petizione del corpo municipale di Cotronei nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, 28 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>593</sup> Petizione del corpo municipale di Magisano nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, 28 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>594</sup> Petizione del corpo municipale di Andali e Cerva nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, 20 novembre 1820, *Ibidem*.

abbondanza ne' viveri d'ogni sorta»<sup>595</sup>. Si argomentava, inoltre, che in caso di spostamento del capoluogo, sarebbero risultate inutili le «ingenti somme» erogate dai comuni di tutta la provincia «[...] per la costruzione de' grandiosi locali de' Tribunali, dell'Intendenza ed altre officine, e delle Priggioni Centrali»<sup>596</sup>. Quella tra Monteleone e Catanzaro, con la città di Reggio che appare terza protagonista più defilata, aveva assunto la forma della più classica lotta municipalista, dove non mancavano coloriture di natura antropologica. Calabresi che nutrivano un sentimento di superiorità rispetto alle «[...] Calabrie site nell'estremità del Regno, abitate da Popoli semi barbari»<sup>597</sup>, mentre altri notavano: «Non è poi da farsi confronto tra li Cittadini di Monteleone a quelli di Catanzaro, mentre quest'ultimi più civilizzati si rendono idonei a ricevere nel loro seno gl'altri Cittadini della Provincia [...]»<sup>598</sup>. Tuttavia, in questa competizione, nella quale 58 comuni avevano reclamato per ristabilire il capoluogo a Monteleone, mentre 55 comuni si erano espressi a favore di Catanzaro, si rilevano due dinamiche fondamentali che caratterizzano i nuovi centri amministrativi di provincia.

Innanzitutto, è possibile rintracciare un'ulteriore prova dell'esistenza dei gruppi di potere locale che organicamente si erano strutturati intorno al ruolo dominante delle intendenze e delle altre autorità provinciali. Molte di queste petizioni utilizzavano formule del tutto identiche e vennero inviate in un breve intervallo di tempo, avallando la probabilità che, dietro questa mobilitazione, spesso agisse una cabina di regia capace di attivare una vasta rete di sindaci, decurioni, avvocati, impiegati e di coloro che generalmente si autodefinivano i «cittadini più illuminati» della provincia. Non era raro che la volontà espressa dal decurionato si rilevasse opposta alle presunte esigenze della collettività di riferimento. I cittadini di Filadelfia scrivevano al parlamento: «Col massimo rincrescimento e dolore che questa popolazione ha inteso che il Sindaco e Decurionato della stessa anno supplicato a codesto rispettabilissimo Parlamento di togliere i tribunali dalla loro antica sede di Catanzaro [...]»<sup>599</sup>.

---

<sup>595</sup> Petizione del decurionato di Sersale nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>596</sup> Petizione del corpo municipale di Pentone nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, 29 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>597</sup> Petizione del decurionato e dei cittadini di Montepaone nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>598</sup> Petizione del decurionato, del clero e dei cittadini di Santa Caterina (oggi Santa Caterina dello Ionio) nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, 2 dicembre 1820, *Ibidem*.

<sup>599</sup> Petizione del clero e dei cittadini di Filadelfia nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

In secondo luogo, questa sorta di chiamata alle armi per conservare o riacquisire la sede del capoluogo dimostrava l'importanza che l'accentramento amministrativo aveva conferito ai medi centri di provincia, con una serie di conseguenze sostanziali per il loro sviluppo. Non si trattava solo di poter vantare un teatro e i «grandiosi locali de' Tribunali, dell'Intendenza, ed altre officine». Divenire centro intermedio della vita politica nazionale di uno Stato amministrativo significava drenare una parte significativa delle risorse del territorio, rappresentare un polo commerciale e non solo amministrativo su scala provinciale, attrarre quei ristretti ed emergenti gruppi della società di provincia che nel capoluogo incontravano una dimensione idonea al consolidamento dei propri interessi. È per questo motivo che la possibilità dello spostamento della capitale di provincia, aveva «destato un'allarme» a Catanzaro, tra «i Personaggi illustri che vi esistono di nascita, e quelli ancora che vi si sono stabiliti per l'esercizio delle rispettive Professioni»<sup>600</sup>.

La nascita di nuovi centri, nel senso di una modernizzazione e valorizzazione delle funzioni di quelle città che, nella maggior parte dei casi, in passato erano già state sedi delle Regie Udienze provinciali, comportava la comparsa di nuove periferie. Una parte significativa della società di provincia riteneva che l'ascesa socioeconomica dei capoluoghi, avvenuta grazie agli strumenti della centralizzazione amministrativa, fosse la principale causa della decadenza e dei mali sofferti da molte comunità del regno. Frequenti erano le richieste, pervenute all'assemblea legislativa, di questo tenore: «[...] preghiamo di rappresentare al Parlamento Nazionale sottrarci dalla schiavitù di un Capoluogo, che ci ha gittato nella disperazione e nella miseria»<sup>601</sup>. Tra le spese straordinarie imposte ai comuni, alle quali si sopperiva spesso con il ricorso alle imposte indirette locali, la voce delle spese provinciali era quella che in misura maggiore alimentava la percezione di un senso di ingiustizia. I cittadini di Albidona in una delle tre petizioni che inviarono al parlamento, riferendosi al sistema delle intendenze, scrivevano:

---

<sup>600</sup> Petizione del corpo municipale di Mesoraca nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, 29 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>601</sup> Petizione del sindaco di Cassano nella provincia di Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 4 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

Abbusando di tali arbitrari poteri, dissipano a man franca quasi due terzi de' cespiti Comunali, sotto effimeri colori di spese provinciali, mentre il Cittadino, priva di cibbo la famiglia, per prontamente pagare l'eccedenti gabelle civiche, e da colono li si strappano delle forti prestazioni<sup>602</sup>

Da una parte, quindi, si denunciavano i costi sociali che le spese provinciali provocavano nei comuni più poveri: «Ho guardato io stesso», scriveva un cittadino di provincia, «i cassieri Comunali penetrare ne' tugurj del Cittadino laborioso, e strappargli fino agli strumenti del lavoro, perché non avea soddisfatto la tassa comunale»<sup>603</sup>. Dall'altra, lo sperpero che di queste risorse faceva l'amministrazione provinciale, tenendo in considerazione un contesto territoriale dove non era raro incontrare comuni del tutto sprovvisti dei servizi essenziali e finanche di fontane funzionanti<sup>604</sup>. Nicola Maria Guerdile di Buccino, nel Principato Citra, forniva al parlamento un dettagliato resoconto della dilapidazione del denaro pubblico che derivava dai fondi comunali:

Tutta l'energia Intendentale e Sotto-Intendentale spiegasi oltremodo nell'astringere con tutte le violazioni immaginabili gli Amministratori Comunali al pagamento del viggesimo comunale, de' dritto di contabilità, delle opere pubbliche provinciali, de' libri dello Stato civile, del bollettino delle leggi, degli atti d'Intendenza, del Codice, dell'associazione a giornali di vaccinazione, de' calendarj, della bolla della crociata, e di tanti altri libri inutili, che si gettano nella polvere, anche perché le molte occupazioni Comunali fanno mancare il tempo a poterli leggere. Si crederebbe che tra i libri che li Comuni hanno dovuto comprare, vi è quello intitolato: Guida per Napoli? Ne mandò l'autore un numero all'Intendenza, proporzionato a' Comuni della Provincia, in ragione di grana ventiquattro l'uno, e le Università sono state obbligate a pagarli in ragione di grana cinquantasei.

L'autore di questo scritto spiegava l'assurdità di alcune spese, e in generale il malgoverno delle autorità provinciali, presumendo l'esistenza di un collaudato sistema di corruzione: «Passa, dicesi, una certa intelligenza fra gli Appaltatori delle opere pubbliche, degli autori de' libri, de' librai, e degl'Incisori, e i Sig. Intendenti e Sottointendenti [...]». Per lo stesso motivo, i bisogni delle comunità locali si credevano completamente trascurati dalle stesse autorità:

---

<sup>602</sup> Petizione dei cittadini di Albidona nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 15 novembre 1820, *Ivi*, fs. 39.

<sup>603</sup> Progetti di riforma dell'amministrazione comunale di G. Mallione, s.d., *Ivi*, fs. 24.

<sup>604</sup> Petizione del decurionato di Cariati nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale dell'11 dicembre 1820, *Ibidem*.

Accade in ogni sei mesi in tutte le Comuni della Provincia un Impiegato dell'Intendenza, che ordinariamente non sa né leggere, né scrivere, né procedere da galantuomo, per osservare di qual'opera abbisognano. Col pagamento di carlini ventiquattro, con un verbale de' bisogni, e con buon alloggio, i bisogni cessano, e le opere rimangono come prima<sup>605</sup>.

L'autocrazia burocratica non solo aveva privato di autonomia i comuni, ossia la facoltà degli abitanti dei comuni di «[...] poter essere Signori delle di loro sostanze», ma destinava quest'ultime, attraverso le intendenze e i consigli d'intendenza, agli appetiti di quei centri che si trovavano al vertice della gerarchia urbana su scala provinciale. Alla base delle rivendicazioni dello «spirito comunale» emerge un'idea ricorrente: «È chiaro come la luce del meriggio», scrivevano i rappresentanti di un comune calabrese, «che la Capitale del Regno amortizza le Capitali delle Provincie, e queste quelle dei Distretti, [...] attraggano a se le dette Capitali tutti i vantaggi che ne risultano, e gettano nel languore le altre distrettuali»<sup>606</sup>. I comuni medio-piccoli, che rappresentavano la maggioranza degli insediamenti umani nel regno, lamentavano di dover contribuire allo sviluppo di quei nuovi centri amministrativi provinciali che li avrebbero condannati ad un'irreversibile condizione di subalternità:

Le opere pubbliche quando sono utili alla generalità come Strade, Ponti, ed altro debbono i Popoli di una Nazione contribuirvi; ma quando ridunconsi meramente ad opere di lusso, perché togliere un pane ammuffito al contadino per consacrarlo all'innalzamento di un gran Palazzo, o di un Teatro, o di una passeggiata, che formano il piacere di un sol cetto di persone in qualche Capitale di Provincia, come Salerno?<sup>607</sup>

Nella maggioranza dei casi, si manifestava l'istanza di una più equa redistribuzione delle risorse a livello territoriale, piuttosto che un rifiuto a finanziare opere di pubblica utilità su una scala più vasta di quella del proprio comune. Una dinamica che rivelava la mancanza del processo di integrazione territoriale nella crescita dei poli amministrativi di provincia. Al contrario, il dominio dei nuovi centri appariva più oppressivo di quello esercitato dalla lontana capitale del regno: in forma più detestabile, infatti, risaltava quel rapporto di subordinazione imposto dalla gerarchia amministrativa provinciale. «Se Campobasso si vuole

---

<sup>605</sup> Petizione di Nicola Maria Guerdile di Buccino nel Principato Citra al Parlamento Nazionale del 26 novembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>606</sup> Petizione del decurionato di Palmi nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 24.

<sup>607</sup> Progetti della Società Patriottica *Vendita della Concordia* di Gioj nella provincia del Principato citra al Parlamento Nazionale del 1° novembre 1820, *Ivi*, fs. 8 II.

ingentilire», affermavano i rappresentanti del comune di Castelvete, «che s'ingentilisca colle proprie rendite, e non con quelle di questo Comune, che stenta a vivere per la mancanza de' primi mezzi di necessità, potendo esser gli avanzi di annuale sovvenzione alla classe indigente, con farsi riattazioni di strade, costruzioni di ponti, ed altro per bene del Comune»<sup>608</sup>. Sotto attacco, quindi, era la graduale divergenza tra luoghi di provincia che si stava sviluppando attraverso gli strumenti della centralizzazione amministrativa. Il sindaco di Vasto, capoluogo di distretto e paese che aveva dato i natali al poeta vate della rivoluzione costituzionale Gabriele Rossetti, spiegava:

Tutte le Città, che àno predominio sopra le altre, si rassomigliano. Esse cercano di tirare a se tutti i vantaggi, e lasciano a farne le spese alle popolazioni subalterne. Quindi esse diventano belle, commerciali, ricche, a carico delle subordinate. Chi non riconosce a questo quadro le Capitali delle Provincie? Lontane dalla Capitale, voglion prendere il tuono; esse opprimono per ingrandirsi: In un Governo liberale questi semi-mostri micromeici dovrebbero sparire<sup>609</sup>.

In termini generali, dunque, risaltava quel processo di differenziazione interna degli insediamenti di provincia che, a partire dal 1806, aveva ridimensionato la tradizionale ipercefalia di Napoli con un frazionamento della periferia destinato a premiare i poli territoriali dello Stato amministrativo. Un'evoluzione già messa in evidenza da altre ricerche sul tema, che indicano l'avvenuta distinzione del paese in tre parti: i capoluoghi in genere (di provincia, di distretto e di circondario), quei comuni che gravitando intorno ai centri amministrativi non contestavano radicalmente il ruolo dei centri provinciali, infine, le piccole comunità che vedevano negli strumenti della centralizzazione un serio pericolo alla propria esistenza<sup>610</sup>. Tuttavia, l'analisi in profondità dell'universo politico dei petizionari consente di leggere alcune importanti precisazioni sul processo di differenziazione in atto. Innanzitutto, questa distinzione non deve essere considerata in maniera troppo schematica, perché molti dei centri amministrativi minori sembravano condividere le stesse aspirazioni dei piccoli comuni. In secondo luogo, ed è questo l'aspetto più rilevante, lo «spirito provinciale e comunale» non può essere rappresentato compiutamente da una prospettiva che tenga conto soltanto delle evoluzioni istituzionali e amministrative del regno. Alla base del complesso

---

<sup>608</sup> Petizione del corpo municipale di Castelvete (oggi Castelvete in Val Fortore) nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 28 novembre 1820, *Ivi*, fs. 36.

<sup>609</sup> Petizione del sindaco di Vasto nella provincia di Abruzzo Citeriore al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 58.

<sup>610</sup> A. Spagnoletti, "Centri e periferie nello Stato napoletano del primo Ottocento", in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, cit., pp. 379-391.

insieme di bisogni e desideri che animavano lo stato della società di provincia nel 1820, esistevano motivazioni locali che interagivano sia con i generali processi di trasformazione socioeconomica a livello globale, sia con i fattori psicologici e psicosociali che pur cruciali per gli attori contemporanei a quei processi, rischiano di rimanere in secondo piano.

Giovanni Berardi, rappresentante di una piccola comunità del Principato Citra, presentando al parlamento un suo progetto dal titolo significativo «Il Lamento delle Comuni Provinciali», ipotizzava una sorta di “teoria della dipendenza” che partendo dai villaggi del regno arrivava fino alle banche del Nord Europa, seguendo un percorso nel quale gli strumenti della centralizzazione amministrativa erano solo la prima tappa del più ampio meccanismo di drenaggio delle risorse ad opera dei centri del potere politico ed economico:

Le Comuni sono spogliate di continuo di numerario per la gravosa Fondiaria, per coazioni, per esorbitanti spese forzose, opere voluttuose annuali Provinciali, stipendj scandalosi e mesate a guisa di Napoli ad impiegati. Tal numerario si porta ne Capoluoghi, da questi a Capi distretti, da Capi distretti a’ Capi di Provincia, da questi alla Capitale. Questo numerario parte de l’ingoja la Capatiale medesima, e parte va a sepellirsi ne’ Banchi di Genova, Venezia, Germania, ed Inghilterra, altro si converte in verghe, e si caccia da forestieri più scaltri di noi, con l’intesa ed altro per li fanatici di molta massima considerazione per diversi generi forestieri va disperso per le più strane e remote parti d’Europa.

In questo testo, emerge la consapevolezza delle sfide che gli sviluppi della rivoluzione commerciale in Europa avevano lanciato anche alla società di provincia dell’Italia meridionale<sup>611</sup>. L’autore del progetto rappresentava il pericolo che incombeva sulla sopravvivenza della sua piccola comunità posta in territorio montuoso, esclusa dalle nuove gerarchie amministrative e senza nemmeno la possibilità di «accomodare una strada», tagliata fuori dalle poche vie di comunicazione, con difficoltà di accesso ai piccoli mercati territoriali, senza manifatture e con un’agricoltura di mera sussistenza. Allo stesso tempo, era cosciente che non era possibile arrestare alcuni grandi processi socioeconomici e chiedeva al parlamento di attuare almeno quelle misure per la comunità «[...] acciò possa continuare a sussistere e formi la desiderata continuata esistenza, non dico perfettamente felice, perché Felicità non esiste in questo Mondo, ma almeno al minimo de’ Mali possibile». Per molti piccoli comuni, la costituzione sembrava rappresentare un’ancora di salvezza nel mezzo di

---

<sup>611</sup> Su questi temi cfr. J. A. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Roma-Bari 1979; A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari 1984.

un inesorabile declino. Significava l'accettazione da parte dello Stato di una politica di integrazione e inclusione delle varie parti del regno, sottoposte ad emergenze differenti: bisognava, allora più che mai, «[...] ritrovare il mezzo, e le vie, che il sangue, o sia il numerario circoli per tutto il Corpo, vada al Cuore sì, ch'è Napoli, e da questi nuovamente alle vene, che sono le Comuni tutte», dal momento che «il sangue tutto delle cennate povere Comuni va ad esaurirsi, ed a rifondersi ne Cuori delle Città, e da quelli a quello solo delle Metropoli, né più ritorna alle nostre vene ed arterie, per cui il Corpo Politico viene a mancare, e svanire di forze».

«Il Lamento delle Comuni Provinciali», introducendo un elemento culturale di distinzione tra città e campagna, consente di scorgere una dimensione psicosociale alla base dei conflitti dello «spirito comunale», che spesso si riferiva ad un presunto complesso di superiorità degli abitanti delle città. Giovanni Berardi, rivolgendosi ai deputati, teneva a precisare che:

[...] chi scrive è molto conscio delle grandezze, delizie, e lusso di codesta Capitale, anzi le ha gustate per lungo tempo con voi stessi, e quasi per consimil spazio ha osservato, e sta osservando la gran differenza che passa tra le delizie della Città, e le angustie delle piccoli Comuni, i gran patimenti, le serie molestie, i pesi che hanno sofferto, e stanno soffrendo, ed i pregiudizi ne quali siamo involti, tutto per ingrandire la Capitale, le Città, ed i Capoluoghi del Regno<sup>612</sup>.

In maniera più esplicita, un altro cittadino della Terra di Bari, descrivendo i mali che affliggevano la provincia, ammoniva i deputati: «Non fate, che essi potessero dirvi, che nati voi nei Capoluoghi, non vi siete incaricati di questo disastro, che è ben vero, che per operare il bene, bisogna, che si fosse provato il male». Il principio che avrebbe dovuto ispirare l'opera legislativa poteva rappresentarsi attraverso una semplice formula politica: «Tutti sono egualmente parte del medesimo stato; tutti egualmente figli della stessa patria».

La differenziazione interna alle province corrispondeva ad un processo identitario che aumentava la divergenza tra le comunità dello stesso territorio: «Gli abitanti del Capoluogo, orgogliosi di loro ingiusta elevazione, si abbandonano ai sarcasmi i più vili, e pungenti verso gli abitanti delle comuni del circondario, che credono a loro soggetti». Un fenomeno che trasformava il risentimento in una sorta di sentimento collettivo delle nuove periferie: «Cittadini Rappresentanti, convincetevi di questa verità: in tutti i Capiluoghi, e circondarj vi

---

<sup>612</sup> *Il Lamento delle Comuni Provinciali e quello specialmente di Tortorella in Provincia di Salerno Alla Gran Comune di Napoli diretto alla Deputazione colà eretta* di Giovanni Berardi, Tortorella 15 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 8 II.

sono esempi di profondi livori tra Cittadini, moltiplicati a tanta copia, quanto è feconda la sorgente, che li produce»<sup>613</sup>. «Antipatie ed inimicizie irreconciliabili», specificavano i rappresentanti di Noja, «tra cittadini delle comuni sommessi ai capoluoghi, contro quei de' capoluoghi istessi, inimicizie, che mai potranno cessare, sussistendo la superiorità, che continuamente ostentano quest'ultimi sopra de' primi: Alterigia creduta estinta nel Baronaggio [...]»<sup>614</sup>.

Nell'orizzonte ideale dello «spirito comunale», la trasformazione degli assetti istituzionali, la configurazione di idee e valori della costituzione, avrebbero pacificato anche le dinamiche relazionali tra gli abitanti di provincia, spazzando via l'«Alterigia» delle città. La rigenerazione politica avrebbe unito le due nazioni del regno, quella composta dai cittadini della capitale e dei capoluoghi con gli abitanti delle campagne e dei comuni medio-piccoli. Riconciliato «l'uom di villa» e «l'uom di città». In conclusione, per una parte significativa della società napoletana protagonista dell'apprendistato costituzionale, valeva l'interrogativo, tanto semplice nella sua formulazione quanto antico come aspirazione, che un parroco di provincia rivolgeva al parlamento: «Se si cura l'uguaglianza, come l'uom di villa dee fare maggiori sacrifici dell'uom di città?»<sup>615</sup>.

### 3. «Tanti esseri parassiti, che vegetano a spese altrui»: la polemica antiburocratica

Col ventaglino in mano/ Passeggia Don Geppino / E v'è col bastoncino/ Godendo la Città/  
Molta famiglia in Casa/ Nulla gli fa spavento/ V'è chi lo fa contento/ Senz'ombra di soffrir<sup>616</sup>.

Con questi versi iniziava un componimento satirico dall'eloquente titolo *La mascherata di un impiegato di Medici*. Era uno dei tanti fogli volanti pubblicati a Napoli nel 1820 che prendevano di mira il complesso dei funzionari al servizio della pubblica amministrazione del regno. «Don Geppino» rappresentava l'idealtipo dell'impiegato napoletano: uomo di città, sfaccendato e senza pensieri, «traeva il suo alimento» dalla «borsa dello Stato» grazie alla

---

<sup>613</sup> Le precedenti citazioni sono tratte da due differenti petizioni inviate nello stesso giorno dal cittadino Donato Costa da Cisternino nella provincia di Terra di Bari. *Indirizzo al Parlamento riguardante la necessità di darsi una assai maggiore estensione al numero de' giudici locali* di Donato Costa, 15 novembre 1820, *Ivi*, fs. 36; Petizione di Donato Costa al Parlamento Nazionale del 15 novembre 1820, *Ivi*, fs. 35.

<sup>614</sup> *Rimostranza del Comune di Noja, in Provincia di Bari per mezzo dei suoi rappresentanti per l'abolizione del piano de' Circondarj* del 1° novembre 1820, *Ivi*, fs. 42.

<sup>615</sup> Petizione di Padre Bonaventura Crisci di Ogliastro nella provincia di Principato Citra al Parlamento Nazionale del 2 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 31.

<sup>616</sup> *La mascherata di un impiegato di Medici* di Camillo de Clario, Napoli s.d., *Ivi*, fs. 153 II.

politica del ministro Luigi de' Medici (presunto elargitore e protettore dei pubblici uffici), non curandosi, infine, della sofferenza di tante famiglie del paese, la cui povertà era la conseguenza dei privilegi suoi e di altre centinaia di colleghi nella stessa posizione. Nell'orizzonte di credenze dello «spirito provinciale», era consolidata la sovrapposizione tra l'immagine stereotipata dell'«uom di città» e quella dell'impiegato ricco e improduttivo, la cui fortuna dipendeva solo dal dispotismo politico e dall'oppressione economica della popolazione. D'altra parte, i centri dello Stato amministrativo erano considerati i poli della «novella industria degl'impieghi», che avviliava quotidianamente gli sforzi e il lavoro dei «volenterosi» abitanti delle province:

Il quadro desolante dello stato delle provincie contrastava colla opulenza della capitale, dove armate d'impiegati d'ogni genere vivevano nel lusso, fra i teatri, i passeggi, i giuochi e gli amori; e tali erano le sempre crescenti schiere di gente impiegata, che le mire di tutti i ceti di persone alla novella industria degl'impieghi erasi rivolta, perché in quella soltanto poteasi portare innanzi la incerta esistenza<sup>617</sup>

Considerazioni nelle quali spesso era possibile intravedere l'eco dell'idea fisiocratica di una supremazia dell'agricoltura su altri settori economici ritenuti «improduttivi». Tuttavia, un certo senso comune, riferito ai lavoratori della macchina amministrativa, era la conseguenza del particolare percorso di costruzione dello Stato burocratico e centralistico di stampo napoleonico nel Meridione d'Italia. Un'analisi tanto impietosa quanto frequente negli scritti dei cittadini sul ceto degli impiegati che avevano servito l'evoluzione storica dell'amministrazione dal Decennio francese al «quinquennio» della Restaurazione, si legge nelle righe di un foglio volante pubblicato a Napoli durante gli ultimi mesi dell'ottimestre:

Si è gridato tanto contro degl'Impiegati, e forse non si è gridato abbastanza [...]. Grandi fortune stabilite impudentemente, lusso insultante, mense luculliane non interrotte, che dalle coliche, che n'erano qualche volta la conseguenza: ecco il ritratto fedele de' cattivi Impiegati decennali, e quinquennali. La maldicenza pubblica, o per dire meglio la verità contro di loro pubblicamente pronunciata non li toccava, non li migliorava giammai. Rivestiti di tracotanza Baronale, essi non ricevevano in casa, non ascoltavano per istrada, non permettevano l'accesso nelle loro misteriose Officine [...]. Era questo il termometro degli affari pubblici, allorche le

---

<sup>617</sup> *Saggio d'istruzione universale e pubblica sotto un governo costituzionale dedicato al Parlamento nazionale delle Sicilie di Nicola Covelli, Capo di uffizio della Commissione di agricoltura, arti, commercio del Parlamento Nazionale; Professore di Chimica e di Botanica della Regia scuola veterinaria, e socio di varie accademie nazionali ed estere, s.l. 1° gennaio 1821, Ivi, fs. 8 I.*

popolazioni gridarono “abbasso il mal Governo! Abbasso l’infamia degl’Impiegati! Viva il buon Governo! Viva la Costituzione!”<sup>618</sup>.

Effettivamente nel corso dell’esperienza costituzionale si era «gridato tanto contro degl’Impiegati», investiti quasi da una specie di “crociata” dall’accentuato carattere popolare e populista. Questa «maldicenza pubblica», in realtà, era stato uno dei moventi principali della rivoluzione. La degenerazione della struttura e delle funzioni degli apparati burocratici era implicitamente individuata nel sistema politico dispotico. La nuova burocrazia, sostanzialmente, appariva un elemento di legittimazione dell’assolutismo monarchico, e la sua crescita, in termini di potere e consistenza numerica, era stata resa possibile dall’assenza di luoghi e pratiche della rappresentanza politica. Accennando agli orientamenti politici della burocrazia all’alba della rivoluzione, Gabriele Pepe scriveva: «Essi sentivano che ove si pervenia ad un Governo rappresentativo perduto avrebbero le più importanti e care attribuzioni. Qualunque insomma fosse la maniera di pensare dell’uomo, il carattere dell’Impiegato li faceva di necessità adoratori del sistema dispotico»<sup>619</sup>. Eppure, secondo la testimonianza di Luigi Blanch, la Carboneria «[...] attraeva nel suo seno specialmente i piccoli impiegati»<sup>620</sup>, anche se, precisavano le famose *Memorie sulle società segrete*, «i Magistrati, tanto civili quanto militari» erano «spesso obbligati a farsi Membri della società per conservare qualche ombra del loro potere»<sup>621</sup>. Al di là di ogni differenziazione interna al ceto degli impiegati, alla quale pure avremo modo di accennare, nel 1820 il problema della libertà era stato declinato essenzialmente come una liberazione della società dagli apparati burocratici del governo assoluto. In merito alla grande varietà di persone elette in parlamento, ancora il deputato Pepe ricordava che, siccome «l’avversione alle cose si trasmuta ordinariamente in quella alle persone nelle di cui mani sono le cose istesse», «[...] non cadde in mente ad alcuno non dirò già di dare un voto ma neppure di pensare a proporre un solo funzionario amministrativo»<sup>622</sup>. Fin dall’inizio della rivoluzione, l’avversione popolare contro la burocrazia riguardava sia gli enti che le persone, «[...] essendo riguardati quegl’impiegati dalla base de’ Cittadini costituenti come divoratori delle Comunali sostanze, che niente

---

<sup>618</sup> *Lo Scrutinio degli Impiegati* di D. de M., Napoli 10 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 153 II.

<sup>619</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 49.

<sup>620</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 117.

<sup>621</sup> J. Bartholdy, *Memorie sulle società segrete dell’Italia Meridionale*, cit., p. 60.

<sup>622</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 89.

producono, e tutto consumano», al punto tale che «[...] sembra esservi contraddizione tra questi e tra la libertà nazionale»<sup>623</sup>.

Nel complesso, la protesta antiburocratica delle petizioni si avvaleva di due principali argomentazioni, spesso espresse in forma complementare. Da un lato, l'idea che il numero degli impiegati nel regno fosse sproporzionato alle effettive necessità e che gran parte di essi, quindi, svolgesse mansioni inutili, di gran peso alle casse dello Stato e alle tasche dei cittadini. Dall'altro, la considerazione che molti degli enti nati con la costruzione di un'amministrazione moderna, non solo erano dispendiosi, ma generavano un'effettiva oppressione sulla vita economica e sociale del regno.

«Tanta migliaia d'impiegati politici, e finanziari di grazia che sono?», chiedeva retoricamente un parroco di provincia al parlamento, aggiungendo subito dopo: «Tanti esseri parassiti, che vegetano a spese altrui»<sup>624</sup>. In realtà, ad esacerbare i toni di un'ostilità che si riteneva universale, era soprattutto la cosiddetta classe dei proprietari. Piccoli e medi possidenti agricoli che, alle prese con gli effetti di una crisi del settore e sempre più insofferenti verso l'aumento della pressione fiscale, vedevano nei presunti privilegi dei funzionari la causa dei propri mali. Da Antrodoto, il paese sul confine pontificio che qualche mese dopo diverrà famoso per la sconfitta delle truppe costituzionali, una settantina di cittadini invocavano al parlamento: «[...] che si annulli, e si tolga alla Nazione l'eccessiva spesa di tanti inutili Impiegati, Ispettori, Direttori, Controlori, Commessi ec.ec., de' quali la maggior parte erano suga-inchiostro, ignoranti, ed ora con un fasto orgoglioso insultano la miseria de' proprietari oppressi»<sup>625</sup>. E ancora, secondo un paragone frequente tra le fatiche del «proprietario» e le comodità degli impiegati, un altro parroco di paese scriveva: «Signori, il proprietario, del suo avere paga il tributo, e giusta le attuali circostanze vive a stento, e forse dovrà mutar cielo per istar meglio: l'impiegato è mantenuto dal proprietario pei tributi che paga; e deve spensierato guardare indolente i travagli di costoro?»<sup>626</sup>. La povertà delle economie meridionali rendeva i costi ingenti per finanziare le nuove strutture amministrative ancora più difficili da sostenere. Così, l'incremento della tassazione, imposto a partire dalla

---

<sup>623</sup> Petizione di dodici cittadini di Maropati nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 32.

<sup>624</sup> Petizione di Michele Paladino di Sala Consilina nel Principato Citra al Parlamento Nazionale dell'8 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>625</sup> Petizione di settantatré cittadini di Antrodoto nella provincia di Abruzzo Ulteriore Secondo al Parlamento Nazionale del 24 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 32.

<sup>626</sup> Petizione di Padre Bonaventura Crisci di Ogliastro nella provincia di Principato Citra al Parlamento Nazionale del 2 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 31.

riforma della burocrazia nel Decennio, durante la Restaurazione borbonica non faceva che aumentare l'impopolarità delle «tante officine» al servizio dello Stato e dei «giovani destinati a consumar carta». In questi termini, si esprimeva il cittadino Giuseppe Giliberti della provincia di Basilicata:

Piace sì, colpisce l'occhio è vero l'accesso a tante officine, ove si trovano tanti giovani destinati a consumar carta; ma non si conosce, che in esse sono conservate le sostanze, ed i sudori de' Nazionali? Gli disgraziati della sorte son ora i più aggiati, i più locupleti: ditemene in grazia la ragione?<sup>627</sup>

Sotto accusa, quindi, non solo l'ascesa sociale della classe degli impiegati, ma l'oggettiva utilità ed efficienza di molti uffici:

Che fa un Controloro di forz'armata, che ottener dee passare il mese? Uno Stato, invenzione misteriosa, ed inutile, un rapporto. Stà sul tavolino tutto al più un'ora al giorno. Impiega il resto a visitar bastimenti, ad angariar trafficanti, ad esiggere diete capricciose. Ed è questa la Civilizzazione del Regno delle Due Sicilie?<sup>628</sup>

Nella maggior parte dei casi, i cittadini ponevano l'accento sul costo della nuova burocrazia, ritenuta forse superiore alle possibilità di un regno di dimensioni modeste, stimando, allo stesso tempo, che la via del progresso civile del regno fosse quella improntata non ad una moltiplicazione degli impieghi, ma basata, invece, su un ridimensionamento e una razionalizzazione della pubblica amministrazione<sup>629</sup>. L'esigenza improcrastinabile di ridurre la spesa pubblica e la volontà di porre un argine al malaffare che si era palesato in una parte delle amministrazioni, inducevano i cittadini a ripensare la struttura dello Stato in termini di semplificazione e di riduzione della sua sfera di interferenza nella vita economica e sociale del regno:

[...] gli Uffizi, ed autorità si dovrebbero restringere ai meri necessari, ed indispensabili, mentre la molteplicità degl'impiegati non serve ad altro, che ad impinguare, ed a straricchire li stessi co' i soldi, e con lucri illeciti, che fanno per gli arbitri. Ed intanto la Nazione si rende esangue, misera,

---

<sup>627</sup> Memoria di Giuseppe Giliberti di Accettura nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale del 1° dicembre 1820, *Ivi*, fs. 35.

<sup>628</sup> *Memoria relativa alle modificazioni da farsi alla Costituzione* di Biagio Lo Monaco di Aieta nella provincia di Calabria Citra, 18 novembre 1820, *Ivi*, fs. 35.

<sup>629</sup> Sulla tesi che la riorganizzazione amministrativa voluta dai francesi andasse oltre le effettive possibilità dell'economia del regno cfr. J. A. Davis, "The Mezzogiorno and Modernization: changing Contours of Public and Private during the French Decennio", in P. Macry e A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna 1994, pp. 704-705.

ed inceppata. Donde nascono le crisi politiche, perché l'uomo più si vede legato, più escogita mezzi da svingolarsi per recuperare la libertà. All'incontro lo Stato Sociale è sempre vacillante, e niente stabile<sup>630</sup>.

Ai fini di una rigenerazione politica, intrapresa «[...] per lo disgravio delle Popolazioni», un decurionato calabrese ribadiva che «non vi è altro scampo, che quello di minorare gl'impiegati, e scegliere una forma di governo, che sia la più semplice, e che possa avere il minor numero di stipendiati»<sup>631</sup>. La diminuzione del numero degli impiegati, sostenuta da un generale processo di ristrutturazione dello Stato attraverso la rappresentanza politica e il decentramento amministrativo, divenne una delle principali rivendicazioni formulate all'indirizzo del parlamento. Ma il personale al servizio dello Stato era davvero così numeroso? Nel 1821, alla fine dell'esperienza costituzionale, quando vennero istituite le giunte di scrutinio per esaminare la condotta politica di migliaia di napoletani ed «epurare» così il clero, l'esercito, il ramo giudiziario e tutti i funzionari, da ogni “ombra” di idea rivoluzionaria, le domande inoltrate solo dagli «impiegati dell'amministrazione in generale» della parte continentale del regno furono 41.843<sup>632</sup>. Un numero, oggi, irrilevante rispetto all'enorme organico di una moderna macchina statale, ma che, nonostante la mancanza di dati certi sul «fenomeno burocratico» del XIX secolo, appare di qualche consistenza se paragonato alla pur piccola e contenuta amministrazione dell'Italia appena unificata di quarant'anni dopo<sup>633</sup>.

Malgrado la percezione dell'«immenso palago di tanti Magistrati, ed infiniti impiegati»<sup>634</sup> fosse reale o solo pregiudizio diffuso, non c'erano dubbi, invece, sulla “cura” che la popolazione del regno invoca al parlamento per alleviare i mali della pubblica amministrazione. Bisognava, innanzitutto, approvare dispositivi legislativi che fossero in grado di contrastare gli abusi degli impiegati di ogni grado nell'esercizio delle proprie funzioni. Cancellare quella sorta di impunità rispetto alla legge di cui sembravano godere, nella percezione comune, i pubblici funzionari:

---

<sup>630</sup> Progetti del cittadino Luigi Capozzoli di Aquara nel Principato Citra al Parlamento Nazionale del 7 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39.

<sup>631</sup> Progetti del Comune di Brognaturo nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 13 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>632</sup> A. Scirocco, “La reazione a Napoli nel 1821 e la riabilitazione dei compromessi”, cit., pp. 225-235.

<sup>633</sup> Cfr. S. Sepe, E. Crobe, *Società e burocrazie in Italia. Per una storia sociale dell'amministrazione pubblica*, Venezia 2008, p. 116.

<sup>634</sup> Seconda petizione di Luigi Zuccaro al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 39.

Si beve il sangue dei miseri, perché non v'è legge, non vi sono pene, che frenano gli impiegati. I delitti, e le pene sono de soli miserabili. Si dica che i Ministri, che gli Officiali, che i Subalterni rapinatori siano dimessi, e tradotti alla Corte Criminale...Si dica finalmente che gli impiegati di qualunque natura siano soggetti alle denuncie, alle sindacature annuali [...]»<sup>635</sup>.

In secondo luogo, adottare un sistema di reclutamento più coerente ad un regno costituzionale, annullando la prevalenza di qualsiasi criterio politico sul merito:

Or se finora gl'impieghi sono stati distribuiti non a ragion di merito; ma per particolar' impegni; oppure venduti a maggior offerenti; o dati ad intriganti: Uopo è ormai, che sotto il palladio di ques'onorevole Consesso, nel quale la Nazione tutta ha riposta la sua confidenza, il merito, e la virtù riprendino i loro diritti; tanto più se questi siano dall'esperienza, e da valide prove classificati<sup>636</sup>

Infine, si chiedeva di aumentare la qualità del servizio prestato della pubblica amministrazione del regno in termini di maggiore efficienza: «Che vengano fissate le ore, che ogni Impiegato deve stare nei loro Burò, e che siano soggetti a forti multe, se mancano a presentarsi alle loro officine alle ore stabilite. Ciò sia detto anche per i Tribunali»<sup>637</sup>.

I progetti di riforma del modello di burocrazia centralizzata del regno, come anticipato, riguardavano non solo la ristrutturazione del loro organico e dei relativi meccanismi di funzionamento, ma anche la soppressione di alcune istituzioni ed enti che erano nati nel Decennio. Lasciando da parte il sistema delle intendenze, già ampiamente analizzato ed oggetto della riforma del governo provinciale e comunale prevista dalla costituzione, altri enti dell'amministrazione centrale erano considerati strumenti di oppressione della vita economica e sociale del regno, non conformi ai principi di un regime politico liberale. Molti cittadini, quindi, si esprimevano a favore della «[...] soppressione di tanti inutili, anzi dannosi impieghi, adottabili solo a' governi assoluti, cioè quelli resi odiosi: Giudicati di Circondario, della Sottointendenze, delle Ricevitorie distrettuali, delle Amministrazioni di Acque e Foreste, de' consigli degli ospizi, de' Consigli d'Intendenza, ed altri»<sup>638</sup>. Si assisteva ad un processo rivendicativo che, in termini generali, dimostrava le notevoli e composite resistenze

---

<sup>635</sup> Petizione anonima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 40.

<sup>636</sup> Petizione di Lelio Catenacci e Francesco Saverio Amalfitani di Napoli al Parlamento Nazionale del 17 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 36.

<sup>637</sup> Petizione anonima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 40.

<sup>638</sup> Petizione di Francesco Lalli di Laterza in Terra d'Otranto al Parlamento Nazionale del 31 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 39.

al consolidamento della “burocratizzazione” di molti aspetti economici e sociali del regno negli anni della Restaurazione. In tal senso, il bersaglio ricorrente delle rivendicazioni della società di provincia si riferiva all’ «Amministrazione dell’Acque e Foreste che si riguarda come l’oggetto più nemico de’ Miserabili»<sup>639</sup>. L’importanza primaria dell’economia del bosco per la vita di molte aree del regno, poneva questa organizzazione amministrativa, nata per la conservazione e la gestione del patrimonio silvicolo, al centro del dibattito pubblico sulla «felicità» nazionale<sup>640</sup>. D’altra parte, gran parte dei comuni del regno erano distribuiti in un’area prevalentemente d’altura, a ridosso dell’Appennino meridionale, e le risorse boschive rappresentavano, per diverse categorie sociali e comunità, una necessaria fonte di ricchezza o, più spesso, di mera sopravvivenza. «Da settant’anni a questa parte», scriveva Vincenzo Cuoco nel 1813, «è avvenuto un grandissimo sboscamento»<sup>641</sup>. È noto che, a causa dell’aumento costante della popolazione meridionale a partire dal XVIII secolo, migliaia di ettari di bosco vennero abbattuti e messi a coltura per soddisfare il crescente fabbisogno di mezzi di sussistenza<sup>642</sup>. Di frequente, soprattutto nel caso delle coltivazioni cerealicole in netta espansione durante quei decenni, si trattava di un’agricoltura di rapina perché sfruttava la fertilità naturale del suolo boschivo che, con il dilavamento dei terreni in pedio, era destinata ad esaurirsi nell’arco di pochi cicli colturali. Il quadro complessivo del rapporto tra popolazione e territorio subì un ulteriore sconvolgimento nei primi anni dell’Ottocento per gli effetti indiretti dell’eversione della feudalità. Parte del patrimonio boschivo dei terreni baronali e del demanio, affidato ai privati, spesso veniva messo a coltura per trarne maggior profitto o semplicemente far fronte all’incremento delle imposizioni fiscali. Altre volte, il disboscamento era legato a fenomeni di usurpazione o occupazione dei fondi demaniali. Ancora Cuoco, in un saggio sul risanamento ambientale, scriveva: «Non si è pensato a coltivar meglio, ma a coltivar di più; si sono desiderati i terreni nuovi, perché i soli fertili, ove ogni altro modo s’ignorava per rendere la fertilità ad una terra già coltivata; i boschi si sono distrutti con un furore incredibile»<sup>643</sup>. Nel periodo napoleonico, inoltre, le esigenze di guerra e di legname finirono col tradursi in un’ulteriore spinta alla deforestazione. La distruzione

---

<sup>639</sup> Petizione dei cittadini di Anopia nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 32.

<sup>640</sup> Cfr. W. Palmieri, *La tutela del territorio: il bosco e il parlamento napoletano del 1820-21*, in «Storia urbana», XXI, n. 80, 1997, pp. 35-61.

<sup>641</sup> V. Cuoco, “Rimboschimenti e bonifiche: Proposte” [1813?], in Id., *Scritti Vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, II, Bari 1924, p. 206.

<sup>642</sup> Cfr. A. Filangieri, *Territorio e popolazione nell’Italia meridionale: evoluzione storica*, Milano 1980.

<sup>643</sup> V. Cuoco, “Rimboschimenti e bonifiche: Proposte”, cit., p. 207.

degli equilibri ambientali produceva alterazioni di grande portata per l'assetto idrogeologico del territorio: alture e terre di pendio disboscate significavano gravi danni alla fertilità del suolo, frane, inondamenti dei comuni posti a valle e ristagni nelle pianure costiere<sup>644</sup>.

Con l'obiettivo di governare queste dinamiche e impedire la prosecuzione dell'opera di devastazione dei boschi, nel corso del Decennio, nasceva l'Amministrazione generale delle acque e foreste. Istituita il 20 gennaio 1811, il nuovo organismo avrebbe dovuto sorvegliare, tutelare ed incrementare il patrimonio boschivo del regno<sup>645</sup>. Approvati i progetti generali dei tagli da eseguire in ogni circondario, si procedeva successivamente alla vendita all'asta del legname. Guardie forestali a piedi e brigate mobili a cavallo avrebbero controllato incessantemente lo stato di conservazione dei boschi, vigilando sui tagli che venivano effettuati. Opera di vigilanza che non escludeva le selve di proprietà dei privati, che non avevano più la libertà di disboscare e dissodare i propri terreni. Venivano limitati e regolamentati, inoltre, i diritti d'uso di pascolare e legnare che godevano i cittadini sulle proprietà collettive da tempo immemorabile. Se questo era l'impianto normativo generale, i ceti produttivi di qualsiasi classe sociale del regno nel 1820, a quasi dieci anni dalla sua istituzione, erano pressoché concordi a giudicare fallimentare l'opera dell'amministrazione delle acque e foreste rispetto agli obiettivi di conservazione e riproduzione dei boschi.

Alla base del malcontento, emergeva un vasto intreccio di interessi privati e collettivi. Al pari di ogni processo rivendicativo, non era possibile distinguere nettamente tra i reali bisogni di sussistenza delle comunità e i fini privati di lucro, anche perché quest'ultimi, come osservava acutamente Vincenzo Cuoco, spesso si confondono «cogli'interessi male intesi de' suoi cittadini»<sup>646</sup>. Da una parte, si reclamava la pervasività dei controlli e l'obbligo di dover chiedere permessi per il taglio degli alberi anche nei terreni privati, giacché «le proprietà debbono essere di libero ed integral dominio de' Cittadini: debbono essere anzi garantite nel libero esercizio di esso»<sup>647</sup>.

---

<sup>644</sup> Sul rapporto tra popolazione e territorio cfr. P. Tino, "La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie tra Otto e Novecento", in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia 1989, vol. I, pp. 677-754; P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma 1993, pp. 9-15; Id., *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 1996, pp. 91-112.

<sup>645</sup> Per un quadro generale sull'amministrazione di acque e foreste cfr. M. R. Rescigno, *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*, Napoli 2007, pp. 27-53.

<sup>646</sup> V. Cuoco, "Rimboschimenti e bonifiche: Proposte", cit., p. 207.

<sup>647</sup> Petizione di Giuseppe Treviso di Taranto nella provincia di Terra d'Otranto del 4 dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 31.

Dall'altra, venivano fortemente contestate le limitazioni poste su una risorsa largamente utilizzata dalle comunità come combustibile, per piccole manifatture ed altri usi domestici.

Gli amministratori di un piccolo paese dell'Appennino lucano scrivevano:

La più dolorosa però delle Leggi dell'Occupazione Militare è quella, che stabilita l'amministrazione Forestale per quanto la medesima riguarda li boschi Comunali, e quelli de' particolari Proprietarj... Ed invero se questa barbara Legge si osservasse nel suo stretto rigore, spoglierebbe quasi li Cittadini del mezzo da ripararsi dalle più crudeli intemperie dell'Inverno... Con qual dritto le proprietà più care delli Popoli si sono poste nell'arbitrio d'Ispettori, Guardie Generali, e Guardiaboschi? La conservazione de' Boschi è uno delli primi oggetti di pubblica utilità, ma questa considerazione non deve privare la generazione vivente del servirsene con moderazione [...]<sup>648</sup>

In sostanza, non si negava la necessità di preservare le risorse boschive, quanto le logiche restrittive della legislazione in vigore che avevano arrecato un serio pregiudizio alla domanda locale di legna, soprattutto da combustibile. Particolarmente invisi erano i divieti relativi boschi del patrimonio comunale, dei corpi morali e del demanio statale, sui quali per assolvere ai piccoli e quotidiani bisogni delle comunità di montagna si chiedeva «il taglio, senza implicazioni di rito e di spesa, che desola le Famiglie, soltanto è necessario vietarsi rigorosamente lo sboscamento e il dissodo»<sup>649</sup>. Il rischio di incorrere in sanzioni e multe soltanto per soddisfare un bisogno primario, che da moltissime generazioni era stato garantito dai «diritti di legnatico», appariva come un'ingiustizia intollerabile. Riferendosi ad un esempio concreto, un cittadino scriveva al deputato Dragonetti:

Nel mio paese, che vive in mezzo alla Montagna, si sono arrestati cinque Padri di Famiglia, non per altro, che per aver tagliato legni di faggio, per carbonizzarli e dal Giudice del Circondario, più duro della Legge, si sono condannati uno a 25 mesi di prigionia, e gli altri a sette, ed a molti centinaia di ducati per multa e danni. È non è questa una condanna capitale per gli abitanti di un Paese, che stando su di una Montagna, tagliano loro i mezzi da far fuoco? Lo stesso avvenne a quell'uomo della favola, che, circondato dalle acque, deve morir di sete<sup>650</sup>.

---

<sup>648</sup> Petizione del decurionato di Anzi nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 24.

<sup>649</sup> Petizione di amministratori e cittadini di San Gregorio nella provincia di Principato Citra alla Giunta provvisoria di governo del 16 luglio 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>650</sup> Petizione anonima da Rosarno nella provincia di Calabria Ultra Prima al deputato Luigi Dragonetti, s.d., *Ivi*, fs. 42.

I reclami non contestavano solo le ammende che l'amministrazione disponeva a danno dei cittadini, ma il generale e ricorrente sistema di malversazioni e corruzione creato dai guardiaboschi, «[...] tratti dalla feccia del popolo»<sup>651</sup>, specificavano alcuni amministratori molisani. I cittadini di Montescaglioso in Basilicata descrivevano al parlamento, con tinte molto vivide, l'attività dei forestali:

[...] voi li vedete girare d'ogni tempo, per le Mandre e Masserie, tanto per essi quanto per i loro superiori, chi offre degli Agnelli, chi Caciocavalli, chi formaggio, chi grano, chi biada, ed altro, per aversi la facoltà di legnare, atti a solo uso di Massarie, de quali se ne fanno delle provviste per più anni, ed ecco come i boschi per essere troppo Custoditi, sono dissipati, e svelte le annose quercie da loro radici, chi non osa queste manovre, non avrà legna eternamente [...]<sup>652</sup>.

La principale e più grave accusa per delegittimare l'amministrazione centrale era che il disboscamento dovesse essere imputato proprio al malfunzionamento dell'organo forestale, «[...] perché mai i boschi sono stati cotanti manomessi quanto dall'epoca di questa istituzione, ed è una gran pena il vedersi che i Comuni debban salariare i distruttori delle foreste»<sup>653</sup>. «Questa amministrazione», osservava Teodoro Monticelli in una lunga memoria che denunciava l'allontanamento dai buoni principi che avevano auspicato la nascita dell'ente, «fu organizzata in guisa da essere finanziaria, e non ristoratrice de' boschi e direttrice delle acque, e che fu perciò creata per aggiungere reddito al Governo, e non per bene allo Stato»<sup>654</sup>.

Sulla base dell'insieme di queste argomentazioni cittadini e comunità chiedevano al parlamento l'abolizione dell'amministrazione delle acque e foreste, proponendo nella maggioranza dei casi che: «Potrebbe la tutela de boschi nazionali affidarsi al ramo delle Finanze, come ogn'altro ramo amministrativo: i boschi Comunali lasciarsi alla sorveglianza de' Corpi Municipali: ed i boschi de' privati abbandonarsi alla loro cura», sostituendo così a tutte le funzioni di un organismo che «[...] dirige le sue cure all'utile degli impiegati, anziché badare alla custodia de' boschi»<sup>655</sup>. Una proposta che, secondo gli autori delle petizioni, avrebbe rappresentato non solo un risparmio della spesa pubblica, ma anche una più efficace

---

<sup>651</sup> Petizione del clero e delle amministrazioni di Pescopennataro e Sant'Angelo del Pesco nella provincia di Molise, 24 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>652</sup> Petizione dei cittadini di Montescaglioso in provincia di Basilicata, s.d., *Ivi*, fs. 39.

<sup>653</sup> Petizione dei decurioni e del clero di Gamberale nella provincia di Abruzzo Citeriore del 1° dicembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>654</sup> *Estratto della memoria sulla economia delle acque del Cavaliere Teodoro Monticelli* al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 40.

<sup>655</sup> Progetti del decurionato e dei cittadini di Dasà nella provincia della Calabria Citra Seconda al Parlamento Nazionale, 13 novembre 1820, *Ivi*, fs. 57.

tutela del patrimonio forestale, dal momento che i corpi Municipali, «[...] sono spinti a vigilarne la conservazione [del bosco comunale, ndr] dall'interesse delle proprie famiglie, perché la distruzione sarebbe un danno incalcolabile delli di loro posterì» e sarebbero più efficienti di un'amministrazione<sup>656</sup>, mentre nei terreni privati «i proprietari di fondi avrebbero più cura delle terre boschive, e degli arbori fruttiferi, che gli estranei avvezzi solo a commettere furti»<sup>657</sup>. La Commissione di agricoltura, industria e commercio vagliò la grande mole di progetti e petizioni sul tema che erano stati indirizzati al parlamento. Nel corso della prima legislatura, molti deputati si erano già espressi a favore della soppressione dell'amministrazione generale delle acque e foreste, riprendendo gran parte delle critiche mosse dai cittadini. Ad ogni modo, la commissione incaricata dell'affare espresse un parere favorevole al mantenimento di un'amministrazione centralizzata per la gestione della risorsa boschiva. Il parlamento, respingendo questo parere, adottò nella seduta del 28 gennaio 1821 il progetto del deputato Berni che aboliva l'organismo forestale e recepiva la maggioranza delle istanze espresse dalle petizioni. La decisione dell'assemblea legislativa era destinata a scontrarsi con la viva opposizione dei quadri dirigenti, dei guardiaboschi e di tutti coloro che a vario titolo avevano servito l'abolita amministrazione<sup>658</sup>.

La vicenda delle «acque e foreste» appare paradigmatica nel contesto della più generale protesta antiburocratica anche per questo. La rumorosa quanto ampia protesta contro gli apparati burocratici, che rifletteva un dibattito parlamentare altrettanto vivace e una vasta eco aveva nel Paese attraverso i giornali, alimentava un crescente clima di instabilità per tutti gli impiegati delle amministrazioni del regno. Ed erano direttamente quest'ultimi a far sentire la voce delle proprie preoccupazioni per il futuro all'assemblea legislativa attraverso il diritto di petizione. La principale apprensione, come è facilmente intuibile, si riferiva alla perdita del lavoro e dei mezzi di sostentamento. Un impiegato che preferiva non firmare il suo scritto affermava:

Quale Legge detta, che in un Regno Costituzionale uno stuolo infelice d'Impiegati di ogni classe, ed Amministrazione, che non per altra sussistenza, che un tenue soldo, sudore delle sue indefesse fatiche, debba perdere, giusta le mozioni di più Deputati, ogni mezzo di alimento? Chi

---

<sup>656</sup> Petizione del decurionato di Anzi nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 24.

<sup>657</sup> Progetti del corpo municipale di Grassano nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale del 6 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>658</sup> Sul dibattito parlamentare, il lavoro della commissione e le proteste degli esponenti dell'amministrazione di acque e foreste cfr. W. Palmieri, *La tutela del territorio: il bosco e il parlamento napoletano del 1820-21*, cit., pp. 56-61.

sostenterà i figli, caduto il padre dall'Impiego? [...] Non si interessa esso (il Parlamento, ndr), che alcuni Impiegati non conservando altra dottrina, che il solo copiare, perdendo ora il piccolo compenso alla loro abilità, con cui alimentano le famiglie, a che potrebbero applicarsi, se non all'andare elemosinando?

Lo stesso autore sosteneva che la legittima rabbia dei cittadini non avrebbe dovuto prendere di mira «tant'infelici Impiegati subalterni, che poco dispendio recano allo Stato», ma sfogare «sopra gl'Impiegati Superiori, che hanno un soldo esuberante, e sopra i Vescovi, ed Arcivescovi, che hanno molte migliaja di rendita, senza pesi, e senza famiglia». Ribadendo, ancora una volta, una differenziazione interna al ceto degli impiegati, ricordava il contributo che alcuni impiegati subalterni avevano dato al successo della rivoluzione: «Qual utile, qual compenso han ottenuti si coll'essersi mostrati propensi alla Costituzione, e coll'aver di unita ai Militari forniti de' mezzi, de' pensieri, e delle forze per la pronta, e felice riuscita all'intento?»<sup>659</sup>. A chiedere che l'attuazione delle norme costituzionali non si risolvesse in un forte ridimensionamento del personale burocratico erano soprattutto gli impiegati inferiori, ossia coloro che «[...] hanno perduti la salute su di un tavolino e si son ridotti nello stato di morir domani per mangiare oggi un pane amaro e scarso», così come si definivano in tono drammatico due dipendenti amministrativi di Lanciano<sup>660</sup>. Le invettive dei deputati contro le amministrazioni e il personale burocratico, riportate quotidianamente nei resoconti dei giornali, destavano il maggiore allarme tra chi, pur conservando ancora l'impiego durante quei mesi, dubitava che l'adattamento della costituzione lo avrebbe privato del lavoro. Un impiegato, in riferimento alla mozione del deputato Incarnati nella quale si proponeva di licenziare tutti gli attuali dipendenti dell'amministrazione provinciale, scriveva: «[...] è piena, non vi ha dubbio, di amore patriottico, ma è bensì soverchiamente riscaldata, e priva nel tempo medesimo di quell'amor filantropico che distinguer deve un Cittadino ed un uomo socievole»<sup>661</sup>. Non sorprende che la maggior parte di queste petizioni fossero anonime, denotando l'atteggiamento politico estremamente cauto di questa categoria e la volontà di non esporsi per un regime del quale non si conoscevano ancora le probabilità di sopravvivenza. In forma più concreta, il «ceto d'impiegati» dell'intendenza di Catanzaro,

---

<sup>659</sup> Petizione anonima in difesa degli impiegati al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 40.

<sup>660</sup> Petizione di due impiegati di Lanciano nella provincia di Abruzzo Citeriore del 31 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 39.

<sup>661</sup> Petizione anonima al Parlamento Nazionale del 31 ottobre 1820 contro la mozione del deputato Incarnati, s.l., *Ivi*, fs. 58.

ormai certi della riforma dell'amministrazione provinciale, chiedevano al parlamento «di essere tenuti presenti in preferenza» per tutte quelle mansioni amministrative di cui l'attività delle nuove deputazioni provinciali, elette dai cittadini, avrebbe avuto bisogno<sup>662</sup>.

In quei mesi, la polemica dai toni molto accesi dell'opinione pubblica contro gli impiegati aveva assunto il carattere di una specie di “rivoluzione gridata”. Si gridava quotidianamente, dentro e fuori dal parlamento, l'inutilità e l'oppressione di molte cariche amministrative e dei pubblici impieghi, paventando le più ampie trasformazioni degli assetti istituzionali del regno. Eppure, le vittime di queste accuse sedevano ancora nei loro uffici, incerti del futuro, continuando ad esercitare, ognuno secondo il suo grado d'autorità, un certo potere. La dilatazione temporale di questa situazione di stallo, tra l'ampiezza del processo rivendicativo e l'esiguità dell'effettiva opera legislativa che richiedeva tempi sicuramente più lunghi di quelli desiderati dall'opinione pubblica, creava un clima politico di sempre maggiore tensione. Quando il parlamento approvava misure che concretamente diminuivano la spesa pubblica per il personale burocratico, come nel caso della legge rendeva annuale ed eleggibile la carica del cancelliere comunale, la contrarietà di alcuni impiegati diveniva palese. Un cancelliere di Terra di Lavoro, a nome della sua categoria, scriveva: «Essi saranno costretti a bestemmiare ciò, che per sentimento han benedetto finora, la Costituzione»<sup>663</sup>. La consapevolezza che l'ostilità di pezzi importanti dello Stato potesse risultare deleteria per il cambio di regime sembrava avvertita anche in alcuni scritti della Carboneria. Già dopo poche settimane dal moto di Nola, il carbonaro abruzzese Cesare Spadaccini in un foglio volante invitava tutti i “buoni cugini”, come si chiamavano tra di loro gli appartenenti alla società segreta, a moderare i termini della polemica contro gli impiegati di qualsiasi ordine e incarico:

E voi, miei BB... CC... reprimete quei caldi, e poco culti, che si fan lecito insultare l'onesto impiegato; quel ministro è cattivo, quello è ladro, vogliam questo, quell'altro, senza ben conoscere la politica ragion di governo, e senza conoscere individualmente i soggetti? Va gloriosa la nostra patria, che in oggi un semplice Commesso disimpegna i travagli meglio che nei tempi scorsi un consigliere, un Presidente di Camera? Non vi lasciate così lusingare, che questi siano meno costituzionali di noi. Non date motivi a chissia di palpitare per un minuto del suo impiego, poichè

---

<sup>662</sup> Petizione degli impiegati dell'intendenza di Catanzaro al Parlamento Nazionale del 15 novembre 1820, *Ivi*, fs. 40.

<sup>663</sup> Petizione dell'ex cancelliere comunale di Casali uniti di Arienzo (oggi San Felice a Cancelli) nella provincia di Terra di Lavoro al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 35.

lo fate morire civilmente. Qui la maggior parte degli uomini servono a degl'impieghi politici, ed alla milizia, perché privi affatto di beni di fortuna<sup>664</sup>.

D'altronde, dinanzi alla pervasività della protesta scatenata dallo «spirito provinciale e comunale» contro il personale al servizio dello Stato negli anni della Restaurazione, qualche reazione da parte di quell'universo composito, che oggi chiamiamo burocrazia, era prevedibile. Il cittadino Luigi Zuccaro chiariva al parlamento, in termini negativi, la definizione di un'identità burocratica nel regno che, per il suo innato istinto di conservazione, avrebbe opposto una «resistenza» formidabile al processo di rigenerazione politica:

Le tante Magistrature, e le tante cariche, formando un'indissolubile Catena, legata da triplicati anelli che si spande per la superficie del Reame; qual'uomo privato potrà mai urtare questo ceto per sostenere i suoi dritti. E l'azione corrispondente alla resistenza? Nonostante la diversità di cariche, per i diversi oggetti, sia giudiziale, sia amministrativo, gli impiegati l'un l'altro si danno la mano, come l'esperienza ci ha fatto conoscere, che si sostengono a vicenda per la durezza di questo ceto. La sua ramificazione, il suo tronco, le sue radici, se han resistito a forti e turbinosi uragani, in più giovane età, chi smoveralli da ora in poi, se sono approfonditi, ed annosi?<sup>665</sup>

In una parte dell'opinione pubblica era consolidata l'idea che gli impiegati rappresentassero un pericolo per la stessa costituzione. La convinzione politica, in sostanza, che l'«indissolubile Catena» burocratica stesse tramando per la fine di una rigenerazione costituzionale ritenuta nemica dei propri interessi. «Siccome molti amministratori presagiscono la loro vicina caduta, si fa di tutto per usare arbitrii», scriveva Francesco Paolo Maselli da San Severo, aggiungendo che «De' gran proprietari terrieri si muniscono di certificati decurionali sulla possidenza del loro bestiame per avere altre terre del Tavoliere [...]»<sup>666</sup>. In una memoria anonima si accusavano «gl'impiegati del Tesoro» di colpevole inerzia nella riscossione delle «tasse attrassate», circa due milioni di ducati di dazi diretti che avrebbero potuto servire l'erario pubblico in vista della guerra a difesa della costituzione, per una presunta «[...] maliziosa manovra di Medici, di cui son dipendenti tutti quasi gl'Impiegati di quel Ministero»<sup>667</sup>. Un altro scritto denunciava che «li reprobi, li cortiggiani, ed i favoriti»

---

<sup>664</sup> *A chi legge* di Cesare Spadaccini, Napoli 24 luglio 1820, *Ivi*, fs. 153 II.

<sup>665</sup> Seconda petizione di Luigi Zuccaro al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 39.

<sup>666</sup> Petizione di Francesco Paolo Masselli di San Severo in provincia di Capitanata al Parlamento Nazionale dell'8 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 24.

<sup>667</sup> Memoria anonima sulle manovre anticostituzionali degli impiegati del Tesoro al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 57.

del passato regime erano «in fine nell'anarchia de' loro poteri» e che i cittadini di moltissimi luoghi di provincia «hanno serbato tutta la moderazione contro gli urti anticostituzionali, e contro gli oltraggi che soffrono da diversi pubblici Impiegati»<sup>668</sup>.

Non è possibile stabilire in che misura «l'azione corrispondente alla resistenza» della burocrazia, come veniva definita in precedenza, abbia influenzato la stabilità del nuovo regime liberale. Era certo, invece, che per il cosiddetto «spirito provinciale» i ministri, intendenti ed impiegati, che a vario titolo rappresentavano lo Stato centralizzato, avevano assunto il carattere di nemici interni della rivoluzione, il cui potere era inconcepibile in un sistema politico costituzionale:

Voi Vorrete certamente tollerare i due potenti nemici, che abbiamo nell'interno, tanto terribili, per quanto seducenti: Intrigo e Superstizione: questi due colossi ci atterriscono, perché non ci spaventano le minacce dell'Estero, che non oserebbe eseguire quando non fossero secondate dalla perfidia de' nostri carnefici: elevateli se vi piace dal Volgo mostruoso degl'Impiegati, de' pensionisti, de' Frati, e de' Preti: Non siamo ancora noi sotto gli uncini di questi Avvoltoi?<sup>669</sup>

#### 4. *Una «Municipale Rigenerazione»: la «Democrazia dentro la Monarchia»*

Ciascun Comune non deve versare altrove le sue rendite patrimoniali. Queste debbono esser dirette a migliorare la Patria rispettiva che finora niun passo a' fatto per la sua prosperità. Colla più viva impazienza stiamo attendendo questo piano della Municipale rigenerazione [...]»<sup>670</sup>.

L'insieme dei processi rivendicativi della società di provincia non erano caratterizzati solo in senso negativo, di puro contrasto con gli assetti politici ed istituzionali della Restaurazione, ma prevedevano anche una fase propositiva, nella quale gli amministratori e i cittadini descrivevano concretamente il loro governo ideale. E l'idea di una «Municipale rigenerazione» era al centro di una serie articolata di progetti e proposte che, al fine di regolamentare in termini generali o, molto più spesso, fin nei minimi dettagli la riforma dell'amministrazione provinciale e comunale, esprimevano una precisa opinione politica sul modello di organizzazione dello Stato liberale. Certamente i principi della carta di Cadice

---

<sup>668</sup> Petizione anonima sull'urgenza delle riforme costituzionali al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 39.

<sup>669</sup> *Vari Cittadini della Comune di Cropani reclamano dal Parlamento una pronta riforma della legislazione* dalla provincia di Calabria Ultra Seconda, 7 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 40.

<sup>670</sup> Petizione del corpo municipale di Riccia nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 37.

stabilivano la libertà dell'amministrazione civile e l'indipendenza del regime municipale, con l'elezione dei governi rappresentativi provinciali, le cosiddette Deputazioni provinciali, e degli «aggiuntamenti», traduzione del vocabolo spagnolo che indicava il corpo municipale, scelti dalla libera volontà del popolo e con ampie autonomie dal governo centrale. È noto, tuttavia, che la costituzione non entrò interamente ed immediatamente in vigore, spettando al parlamento il mandato di apportare tutte le modificazioni che stimava convenienti per adattarla alle circostanze particolari del regno, senza variarne le basi fondamentali. Quest'opera di «adattamento» e di attuazione del decentramento amministrativo coinvolgeva direttamente i cittadini e gli amministratori locali. Come ampiamente descritto in precedenza, infatti, la Commissione di amministrazione provinciale e comunale, con la circolare del 18 ottobre, aveva invitato i decurionati e cittadini di ogni parte del Regno ad esprimere un proprio parere in merito alla riforma dell'amministrazione provinciale e comunale<sup>671</sup>. Iniziava, in tal modo, anche tra la gente comune quel grande cantiere di petizione e progetti sull'amministrazione civile, che avrebbe definito una sorta di “governo immaginato”, inteso come insieme spontaneo di una pluralità di orientamenti, percezioni e idee dei cittadini napoletani sulla gestione del potere e il governo della società in ambito locale e provinciale.

Non vi era dubbio che la «Municipale rigenerazione» rappresentasse per quello «spirito provinciale e comunale», che abbiamo ampiamente trattato in questo capitolo, la madre di tutte le questioni politiche. L'affermazione dei diritti delle collettività locali simboleggiava la chiave di volta per tutta una serie di questioni che andavano dall'alleggerimento della spesa pubblica e della pressione fiscale all'efficienza della macchina amministrativa, da una maggiore partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica alla gestione virtuosa delle risorse locali, dalla fine «dell'intrigo e della cabala» politica fino alla liberazione delle energie vitali per lo sviluppo del Paese. L'idea, in definitiva, «[...] che il nome di Municipalità suoni lo stesso per tutte le comuni del Regno, e che l'indipendenza municipale sia il centro, da cui partono tutt'i raggi della Libertà generale»<sup>672</sup>.

Per una parte significativa di coloro che vissero quella breve stagione, il discorso politico liberale, e il cammino del progresso civile più in generale, sembrava intriso dalla volontà di restituire spazio e voce alle esigenze locali. La libertà vera e non solo teorica era quella, in buona sostanza, sperimentata nell'ambiente più prossimo all'individuo, a partire dalla sua

---

<sup>671</sup> Cfr. cap. I.3.

<sup>672</sup> *Rimostranza del Comune di Noja, in Provincia di Bari per mezzo dei suoi rappresentanti per l'abolizione del piano de' Circondarj* del 1° novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 42.

comunità locale. Una libertà, in un certo senso antica ma estremamente attuale, perché coerente con le evoluzioni del pensiero politico europeo. In tal senso, conviene ricordare che i tempi in cui alla parola «municipalismo» venne attribuito un uso dispregiativo da parte degli scrittori italiani nazional-patriottici erano ancora di là da venire<sup>673</sup>. Le «Libertà Comunalì», viceversa, rappresentavano uno dei punti essenziali del lessico politico liberale. Antonio Marzano scriveva ai deputati:

Ma vi ricordo o Signori quanto commendano i più accreditati Pubblicisti la Considerazione delle Libertà Comunalì, e la indipendenza del Regime Municipale presso ogni specie di Governo Legittimo, e moderato. Essi considerano questa libertà come il più stabile sostegno per il trono, anzi la considerano come la miglior pietra per la fabbrica dell'edificio della Finanza di uno Stato<sup>674</sup>.

«La prima di tutte le libertà è l'indipendenza de' Comuni, la prima delle garantigie dello Stato è l'organizzazione municipale», sottolineava il giovane pubblicista Vincenzo Balsamo, commentando che «[...] conservare il sistema amministrativo vigente col regimento costituzionale, è come la mostruosità di vedere ad un edificio gotico innestato quello elegante e nobile di una greca struttura»<sup>675</sup>. La base del nuovo sistema amministrativo era quindi rappresentata dalle elezioni municipali, ossia dalla volontà di ristabilire quelle «adunanze popolari» che richiamavano alla memoria i «nostri antichi Parlamenti». Nella maggior parte dei progetti, questo ricordo del passato assumeva la funzione puramente evocativa di una tradizione radicata nell'immaginario della popolazione, escludendosi apriori la possibilità di un ritorno al particolarismo amministrativo d'antico regime che tra l'altro era opposto agli stessi principi costituzionali. A chi, invece, prendeva ad esempio gli antichi parlamenti come termine negativo per affermare una generale sfiducia verso la natura stessa del governo rappresentativo comunale, una società di cittadini di Conversano rispondeva che ogni paragone con il passato non poteva più essere plausibile: «Non è più stagione a trepidare sulle brighe de' vetusti Parlamenti, sulle volontà procurate, forzate ed estorte; perocchè l'idra velenosa della Feudalità già spenta, non più reagisce, i lumi della individuale Sovranità non vengono più annebbiati né da timore, né da speranza». L'elezione municipale, quindi,

---

<sup>673</sup> Cfr. P. Finelli, «Municipalismo», in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, cit., pp. 330-342.

<sup>674</sup> Memoria di Antonio Marzano di Monteleone nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 10 ottobre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

<sup>675</sup> V. Balsamo, *Relazione "Sull'amministrazione civile", diretta alla Deputazione provinciale di Terra d'Otranto*, Lecce 10 novembre 1820, *Ivi*, fs. 57.

concretizzava l'aspirazione di un controllo diretto da parte dei cittadini dell'opera amministrativa, risultando l'«unico mezzo di perfetto equilibrio tra Popoli e la Nazione». Ancora i cittadini di Conversano, su questo tema, evocavano una potente analogia storica in campo rivoluzionario: «Ci risovvenga della Costituzione di Francia del 1795 che per difetto della elezione municipale, seco trasse l'intrigo e l'oppressione di un'assemblea elettorale, inevitabile sorgente di una guerra civile»<sup>676</sup>. Alla base della «Municipale rigenerazione» esisteva una profonda fiducia verso i meccanismi della rappresentanza liberale e nelle funzioni democratiche implicite al voto. Alcuni cittadini calabresi scrivevano al parlamento:

Potrebbero le Provincie rispettive volentieri assicurare l'amministrazione de' propri fondi agl'individui, prescelti dal Popolo medesimo, sotto la direzione della Deputazione di Provincia, e così riposare sulla fiducia di uomini disinteressati, non mercenarij, ed attaccati per tutt'i rapporti per la prosperità della propria Padria<sup>677</sup>.

Un principio cardine che caratterizzava i progetti inviati al parlamento era l'alto valore attribuito all'espressione della volontà generale, quale unico strumento attraverso il quale costruire la nuova sovranità e l'indipendenza delle comunità locali. Il sistema del voto, quindi, veniva frequentemente esteso ad ogni possibile funzione e carica del governo municipale. In ogni comunità, le adunanze pubbliche, o meglio «i Parlamenti (questo nome è antico, è Nazionale, è Nobile, ed il popolo l'intende)», avrebbero dovuto eleggere non solo il sindaco e gli altri rappresentanti del corpo municipale, ma anche il segretario archivista, il cassiere delle rendite comunali e quello di luoghi più laicali, l'esattore delle contribuzioni dirette, il giudice locale o quello di circondario. Le diverse proposte variavano in termini di meccanismi elettorali, diretti o indiretti, a scrutinio segreto o voto pubblico, di durata annuale o pluriennale delle cariche, di controllo e censura della cittadinanza sull'operato degli amministratori. Differenze ancora più notevoli riguardavano l'utilizzo, più o meno esteso, degli strumenti di democrazia diretta che, secondo alcuni, avrebbero dovuto arricchire il rapporto di delega affidato ai rappresentanti municipali, con un ampliamento sostanziale dei diritti di cittadinanza oltre quanto previsto dalla stessa carta di Cadice in merito al governo «de los Ayuntamientos». Michele Audino da Cinquefrondi, per esempio, proponeva

---

<sup>676</sup> Memoria di una società di Cittadini di Conversano nella provincia di Terra di Bari al Parlamento Nazionale del 13 novembre 1820, *Ivi*, fs. 8 II.

<sup>677</sup> Petizione dei cittadini di Albidona nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 18 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

l'istituzione di un'«Assemblea economica comunale» nella quale ogni cittadino avesse la facoltà di sottoporre un progetto alla comunità o denunciare gli abusi amministrativi invocando le competenze di controllo delle Deputazioni provinciali<sup>678</sup>. Mentre Carmelo Faccioli, dalla stessa provincia, prospettava la convocazione del parlamento cittadino ogni due mesi per rendere pubblico e trasparente il corso dell'attività amministrativa<sup>679</sup>. I cittadini di un piccolo comune lucano, invece, ridimensionando radicalmente l'istituto della rappresentanza del governo municipale, «[...] dimandano che tutte, o qualsivogliano risoluzioni, tendenti al bene del paese, si facciano con pubblico parlamento, e non già Decurionalmente, per evitare le frodi, che alle volte per amicizia, e condiscenza de' soci, decidono, e risolvono contro la dovuta giustizia»<sup>680</sup>. Nonostante le diversità anche sostanziali di concezioni e pratiche politiche testimoniate dai cittadini, l'insieme di questi progetti ribadiva l'importanza del concetto di volontà generale: il voto come antidoto ad ogni forma di dispotismo e strumento per la definizione del bene comune. «È sempre vero e giusto il giudizio reso dalla moltitudine, quando le elezioni sono rimesse alla rettitudine del senso comune», scriveva il cittadino abruzzese Donato Nozzi<sup>681</sup>. La volontà delle popolazioni doveva essere il motore della «Municipale rigenerazione»: «Quante buone opere pubbliche noi avremmo, se più libero si fosse lasciato l'esercizio delle loro volontà alle popolazioni, se l'attività Nazionale si fosse lasciata sviluppare in tutti i suoi punti?»<sup>682</sup>. Bisognava, in sostanza, poter «[...] contribuire al sostegno de' pesi comunali con cognizione di causa». Questo era, secondo Luigi Rocco del Principato Ultra, «[...] uno de' grandi privilegi della libertà». Coinvolgere i cittadini, con i vari strumenti di partecipazione politica immaginabili dell'amministrazione locale, nella gestione del bene pubblico, rafforzando in loro lo «Spirito pubblico», inteso come attaccamento al regime costituzionale. «Spirito pubblico», dunque, che si intendeva plasmato sul valore civile della libertà e di forme più o meno estese di autogoverno locale. Era questa l'essenza del «potere Municipale»:

---

<sup>678</sup> Progetto di Michele Audino di Cinquefrondi nella Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 58.

<sup>679</sup> Progetto di amministrazione comunale di Carmelo Faccioli di Varapodio nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, 3 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>680</sup> Progetti dei cittadini di Bella nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 39.

<sup>681</sup> *Memoria sull'avviso del Parlamento Nazionale di 18 Ottobre ultimo, che contiene il voto di Cittadini di Castiglione* di Donato Nozzi nella provincia di Abruzzo Citeriore al Parlamento Nazionale, 9 novembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>682</sup> Petizione di Eusebio Ferrara di Trevico nella provincia del Principato Ultra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 37.

Qual dritto ha un funzionario di un Ministro di tassare i comuni pei bisogni della Provincia non conosciuti? Tutti questi abusi ponderati in Inghilterra, in Francia, ed altrove han fatto immaginare un quarto potere sociale distinto dai tre, ed indipendente assolutamente dal potere esecutivo, e dal potere reale, e conosciuto sotto il nome di potere Municipale<sup>683</sup>.

Va d'altronde sottolineato come il «potere Municipale» non sia, sotto questo profilo, che una delle espressioni del principio generale che nei paesi di lingua anglosassone prende il nome di *no taxation without representation*, in base al quale la pretesa delle autorità pubbliche alla prestazione patrimoniale del cittadino non può disgiungersi dalla partecipazione di quest'ultimo all'esercizio del potere. Un'interessante testimonianza dell'esigenza di permettere la partecipazione del popolo alla determinazione del governo locale, della convergenza di interessi che si venne a creare nella società di provincia su questo tema e della sua sovrapposizione con quello della libertà in generale, proviene dalla petizione a firma di un tale G. Mallione:

Io mi trovo spesso nelle Campagne, ed ho avuto la spiacente occasione di convincermi che i Contadini han bisogno di un momento di ristoro, di Sollievo...noi li abbiamo dipinto con forte colorito i vantaggi della costituzione, li abbiamo delineata l'immagine della Libertà...Chi oserebbe agitarli nuovamente col sistema delle tasse Comunalì?<sup>684</sup>

La realizzazione del «potere Municipale», quindi, richiedeva una ristrutturazione del sistema politico nel senso del decentramento amministrativo e soprattutto dell'assorbimento di molte delle sue funzioni in comunità territoriali locali dotate di una forte autonomia decisionale. «Ogni Comune dovrebbe essere indipendente per qualunque Amministrazione da Comuni di Capoluoghi di Provincia, Distretto, e di Circondario», scriveva Luigi Capozzoli «governandosi ogn'una da per se, facendo cadauno di esso gli introiti ed esiti per il buon governo de' suoi cittadini»<sup>685</sup>. La maggioranza dei progetti inviati al parlamento si riferiscono ad organi locali inseriti nell'amministrazione statale, caratterizzati da un'autonomia di gestione, legati solo in minima parte dal rapporto di gerarchia con l'apparato centrale e retti da amministratori di origine elettiva espressi direttamente dalla comunità:

---

<sup>683</sup> Petizione di Luigi Rocco di San Martino Valle Caudina nella provincia di Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 3 novembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

<sup>684</sup> Progetti di riforma dell'amministrazione comunale di G. Mallione, s.d., *Ivi*, fs. 24.

<sup>685</sup> Progetti del cittadino Luigi Capozzoli di Aquara nel Principato Citra al Parlamento Nazionale del 7 novembre 1820, *Ivi*, fs. 39.

Tanto i Comuni, che i pubblici stabilimenti dovrebbero essere sciolti da ogni tutela, che loro abbia voluto imporsi. Chi meglio può averne cura di coloro, che ne possono sperare i vantaggi, e temerne i discapiti? L'esperienza ha dimostrato, che i tutori de' Comuni siano stati finora quelli, che scientemente, o ingannati hanno contribuito alla dilapidazione de' fondi comunali, e si sono resi cagioni di danni innumerevoli<sup>686</sup>.

Una parte significativa della società di provincia scommetteva sull'idea che le comunità sapessero gestire autonomamente e meglio delle autorità centrale le risorse del territorio, di qualsiasi natura esse fossero: dai boschi agli istituti di beneficenza, dalle rendite comunali alle prestazioni patrimoniali, dall'istruzione alla giustizia locale. E proprio sul tema dell'organizzazione giudiziaria che insistevano molti cittadini nei loro scritti. La legge del 20 maggio 1808 aveva istituito dei giudici di pace in ogni circondario, un Tribunale Civile e una Gran Corte Criminale in ogni capoluogo di provincia, oltre a quattro Corti d'Appello nel regno e una Corte di Cassazione a Napoli. Si era così separate le competenze amministrative da quelle giurisdizionali, superando la commistione tra i due poteri tipica dell'antico regime. Tuttavia, la moderna organizzazione della giustizia suscitava malcontento soprattutto per la distribuzione dei giudicati di pace. Il governo comunale aveva perso quella parte di giurisdizione locale che serviva soprattutto a ricomporre le piccole controversie tra i cittadini, i quali erano costretti a recarsi nel capoluogo di circondario per cause civili di lieve entità. «Prima dell'amministrazione francese», invece, «anche le più piccole comuni avevano il loro giudice locale»<sup>687</sup>, mentre ora era necessario comparire dinanzi al giudice circondariale, che esercitava la giustizia civile e quella correzionale. «Il che non sempre è facile», affermavano i cittadini di una comunità calabrese, perché «talvolta il tempo non gli è favorevole, di sovente le strade, per li malviventi, non sicure, ad ogni attrasso, i contumaci attori perdono le spese, i rei, alle prime spese, dovranno con altre ripigliare il giudizio»<sup>688</sup>.

Vecchi, ragazzi, poveri, vedove [...] tolti alle loro fatiche, unico mezzo di loro misera esistenza, per portarsi, fra gli ardori del Sole, fra li rigori del freddo, e della pioggia, avanti al loro Magistrato,

---

<sup>686</sup> Progetto di Giuseppe Santali sull'amministrazione civile al parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>687</sup> *Indirizzo al Parlamento riguardante la necessità di darsi una assai maggiore estensione al numero de' giudici locali* di Donato Costa, 15 novembre 1820, *Ivi*, fs. 36.

<sup>688</sup> Petizione del sindaco e dei cittadini di Melicuccà nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale del 20 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

che pagano, nel lontano Capoluogo, ove sono costretti tante volte, perché non disbrigati i loro affari, a rimanersi la notte, gittati sulle pubbliche strade<sup>689</sup>.

Senza considerare, tra l'altro, che il sistema del giudice circondariale esigeva «la necessità di farsi difendere da Patrocinatori del Capoluogo, che vogliono essere pagati di ogni parola che proferiscono [...]»<sup>690</sup>. L'organizzazione giudiziaria, in sostanza, frapponeva forti impedimenti di accesso alla giustizia per la moltitudine delle classi più povere della società e maggiormente bisognose di protezione da parte della legge. Michele Cerere spiegava nel dettaglio le ragioni per cui la «Classe del Ceto basso, che è la più numerosa [...] resta ordinariamente oppressa nello sperimento delle sue ragioni»:

Primo perché non hanno il denaro necessario per pagare le gravi spese, che vi occorrono per uscieri, cioè Carta bollata, Registro, Repertorio, dritti di sentenza, che si esigono dai cancellieri in somma di carlini dodici, Indennità di testimoni, di periti, di Giudici, e Cancellieri quando occorrono. Secondo perché dovendo portarsi non una, ma più e più volte dal luogo del loro domicilio al capoluogo, ove risiede il giudice, sono perciò obbligati ad abbandonare le continue occupazioni dell'agricoltura, della pastorizia, delle loro arti, ed esporsi oltre a ciò a pericoli di salute, a spese, e pericoli di viaggi, sì per le strade cattive, sì per le piogge e fiumi da passarsi, sì per il pericolo da Ladroni. Sicché per evitare tanti inconvenienti li poveri volentieri abbandonano le loro cause, e la prepotenza ed ingiustizia de ricchi trionfa, anche perché giudicandosi in contumacia sempre il non comparente ha torto, tuttoché la ragione gli assistesse<sup>691</sup>.

Il basso stipendio del giudice circondariale, inoltre, sembrava non favorisse l'esercizio ottimale di tale incarico: «[...] è meglio pagato un falegname che un Giudice di Circondario... quindi non si possono avere che uomini al di sotto della mediocrità, che vogliono occupar la sede di Giudice di Circondario»<sup>692</sup>.

Sulla base di queste motivazioni, i cittadini reclamavano la reintroduzione di un giudice locale in ogni comune «[...] per le cause civili, correzionali, e di polizia sino ad una data somma, e sino ad un dato grado di pena a norma delle Leggi vigenti»<sup>693</sup>. La maggior parte

---

<sup>689</sup> Petizione di Donato Costa da Cisternino nella provincia di Terra di Bari al Parlamento Nazionale del 15 novembre 1820, *Ivi*, fs. 35.

<sup>690</sup> Petizione del decurionato di Anzi nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 24.

<sup>691</sup> Progetti del decurione Michele Cerere di Torella nella provincia di Principato Ultra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 24.

<sup>692</sup> Petizione anonima da Rosarno nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 42.

<sup>693</sup> Progetto del sindaco e dei cittadini di Vallata nella provincia di Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 30 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 58.

delle proposte chiedevano che questo incarico venisse affidato ad una delle autorità del governo comunale elette dal popolo, che avrebbe dovuto svolgere la nuova funzione in forma gratuita. «Si conseguirebbe così il doppio vantaggio», scriveva il ministro degli affari interni Zurlo che in questo caso si mostrava favorevole alle istanze provinciali, «di assicurare al cittadino una giustizia pronta e disinteressata nel suo domicilio, e di fargliela amministrare da un'autorità popolare»<sup>694</sup>.

Con quest'ultima precisazione sull'organizzazione della giustizia locale, può dirsi completo, almeno nei suoi aspetti generali, il composito «piano della Municipale rigenerazione» proposto dai cittadini e dagli amministratori locali. La commissione di amministrazione provinciale e comunale passò al vaglio l'enorme mole di materiale arrivato alla segreteria del parlamento da ogni angolo del regno, stilando un rapporto letto dal deputato Castagna agli onorevoli colleghi che serviva da introduzione al progetto di legge sul ramo amministrativo. Appurata la pluralità di proposte e l'entusiasmo con il quale la popolazione aveva risposto all'appello diffuso con la circolare del 18 ottobre, il rapporto riconosceva che «il novello regime costituzionale è la tavola a cui si attaccano le universali speranze». La commissione, dopo aver scandagliato a fondo «i bisogni de' popoli» e i loro desideri, individuava due «fanali» che avrebbero dovuto guidare la riforma dell'amministrazione civile: «1°) cioè unità di amministrazione; 2°) libertà di amministrazione». «Unità» significava uniformità amministrativa, il superamento del particolarismo istituzionale d'antico regime secondo il quale «quasi ogni comune aver le sue regole di amministrazione». Era il principio «che rende le comuni uguali a dirigere la cosa pubblica» e integrava tutti gli organismi periferici in «un gran Corpo dentro lo Stato» che, attraverso la vigilanza del parlamento e delle deputazioni provinciali, controllava la regolarità dei processi politici nei territori di provincia. «Libertà di amministrazione», invece, voleva dire trasformare il governo comunale nell'espressione «della libera volontà del popolo», finalmente indipendente ed autonomo dal ministero dell'interno che si era impossessato «[...] dell'amministrazione delle popolazioni col fastoso titolo di *centralizzare*, lo che suona in politica *dispotizzare*». Il progetto di legge sull'amministrazione provinciale e comunale si basava, dunque, sull'equilibrio di questi due concetti fondamentali, «[...] per cui, al dir d'un moderno politico, l'amministrazione civile ne' Governi rappresentativi è la Democrazia

---

<sup>694</sup> G. Zurlo, *Rapporto al Parlamento Nazionale sulla situazione del Ministero degli affari Interni, Letto dal Ministro il Giorno 23 Ottobre 1820*, p. 18, *Ivi*, fs. 150.

dentro la Monarchia». La commissione dimostrava di aver realmente «ponderate tutte le memorie, tanto di dotti cittadini che di quasi tutte le comuni del Regno» e il suo rapporto rappresentava una sintesi abbastanza fedele dei «diversi metodi di stabilire l'amministrazione» espressi dalla popolazione<sup>695</sup>.

Il processo rivendicativo che maggiormente aveva animato lo «spirito provinciale e comunale», definendo di fatto l'identità politica di settori eterogenei della società di provincia, non rivelava la volontà di un ritorno al passato agli ordinamenti amministrativi vigenti prima delle riforme napoleoniche. In questo senso, appare poco efficace l'immagine di comunità che intendevano «[...] aggrapparsi agli scampoli dell'antico regime» per resistere ad un processo di «civiltà» ormai in atto, inaugurato dopo il 1806 con lo Stato amministrativo e verso il quale tutto il paese inesorabilmente si sarebbe dovuto adeguare<sup>696</sup>. Per i contemporanei, al contrario, il superamento dello Stato amministrativo, del preciso modello di accentramento amministrativo sviluppato sulla base delle caratteristiche politiche e sociali del regno, rappresentava un'importante condizione di possibilità per la comparsa di una differente modernità politica rispetto a quella fino allora sperimentata. In termini generali, l'insieme delle «universali speranze» sull'amministrazione civile delineava una specie di «ritorno al futuro». Si trattava di un «ritorno» perché l'abolizione del modello di Stato centralistico richiamava alla mente la tradizione nazionale di una «libertà comunale», basata tuttavia su «regole» differenti per ogni luogo, che «[...] se poco contribuirono alla retta amministrazione, ciò avvenne perché non si fece un Codice uniforme per tutto il Regno»<sup>697</sup>. Allo stesso tempo, l'amministrazione «immaginata» nelle petizioni dei comuni e dei cittadini disegnava qualcosa di completamente inedito nella storia del regno: un progresso che i membri della commissione di amministrazione provinciale e comunale compendiarono con il motto di «Democrazia dentro la Monarchia». Il cittadino Carmelo Faccioli esplicitava bene questa sorta di ossimoro tra antico e moderno: «Per procedere con rettitudine e

---

<sup>695</sup> Il testo del *Rapporto della commissione di amministrazione provinciale e comunale sull'amministrazione civile* è trascritto in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. II, pp. 554-558.

<sup>696</sup> È questa la proposta interpretativa avanzata da A. Spagnoletti, «Centri e periferie nello Stato napoletano del primo Ottocento», in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, cit., pp. 385-391.

<sup>697</sup> Memoria di Antonio Marzano di Monteleone nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 10 ottobre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

discernimento bisogna consultare i nostri antichi statuti unitamente al progresso vistoso de' lumi, e dello Spirito pubblico, che riassume un Governo in tutto giusto, e liberale»<sup>698</sup>.

Ma a fronte di una convergenza d'intenti tra il progetto di legge presentato dalla commissione e gran parte delle aspirazioni espresse dal cosiddetto «spirito provinciale e comunale», l'iter di approvazione della riforma sull'amministrazione civile aveva incontrato diversi ostacoli. Si trattava di una trasformazione istituzionale che per la sua stessa natura complessa necessitava di un dibattito politico non semplice, eppure il grosso delle difficoltà derivò dalla differenza di vedute che su questo tema vedeva contrapposti il ministero e la maggioranza dei parlamentari. Già nelle settimane successive al moto di Nola, il ministro degli affari interni Giuseppe Zurlo aveva imposto una linea rigidamente conservatrice dell'assetto amministrativo prerivoluzionario e la Giunta provvisoria di governo si attenne con altrettanta fermezza su questo tema a non svolgere alcun mandato legislativo, competendo solo al parlamento l'opera di «adattamento» della costituzione. L'amministrazione comunale e provinciale si trovò così in uno stato d'incertezza, perché da più parti si lasciavano presagire grandi cambiamenti mentre, all'atto pratico, il ministero e le intendenze conservavano i precedenti poteri di controllo e direzione. Anche il rinnovo delle cariche municipali arrivate a fine mandato, che la legge del 12 dicembre 1806 stabiliva dovesse svolgersi nella prima domenica d'agosto, venne rinviato in attesa delle decisioni dell'assemblea legislativa. Intanto, dopo le elezioni del 4 settembre, furono istituite le deputazioni provinciali, ma con limitate attribuzioni rispetto a quelle previste dalla costituzione. Infatti, su pressione del ministro Zurlo e parere positivo della Giunta, l'impalcatura burocratica delle intendenze, sottintendenze e consigli d'intendenza, continuava «provvisoriamente» ad esercitare le proprie prerogative, ostacolando di fatto l'attività dei governi rappresentativi eletti nelle province. «La paralisi delle medesime ha formato l'oggetto del pubblico scandalo», notavano i rappresentanti di Gamberale, soggiungendo «che tutti i rami d'interna amministrazione gemono tuttavia sotto il giogo dell'intrigo e della violenza»<sup>699</sup>. Con tono più ironico, il decurionato di Palmi che avrebbe voluto far pervenire al parlamento il suo progetto «[...] per l'organo delle Deputazioni Provinciali che la Provincia tutta rappresenta, ma ignorano I Comuni tutti se a tanto siasi

---

<sup>698</sup> Progetto di amministrazione comunale di Carmelo Faccioli di Varapodio nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, 3 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>699</sup> Petizione dei decurioni e del clero di Gamberale nella provincia di Abruzzo Citeriore del 1° dicembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

dalla medesima adempito: Per una particolare disavventura gli stessi non sanno se essa esista»<sup>700</sup>. Gli stessi deputati provinciali eletti in Basilicata elevavano la loro protesta al parlamento: «I progetti del Ministro tendono [...] a rendere illusorio lo stabilimento delle Deputazioni Provinciali che si vorrebbe ridurre al puro stato consultivo, come erano gli infelici Consigli Provinciali»<sup>701</sup>. La Deputazione provinciale del Molise, invece, scriveva che l'intenzione del ministro di «conciliare lo Statuto con le istituzioni già stabilite» equivaleva a dire «[...] che le istituzioni antiche prevalgano, e rimangano salde, anche, malgrado ciò, che avessero di monstruoso, e di dispotico»<sup>702</sup>. Il ministro aveva reso esplicito il suo punto di vista sull'amministrazione civile in un rapporto e progetto di legge letto in parlamento il 14 novembre. Zurlo, che era sicuramente il più esperto uomo di governo di tutto il panorama politico costituzionale, citava opportunamente il discorso del sovrano in occasione dell'apertura del parlamento, il quale aveva più volte ribadito ai deputati di «[...] evitare il più che possibile i cangiamenti dell'ordine interno». Il criterio utilizzato dal ministro per redigere il progetto di legge sull'amministrazione civile era chiaro: «[...] noi dobbiamo restare fermamente attaccati al nostro attuale sistema, coordinandolo solamente colle nuove istituzioni, e facendo le mutazioni solo che sono assolutamente necessarie». Il progetto Zurlo difendeva le prerogative di intendenti, segretari d'intendenza, sottintendenti e dei consigli d'intendenza, riservando agli organi costituzionalmente eletti, le deputazioni provinciali e i corpi municipali, un ruolo ancillare sia rispetto al disposto originario della carta di Cadice, che alle aspirazioni espresse dalla popolazione. Volendo semplificare il contenuto della proposta di Zurlo, alle deputazioni provinciali spettava «il promuovere e vigilare», mentre alle intendenze «appartiene il disporre, ed il risolvere»<sup>703</sup>. Il progetto di legge del ministro riscontrò la netta contrarietà dell'opinione pubblica che aveva espresso le esigenze di autogoverno, ma anche della maggioranza dei parlamentari. Appariva chiaro, già molto prima del progetto, che Zurlo e quello che veniva chiamato dai suoi detrattori il «partito zurliano», composto da altri ministri del governo, dagli ambienti della Corte napoletana, da una

---

<sup>700</sup> Petizione del decurionato di Palmi nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 24.

<sup>701</sup> *La Deputazione Provinciale della Lucania ai Rappresentanti Nazionali delle due Sicilie*, Potenza 3 dicembre 1820. Le riflessioni dei deputati provinciali erano state pubblicate dal *Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, n. 9, Potenza 3 dicembre 1820, ora in V. Sileo (a cura di), *La rivoluzione costituzionale del 1820/21. Il Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, cit., pp. 150-155.

<sup>702</sup> *Protesta della Deputazione provinciale di Molise al Parlamento Nazionale*, Campobasso 20 ottobre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 35.

<sup>703</sup> *Rapporto e progetto di legge sull'amministrazione civile letto in Parlamento dal Ministro dell'interno G. Zurlo il 14 novembre 1820*, *Ivi*, fs. 152 II.

minoranza di parlamentari e, a livello territoriale, dai gruppi di potere locale strutturati intorno alle intendenze, rappresentassero l'ostacolo più importante da superare per la realizzazione delle aspirazioni della società di provincia. Alcuni deputati attaccarono direttamente il ministro, molti altri intervennero affinché la discussione, prima in commissione e poi in aula, sulla legge generale che avrebbe dovuto stabilire «una libera amministrazione», procedesse in tempi più rapidi<sup>704</sup>. Il regno viveva in quei mesi uno stato di vero e proprio disordine amministrativo, perché molti comuni si rifiutavano di versare le spese provinciali e gli obblighi finanziari che, appartenendo all'ordinamento del governo assoluto, reputavano come pretese «anticostituzionali». Nel dicembre 1820, gli stati discussi comunali vennero sgravati di alcuni pesi di competenza della tesoreria generale, mentre un altro decreto parlamentare stabiliva una legge transitoria per la composizione dei nuovi corpi municipali, secondo un meccanismo di elezione indiretta di doppio grado. Venivano soppresse le sottintendenze, i consigli d'intendenza, i segretari d'intendenza e i consigli generali degli ospizi e di luoghi di beneficenza<sup>705</sup>. Alla fine del mese, arrivava finalmente in aula il rapporto e il progetto di legge amministrativa predisposto dalla commissione di amministrazione provinciale e comunale, già accennato in precedenza. La discussione sul progetto di legge terminava solo il 28 gennaio con l'approvazione di una legge organica sull'amministrazione comunale e provinciale che recepiva di fatto non solo i criteri stabiliti dalla commissione, ma buona parte delle istanze che erano pervenute in parlamento con le petizioni dei cittadini e degli amministratori locali<sup>706</sup>. Molte attribuzioni degli enti aboliti dalla legge erano affidate ora alle deputazioni provinciali che si trasformavano nella massima autorità amministrativa delle province, potendo mettere sotto accusa davanti al parlamento il «capo superiore della provincia», la denominazione scelta per la nuova figura del prefetto rappresentante del potere esecutivo. Tra l'altro, scrivevano i rappresentanti della nazione, «[...] per evitare altresì, che queste cariche si rendessero di privativa de' soli ricchi della provincia, o degli abitanti dei capoluoghi di queste, abbiamo determinato che i deputati provinciali debbano avere una indennità». «Sottratti i comuni da tante gravanze, alle quali furono ne' passati tempi sottoposti»: abolito anche il mantenimento dei viceparroci e delle chiese parrocchiali, l'obbligo di associarsi alla stampa di opere periodiche e stabilito il

---

<sup>704</sup> Un resoconto esaustivo del dibattito parlamentare sul tema è contenuto in A. Scirocco, «Il problema dell'autonomia locale nel Mezzogiorno durante la rivoluzione del 1820-21», in *Studi in onore di Nino Cortese*, cit., pp. 494-499.

<sup>705</sup> I testi dei decreti in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. II, pp. 456-457, pp. 506 e sgg., p. 559.

<sup>706</sup> *Ivi*, vol. III, pp. 181 e sgg.

«principio inalterabile [...] che co' pesi comunali debba provvedersi esclusivamente ai bisogni, ed all'utile de' comuni stessi»<sup>707</sup>. Accettata, infine, la richiesta dell'istituzione di un giudice in ogni comune. La legge organica, in definitiva, aveva soddisfatto il processo rivendicativo che in quei mesi era stato portato avanti dallo «spirito provinciale e comunale», ma non era stata ancora ratificata dal principe reggente. Il Consiglio di Stato, infatti, aveva espresso un parere negativo su alcuni aspetti della legge e il 5 marzo il Vicario inviò nuovamente il testo al parlamento per le opportune modifiche. In quella data, l'armata comandata dal Frimont era ormai ai confini del regno e il dibattito sulla legge organica si interruppe tacitamente. Anche le elezioni comunali, d'altra parte, erano arrivate oltre il tempo utile, svolgendosi nel mese di febbraio, mentre l'assemblea legislativa e il paese erano alle prese con l'urgenza di predisporre una difesa militare all'esercito invasore. Nelle ultime settimane del regime costituzionale, alcuni deputati furono inviati dal parlamento in missione speciale nelle province per mobilitare la popolazione in vista dell'imminente guerra. Nel suo resoconto, il deputato Macchiaroli, evidenziava quanto l'elezione dei nuovi corpi municipali, sebbene con largo ritardo rispetto le aspettative, avesse giovato allo «spirito pubblico» della provincia: «Il basso popolo che ha visto ristabiliti in certo modo i suoi parlamenti, si distingue per l'attaccamento alla Costituzione»<sup>708</sup>. Era un giudizio sicuramente di parte, perché espresso dal massimo dirigente della Carboneria salernitana, che si era battuto ostinatamente, dentro e fuori l'aula parlamentare, per l'attuazione dei principi di autogoverno comunale e la strutturazione dal basso dei poteri pubblici. Bisognava ammettere, tuttavia, che sul tema dell'amministrazione civile, che tante speranze aveva suscitato nell'universo politico di chi scriveva al parlamento, la costituzione era come se non fosse mai entrata in vigore. Nelle province restarono in vita le regole e gli amministratori del governo assoluto, lasciando ai cittadini, per molto mesi, la possibilità di affermare che «[...] sulla nostra Atmosfera non sfolgoreggia ancora un raggio della sovranità del popolo»<sup>709</sup>.

---

<sup>707</sup> *Parlamento Nazionale ai Popoli del Regno delle due Sicilie*, Napoli 2 marzo 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 153 II.

<sup>708</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. III, p. 609.

<sup>709</sup> Petizione dei decurioni e del clero di Gamberale nella provincia di Abruzzo Citeriore del 1° dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.



## VII. I proprietari e la classe degl'indigenti

### 1. *Una «nazione agricola»: la fondiaria, il grano di Crimea e la rivoluzione*

Nell'universo politico dei petizionari, il progetto costituzionale rappresentava la risposta sia ai gravi ed urgenti bisogni dei proprietari del regno che agli affanni della «Classe degl'indigenti». Salvo rare eccezioni, che verranno evidenziate in seguito, le «universalis speranze» sembravano promuovere l'inclusione dei diversi interessi sociali senza alcuna contraddizione, ricomponendo, almeno teoricamente, le differenze che esistevano anche in campo economico tra i cittadini del regno. Le politiche a sostegno della «Classe degli Indigenti», ad esempio, erano ritenute necessarie «per così accrescersi il numero de' proprietari e sollevarli dalla miseria, unico scopo di un Governo liberale»<sup>710</sup>.

È noto che la rivoluzione del luglio 1820 affondava le sue radici nel malcontento dei «proprietari» del regno, un termine che indicava un mondo composito e variegato, nel quale si riconoscevano sia i coloni che coltivavano in forma diretta piccoli fondi rustici che la cosiddetta borghesia agraria di provincia o i grandi proprietari. Anzi, essendo l'estrema frammentazione della proprietà una caratteristica negativa di alcuni comuni, capitava non di rado che i piccolissimi proprietari fossero ancora lontani dal raggiungere uno standard di vita minimo accettabile nel contesto di appartenenza.

La crisi del biennio 1815-1817 aveva colpito, in forma determinante e indistintamente, tutti coloro che traevano il proprio reddito dalla terra. Una recessione della produzione agricola su vasta scala interessava l'intero continente europeo, come conseguenza probabilmente anche del cosiddetto “anno senza estate”, un breve periodo di cambiamenti climatici significativi a livello globale che erano stati causati dalla dispersione nell'atmosfera delle ceneri dell'eruzione del vulcano Tambora nelle lontane Indie orientali olandesi<sup>711</sup>. Pertanto, anche nel Regno delle Due Sicilie, stagioni eccezionalmente piovose e un'insistente nebbia determinarono, per almeno tre anni, una serie di cattivi raccolti e un generale aumento

---

<sup>710</sup> Progetti del Sindaco, decurionato e «Zelanti cittadini» di Briatico nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, 24 novembre 1820, *Ivi*, fs. 39.

<sup>711</sup> G. D'Arcy Wood, *Tambora: The Eruption That Changed the World*, Princeton 2014.

dei prezzi delle derrate agricole con importanti e trasversali ripercussioni sociali<sup>712</sup>. La crisi agraria aveva reso più gravoso il carico dell'imposta fondiaria, alla base delle finanze statali, per tutti i proprietari dei fondi agricoli, con un'incidenza maggiore sull'agricoltura di pura sussistenza o su quelle coltivazioni, in generale, che erano completamente dipendenti dalle commesse dei grandi commercianti. Si assisteva ad una contrazione numerica del ceto dei piccoli coloni che, a causa dell'indebitamento, erano costretti a vendere i loro terreni. La sottoproduzione agricola, la carestia e il rialzo dei prezzi esacerbavano l'antico e drammatico problema dell'usura diffuso nel regno, incentivando pure un'attività mercantile a carattere puramente speculativo<sup>713</sup>.

Per allontanare il pericolo di carestie generali, l'esecutivo di Luigi de' Medici aprì le frontiere ai cereali stranieri, in maniera non dissimile alla politica attuata da altri governi che consentirono il massiccio afflusso dei grani russi sui mercati europei. Nel Regno delle Due Sicilie, la rivoluzione commerciale originò un ulteriore movimento di crisi economica, che avrebbe determinato importanti risvolti politici. Dal 1818, il prezzo del grano, che nei due anni precedenti aveva registrato l'aumento più alto mai avvenuto nella storia del regno, iniziò rapidamente a diminuire a causa dei problemi di sovrapproduzione e della concorrenza estera a cui fu esposto il paese con le politiche di libero scambio dei cereali<sup>714</sup>. Secondo Blanch, la competizione tra nuove agricolture favorite da un'esenzione d'imposte, come l'America e la Crimea, e «nazioni agricole, le cui terre erano soggette ad una forte imposta diretta», rappresentava la conseguenza più visibile della «rivoluzione commerciale» in atto e del malcontento che si avvertiva nel paese:

Tale avvenimento, turbò l'intera economia del regno, rovinò gli affittatori di terre privi di capitali ed i piccoli proprietari che, non avendo risorse, non potevano fronteggiare la crisi, danneggiò i grandi proprietari e con essi gli artisti che vivevano sui loro consumi<sup>715</sup>.

Questa «calamità», aggiungeva l'osservatore contemporaneo, che annoverava la crisi tra le cause generali della rivoluzione del 1820, «[...] si spiegò con il peso delle imposte sulla terra e quindi con la prodigalità del potere, che manteneva il segreto sui conti delle pubbliche

---

<sup>712</sup> P. Malanima, "Prezzi e salari", in Id., N. Ostuni (a cura di), *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia*, cit., pp. 339-371.

<sup>713</sup> Cfr. M. Palomba, "La crisi agraria del 1815-1817", in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, cit., pp. 149-165.

<sup>714</sup> M. R. Storchi, "Grani, prezzi e mercati nel Regno di Napoli (1806- 1852)", *Ivi*, pp. 133-147.

<sup>715</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 115.

spese»<sup>716</sup>. Non solo divenne insopportabile l'imposta fondiaria, ma per molti proprietari tutta la politica fiscale del regno assunse il significato di un'oppressione politica, una «cabala» segreta a danno della popolazione. L'aspirazione ad un governo rappresentativo esprimeva il desiderio di partecipare alla direzione economica e finanziaria del paese, o per lo meno di conquistare efficaci forme di controllo sulla fiscalità pubblica. «E ci si avviò alla rivoluzione», proseguiva ancora Blanch, «instauratrice di un nuovo sistema che garantisse la pubblicità e rendesse facile e possibile l'economia, facendo intervenire gl'interessati accanto al potere che redigeva le leggi»<sup>717</sup>.

Gli scritti dei cittadini e delle comunità al parlamento, nel susseguirsi e infittirsi di tante voci da territori differenti, restituivano un racconto vivido e denso di quelle vicende. Una narrazione che a partire dall'andamento dei prezzi e delle produzioni agrarie metteva in evidenza i profondi conflitti irrisolti e le rilevanti conseguenze sociali di quella crisi. Emergeva lo scenario dei problemi strutturali dell'agricoltura del regno nel quale, insieme alla già citata «rapacità finanziaria» del governo, spiccavano le manovre degli speculatori sui generi agricoli e le conseguenze negative della rivoluzione commerciale. I decurioni di Gamberale mettevano in relazione la mancanza di capitali e risparmio dei proprietari terrieri con le politiche commerciali attuate dal governo negli ultimi anni:

Ma quello che affligge la generalità dei Popoli delle due Sicilie, è la mancanza del numerario. Varie sono state le cause produttrici di questo gran male; ma la prima e la più permanente, è quella dello squilibrio della bilancia del nostro commercio coll'Estero cagionato dal ristagno dei cereali, che una volta servivano di Cambio colle derrate coloniali e colle merci di lusso. Da che molte Nazioni le quali aveano gran bisogno dei nostri Cereali, son divenute agricole, è mancata alla Nazione questa rilevante materia di cambio, e si è dovuto supplirvi col denaro contante<sup>718</sup>.

Tra i cittadini, la valutazione negativa della rivoluzione commerciale rappresentava spesso un pretesto per richiedere una riduzione al minimo degli scambi con l'estero, secondo una prevalente concezione economica autarchica, che avrebbe dovuto sottrarre il piccolo Regno delle Due Sicilie dai rapporti di dipendenza con le emergenti potenze economiche e commerciali. La petizione citata in precedenza concludeva il suo ragionamento: «Si adotti il sistema della Svezia col chiudersi i porti alla immissione delle derrate coloniali, e delle merci

---

<sup>716</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>717</sup> *Ibidem*.

<sup>718</sup> Petizione dei decurioni e del clero di Gamberale nella provincia di Abruzzo Citeriore del 1° dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.

di puro lusso»<sup>719</sup>. Alcuni cittadini calabresi erano convinti che «[...] oggi, che delle Due Sicilie avendosene formato un Regno solo, cessa in tutto il bisogno del commercio straniero»<sup>720</sup>. Costretti a confrontarsi con il processo che obbligava il regno a far parte del mercato mondiale, la maggioranza dei cittadini invocava una politica commerciale protezionista, intesa spesso in senso conservatore. La richiesta di chiusura al libero scambio era sovente ornata da tinte patriottiche, da invettive contro il lusso e la corruzione dei costumi moderni, ricalcando in parte i toni di quel processo di rigenerazione morale al centro dell'ideologia di tipo carbonaro. «Il più lusinghiero incoraggiamento», proponeva il sindaco di un piccolo comune lucano in merito alla rinascita economica del regno, «dovrebbe essere espresso dal patriottico esempio di vestire i panni Nazionali, ed all'uso una volta delle due Sicilie»<sup>721</sup>. La riattribuzione dell'orgoglio di uno «spirito di napoletanità» nella nuova cornice costituzionale, con frequenti appelli allo sviluppo delle manifatture nazionali e la condanna dell'immissione dei generi di consumo stranieri, celava un senso di smarrimento dinanzi ad una situazione in cui i rapporti di forza tra le grandi potenze produttrici e le «nazioni agricole», come il Regno delle Due Sicilie, sembravano ormai consolidati. Gli amministratori e i cittadini di Villa San Giovanni, che era un importante polo commerciale sullo stretto di Messina, scrivevano:

Tutte le nostre derrate per mancanza di manifatture, ed arti, si portano dall'Estero grezze, comprando da noi le lane, i canapi, lini, bambaci a Cantajo; e quindi manufatturate le ritornano anzi vendendocene a palmi, ed oncia. Perché il guadagno su di noi fa l'estero non dee rimanere nel regno medesimo con far venire dalla Francia, o dall'Inghilterra li Fabbricanti di panni, da Torino quelli di seta, da Olanda quelli di tele? Nel nostro Regno vi è tutto il materiale per far divenire grande una Nazione [...]»<sup>722</sup>.

La consapevolezza di una condizione di subalternità, tuttavia, non si accompagnava ad una chiara e coerente visione della politica economica che avrebbe dovuto intraprendere il regno. Le rivendicazioni su questi temi riguardavano prevalentemente rapporti economici particolari e s'ispiravano immediatamente a determinate situazioni. Esse non escludevano, ad esempio, che il pensiero di molti fra quelli che invocano la protezione dalla concorrenza dei

---

<sup>719</sup> *Ibidem*.

<sup>720</sup> Petizione dei cittadini di San Lorenza nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 24.

<sup>721</sup> *Voti del Comune di Ferrandina* nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale del 20 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>722</sup> Memoria dell'amministrazione e dei cittadini di Villa San Giovanni nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale del 5 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 39.

grani esteri o la reintroduzione dei provvedimenti annonari in favore delle popolazioni cittadine, comprendesse allo stesso tempo l'abolizione delle dogane interne, dei monopoli privati e pubblici, sia ancora, la proposta di evitare l'esportazione di generi grezzi per farli lavorare nel regno, pur lamentando insistentemente la mancanza di capitali interni. La visione più comune era quella che promuoveva provvedimenti nell'interesse dell'agricoltura e dei proprietari di terre, sopra ogni altra considerazione di carattere generale sullo sviluppo economico del regno. Su un aspetto erano tutti concordi, piccoli e medi proprietari terrieri, amministratori e cittadini: attribuire la colpa delle reiterate crisi agrarie e delle carestie, avvenute negli ultimi anni, alla cosiddetta classe dei «monopolisti», i grandi commercianti di grano<sup>723</sup>. Un cittadino abruzzese rammentava:

Chi non si ricorda l'epoca terribile del 1817 che per l'incordigia dei medesimi [monopolisti, ndr] il Regno perdè un numero non indifferente di Cittadini, non perché mancava il genere, ma per riempire le loro borse d'oro. Se dunque in quell'epoca fatale fosse esistita l'Annona in Ciascun Comune, non si sarebbe veduto morir di fame migliaja e migliaja di onesti Cittadini, e non sarebbero mancate tante centinaja di migliaja di braccia alla Campagna, e per conseguenza allo Stato<sup>724</sup>.

Era ricorrente da parte, o più spesso per conto, delle fasce più deboli della società la richiesta di incrementare l'antico istituto dell'annona su base comunale. Una regolamentazione restrittiva del commercio del grano doveva sostenere misure sociali che servissero ad attenuare gli effetti delle periodiche crisi avvenute nel settore. L'oscillazione repentina della produzione cerealicola e dei suoi prezzi «[...] favorisce i ricchi, ed i monopolisti coll'avvilimento de poveri che sono la massima parte de popoli»<sup>725</sup>. A beneficiare dei problemi occasionali e strutturali dell'agricoltura erano tanto i grandi monopolisti del regno quanto i «ricchi» dei paesi di provincia, che su scala diversa ma con gli stessi meccanismi speculativi «[...] con cuore crudele incettano i generi cereali, facendosi i prezzi a loro modo»<sup>726</sup>. «Li ricchi possessori di grano hanno accresciuta l'infelicità de' Miserabili», denunciava Francescoantonio Pastore di Rotondella, «nascondendosi il grano, e far vedere

---

<sup>723</sup> Sul ruolo dei monopolisti nel mercato del grano napoletano cfr. J. A. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, cit., p. 82.

<sup>724</sup> Memoria del cittadino Marcellino Cavallucci di Bucchianico nella provincia di Abruzzo Citeriore al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39.

<sup>725</sup> *La Verità*, petizione anonima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 57.

<sup>726</sup> *Ibidem*.

di non averne, fino a che han colto il tempo in cui i meschini promettano quel prezzo che di genere domandano, per non vedersi morire, vi acconsentono». L'autore della petizione, esponente della Carboneria lucana, riteneva necessario che l'interesse dei contratti privati di credito del grano venisse stabilito per legge al di sotto della soglia del 10% «[...] giacché i patti usurari oggi giorno più che mai, sono arrivati fino al trenta, quaranta, e cento per cento»<sup>727</sup>.

Secondo una concezione predominante dei cittadini, la libertà di commercio di pochi «proprietari», e giova ribadire che in questo caso si faceva riferimento sempre ai grandi possidenti terrieri e negozianti di grano, doveva essere sacrificata nel nome di un interesse superiore della collettività a soddisfare i bisogni della maggioranza della popolazione. Un pensiero che, tra le molte testimonianze in tal senso, era bene espresso ai deputati dal cittadino Marino Capocolli:

Egli, o Signori, ben conosce quanto il libero commercio faccia prosperare le Nazioni; ma quando lo stesso produce uno slancio distruttivo, è del dovere di chi governa moderarlo e restringerlo a tempo opportuno. Dee badare alla conservazione della massa del Popolo, ancorchè vi sia discapito per parte di pochi Proprietari<sup>728</sup>

Queste tematiche erano avvertite in forma urgente dalla popolazione perché proprio nell'estate del 1820, dopo il raccolto di grano di quell'anno, iniziò a paventarsi una nuova penuria dei generi di prima necessità. La tendenza al rialzo delle quotazioni del grano fu costante durante le settimane nelle quali il regno stava attraversando una complessa transizione verso il regime costituzionale: «[...] il grano, in pochi giorni ha fatto nel prezzo lo sbalzo di carlini dodici a tomolo, perché dalli carlini ventiquattro è salito sino alli trentasei»<sup>729</sup>. La lievitazione dei prezzi tra il 1820 e il '21 comportava una concatenazione di effetti già noti nel regno: la contrazione della commercializzazione interna, l'incetta di grano da parte di pochi monopolisti, le numerose richieste al governo per la concessione delle annone, l'indebitamento dei piccoli produttori e la diminuzione dei consumi delle classi meno abbienti. Era l'ennesima crisi da inquadrare in un arco temporale più vasto nel quale, come osservato in precedenza, l'alternarsi di difficoltà annonarie a problemi di sovrapproduzione

---

<sup>727</sup> Petizione di Francescoantonio Pastore di Rotondella nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*. Notizie sull'appartenenza alla Carboneria sono contenute in R. Brienza, *Il martirologio della Lucania*, Potenza 1882, p. 244.

<sup>728</sup> Petizione di Marino Capocolli di Salice in provincia di Terra d'Otranto al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNA, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

<sup>729</sup> *Ibidem*.

caratterizzava le problematiche strutturali della cerealicoltura meridionale di quel decennio<sup>730</sup>. «Al presente però sembra che una tal epoca», scriveva il cittadino Marcellino Cavallucci ricordando la carestia del 1817, «voglia farsi revivere, giacché i prezzi de' generi da giorno in giorno aumentano da per ogni dove senza sapersene la cagione, malgrado l'abbondanza di essi che regna da per tutto»<sup>731</sup>.

Nell'inverno del 1820, le quotazioni del grano raggiunsero valori molto alti esasperando gli antichi problemi sociali delle campagne, ai quali, contrariamente al passato, il nuovo governo costituzionale avrebbe dovuto riservare maggiore attenzione, secondo una legittima aspettativa dei cittadini. Dal Tavoliere delle Puglie, Francesco Paolo Maselli rappresentava al parlamento, con toni drammatici, la crisi che si era venuta a creare nel territorio: «Non scorre notte, in cui non si sentano furti di animali, e d'istrumenti addetti alla coltura; ed i poveri coloni avviliti da' debiti, e che vanno oggi desiderando quel pane che sempre dispensarono agl'indigenti, finiscono di rovinarsi colla perdita de' pochi di loro mezzi produttivi»<sup>732</sup>.

In questo contesto, la polemica contro l'imposta fondiaria, che già prima della rivoluzione aveva predisposto la variegata classe dei «proprietari» al desiderio di un governo rappresentativo, assumeva ora il carattere di un'urgenza politica primaria all'ordine del giorno dei lavori parlamentari. Diversi comuni si rifiutavano di versare le spettanti quote di tassazione diretta sui beni fondiari, molti altri supplicavano dal governo una dilazione dei pagamenti nella speranza che il parlamento approvasse una generale riforma del sistema contributivo. Il sottintendente di Larino nel Molise, scavalcando la gerarchia amministrativa al quale era sottoposto, chiedeva direttamente al parlamento una dilazione del contributo fondiario al 21 agosto 1821 per i contribuenti più poveri del suo distretto<sup>733</sup>. Il sindaco di una comunità calabrese, invece, dinanzi alla necessità di giustificare i ritardi della sua comunità nel pagamento della fondiaria, scriveva ai deputati:

Trovasi questa popolazione intiera nel cimento di perire dalla fame, per la scarsezza dei generi, e del contante; ma questo sarebbe troppo poco, mentre trovandosi nel suddetto stato deplorabile, si vede afflitta continuamente di piantoni, e Commisari, per la riscossione del Contributo

---

<sup>730</sup> Cfr. C. Rocco, «La crisi dei prezzi nel Regno di Napoli nel 1820-21», in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, cit., pp. 169-179.

<sup>731</sup> Memoria del cittadino Marcellino Cavallucci di Bucchianico nella provincia di Abruzzo Citeriore al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39.

<sup>732</sup> Petizione di Francesco Paolo Masselli di San Severo in provincia di Capitanata al Parlamento Nazionale dell'8 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 24.

<sup>733</sup> Petizioni del Sotto-Intendente di Larino nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 29 gennaio 1821, *Ibidem*.

Fondiaro, che porzione degli abitanti hanno abbandonato il loro domicilio e sono andati intraccia alla Fortuna<sup>734</sup>.

Come è noto, una delle più importanti realizzazioni del Decennio francese era stata la riforma del sistema tributario e fiscale. Ventitré precedenti imposte dirette vennero soppresse e sostituite, con la legge dell'8 novembre 1806, dalla cosiddetta «fondiaria», una voce determinante del bilancio dello Stato che gravava sulla proprietà immobiliare<sup>735</sup>. La principale e quasi unica imposta diretta, riscossa con criteri di certezza e stabilità sulla base di rilevazioni catastali, riducendo i margini di arbitrarietà sul piano finanziario, avrebbe rappresentato, nelle intenzioni di quel governo, lo strumento più sicuro per sviluppare le attività agricole. La legge prevedeva un criterio di «ripartizione» della tassa: fissata dall'alto veniva poi divisa a livello periferico in quote dai consigli provinciali, distrettuali e dai decurionati, per essere alla fine ripartita tra i singoli contribuenti. Le proprietà da tassare non erano solo i fondi agricoli, ma anche case, officine, miniere e molte altre rendite da capitale. L'amministrazione delle finanze prevedeva una direzione delle contribuzioni dirette in ogni provincia con direttori, ispettori, un certo numero di controllori e i ricevitori generali che, versando una cauzione all'atto della nomina, si occupavano in ogni distretto o provincia della riscossione della contribuzione diretta attraverso gli esattori comunali<sup>736</sup>. Al ritorno di re Ferdinando, la monarchia restaurata conservò il sistema impositivo diffuso nell'età napoleonica. Nel 1817, l'esecutivo di Luigi de' Medici rendeva l'aliquota sull'imposta diretta inalterabile fino al 1864, volendo con questo provvedimento incentivare le migliorie dei fondi agricoli, l'incremento del loro valore e assicurare ancora maggiore stabilità al sistema della fondiaria<sup>737</sup>. La legge sulla immutabilità nel tempo dell'imposta, tuttavia, non teneva conto delle importanti variazioni delle produzioni agricole e dei prezzi, evidenziate proprio dalle crisi che stavano avvenendo in quegli anni. D'altra parte, «il valore dei fondi dipende dal valore dei prodotti», osservava Luigi Blanch mettendo in evidenza come, in caso di cattivi raccolti e prezzi bassi, «il valore del prodotto netto» ricavato dai proprietari potesse addirittura eguagliare quello dell'imposta<sup>738</sup>.

---

<sup>734</sup> Petizione del sindaco di Andali nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 17 febbraio 1821, *Ivi*, fs. 57.

<sup>735</sup> P.-F. Pinaud, *Le istituzioni finanziarie dell'Italia napoleonica*, in «Ricerche Storiche», XII, 2, 1992, pp. 343-354.

<sup>736</sup> Sull'impianto generale e l'applicazione della riforma fiscale dei Napoleonidi nel Mezzogiorno cfr. R. De Lorenzo, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno. La riforma della tassazione nel decennio francese (1806-1815)*, Salerno 1984.

<sup>737</sup> Cfr. R. M. Johnstone, *The Napoleonic empire in Southern Italy and the Rise of the Secret Societies*, cit., vol. II, pp. 69-71.

<sup>738</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 41.

Una tassa che, soprattutto per i piccoli proprietari nei periodi di crisi agraria, poteva gravare in maniera così incisiva sul modesto reddito da rendere antieconomica se non proibitiva la stessa conduzione dei fondi agricoli.

«Causa desolante le famiglie fu l'invenzione della fondiaria», scriveva un cittadino di un piccolo paese montano della Basilicata<sup>739</sup>. Nelle petizioni inviate al parlamento, appariva univoco ed esteso il desiderio di un cambiamento nel ramo della contribuzione fondiaria, che non riguardava solo la semplice richiesta di diminuzione dell'aliquota per i cittadini, ma una più generale riforma dei meccanismi caratterizzanti l'imposta diretta e l'implicito rapporto tra cittadini, comunità e sistema tributario dello Stato. Una considerazione, ormai data per acquisita, rappresentava l'essenziale premessa al composito insieme di rivendicazioni che i contribuenti presentavano all'assemblea legislativa: «[...] ogni cittadino è convinto, che non vi esiste Stato senza pesi»<sup>740</sup>. Un dato solo in apparenza scontato, ma che rifletteva la consapevolezza, nutrita dalla maggioranza della popolazione, di una fragilità economica del neonato regime costituzionale con la quale bisognava inevitabilmente fare i conti. Un governo, infatti, costretto da subito a confrontarsi con un perenne e dispendioso stato di mobilitazione militare, a causa della spedizione in Sicilia e quasi contemporaneamente investito dalla necessità di organizzare la difesa del piccolo regno contro la minaccia crescente di un intervento delle grandi potenze europee. Il cittadino Carlo De Vecchi invitava i deputati a separare, da un punto di vista politico, gli imperativi posti dallo stato di emergenza dal dibattito su una «sollecita totale riforma» contributiva:

Comprende ogn'uno, che non siasi finora perfezionata dalla vostra Saviezza per gli attuali urgenti preparativi di guerra, che portano un ingente esito straordinario. Ma ciò non impedisce a' poter fissare stabilmente i pubblici dazi che dalla Nazione pagar si debbano in tempo di pace<sup>741</sup>.

La prima considerazione critica riguardava l'estensione delle tipologie di proprietà gravate dall'imposta diretta. Particolarmente invisa era l'idea di tassare le case, gli «edifici urbani» considerati un bisogno primario intangibile che, prima dell'introduzione della fondiaria, erano esenti da tributi, almeno quelle abitate dai proprietari. Il calabrese Biagio Lo Monaco,

---

<sup>739</sup> Memoria di Giuseppe Giliberti di Accettura nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale del 1° dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 35.

<sup>740</sup> Petizione del corpo municipale di San Giacomo degli Schiavoni nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 37.

<sup>741</sup> Petizione di Carlo De Vecchi di Sant'Andrea di Conza nella provincia del Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 16 novembre 1820, *Ivi*, fs. 32.

inoltre, metteva in evidenza come il carico fiscale sulle casse di proprietà, in forma indiretta, colpisse indistintamente anche i cittadini non proprietari:

Il Cittadino per ogni ragione dee aver l'abitazione scevra da tributi, mentre benigna la natura non la nega alle bestie. E forse l'uomo il più sgraziato fra gli animali? ...in sostanza contribuiscono tutti; giacché sono i proprietari, che per risarcirsi dell'imposta regolano il prezzo dei prodotti de' loro immobili. Il bisogno di provvedersene forzerà i non proprietari a pagare la loro quota della contribuzione<sup>742</sup>.

Molte più frequenti, tuttavia, erano le valutazioni negative sul catasto «provvisorio», lo strumento fondamentale dell'imposizione fondiaria. Come è noto il catasto era l'inventario generale di tutti i beni immobili del regno, ordinato da Murat e completato solo nel 1817. Era stato redatto al fine di accertare le proprietà e determinare una giusta base per l'applicazione dell'imposta diretta. Quello del regno di Napoli non era un catasto geometrico, ottenuto con opportuni rilevamenti topografici, ma descrittivo che, attraverso il lavoro capillare degli agenti sul territorio, divideva i terreni in tre classi di qualità, calcolando la rendita netta imponibile di ogni proprietà e quindi la ripartizione della tassa tra i contribuenti. Il lavoro di ispettori, ripartitori e «controlori» per l'elaborazione e le modifiche del catasto, come è facile immaginare, soggetto a svariate pressioni, aveva presentato notevoli problemi di interpretazione e attuazione nelle molteplici realtà locali, dando spazio ad eccezioni e privilegi che continuavano ad essere contestati nel 1820<sup>743</sup>. Sotto accusa erano l'inesattezza e l'approssimazione della rilevazione catastale, alla base di una non sempre equa distribuzione del peso fondiario, con valutazione spesse volte frutto di pressioni di proprietari locali. Un cittadino del Principato Citra denunciava:

[...] vi è una grandissima disuguaglianza tra una Comune e l'altra, e tra possidenti; talmente che moltissimi Comuni, e possidenti non pagano neppure la centesima parte delle imposte, e tanti altri poi pagano invece dal quinto il doppio in più. Questo è avvenuto perché li Comuni, e

---

<sup>742</sup> *Memoria relativa alle modificazioni da farsi alla Costituzione* di Biagio Lo Monaco di Aieta nella provincia di Calabria Citra, 18 novembre 1820, *Ivi*, fs. 35.

<sup>743</sup> Sul difficile percorso di applicazione della fondiaria e il lavoro del personale al servizio dei francesi cfr. R. De Lorenzo, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno. La riforma della tassazione nel decennio francese (1806-1815)*, cit., pp. 29-95.

possidenti favoriti, hanno nascosta le estenzioni de' territori, e non si è dato loro l'effettiva rendita. Avendo a ciò causati gli Aggenti, e specialmente i Controloro, che sono stati corruttibili<sup>744</sup>.

«Per un'opera cotanto gelosa ed interessante doveva in quei primi tempi il Governo commettere l'esecuzione ad Uomini probi ed intelligenti» scrivevano i cittadini di Caccavone in Molise riferendosi con evidente risentimento agli agenti del fisco dei vari livelli, agrimensori e periti che avevano stabilito le rendite nette delle proprietà: «[...] un pugno di prezzolati Mascalzoni, interessanti dalla propria ambizione a procurarsi un merito a spese dell'Indigente, della Vedova, e dell'Orfano»<sup>745</sup>. I presunti errori del catasto provvisorio non venivano attribuiti solo alla corruzione o la protervia degli agenti. Alcune volte, si rilevava che quest'ultimi fossero «poco intendenti della Natura del Territorio», ragion per cui, a conti fatti, «[...] la Tassa Fondiaria gravita notabilmente l'intera Cittadinanza, perché classificata non secondo la qualità de' Terreni»<sup>746</sup>. «Nell'imporre sulla proprietà bisogna che si abbiano presente infinite considerazioni», scrivevano gli amministratori di Taurasi nel Principato Ultra, lamentando di essere «[...] lontani da una gran popolazione che molto consuma, senza strade consolari, racchiusi in un ristretto tenimento, ove il più povero è anche proprietario, per cui la mano d'opera è carissima». Si chiedeva di sottoporre ad un'attenta rivalutazione le particolari condizioni di ogni contesto socioeconomico locale, siccome nella precedente fattispecie «gli incaricati del Governo hanno calcolato l'imponibile non sulla rendita, ma sulle compre da noi fatte, le quali debbon essere fuor di proporzione in un paese, ove il suolo è ristretto, ove tutti sono proprietari»<sup>747</sup>. In altre occasioni, ancora, «l'ingiusto Catasto Provvisorio» era il risultato delle «infelici circostanze de' tempi» nei quali vennero realizzate le rilevazioni catastali, «giacché le masnade de' briganti impedirono il girare per le Campagne, riconoscere e misurare i Fondi». Durante il Decennio, nel quadro assai movimentato di guerra costante e di brigantaggio, in qualche zona interna del regno il catasto «fu quindi formato sul tavolino, e scelta imperfetta»<sup>748</sup>. Prevalente e diffusa in tutte le province del regno,

---

<sup>744</sup> Progetti del cittadino Luigi Capozzoli di Aquara nel Principato Citra al Parlamento Nazionale del 7 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39.

<sup>745</sup> Petizione del comune e della cittadinanza di Caccavone nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 27 novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>746</sup> Progetto del sindaco e dei cittadini di Aliano nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale del 23 dicembre 1820, *Ibidem*.

<sup>747</sup> Petizione del corpo municipale di Taurasi nella provincia del Principato Ultra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>748</sup> Petizione dei proprietari di San Germano nella provincia di Terra di Lavoro al Parlamento Nazionale del 16 dicembre 1820, *Ibidem*.

dunque, appariva l'esigenza di una rettifica del catasto provvisorio con l'obiettivo di determinare una più equa distribuzione del peso fondiario. Bisognava correggere, in sostanza, quelle imprecisioni derivate dall'incapacità e disonestà di molti agenti, da un'approssimativa conoscenza del territorio e del tessuto socioeconomico locale, dalle condizioni estremamente precarie nei quali il personale del Decennio, anche per oggettivi problemi di ordine pubblico, era stato costretto a lavorare. Quelli messi in evidenza da cittadini ed amministratori erano aspetti che riecheggiano nell'aula parlamentare e ricalcano le argomentazioni della pubblicistica economica coeva<sup>749</sup>. La rettifica, inoltre, doveva rappresentare un progresso del sistema fiscale, concependo l'imposta diretta come qualcosa che non colpisse i bisogni primari dei cittadini e la proprietà, ma l'effettiva rendita che poteva derivare da quest'ultima:

Riformare sollecitamente il Catasto Provvisorio in vigore, acciò si conosca la vera rendita imponibile, che dev'esser fissata a questa, che il terreno può dare da se senza industria; cosa che non si verifica nell'attuale, per cui l'importo fondiario è tutto arbitrario. Alcuni poco o nulla pagano in proporzione di quello ritraggono; altri oltre della rendita son'obbligati per supplire al peso dell'importo ad alienare la proprietà<sup>750</sup>.

Le concrete proposte per una maggiore razionalizzazione del sistema fiscale si riferivano alla compilazione di un definitivo catasto geometrico-particellare «[...] ad imitazione della Francia»<sup>751</sup>. Un obiettivo, difatti, già individuato dai francesi per il Regno di Napoli, che rinunciarono a questa ipotesi soltanto per la mancanza di personale qualificato in grado di realizzarlo.

Un'altra componente fondamentale del processo rivendicativo in materia fiscale riguardava i meccanismi di esazione della contribuzione fondiaria. I cittadini ripetevano, in forma quasi ossessiva, nei loro scritti che «le contribuzioni o dirette, o indirette rendosi gravose non tanto per la sostanza, quanto pel modo di riscossione»<sup>752</sup>. In particolar modo, «la imposta fondiaria è stata gravosa assai, considerandosi semplicemente come imposta sui beni, ma si è resa molto più gravosa per il modo coattivo nell'esigere, che molte volte è stata

---

<sup>749</sup> L. Dragonetti, *Proposta per un novello piano di finanze per il regno di Napoli*, Napoli 1820; C. Califano, *Ragionamento sulla fondiaria, ossia Sulla giustizia, ed eguaglianza del Tributo diretto ed indiretto*, Napoli 1820; A. M. Sorrentino, *Progetto per alleviare i cittadini da' pesi ed accrescere l'erario pubblico per supplire a tutt'i bisogni dello Stato*, Napoli 1821.

<sup>750</sup> Memoria di Rocco Lavini al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

<sup>751</sup> *Sul ribasso della Fondiaria* di Francesco Laonel al Parlamento Nazionale del 20 ottobre 1820, s.d., Ivi, fs. 40.

<sup>752</sup> Petizione dei decurioni e del clero di Gamberale nella provincia di Abruzzo Citeriore del 1° dicembre 1820, Ivi, fs. 37.

più la coazione, che la imposta stessa»<sup>753</sup>. Il malessere dei proprietari era esasperato sia da alcuni dispositivi spiccatamente autoritari di riscossione della tassa, che dal sistema di rateazione imposto per i pagamenti.

Già durante il Decennio per l'esazione della contribuzione fondiaria nei confronti dei morosi era stata prevista la figura dei "piantoni" in casa. Coloro che erano in ritardo con il pagamento della fondiaria ricevevano la visita di un piantone, spedito dagli agenti della percezione, al quale bisognava corrispondere un indennizzo giornaliero, dare vitto e alloggio nella propria casa fino a quando non si esauriva il pagamento dell'imposta. Il ricorso a questo mezzo coercitivo sottostava ad alcune fattispecie previste dalla legge, ma nella pratica percettori ed esattori tendevano discrezionalmente ad estenderne l'uso anche ai piccoli morosi per il maggiore lucro che si otteneva ai danni del contribuente attraverso le «spese di coazione»<sup>754</sup>. I piccoli possidenti, soprattutto nelle aree interne di provincia, avevano scarse possibilità di far rispettare la legge contro tali abusi. «Se si fosse per poco spettatore di tali aggravi», annotava il deputato provinciale Nicola Netti del Principato Ultra, «si deplorerebbe la desolazione de' piccoli Paesi, e Villaggi, ove si risentono le oppressioni ed angarie in ragion diretta della distanza dalle capitali di Provincia, nelle quali la presenza di tanti Magistrati porta minori infrazioni alle Leggi»<sup>755</sup>. Ovviamente, i piantoni, conosciuti anche con l'appellativo di «Feroci», non erano ospiti noti ai contribuenti per la loro cordialità e benché meno discrezione. Uomini violenti le cui «vessazioni» apparivano «[...] del tutto incompatibili con un Governo Costituzionale, di cui il primo scopo è la garanzia della individuale libertà»<sup>756</sup>. Dalla provincia della Calabria Ultra Prima testimoniavano che i «[...] piantoni discacciano dal proprio letto le mogli, i mariti, li figli, e questi disgraziati son obbligati o di dormire sul pavimento senza coperte, o nell'aria scoperta così d'inverno, come d'estate»<sup>757</sup>. Universale, quindi, era la richiesta di abolire il metodo dei piantoni, ritenendo piuttosto «meno nocivo a' contribuenti» debitori il sequestro dei beni, «[...] onde i Cittadini Contribuenti possono aver

---

<sup>753</sup> Petizione di Felice Favata e Pasquale Carelli di Sala Consilina nel Principato Citra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>754</sup> Cfr. R. De Lorenzo, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno. La riforma della tassazione nel decennio francese (1806-1815)*, cit., pp. 615-616.

<sup>755</sup> *Osservazioni su de' mali accessori al pagamento del Contributo Fondiario* del Deputato Provinciale Nicola Netti di Vallata nel Principato Ultra al Parlamento Nazionale, 30 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.

<sup>756</sup> *Ibidem*.

<sup>757</sup> Petizione degli amministratori di Castelvetere (oggi Caulonia) nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale del 3 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 24.

respiro e non essere insultati nel seno delle loro famiglie»<sup>758</sup>. Tra l'altro, le spese d'indennità corrisposte ai «Feroci» di diciotto carlini al giorno rendevano ancora più gravoso il sistema di coazioni contro i morosi. Bisogna tenere in considerazione che per molte famiglie di piccoli «proprietari» di provincia la situazione di morosità, quindi il ritardo nel pagamento bimestrale delle rate della contribuzione diretta, era la regola e non l'eccezione. Le spese per i piantoni si inserivano in uno stato di indebitamento cronico di queste categorie sociali, che soltanto nei periodi di raccolta della produzione agricola riuscivano a rimediare parte dei propri debiti. Secondo le testimonianze, le misure di coazione si moltiplicavano a causa dei meccanismi propri di un sistema fiscale che, prevedendo la riscossione di rate bimestrali da parte degli agenti, finiva per penalizzare enormemente i piccoli proprietari costretti, tra indennità dei piantoni e spese varie di esazione, a pagare molto più della loro quota di tassa fondiaria. Cittadini e amministratori di due piccole comunità del Molise denunciavano al parlamento: «Sono incredibili le vessazioni sofferte dal Ceto basso nei primi tre primi bimestri dell'anno per effetto dei Commissarij, dei Piantoni, delle Coazioni, che talvolta hanno triplicato il dazio»<sup>759</sup>. Nel Decennio era stato stabilito il prelievo mensile della contribuzione fondiaria, al pari di ciò che avveniva in Francia e nel Regno italico, immaginando che la rateazione della tassa avrebbe potuto facilitare i pagamenti<sup>760</sup>. Nel 1820 la dilazione del contributo era bimestrale, ma moltissimi proprietari chiedevano una percezione meno frequente nel tempo e più coerente ai cicli di produzione agraria con i quali essenzialmente si assolveva all'onere fiscale. Fissare i pagamenti in ogni quadrimestre o semestre, «ne' tempi, ne' quali la natura porta a maturità i suoi prodotti»<sup>761</sup>, rappresentava una delle richieste più frequenti inoltrate al parlamento. Il metodo del pagamento bimestrale della fondiaria «è stato il mezzo sicuro ed immediato del depauperamento universale», spiegavano alcuni proprietari calabresi, «imperocché il dover pagare in tempo importuno, e nella deficienza del numerario, apporta l'angustia de' cittadini, che gli costringono vendere i generi immaturi con anticipazione, e non di rado nella sola futura speranza di produzione»<sup>762</sup>. Il sistema di ripartizione dei dazi era

---

<sup>758</sup> Petizione dei decurioni di Savignano nella provincia del Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 29 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

<sup>759</sup> Petizione dei decurioni e del clero di Pescopennataro e Sant'Angelo nella provincia di Molise del 10 novembre 1820, *Ivi*, f. 39.

<sup>760</sup> Cfr. R. De Lorenzo, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno. La riforma della tassazione nel decennio francese (1806-1815)*, cit., pp. 33-34.

<sup>761</sup> Progetti di riforma amministrativa e fiscale del Comune di Vico del Gargano nella provincia di Capitanata al Parlamento Nazionale, 15 gennaio 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.

<sup>762</sup> Petizione degli «Amministratori, Ecclesiastici e Galantuomini» del comune di Santa Caterina nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 23 novembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

posto in connessione causale con il decadimento del settore agricolo. In uno studio sullo stato dell'agricoltura nel regno ordinato dalla «Commissione di Commercio, Agricoltura, Arte, ed Industria» del parlamento, si metteva in evidenza come la ripartizione del peso fondiario e i suoi meccanismi di esazione contribuissero alla diffusione di cattive pratiche colturali:

Una fondiaria, mal ripartita, ha portato dei gravi danni all'agricoltura, dacché l'agricoltore obbligato a soddisfare li pesi non proporzionati ai fondi è stato nella dura necessità di semensare sopra ristoppia, senza aver tempo di maggesare il suo campo, ovvero insalimarlo, e senza poterlo lasciare un anno a riposo<sup>763</sup>.

Lo sfruttamento intensivo dei fondi agricoli risultava ancora più dannoso per quelle «terre pendiose» che erano le prime a impoverirsi «dacché le acque portandone via la superficie, e distaccandone le parti più fertili, vanno a sterilirsi»<sup>764</sup>. Il proprietario di questa tipologia di terreni avrebbe potuto contrastare l'inevitabile tendenza al dilavamento con la piantumazione di colture arboree, un investimento che in pochi potevano permettersi tenuto conto del peso fondiario.

Le possibili misure per la riforma dell'imposta diretta comprendevano spesso la proposta di abolizione dei «Controlori e gli Agenti della Fondiaria» attribuendo le loro competenze agli «Aggiuntamenti»<sup>765</sup>. Il metodo di percezione della tassa era ritenuto oneroso sia per lo Stato che per i contribuenti anche a causa delle spese di direzioni provinciali, burò e i numerosi impiegati che vi provvedevano. Pertanto, trasferire i compiti di esazione ai comuni significava assecondare il più generale piano di ridimensionamento della spesa pubblica ed espansione degli spazi di autonomia comunale che era stato il *leitmotiv* delle petizioni riferite a molti altri rami dell'amministrazione dello Stato.

All'inizio del gennaio 1821 il parlamento approvò la riduzione di un sesto del contributo fondiario, ma anche in questo caso l'assemblea legislativa non ebbe il tempo di provvedere con una legge organica all'ordinamento delle finanze dello Stato<sup>766</sup>. La fondiaria fu sicuramente uno dei principali temi dell'universo politico dei petizionari. Le idee e

---

<sup>763</sup> Studio sullo stato dell'agricoltura alla Commissione di Commercio, Agricoltura, Arte, ed Industria, s.d., *Ivi*, fs. 35.

<sup>764</sup> *Ibidem*.

<sup>765</sup> Petizione del sindaco e dei cittadini di Scanno nella provincia di Abruzzo Ulteriore Secondo al Parlamento Nazionale del 1° dicembre 1820, *Ibidem*.

<sup>766</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. II, pp. 676 e sgg. (Adunanza del 2 e 3 gennaio 1821).

testimonianze della popolazione sull'imposta diretta raccontano un intenso confronto che non seguiva logiche subordinate esclusivamente ai «più stretti interessi di classe», secondo un paradigma interpretativo prevalente negli anni Settanta del Novecento<sup>767</sup>. Allo stesso modo, il processo rivendicativo che si sviluppò a partire dalla fondiaria allargava gli orizzonti del dibattito pubblico oltre i termini propri di una protesta fiscale, facendo luce sulle complesse interazioni che si erano create tra la configurazione degli assetti socioeconomici locali e le trasformazioni strutturali dell'agricoltura e del commercio su scala globale. Il ceto dei proprietari, d'altra parte, comprendeva una varietà di interessi e differenti situazioni sociali tale da orientare inevitabilmente gli obiettivi primari della rigenerazione politica di una «nazione agricola».

## 2. «Giustizia e pane»

La trasversalità sociale del dibattito sul sistema fiscale non deve lasciare immaginare che l'universo politico dell'opinione pubblica napoletana nel 1820-1821 fosse privo di tensioni sociali. Nemmeno supporre la comunità costituzionale, che emergeva dal complesso insieme di bisogni e desideri espressi nelle petizioni, costituita dalla sola classe dei «proprietari», grandi o piccoli che fossero. L'opera di rigenerazione politica avrebbe alleviato le sofferenze della «Classe degli Indigenti», così come si definiva di frequente la maggioranza della popolazione del regno, «onde i maneggi de' prepotenti e le oppressioni cessino in un Governo liberale»<sup>768</sup>. Nel nome del senso di giustizia che avrebbe guidato il primo governo costituzionale del regno, numerosi erano gli inviti dei cittadini ad affrontare quei temi sociali non più ignorabili dal nuovo regime politico. Appariva, quindi, plausibile immaginare che l'obiettivo primario del parlamento fosse quello di «[...] sollevare gli oppressi dalla prepotenza de' ricchi ingiusti, avvezzi per lo passato ad opprimere, ed annientare gli Onesti Cittadini»<sup>769</sup>. I «riformatori della Politica Napoletana», secondo il cittadino Rocco Cantatore, avrebbero senza dubbio debellato la povertà nel regno:

---

<sup>767</sup> Cfr. A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit., pp. 132-134.

<sup>768</sup> Petizione del decurionato di Positano nella provincia di Principato Citra al Parlamento Nazionale dell'8 gennaio 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 32.

<sup>769</sup> Petizione di Fortunato Drommi di Laureana nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale, s.d., *Imi*, fs. 40.

In questo modo non seguirà a verificarsi nel mio paese, e forse in tutti gli altri del Regno, che le grandi ricchezze nelle mani di pochi, e l'estesa miseria fra molti sono le fiamme sterminatrici del dritto dell'uomo, e dell'armonia sociale. Così nascerà nel cuore della maggior parte de' componenti questo ed altri Comuni il vero amor di patria, risorgerà l'agricoltura, crescerà velocemente il numero degli abitanti [...]<sup>770</sup>.

Altri cittadini, con la stessa sensibilità per i temi sociali, ma una concezione meno formalistica della rappresentanza e legittimi dubbi sulla capacità dei deputati di superare un piano di astrattezza politica, ricordavano che «[...] il popolo non si pasce di teorie, ed i bisogni non soddisfatti creano le rivoluzioni. Che cosa manca dunque al popolo? Giustizia e pane»<sup>771</sup>. Non era questa, certamente, l'unica differenza che si manifestava tra i cittadini intorno al tema della povertà nel regno e delle politiche per contrastarla. Parte dei petizionari esprimevano una concezione sociale che solo con eccessiva approssimazione e anacronismo si potrebbe definire "interclassista", ma in buona sostanza legava essenzialmente il destino del «Cittadino povero» a quello del «proprietario»: «Il Cittadino povero nel sistema attuale resterà sempre povero, mentre il proprietario stà nel declivio per impoverire»<sup>772</sup>. In altri scritti, invece, la ricchezza di pochi è inversamente proporzionale alla miseria della maggior parte della popolazione: «La Classe indigente perisce, e il proprietario avaro accresce il suo danaro colla rovina di esse»<sup>773</sup>. La già citata petizione del cittadino Rocco Cantatore evidenziava in maniera più marcata l'impossibilità di conciliare contrapposti interessi sociali. L'autore premetteva al suo progetto un «[...] colpo d'occhio sopra quella classe di uomini, costituiti in tale stato di povertà, che non potendo impiegare in un giorno solo le braccia al travaglio restano privi del quotidiano necessario sostentamento». Cantatore impostava il suo discorso sulla condizione di alienazione, il senso di precarietà non solo materiale ma anche spirituale, dei lavoratori delle campagne, cittadini «senza Patria» costretti quotidianamente a vendere le proprie braccia:

---

<sup>770</sup> *Progetti al Parlamento Nazionale del Cittadino Rocco Cantatore del Comune di Ruvo in Provincia di Bari*, 13 novembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>771</sup> *Progetti sulla riforma dell'Amministrazione Civile* di Nicola Sciaraffa di San Martino Valle Caudina nella provincia di Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 3 novembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

<sup>772</sup> Memoria di Scipione Vincelli di Casacalenda nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 1° novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>773</sup> *Progetti di riforma* di Pietro Maria Vivione da Bonifati nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 3 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

L' uomo oppresso dalla miseria non è che un corpo senz'anima, un cittadino senza Patria. Egli è libero di nome, ma servo vilissimo di fatto. Egli è dotato di ragione, ma l'estremo bisogno ha condannato ad una vergognosa inerzia le facoltà del suo cuore, e della sua mente.

Affermava poi l'esistenza di un conflitto ineludibile tra il «contadino» e il suo «padrone», da considerare un «nemico», avanzando un'interpretazione delle relazioni di produzione della «nazione agricola» nella quale erano evidenti gli accenti protosocialisti ed egualitari:

Il povero non fa in ogni istante, che comprare a costo de' propri sudori la sua servitù. Un contadino colle fatiche delle sue braccia, arricchendo il suo padrone, non fa che rendere da se medesimo, e contro di se più forte il suo nemico<sup>774</sup>.

La posizione di Rocco Cantatore era minoritaria nel contesto delle argomentazioni avanzate dai cittadini ai deputati, ma vale a sottolineare la varietà di vedute su questo tema, nonché la pregnanza di «uno de' principali articoli che a preferenza occuperà l'illustre Parlamento»<sup>775</sup>. Da un punto di vista generale, in parte del dibattito pubblico sul pauperismo, era possibile rintracciare numerosi riferimenti a quei motivi dominanti, quali il ritorno alle giuste ed immutabili leggi di natura, la riforma dei costumi e l'idea di palingenesi sociale, che erano alla base del patrimonio ideologico della Carboneria meridionale<sup>776</sup>. Tali apparivano, ad esempio, le considerazioni del cittadino abruzzese Pietro Paolo Centurelli che condannava il lusso e il superfluo, tematica tra l'altro comune a molti riformatori settecenteschi, sollecitando i deputati a rivolgere lo sguardo verso le «capanne» degli «Sventurati»:

Diamo, di grazia, uno sguardo fuori di Noi stessi: Entriamo per poco nelle misere capanne, ne' tuguri de' nostri Agricoltori; osserviamo il loro deplorabile Stato; sentiamo le loro voci, che lamentevoli, le orecchie feriscono non del vile Partigiano, non de' Grandi, non de' tiranni, ma di quelle che più volte si avvicinano ne' loro abituri, e che si privano di una parte del tenue raccolto per soccorrerli. Qui si consideri ciascuno nella situazione di tanti Sventurati; dalla Grandezza, dall'opulenza, dal lusso del trono, dai piaceri della Reggia, dai Teatri, dalle feste tutte, passi egli,

---

<sup>774</sup> *Progetti al Parlamento Nazionale del Cittadino Rocco Cantatore del Comune di Ruvo in Provincia di Bari*, 13 novembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>775</sup> *Ibidem*.

<sup>776</sup> Cfr. G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., pp. 131-174.

anche per poco alla miseria, e ad emettere sospiri simili a quelli che sotto il duro peso germano di barbare leggi<sup>777</sup>.

Dal carattere meno ideologico e con stile più laconico si presentavano la maggior parte delle numerose denunce, indirizzate al parlamento, su particolari situazioni di disagio e di crisi sociale. Nella stessa provincia abruzzese, i cittadini di Scanno, riuniti in pubblica assemblea dal decurionato, segnalavano che all'interno della propria comunità «[...] abbondano di poveri in numero incredibile, perché i vecchi, ed i ragazzi che non possono emigrare in Puglia, vivono tutti di limosina, e così pure le Donne vecchie, e le ragazze»<sup>778</sup>. Un centinaio di chilometri più a nord, il sindaco della piccola comunità di Carapelle evidenziava che, a causa della mancanza di grano, «[...] buona parte della popolazione deve perire della fame, se si aggiunge che non trovano né a vendere, né ad impegnare ciò che posseggono»<sup>779</sup>.

Il prete Paolo Venusi, «Gran Maestro» di una vendita carbonara di San Severo e attivissimo promotore della setta nella sua provincia, forniva ai deputati un quadro dettagliato delle profonde disuguaglianze sociali che esistevano in Capitanata:

Se la Daunia fu sempre infestata da' briganti, e da oziosi, che in fine pur si decidono al brigantaggio, ripeter si dee l'origine di sì funesti fenomeni dalla mancanza di proprietà nella classe indigente, e dalla enorme sproporzione delle ricchezze, che non rifluiscono sopra tutti.

L'origine di questa «sproporzione» delle ricchezze, secondo l'autore, andava ricercata nell'iniqua distribuzione della proprietà fondiaria tra gli abitanti della provincia principale «granaio» del regno, «[...] nove decimi de' quali non possiedono terre per tirare innanzi la propria sussistenza, mentre altri per le aberrazioni delle nostre finanze ne posseggono estensione a giornate intere di cammino»<sup>780</sup>.

Un altro membro del clero, questa volta dalla Calabria, che aveva a cuore l'«uguaglianza dei dritti», associava il «disordine in questo Circondario di Sinopoli» al prevalente carattere antagonista dei rapporti sociali nelle campagne: «Il Misero non è abilitato a fare un affitto, a prendere un acino di Uva, a raccogliere un tumolo di Olive con pagarne l'importo, e

---

<sup>777</sup> Petizione di Pietro Paolo Centurelli al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 35.

<sup>778</sup> Petizione dei cittadini «distinti per lumi e buoni costumi» di Scanno nella provincia di Abruzzo Ulteriore Secondo al Parlamento Nazionale del 5 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>779</sup> Petizione del sindaco di Carapelle nella provincia Abruzzo Ulteriore Secondo al Parlamento Nazionale del 4 febbraio 1821, *Ivi*, fs. 24.

<sup>780</sup> *Dimanda per la prosperità della Città di S. Severo in Provincia di Capitanata* del cittadino Paolo Venusi al Parlamento Nazionale del 20 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 8 I.

lavorare i terreni per far pane per la sua meschina famiglia, perché il ricco, il prepotente lo allontana»<sup>781</sup>.

Dalla Sicilia, il cittadino Melchiorre Calcara presentava all'onorevole Francesco Saverio Incarnati un'interpretazione sociale della violenta rivolta che era avvenuta contro il governo napoletano nell'estate di quell'anno: «Il basso Popolo che è stato quello, che in tutto il Regno si è rivoltato, non si ha mosso per le passate vicende d'Indipendenza». La «rivoltura» era direttamente connessa alla «[...] povertà e la miseria, causa vera, legittima, ed efficiente della generale rivoluzione in tutti i Comuni dell'Isola». A questo malessere, dunque, il parlamento avrebbe dovuto rivolgere le sue cure per pacificare definitivamente i territori al di là del faro<sup>782</sup>.

Ancora una volta le principali argomentazioni del processo rivendicativo erano collegate alla complessa vicenda storica del Decennio francese, un periodo di frattura e di profondi mutamenti sul piano istituzionale, che avevano prodotto importanti ripercussioni sugli equilibri sociali e sul sistema economico del regno. Conseguenze che costituivano inevitabilmente gli elementi prevalenti della rappresentazione messa in scena dai cittadini sulla realtà sociale della loro epoca. Gran parte di questo dibattito, quindi, non poteva che svolgersi intorno ai limiti del processo di eversione della feudalità<sup>783</sup>. Come è noto, il 2 agosto del 1806 il governo di Giuseppe Bonaparte abolì la feudalità nel Regno di Napoli. Tutti i diritti giurisdizionali e proibitivi dei baroni vennero soppressi. Leggi successive ordinavano la divisione del demanio tra ex-feudatari e comuni, riconoscendo ai baroni la libera proprietà delle terre che rimanevano loro assegnate dopo la soddisfazione dei diritti delle università. I terreni passati ai comuni sarebbero stati così divisi in piccole quote e ripartite tra i cittadini più poveri, dietro corresponsione di un canone annuo, per formare, secondo le intenzioni del legislatore, una piccola e media proprietà contadina. La «quotizzazione» rappresentava una compensazione per la perdita degli antichi diritti collettivi esercitati dalla popolazione che, con la liquidazione degli usi civici sui demani, aveva visto dissolversi importanti mezzi di sussistenza a favore dei più poveri. Tale obiettivo, tuttavia, fu raggiunto solo parzialmente, perché la legge antif feudale non riuscì a creare una stabile e diffusa piccola proprietà di

---

<sup>781</sup> Petizione del canonico Francesco Saverio Mangeruva di Sinopoli nella provincia di Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale del 28 dicembre 1820, *Imi*, fs. 8 II.

<sup>782</sup> Indirizzo di Melchiorre Calcara di Castelvetro nella Valle di Trapani al deputato Incarnati sulla situazione in Sicilia del 9 dicembre 1820, *Imi*, fs. 39.

<sup>783</sup> Sul tema della feudalità e delle operazioni eversive nel Regno di Napoli cfr. P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, pp. 155-212.

agricoltori. La quotizzazione dei demani comunali fu eseguita lentamente. L'esiguità delle quote e la mancanza di un'organizzazione creditizia penalizzarono i piccoli proprietari. Tra i cittadini meno abbienti che ricevettero la quota, gravati dal canone comunale, dall'imposta fondiaria e privi di capitali per lavorare la terra, molti furono coloro costretti ad alienare il proprio fondo. Fatti salvi limitati casi, il processo di redistribuzione della proprietà, derivato sia dall'eversione della feudalità che dall'alienazione dei beni degli ordini monastici, premiò soprattutto quelle famiglie che possedevano risorse finanziarie ed erano state capaci di sfruttare al meglio le occasioni offerte dai cambiamenti in atto. Emerse così un ceto di proprietari, il cui elemento anche socialmente più qualificante era l'ampiezza del patrimonio fondiario<sup>784</sup>. I nuovi e «diversi Baroncini», cresciuti all'ombra del provvedimento eversivo, esercitavano la stessa forza oppressiva nei confronti del «basso popolo» di quella che in passato era stata rappresentata dall'«idra feudale». In questi termini si esprimeva un cittadino calabrese descrivendo i risultati sociali che nei «piccioli Paesi» aveva prodotto la grande riforma dell'età napoleonica:

Quando l'Idra Feudale per lo bene dell'umanità ebbe la morte, quando ancora palpitante fu chiusa nella tomba preparatele per lunga serie di lusti dalla civilizzazione de' popoli, e dai lumi del Secolo, surse dalle sue ceneri un mostro, che addivenne poco a poco del pari feroce e tiranno, principalmente ne' piccioli Paesi. È questo per lo appunto il potere male inteso de' potenti, per comun danno degenerato in terribile Oligarchia. Se prima un sol Barone, oggi diversi Baroncini, despoti ugualmente e perversi, infelicitano, scorticano con usure ebbre, ed opprimono il basso popolo. Il mio quadro è compassionevole, ma fedele.

Alla crescita della nuova e «terribile Oligarchia», dunque, aveva contribuito anche il tasso di indebitamento del «basso popolo», costretto dalla necessità di capitali a richiedere prestiti con «usure ebbre». L'autore della petizione si interrogava poi su «quali provvidenze salutari dar si debbano per riparare a simile malanno», non volendo esporre in questo caso apertamente il suo giudizio: «Mi arresto a suggerire il mio voto, temendo esser prematuro». Questa forma di reticenza era evidentemente connessa alla radicalità della proposta politica, dal momento che «la riparazione però dee essere urgente e si esige somma intraprendenza

---

<sup>784</sup> A. Perrella, *L'eversione della feudalità nel Napoletano*, Campobasso 1906; R. Trifone, *Feudi e demani. L'eversione della feudalità nelle provincie napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Milano 1909; P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano 1964; R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Roma-Bari 1977.

per recidere il nuovo nodo Gardiano»<sup>785</sup>. Pressappoco la stessa opinione era espressa dal cittadino Luigi Bruni: «Everso il Baronaggio, sorsero tanti despoti garantiti dalla legge, dai quali i miserelli osentare, e garantir non si valsero»<sup>786</sup>.

Al centro delle rivendicazioni dei cittadini emergevano in maniera dominante i termini della cosiddetta «questione demaniale», destinata per decenni ad essere la causa di profonde lacerazioni sociali nel regno borbonico<sup>787</sup>. «Il demanio, con ragione, chiamasi demonio» scriveva un anonimo al parlamento riferendosi all'accaparramento dei terreni demaniali e alle forti tensioni interne che esso aveva generato nelle comunità. Lo stesso cittadino forniva ai deputati un quadro abbastanza desolante sulla vendita di quel patrimonio ecclesiastico regolare che, in seguito alla soppressione degli ordini monastici durante il Decennio, era stata incamerato ed alienato dallo Stato:

I demanii delle due Sicilie servirono a dar pane a quei pochi che falsamente chiamansi benemeriti, e liberatori della patria...Basta ripiegar l'occhio, non senza indignazione, su de beni de soppressi Monaci, nell'epoca dell'occupazione militare. Quali stravizzi, quante cabale non si manifestarono in un'operazione che meritava la scrupolosità la più minuta? Il calcolo è stato fatto. Un quarto di quelle possessioni passò nelle mani degli audaci, un quarto in potere dei fortunati adulatori, un quarto in balia degli uomini di delitto, mezzo quarto si disse venduto in beneficio dello Stato, e mezzo quarto è restato in amministrazione [...]»<sup>788</sup>.

In buona sostanza, annotavano i cittadini di Albidona, dalla fine del baronaggio [...] noi cittadini invece di godere de' vantaggi, siamo maggiormente avviliti». Denunciavano poi gli episodi di illegalità che avevano caratterizzato la divisione dei demani nel loro comune. Le famiglie emergenti di proprietari terrieri, che si erano ulteriormente rafforzate con i processi di privatizzazione dei demani ex feudali e comunali, dimostravano un'aggressività sociale e una tale determinazione nella promozione dei propri interessi economici che tendevano inevitabilmente ad acutizzare il malessere della maggioranza dei cittadini:

Sottoposto il territorio agli affittatori ingordi han perduto quel vantaggio i Cittadini, che almeno godevano sotto il feudalesimo. Indarno alcuno desidera di presente migliorare la sua

---

<sup>785</sup> Memoria relativa alle modificazioni da farsi alla Costituzione di Biagio Lo Monaco di Aieta nella provincia di Calabria Citra, 18 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 35.

<sup>786</sup> Petizione di Luigi Bruni di Maierà nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 29 novembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>787</sup> Cfr. G. Fortunato, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in «Rassegna settimanale», 2 novembre 1879, ora anche in Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze 1973, vol. I, pp. 55-69.

<sup>788</sup> Petizione anonima sui «beni degli ex-frati soppressi», s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 40.

condizione con la fatica, sempre espulso, tiranneggiato sempre, non può profittarne l'agricoltura, ne industria veruna, essendo tutto alla disposizione degli affittatori istessi, i quali a lor capriccio esiggonno i terraggi, più di ciò che all'Ex Barone pagavansi, e banditi dal pascolo dei fondi inculti, che libero era il corso in tempo della feudalità senza prestazione alcuna<sup>789</sup>.

Numerose erano le testimonianze che mettevano in connessione diretta gli elementi di novità introdotti dai comportamenti economici dell'«oligarchia» locale, sostituita agli ex feudatari, con l'aggravarsi delle situazioni di disagio sociale nelle singole comunità. Esemplificativa, in tal senso, era la denuncia che i cittadini di San Vito, nella provincia di Calabria Ultra Seconda, avanzavano al parlamento contro le «prepotenze» della famiglia Marasca. Quest'ultimi avevano acquistato dal barone i tre mulini ad acqua del paese, detenendo in effetti il monopolio locale del settore, e imponevano agli abitanti gli stessi abusi perpetrati in passato dell'ex feudatario. Anzi, a differenza del barone, i Marasca pretendevano, senza averne alcun diritto, il pagamento dell'acqua per l'irrigazione dei poderi che si trovavano nei dintorni dei mulini. La protesta degli abitanti di San Vito è esemplare perché evidenzia quel rapporto, comune anche ad altri contesti, tra l'egemonia del potere politico locale e l'affermazione economica di una famiglia che, nel giro di pochi anni, aveva visto crescere notevolmente il patrimonio fondiario. I cittadini, infatti, sottolineavano che una tale quantità di abusi ed oppressioni era resa possibile dalla circostanza che i due fratelli Maresca sono «[...] uno Comandante della Legione e l'altro sindaco del Comune»<sup>790</sup>.

Per altro verso, invece, molte comunità lamentavano l'antica prassi delle usurpazioni demaniali, ossia i frequenti ed illegali episodi di privatizzazione e di accorpamento dei terreni da parte di piccoli e grandi proprietari, che si erano moltiplicati nella fase di trasformazione del regime fondiario. Il cittadino Vincenzo Montemurri di Massafra informava i deputati delle «[...] usurpazioni di molti, e vari terreni Demaniali, usurpati da Famiglie poderose, e Cittadini, e Forestieri, il recupero de' quali, che mai si è potuto ottenere dalla forza della prepotenza, e dell'intrigo, e che potrebbesi ottenere oggi, col soccorso della diloro potente tutela». Pare che i cittadini di Massafra avessero fatto ricorso in tribunale contro una famiglia di usurpatori (Notaristefani) che, grazie al sostegno dell'Intendente e del decurionato, continuò nel possesso illegittimo. Reintegrare quei terreni significava per il comune di

---

<sup>789</sup> Petizione dei cittadini di Albidona nella provincia di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 02 febbraio 1821, *Ivi*, fs. 37.

<sup>790</sup> Petizione dei cittadini di San Vito nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 57.

Massafra l'introito di nuove rendite e quindi la possibilità di diminuire gli esorbitanti dazi e gabelle comunali: «Imposte che gravitano fra la Gente bassa, e che non soffrirebbe le medesime, se non vi fosse la cabala, e l'usurpazione de' beni suddetti»<sup>791</sup>. Allo stesso modo il comune di Sala nel Principato Citra «[...] ha molti fondi usurpati da Prepotenti dello stesso Comune, e si posseggono da essi senza titolo come fondi proprj con vietare ai Cittadini l'uso del pascolo, di legnare, e di acque»<sup>792</sup>. Mentre nel distretto confinante, il sindaco di Ascea denunciava l'incaricato della divisione del demanio, il proprietario Basilio Iannicelli, di essersi illegalmente impossessato di una quota pari ad un quarto del demanio comunale, compresa la strada che conduceva al Vallo di Novi<sup>793</sup>.

La legge antifeudale del 1806, inoltre, affidava ai comuni e non ai baroni l'obbligo di ricorrere ai tribunali per recuperare i diritti controversi. E la rivendicazione dei nuovi diritti stabiliti dalla legge era tutt'altro che semplice. I comuni poveri di risorse finanziarie e di mezzi avevano minori possibilità di sostenere le lunghe e complesse controversie all'esame dei giudici. Gli amministratori di un comune del Principato Ultra descrivevano con toni accesi le difficoltà di risoluzione di una causa intentata contro gli eredi del barone: «Nojosi andirivieni de' Tribunali Meretricj, niuna giustizia si è potuta conseguire, di fatti l'amministrazione presente dispendiata in più Centinaja dalle Sanguisughe degl'Avvocati, e da altri inevitabili antirigirj, son circa tre anni, che la Causa suddetta trovasi messa a ruolo nel Tribunale di Avellino». Con il risultato che ai «poveri Cittadini» non era concesso neanche «raccolgere un frutto della Madre Natura delle Cicorie selvagge» in quelle «Difese» che erano considerate da generazioni una proprietà collettiva della comunità<sup>794</sup>.

In termini generali, la divisione dei demani e le usurpazioni rendevano manifesto all'interno di questo processo rivendicativo il più vasto tema della rottura del sistema agrario comunitario tradizionale, compresso dalle nuove tendenze dell'economia e soprattutto dal processo di privatizzazione dei demani ad opera dei maggiori proprietari. Nel contesto di una prevalente agricoltura di sussistenza, gli usi civici rappresentavano forme di godimento collettivo della terra che, nella maggioranza delle petizioni, venivano reclamate in nome di

---

<sup>791</sup> Petizione del cittadino Vincenzo Montemurri di Massafra in Terra d'Otranto al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 40.

<sup>792</sup> Petizione di Felice Favata e Pasquale Carelli di Sala Consilina nel Principato Citra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 37.

<sup>793</sup> *Memoria al Parlamento Nazionale del Sindaco di Ascea diretto per l'organo dal Sig. Deputato Antonio Maria de Luca*, Ascea (Principato Citra) 1° dicembre 1820, *Ivi*, fs. 24.

<sup>794</sup> Il corpo municipale di Monteverde nella provincia di Principato Ultra al Parlamento Nazionale del 20 novembre 1820, *Ibidem*.

un accesso più equo alle risorse naturali e come mezzo di contrasto alla povertà. Molte comunità individuavano nella liquidazione degli usi civici l'origine del decadimento dell'economia locale. «Chi non conosce che questi usi civici sono mezzi necessari a proteggere l'agricoltura, e la pastorizia?», domandava retoricamente la popolazione di Strongoli<sup>795</sup>. In un altro scritto, i cittadini dello stesso comune calabrese mettevano in evidenza come «gli usi civici di compascuo e di allegnare nei tempi consueti sopra le Terre di proprietà del comune» consentissero una gestione più razionale delle risorse territoriali, «giacché l'esperienza di tanti secoli ha dimostrato, che questi sono mezzi assolutamente necessari all'esercizio della coltura de' cereali», secondo un modello di cerealicoltura in rotazione al pascolo<sup>796</sup>. Molte comunità insistevano sull'idea che gli usi civici e la promiscuità demaniale, pur non rappresentando uno strumento di arricchimento o la risposta definitiva alle difficoltà sociali, consentissero quanto meno di garantire quel minimo di condizioni dignitose alla parte più misera della popolazione nella lotta quotidiana per la sopravvivenza. Gli amministratori di un comune del Principato Citra segnalavano che «[...] ogni capo di famiglia per meschino ch'era, bastavoli aver de' figli atti alla custodia degli animali per poter liberamente basare la loro mediocre sussistenza»<sup>797</sup>.

Alla quotizzazione dei demani comunali corrispondeva una riduzione dell'aree nelle quali la collettività traeva vitali risorse (pascolo, legna, acqua, raccolta di frutti ed erbe spontanee), peggiorando le condizioni di larghe fasce della popolazione agricola che persero immediatamente gli usi civici senza ricevere le quote. «Ciò premesso», chiedeva un sindaco calabrese, «per qual ragione, Legge dura, spogliare i Cittadini di così estesi dritti senza alcun compenso, e consolidarli al Proprietario, accrescendo la sua fortuna colla rovina di tanti miserabili Cittadini?»<sup>798</sup>. Insieme al mancato risarcimento per i diritti perduti, con una certa frequenza, si rendeva noto al parlamento come alcuni fondi fossero stati assegnati a cifre irrisorie, «trasferiti per un frullo», «[...] per malizia, o per vigliaccheria degli Aggenti Comunalì»<sup>799</sup>.

---

<sup>795</sup> Petizione della popolazione di Strongoli nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 19 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>796</sup> Petizione del decurionato e dei cittadini di Strongoli nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 5 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>797</sup> Petizione del corpo municipale di Petina nel Principato Citra al Parlamento Nazionale del 2 novembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

<sup>798</sup> Petizione del sindaco di Zagarise nella provincia di Calabria Ultra Seconda al Parlamento nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 42.

<sup>799</sup> *Ibidem*.

Nel complesso, il dibattito sui domini collettivi dimostrava da un lato le difficoltà delle popolazioni locali a distaccarsi dagli schemi autarchici di produzione e consumo, dall'altro gli alti costi sociali che accompagnavano la crisi di fuoriuscita dall'antico regime. Su quest'ultimo tema, bisogna tener conto dei limiti delle innovazioni introdotte nel regno dai napoleonidi che, pur rappresentando una netta cesura con il passato, non sembravano aver inciso profondamente nell'irregolare distribuzione della proprietà fondiaria del regno. La riforma, così come era stata attuata e secondo il parere di alcuni petizionari, aveva reso ancora più ampio il divario tra i cittadini «proprietari», talora piccoli e medi, e coloro che non possedevano fondi agricoli:

Quindi è che il Cittadino non potendo divenire proprietario, egli apparterrà alla Classe infelice dei mercenarij, la di cui esistenza si strascina sotto il peso di un giornaliero lavoro, il di cui prezzo scemati, e ridotte stagioni nelle quali egli non ha onde impiegare le sue braccia<sup>800</sup>.

Sul tema della povertà nel regno, un capitolo a parte meriterebbero le opere pie e la beneficenza, intendendo l'insieme di istituzioni che, con nomi differenti e a vario titolo, erogavano da secoli assistenza a categorie disagiate. Come è noto, nell'antico regime, in tutti i paesi dell'Europa meridionale, gli ecclesiastici, attraverso un protagonismo evidente del clero regolare, detenevano una sorta di monopolio dell'azione sociale<sup>801</sup>. Arciconfraternite e congregazioni di carità, orfanotrofi, ospizi, monti frumentari, monti di pegni, di maritaggi o di elemosine, e generalmente tutte le cosiddette «opere pie» ed istituzioni create per procurare sostentamento alle classi povere, erano gli strumenti attraverso i quali la Chiesa articolava una concezione «interventista» della carità e riproduceva la rappresentazione del proprio potere sociale e politico. Accanto alle opere di pietà dirette esclusivamente dagli ecclesiastici, esistevano poi numerosi stabilimenti, conosciuti con la denominazione di «luoghi pii laicali», comprendendo congregazioni, monti, piccoli ospedali e ospizi, il cui funzionamento sottostava a particolari regolamenti e forme di gestione in ogni comunità del regno. I vari e differenti organi di amministrazione di questi «luoghi pii laicali» cercarono in ogni modo di opporsi alle ingerenze dei vescovi. Ciò che caratterizzava il complesso universo degli enti dell'antico regime che, in assenza di uno stato sociale furono chiamate a occuparsi di previdenza, era proprio questo particolarismo istituzionale secondo il quale ogni realtà aveva

---

<sup>800</sup> Petizione di un cittadino di Toritto in provincia di Terra di Bari al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 57.

<sup>801</sup> Per un bilancio storiografico sul tema della povertà in età moderna cfr. F. Ammannati (a cura di), *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII*, Firenze 2013.

la sua amministrazione parziale. Già ai tempi di Carlo di Borbone, il governo napoletano aveva cercato di promuovere una riforma della beneficenza con un primo reale intervento statale del settore, rilanciando una visione caritatevole e paternalistica che avrebbe dovuto assicurare l'inserimento dei poveri, soprattutto della capitale, nel circuito produttivo<sup>802</sup>. Ma la svolta più importante, anche di questo ambito della vita pubblica, era avvenuta nell'età napoleonica<sup>803</sup>. Il controllo sull'operato e la gestione dei luoghi pii vennero affidati al Ministero degli Interni. Fu fatta una vendita considerevole di beni che rappresentavano le rendite delle opere di pietà e degli stabilimenti di pubblica beneficenza. L'intero sistema fu regolamentato nel 1812 con le *Istruzioni per l'amministrazione della pubblica beneficenza nelle province del Regno assistenza, di sanità e di credito*<sup>804</sup>. La *ratio* complessiva dei decreti che si susseguirono era quella di porre un argine all'autogestione di queste amministrazioni e di riunirle, con regolamenti uniformi, sotto il controllo della centralizzazione statale. Fu introdotto l'obbligo di compilare degli stati discussi approvati dal ministro degli Interni, mentre si stabiliva in ogni provincia un Consiglio degli ospizi, «[...] preseduto dall'Intendente, e composto dal vescovo e di tre probi cittadini del capoluogo delle province»<sup>805</sup>, con attribuzioni amministrative, economiche e disciplinari su tutti gli stabilimenti di beneficenza e i luoghi pii laicali. Con la Restaurazione, il nuovo governo recepì l'impalcatura legislativa creata nel Decennio senza modifiche sostanziali<sup>806</sup>. Il ministro degli affari interni Giuseppe Zurlo calcolava nel 1820 che, soltanto nelle province del regno ad esclusione della capitale, esistessero 7224 luoghi pii, a testimonianza della grande tradizione della pubblica beneficenza nel regno di Napoli. La dimensione raggiunta nel tempo da queste istituzioni, tuttavia, è poco indicativa dello stato e dell'efficienza del sistema di amministrazione dei luoghi pii. Il deputato Domenico Nicolai, nella seduta parlamentare del 17 novembre 1820, lamentava: «I pubblici stabilimenti e soprattutto quegli di beneficenza hanno gemuto, e gemono ancora in preda alla desolazione:

---

<sup>802</sup> R. Salvemini, "Il povero come risorsa. Studi, proposte, interventi", in I. Zilli (a cura di), *Risorse umane e Mezzogiorno. Istruzione, recupero e formazione tra '700 e '800*, Napoli 1999, pp. 61-125.

<sup>803</sup> L. Valenzi, *La povertà a Napoli e l'intervento del governo francese*, in A. Lepre (a cura di), *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1800-1815)*, Napoli 1988, pp. 59-80; R. Salvemini, "Il 'governo della pubblica beneficenza' a Napoli nel Decennio francese", in C. D'Elia, R. Salvemini (a cura di), *Riforma e struttura. L'impatto della dominazione napoleonica nel Mezzogiorno fra breve e lungo periodo*, Napoli 2008, pp. 350-360.

<sup>804</sup> *Istruzioni date dal ministro dell'Interno per l'amministrazione della pubblica beneficenza nelle province del Regno*, Napoli 1812.

<sup>805</sup> G. Zurlo, *Rapporto al Parlamento Nazionale sulla situazione del Ministero degli affari Interni, Letto dal Ministro il Giorno 23 Ottobre 1820*, cit., p. 36.

<sup>806</sup> Sulla beneficenza e le condizioni dell'assistenza nel regno delle due Sicilie cfr. R. Salvemini, "L'Assistenza", in P. Malanima, N. Ostuni (a cura di), *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia*, cit., pp. 311-338.

sembra che siasi organizzata una cospirazione contro di essi [...]»<sup>807</sup>. La beneficenza divenne presto un oggetto frequente del dialogo instaurato tra il parlamento e cittadini. «Infatti qual vergogna non sarebbe per la nostra Nazione», evidenziava il controllore delle contribuzioni dirette di Sala Gaetano Provenzale al parlamento, «ora che si è resa tanto celebre tra tutte le Nazioni di Europa, abbandonarle a loro stesse [le vittime della miseria, ndr], e vederne con indifferenza la deplorabile posizione?»<sup>808</sup>. La maggior parte delle rivendicazioni, dunque, si sviluppava lungo due direttrici: la convinzione che la burocrazia delle opere pie dimostrava una notevole inefficienza e l'idea che un sistema politico costituzionale avrebbe dovuto «incoraggiare» queste istituzioni molto più di quanto fosse in grado di fare un governo assoluto. Anche in questo caso, al pari di molti altri ambiti dell'amministrazione civile, i cittadini giudicavano fallimentare il tentativo di centralizzazione e maggior controllo che avevano ispirato i decreti del periodo francese. Le rendite delle confraternite e di molti luoghi pii erano state formate nel corso dei decenni con le donazioni dei membri delle singole comunità. Venivano, quindi, percepite come il patrimonio esclusivo di una collettività locale. Le prerogative esercitate su queste istituzioni da parte degli organismi provinciali, quali i consigli generali degli ospizi, o del potere ecclesiastico finivano per essere considerate alla stregua di insopportabili ingerenze. La perdita delle forme di autogestione sembrava allontanare l'opera degli «stabilimenti» dallo scopo caritatevole originario, quasi sempre declinato in una sfera d'azione locale, per le quali erano stati istituiti. I cittadini di Bitetto protestavano contro l'arcivescovo di Bari che aveva acquisito le competenze sulle rendite di sette antiche confraternite del paese, destinate ad opere di beneficenza: «Signori Deputati, ov'è la Giustizia distributiva? Perché traditi li Voti de' nostri avi? Perché privati i poveri del Sacro deposito, de' sollievi a loro prò destinati?»<sup>809</sup>. Allo stesso tempo, si contestava «il Disguido che ha prodotto l'essersi installato il Consiglio di Beneficenza in ogni Provincia, con averne spogliate le Comune di tal'incarichi»<sup>810</sup>. Sotto accusa, ancora una volta, era la presunta corruzione degli organi provinciali che, dominati da un'oligarchia, rivolgevano inevitabilmente le proprie attenzioni alla sopravvivenza della loro organizzazione e degli interessi dei singoli membri, piuttosto che alla realizzazione degli obiettivi di pubblica

---

<sup>807</sup> *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 20 novembre 1820.

<sup>808</sup> *Memoria per gli Stabilimenti di pubblica Beneficenza* di Gaetano Provenzale da Sala nel Principato Citra al Parlamento nazionale del 29 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.

<sup>809</sup> Petizione del corpo municipale e dei cittadini di Bitetto nella provincia di Terra di Bari al Parlamento Nazionale del 26 novembre 1820, *Ivi*, fs. 57.

<sup>810</sup> Petizione del sacerdote Vincenzo Medugno di Grottolella nel Principato Ultra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 39.

beneficenza. Il decurionato di Rocca d'Aspide, nel Principato Citra, testimoniava che esistevano tre congregazioni laicali ed un Monte Frumentario nel proprio comune, ma da quando «[...] era surta in campo la Signora Beneficenza di Salerno, ha aguzzati i di lei fieri artigli, e li ha tutti e tre orribilmente schiacciati». «Oggi con orrore, si osservano tutt'i Capi di Ufficio della indicata Città adorni di una strabocchevole ricchezza, non ostante erano per lo addietro i primi miserabili del Mondo, ei nostri Concittadini infelici si veggono perire miserabilmente di fame»<sup>811</sup>. Era soprattutto il basso clero a denunciare una cattiva amministrazione di beni destinati alla pubblica beneficenza, chiedendo sovente che la loro gestione venisse affidata «[...] al governo della Cittadinanza»<sup>812</sup>. «È verissimo che la Nazione non sente interesse per il Consiglio della Beneficenza», scrivevano alcuni parroci abruzzesi, «ma lo sentono le povere Chiese, li Monti Frumentari, le Congregazioni, ed altri Luoghi Pii. E questi tutti non sono stati fondati, e dotati dalla Nazione medesima? E perché debbono essere così dilapidati?»<sup>813</sup>.

Tra le opere di beneficenza, l'istituzione verso la quale gli amministratori locali e i cittadini sembravano nutrire maggiore considerazione erano i monti frumentari. Nati con il compito di elargire grano esclusivamente ai poveri sprovvisti di cibo, si specializzarono nell'anticipare grano per la semina agli agricoltori, diffondendosi in modo capillare nel corso del XVIII secolo<sup>814</sup>. La loro posizione intermedia tra credito e beneficenza permetteva ai monti frumentari, almeno in teoria, di contrastare le continue crisi di sussistenza del mondo rurale, e di sostenere gli agricoltori nel momento più critico del ciclo agrario, quello della semina, sollevandoli dalla loro caratteristica condizione di indebitamento cronico. Nella realtà, una parte di essi ormai erano in una situazione di irreparabile decadimento, con direzioni locali che ne avevano trasformato la natura a fini speculativi ed interessi privati<sup>815</sup>. La rigenerazione politica, nelle speranze espresse dalle petizioni, aveva la responsabilità di riformare l'amministrazione della pubblica beneficenza secondo criteri di efficienza ed onestà, sottraendola dalla tutela dei consigli generali degli ospizi, «[...] giacché si è veduto, che a tutto

---

<sup>811</sup> Petizione del decurionato di Rocca d'Aspide (oggi Roccadaspide, ndr) nel Principato Citra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 24.

<sup>812</sup> Petizione di «molti parroci Abruzzi» al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 39.

<sup>813</sup> *Ibidem*.

<sup>814</sup> I. Checcoli (a cura di), *I Monti frumentari e le forme di credito non monetarie tra Medioevo ed Età contemporanea*, Bologna 2015.

<sup>815</sup> Sull'evoluzione dei monti frumentari nel regno cfr. A. Saladino, *I Monti frumentari e l'istituzione dei monti pecuniari nel Principato Citeriore*, in «Rassegna storica salernitana», a. XII, nn. 1-4, 1951, pp. 219-256;

si è pensato, fuorchè al culto, ed ai vantaggi de' stabilimenti, avendo li Signori impiegati fatto tutto ora pro me, ora pro me»<sup>816</sup>.

Vale la pena, a questo punto, osservare l'insieme dei rimedi immaginati dai petizionari per contrastare tutti i mali sociali finora descritti. Quali erano, in sostanza, le misure proposte dai cittadini a favore di «[...] quella classe di uomini che per l'anno intiero spendono i loro sudori nella coltura de' campi, per produrre la ricchezza de' proprietari, e poi anelare quel pane ch'è il prodotto de' loro travagli, o comprarlo a carissimo prezzo»<sup>817</sup>?

Innanzitutto, come metteva in evidenza un avvocato napoletano, il contrasto delle disuguaglianze sociali spettava al parlamento, senza poter fare troppo affidamento sulle amministrazioni locali dove «i ricchi sono i depositarj de' poveri», «[...] essendo i Decurioni delle Comuni i primi possidenti delli medesimi, per cui può avvenire, ch'essi siano i primi a negarsi a questa bell'opera»<sup>818</sup>.

In secondo luogo, si faceva spazio la convinzione che gli stabilimenti di pubblica beneficenza dovevano adattarsi ai principi della politica rigenerazione, informando anche la loro gestione a criteri di partecipazione, controllo e autonomia.

Infine, le comunità sembravano oscillare, sul piano delle aspirazioni, tra il ritorno agli antichi diritti di godimento collettivo della terra e l'istanza di un ripristino delle operazioni di quotizzazione a favore dei cittadini meno abbienti, comprendendo, a volte, nel novero dei beni da dividere anche quelli appartenenti alla Chiesa. Comune alle differenti richieste era l'aspettativa che il parlamento sarebbe intervenuto in qualche modo sull'assetto proprietario e anche sulle condizioni generali dell'agricoltura nel regno. La stessa commissione di amministrazione provinciale e comunale, d'altra parte, avvertiva la necessità di specificare nel suo rapporto indirizzato al parlamento «[...] i casi in cui conviene dividere fra i cittadini proletari le terre demaniali e così moltiplicare il numero de' proprietari e stringerli maggiormente alla Patria»<sup>819</sup>.

Nel 1820, quindi, appariva ancora diffusa la speranza di una ripresa della divisione dei demani, secondo procedure e criteri, però, che tenessero conto non solo del contrasto ad ogni forma di irregolarità, ma anche degli incentivi utili all'autosufficienza economica dei

---

<sup>816</sup> *Rivindica di dritti in pro della Comune di Gallicchio* nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale del 20 dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 31.

<sup>817</sup> *Progetti Dell'Avvocato Antonio Conti sulla Metodo. Per il Culto Divino: Annona; ed altro. Dedicati Alli Ecc.mi Sig.ri Deputati del Parlamento*, Napoli 8 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 35.

<sup>818</sup> *Ibidem*.

<sup>819</sup> *Rapporto della commissione di amministrazione provinciale e comunale sull'amministrazione civile* è trascritto in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. II, p. 557.

nuovi coloni. C'era chi proponeva che «tutti li possidenti d'ogni Parrocchia [...] dessero qualche arbitraria somma di denaro, e dal totale sollevare ogn'anno, una, o due famiglie, mettendole nello stato di lavorare»<sup>820</sup>. Altri, più concretamente, chiedevano il disboscamento di un fondo comunale «[...] per la classe de' cittadini puramente poveri, i quali vivano alla giornata colle proprie braccia», aggiungendo che «La divisione sia gratis. La legna e le macchie siano vendute dalla Comune. Del prodotto sia dato a ciascun colono tanto, quanto necessita per un anno a mettere a coltura la donata tangente»<sup>821</sup>. Dalla provincia del Molise, invece, suggerivano «[...] che per incoraggiare l'agricoltura si stabilisca un monte di sovvenzione in derrata per somministrarsi a' coloni per vitto, e semenza»<sup>822</sup>. E non mancava chi avanzava addirittura l'ipotesi di una «censuazione» e ripartizione di fondi dei grandi proprietari ai «Cittadini meno aggiati»<sup>823</sup>. Tra le altre proposte politiche di redistribuzione della ricchezza, inoltre, una riforma dell'annona che prevedeva il prelievo forzoso del grano dalle riserve dei grandi proprietari per l'istituzione di forni sociali e monti frumentari: «La quantità di grano, e granone che sarà dal Decurionato stabilita, sarà somministrata da più ricchi possidenti del Comune»<sup>824</sup>.

Queste misure, che avrebbero limitato il diritto di proprietà, consentono di ragionare in termini più ampi sulla connessione fra liberalismo e proprietà privata nella rivoluzione costituzionale del 1820. Le posizioni testimoniate in precedenza non rappresentavano l'intero universo politico costituzionale e avrebbero certamente incontrato l'opposizione di molti cittadini che, sulla base del pensiero fisiocratico dominante, ponevano su un piano superiore e improrogabile il problema della difesa della proprietà privata e della libertà individuale contro le intromissioni e le prevaricazioni del potere politico. Tuttavia, le differenti proposte di redistribuzione della ricchezza, per quanto riguarda il concetto di proprietà, chiariscono che esso non aveva nel pensiero dei cittadini liberali quel significato e quella funzione univoci che gli sono stati spesso attribuiti. L'orientamento della grande maggioranza dei petizionari si basava sulla convinzione che la costituzione avrebbe creato regole e istituzioni per

---

<sup>820</sup> Progetto di Giuseppe Piccerilli di San Giovanni Incarico nella provincia di Terra di Lavoro al Parlamento Nazionale del 31 dicembre 1820, in in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 58.

<sup>821</sup> *Progetti al Parlamento Nazionale del Cittadino Rocco Cantatore del Comune di Ruvo in Provincia di Bari*, 13 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>822</sup> *Al Parlamento Nazionale del Regno delle due Sicilie il Sindaco, e Decurionato del Comune di Guglionesi Provincia di Molise* del 1° dicembre 1820, *Ibidem*.

<sup>823</sup> Petizione dell'amministrazione di Missanello nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale del 13 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>824</sup> *Progetti Dell'Avvocato Antonio Conti sulla Metodo. Per il Culto Divino: Annona; ed altro. Dedicati Alli Ecc.mi Sig.ri Deputati del Parlamento*, Napoli 8 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 35.

soddisfare esigenze universali e non interessi particolari a spese della collettività. Era proprio questo universalismo a porsi come fondamento ideale delle rivendicazioni di natura sociale, fino a giustificare, in qualche caso, la costruzione dei limiti alla libera proprietà privata nella misura in cui fossero risultati necessari a creare le condizioni per la libertà di tutti gli uomini. D'altra parte, il più noto pensatore liberale d'oltralpe dell'epoca, ridimensionando una concezione della proprietà come qualcosa di anteriore alla società e indipendente da essa, sottolineava che «[...] non si può immaginare la proprietà senza stato sociale»<sup>825</sup>. Questo modo di considerare la proprietà in funzione della società, delle sue esigenze e dei suoi bisogni, appare evidente in una petizione scritta da cinquanta cittadini di Napoli che, nella loro comune condizione di affittuari di case, avanzavano una protesta contro l'aumento dei prezzi del canone di locazione nella capitale. Chiedevano, in sostanza, un intervento legislativo in grado di calmierare il mercato degli affitti. Se «il Parlamento Nazionale si affretta di alleviare la fondiaria» con un provvedimento a favore dei proprietari, che in questo caso vengo definiti «Parasiti», quest'ultimi «[...] studiano di opprimere gl'inquilini, col pretesto, che le proprietà devono essere libere». Proprio in merito alla relazione tra il diritto di proprietà e gli interessi collettivi di natura sociale, i cittadini ricordavano ai deputati: «[...] vero è, che si dee godere la libertà sulle proprietà, ma il Popolo vi rammenta, che la libertà anch'ella ha i suoi limiti»<sup>826</sup>.

Spinte più o meno egualitarie nell'universo politico della popolazione non erano destinate a manifestarsi solo attraverso le carte inviate al parlamento. Quest'ultime, peraltro, nella maggioranza dei casi rappresentavano un'espressione "indiretta" della «Classe degl'indigenti», perché mediata dalla penna degli unici cittadini, quelli «letterati», in grado di rivolgersi ai rappresentanti della nazione. È di qualche importanza, allora, ricordare come le aspirazioni sociali durante l'ottimestre si trasformarono in azioni dirette rivoluzionarie che, se non furono generalizzate nel regno, valsero non di meno a determinare il profilo generale di quel processo rivendicativo. Sono note, in questo senso, le occupazioni pacifiche di terre compiute da gruppi di braccianti e coloni nei giorni tra il 25 dicembre 1820 e il 3 gennaio 1821 in vari comuni del distretto di Vallo nel Principato Citra. In quella occasione, la popolazione del comune di Novi, esplicitando i motivi del malessere sociale in una memoria al parlamento, aveva lamentato la perdita degli antichi usi civici di «coltura e di pascolo» sui

---

<sup>825</sup> B. Constant, *Principi di politica*, Roma 1965, p. 182.

<sup>826</sup> Petizione di cinquanta inquilini napoletani al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 31.

demani ex-feudali ed ecclesiastici senza alcun «compenso» per la popolazione e a vantaggio di quei «pochi proprietari» che beneficiarono della «Divisione de' Demanj»<sup>827</sup>. Era questo l'oggetto di una controversia che da lunga data vedeva contrapposti le comunità di Novi, Cannalonga e Ceraso con alcuni privati per il possesso dei demani ex feudali. Le popolazioni del circondario decisero di passare all'azione diretta dopo lunghe trattative con gli organi amministrativi provinciali. La mattina di Natale del 1820, prendevano possesso delle terre collettive «usurate» da don Tommaso Valiante, «il quale», testimoniava già nel 1819 il decurionato di Ceraso, «si appropriò interamente tanti vasti Demani senza distaccare un palmo di Terreno in compenso de' diritti de' Cittadini, che per tale usurpazione sono oggi decaduti nella più desolante miseria»<sup>828</sup>. Solamente venti anni più tardi, nel 1840, il consigliere dell'intendenza di Salerno, delegato alla consegna delle terre demaniali, accertava che il Valiante aveva effettivamente usurpato 2000 moggia di terra, mentre un tal commendatore de Marsilio altri 535<sup>829</sup>. Gli episodi di occupazione delle terre fino a quel momento circostanziate al distretto di Vallo, con pochissime emulazioni nel resto del regno, arrivarono comunque all'attenzione del parlamento e della stampa nazionale. L'assemblea legislativa rifiutò la concessione di mezzi eccezionali per reprimere i tumulti che era stata avanzata dal ministro di giustizia. In questa decisione ebbe una certa rilevanza l'intervento dei deputati eletti nel Principato Citra che dimostravano di sostenere, se non le modalità, almeno le ragioni di fondo della protesta, sollevando qualche dubbio sulla regolarità nella ripartizione fondiaria avvenuta in quei comuni. Il caso fu poi posto al vaglio della commissione di legislazione che condannò ogni ipotesi di ricorso all'uso della forza contro gli occupatori delle terre, auspicata sia dal ministro che dall'intendente di Salerno, consigliando al parlamento la strada della negoziazione che consentisse, eventualmente, alle popolazioni «misure legislative per avere giustizia»<sup>830</sup>. Due dati interessanti si rilevano dal movimento delle occupazioni di terre che nel gennaio si era ormai esteso a molti comuni di quella provincia. Da una parte, il livello organizzativo e l'attitudine pacifica delle popolazioni che, dando vita alla loro azione politica diretta al grido di «Viva la Costituzione»<sup>831</sup>, presumevano le rivendicazioni (una più equa distribuzione della proprietà fondiaria o semplicemente l'accesso alle risorse naturali del territorio) conformi ai principi e alle realizzazioni di un

---

<sup>827</sup> Cfr. A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit., pp. 107-110

<sup>828</sup> P. Ebner, *Velia e le rivolte del Cilento*, In «Rassegna Storica Salernitana», 27, 1966, p. 76.

<sup>829</sup> *Ivi*, pag. 77.

<sup>830</sup> A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit., pp. 110-121.

<sup>831</sup> N. Cortese in P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 239, n. 302.

sistema politico costituzionale. In secondo luogo, l'atteggiamento dei deputati che, dinanzi a quelle che di fatto erano occupazioni di terre private e violazioni della proprietà, tentarono in maniera risoluta una mediazione politica tra i vari interessi collettivi, nella convinzione che le questioni sociali non potessero ridursi a problemi di ordine pubblico.

Il parlamento aveva dimostrato di rappresentare la «Classe degl'indigenti», dei coloni e di tutti coloro che aspiravano all'indipendenza economica, anche se la maggioranza della popolazione del regno, sul piano dei vantaggi concreti durante l'ottimestre, sperimentò ben pochi benefici dall'attività legislativa. La sua breve durata non consentirebbe, comunque, di esprimere a posteriori giudizi categorici sull'opera del governo costituzionale in campo sociale. In ogni caso, i consigli generali degli ospizi e dei luoghi di beneficenza vennero soppressi, le loro attribuzioni affidate alle deputazioni provinciali per una più efficiente e democratica gestione dei «pii stabilimenti» nelle rispettive province<sup>832</sup>. Ad alcuni deputati parve che la soluzione più efficace ai mali sociali del regno fosse la requisizione dei beni fondi della Chiesa a beneficio dei cittadini, sul grande esempio della Francia rivoluzionaria, e in tal senso si orientarono diverse mozioni parlamentari. Il deputato irpino Felice Saponara, tra gli altri, presentava il «[...] progetto di dichiararsi i beni ecclesiastici di dominio nazionale, poiché i fondi ecclesiastici sono, pe' precetti del vangelo e de' canoni, addetti a sottrarre gl'indigenti tutti della Nazione dalla miseria e dall'ozio [...]», richiamando esplicitamente l'opera dell'Assemblea nazionale francese nel 1789<sup>833</sup>. Era evidente a tutti, però, che un ulteriore strappo con la Santa Sede, almeno in quel momento, rappresentava l'esito meno auspicabile per il regno costituzionale che, a causa degli sviluppi della situazione geopolitica, era alla disperata ricerca di forme di legittimazione internazionale.

L'ampio dibattito pubblico sui «Proprietari» e la «Classe degl'Indigenti» dimostrava che la rigenerazione costituzionale era il governo di tutta la nazione che avrebbe garantito anche i diritti delle classi meno abbienti. Del resto, rappresentare con virtù ed onestà la nazione significava proprio identificarsi nei cittadini più poveri, ascoltare le ragioni degli «oppressi» e finanche dei «banditi»:

La virtù non è che de miserabili, e sventurati; l'è d'uopo perciò, che i deputati al momento delle loro decisioni si giudichino come miserabili, come disgraziati, come combattuti, ed

---

<sup>832</sup> *Decreto di soppressione dei sottintendenti, Segretari Generali, Consigli d'Intendenza e Consigli Generali degli Ospizi*, 22 dicembre 1820, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. II, p. 559.

<sup>833</sup> Citato in A. Lepre, *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, cit., pp. 206-208.

oppressi...come quei, che per la nudità, muoiono disperati nei tugurii: come quei, che per vivere, prostituiscono l'onore, o di una moglie, o di una figlia: come quei, che, schiacciati dalla prepotenza vagano per le campagne col nome infame di banditi: come quei finalmente, che sono bersaglio di una vita infelice<sup>834</sup>.

---

<sup>834</sup> Petizione anonima al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 40.



## VIII. La difesa dell'indipendenza nazionale

### 1. *La minaccia esterna e lo «Spirito di napoletanità»*

Nella sua *Storia del reame di Napoli*, il generale Pietro Colletta, già ministro della guerra nel governo costituzionale, rappresentava a posteriori un quadro abbastanza impietoso del sentimento patriottico nutrito dal paese alla vigilia dell'intervento militare austriaco, deciso al congresso di Laibach dalle cinque grandi potenze europee, per porre fine alla costituzione a Napoli:

Le speranze della rivoluzione mancate o cadenti, i rivoluzionari delusi, la fiducia pubblica spenta, il popolo ricreduto, la Carboneria tralignata, tradita da' suoi, menata dagli astuti servi del potere; il re contrario e fattosi guida alle squadre nemiche; il reggente, figlio, suddito, confidente del padre, capo dell'esercito napoletano; di questo esercito i generali svogliati, gli ufficiali disobbedienti, la soldatesca ribalda; povera la finanza, gli imprestiti esterni mancati, gli interni lenti, difficili; grande il terrore delle armi nemiche, grandissimo delle vendette del re; sospetti scambievoli nell'esercito e nella nazione<sup>835</sup>.

Certamente questo giudizio risentiva di un'elaborazione meditata a distanza di tempo sulla sconfitta ingloriosa che, da lì a poche settimane, avrebbe travolto l'esercito costituzionale, delineando pure tutte le principali tracce interpretative sviluppate dalle successive generazioni di storici che cercarono di spiegare i motivi del fallimento della rivoluzione. Eppure, durante i mesi dell'esperimento costituzionale, come già ampiamente documentato nelle pagine precedenti, non erano mancate generali manifestazioni di patriottismo da parte della popolazione, né attestazioni di sfiducia sull'opera del primo governo costituzionale nella storia del regno. Nell'apprendistato della pratica partecipativa si erano alternati, a volte combinandosi coerentemente in un unico discorso politico, sia accese testimonianze di orgoglio e amore per la propria comunità politica che altrettanto significativi segnali di logoramento della relazione di fiducia tra cittadini e governanti. L'approssimarsi della minaccia di un nemico esterno rappresentava un vero e proprio banco di prova per entrambi

---

<sup>835</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 239-240.

i sentimenti, destinati a cristallizzarsi o aumentare di intensità nella percezione collettiva degli eventi che accompagnarono la fine del regime costituzionale.

In questo capitolo, rappresenteremo l'epilogo della rivoluzione costituzionale a Napoli esplorando tre principali temi: i messaggi patriottici della popolazione in vista dello scontro militare contro l'armata austriaca, lo stato dell'esercito costituzionale e i conflitti al suo interno, e infine, l'organizzazione della cittadinanza in armi a difesa della libertà nazionale.

Abbiamo già osservato come la sacralizzazione del concetto di cittadinanza rappresentasse nel corso dell'ottimestre la forza visibile ed agente del nuovo linguaggio patriottico costituzionale<sup>836</sup>. Un lessico che aveva origine nella crisi morale e politica attraversata dal regno durante la Restaurazione ed era divenuto egemone tra le diverse migliaia di persone che si appellarono al parlamento grazie al diritto di petizione. Più frequentemente, il sentimento di appartenenza piena dell'individuo alla nazione e l'impegno civico per difendere il primato dei suoi diritti comunitari prendeva il nome di «spirito di napoletanità». Uno spirito costruito sulle memorie condivise di resistenza all'oppressione, di sdegno contro la corruzione e l'arbitrio, che trovava l'elemento unificante di maggiore potenza nel concetto di indipendenza nazionale. Era l'orgoglio di sentirsi parte di una nazione che dopo secoli di dominazione straniera, e più recentemente di sovranità limitata per la subordinazione prima dall'impero francese e poi da quello austriaco, ritrovava la libertà di autodeterminarsi attraverso la forma di governo costituzionale. Nel corso dei mesi rivoluzionari si era ricorso più volte a elementi festivi quali cortei e manifestazioni, cerimoniali di corte, recitazioni di *Te Deum*, spettacoli artistici e teatrali a tema patriottico, illuminazioni pubbliche, feste popolari, banchetti ed inni patriottici, che rappresentavano espedienti comunicativi per affermare una «napoletanità» diversa dal passato e fortemente vincolata al «politico risorgimento»<sup>837</sup>. «Da che la nostra bella Patria», osservava sul tema il giornale governativo, «sottoposta al governo viceregnale, decadde dalla sua grandezza, noi perdemmo anche la memoria di quelle feste nazionali, che ne' rimoti tempi richiamavano in Napoli e ne' dintorni perfino gli abitatori della superba Roma [...]»<sup>838</sup>. La «sola festa nazionale» era quella antica di Piedigrotta, che proprio il fondatore della dinastia dei Borbone di Napoli, re Carlo III, volle rendere più grandiosa introducendo la sfilata di carri e una parata militare per celebrare la vittoria di

---

<sup>836</sup> Cfr. cap. II.4.

<sup>837</sup> Cfr. W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 319-335.

<sup>838</sup> *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 9 settembre 1820.

Velletri sui tedeschi<sup>839</sup>. L'8 settembre 1820, anche la popolare celebrazione a Napoli di «Nostra Signora di Piedigrotta» doveva assumere un significato nuovo. «Quale differenza tra la festa di ieri e quella di tutti gli anni passati?», esclamava il compilatore del *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*. Nessuna rissa o incidente tra persone che erano così frequenti durante i festeggiamenti. Era la prima volta, soprattutto, che la parata vedeva «numerose truppe, composte e comandate da liberi cittadini, e pronte al generoso sacrificio di loro vita, per sostenere il venerando Codice de' nostri diritti e de' nostri doveri». Unica nota dolente da registrare la solita assenza del «Re, Padre della Patria e Fondatore della Libertà Napoletana»<sup>840</sup>. Nei mesi costituzionali, Ferdinando I, ad eccezione della cerimonia di apertura del parlamento alla quale pure aveva partecipato con una certa riluttanza, evitò accuratamente di prendere parte a qualsiasi manifestazione pubblica adducendo motivi di salute cagionevole.

Lo stesso parlamento aveva sentito la necessità di istituire due feste nazionali civico-politiche per ricostruire l'identità e la memoria pubblica della nazione “rigenerata”: il 7 luglio la festa della proclamazione della costituzione, mentre il 30 gennaio, l'unica realmente festeggiata prima dell'arrivo degli austriaci, la celebrazione che ricordava il varo del testo modificato della carta di Cadice adattata alle condizioni del regno. Per quest'ultima occasione, in molti luoghi di provincia, andarono in scena dimostrazioni di devozione e di attaccamento al sistema politico costituzionale. Nei comuni, come a Taurasi, si organizzarono falò, messe con *Te Deum* e banchetti per i poveri<sup>841</sup>. Nei capoluoghi, in questo caso a Campobasso, la solita illuminazione pubblica e la messa nella chiesa maggiore si accompagnavano alle musiche degli «alunni filarmonici della città», agli inni patriottici, uno spettacolo gratuito nel teatro e la «larga distribuzione di pane» per gli indigenti<sup>842</sup>. Anche a Potenza il teatro fu aperto al popolo per assistere alla tragedia *Timoleone* di Vittorio Alfieri, «che si rappresentò facendo allusione all'Idea della Patria Indipendenza»<sup>843</sup>.

Improvvisate e spontanee manifestazioni dei sentimenti patriottici crescevano man mano che le notizie delle determinazioni prese dalle potenze alleate a Troppau e successivamente

---

<sup>839</sup> H. Sanità, *La festa di Piedigrotta. Il mito di un ritorno*, Napoli 2010.

<sup>840</sup> *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 9 settembre 1820.

<sup>841</sup> W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., p. 335.

<sup>842</sup> *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 12 marzo 1821.

<sup>843</sup> *Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, n. 13, Potenza 10 febbraio 1821, ora in V. Sileo (a cura di), *La rivoluzione costituzionale del 1820/21. Il Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, cit., p. 180.

a Lubiana rendevano sempre più concreta la minaccia proveniente dall'estero<sup>844</sup>. In occasione del già citato messaggio reale del 7 dicembre, che paventava la possibilità di modificare la costituzione in senso moderato e annunciava la partenza di re Ferdinando per Lubiana, il numeroso pubblico presente nella chiesa di San Sebastiano per assistere alla seduta del parlamento «[...] alzò strepitoso grido: La Costituzione di Spagna o la morte»<sup>845</sup>. In tutta la pubblicistica periodica dell'ottimestre, per molti mesi, il pericolo della guerra era stata costantemente minimizzato. Si scriveva che finché il corso della rivoluzione fosse stato ordinato e pacifico, il prestigio della monarchia preservato, nessuna altra nazione estera avrebbe avuto occasione di temere dalle vicende napoletane e intervenire nei suoi affari interni<sup>846</sup>. Era proprio l'intenso bisogno di informazione della nuova sfera pubblica a creare notizie false e favorire la nascita di dicerie, alimentando un'illusoria visione della situazione internazionale. Contribuiva, certamente, al generale disorientamento l'ambiguità politica degli Stati costituzionali europei, Inghilterra e Francia, e la speranza infondata sulle presunte simpatie liberal-costituzionali dello zar Alessandro. Nel febbraio del 1821, quando l'esercito austriaco aveva già attraversato il Po facendo marcia in direzione del regno, la Magistratura della Regione Lucana Occidentale, organo esecutivo della Carboneria di Salerno, scriveva nel proprio *Giornale*: «Forse l'Inghilterra sarà per noi. Forse potenti soccorsi ben presto avremo da Spagna, Portogallo ed America»<sup>847</sup>. Nel frattempo, il 7 febbraio arrivò a Napoli la lettera del re al principe reggente, datata 28 gennaio, nella quale si esplicitava che i sovrani del “concerto europeo” erano determinati a porre fine al regime costituzionale «[...] ed a combatterlo piuttosto colla forza dell'armi, qualora la forza della persuasione non ne producesse la cessazione immediata». Ferdinando specificava anche al «figlio carissimo» che dinanzi al volere dell'Europa intera non vi era dubbio sulla strada da intraprendere: sottomettersi alle decisioni di Lubiana ripristinando pacificamente l'assolutismo «per preservare il mio regno dal flagello della guerra»<sup>848</sup>. Le potenze alleate avvertivano, inoltre, che se il governo costituzionale avesse ubbidito spontaneamente ai loro voleri e rinnegato la

---

<sup>844</sup> Sulla relazione tra l'evoluzione del contesto internazionale e il 1820 napoletano cfr. A. Alberti, “La rivoluzione e il suo fallimento”, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, cit., vol. IV, pp. LXXXIX-CCCXCI; G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle Costituzioni italiane del 1820-21*, cit., pp. 111-121; L. Mascilli Migliorini, *La rivoluzione napoletana del 1820: una crisi europea*, in «Rivista europea di Studi Napoleonici e dell'età delle restaurazioni», vol. II, 2020, pp. 197-211.

<sup>845</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 218.

<sup>846</sup> Cfr. W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 387-395.

<sup>847</sup> *Giornale della R. .. Lucana Occidentale, Num. XV, Dall'O. .. Centrale di Salerno il dì 10 del 5.º mese dell'anno IV (10 febbraio 1821)*, in ASNa, *Archivio Borbone*, b. 269 II, c. 177.

<sup>848</sup> La lettera è riportata integralmente da P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 232-233.

costituzione «nessuna contribuzione di guerra verrebbe imposta al Regno delle due Sicilie» (che, per inciso, stava ancora pagando le spese delle somministrazioni militari fatte all'armata austriaca nel 1815). In caso di resistenza, invece, i napoletani «farebbero pesare sulla loro patria le conseguenze di una cieca ostinazione»<sup>849</sup>. Ferdinando aveva, tuttavia, rassicurato gli alleati europei che «l'immensa maggioranza de' suoi sudditi non sarebbe sorda alla sua voce paterna» ed eviterebbe l'«abisso di pericoli» che derivavano da una guerra contro i «suoi augusti Alleati»<sup>850</sup>. Iniziarono così a diffondersi sospetti sulla lealtà dell'anziano monarca che, prima di partire, aveva giurato di sostenere la costituzione di Spagna e di opporsi ugualmente a qualsiasi sua modificazione «che non fosse consentita dalla Nazione e da Me»<sup>851</sup>. L'isolamento e il disinteresse dimostrato dal re nei mesi precedenti assumevano in questo caso un importante valore politico. Anche secondo il giornale della Carboneria di Salerno, la lettera nella quale implicitamente veniva dichiarata la guerra serbava un tremendo dubbio sul monarca «difficile a sciogliersi»:

É un problema ben difficile a sciogliersi, cioè, se Ferdinando scrisse tal foglio di sua piena volontà, o coatto. Non giurò egli di andare a Lubiana a sostenere la causa della Nazione? Non andò a sostenere la Costituzione Spagnuola da esso tre volte giurata? Nel primo caso sarebbe tre volte spergiuro... Chi più fiderebbe alle promesse, ai giuramenti de' Re? Dovrebbe nel secondo riputarsi nullo, e di niun vigore quanto per potente irresistibile influenza straniera vien obbligato a sottoscrivere<sup>852</sup>.

Nel febbraio 1821, il clima di riconciliazione nazionale che aveva caratterizzato l'apertura del parlamento sembrava un lontano ricordo, a causa delle diffidenze reciproche sulle reali intenzioni degli attori politici del paese che la certezza della guerra e della possibilità di una reazione violenta di certo esasperavano. Il 9 febbraio 1821, Francesco Antonio Giampietro, ex direttore generale di polizia e noto sostenitore dell'assolutismo borbonico, venne ucciso davanti casa a Posillipo da uomini armati della Carboneria<sup>853</sup>. In quell'atmosfera da resa dei conti, Luigi de' Medici, l'uomo politico più importante del quinquennio prerivoluzionario,

---

<sup>849</sup> Traduzione del secondo dispaccio diretto da Laybach dal Signor Conte di Nesselrode Ministro degli Affari Esteri di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie al Signor Conte di Stuckelberg inviato straordinario, e Ministro Plenipotenziario della Corte di Pietroburgo presso quella di Napoli, in *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 16 febbraio 1821.

<sup>850</sup> Fine del rapporto di S. E. il duca di Gallo ministro degli affari esteri a S. A. R. il Principe Reggente, *Ibidem*.

<sup>851</sup> Proclama di Ferdinando I ai Deputati del Parlamento dell'8 dicembre, in *Ivi*, Napoli 9 dicembre 1820.

<sup>852</sup> *Giornale della R. .. Lucana Occidentale, Num. XV, Dall'O. .. Centrale di Salerno il dì 10 del 5.º mese dell'anno IV (10 febbraio 1821)*, cit., c. 176.

<sup>853</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 226-227; C. De Nicola, *Diario napoletano, 1798 - 1825*, cit., Parte III, p. 249.

fuggì alla volta di Civitavecchia verso Roma, mentre Giuseppe Zurlo, il ministro costituzionale costretto alle dimissioni dopo il messaggio reale del 7 dicembre, si rifugiò su una fregata francese alla rada di Napoli<sup>854</sup>. Nel frattempo, gli ambasciatori delle potenze autocratiche, Russia, Austria e Prussia, notificarono al duca di Calabria le intenzioni dei loro sovrani «per occupare il Regno amichevolmente, o per penetrarvi colla forza»<sup>855</sup>. Un rapporto del ministro degli affari esteri, il duca di Gallo, informava che la Francia aveva aderito alle decisioni del congresso, senza voler prendere parte attiva alla guerra, e il governo inglese rendeva nota la sua neutralità sulla questione napoletana<sup>856</sup>. Il 13 febbraio si aprì il parlamento straordinario che, il giorno successivo, dichiarando re Ferdinando «costituito in istato di coazione», respingeva le decisioni del congresso e decideva di resistere a qualsiasi «inimico» occupasse il suo territorio. I deputati ribadivano altresì che «l'amor di patria è uno dei principali doveri di tutti i nazionali del regno delle Due Sicilie»<sup>857</sup>.

Questi, in sintesi, gli eventi che annunciarono la guerra e contribuirono a creare nell'opinione pubblica il mito di una diseguale ma gloriosa e sacra lotta contro i «Tedeschi», il termine col quale comunemente si faceva riferimento alle forze austriache. Era diffusa la convinzione che un piccolo esercito di uomini liberi fosse in grado di battere qualsiasi grande armata formata da schiavi al servizio di una causa ingiusta. La traduzione simbolica di questo scontro di civiltà, tra un piccolo popolo pronto a sacrificare tutto in difesa della propria costituzione e un impero oscurantista, era l'immagine della battaglia delle Termopili, frequentemente evocata dai deputati, dai pubblicisti e anche dai cittadini nelle loro petizioni. «Trecento liberali saranno eguali e capaci produrre nell'iniziativa gli stessi, anzi maggiori risultati de' prodi delle Termopili», scrivevano i militi di un paese calabrese<sup>858</sup>. Dalle Calabrie proveniva anche un modello di guerra popolare ed insurrezionale, capace di sostenere una lotta impari con l'Impero francese fra il 1806 e il 1811, di resistere alle «furie del bellicoso aggressore dell'Europa»<sup>859</sup>. Ovviamente quel conflitto popolare, a dieci anni di distanza, veniva depurato da ogni matrice politica reazionaria e reinterpretato in chiave nazionale, ossia

---

<sup>854</sup> G. Savarese, *Tra Rivoluzioni e Reazione. Ricordi di Giuseppe Zurlo 1759-1828*, cit., p. 99.

<sup>855</sup> *Esposizione di ciò che si è passato nell'udienza accordata da S. A. R. il Principe Reggente ai Ministri di Russia, Prussia ed Austria; e di cui il comendator Pignatelli diede verbale comunicazione alla Commissione permanente il 10 febbraio*, in *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 16 febbraio 1821.

<sup>856</sup> *Il Rapporto di S. E. il duca di Gallo ministro degli affari esteri a S.A.R. il Principe Reggente*, Ivi, Napoli 15 febbraio 1821.

<sup>857</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. III, p. 399-402.

<sup>858</sup> Indirizzo del sindaco e dei militi di San Luca nella Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale del 26 dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.

<sup>859</sup> *Ibidem*.

posto nell'inedito contesto di una «Nazione Napolitana, che ormai si è distinta nella carriera liberale tra le più incivilite di Europa»<sup>860</sup>. La deputazione provinciale di Calabria Citra ricordava, dunque, ai rappresentanti nazionali che «questa Provincia ha contrastato vantaggiosamente colla prima Potenza del Mondo [...]»<sup>861</sup>.

L'attaccamento al sistema politico costituzionale e la volontà di difenderlo dall'aggressione esterna poteva nutrirsi del senso di appartenenza a molteplici comunità e dei dispositivi simbolici che quest'ultime erano in grado di evocare. Innanzitutto, la comunità politica globale del liberalismo. L'esistenza stessa della rivoluzione napoletana lanciava una sfida all'Europa della Restaurazione ed era quindi capace di parlare il linguaggio cosmopolita del mondo liberale, come abbiamo approfondito in merito all'arruolamento di volontari stranieri nell'esercito costituzionale<sup>862</sup>. «Liberali Spagnoli, Portoghesi, Inglesi, Francesi, Americani, siete voi i nostri numi tutelari», si legge nell'ultimo numero conservato in archivio del *Giornale della R... Lucana Occidentale*. La Carboneria di Salerno ricordava ai «buoni cugini» l'appartenenza ad una comunità internazionale di patrioti che, condividendo gli stessi valori politici, si estendeva dall'Europa alle Americhe. La guerra non era più solo un affare dei governi, perché la difesa della libertà politica è «guerra de' popoli» che interessa tutti i «veri Patriotti dell'Universo»: «Questa in somma non è più guerra nostra particolare, è guerra de' Popoli. La terribile lotta è impegnata. O tutto il mondo sarà di nuovo in orrenda schiavitù; o moderato regime sarà il conforto, il ristoro, e la salvezza del genere umano»<sup>863</sup>.

Durante l'ottimestre, un'espressione pubblica frequente del sentimento di devozione allo Stato costituzionale era quella del cosiddetto «banchetto patriottico», una forma tipica della sociabilità informale nel XIX secolo<sup>864</sup>. Nel febbraio del 1821, le società patriottiche delle province e della capitale organizzarono numerosi banchetti che, oltre a rafforzare i legami tra i loro membri, erano concepiti come occasioni per raccogliere fondi a favore delle nuove milizie nazionali e delle famiglie dei soldati chiamati a far parte dell'armata attiva. Il momento centrale di queste cerimonie pubbliche era quello del brindisi, che assumeva un'importante valenza politica, oltre che rituale. Il giornale governativo, nell'edizione del 27 febbraio,

---

<sup>860</sup> Petizione del «Popolo Beneventano» al Parlamento Nazionale del 13 febbraio 1821, *Ibidem*.

<sup>861</sup> Indirizzò della Deputazione Provinciale di Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 16 dicembre 1820, *Ibidem*.

<sup>862</sup> Cfr. cap. II.3.

<sup>863</sup> *Giornale della R... Lucana Occidentale*, Num. XV, Dall'O... Centrale di Salerno il dì 10 del 5.º mese dell'anno IV (10 febbraio 1821), in ASNa, *Archivio Borbone*, b. 269 II, c. 176.

<sup>864</sup> Cfr. R. Balzani, «Il banchetto patriottico: una 'tradizione' risorgimentale forlivese», in F. Tarozzi, A. Varni (a cura di), *Il tempo libero nell'Italia unita*, Bologna 1992, pp. 21-33.

raccontava dettagliatamente uno dei più importanti banchetti che si era tenuto nella capitale, organizzato da una «illustre Società» e al quale avevano partecipato «tutti i generali e parecchi ufiziali superiori non ancora partiti per l'esercito», incluso il ministro della guerra del primo governo costituzionale Michele Carrascosa. Il «direttor del banchetto», secondo un copione ben collaudato nel corso di queste cerimonie, propose «parecchi brindisi» ripetuti da tutti i commensali, nei quali è possibile rintracciare nuovamente quel senso di appartenenza alla comunità politica globale del liberalismo in un contesto differente da quello della Carboneria salernitana<sup>865</sup>. Oltre le consuete acclamazioni alla «Nazione Napoletana», al «Principe Reggente» e la sua «Augusta Famiglia», alla «Costituzione politica del Regno delle Due Sicilie», «all'eroica Nazione Spagnuola» e «alla virtuosa Nazione Portoghese», si brindò anche ai liberali inglesi e francesi. Il brindisi di chiusura, che solitamente assumeva un valore simbolico preminente in queste feste, veniva dedicato «alla gran famiglia de' liberali di tutto il Mondo». Quel banchetto era impreziosito dalla presenza di un ospite d'eccezione, il «Poeta della Rigenerazione Napoletana» Gabriele Rossetti che, con i suoi versi estemporanei, donò ai partecipanti il momento di maggiore pathos della cerimonia. Evocando le glorie della «Patria», declamò: «Pari a te non vide il mondo / Nel girar di sua vicende; / Chè da te l'Europa attende / La bramata libertà»<sup>866</sup>.

Un successivo livello di appartenenza si riferiva alla riscoperta del senso di identità nazionale che, forgiato nel nuovo rapporto tra corte e paese, considerava il patto sociale costituzionale quale elemento essenziale per far coesistere cittadinanza liberale e lealismo monarchico. Il sentimento nazionale napoletano era stato costruito su un processo di rielaborazione collettiva della storia del regno, nel quale, come è stato ampiamente descritto, le vicende passate assumevano un valore in relazione al presente costituzionale<sup>867</sup>. La guerra, in questo caso, poteva rievocare nell'immaginario collettivo nazionale l'allegoria di un'invasione dei «barbari» del Nord ai danni di popolazioni meridionali civilizzate che tentavano di salvare l'Europa dall'oscurantismo autocratico. D'altra parte, l'immagine di uno scontro di civiltà tra un Nord reazionario contro un Sud liberale era presente anche nei dibattiti parlamentari delle Cortes di Madrid. Nella sessione straordinaria del 2 aprile 1821 il deputato e militare Juan Palarea affermava: «Jamás el Mediodía ha sido conquistador del

---

<sup>865</sup> Un accenno a quel «lauto pranzo», che vide allo stesso tavolo l'alta vendita della Carboneria nella capitale con i «generali che erano avversi alla setta» come Carrascosa e Colletta, è riportato in G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, cit., vol. II, p. 87.

<sup>866</sup> *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 27 febbraio 1821.

<sup>867</sup> Cfr. cap. IV.

Norte; al contrario, las irrupciones de los bárbaros han venido siempre del septentrión, y la que se verifica en la actualidad viene de allí tambien [...]»<sup>868</sup>. A questa guerra del «Norte contra al Mediodia» costituzionale europeo, i napoletani erano pronti a rispondere con la «temuta virtute latina», così come si esprimeva uno dei tanti inni patriottici pubblicati in forma di fogli volanti a Napoli «da cantarsi sull'aria dell'inno marsigliese»<sup>869</sup>.

Tra il linguaggio e i simboli del patriottismo liberale e di quello nazionale, bisognava tener conto anche dell'identità provinciale e della sua capacità di rappresentare un ruolo importante in vista dello scontro con le forze dell'Impero austriaco. Rilevante, d'altra parte, era stato durante tutto l'ottimestre quel processo di riattribuzione d'orgoglio alle identità provinciali, sancito anche su un piano legislativo dalla modifica costituzionale dei nomi delle province ricorrendo alla toponomastica degli antichi popoli italici<sup>870</sup>. Il mito delle virtù guerriere e l'attaccamento alla libertà delle antiche stirpi del Meridione era il fulcro intorno al quale si diffondeva il discorso del patriottismo provinciale. La guerra diveniva un pretesto per dimostrare il valore della propria genia e «rinnovare così la memoria de' predecessori Sanniti» oppure Bruzi, Lucani, Irpini, Dauni e così via<sup>871</sup>. L'espressione concreta di questa identità era rinvenibile nelle Legioni provinciali istituite con il decreto del 3 settembre 1820<sup>872</sup>. L'uniforme dei legionari era verde con dei bottoni bianchi in cui era impresso il nome della provincia di appartenenza<sup>873</sup>. La forza evocativa di un'appartenenza territoriale fortemente avvertita, insieme all'orgoglio di far parte di un nuovo corpo paramilitare costituzionale, aveva dato un notevole impulso all'iniziale alla formazione delle legioni. Un impulso destinato, con il passare del tempo, a scemare per le carenze organizzative e gli atti di indisciplina. Ma nel febbraio del 1821, come annotava l'avvocato Carlo de Nicola nel suo diario, «l'entusiasmo che si manifesta da per tutto è grande, e ciascuno anela misurarsi cogli aggressori, e mai vi fu una Nazione preparata alla guerra con maggiore allegria [...]»<sup>874</sup>. Valutando positivamente la coesione che poteva derivare dal vincolo di appartenenza

---

<sup>868</sup> *Diario de las sesiones de Cortes. Legislatura de 1821. Tomo II*, Madrid 1871, p. 854.

<sup>869</sup> *Inno Patriottico* di L. P., *Dal torchio di Agnello Nobile*, Napoli 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 8 I.

<sup>870</sup> Cfr. cap. IV.1.

<sup>871</sup> Petizione dei cittadini di Santacroce del Sannio in provincia di Molise al Parlamento Nazionale del 15 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 32.

<sup>872</sup> *Decreto riguardante l'organizzazione delle legioni provinciali*, Napoli 3 settembre 1820, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1820, semestre II, Da Luglio a tutto Dicembre*, cit., pp. 266 e sgg.

<sup>873</sup> *Ivi*, pp. 268-269.

<sup>874</sup> C. De Nicola, *Diario napoletano, 1798 - 1825*, cit., Parte III, pp. 251-252.

all'identità provinciale, c'era chi proponeva di organizzare anche i soldati congedati richiamati in servizio attivo attraverso reggimenti costituiti su base territoriale al comando di ufficiali delle rispettive province. «In tal modo», scrivevano due cittadini in un progetto inviato al parlamento, «risorgerebbero i Sanniti, i Dauni, gl'Irpini, Lucani del cui valore son pieni i Fasti della Storia»<sup>875</sup>

Il patriottismo liberale, nazionale e provinciale era stato al centro dell'universo politico dei petizionari, che a lungo avevano interrogato il parlamento su «tutti gli sforzi possibili per destare lo spirito nazionale»<sup>876</sup>. Per i cittadini di Padula, incentivare la «napoletanità» significava innanzitutto prendere coscienza del senso di inferiorità che portava i cittadini napoletani a sovrastimare qualsiasi cosa provenisse dall'estero:

I Napoletani invece di covrirsi di rossore vedendosi inferiori agli esteri per le produzioni degl'orti, se ne fanno piuttosto un preggio d'immitarle, e di darle la preferenza facendole servire agli usi della vita. Quel sentire nei caffè, e nelle Botteghe carta Inglese, rasoja Inglese, falzoletti di Germania, panni forestieri, e di prender foggia di moda nelle presse di Parigi, sono cose che fanno concepire vergona, ed avviliscono la Nazione: come se nel Regno nostro non vi fossero soggetti di genio, e di buon gusto<sup>877</sup>.

L'intensità del sentimento di orgoglio nazionale era destinata ad aumentare in modo proporzionale all'entità del pericolo esterno che incombeva sulla sopravvivenza delle istituzioni politiche del regno. Una gradazione ascendente del linguaggio patriottico, nell'ultimo periodo dell'esperienza costituzionale, è osservabile nei testi delle petizioni. Il patriottismo, alle volte, poteva declinarsi in forma del tutto particolaristica. Per esempio, mentre le speranze della nazione erano rivolte agli altri Stati italiani e alcuni volontari della penisola accorrevano a difendere la costituzione, il cittadino Francesco Pepina di Napoli chiedeva ai deputati di annullare «[...] la facoltà che in questa Capitale si gode delle due Nazioni Fiorentina e Genovese, di mantenervi separate Parrocchie, e separate amministrazioni de' Sacramenti pe' loro nazionali». L'esistenza delle chiese di San Giovanni Battista dei Fiorentini e di San Giorgio dei Genovesi era considerato «un abuso di dritti in

---

<sup>875</sup> *Progetto per la riunione de' Congedati, ed Organizzazione dell'Armata* di Paolo Castiglia e Antonio Dente al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 8 I.

<sup>876</sup> Progetti dei cittadini di Padula nel Principato Citra al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 58.

<sup>877</sup> *Ibidem*.

Territorio Straniero» che se «[...] odiosa nel tempo di un Governo monarchico assoluto, molto più offende oggi le ragioni del Potere Costituzionale»<sup>878</sup>.

Il parlamento aveva istituito una «cassa de' doni patriottici» per raccogliere quelle offerte da parte dei cittadini che spontaneamente arrivavano all'assemblea legislativa con l'intenzione di sostenere la difesa di uno Stato estremamente fragile dal punto di vista finanziario<sup>879</sup>. Allo stesso scopo, il governo aveva lanciato una campagna di «imprestito nazionale» per una somma di tre milioni di ducati, divisi in 150.000 obbligazioni di venti ducati ciascuna, rimborsabili in dieci anni, da ripartirsi tra gli impiegati, pensionisti, proprietari e commercianti del regno<sup>880</sup>. La campagna di sottoscrizioni volontarie non sempre ottenne i risultati sperati. Anche chi era maggiormente coinvolto politicamente, come nel caso del «buon cugino» molisano Domenico Turro, faceva sapere ai deputati: «[...] anziché di molestare il Patriota già esausto, ed ammiserito pe' conflitti, ne' quali è stato menato negli ultimi cinque Lustri con sì poco utile, poiché piccole somme che potrebb'er dare non possono soddisfare a tanto bisogno, aprite gli occhi sopra gli avanzi delle Comuni»<sup>881</sup>. Quest'ultimo consigliava inoltre di requisire gli argenti delle chiese per coniare monete, sostituendo con oggetti in legno i vari utensili liturgici e i vasi sacri. La consapevolezza di un'inferiore capacità economica dello Stato costituzionale rispetto i suoi nemici era ampiamente diffusa. Il cittadino calabrese Domenico Martella suggeriva ai deputati la strategia adottata dall'Austria che «cerca far guerra al Regno di Napoli e vincere la Guerra, senza far guerra». «L'iniquo Imperatore Austriaco», conoscendo l'entusiasmo dei napoletani «che si fiderebbero non solamente vincere la Austria ma tutta la terra», avrebbe pensato di ritardare scientemente l'attacco al regno. In tal modo, terminerebbero le risorse finanziarie di Napoli «[...] onde a potersi mantenere i Patriotti e soldati entusiastici e poi non avendo più che mangiare, tutti fuggono e si disertano»<sup>882</sup>.

Accanto alla frequente retorica della superiorità dei «bravi Cittadini» in armi, laddove «l'Olanda, li Stati Uniti d'America, la Spagna dimostrarono quanto valga un Popolo deciso a sostenere i suoi dritti»<sup>883</sup>, bisognava tenere in considerazione l'imperativo di ampie riforme politiche, che solo poteva ispirare un alto sentimento del dovere civico. Ciò che caratterizzava

---

<sup>878</sup> Petizione di Francesco Pepina da Napoli al Parlamento Nazionale del 16 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 32.

<sup>879</sup> *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie, Supplemento al N. 58*, Napoli 7 marzo 1821.

<sup>880</sup> *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. III, pp. 440 e sgg.

<sup>881</sup> Petizione di Domenico Turro di Catelluccio Acquaborrana (oggi Castelmauro, ndr) nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale, 28 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 31.

<sup>882</sup> Considerazioni di Domenico Martella della Calabria Ultra Seconda al parlamento nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 8 I.

<sup>883</sup> Petizione dei cittadini Rafael Monteverde, Domenico Mercurio, Giancamillo Mazzelli al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

il discorso sul patriottismo in alcune petizioni era la prevalenza delle logiche razionali su quelle emotive, un certo realismo politico che poneva in termini abbastanza disincantati gli aspetti della mobilitazione bellica e della predisposizione alla guerra delle popolazioni locali. A partire dall'insediamento del parlamento, il problema più rilevante che animava le considerazioni dei cittadini era quello di mobilitare con ogni mezzo gli strati popolari. La soddisfazione delle istanze presentate al parlamento era la premessa necessaria per sviluppare affezione verso il regime costituzionale e quindi essere disposti a combattere per esso. I cittadini di Minervino chiedevano giustizia per le usurpazioni di un «grande Proprietario» locale e solo allora, spiegavano ai rappresentanti della nazione, «[...] il Popolo sarà contento del suo stato, e pronto a spargere il sangue per la difesa della Patria, e del Trono, di cui se ne fanno un preggio disputarsi la vita per arrolarsi sotto i Sacri vessilli della buona causa»<sup>884</sup>. In un certo senso, era importante convincere la popolazione che lo scontro con l'Austria non fosse semplicemente una guerra per delle idee, ma un ideale corroborato dai fatti e dai vantaggi concreti di un governo liberale, spettando ai deputati l'onere di dimostrare l'efficacia del funzionamento del sistema politico. «Nell'atto, dunque, che la Nazione è pronta a far qualunque magnanimo sacrificio», scrivevano i cittadini calabresi, «de si continui a far godere de' vantaggi della costituzione»<sup>885</sup>.

L'atteggiamento critico nei confronti del potere legislativo, che era il risultato di una concezione della sovranità e di uno «spirito rivoluzionario» e provinciale che agitava il paese, come ampiamente documentato nei capitoli precedenti, non scomparve neanche durante le settimane nelle quali la minaccia di un'aggressione esterna divenne più pressante. La convinzione che i rappresentanti della nazione avessero fallito il progetto riformatore chiesto a gran voce dalla popolazione non impediva di lottare per la sopravvivenza del sistema politico costituzionale. Certamente, era un impegno per lo meno condizionato e con più di qualche riserva, come spiegava il cittadino Agazio Mantica di Catanzaro nel marzo del 1821 lanciando un monito ai deputati. Dopo aver sconfitto gli austriaci, infatti, le legioni provinciali avrebbero potuto utilizzare le armi contro il nemico interno, individuato in quel sistema amministrativo dispotico che per molti mesi si era chiesto vanamente di abbattere:

---

<sup>884</sup> Petizione dei cittadini di Minervino in provincia di Terra di Bari al Parlamento Nazionale del 21 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 42.

<sup>885</sup> Petizione di alcuni cittadini di Bagnara (oggi Bagnara Calabria, ndr) nella Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale del 1° novembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

E se nell'attualità i Bruzi marciano contro il nemico comune chi sa che trionfanti non volgessero le loro armi piene di gloria contro l'intendente Bascià, contro il resto degli impiegati della loro provincia che stanno perseguitando le loro famiglie nell'atto che pugnano per la difesa della Patria?<sup>886</sup>

Ad ogni modo, furono diverse le richieste inoltrate da ogni provincia del regno all'assemblea legislativa da parte di volontari pronti a difendere con le armi la costituzione napoletana. Molte erano scritte da detenuti che chiedevano la commutazione della pena nel servizio militare, «onde essere il primo ad offrire il suo petto per la difesa della Indipendenza Nazionale», secondo la formula ricorrente di chiusura in questo genere di suppliche. Disegni più ampi si registravano nelle petizioni collettive di coloro che proponevano di offrire alla nazione interi reggimenti e corpi franchi formati da volontari. La città di Catanzaro aveva inviato centodieci volontari per arruolarsi nell'esercito costituzionale e una sottoscrizione volontaria di 1977 ducati<sup>887</sup>. Ancora prima, i cittadini Mazzelli, Mercurio e Monteverde avevano offerto di finanziare un «Corpo Franco» di 1.200 volontari divisi in tre battaglioni da inviare in Sicilia per restaurare l'ordine pubblico sull'isola<sup>888</sup>. In un progetto anonimo «per la formazione di un Reggimento di Cacciatori Franchi», pervenuto alla segreteria del parlamento, si affermava di poter offrire «mille e duecento uomini, tutte persone attaccate al Governo Costituzionale», armate e vestite a loro spese, chiedendo al governo solamente un locale di riunione a Napoli e «un centinaio di fucili per far manovrare una Compagnia»<sup>889</sup>. All'appello dell'entusiasmo patriottico, inoltre, non potevano mancare gli studenti provinciali che, «riscaldati per la libertà», avevano rappresentato una spinta rivoluzionaria durante l'ottimestre. Trenta alunni della scuola veterinaria di Napoli chiedevano così di formare una «Compagnia scelta», comandata dal loro professor Granchi, «collo stesso uniforme di Alunni, da aggregarsi al 1 Battaglione di militi che dovrà partire per le frontiere»<sup>890</sup>. L'imprenditore Carmineantonio Lippi, titolare di una fabbrica di pallini da caccia all'inglese a Posillipo, che aveva acquisito questa tecnica di produzione a Londra, avvisava il parlamento di essere

---

<sup>886</sup> Petizione di Agazio Mantica di Catanzaro al Parlamento Nazionale del 13 marzo 1821, *Ibidem*.

<sup>887</sup> Indirizzo del corpo municipale di Catanzaro nella Calabria Ultra Seconda al Parlamento Nazionale del 21 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 8 I.

<sup>888</sup> Petizione dei cittadini Rafael Monteverde, Domenico Mercurio, Giancamillo Mazzelli al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>889</sup> Piano per la formazione di un Reggimento di Cacciatori Franchi al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 58.

<sup>890</sup> Petizione degli alunni della Scuola Veterinaria di Napoli al Parlamento Nazionale del 17 febbraio 1821, *Ibidem*.

disposto a cedere gratuitamente lo stabilimento di sua proprietà per lo sforzo bellico della nazione<sup>891</sup>.

Altre richieste avevano un carattere più personalistico, nel senso di una concezione individualistica dell'eroismo. In tal modo, un artigiano di Reggio, Pasquale Zuccalà, che si è offerto insieme ai suoi tre figli volontario per la legione provinciale chiedeva al parlamento, come ricompensa al patriottismo della sua famiglia un encomio sul giornale governativo, perché «bello è vedere questo Padre intrepido accerchiato dai tre suoi figli indicarli il sentiero della Gloria, e della Virtù Nazionale coll'incessante grido O Costituzione giurata, O Morte»<sup>892</sup>. Un altro padre, questa volta dall'Abruzzo Ulteriore Primo, metteva al corrente i deputati che «sebbene io sia oppresso dal peso degli Anni, pure per genio della Divina Costituzione di Spagna adottata mi sono addittato con quattro figli a sostenerla colle Armi»<sup>893</sup>. L'entusiasmo delle tante richieste individuali, insieme all'interesse di una ricompensa simbolica per il servizio prestato in favore della patria, mettevano in evidenza anche un certo disordine nella mobilitazione bellica dei volontari. Era possibile, per esempio, che si interpellasse l'assemblea legislativa nazionale anche per chiedere solo un fucile, come nel caso del carbonaro abruzzese Luigi Chiulli, che si prometteva di restituire al governo dopo la guerra<sup>894</sup>. Altre volte, l'eccessivo numero di volontari in una singola comunità poteva comportare l'esclusione di una parte di cittadini, desiderosi di servire la patria, dalla formazione della legione provinciale. Era questo il caso del comune di Agnone nel Molise, dove si presentarono duecento volontari atti alle armi e «capaci di equipaggiarsi». L'intendente ne selezionò solo alcuni sulla base di un sorteggio e invitò tutti gli altri a fare ritorno nelle loro case<sup>895</sup>.

Alcune esclusioni di volontari erano destinate ad assumere un certo valore politico, come nella vicenda che interessò il noto Orazio de Attellis, marchese di Sant'Angelo. Giacobino della prima ora e democratico convinto fin dal 1799, il De Attellis era nemico giurato del generale Guglielmo Pepe e di suo fratello Florestano, ma soprattutto una delle voci più

---

<sup>891</sup> Carmineantonio Lippi inviò almeno due petizioni sullo stesso tema. La prima il 2 dicembre e la seconda il 13 dello stesso mese, *Ivi*, fs. 36.

<sup>892</sup> Petizione di Pasquale Zuccalà di Reggio nella Calabria Ultra Prima al Parlamento Nazionale del 10 marzo 1821, *Ivi*, fs. 8 I.

<sup>893</sup> Petizione di Giuseppe Maria Alby di Penna Sant'Andrea nella provincia di Abruzzo Ulteriore Primo al Parlamento Nazionale del 20 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 24.

<sup>894</sup> Petizione di Luigi Chiulli di Cugnoli nella provincia di Abruzzo Ulteriore Primo al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 8 I.

<sup>895</sup> Petizione di Evangelista Covitto Medoro Carosella di Agnone nella provincia di Molise al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

critiche nei confronti governo liberale durante l'ottimestre, che accusava di aver tradito le istanze rivoluzionarie affidando le chiavi del potere agli uomini del partito murattiano<sup>896</sup>. Alla vigilia della guerra, nonostante le reiterate richieste e l'ammissione nell'esercito di molti ex militari (persino quelli destituiti), il cospiratore molisano non ottenne il permesso di riprendere servizio nell'armata per combattere da volontario contro «i sicarj del Danubio». Orazio de Attellis non era certamente «l'ultimo soldato di questa terra» come scriveva egli stesso al parlamento, allegando alla sua petizione il quadro dei «servigj militari di 30 anni in 45 di vita, e di tre onorevoli ferite in undici campagne». Era consapevole che il diniego dell'«onore di esporre la vita per la patria» rappresentasse il risultato del suo violento antagonismo politico agli alti comandi dell'esercito costituzionale:

Non vi tacerò che un personaggio d'importanza ha desunto il negatomi permesso dalla caritatevole idea del governo di non espormi alla vendetta di un Pepe Guglielmo da me accusato d'ingiustizia; di un Pepe Florestano da me non lodato per la convenzione del cutter-Racer; di un Carrascosa che mi credè l'autore del ricorso presentato al parlamento dagli uffiziali destituiti nel 1815.

Nella sua protesta rivolta ai deputati, il marchese carbonaro coglieva l'occasione di ribadire tra le righe il suo punto di vista politico, mettendo l'accento su quella «moderazione» che avrebbe inevitabilmente portato la rivoluzione al suo fallimento. Riferendosi agli austriaci, difatti, scriveva: «Trattasi di predoni che han valicato le alpi per portare la desolazione ne' pacifici focolaj di un popolo che nulla ebbe mai di comune con essi, e che nulla può rimproverare a se medesimo, tranne una moderazione spinta alla imbecillità»<sup>897</sup>.

La mobilitazione bellica non riusciva a celare i conflitti esistenti nel paese, che al pari di forze gravitazionali avevano definito l'universo politico dei petizionari, ma soprattutto rendeva più evidenti le difficoltà all'interno di un esercito politicizzato e anche estremamente diviso.

---

<sup>896</sup> Nel 1821 espone le sue ragioni nel pamphlet pubblicato a Barcellona *L'ottimestre costituzionale delle Due Sicilie autenticamente documentato da servire alla storia di quel Regno da Orazio De Attellis marchese di Sant'Angelo Limosani*, già citato nelle note precedenti.

<sup>897</sup> Petizione di Orazio de Attellis al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 8 II.

## 2. *L'esercito: «il complesso di due Inimici l'un dell'altro»*

Il messaggio ai deputati del 7 dicembre 1820, più volte citato nei capitoli precedenti, con il quale Ferdinando I annunciava l'intenzione di accettare l'invito fatto dalle potenze della Santa Alleanza al Congresso di Lubiana, palesando la possibilità di modificare in senso moderato la costituzione di Cadice, fu una delle crisi politiche più importanti dell'ottimestre. La regia di quella crisi spettava al ministro degli affari interni Giuseppe Zurlo che, prevedendo la contrarietà del parlamento e di buona parte dell'opinione pubblica ai propositi espressi nel messaggio reale, aveva preventivamente preso accordi con l'esercito per sciogliere l'assemblea nazionale e reprimere ogni possibile opposizione fosse sviluppatasi nel regno. Il referente politico di Zurlo nell'armata costituzionale era il tenente generale Michele Carrascosa, nominato dal 6 luglio a capo del Supremo Comando militare. Secondo la ricostruzione di Giacomo Savarese, allievo di Zurlo e devoto confidente dell'uomo di Stato molisano, il barone Carrascosa, la mattina dell'8 dicembre, mandò a dire al ministro degli affari interni che, contrariamente alle promesse, l'esercito non avrebbe partecipato al tentativo di colpo di Stato. Significativa, a questo punto, fu la risposta di Zurlo: «Ma si tratta di voialtri militari, giacché è l'esercito che ha fatto la rivoluzione ed è l'esercito che ne pagherà le spese»<sup>898</sup>. Le parole del ministro, da lì a pochi mesi, assumeranno un valore profetico. Tuttavia, già dal luglio 1820, non vi era dubbio che l'esercito avesse guadagnato un ruolo da protagonista assoluto della vita politica del regno. Un dato ineludibile non solo nel Regno delle Due Sicilie, ma valido per tutti i territori investiti dal ciclo rivoluzionario globale degli anni Venti, nei quali era possibile osservare una certa intercambiabilità dei ruoli tra potere politico e militare<sup>899</sup>. La miccia di tutte e quattro le rivoluzioni europee del biennio 1820-21 era stata materialmente accesa da membri dei corpi ufficiali spagnolo, lusitano, duosiciliano e sabauda. Allo stesso modo, l'esistenza stessa di questi regimi liberali fu costantemente connessa ai problemi e i conflitti di un mondo militare in continua agitazione.

L'esercito delle due Sicilie era nato con la Restaurazione ed era frutto del tentativo da parte del governo borbonico di fondere insieme due forze armate, quella dell'ex Regno di Napoli al servizio di Murat e la siciliana formata dalle truppe borboniche a sostegno della corte napoletana nell'isola, che non solo erano state nemiche in guerra, ma mostravano

---

<sup>898</sup> G. Savarese, *Tra Rivoluzioni e Reazione. Ricordi di Giuseppe Zurlo 1759-1828*, cit., p. 99.

<sup>899</sup> L'importanza dell'esercito nel Trienio Liberal è stata recentemente evidenziata da V. Sánchez Martín, "El ejército", in P. Rújula e I. Frasset (coords.), *El Trienio liberal (1820-1823). Una mirada política*, cit., pp. 131-153.

tradizioni, caratteristiche e ideali completamente differenti. Secondo le condizioni del Trattato di Casalanza del 20 maggio 1815, con il quale gli alti gradi dell'esercito murattiano (Colletta e Carrascosa) convenivano la sospensione delle ostilità con l'armata austriaca, venne concessa un'amnistia generale e garantita la nobiltà insieme a gradi, onori e pensioni ai militari napoletani al servizio di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat che avessero giurato fedeltà al Borbone<sup>900</sup>. L'opera di amalgama dell'esercito delle due Sicilie fu affidata ad un Consiglio supremo di guerra, istituito il 13 luglio 1815 e composto da due generali dell'esercito siciliano e altrettanti di quello napoletano. L'obiettivo di unire elementi così diversi in un'unica armata coesa non era certamente semplice e il consiglio venne accusato di preferire sotto ogni aspetto l'esercito siciliano a quello napoletano<sup>901</sup>. Al di là dei diversi giudizi e delle attenuanti sulla condotta di questa istituzione, gli osservatori contemporanei erano concordi nel sostenere che «le due parti dell'esercito erano dunque separate più che non mai»<sup>902</sup>, registrando una serie di rivalità e malumori nell'organizzazione della forza pubblica destinate ad acutizzarsi nel tempo e condizionare, in tal modo, la storia successiva del regno. «Un'armata che non crede nel potere», deduceva Luigi Blanch, «che si vede non considerata e che si accorge di non riscuotere la fiducia, può non rovesciare tale potere, ma senza dubbio non lo sostiene»<sup>903</sup>. Le polemiche scaturite dal trattamento discriminatorio del governo restaurato per i quadri militari di formazione murattiana e dai privilegi accordati all'esercito siciliano rappresentavano ferite ancora aperte cinque anni dopo. Nell'universo politico dei petizionari, le questioni derivanti da questa imperfetta fusione dell'esercito dopo il ritorno di Ferdinando erano frequenti e veniva ad esse accordata una particolare pregnanza da parte dei militari che nella costituzione vedevano soprattutto la possibilità di una «rigenerazione» dell'esercito.

Uno degli aspetti più dibattuti era quello che riguardava l'anzianità di servizio. Il decreto del 5 agosto 1815 aveva stabilito che per l'«Esercito Napolitano dell'occupazione militare» l'anzianità dovesse calcolarsi dal momento in cui erano passati al servizio del legittimo sovrano, escludendo i servizi resi dal 1806 alla causa dei napoleonidi. «Agli ufficiali napoletani

---

<sup>900</sup> R. Romeo, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli 1963, pp. 511-514; A. Scirocco, «Dalla seconda restaurazione alla fine del regno», in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. 4, pp. 647-650.

<sup>901</sup> Luigi Blanch sosteneva che il «Consiglio supremo di guerra è stato giudicato severamente», aggiungendo che «questa missione di alta politica non può essere opera di un solo dipartimento» (cfr. L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 56). D'opposto avviso, invece, era P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., vol. III, pp. 25-27.

<sup>902</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>903</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, pp. 61-62.

che erano stati in Sicilia», invece, «si valutò tutto quel tempo come di guerra, per cui ogni anno di servizio contò per due»<sup>904</sup>. Questa disparità di trattamento era alla base dell'insofferenza espressa dalla maggior parte dei militari murattiani. «Di qui il malcontento, e lo scisma che àn divisi i figli di una sola Nazione», si legge in una memoria anonima inviata al parlamento «onde fissare il metodo degli ascensi tra gli uffiziali di queste armi»<sup>905</sup>. In tempo di pace, l'anzianità era il criterio principale per le promozioni che «[...] furono sempre decise dai Ministri in favore di quelli Uffiziali, i quali per una mera combinazione si trovarono in Sicilia, e che senza alcun merito erano anteposti a tanti bravi, che avevano dato prova del loro valore (infelicamente non per la Nazione) fino alle gelate Regioni della Vistola»<sup>906</sup>. Coloro che avevano partecipato all'esaltante esperienza nelle campagne dell'Impero, combattendo e guadagnando meriti «nelle gelide Bufere del Nord», provavano una profonda ostilità verso i privilegi concessi ai soldati di provenienza borbonica: «Quel che vidi però in quell'epoca torbida, e per me, e per gli altri al pari di me sovrastati, fu l'aver trovati ascensi distribuiti da per ogni dove, decorazioni profuse, e beneficenze sparse in varj Individui, che respirando i bei giorni sereni di questa Patria, avean saputo acquistarli»<sup>907</sup>.

I due eserciti, inoltre, avevano gradi militari differenti e la loro unione aveva originato moltissime diatribe tra chi sosteneva di aver perso i diritti acquisiti con le nuove qualifiche dei corpi. «Il primo grado di Uffiziale nell'Esercito di Sicilia denominavasi alfiere, il primo in quello di Napoli Sotto Tenente. Alla riunione di questi eserciti gli Alfieri furono nominati Sotto Tenenti, restando con gli stessi averi, distinzioni, e nel primo grado di ufficiale». Gli ufficiali del Decennio, quindi, sostenevano che «questo puro cambio di nome» equivaleva ad una promozione per gli alfieri venuti dalla Sicilia: «è cosa dura vedersi, che gli Alfieri promossi a Sotto-Tenenti a' 20 Maggio 1815, debbano comandare i Sotto-Tenenti del 1814, 1813, e 1812»<sup>908</sup>. I sottotenenti di Sicilia, a loro volta, che «colà era il 2 grado di ufficiali (il primo a Napoli)», lamentavano di essere stati obbligati «a discendere nuovamente al grado primo e rivestire il distintivo degli Alfieri» e così «debbono ubbidire a chi fin ora han comandato»<sup>909</sup>. Il nuovo ordinamento sembrava aver creato in moltissimi settori dell'esercito un vasto

<sup>904</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>905</sup> *Memoria necessaria a discutere prima che si sanzionano i piani del genio ed artiglieria onde fissare il metodo degli ascensi tra gli uffiziali di queste armi* al Parlamento Nazionale del 15 ottobre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 29.

<sup>906</sup> *Ibidem*.

<sup>907</sup> *Memoria del Capitano d'artiglieria Gesualdo Patti al Parlamento Nazionale*, Napoli 14 novembre 1820, *Ivi*, fs. 42.

<sup>908</sup> Petizione di quindici ufficiali dell'esercito al Parlamento Nazionale del 17 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 29.

<sup>909</sup> *Memoria degli Alfieri di Sicilia* al Parlamento Nazionale del 30 ottobre 1820, *Ibidem*.

malcontento, all'interno del quale si registravano molteplici fattispecie particolari. Gli ufficiali borbonici che rimasero nel Regno di Napoli rifiutandosi di servire il governo di Murat, ad esempio, chiedevano che venisse calcolata ai fini degli anni di servizio il periodo dell'occupazione francese<sup>910</sup>. Quest'ultimi, secondo il giudizio di Gabriele Pepe, «per dieci anni eran poltriti facendo sia gli accattoni per le strade, sia i serventi nelle case da gioco, sia le spie della polizia». La loro riammissione nell'esercito nel 1815 «disgustò quelli reduci da Sicilia per l'avanzamento loro fraudato dai medesimi; e indispose i Decennisti ai quali vennero con decreto impoliticamente preferiti nell'anzianità»<sup>911</sup>. C'erano poi gli ufficiali che nel 1812 in Sicilia, quando venne riorganizzata l'armata napoletana, «colla distinzione, che i Nazionali di Sicilia fossero destinati ne' Reggimenti denominati Siciliani, e de' Napolitani si formassero dei Reggimenti, colla denominazione di Reggimenti Esteri», chiesero le dimissioni dall'esercito perché «cessava di attaccargli ogni qualunque sentimento di patriottismo, e di virtù Militare». Domandavano, dunque, che le loro dimissioni nel 1812 non fossero considerate come un'interruzione di servizio nel calcolo dell'anzianità.

Anche gli «ufficiali di Sanità» del Decennio reclamavano al parlamento una «riforma delle Graduazioni» per ottenere un trattamento paritario a coloro che avevano servito il governo in Sicilia. Nella loro petizione evocavano la memoria delle glorie militari dell'Impero francese, del contributo dato dai napoletani nelle guerre dal 1808 al 1813, rivolgendosi direttamente all'orgoglio di quei deputati che avevano combattuto sotto le aquile imperiali: «Mi appello a voi, bravi, che nelle giornate memorande di Austerlitz, di Jena, di Lutzen, di Bautzen, di Lipsia sareste senza fallo periti se loro mercé non avesse l'arte salutare prodigati i suoi mezzi e riaccesa in voi la quasi spenta fiaccola vitale!»<sup>912</sup>.

Sarebbe veramente una lunga opera descrivere tutte le contrarietà e le ingiustizie che i militari rappresentavano al parlamento sul presunto atteggiamento vessatorio adottato dalla restaurazione borbonica ai danni dell'esercito. La pregnanza dell'espressione del malcontento dei militari nel 1820 sembrava derivare da almeno tre fattori: la scarsa importanza attribuita alle aspirazioni del mondo militare, l'irriducibile antagonismo su più livelli tra l'esercito siciliano e quello che aveva servito Murat, lo spirito rivoluzionario che minava ulteriormente la disciplina e la coesione dell'armata.

---

<sup>910</sup> Petizione degli ufficiali borbonici reintegrati al Parlamento Nazionale del 15 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 35.

<sup>911</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. I, p. 158.

<sup>912</sup> *Richiamo degli uffiziali di Sanità al Parlamento Nazionale*, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 35.

Innanzitutto, si era assistito, nella prime due decadi del secolo, ad un importante sviluppo del mondo militare a livello globale e, di conseguenza, anche del suo ruolo all'interno della società napoletana, coinvolta intensamente nelle trasformazioni dell'età delle rivoluzioni e controrivoluzioni<sup>913</sup>. Come spiegava un ufficiale al parlamento, il mestiere delle armi durante l'età delle rivoluzioni rappresentò per molti napoletani una possibilità di promozione sociale o anche semplicemente la necessità di vivere dignitosamente:

Ecco l'epoca fatale di una rivoluzione, che portò nell'Italia un Milione d'uomini all'arma, metà dei quali a questo Regno si possono attribuire, calcolando quei che per la Tirannide pugnarono, per la libertà gli altri; divenne da ciò che alcuni per indole, altri per adozione, e molti per bisogno lo Stato Militare abbracciarono per unica risorsa<sup>914</sup>.

Degli importanti mutamenti avvenuti nel mondo militare, della forza e delle aspirazioni nutrite dai suoi membri, che intendevano svolgere un ruolo preminente anche in quello civile, non si avvide il governo quinquennale. Luigi de' Medici, secondo il giudizio di Blanch, «giudicò che contento dovesse essere un esercito pagato regolarmente, e trascurò i bisogni morali che costituiscono la forza e la vita di tutte le Società»<sup>915</sup>. Il prestigio dell'autorità militare, che tanto lustro aveva acquisito nell'epoca in cui era salito sul trono di Napoli un generale, subiva un netto ridimensionamento durante la Restaurazione. Un altro noto militare di carriera «Decennista», Gabriele Pepe, testimoniava che: «In qualunque contesa fra Autorità Militari e Civili, fra Soldati e Borghesi, senza punto brigarsi di conoscere da qual banda fosse la ragione, si aveva in massima che i primi avessero sempre torto»<sup>916</sup>.

In secondo luogo, il sistema politico costituzionale costituiva la prima occasione, dopo cinque anni dal Trattato di Casalanza, di esprimere il proprio malcontento. Non era questa, ovviamente, una facoltà di poco conto in un esercito che aveva ristabilito nel 1815 la «pena delle verghe e del bastone» come punizione militare, già abbandonata dai francesi anni prima<sup>917</sup>. La libertà di espressione permetteva di rompere quel fitto velo che si era gettato sulla partecipazione, non esente da momenti gloriosi, dei napoletani alle imprese napoleoniche. Quel contributo che aveva aumentato la reputazione militare del paese,

---

<sup>913</sup> J.-Y. Guiomar, *L'invention de la guerre totale: XVIIIe-XXe siècle*, cit.

<sup>914</sup> *Memoria All'Augusto Parlamento Nazionale onde abbia in considerazione li servizi prestati oltremonti nella Ordinanza da stabilirsi a norma dell'articolo 27 del Decreto de' 28 Novembre sugli ascensi Militari* [firma illeggibile, ndr], in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 8 II.

<sup>915</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 61.

<sup>916</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. I, p. 160.

<sup>917</sup> *Ivi*, p. 158.

rinsaldato lo spirito di corpo e la coscienza nazionale, non ebbe paragoni nella storia successiva del regno<sup>918</sup>. «Il Militare Napoletano», si legge nella memoria poco prima citata, «per consolidare sempre più la patria libertà percorse lo spazio immenso compreso tra il Ionio, ed il Baltico, l'Ebro ed il Danubio, cospargendo il suolo di sangue, e di sudori»<sup>919</sup>. L'antica gloria diveniva un simbolo tanto più potente quanto deplorabile era considerato «lo stato in cui fu ridotto il liberale Militare Napolitano, il quale gemendo il peso di tanta crudeltà, pur sentiva pel suo Re tanto rispetto ed amore, quanto odio, e disprezzo pe' suoi Ministri»<sup>920</sup>. Poter rievocare pubblicamente quell'esperienza, il cui ricordo era una memoria condivisa dai maggiori protagonisti dell'ottimestre, significava da un lato rappresentare un'importante condizione di possibilità per il futuro della gloria militare del regno, dall'altro introdurre un ulteriore fattore di esasperazione degli antagonismi nati nel quinquennio. La costituzione aveva anche il senso della riattribuzione dell'orgoglio di un'identità militare, «di cui eransi date tante e luminose prove in Catalogna, nel Tirolo, in Russia, a Lipsia, ed anche in Italia»<sup>921</sup>. Una tradizione che i militari murattiani credevano non solo condannata all'oblio dalla restaurazione borbonica, ma anche calpestata dagli atti formali di quel governo. Dell'Ordine cavalleresco delle Due Sicilie, istituito da Giuseppe Bonaparte, che rientrava tra le onorificenze del passato governo garantite dalle disposizioni di Casalanza, «furono cangiati colori, stemma, epigrafe»<sup>922</sup>. In seguito, nel 1819, fu completamente sostituito dall'Ordine di San Giorgio, cancellando qualsiasi segno di distinzione per coloro che avevano combattuto sotto le aquile imperiali. Il decreto del 9 agosto 1816, invece, stabiliva che i militari venuti dalla Sicilia fossero insigniti con una medaglia d'onore recante il motto: «Costante attaccamento»<sup>923</sup>. Una decorazione che «non si ricollegava a nessun fatto militare, era soltanto prova di sentimenti politici»<sup>924</sup>. Gli stessi sentimenti politici avevano determinato nel 1816 la riorganizzazione della Guardia Reale, congedando quella del Decennio e inserendo numerosi

---

<sup>918</sup> N. Cortese, «I Napoletani e le guerre napoleoniche», in Id. *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli 1965, pp. 243-272.

<sup>919</sup> *Memoria All'Augusto Parlamento Nazionale onde abbia in considerazione li servizi prestati oltremonti nella Ordinanza da stabilirsi a norma dell'articolo 27 del Decreto de' 28 Novembre sugli ascensi Militari* [firma illeggibile, ndr], in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 8 II.

<sup>920</sup> *Ibidem*.

<sup>921</sup> Petizione anonima degli ufficiali subalterni che servirono nella spedizione di Sicilia al Parlamento Nazionale del 19 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 35.

<sup>922</sup> P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 27.

<sup>923</sup> *Decreto portante l'istituzione di una medaglia d'onore, per decorarne i militari venuti da Sicilia*, Napoli 9 agosto 1816, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Anno 1816, semestre II, Da Luglio a tutto Dicembre*, Napoli 1816, pp. 115-116.

<sup>924</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 61.

elementi dell'armata siciliana. Un corpo, talmente politicizzato in senso assolutista, che costituì un pericolo costante durante l'ottimestre per la pubblica tranquillità. Le invettive contro la Guardia Reale, tacciata di anti-costituzionalismo e simbolo di una fazione politica dell'esercito, erano frequenti e anche molto accese. Una petizione anonima da Salerno ne chiedeva lo scioglimento lasciando ai suoi militi «il terzo del soldo, come inetti, imbecilli, e veri maligni». Questo corpo veniva equiparato ad una forma di «Baronaggio» all'interno dell'esercito, «per esser privilegiata a guardare i Caffè di Palazzo», e «fa vergogna alla Nazione col soffrire tanti Baron fottuti colla veste insignita di Diplomi». D'altra parte, proseguiva l'autore anonimo, in un sistema costituzionale «la Custodia del Re non è più ora lo timore, ma la Benevolenza è per Sentinella al Real Trono»<sup>925</sup>.

Infine, era evidente che il tentativo intrapreso dal 1815 di amalgamare i militari «decennisti» con i siciliani fosse essenzialmente fallito e, in maniera più accentuata nel 1820 dalla libertà d'espressione, l'esercito appariva come «il complesso di due Inimici l'un dell'altro»<sup>926</sup>. Del resto, quella frattura rappresentava uno scontro tra due mondi completamente opposti. L'armata di Sicilia non aveva partecipato a fasi operative di qualche rilevanza ed era «invecchiata nelle strade di Palermo sotto la ferula degli inglesi»<sup>927</sup>. L'elemento più caratterizzante dell'identità dei militari che avevano seguito il sovrano in Sicilia era proprio la fedeltà al re, per la quale avevano sofferto dieci anni di esilio e di insicurezza economica. Un esercito sedentario e differente anche per aspetti anagrafici da quello del regno di Napoli: «I più vecchi dei generali di Murat non avevano ancora quarant'anni, mentre i più giovani sottotenenti dell'esercito in Sicilia non ne contavano meno di sessanta»<sup>928</sup>. Ritornati a Napoli nel 1815, questi militari scoprirono che i loro antichi commilitoni avevano intrapreso brillanti nonché piuttosto rapide carriere nell'armata di Murat. Quest'ultima, infatti, in un perenne stato di mobilitazione e di operazioni sui campi di battaglia di mezza Europa, offriva «la carriera aperta ad ogni soldato, cui era dato pervenire con talento e bravura ai primi gradi»<sup>929</sup>. Gli ufficiali che avevano ben servito in Spagna, Russia e Germania venivano rapidamente elevati ad un grado superiore. I due eserciti avevano finanche un immaginario differente. Mentre nell'armata di Sicilia vigevano ancora le pene

---

<sup>925</sup> Petizione anonima (firmata «La Verità») da Salerno al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 42.

<sup>926</sup> G. Pepe, *Considerazioni storiche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. I, p. 160.

<sup>927</sup> G. Savarese, *Tra Rivoluzioni e Reazione. Ricordi di Giuseppe Zurlo 1759-1828*, cit., p. 77.

<sup>928</sup> *Ibidem*.

<sup>929</sup> Citazione di L. Blanch tratta da N. Cortese, «I Napoletani e le guerre napoleoniche», cit., p. 265.

corporali, i sogni dei giovani militari napoletani erano intimamente intrisi dalla cosiddetta «poesia dell'epoca»<sup>930</sup>, ossia dal mito democratico dell'eroe militare costruito dalle guerre della rivoluzione e dell'impero. L'età napoleonica aveva lasciato in eredità «un bisogno irrefrenabile d'azione in ogni individuo»: «Ogni uomo sognava la fortuna, l'attivismo, il movimento, la gloria, le spalline di generale, un ministero, un trono...»<sup>931</sup>. Dopo il 1815, questi sogni di grandezza si scontrarono con la quiete e l'immobilità della Restaurazione. Nel nuovo esercito le prospettive di carriera erano davvero esigue, gli ufficiali erano in sovrannumero e i monarchici avevano la precedenza. «Finalmente nel quinquennio», testimoniava il tenente Giuseppe Gallucci 2° Reggimento di Linea, «pochissimi avanzamenti ad Ufficiale Superiore produsse lo spirito di parte: tutto il rimanente degli Ufficiali era tenuto oppresso dalla ferrea mano di Nugent, che non lasciava neppure la speranza a sorti migliori»<sup>932</sup>. Erano gli ufficiali inferiori i militari più penalizzati dalla Restaurazione e tra di essi la Carboneria riscosse un vasto seguito. Non era un caso, d'altro canto, che il moto di Nola fosse stato intrapreso da due giovani ufficiali che decisero l'ammutinamento del proprio reparto.

Dopo la rivoluzione, il parlamento intervenne sull'organizzazione dell'esercito cercando di porre rimedio ai tanti motivi di malcontento con una legge sulle promozioni militari. Il sistema degli avanzamenti rappresentava un problema di lungo periodo dell'esercito napoletano. Il già citato tenente Gallucci restituiva con la sua petizione una ricostruzione abbastanza ingenerosa degli ordinamenti che si erano succeduti sul tema dalla fine del XVIII secolo:

Nella prima epoca del regno del nostro Re, gli avanzamenti di Ufficiale erano quasi privativa della Nobiltà; e coloro fra i Nobili li ottenevano che più godevano la grazia di favoriti Cortigiani. Verso il 1797 i gradi di Ufficiale qualunque furono esposti a vendita, e divennero l'acquisto de' proprietari; e nel 1799 furono prodigati a facinorosi d'ogni sorta e condizione. Nella prima epoca dell'occupazione Militare ne disponevano le belle Cacciatrici e gli avidi Commessi della straniera burocrazia della Guerra. E nell'epoca seconda, oltre i favori e l'oro, ne disponeva a più larga mano

---

<sup>930</sup> G. Savarese, *Tra Rivoluzioni e Reazione. Ricordi di Giuseppe Zurlo 1759-1828*, cit., p. 76.

<sup>931</sup> *Ibidem*.

<sup>932</sup> Petizione del tenente Giuseppe Gallucci al Parlamento Nazionale dell'8 marzo 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 57.

una bizzarra simpatia di vantaggiosa statura, di truce aspetto e di rabuffati mustacci, donde presero modo i mustacci alla Carolella [...]»<sup>933</sup>.

Il decreto del 28 novembre apriva di fatto la possibilità inedita di ridefinire sulla base di criteri meritocratici le carriere e di modificare le gerarchie all'interno dell'esercito. Ogni militare di qualsiasi grado poteva fare domanda di promozione venendo inserito in un «quadro normativo» generale dal quale si rilevavano gli eventuali posti vacanti. Vennero stabiliti dei concorsi per gli avanzamenti degli ufficiali inferiori e dei gradi superiori. Furono recepite e affrontate molte fattispecie indicate nei reclami pervenuti ai deputati attraverso le petizioni<sup>934</sup>. Si vietarono inoltre le vecchie medaglie siciliane che gli ufficiali della Guardia Reale appuntarono sul loro petto solo negli ultimi giorni dell'ottimismo per ribadire la fedeltà a re Ferdinando e il rifiuto di battersi contro gli austriaci<sup>935</sup>.

Ciò su cui il parlamento non poteva intervenire era sicuramente un certo spirito rivoluzionario all'interno dell'esercito che spesso si traduceva in una contrapposizione tra i ranghi inferiori e le alte cariche dell'armata, logorando progressivamente la disciplina dei corpi. Questo spirito era il risultato della crescita del processo di politicizzazione che aveva investito l'esercito e i gruppi sociali che lo componevano, immersi durante l'età napoleonica in un conflitto con caratteri di mobilitazione generale e globale<sup>936</sup>. Osservava acutamente Luigi Blanch: «Nel Regno questo spirito rivoluzionario esiste come in altri paesi d'Europa usciti dal travaglio delle lunghe guerre della rivoluzione francese e dell'Impero, e in cui gli uomini si sono temprati all'azione»<sup>937</sup>. Gli scritti di alcuni militari al parlamento, tuttavia, restituiscono un'immagine più vivida dell'agitazione nell'organizzazione gerarchica dell'esercito e del progressivo deterioramento della disciplina al suo interno. Nel 1816, una commissione presieduta prima da Michele Carrascosa e poi da Guglielmo Pepe destituì circa duecento ufficiali «accusati di cattivi diportamenti o d'incapacità mostrata» nella guerra del 1815 al servizio di Murat<sup>938</sup>. Nell'estate del 1820, gli ufficiali destituiti come «cattivi soggetti» vennero riabilitati per servire da volontari nella spedizione di Sicilia, con la promessa successiva di «esser tenuti presenti alle prime occasioni». Questi ufficiali subalterni, tutti

---

<sup>933</sup> *Ibidem*.

<sup>934</sup> *Decreto sulle promozioni militari del 28 novembre*, in *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 5 dicembre 1820.

<sup>935</sup> M. Themelly in L. Minichini, *Luglio 1820. Cronaca di una rivoluzione*, cit., p. LVIII.

<sup>936</sup> D. A. Bell, *The First Total War. Napoleon's Europe and The Birth of Warfare as We Know It*, New York 2007.

<sup>937</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 134.

<sup>938</sup> N. Cortese, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento Italiano*, cit., p. 348.

carbonari e costituzionali “riscaldati”, scrissero una petizione al parlamento per ottenere la loro ammissione definitiva nell’esercito che aveva il tenore di severo atto di accusa nei confronti dello stato maggiore dell’esercito napoletano con particolare riferimento ai generali Pepe e Carrascosa. Quest’ultimo pareva che, fermato sotto «l’atrio del Parlamento» da alcuni di loro, avesse esclamato: «Io sarò l’eterno vostro persecutore; non m’importa di S. Teobaldo, né del grande architetto dell’universo». La petizione apriva uno scorcio sui conflitti all’interno dell’esercito murattiano. Gli ufficiali destituiti si ritenevano vittime sacrificali del generale Carrascosa perché erano stati «tra coloro che più energicamente avean disapprovata la condotta del generale in capo» durante la guerra austro-napoletana del 1815. «Lo sbandamento dell’esercito di Murat nel 1815», scrivevano, «erasi attribuito alla imperizia de’ nostri generali, o al di loro soverchio amor della vita, o finalmente al segreto accordo del generale in capo Carrascosa col generale austriaco Bianchi». Un accordo che avrebbe fruttato a colui che nel 1820 era a capo del Supremo Comando militare «la segreta conferma nel possesso de’ beni a lui donati da Murat»<sup>939</sup>. Traspariva dalle parole degli ufficiali subalterni un profondo senso di sfiducia verso le gerarchie dell’esercito e nessun timore nell’accusare i più alti gradi dell’armata nella quale chiedevano di essere riammessi. Ancora maggiore avversione contro i generali murattiani si rilevava in un lungo scritto al parlamento del soldato Alessandro Giulietti. Quest’ultimo era di stanza a Palermo avendo preso parte al corpo di spedizione militare inviato sull’isola dall’agosto 1820, prima agli ordini del generale Florestano Pepe e poi di Pietro Colletta, per reprimere l’insurrezione indipendentista. Lamentava che «gli Ufficiali, e Truppa avanzano il soldo di Novembre, e Dicembre, senza contare Gennajo». Accusava, inoltre, gli alti ranghi dell’esercito di peculato per l’indebita appropriazione del denaro ricavato dalla «contribuzione di circa duecentomila ducati» imposta alla città di Palermo: «cinque sestì di tale somma siasi divisa dalla Triade Colletta padre, Massoni figlio, e De Sauget Spirito Santo, senza escluderne la numerosa turba del suo Stato Maggiore». I generali avevano dimostrato, secondo Giulietti, estremo disinteresse per le precarie condizioni della truppa in servizio sull’isola: «Buttati dentro i corridoi de’ Conventi, senza letti, con tre soli rotola di paglia per ciascheduno, senza porte, senza finestre, senza cappotti, senza pantaloni di panno, senza scarpe, senza camicia, e così vestiti alla leggera si dorme e di fa il servizio», mentre le alte cariche dell’armata «occupati erano alla

---

<sup>939</sup> Petizione anonima degli ufficiali subalterni che servirono nella spedizione di Sicilia al Parlamento Nazionale del 19 dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 35.

Cucina, alla Toletta, ed a vezzeggiare le ragazze siciliane che fuggite da Palermo vi erano al Quartiere Generale». L'atteggiamento ostile covato contro i generali, da parte della truppa e della bassa ufficialità che aveva militato nell'esercito di Murat, spesso si riferiva ad episodi avvenuti prima della Restaurazione, ad una serie di antichi conflitti della storia militare del Decennio mai elaborati. Il soldato Giulietti rimproverava al generale Colletta di aver tradito il «Magnanimo, ed infelice Re Gioacchino» durante le vicende della tragica spedizione di Pizzo. Il tema del tradimento dei generali, e della scarsa fiducia che si poteva riporre sulla loro fedeltà alla causa comune, fu un'ombra che accompagnò gli eventi bellici del 1821, creando quel clima di diffidenza reciproca con conseguenze fatali per le già scarse possibilità di difesa del sistema politico costituzionale. L'ombra del tradimento era costruita sull'idea di ripetizione storica della guerra combattuta tra il Regno di Napoli murattiano e l'Impero austriaco nel 1815, il cui fallimento si attribuiva agli stessi generali che ora erano stati posti al comando dell'armata costituzionale. «Questi sono il solo sgabello della tirannide, e cercano di eccitare il malcontento nella Truppa, per così indebolire il suo ardore per la Patria, e venderci ai Tedeschi come nel 1815». L'esercito costituzionale, in buona sostanza, scontava non solo la contrapposizione tra i siciliani e i «decennisti», ma ereditava anche le profonde divisioni esistenti nello stesso esercito murattiano. Lo storico Luigi Blanch aveva ammesso con toni più ponderati, in un testo di qualche mese prima, che «le disgrazie dell'ultima guerra del Murat, e lo spirito delle truppe, hanno impedito che si formassero tra gli ufficiali reputazioni di sicura ed estesa influenza sui loro subordinati»<sup>940</sup>.

Giulietti rappresentava al parlamento con estremo pessimismo il quadro dello stato maggiore dell'esercito napoletano:

Carrascosa è un buon Granatiere, ma mediocre Capitano: Colletta né l'uno, né l'altro, ma soltanto politico, briccone, e finto amico di tutti i governi, ed ora ladro, che ha spogliato la Sicilia, e sacrificata la Truppa. Filangieri: su di costui si potrebbe contare, ma è diventato Principe, e ricco, per cui non ama farsi scannare per la Patria. D'Ambrosio: O mia Santa bile raffrenati in parlare di questo burattino, imbecille, vile, traditore, molle, ed obbrobrio del primo sesso.

«Generali di simil fatta», proseguiva, «non possono avere interesse diverso da quello del tiranno che li pasce» e andrebbero destituiti tutti coloro che «opprimono l'Armata e il Popolo».

---

<sup>940</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 135.

Ciò che sorprende della dura requisitoria di Giuliotti è l'estremo grado di politicizzazione del soldato e la libertà di esporre considerazioni ai deputati, nella veste di «un Cittadino che parla», che potevano essere interpretate come veri e propri atti di insubordinazione. «Deputati», aggiungeva, «Voi sapete meglio di me che le rivoluzioni senza sangue non sono state mai buone: I Governi non possono cambiare di forme, senza abbattere quelle persone, che appoggiavano il dispotismo». L'estremismo di queste parole, per quanto fosse del tutto eccezionale negli scritti inviati dai militari al parlamento, rappresentava un indizio non trascurabile sullo stato morale dell'armata, della sua disciplina e coesione alla vigilia della guerra con l'Austria. Lo stesso soldato presagiva gli atti di diserzione e di insubordinazione della truppa che di lì a poche settimane sarebbero avvenuti nell'esercito delle Due Sicilie, sancendo la sua definitiva disgregazione dinanzi al nemico:

Deputati: Volete voi, che l'Armata abbia fiducia su tali Generali? Credete voi, che voglia ad essi ubbidire? No siate pur certi. Rammentatevi, che in oggi i soldati non sono più quelli da Giugno 1815 a Giugno 1820, che avviliti dal dispotismo Nugentino, chinavano la fronte, tolleravano con rassegnazione i torti [...].

Una truppa, quindi, non più disposta a tollerare i «torti» dei suoi superiori e con un profondo senso di sfiducia verso i generali. Lo spirito rivoluzionario di soldati e ufficiali, d'altra parte, era anche la conseguenza dell'opera di espansione della Carboneria all'interno dell'esercito. I generali, e in particolar modo il ministro Carrascosa, aveva chiesto l'abolizione delle sette nell'esercito, che rappresentavano un oggettivo fattore di dissolvimento della disciplina militare. Blanch testimoniava che un ufficiale, con un ruolo importante in una Vendita carbonara, aveva fatto una sorta di processo a tutti i compagni e superiori sospettati di essere «anticarbonari» invitando il resto della sua brigata a non ubbidire ai loro ordini<sup>941</sup>. «L'effetto della Carboneria», concludeva lo storico, «andò in senso inverso all'interesse della setta», ossia la politicizzazione dell'esercito destabilizzava la sua coesione, rompendo tutti i meccanismi vitali che ne regolavano la catena di comando. Una memoria anonima confutava questa tesi ribadendo con fermezza che non si poteva rinunciare ai principi liberali nell'organizzazione di un esercito costituzionale:

Si ha la baldanza di proporre, che non debbano esistere ne' Corpi Società Patriottiche, adducendo per pruova, che l'armata non possa esser deliberante: sentimenti improntati da

---

<sup>941</sup> *Ivi*, p. 225, n. 1.

Napoleone dopo esser divenuto il Tiranno di Francia, confacenti per la sua politica, e per il suo scopo, ma assurdi, ed inapplicabili in un Governo liberale ai militari, ed a chiunque poiché ciascuno ha il dritto di far caso delle prerogative di Cittadino [...]»<sup>942</sup>.

In ogni caso, l'idea di un'«armata deliberante» e di un'estesa applicazione dei diritti di cittadinanza nei corpi militari, sullo sfondo di un'importante emergenza bellica dello Stato costituzionale, sembravano svolgere un'azione deleteria sulla solidità dell'esercito.

Il parlamento già da tempo si era preoccupato di rafforzare l'esercito che, prima della rivoluzione, contava una forza di circa 20.000 uomini. Si decise, quindi, di aumentare gli effettivi a 52.000 unità, «a qual effetto si solleccitarono le rimanenti quote della leva da tutte le provincie, e si richiamarono sotto le bandiere li congedati di quella del 1806, che avean fatto la campagna di Spagna, di Russia, d'Italia»<sup>943</sup>. Grande affidamento il governo aveva riposto sul richiamo dei cosiddetti congedati, i veterani delle guerre napoleoniche con un'età inferiore ai quarant'anni, ai quali il decreto del 3 settembre prometteva l'indennità giornaliera di un carlino e che «il servizio straordinario che essi sono chiamati di fare nell'armata attiva, non oltrepasserà la durata di soli sei mesi»<sup>944</sup>. Questa misura sembrò preferibile a quella di una vasta coscrizione, considerata la necessità di avere «in un istante un'armata agguerrita»<sup>945</sup> che la rivolta di Palermo aveva da subito reso necessaria. Il deputato e militare Gabriele Pepe espresse la sua contrarietà a questa misura, sostenendo che con il reclutamento dei giovani si sarebbe ottenuta «la certezza di maggiore disciplina», perché i veterani «si vedevano autorizzati da questo provvisorio servizio a non dover né esercitarsi nelle evoluzioni, né riassoggettarsi alla severità del mestiere. Dunque, «erano ordinariamente scontenti e dediti sì a mormorare che a contare i giorni»<sup>946</sup>. Al di là dei giudizi sull'effettivo stato d'animo dei richiamati, che nelle fasi iniziali pare fossero accorsi numerosi e con entusiasmo al servizio, bisognava ammettere che il trattamento a loro riservato e le carenze organizzative riscontrate nel corso dei mesi suscitavano incontestabili motivi di malcontento tra questi militari<sup>947</sup>. Diversi erano i reclami al parlamento per non aver ricevuto l'indennità di un carlino al giorno

---

<sup>942</sup> Memoria anonima al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 42.

<sup>943</sup> *Memoria al Parlamento Nazionale per taluni Uffiziali pensionisti, e dimissionari*, firmata da Enrico Mayer per la classe «de' Ritirati» e Antonio Gallotti per quella «de' Dimissionari», Napoli 30 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 36.

<sup>944</sup> *Decreto che chiama a far parte dell'armata attiva tutti quegl'individui che han servito dopo il 1806, e che non abbiano oltrepassato l'età di anni quaranta*, Napoli 3 settembre 1820, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Anno 1816, semestre II, Da Luglio a tutto Dicembre*, Napoli 1816, pp. 262-263.

<sup>945</sup> *Ibidem*.

<sup>946</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. II, p. 82.

<sup>947</sup> Testimonianza dell'entusiasmo patriottico dei veterani richiamati in servizio sono presenti nel *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 26 settembre 1820.

che era stato accordato alle loro famiglie e che segnalavano, per di più, di essere stati costretti a «comprare cera e bianchetto, ed altri ordigni militari» e «neanche uno paio di scarpe gli passano»<sup>948</sup>. La crescita esponenziale della forza numerica dell'esercito richiedeva maggiori risorse e capacità organizzative che il governo costituzionale non riuscì sempre a garantire. Il malcontento cresceva per le precarie condizioni di casermaggio e di vitto dei soldati:

La maniera, con la quale sono stati trattati i bravi congedati, che a migliaia son corsi sotto le bandiere fa orrore: buttati per terra nell'edificio de' Granili senza neppure un filo di paglia, sono stati senza il pasto fino a tre giorni consecutivi. Si sono disgustati con mandarli capricciosamente in un'arma differente da quella, in cui avevano servito: infine si è fomentata la diloro diserzione! I coscritti si lasciano perire nelle Caserme di Piedigrotta!<sup>949</sup>

Era stato previsto che l'organizzazione dei richiamati avvenisse a Napoli, ma una volta arrivati nella capitale dalle province molti di loro scoprivano il deposito generale «mancante di forniture, e di abbigliamento, e qualche è peggio, che non vi è persona, che li riceva»: «[...] si son veduti ne' giorni trascorsi delle migliaia di detti Volontari Veterani, i quali non han potuto trovar alloggio, ne' a chi dirigersi». Iniziava a diffondersi il dubbio che la negligenza nell'organizzazione della truppa «si faccia con arte per divagare l'amor patrio» da parte di coloro che nel ministero e nella burocrazia nutrivano sentimenti anticostituzionali<sup>950</sup>. Le diserzioni dei veterani iniziarono a crescere ancora prima che le truppe austriache iniziassero a marciare verso i confini del regno. Già ad inizio ottobre, un rapporto del ministero della guerra al parlamento rendeva note le diserzioni «frequenti e numerose» avvenute nel reggimento Principe Ferdinando da parte dei soldati congedati provenienti dal Principato Ulteriore, che erano «giunti alla Capitale colla lusinga di avere grana 25 al giorno, invece di quella che si corrisponde ai soldati di tutti i Corpi dell'Esercito»<sup>951</sup>. Il furiere Francesco Maria Montano informava i deputati che i congedati riammessi al servizio ricevono lettere dai loro paesi nelle quali si scriveva che i «disertori non sono molestati». Testimoniava anche di aver preso in custodia 187 individui della Basilicata, appartenenti al primo reggimento dei

---

<sup>948</sup> *Reclamo dei Congedati del Reggimento Real Corona* al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 29.

<sup>949</sup> Memoria anonima al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 42.

<sup>950</sup> Memoria anonima sui veterani volontari dell'armata al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 36

<sup>951</sup> *Rapporto al Parlamento Nazionale del Ministro della Guerra Carrascosa del 7 ottobre 1820*, *Ibidem*.

cacciatori leggeri, e che «questi istessi si querelano con me, dicendo, che per causa mia essi si trovano soldati giacch' gli altri Veterani sono in libertà in seno delle loro famiglie»<sup>952</sup>.

L'insufficienza di vestiario, equipaggiamento, casermaggio, armi, insieme allo scarso rigore adottato contro le diserzioni, erano indizi sufficienti per lasciare supporre a qualcun altro «che la nostra costituzione sia derivata da un spirito tirannico, e son venuti chiamati i congedati per essere compostati non già per la difesa della Nazione»<sup>953</sup>.

Tutto ciò premesso, appare evidente che lo stato di salute dell'esercito delle Due Sicilie, che nel giro di pochi mesi dovette affrontare due emergenze belliche di ben diversa portata, non era certamente ottimale, sia dal punto di vista materiale che in senso morale. Una situazione precaria, dunque, che strideva con la rappresentazione pubblica dell'entusiasmo patriottico e di una mobilitazione popolare capace di respingere qualsiasi nemico dell'indipendenza nazionale. Già nel primo mese di insediamento del parlamento nazionale, un cittadino esortava il presidente del parlamento a guardare con realismo le condizioni dei soldati napoletani, trascendendo per un attimo dalla retorica dell'«Amor di Patria»:

Non ascoltate i mendaci rapporti sul conto di tant'individui che si sono portati dalle provincie in questa Capitale per servire la Patria. Un semplice cenno loro è stato sufficiente per farli correre a folla. Mirate ora tutti questi nostri Concittadini come son trattati! I loro reclami non sono ascoltati: essi sono buttati su di poca paglia, e non percepiscono ciò si è loro promesso. Recatevi, o Signori, Voi medesimi, e senza prevenzione nelle loro Caserme [...] Non vi fidate de' loro Capi, essi sono i primi a tradirvi e con voi la Patria, e tanti bravi Cittadini che la compongono<sup>954</sup>.

### 3. *Il progetto della «Nazione armata» e una guerra senza gloria*

Il 3 settembre, lo stesso giorno del richiamo dei congedati, venne pubblicato un decreto per l'organizzazione delle legioni provinciali, un nuovo corpo di forza pubblica che avrebbe integrato la tradizionale tipologia di milizie provinciali permanenti esistenti nel regno, con alterne vicende, fin dal 1782. Quest'ultime, utilizzate in tempo di pace nella tutela dell'ordine pubblico, erano state riformate nel 1817 con il reclutamento di novantamila piccoli e medi proprietari che ebbero una funzione decisiva sia allo sviluppo del modello di società segreta

---

<sup>952</sup> Petizione di Francesco Maria Montano al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>953</sup> Petizione di Luigi Balotta al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 40.

<sup>954</sup> Petizione di Nicola Baldi di Napoli al Parlamento Nazionale del 21 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 42.

di tipo carbonaro che al successo della rivoluzione nel luglio 1820. Le milizie nazionali avevano rappresentato, già per gli ambienti riformatori napoletani di fine Settecento e poi per tutto il mondo liberale, il simbolo dei diritti del popolo, adatto a favorire il progresso civile e a consolidare lo spirito patriottico<sup>955</sup>. «La realizzazione del modello del “cittadino-soldato”», come scriveva Melchiorre Delfico quasi quarant’anni prima di sedere tra i banchi del Parlamento Nazionale nel 1820<sup>956</sup>. Con queste premesse ideologiche, era prevedibile immaginare che le milizie nazionali di un sistema costituzionale dovessero rappresentare il più sicuro avamposto contro ogni possibile minaccia di aggressione esterna o controrivoluzione interna. Oltre i militi già esistenti per l’ordine interno, dunque, il governo costituzionale istituiva le legioni provinciali che avevano lo scopo preciso di aiutare l’esercito regolare a difendere i confini del regno. In ogni provincia, doveva nascere una legione composta da cittadini di età compresa tra i 21 e i 40 anni, che non appartenessero già alla milizia provinciale o all’armata attiva. La loro organizzazione interna doveva essere coerente ai principi liberali e i gradi militari venivano assegnati secondo il metodo delle elezioni. In ogni compagnia i legionari avrebbero eletto il loro caporale e il sergente, quest’ultimi il tenente e sottotenente. Infine, tutti i gradi superiori sceglievano i capitani che, a loro volta e insieme al parere del governo, avevano voce in capitolo sulla selezione dei maggiori e dei colonnelli. Si accordava ai legionari anche un’indennità giornaliera di venticinque grana, nel caso in cui le loro compagnie avessero lasciato i rispettivi circondari per motivi di guerra. Da ultimo, l’organizzazione delle legioni e la vigilanza delle regole stabilite nel decreto venivano affidati al controllo di intendenti e sottintendenti<sup>957</sup>.

La Carboneria aveva investito molto del suo capitale politico nelle legioni, considerate una forza capace di contrastare i nemici esterni, ma anche un deterrente efficace contro qualsiasi nemico interno avesse avuto l’intenzione di attentare alla costituzione di Spagna e ai suoi principi. «I Legionari colla Nazione intiera saranno l’ultimo baluardo inespugnabile» scriveva la Magistratura della Regione Lucana Occidentale sul suo foglio in relazione alle notizie che giungevano da Lubiana<sup>958</sup>. Per lo stesso motivo, il ministro della guerra Michele Carrascosa, esprimendo un punto di vista comune dell’ala politica più moderata del costituzionalismo,

---

<sup>955</sup> A. M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, «Studi storici», 28, 1987, pp. 623-677.

<sup>956</sup> M. Delfico, *Discorso sullo stabilimento della milizia provinciale*, Teramo 1782.

<sup>957</sup> *Decreto riguardante l’organizzazione delle legioni provinciali*, Napoli 3 settembre 1820, in *Collezione delle leggi e de’ decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Anno 1816, semestre II, Da Luglio a tutto Dicembre*, Napoli 1816, pp. 266-269.

<sup>958</sup> *Giornale della R. .. Lucana Occidentale, Num. IV, Dall’O. .. Centrale di Salerno il dì 13 del 2° mese dell’anno IV (13 Novembre 1820)*, in ASNa, *Archivio Borbone*, b. 269 II, c. 154.

era preoccupato dell'armamento in massa della Carboneria e delle conseguenze politiche che ne sarebbero scaturite<sup>959</sup>. Di contro, il generale Guglielmo Pepe, nominato dall'ottobre ispettore generale delle milizie, reputava l'esercito «ridotto a mal partito, e quindi non si poteva sperare di farne scudo alla nazionale indipendenza», e si pose quindi «a lavorare indefessamente dì e notte per l'ordinamento delle milizie e legioni»<sup>960</sup>.

Il progetto della «nazione armata» registrò diverse irregolarità in ogni provincia del regno e furono numerosissime le petizioni inviate al parlamento che denunciavano malfunzionamenti e abusi nell'organizzazione delle legioni. Anzi, «per i legionari vi è più sfacelo, e per dirvi la verità non vi è organizzazione», sentenziava in forma stringata il cittadino Francesco Paolo Masselli<sup>961</sup>. Dalle modalità di sorteggio dei militi alle esenzioni arbitrarie, dai criteri di conferimento dei gradi nelle compagnie fino alle ingerenze di intendenti e sottintendenti, tutto sembrava dettato da un generale arbitrio e dalla prevalenza degli interessi particolari nelle denunce dei cittadini inviate al parlamento. In queste petizioni gli autori delle principali violazioni nell'organizzazione delle legioni erano le istituzioni politiche provinciali e comunali. A Cosenza, alcuni cittadini lamentavano che il decurionato non volle ammettere alcuna ragione di esclusione nella lista di persone che dovevano presentarsi alla Chiesa del Carmine per la riorganizzazione delle milizie. Per la «prepotenza, e dispotismo che si vede chiaramente dominare nell'animo delle Autorità» furono scelti molti padri di famiglia con numerosi figli ed esentati gli uomini celibi<sup>962</sup>. Il sindaco di Chiaromonte in Basilicata denunciava il sottintendente di Lagonegro di avere esentato dal servizio i membri delle famiglie più abbienti: «Oggi la Legione è composta di uomini miserabili, e campali, nel mentre potea essere di persone colte, agiate, e libere, perché volontari»<sup>963</sup>. Il cittadino Luigi Pagano lamentava le modalità di sorteggio dei militi e le esenzioni arbitrarie, domandando indignato ai deputati: «È questa una operazione da eseguirsi in un Governo Costituzionale con dar luogo ad eccezioni mal fondate, a riguardi familiari, a vedute particolari?»<sup>964</sup>. I cittadini

---

<sup>959</sup> N. Cortese in P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 182, n. 148.

<sup>960</sup> G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, cit., vol. II, p.43.

<sup>961</sup> Petizione di Francesco Paolo Masselli di San Severo in provincia di Capitanata al Parlamento Nazionale dell'8 gennaio 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 24.

<sup>962</sup> Petizione dei cittadini di Cosenza nella Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 30 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 37.

<sup>963</sup> Petizione del sindaco di Chiaromonte nella provincia di Basilicata al Parlamento Nazionale del 1° novembre 1820, *Ivi*, fs. 42.

<sup>964</sup> Petizione di Luigi Pagano di Diamante nella Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 20 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 37.

di Minervino Murge in Terra di Bari accusavano il sottintendente di nominare caporali, sergenti ed ufficiali della legione, incurante della legge che prevedeva l'elezione da parte dei militi<sup>965</sup>. Nella stessa provincia, infine, si criticava l'intendente Donato Antonio de Marinis per avere designato un numero di ufficiali superiore all'effettivo bisogno delle compagnie. Il «partito dell'intrigo», concludeva la petizione, cerca di discreditarlo il governo costituzionale<sup>966</sup>. Un'altra petizione, proveniente da Altamura, accusava lo stesso intendente di Bari di aver diffuso «la voce alle mogli deboli, ed ai figli innocenti» dei legionari che i loro congiunti erano stati chiamati in servizio al posto dei carbonari esentati: «Questo è il motivo del ritardo, che sin'ora si è veduto, e che in taluni paesi a' cagionato uomini dati in campagna, e renitenza indicibile, che nonostante la cura de' buoni nel tranquillizzarli in qualche maniera, non sono più reduci»<sup>967</sup>. Ancora una volta, emergeva il tema della “resistenza” opposta da importanti attori istituzionali del regno al processo di rigenerazione politica, la convinzione, in sostanza, che la catena burocratica della Restaurazione stesse tramando per destabilizzare il sistema costituzionale. Che le accuse agli intendenti e ai loro sottoposti fossero più o meno fondate aveva poca importanza, giacché la percezione di un “tradimento” della causa comune sortiva ugualmente i suoi effetti negativi sullo spirito pubblico.

Tuttavia, gli abusi di potere non erano solamente ascrivibili agli apparati burocratici della centralizzazione amministrativa. Certe volte, gli uomini «dediti alla Campagna», con «giornalieri travagli», «privi di beni di fortuna, e anche potersi al momento vestirsi», reclamavano di essere stati inseriti nella lista dei legionari, mentre coloro del paese che «dovrebbero essere i primi, sì per l'età, che per la possidenza» erano stati esonerati<sup>968</sup>. In altre occasioni, al contrario, «molti volontari furono cassati sotto il pretesto che non avean mezzi come militarmente vestirsi». I «poveri di fortuna ma non poveri di amor di Padria», prima ammessi e poi esclusi dalle legioni per sovrannumero, erano stati visti «pianger la loro sventura senza aver voluto radersi i mustacchi, per così almeno conservare un segno, che si erano una volta arrolati generosamente tra i difensori della Padria»<sup>969</sup>.

---

<sup>965</sup> Petizione dei cittadini di Minervino Murge in Terra di Bari al Parlamento Nazionale del 20 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 42.

<sup>966</sup> Petizione di Gaspare Siciliani di Giovinazzo in Terra di Bari al Parlamento Nazionale del 23 ottobre 1820, *Ivi*, fs. 35.

<sup>967</sup> Petizione di Vincenzo Melodia di Altamura nella provincia di Terra di Bari al Parlamento Nazionale del 26 ottobre, *Ibidem*.

<sup>968</sup> Petizione di tre contadini di Panicocoli (oggi Villaricca, ndr) al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 42.

<sup>969</sup> *Memoria che si presenta al Parlamento Nazionale da' sottoscritti Amici della Padria* di Federico Cassitto, sottintendente di Ariano nel Principato Ultra, al Parlamento Nazionale del 28 novembre 1820, *Ivi*, fs. 8 I.

Alcune province del regno le legioni risultavano formate dai «più oziosi, e viziosi dei Paesi, li desiderosi di andare armati per disturbare la gente onesta, e dabbene, e gl'infelici destinati di rapporti, e dei mezzi mercenarij». Persino «li Capitani non sono proprietarj; anzi bisognosi, intriganti, cimentosi, di niuno carattere, scostumati; rei di delitti infamanti»<sup>970</sup>. Frequente in moltissime petizioni l'accusa che le milizie nazionali fossero diventate uno strumento nelle mani degli «uomini d'intrigo», ossia di coloro che avevano come movente principale non l'amore di patria ma l'ambizione di raggiungere il potere per interessi personali. Le tante irregolarità riscontrate nelle elezioni delle cariche interne alle compagnie di legionari avvaloravano questa tesi. La casistica delle anomalie accertate era abbastanza vasta. In Terra di Lavoro, i cittadini di Schiavi e Sasso sostenevano che i militi del capoluogo del loro circondario avevano anticipato «la nomina degli Uffiziali della Legione, e Sottouffiziali di essa» per impedire il voto «de' plebani delle altre Comuni». Quindi, non riconoscevano il capitano come «Comandante Legittimo, anzi son pronti a morir piuttosto che servire sotto un capo, loro odiosissimo per tutti i titoli»<sup>971</sup>. A Cosenza, le liste dei legionari sarebbero state redatte in segreto per favorire la nomina del colonnello della legione provinciale<sup>972</sup>. Nel distretto di San Severo in Capitanata, invece, la legione era stata egemonizzata dalla Carboneria: «In luogo delle Autorità municipali riconosciute dalla Legge, han fatto i Capi delle Società CC...le loro veci; ed han redatte le liste de' Legionarj distinti a loro voglia in volontari, ed attivi. Oh quanti registrati per volontari, non mai si sognarono di esserlo!». «Cosicchè al comando di molte Compagnie vi sono uomini d'intrigo, bisognosi, senza stato, senza mestiere», mentre «qualche uomo onesto che intervenne alla nomina, si tacque, temendo la licenza del facinoroso partito»<sup>973</sup>. L'effetto diretto di questo scadimento politico e morale offerto dall'opera di organizzazione delle legioni provinciali si traduceva in un crescente discredito radicato nell'opinione pubblica nei confronti del progetto di «nazione armata». Significativa, in tal senso, era la testimonianza, dallo stesso comune di San Severo, di un cittadino che, impegnato nella raccolta volontaria di fondi per le legioni, aveva indagato a fondo sui motivi di debolezza dello spirito pubblico in quel distretto:

---

<sup>970</sup> Petizione anonima sul reclutamento e l'organizzazione delle legioni provinciali al Parlamento Nazionale, s.d., *Ibidem*.

<sup>971</sup> Petizione degli amministratori e cittadini di Schiavi e Sasso in Terra di Lavoro (oggi Liberi e Castel di Sasso, ndr) al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 57.

<sup>972</sup> Memoria di Domenico Torris di Cosenza in Calabria Citra al Parlamento Nazionale del 5 novembre 1820, *Ivi*, fs. 42.

<sup>973</sup> Petizione di Giacinto di Meo di San Severo nella provincia di Capitanata al Parlamento Nazionale del 15 dicembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

Sono stato uno dei membri della Commissione per i doni patriottici, ho girato moltissime case, pochi han contribuito...domandando e investigando le cause di tanta freddezza, e di molti rifiuti mi si è detto, che non volevano prestarsi per vestire ed armare uomini diffamati, e sorvegliati fino a luglio dalla Polizia, e oggi intrusi nella legione, per capriccio di duo o tre e con dispiacere di molti, anzi di tutt'i buoni, e per essere stati gli ufficiali non eletti dalla legge, ma per gl'intrighi<sup>974</sup>.

Paradossalmente, un ruolo decisivo nel funzionamento irregolare e inefficiente delle legioni, del loro scarso prestigio agli occhi della collettività, era stato svolto dalla stessa Carboneria che tanto aveva investito ideologicamente sul valore e la superiorità del modello di "cittadino-soldato". Sottufficiali e ufficiali delle legioni, accusati di malversazioni e di abusi di ogni sorta, provenivano dalle fila della Carboneria e avevano sfruttato il loro grado all'interno della setta per raggiungere posizioni di potere nelle milizie nazionali. È necessario rilevare che, nell'autunno del 1820, la Carboneria non era la stessa organizzazione del 1817 o anche solo di pochi mesi prima, quando era riuscita a coordinare l'azione della sua base territoriale e sociale eterogenea per conseguire il successo rivoluzionario. «La setta era discreditata dalla pubblicità», osservava Luigi Blanch, «aveva perduto il segreto e il mistero, ed essendo aumentata nel numero, era diminuita di forza e di opinione. Tutti gli elementi di resistenza si erano, per cause, diverse indeboliti». Di conseguenza, il risultato dell'intero sforzo bellico intrapreso dalla società segreta in vista dello scontro decisivo per la difesa della costituzione «è stato il contrario di quello che vedevano coloro che guardavano da lontano, e coloro che avevano la nobile illusione della gloria». Lo storico pugliese aggiungeva in una nota sul fallimento operativo e strategico della Carboneria: «La brevità del tempo non mi permette di raccogliere tante prove che esistono ma che bisogna cercare. Chi farà l'istoria di questo tempo, potrà arricchirla di molti documenti [...]»<sup>975</sup>. In effetti, le prove di un processo di degenerazione delle forze carbonare rispetto ai loro obiettivi, o semplicemente di una generale disgregazione delle strutture organizzative della setta, non mancavano nelle petizioni inviate al parlamento. A titolo esemplificativo, valeva il caso del capitano dei militi del circondario di Laviano nel Principato Citra Ruggero Cibone, già presidente della pubblica beneficenza e ricevitore del bollo e registro, accusato dai cittadini di quel comune di avvalersi del suo alto grado acquisito nella setta e nella milizia per compiere reati contro il patrimonio e una serie di abusi di potere esercitati a proprio profitto. La petizione collettiva inviata al

---

<sup>974</sup> Petizione di Francesco Paolo Masselli di San Severo in provincia di Capitanata al Parlamento Nazionale dell'8 gennaio 1821, *Ivi*, fs. 24.

<sup>975</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 226.

parlamento riportava la testimonianza di otto persone alle quali era stato estorto denaro con la minaccia «che li avrebbe allistati militi, quantunque la legge gli esentava». I suoi tre figli «quasi ogni notte commettono de' furti di vino, formaggio, grano, e galline». Si accusava il capitano di essere responsabile di delitti e grassazioni, realizzati in combutta con alcune comitive di briganti. La sua condotta, infine, aveva compromesso irrimediabilmente la reputazione della setta e «tutti i Carbonari appartenenti alla Vendita di detto Capitano han ridotto questi Cittadini in uno stato deplorabile»<sup>976</sup>.

Un'altra memoria spiegava ai deputati la facilità con la quale le persone «intriganti» e mosse dal desiderio di affermarsi, incuranti della causa comune, riuscissero ad intraprendere una rapida carriera nella Carboneria e nella milizia:

Basterà che uno, per alimentare la sua ambizione, iniziasse cento carbonari della feccia del Popolo, per dirsi Capitano, ed indossare un uniforme capricciosa, e varia da quella prescritta dalla legge. In tal guisa non si avrà un Armata di Cittadini diretti dall'amor di Patria, ma una massa di rivoltosi, ed insubordinati, atti a favorire, anziché a rovesciare il nemico<sup>977</sup>.

In realtà, la Carboneria aveva vissuto in quei mesi ciò che potremmo definire una “crisi di crescita”. Nell'estate del 1820, si era assistito ad uno sviluppo notevole, se non addirittura un'esplosione, del numero di Vendite e dei nuovi ammessi alla società segreta. La nuova situazione, tuttavia, presentava numerose difficoltà legate al governo di questa crescita. Già ai primi di agosto, la Magistratura della Repubblica Lucana Occidentale poneva alle sue Vendite il problema della fragilità e della frammentazione delle strutture organizzative, perché «senza organizzazione, saremmo deboli ancorché numerosi»<sup>978</sup>. L'incremento incontrollato del numero di “buoni cugini” e la rottura degli equilibri precedenti nelle singole «Tribù», poneva in primo piano il rischio di perdere parte della spinta ideale che aveva rappresentato la forza del modello di società segreta. Sullo stesso numero dell'«Esciantillon» si leggeva che «da poco in quà giungono de' riclami ben dispiacevoli. Dicesi di private vendette deturpano la virtù di taluni B... C...: che discordie e dissenzioni dividono le nostre

---

<sup>976</sup> Petizione dei cittadini di Laviano nella provincia di Principato Citra al Parlamento Nazionale, s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39. Il «proprietario» Ruggero Cibone è citato in A. Pizzolorusso, *I martiri per la libertà italiana della provincia di Salerno: con appendice intorno al moto rivoluzionario del 1860*, Salerno 1885, p. 89;

<sup>977</sup> Memoria Antonio Radmiri di Napoli al Parlamento Nazionale del 19 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 39.

<sup>978</sup> *Giornale della R. .. Lucana Occidentale*, Num. I, Dall'O. .. Centrale di Salerno li 16 del XI.° mese Anno 3.°, in ASNa, *Archivio Borbone*, b. 269 II, c. 122.

Famiglie: che l'ambizione si sviluppi a danno della Carbonica moderazione [...]»<sup>979</sup>. È utile ribadire che il *Giornale della R. .. Lucana Occidentale* è una fonte storica preziosa nella ricostruzione del dibattito interno al movimento settario più importante tra tutte le province del regno, perché era una pubblicazione immaginata come un canale di comunicazione tra base e i suoi vertici. Quest'ultimi avevano indicato un'esplicita esortazione politica alle Vendite della «Regione»: «Ingrandiamo la nostra forza; non siamo esclusivi. Esaminiamo di nuovo i non ammessi ne' tempi di diffidenza; meno rigidità nelle ricezioni». Un invito quindi ad aprire le porte della setta al maggior numero di aderenti, con la convinzione pedagogica che i «difetti» dei nuovi arrivati «saranno emendati nelle nostre baracche» e l'obiettivo politico di riunire nelle proprie fila «la Nazione intiera, ond'esser al caso di resistere a qualunque invasione dell'Estero»<sup>980</sup>. I controlli per la ricezione degli adepti, che prevedevano l'esame di una serie di criteri politici e «moralì» dei candidati, furono aboliti. Un gran numero di persone, con finalità ed interessi differenti, entrarono nei ranghi dell'organizzazione. Inoltre, molte Vendite erano state oggetto di un'opera di infiltrazione da parte del Consiglio di Pubblica Sicurezza, che intendeva in questo modo vigilare e condizionare l'esito dell'emergenza rivoluzionaria<sup>981</sup>. Le strutture organizzative della Carboneria sembrarono non riuscire a reggere il peso delle nuove dimensioni della vita pubblica costituzionale e del disegno di trasformare il «partito» in «popolo» senza andare incontro ad un processo di disgregazione politica. Nel bollettino di novembre del *Giornale della R. .. Lucana Occidentale*, il gruppo dirigente carbonaro registrava il fallimento delle strategie di crescita e si vedeva costretto a comunicare importanti rettifiche alle disposizioni politiche impartite in precedenza:

Si dolgono inoltre d'essersi l'Ordine costituito colla ricezione d'indegni. Ma questo certamente non è imputabile a noi. Per ben urgenti motivi, e ragioni sodissime, raccomandammo, è vero, cogli articoli 13. e 24. Di non essere esclusivi, di usare meno rigidità, di aumentare la nostra forza; ma noi n'esclusimo espressamente gl'incorrigibili, non già i soli inquisiti di delitti infamanti, come taluno ha malamente creduto. Se sonosi ammessi incorrigibili, immorali, bricconi, non è nostra la colpa, ma sibbene delle famiglie, ch hanno mal eseguita la nostra insinuazione<sup>982</sup>.

---

<sup>979</sup> *Ibidem*.

<sup>980</sup> *Ivi*, c. 123.

<sup>981</sup> Cfr. P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., vol. III, p. 184-185.

<sup>982</sup> *Giornale della R. .. Lucana Occidentale*, Num. IV, Dall'O. .. Centrale di Salerno il dì 13 del 2° mese dell'anno IV (13 Novembre 1820), in ASNa, *Archivio Borbone*, b. 269 II, c. 155.

La cosiddetta “prostituzione” dell’ordine carbonico con l’ammissione di «incorrigibili, immorali, bricconi» non era destinata soltanto a debilitare le sue capacità di reazione nel momento della sfida militare decisiva contro le forze controrivoluzionarie della Santa Alleanza, ma più in generale a inficiare la validità della causa costituzionale in quei settori sociali sui quali pure la Carboneria aveva avuto un certo potere d’attrazione. «Soggetti per ordinario ricchi ed ambiziosi», commentavano con amarezza i rappresentanti di una comunità calabrese in riferimento ai comandanti delle legioni, «avvalorati da una forza sostenuta dal Governo, a cui si affidano de’ servizi, i più gelosi, trovano facilmente il modo di abusarsi, col volgere contro la sicurezza dei Cittadini quei mezzi stessi, che la provvidenza del Governo avrebbe destinato alla loro difesa»<sup>983</sup>. Gli ufficiali delle milizie, e soprattutto gli «uomini intriganti» erano stati travolti da una specie di «mania Militare». I cittadini di Pescosolido in Terra di Lavoro testimoniavano che «da per ogni dove i Duci di Armi, facendo pomposa galleria di loro ministero, ha preso le briglie dell’ordine interno». Nel paese tutto dipendeva «dal capriccio inappellabile di un sergente, o di un Ufficiale che intima la voce di arresto o di spese a man franca». «Non faccia mai il Cielo», concludevano, «che usciti dal dispotismo Monarchico avessimo ad inciampare nella falangi di quello Militare»<sup>984</sup>.

Al quadro già poco incoraggiante dell’organizzazione della «nazione armata», doveva aggiungersi un nuovo motivo di biasimo pubblico offerto proprio nel periodo in cui le milizie provinciali avrebbero dovuto marciare verso le frontiere per affrontare il nemico. In molte province si diffuse il sistema dei rimpiazzati: i legionari con maggiori possibilità economiche abbandonavano il servizio, con il permesso dei loro superiori, facendosi sostituire dai compaesani più indigenti. Il milite Pietro Barba descriveva dettagliatamente come questo meccanismo avesse preso piede nella provincia di Napoli appena quattro giorni prima la partenza delle legioni per il fronte: «Gli individui, ed i sottoufficiali che han voluto farsi rimpiazzare, non hanno avuto altri doveri, che di versare in una Cassa presso il Colonnello ducati 20, non si sa per quale uso, ducati 12 per un rozzo uniforme bello e fatto, che dal Colonnello medesimo si è somministrato al rimpiazzo in risparmio delle uniformi più galanti de’ rimpiazzati, e di presentare un essere qualunque di figura umana!!!». Ovviamente, il

---

<sup>983</sup> Progetti del decurionato e dei cittadini di Dasà nella provincia della Calabria Citra Seconda al Parlamento Nazionale, 13 novembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 57.

<sup>984</sup> Petizione dei cittadini di Pescosolido in Terra di lavoro al Parlamento Nazionale del 6 novembre 1820, *Ivi*, fs. 58.

«permesso de' rimpiazzii», accordato a pochi privilegiati poco prima della guerra, aveva avuto un effetto deleterio sul morale di tutta la milizia nazionale:

Poco prima, i più distinti proprietari della provincia, i padri, i mariti, i figli non erano che nella gloriosa emulazione di distaccarsi con fermezza dalle loro famiglie, e di marciare con gioia a debellare i nemici della patria. Inni di guerra, gridi di entusiasmo risvegliavano colle lagrime di trasporto le più liete speranze. Ed ora? Costernazione, malcontento, disorganizzazione fanno temere le più tristi conseguenze.

Qualche famiglia «più tenera di amor di sangue che di patria» aveva seguito il cattivo esempio dei primi proprietari che inviarono al loro posto dei rimpiazzii. Pertanto, cresceva a dismisura il numero dei «militi trascinati al campo dall'impotenza pecuniaria» e dal bisogno economico, formando quella che l'autore della petizione definiva lo «strano, ed informe ammasso di militi teatrali». La responsabilità dell'esecrabile sistema dei cambi si attribuiva completamente agli «stessi superiori del Corpo»: «Sono questi che hanno preparato l'infernale progetto di disorganizzare uno de' più animati, de' più patrioti reggimenti di milizie». Corruzione e «spirito di malizia» dei colonnelli avevano provocato «la disorganizzazione delle Milizia» e il «disordine ne' Comuni», laddove si era generato un conflitto tra le «famiglie dei militi partiti e di coloro che si sono fatti rimpiazzare»<sup>985</sup>.

Proprio alla fine di quel mese, mentre si consumava lo spettacolo demoralizzante dei rimpiazzii, un nuovo proclama del 23 febbraio di re Ferdinando da Laibach contribuiva ad accrescere l'ondata generale di sfiducia nel paese. L'anziano monarca scriveva di non trovarsi «in istato di coazione» e che anzi presto avrebbe lasciato i «Sovrani nostri Alleati» per mettersi in viaggio verso Napoli. L'obiettivo politico principale del proclama era la «manifestazione de' nostri reali e paterni sentimenti»: «l'armata che la quale s'avanza verso il nostro Regno, deve essere riguardata dai nostri fedeli sudditi, non già come nemica, ma come solamente destinata a proteggerli [...]»<sup>986</sup>. Di conseguenza, ogni resistenza all'esercito austriaco poteva ritenersi come un atto di disobbedienza al re. Ordini precisi dello stesso tenore erano stati inviati da Ferdinando a tutti i comandanti delle piazzeforti. Era immaginabile l'effetto di queste parole su chi era stato decorato qualche anno prima dal sovrano con una medaglia in cui compariva la massima «Costante attaccamento», ma anche su quei militari che

---

<sup>985</sup> Memoria di Pietro Barba, milite della provincia di Napoli, al Parlamento Nazionale del 23 febbraio 1821, *Ivi*, fs. 8 I.

<sup>986</sup> C. Colletta, *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie*, cit., p. 424.

semplicemente temevano per la propria carriera e la vita in caso di sconfitta. Le forze della controrivoluzione da tempo svolgevano, attraverso i loro agenti, un'attività di *intelligence* volta a provocare maggiore disordine e ulteriori motivi di diffidenza all'interno delle forze costituzionali. Uno dei capi della Carboneria di Napoli, già tenente colonnello dell'esercito, due anni dopo la fine della costituzione, chiedeva ricompense al ministero della polizia per questo tipo di servizi resi al monarca durante l'ottimestre<sup>987</sup>. La propaganda assolutista volgeva i suoi principali sforzi sulle truppe napoletane. Il deputato Macchiaroli aveva esortato il potere esecutivo a sorvegliare «le suggestioni criminose che si fanno sui Fucilieri Veterani di Salerno, tendenti a sedurli ad un'iscrizione controrivoluzionaria»<sup>988</sup>. L'esercito del generale Frimont, del resto, poteva vantare diversi appoggi nel Regno delle Due Sicilie. L'ex intendente dell'Aquila Federico Guarini, ad esempio, destituito per sentimenti anticostituzionali dopo il luglio e in esilio a Roma, aveva creato una rete di agenti controrivoluzionari in Abruzzo che, secondo alcune testimonianze, resero un importante servizio di spionaggio durante la battaglia di Rieti-Antrodoco<sup>989</sup>.

Nel frattempo, sul fronte costituzionale gli atti di diserzione assumevano proporzioni di massa, con intere compagnie di legionari che si disperdevano prima ancora di raggiungere le frontiere del regno. Il semestre di servizio dei soldati congedati richiamati nell'esercito terminava proprio alla vigilia del conflitto e in molti pensarono di avere il diritto di tornare nelle loro case. Il governo sembrava impreparato ad arrestare anche il progressivo disfacimento delle forze armate. Il 7 marzo 1821, un membro della deputazione provinciale del Principato Citra, Giuseppe Nicola Rossi, chiedeva disposizioni precise «per soffocare sul nascere il germe pestifero della diserzione», dal momento che «niuna istruzione, niun ordine, niuna lista de' Disertori giunge ancora al General Comandante la Divisione, o all'intendente»<sup>990</sup>. «Sembrerà strano che i Legionari, e Militi fuggono a sciame per rendersi nel seno delle loro Famiglie?», domandava retoricamente ai deputati una petizione anonima. I legionari «malamente vestiti, malamente armati, ignari affatto delle armi si espongono ai luoghi più pericolosi». L'indennità di venticinque grana diminuisce «ora grana 12, ora otto,

---

<sup>987</sup> M. Mazziotti, *La rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno*, in «Archivio storico della provincia di Salerno», II, 1922, p. 158.

<sup>988</sup> *Domanda del deputato Macchiaroli al potere esecutivo per mezzo del Parlamento Nazionale*, Salerno s.d., in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.

<sup>989</sup> Cfr. D. Antonelli, *Memorie del Regno di Napoli. Rivoluzione del 1820 scritta per l'avvocato Alessandro di Domenico Antonelli*, Aquila 1848, pp. 145-146.

<sup>990</sup> Petizione del deputato provinciale del Principato Citra, Giuseppe Nicola Rossi, al Parlamento Nazionale del 7 marzo 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.

ora cinque, e per molti giorni rimangono pure senza soldi e senza vitto». L'autore di questa memoria denunciava ai deputati che pochi agenti «superiori a qualunque potere» agivano per la disfatta e «la sola violenza degli agenti suddetti mi proibisce sottoscrivere il presente foglio»<sup>991</sup>. Non solo la controrivoluzione, ma anche la Carboneria contribuiva all'indisciplina eccitando la sfiducia e l'odio nei confronti dei comandanti dell'esercito. Luigi Blanch attestava diserzioni nel reggimento Borbone ad opera di alcuni carbonari: «per fanatismo credevano che bisognava disorganare l'esercito e formare guerriglie»<sup>992</sup>. Aumentavano in ogni reggimento gli atti di ammutinamento e ribellione nei confronti degli ufficiali.

Una diffusa diffidenza e un generale disorientamento avevano invaso gli animi del fronte costituzionale. Per gli attori politici contemporanei, gli eventi che stavano sancendo la fine della rivoluzione sembravano al di fuori delle proprie capacità d'azione, affidati ad una regia occulta o alle responsabilità di qualcun altro che celava le sue reali intenzioni. Nel giorno in cui il nuovo ministro della guerra, il generale Pietro Colletta, chiedeva al parlamento, riunito in seduta segreta, l'autorizzazione ad aprire le negoziazioni con nemico per una pace onorevole prima ancora di un contatto tra i due eserciti, il generale Guglielmo Pepe a capo del II Corpo d'Armata, con soli 7.000 soldati e 7.000 legionari (dei quali 2.000 sprovvisti di fucili), attaccava l'avanguardia dell'esercito austriaco a Rieti. Il piano di Pepe prevedeva un'azione offensiva abbastanza avventata ed era stato concepito nel contesto di una situazione già molto difficile. Sul fronte degli Abruzzi, alla mancanza di armi ed equipaggiamenti, bisognava sommare le continue diserzioni in un corpo d'armata sul quale si stava riversando tutto il peso dell'esercito austriaco. Il generale calabrese, perseguendo l'obiettivo di una rapida quanto sorprendente vittoria iniziale, intendeva risollevar il morale dell'esercito e del paese. Forse mal concepito ma sicuramente non eseguito alla perfezione, il piano fallì, permettendo al nemico di contrattaccare. La successiva sconfitta ad Antrodoco, che nell'immaginazione dei liberali avrebbe dovuto rappresentare le Termopili napoletane, sancì la definitiva ed inarrestabile dissoluzione dell'esercito<sup>993</sup>. Intere brigate si sbandarono velocemente. Anche le truppe del I Corpo d'Armata agli ordini di Carrascosa, che non avevano partecipato ai combattimenti, si ritiravano in grande disordine. Ogni speranza di

---

<sup>991</sup> Petizione anonima sulle diserzioni al Parlamento Nazionale, s.d., *Ivi*, fs. 40.

<sup>992</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 225.

<sup>993</sup> Per una ricostruzione militare della battaglia cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino 1962; L. Martini, *Sulla battaglia di Rieti-Antrodoco. 7-10 marzo 1821*, Santa Rufina di Cittaducale 2021.

ricostruire una linea difensiva fu vana, così come svanirono presto i progetti di guerriglia nelle province.

Vale la pena, a questo punto, riassumere i molteplici fattori strutturali e contingenti che, con differenti livelli di interconnessione e incidenza, avevano contribuito a debilitare le capacità di resistenza del regime costituzionale dinanzi all'aggressione esterna: l'intensità dei conflitti esistenti nello spazio costituzionale che produceva contrapposte strategie di fuoriuscita dalla crisi del sistema politico; l'imperfetta fusione dell'esercito dopo il 1815 e l'irriducibile antagonismo interno che l'armata costituzionale ereditava dalla Restaurazione; l'espansione del processo di politicizzazione dell'esercito che aveva reso possibile la rivoluzione a luglio, ma allo stesso tempo logorava la disciplina e la coesione dei corpi; il conseguente spirito rivoluzionario che si traduceva nell'ostilità della truppa e della bassa ufficialità contro gli alti ranghi dell'esercito; le carenze organizzative riscontrate durante il richiamo dei soldati congedati; le grandi difficoltà finanziarie dello Stato costituzionale; il fallimento del progetto della «nazione armata» con responsabilità riferibili sia alla negligenza degli apparati burocratici che al generale processo di degenerazione delle forze carbonare, attraversate da una irreversibile «crisi di crescita»; infine, l'efficacia delle attività di spionaggio e di propaganda svolte dai protagonisti della controrivoluzione.

Sulla «catastrofe della rivoluzione», dunque, agivano un insieme complesso di cause che, come osservava Luigi Blanch con il suo solito acume interpretativo, «le passioni del tempo non lasciavano scorgere»<sup>994</sup>. La fine repentina e ingloriosa del sistema politico costituzionale lasciava ai contemporanei un profondo senso di costernazione. Chi più aveva creduto nell'immagine di un piccolo paese libero, unito dall'amor di patria e da una causa giusta, destinato dalla storia a sconfiggere le grandi potenze oscurantiste della Santa Alleanza, ora non riusciva a dare una spiegazione razionale ed equilibrata alla disfatta disastrosa cui stava assistendo. In una delle ultime petizioni inviate al parlamento prima dell'arrivo delle truppe austriache nella capitale, il cittadino Stanislao Lamberti affermava di «non esserci motivo sufficiente da disperare della salvezza» e che era ancora possibile una resistenza nelle province «guerreggiando a squadriglie a modo dei briganti». I passi più interessanti del suo scritto, tuttavia, si riferivano all'esplicita incapacità di interpretare l'abisso nel quale era sprofondata la causa costituzionale: «O che un nero tradimento, o che una viltà senza pari abbian prodotto lo sbandamento del nostro esercito è senza dubbio la più vergognosa delle viltà, e il più orrido

---

<sup>994</sup> L. Blanch, *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 226.

de' tradimenti alle speranze della patria [...]». Stanislao Lamberti esprimeva, infine, ai deputati il sentimento collettivo di paura, smarrimento e impotenza, che stava pervadendo gli animi dei cittadini napoletani all'epilogo dell'esperienza costituzionale: «Il timore per la vita, e per la libertà di ciascuno, e delle nostre famiglie ha abbacinato lo spirito in guisa, che non si vede, che un nero velo impenetrabile, che copre le cagioni del disastro ed i mezzi di risorsa»<sup>995</sup>. Queste parole erano state scritte il 22 marzo. La mattina del 24, l'armata del generale Frimont sfilava lungo la via Toledo a Napoli, in una città stranamente avvolta nel silenzio e «senza niuna dimostrazione di gioia»<sup>996</sup>. Il giorno dopo, venivano posti i sigilli alla sala del parlamento, un atto che più di ogni altro sanciva simbolicamente la fine dell'esperienza costituzionale. Si spegnevano così le luci sull'universo politico dei petizionari al centro della nostra ricerca.

---

<sup>995</sup> Petizione di Stanislao Lamberti da Napoli al Parlamento Nazionale del 22 marzo 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 8 I.

<sup>996</sup> C. De Nicola, *Diario napoletano, 1798 - 1825*, cit., Parte III, pp. 273.



## Conclusioni

A più di settant'anni di distanza dagli eventi che abbiamo narrato, nel 1897, Francesco Saverio Nitti venne invitato dalla *Società fiorentina di pubbliche letture* a tenere una conferenza sulla rivoluzione costituzionale del 1820-21, nell'ambito di un ciclo di conversazioni sulle condizioni del Mezzogiorno preunitario organizzato su iniziativa dello storico Pasquale Villari. Dinanzi al numeroso pubblico, riunito nella cornice rinascimentale di Palazzo Medici Riccardi a Firenze, il giovane professore di materie economiche alla Scuola superiore di Portici e discendente diretto di uno dei carbonari di provincia che avevano preso parte all'ottimistria, ammetteva che parlare di quel periodo storico risultava «assai difficile e assai penoso» per chi, come lui, «non riesce a trovare in esso cosa che sia bella o grande»<sup>997</sup>.

Nel contesto narrativo di quella che Nietzsche avrebbe definito una considerazione «monumentale» della storia, alla quale ricorreva la classe dirigente nazionale dopo la costruzione dello Stato unitario, il nodo del 1820-21 costituiva certamente un simbolo meno efficace della «sì grande rivoluzione avvenuta ventun'anni prima, nel 1799» che, a differenza dell'ottimistria, aveva lasciato in eredità alla causa italiana molti «martiri»<sup>998</sup>. Tuttavia, porre l'accento sugli aspetti che si sono rivelati anticipatori dello sviluppo di un'intera epoca o dei fattori che hanno condotto al suo risultato finale, rischia di far perdere di vista tutti gli elementi, destinati apparentemente a breve fortuna, che ebbero un'enorme importanza nel vissuto dei protagonisti del passato. Proprio un contemporaneo, Gabriele Pepe, consegnava alle pagine introduttive di un suo opuscolo sulla rivoluzione costituzionale, una feconda traccia interpretativa per chi avesse voluto comprendere a fondo il senso di quella stagione. Il patriota molisano affermava il rifiuto del successo come criterio di giudizio del passato: «Il giudicar però dal successo benché sia il metodo più certo relativamente al fatto, è sovente il più fallace per determinare la vera e giusta entità del fatto istesso»<sup>999</sup>.

La «giusta entità del fatto» riaffiora con tutta la sua rilevanza e intensità dalle fonti primarie, negli scritti di migliaia di cittadini che, attraverso l'esercizio inedito dei diritti di cittadinanza,

---

<sup>997</sup> F. S. Nitti, *Sui moti di Napoli del 1820*, Firenze 1898, p. 3.

<sup>998</sup> Cfr. F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano 2016 [prima ed. 1874]. La citazione, invece, è di F. S. Nitti, *Sui moti di Napoli del 1820*, cit., p. 3.

<sup>999</sup> G. Pepe, *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, cit., vol. I, p. 47.

ebbero la sensazione di partecipare alla costruzione di un nuovo edificio politico, un «fenomeno straordinario nella Storia delle Rivoluzioni» destinato potenzialmente a modificare gli equilibri politici dell'Europa e contribuire al cammino progressivo della sua civiltà. La rivoluzione costituzionale non solo aveva destato «un allarme generale in tutti i Gabinetti Europei», provocando ben «due congressi di Monarchi», ma allo stesso tempo inaugurava un profondo processo di politicizzazione della società napoletana<sup>1000</sup>.

In queste pagine finali, parafrasando le parole di Nitti, riportiamo soltanto alcune “cose” restituite dalla nostra ricerca che, se non solo “belle”, le riteniamo per lo meno “grandi”, intendendo con questo termine l'importanza storica per coloro che vissero la rivoluzione costituzionale del 1820-21 a Napoli. Conclusioni che, pur presentando un nesso di causalità più o meno evidente tra loro, sono tutte connesse alla ragione principale dell'attenzione così dettagliata verso le petizioni, quella di comprendere la rivoluzione costituzionale e la società napoletana negli anni Venti dell'Ottocento. In tal senso, quattro risultati della ricerca appaiono utili al nostro sforzo interpretativo: gli elementi di modernità politica di quel laboratorio politico, la definizione della rivoluzione costituzionale come spazio politico in formazione, l'insieme delle aspirazioni che mobilitarono la società e la fisionomia generale del progetto di nazione napoletana di stampo liberale.

Il primo aspetto rilevante fa riferimento ai tanti fattori di modernità politica che si svilupparono nella società napoletana in occasione del breve esperimento costituzionale. Nella nostra indagine, questi fattori trovano espressione non solo nei nuovi elementi istituzionali prefigurati dal regime costituzionale, ma nei concreti processi di partecipazione politica che segnarono una condizione di discontinuità rispetto al modo in cui le persone vivevano la politica e vedevano il mondo. Da questo punto di vista, le petizioni si sono rivelate uno strumento prezioso d'analisi. Divennero presto un mezzo privilegiato di partecipazione alla vita dello Stato e furono percepite dalla popolazione come un moderno simbolo delle libertà costituzionali. A decretarne il successo contribuirono diverse caratteristiche generali: erano un *performance* legale del repertorio del conflitto politico, incentivate dal governo, che si prestavano ad una varietà di rivendicazioni e circostanze, abbattendo le barriere tra il centro e le periferie del regno. Uno strumento certamente non nuovo, data la lunga tradizione delle modalità di comunicazione con il potere centrale, che si adattò velocemente alle trasformazioni del contesto politico assumendo, grazie al regime di

---

<sup>1000</sup> *Ibidem.*

libertà, una pregnanza inedita. Nel 1820-21, le petizioni non erano solo uno mezzo consolidato per esprimere preferenze politiche, ma in qualche modo rappresentavano la politica stessa. La campagna petizionaria, infatti, riusciva ad integrare progressivamente nell'arena politica nazionale attori e territori ritenuti ai margini del sistema. Allo stesso tempo, dava vita ai nuovi esperimenti deliberativi comunitari che sottendevano la presentazione di petizioni collettive. Un'espansione della politica di natura qualitativa perché i cittadini erano costretti dalla scrittura a concettualizzare, rielaborare e collegare tra loro i propri interessi in modo più ampio. La maggior parte dei testi inviati al parlamento, infatti, presenta una strutturazione complessa di temi e rivendicazioni. In quei mesi di apprendistato, il vocabolario politico crebbe enormemente e le parole nazione, cittadinanza e libertà divennero di uso comune, interpretate tuttavia in maniera non univoca. Nozioni, per loro natura, molteplici e dinamiche perché modellate dalle azioni, dalle pratiche discorsive e dalle aspettative politiche della popolazione.

In sostanza, come ampiamente testimoniato nella prima parte della tesi, le petizioni formavano parte del più generale processo di costruzione empirica e collettiva dei concetti di partecipazione, rappresentanza e sovranità. Per quel che riguarda la partecipazione, l'analisi dei testi di quasi tredicimila cittadini e amministratori napoletani evidenzia, innanzitutto, un alto grado di coinvolgimento per la politica. Esprimere il proprio punto di vista sui mezzi per la felicità nazionale rappresentò un'attività autograticante per gli abitanti del Regno costituzionale delle due Sicilie che, attraverso i loro testi, rendevano manifesta la dimensione emotiva del rapporto con la politica. In secondo luogo, emerge una circolarità crescente tra partecipazione politica e stampa. Il livello di informazione dei cittadini costituì una condizione importante per scrivere ai deputati. Infine, un alto senso di efficacia politica caratterizzava la partecipazione dei cittadini che, nonostante la percezione di insicurezza derivante dalla situazione internazionale, nutrivano la convinzione di produrre un'incidenza effettiva sulle scelte politiche attraverso i loro scritti. L'ottimestre costituzionale fu un intenso quanto breve laboratorio politico sia di creazione e trasformazione delle nozioni di governo rappresentativo, che di apprendimento del concetto di sovranità nazionale e delle sue differenti traduzioni nelle pratiche di cittadinanza. Si attivarono precocemente i meccanismi propri di azione e costruzione del consenso in una società liberale. La concezione formalistica della rappresentanza, basata su un'idea sublimata di popolo con unanime volontà e il rito della «ratifica nazionale» dei suoi rappresentanti, superiori a chiunque per saggezza e moralità,

fu presto ridimensionata dal funzionamento stesso del sistema politico. Fecero la loro comparsa, infatti, leaderships politiche all'interno dell'assemblea legislativa in grado di influenzare le idee dei cittadini e di creare forme di polarizzazione del consenso nell'opinione pubblica. La cittadinanza, esprimendo una presenza attiva e permanente della vita politica, manifestò le volontà contraddittorie che strutturavano la società napoletana. A farne le spese era l'idea astratta dell'unità del corpo elettorale, a favore di un confronto acceso tra diverse concezioni e pratiche della rappresentanza e, di conseguenza, della politica. Per alcuni settori dell'opinione pubblica, il concetto di sovranità si traduceva in un potere di «vigilanza» sui poteri costituzionali, con l'attivazione di continue funzioni di denuncia e verifica dei diversi settori delle politiche pubbliche. Questa sorta di controllo dal basso del potere da parte della società napoletana fu particolarmente evidente in occasione dell'estesa mobilitazione contro il personale burocratico e le cariche amministrative del precedente regime politico, ritenuti i principali ostacoli all'affermazione di quella felicità nazionale al centro del discorso politico liberale. I deputati cominciarono a subire uno scrutinio ravvicinato ad opera dei loro elettori, che plasmavano le proprie identità politiche e la natura dei processi rivendicativi in relazione costante all'attività legislativa parlamentare.

La volontà di essere moderni dei cittadini napoletani, in contrasto con ciò che era il proprio passato, si espresse anche sul piano del linguaggio, un'ulteriore dimensione della contesa politica durante l'esperimento costituzionale. La rivoluzione aveva portato in dote una «novella maniera di parlare»: il linguaggio assertivo dei diritti, grazie alla libertà d'espressione, prendeva forma dalla pratica partecipativa. Insieme alle formule stereotipate della deferenza, che da sempre avevano qualificato la comunicazione con il potere, veniva alla luce ciò che i contemporanei spesso definivano come «linguaggio della verità». Un lessico nuovo che, utilizzato con diverse gradazioni, serviva a sviluppare discorsi critici e denotare una relazione tra il potere e la società assai distanti da quella, fino ad allora, conosciuta nel regno. C'era un aspetto, infine, che permetteva di identificare la rivoluzione con l'ingresso della modernità politica occidentale nel regno: la credenza diffusa di una «Nazione Napolitana, che ormai si è distinta nella carriera liberale tra le più incivilite di Europa»<sup>1001</sup> e la

---

<sup>1001</sup> Petizione del «Popolo Beneventano» al Parlamento Nazionale del 13 febbraio 1821, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 37.

consapevolezza di uno sguardo esterno di ammirazione proprio perché Napoli «si è resa tanto celebre tra tutte le Nazioni di Europa»<sup>1002</sup>.

Se finora abbiamo descritto mutamenti rivolti a rappresentare un mondo che si avvicina lentamente a noi, al nostro modo di intendere la politica e la società, esistono molte altre peculiarità che distanziano la storia presa in esame dal presente. Un secondo risultato generale della ricerca è la definizione della rivoluzione costituzionale come spazio politico in formazione<sup>1003</sup>. Innanzitutto, due caratteristiche aiutano a comprendere il modo di intendere la politica a Napoli per la società degli anni Venti: la dimensione locale come criterio di lettura della realtà politica e una concezione comunitaria della partecipazione. La prospettiva locale era l'angolazione preferita per valutare le grandi questioni d'interesse generale. La costituzione «di fatto» e non solo di nome, come spesso si ripeteva, era quella che si poteva sperimentare nell'ambiente più prossimo all'individuo. Le dinamiche di ogni singolo territorio furono determinanti nei processi di creazione dell'opinione pubblica e di politicizzazione. Uno dei principali motori della rivoluzione era stata proprio la volontà di dare voce alle esigenze locali. Le piccole patrie locali non si percepivano come entità separate all'interno dello Stato, ma immaginavano di essere integrate a quest'ultimo attraverso l'affermazione della propria autonomia e il dialogo con le autorità centrali. Era senso comune che la costituzione fosse uno strumento di difesa non solo delle libertà individuali, ma anche dei diritti comunitari. Ed è questa credenza a motivare il successo della partecipazione politica di carattere collettivo su base comunitaria.

Sia per i deputati nazionali che per i cittadini si trattava della prima esperienza a contatto con i meccanismi della rappresentanza liberale. A marcare ulteriormente il carattere “costituente” dello spazio politico era il cosiddetto processo di adattamento della costituzione di Spagna alle condizioni del regno. Un processo che sollecitò migliaia di cittadini ad esprimere un'opinione politica sul modello di organizzazione dello Stato liberale. L'osservazione di quel mondo mostra una cittadinanza impaziente e con grandi aspettative che rese complesso il compito di governare, soprattutto in una società che stava vivendo profondi cambiamenti e dove sembrava che ogni equilibrio di potere potesse essere messo

---

<sup>1002</sup> *Memoria per gli Stabilimenti di pubblica Beneficenza* di Gaetano Provenzale da Sala nel Principato Citra al Parlamento nazionale del 29 novembre 1820, *Ibidem*.

<sup>1003</sup> Per l'elaborazione di questo concetto sono debitore nei confronti di alcune riflessioni sviluppate da Pedro Rújula a partire da un'intuizione di Alberto Gil Novales in merito alla politica durante il triennio liberale concepita come «espacio político en formación». Cfr. P. Rújula, *Las formas de la política en el Trienio: de las instituciones a la calle*, presentato al XV Convegno internazionale di studi storici di «Spagna Contemporanea», 1820-1830: *Rivoluzione, reazione, liberalismo*, Torino, 02 settembre 2021.

in discussione sulla base di interessi individuali o collettivi. Il grado di apertura dell'orizzonte politico alle più ampie possibilità rappresentava sia la forza che la debolezza del nuovo regime, ponendo in primo piano il problema del consenso in una società liberale. La velocità con la quale si sviluppavano i processi rivendicativi difficilmente si accordava con i tempi propri dell'attività legislativa. La discontinuità tra queste due dimensioni della politica costituzionale era la principale causa della comparsa di nuove dinamiche identitarie e della continua ridefinizione di quelle già esistenti. L'ottimestre costituzionale fu un sistema politico che visse costantemente sotto l'assillo del tempo e la minaccia di una controrivoluzione interna o estera. Il discorso politico rivoluzionario della società napoletana nel 1820-21 era caratterizzato dalla cosiddetta «mania per le riforme politiche» per guadagnare al più presto il consenso della popolazione alla causa costituzionale. Non era un orientamento dottrinario, ma estremamente concreto, che si sviluppava sul fondamento di una logica consequenziale e mirava a portare sul piano dell'effettività, quanto più integralmente e nel minor tempo possibile, le promesse costituzionali. Il tema centrale del dibattito pubblico era la riforma dell'amministrazione provinciale e comunale. La sua mancata attuazione esasperava i toni della polemica, dentro e fuori dal parlamento, contro le istituzioni, gli impiegati e finanche i ministri del governo costituzionale. In un sistema parlamentare, quattro mesi di attività legislativa (la sessione ordinaria dal 1° ottobre 1820 al 31 gennaio 1821 che ha preceduto la convocazione straordinaria per discutere le decisioni del congresso di Lubiana) rappresentavano un intervallo di tempo breve per portare a termine il profondo rinnovamento dell'intero ordinamento statale previsto dalla costituzione di Spagna e chiesto a gran voce dai settori politicamente più attivi della cittadinanza. Eppure, già a distanza di un mese dall'insediamento dei deputati si sviluppò nell'opinione pubblica il mito dell'inerzia e della lentezza del parlamento. Ciò che oggi appaiono elementi costitutivi di un sistema politico liberale, sia procedurali (i tempi del lavoro delle commissioni parlamentari, del dibattito pubblico, degli accordi politici e di approvazione delle leggi) che strutturali (le contraddizioni interne e il ruolo delle opposizioni) potevano essere percepiti come sintomi del malfunzionamento del sistema o del suo fallimento. Emerge l'immagine di un mondo che si muove all'interno di regole del gioco non ancora note o in costruzione, tentando, attraverso la partecipazione politica, di determinare la profondità del processo rivoluzionario. La voce dei cittadini sempre più critica nei confronti del potere legislativo rappresentava spesso un espediente argomentativo per dare forza alle proprie richieste, ma era anche la

testimonianza più significativa di uno spazio politico in piena formazione che, pure immaginandosi come un cambio irreversibile rispetto al passato, percepiva la sua fragilità. L'ottimestre costituzionale, in sintesi, fu vissuto dalla popolazione del regno sia come una fucina di speranze che un apprendistato di delusioni. Un simbolo che proviene da quel tempo esprime bene la realtà ambivalente della pratica partecipativa durante la rivoluzione costituzionale. Le allegorie dei fenomeni naturali erano caratteristiche del linguaggio politico dell'epoca. La sera del 29 novembre 1820 apparve nel cielo del regno una meteora infuocata che illuminò l'orizzonte prima di svanire e «[...] in un baleno, ritorna il bujo della notte più scuro che prima»<sup>1004</sup>. L'immagine di una rivoluzione "meteora" fu ripresa dai cittadini che vivevano uno stato di impazienza politica per il consolidamento del nuovo regime: «Il Parlamento è la meteora, se niente o poco sopisce ritorna la confusione, e 'l turbamento nel regno. Questo è il muto parlar della natura»<sup>1005</sup>.

Una terza considerazione finale concerne il modo in cui la popolazione interpretò la costituzione, le aspirazioni che animavano l'orizzonte politico della gente comune. Nel corso della rivoluzione costituzionale il grande obiettivo della società napoletana fu quello di modificare le gerarchie di potere al suo interno in nome della lotta agli abusi, alle forme di privilegio e al dispotismo. Un proposito che assumeva, ovviamente, differenti prospettive a seconda degli attori politici e sociali che formulavano la richiesta. La grande maggioranza di coloro che partecipavano alla campagna petizionaria preferivano autodefinirsi nella loro qualità di cittadini, in secondo ordine c'erano gli amministratori, poi il clero, l'esercito, i proprietari terrieri ed altre figure sociali. La loro provenienza geografica, così come l'insieme dei temi e dei processi rivendicativi espressi, indicano che l'iniziativa politica durante l'ottimestre fu appannaggio della società di provincia. La borghesia di provincia, in particolare, nelle sue varie componenti, tra gli amministratori, i proprietari, il clero e l'esercito, esprimeva un protagonismo sociale all'interno delle proprie comunità. Alcuni settori popolari si incorporarono ai principali processi rivendicativi e li rinforzarono. Il linguaggio e le idee liberali facevano parte del bagaglio politico di riferimento di queste comunità. Al loro interno, molti fattori dimostravano la leadership della Carboneria, che aveva dichiarato la volontà di «dirigere lo spirito pubblico»: il grado di politicizzazione dei diversi territori, l'emergere di una logica politica del processo elettorale, la diffusione di alcuni temi come l'autogoverno e

---

<sup>1004</sup> Petizione di Padre Bonaventura Crisci di Ogliastro nella provincia di Principato Citra al Parlamento Nazionale del 2 dicembre 1820, in ASNa, *Ministero della polizia generale*, cit., fs. 31.

<sup>1005</sup> *Ibidem*.

la polemica contro «gl'intrighi ministeriali», l'idea di una «guerra de' popoli» contro le potenze assolutiste, l'imperativo di «sorvegliare» gli atti del governo e infine lo stesso vocabolario politico utilizzato dai cittadini. Una Carboneria, tuttavia, che visse una “crisi di crescita” durante quell'anno, fallendo l'obiettivo di governare il suo enorme sviluppo e superare la frammentazione delle sue strutture organizzative.

La principale tematica che attivò la partecipazione politica fu quella della struttura amministrativa del regno. La cittadinanza partecipò alla costruzione del modello ideale di organizzazione dello Stato liberale nel tentativo di modificare i principi fondamentali del governo del territorio e i relativi equilibri di potere. Era opinione diffusa che la rigenerazione costituzionale, assecondando il progresso civile del proprio tempo, avrebbe colmato la distanza tra i centri e le periferie del regno, intervenendo sui meccanismi di dipendenza economica e politica che avevano preso forma con il consolidamento dello Stato centralizzato e burocratico. In quegli anni, si era assistito ad un processo di differenziazione interna degli insediamenti di provincia. All'ascesa socioeconomica dei capoluoghi di provincia, sostenuta dagli strumenti dell'autocrazia burocratica, corrispondeva la comparsa di nuove periferie, costrette a rinunciare ad una parte significativa di potere politico e delle risorse del territorio a vantaggio dei centri che si trovavano al vertice della gerarchia urbana su scala provinciale. Gli scritti dei cittadini restituivano un racconto vivido di tutta quella serie di conflitti territoriali apparentemente solo di natura amministrativa, che interagivano sia con i generali processi di trasformazione socioeconomica a livello globale, sia con conflitti di carattere identitario tra paesi in lotta per la sopravvivenza e città capoluogo.

Le intendenze divennero il simbolo di un sistema di potere dispotico e corrotto. Il governo rappresentativo provinciale e comunale, al contrario, lo strumento per far emergere individui e comunità da una condizione di subalternità politica. Le caratteristiche proprie del modello costituzionale spagnolo lasciavano presumere la possibilità di incidere sugli equilibri e le gerarchie di potere della società napoletana. Nel vasto spazio di applicazione della carta di Cadice, tra il mondo atlantico e il Mediterraneo, i principi di libertà dell'amministrazione civile e indipendenza del regime municipale facevano da detonatore ad una serie di forze centrifughe che, sul breve periodo, rappresentarono un fattore di disgregazione della coesione territoriale nelle nuove comunità politiche costituzionali. Quegli stessi principi, d'altra parte, avevano legittimato l'ingresso di nuovi attori e comunità nell'arena politica nazionale e l'interesse a partecipare di altri che già ne facevano parte. La lotta per le «Libertà

Comunali» a Napoli intrecciava al suo interno gli interessi più svariati: le istanze ideali di democrazia e autonomia politica, i meccanismi di negoziazione del potere con il potere centrale, la competizione tra settori sociali e nuclei familiari, le rivalità territoriali, la volontà di disarticolare la rete dei gruppi di potere locale cresciuti all'ombra del modello amministrativo francese. Per questo motivo, l'idea di una «Municipale rigenerazione», al centro dei progetti e delle proposte inviate al parlamento, rappresentò la risposta definitiva ad un ampio spettro di questioni politiche: il ridimensionamento della spesa pubblica, l'espansione degli spazi di partecipazione politica, il contrasto di ogni forma di dispotismo e corruzione, la possibilità di rispondere ai disagi della classe povera, la gestione virtuosa ed efficiente delle risorse locali. Alla matrice politica dello «spirito comunale e provinciale», quindi, obbedì un'eterogenea costellazione di forze della società napoletana. Le proposte politiche per il superamento del modello di Stato centralistico si sviluppavano sulla base dei principi di unità amministrativa e indipendenza del governo comunale. Bisognava trasferire, in sostanza, il potere decisionale dall'amministrazione alla politica, introducendo meccanismi rappresentativi e partecipativi ad ogni livello del potere pubblico.

L'ampio processo rivendicativo della società di provincia indicava un generale rifiuto della monarchia amministrativa come sistema in grado di fornire risposte alla lunga crisi di antico regime. Le stesse strutture burocratiche, delle quali si erano serviti i napoleonidi per la creazione dello Stato centralizzato, furono al centro di una violenta contestazione che assunse un carattere popolare e per molti aspetti demagogico. La diminuzione del numero di impiegati e l'abolizione di molte istituzioni nate nel Decennio, apparivano come condizioni necessarie per liberare le forze vitali del regno dall'oppressione.

A delineare l'universo politico dei cittadini, inoltre, contribuivano una serie di questioni di natura sociale ed economica, che ponevano in primo piano l'eterogeneo mondo dei «proprietari» terrieri. La crescita delle aspettative costituzionali, già prima della rivoluzione, era stata connessa con la determinazione che i «proprietari» avevano dimostrato nel voler partecipare alla direzione economica e finanziaria del regno. La piccola «nazione agricola» non era stata in grado di sostenere gli effetti delle trasformazioni dell'agricoltura e del commercio su scala globale. La crisi del biennio 1815-1817, le conseguenze negative della rivoluzione commerciale, le speculazioni del mercato cerealicolo e l'antico problema dell'usura, rappresentavano i differenti sintomi dei problemi strutturali dell'economia e dell'agricoltura del regno. Alle difficoltà scaturite dai rapporti di dipendenza del regno con le

emergenti potenze economiche e commerciali, la maggioranza dei cittadini rispondeva con una prevalente concezione economica autarchica e la richiesta di una politica commerciale protezionista. In questo contesto di crisi, aggravato nell'estate del 1820 dall'ennesima oscillazione della produzione cerealicola e dei suoi prezzi, la polemica contro l'imposta fondiaria occupò uno spazio rilevante del dibattito pubblico. Il malcontento non si riferiva solo al carico dell'imposta diretta, ma soprattutto ai limiti del catasto «provvisorio», motivo di una non equa distribuzione del peso fondiario, e ai generali meccanismi di esazione della contribuzione, che presentavano alcuni dispositivi spiccatamente autoritari in contraddizione con i principi di un regime politico liberale.

Il progetto costituzionale comprendeva bisogni e desideri sia dei cittadini «proprietari», che della cosiddetta «Classe degl'indigenti». La convinzione che la rigenerazione politica della nazione avrebbe soddisfatto le «universali speranze» rappresentava il fondamento delle rivendicazioni di natura sociale. Il sistema politico liberale non era la forma di governo degli interessi particolari e avrebbe garantito anche i diritti delle classi meno abbienti. L'eversione della feudalità, riconosciuta da tutti come una necessaria cesura con il passato, non sembrava avere inciso in maniera efficace sull'irregolare distribuzione della proprietà fondiaria nel regno. I cittadini descrivevano l'ascesa economica di nuovi e «diversi Baroncini» che, capaci di sfruttare al meglio le occasioni offerte dalla fase di trasformazione del regime fondiario, furono la causa di profonde lacerazioni sociali in molte comunità del regno. L'ottimestre costituzionale introduceva, con dovizia di particolari e differenze locali, i termini della cosiddetta «questione demaniale» destinata a rivestire un ruolo centrale nella storia del regno borbonico. Un processo rivendicativo che dimostrava da un lato la resistenza del sistema agrario comunitario tradizionale alle nuove tendenze dell'economia, dall'altro gli alti costi sociali che accompagnavano la crisi di fuoriuscita dall'antico regime. Era convinzione diffusa che il parlamento sarebbe intervenuto, in modo più o meno incisivo, sull'assetto proprietario e anche nel miglioramento generale delle condizioni sociali del regno. Le differenti proposte di redistribuzione della ricchezza indicavano lo sviluppo di una concezione della proprietà in funzione della società, l'idea in sostanza che la realizzazione delle condizioni per la libertà di tutti gli uomini potesse prevedere dei limiti alla libera proprietà privata. Le occupazioni simboliche di alcune grandi proprietà fondiarie, precedute da petizioni e realizzate al grido di «Viva la Costituzione», erano un'ulteriore prova di conformità delle aspettative sociali

all'orizzonte ideale del sistema politico costituzionale e della sua decodificazione ad opera dei cittadini.

La pervasività della dimensione politica risultava in forma più accentuata nel mondo militare. L'importanza che l'esercito aveva acquisito nella vita politica del regno, secondo un fenomeno comune allo spazio globale del ciclo rivoluzionario degli anni Venti, era indubbia a partire dagli eventi che avevano reso possibile il cambio di regime. Il processo di politicizzazione dei militari era iniziato durante l'età napoleonica che aveva innescato, sullo sfondo di un conflitto con caratteri di mobilitazione generale e globale, una serie di effetti innovatori di lunga durata nelle istituzioni militari. Non era un caso che i protagonisti politici più noti dell'ottimestre avessero militato nell'esercito napoletano del Decennio. Nel 1820, i militari si ritrovarono nella complessa circostanza di essere garanti dell'esistenza della monarchia costituzionale, ma allo stesso tempo cittadini che, come dimostrano le tante petizioni scritte al parlamento, esprimevano la volontà di partecipare politicamente alla costruzione del regime. L'esperienza costituzionale appariva, ancora una volta, come l'occasione per ripensare criticamente alle tante trasformazioni avvenute nel corso di due decenni intensi per la vita politica del regno. L'universo politico dei militari mostrava i termini dell'imperfetta fusione dell'esercito dopo il 1815, con l'irriducibile antagonismo su più livelli tra l'esercito siciliano e quello che aveva servito Murat, ma anche uno spirito rivoluzionario che spesso si traduceva in una contrapposizione tra i ranghi inferiori e le alte cariche, minando ulteriormente la disciplina e la coesione dell'armata. Il profondo senso di sfiducia verso le gerarchie dell'esercito era il risultato di una serie di antichi conflitti della storia militare del regno mai elaborati. La conflittualità esplose grazie alla libertà d'espressione, creando una nuova serie di problemi per un esercito costituzionale alle prese, nel giro di pochi mesi, con due emergenze belliche di ben diversa portata. La denuncia delle carenze organizzative riscontrate durante il richiamo dei soldati congedati, inoltre, strideva con la rappresentazione pubblica dell'entusiasmo patriottico che pure aveva uno spazio rilevante nel discorso pubblico.

L'attaccamento al sistema politico costituzionale si esprimeva attraverso il senso di appartenenza a molteplici gruppi e dispositivi simbolici: la comunità politica globale del liberalismo, il senso d'indipendenza nazionale e la riattribuzione d'orgoglio dell'identità provinciale. Le milizie nazionali erano state un importante spazio di partecipazione per la popolazione. Implicate direttamente nel successo della rivoluzione di luglio, si erano

convertite nella massima espressione della cittadinanza liberale che poteva, così, esercitare il suo diritto e dovere nella difesa dell'ordine costituzionale. Le nuove legioni provinciali rappresentavano, nelle intenzioni del liberalismo napoletano, un deterrente efficace contro qualsiasi nemico interno e ogni possibilità di aggressione esterna. L'intensità dei conflitti esistenti nello spazio costituzionale fu un fattore decisivo per il fallimento del progetto della «nazione armata». L'organizzazione delle legioni provinciali risentì soprattutto del fallimento operativo e strategico della Carboneria. Furono numerosissime le denunce di malfunzionamenti e abusi nell'organizzazione di questi corpi. Emergeva il tema del "boicottaggio" del sistema costituzionale da parte di istituzioni importanti dello Stato, la convinzione che diversi attori, i cui interessi sembravano messi a rischio dalla profondità del processo rivoluzionario, a partire dagli apparati burocratici della Restaurazione, stessero tramando contro il progetto della «nazione armata».

Tutte le osservazioni finora compiute sottendono l'ultima e più importante considerazione generale della ricerca che intende descrivere nei suoi tratti essenziali il progetto liberale di nazione napoletana degli anni Venti dell'Ottocento. Un progetto, innanzitutto, che appariva non ben definito, aperto alle prospettive che gli attori politici del regno sarebbero stati in grado di introdurre e, quindi, permeabile ad un ampio spettro di interessi ideali e materiali. Il suo grado di apertura ad ogni possibilità futura lo rendeva particolarmente attraente per diversi settori della società napoletana e inaugurava una fase inedita della partecipazione politica, piuttosto intensa ed estesa, in un regime di libertà. Ed è proprio l'analisi della pratica partecipativa che permette di leggere la capacità di questo progetto, rispetto al passato, di integrare al suo interno gruppi sociali e comunità, lontani dalla capitale e da sempre ai margini dei centri di potere politico, che ebbero un ruolo di primo piano nello sforzo collettivo di elaborazione ideologica del primo liberalismo napoletano. La rivoluzione costituzionale del 1820-21 fu un laboratorio politico per la sperimentazione di nuovi linguaggi, di molteplici concezioni della rappresentanza, della sovranità e della libertà, rappresentando un momento eccezionale per lo sviluppo della modernità politica nel regno. L'idea di nazione che emerse attraverso la costituzione configurava, in sostanza, un'accelerazione in avanti del tempo storico che poneva in discussione le strutture politiche, sociali e linguistiche preesistenti. Il programma politico della nazione liberale si proponeva come soluzione ad una crisi di lunga data del regno, innanzitutto ridefinendo i rapporti tra i centri e le periferie del regno, e poi tentando di fornire

risposte alle emergenze socioeconomiche della società di provincia e alle fratture del mondo militare e del clero.

La costruzione del discorso di una nazione napoletana, conforme ai principi liberali e costituzionali, si sviluppò grazie ad un'ampia riflessione collettiva sulla memoria delle dinamiche più o meno recenti del regno e un processo di rielaborazione della storia dell'Italia meridionale. Se l'antichità classica, i riferimenti al mondo greco e latino, costituivano il patrimonio simbolico comune del discorso politico rivoluzionario dell'Europa meridionale, il bagaglio identitario del regno costituzionale delle due Sicilie doveva tener conto del mito degli antichi popoli italici. L'aspirazione alla libertà e le virtù guerriere delle antiche stirpi del Meridione, nella narrazione retorica del liberalismo napoletano, erano potenti simboli per affermare la genealogia di una nazione capace di autodeterminarsi, indipendente dalle mire straniere delle Potenze assolutiste, e il lignaggio dei tanti «Popoli delle Due Sicilie» (Sanniti, Bruzi, Lucani, Irpini, Dauni, e così via) che, grazie al rinnovamento profondo dell'intero ordinamento statale previsto dalla costituzione di Spagna, scoprivano un nuovo senso di appartenenza alla comunità nazionale.

Gli atti di memoria individuale e collettiva, che presiedevano alla costruzione dell'idea di nazione liberale, prendevano le mosse dal mito del primo sovrano borbonico, l'«immortale Carlo III», fino alla recente Restaurazione di Ferdinando, tracciando una parabola nella quale enorme importanza era attribuita all'età delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, ai tanti cambi di regime che consentivano di rappresentare il regime costituzionale come l'esito auspicabile e il traguardo politicamente più maturo di un cammino «misto di tragedie, e di magnificenze». Il rapporto privilegiato con il passato nel discorso politico costituzionale, invocato per la sua presunta stabilità e ricchezza, valeva a rasserenare il clima di incertezza sul futuro che la frattura rivoluzionaria aveva inevitabilmente prodotto. La rivoluzione così finiva per assomigliare sempre di più, dal punto di vista ideale, al ritorno ad un'antica felicità lontana nel tempo. Il passato recente, viceversa, quello del Decennio e della Restaurazione, accompagnato da un giudizio complessivamente negativo, diveniva lo spazio privilegiato per definire concretamente la nazione rigenerata. In sintesi, il progetto di nazione napoletana liberale si autorappresentava come la «risorgente» di forze vitali del Paese che, sparite per un tratto più o meno lungo della storia, riapparivano per sancire l'avvento della felicità nazionale: l'indipendenza di un regno che grazie alla rigenerazione politica aveva ritrovato il posto a cui ambiva nell'orizzonte progressivo della civiltà europea. Come è noto, il cammino quest'entità

politica moderna, che molto precocemente si era sviluppata nell'Italia meridionale, fu improvvisamente interrotto dal tradimento del re e dall'invasione austriaca. Tuttavia, la sua stessa esistenza e portata, che abbiamo ricostruito attraverso la voce della gente comune e nell'attualità di eventi ancora in corso, genera nuove domande da porre alla storia del regno delle Due Sicilie e dell'Italia contemporanea.

## Appendice

In questa sezione intendiamo condividere alcuni dati sul censimento della fonte, rilevati durante il lavoro di ricerca, che potrebbero essere di aiuto a future indagini. È stata realizzata, quindi, una banca dati nella quale è possibile consultare la collocazione archivistica, l'oggetto, il numero di firme, la data e la provenienza geografica di 1428 petizioni, presenti senza ordine cronologico, tematico o geografico in sedici faldoni del fondo *Ministero della polizia generale. Seconda numerazione. Carte del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie (1820-1821)* dell'Archivio di Stato di Napoli. Considerata la grande quantità di informazioni e per la volontà di mettere a disposizione rapidi strumenti di ricerca, la banca dati è stata inserita in un foglio di lavoro Excel con una classificazione delle petizioni basata sulla provenienza geografica dei mittenti.

Il materiale è consultabile al link:

<https://drive.google.com/drive/folders/1CwpHZ0Ib4FRXT3IGdHgS6awYgfYCKx7W?usp=sharing>



## FONTI E BIBLIOGRAFIA

### ARCHIVI

#### Archivio di Stato di Napoli

Archivio Borbone

Fascio 269, 272.

Fascio 1131, Carte del tenente generale Giovan Battista Fardella.

Fascio 1979.

Ministero della polizia generale. Seconda numerazione.

Carte del Parlamento nazionale delle due Sicilie.

Fascio 8 I, 8 II, "Carte criminose".

Fascio 24, Giuramento della Costituzione degli addetti al ramo guerra e marina e petizioni.

Fascio 29, Corrispondenza del Parlamento Nazionale con ministeri, decreti e petizioni.

Fascio 31, Carteggio ed atti della Giunta provvisoria di governo e del Parlamento Nazionale e delle commissioni, elezioni dei deputati, mozioni, verbali di adunanze, petizioni.

Fascio 32, Carteggio ed atti della Giunta provvisoria di governo e del Parlamento Nazionale e delle commissioni, verbali di adunanze, mozioni, petizioni.

Fascio 34, Indirizzi e petizioni al Parlamento Nazionale.

Fascio 35, Verbali di elezioni, petizioni, mozioni, carteggio ed atti delle commissioni.

Fascio 36, Giunta provvisoria di governo e Parlamento Nazionale. Corrispondenza, atti e verbali di elezioni in provincia di Caltanissetta, memorie e progetti di deputati, carteggio ed atti delle commissioni, petizioni.

Fascio 37, Carteggio ed atti delle commissioni, indirizzi e petizioni al Parlamento Nazionale, mozioni.

Fascio 39, Carteggio ed atti delle commissioni, notamento delle stampe della Stamperia per il Parlamento Nazionale, rapporto del ministro degli affari interni sulla Sicilia (3 ottobre 1820), notamento delle mozioni, petizioni.

Fascio 40, Carteggio ed atti delle commissioni, mozioni e petizioni.

Fascio 42, Carteggio ed atti delle commissioni, mozioni e petizioni, proposte di nominativi per il Consiglio di Stato, verbali di elezioni, “Diario” delle sedute del Parlamento Nazionale e “Nota de’ deputati supplenti”.

Fascio 55, Restaurazione. “Suggellazione [delle carte] del sedicente Parlamento”.

Fascio 56, 57, 58, Verbali di elezioni, petizioni, mozioni, carteggio ed atti delle commissioni.

Fascio 147, 150, Stampe diverse.

Fascio 153 I, Indirizzo del Parlamento Nazionale “Ai popoli del Regno delle Due Sicilie”.

Fascio 153 II, Volume di stampe varie del nonimestre.

### **Biblioteca Nazionale di Napoli**

Manoscritti, V-A 47/ 2

### **GIORNALI E PERIODICI**

*Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 9 settembre 1820.

*Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 26 settembre 1820.

*Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 30 settembre 1820.

*Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 2 ottobre 1820.

*Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 20 novembre 1820.

*Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 24 novembre 1820.

*Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 5 dicembre 1820.

*Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 16 febbraio 1821.

*Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 27 febbraio 1821.

*Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 12 marzo 1821.

*Giornale della R. .. Lucana Occidentale*, Num. II, Dall’O. .. Centrale di Salerno il dì 19 del mese XI. Anno 3.° (19 agosto 1820).

*Giornale della R. .. Lucana Occidentale*, Num. III, Dall’O. .. Centrale di Salerno il dì 03 del mese XII. Anno 3.° (3 settembre 1820).

*Giornale della R. .. Lucana Occidentale*, Num. IV, Dall’O. .. Centrale di Salerno il dì 13 del 2° mese dell’anno IV (13 Novembre 1820).

*Giornale della R. .. Lucana Occidentale, Num. XV, Dall'O. .. Centrale di Salerno il dì 10 del 5.º mese dell'anno IV (10 febbraio 1821).*

*Giornale Patriottico della Lucania Orientale, n.1, Potenza 10 luglio 1820.*

*Giornale Patriottico della Lucania Orientale, n.3, Potenza 30 luglio 1820.*

*Giornale Patriottico della Lucania Orientale, n. 6, Potenza 30 agosto e 10 settembre 1820.*

*Giornale Patriottico della Lucania Orientale, n. 9, Potenza 3 dicembre 1820.*

*Giornale Patriottico della Lucania Orientale, n. 11, Potenza 9 gennaio 1821.*

*Giornale Patriottico della Lucania Orientale, n. 13, Potenza 10 febbraio 1821.*

*L'amico della Costituzione, Napoli 27 agosto 1820.*

*La Minerva Napolitana, I, Napoli 8 agosto 1820.*

*Liceo costituzionale delle Sicilie, Napoli 1820.*

## **FONTI A STAMPA E MEMORIE**

*Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821, a cura di Alberti, A., Gentile, E., 6 voll., Bologna 1926-31.*

*Collezione degli editti, determinazioni, decreti, e leggi di S. M. da' 15 febbraio a '31 dicembre 1806, Napoli 1806.*

*Diario de las sesiones de Cortes. Legislatura de 1821. Tomo II, Madrid 1871.*

*Bullettino delle leggi del Regno di Napoli. Anno 1808. Da gennajo fino a tutto giugno, Napoli 1808.*

*Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Anno 1816, semestre II, Da Luglio a tutto Dicembre, Napoli 1816.*

*Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1820, semestre II, Da Luglio a tutto Dicembre, Napoli 1820.*

*Costituzione politica del Regno delle due Sicilie, Napoli 1821.*

*Istruzioni date dal ministro dell'Interno per l'amministrazione della pubblica beneficenza nelle province del Regno, Napoli 1812.*

*Legge organica sull'amministrazione civile de' 12 di Dicembre 1816, Napoli 1816.*

Anonimo (ma Bartholdy, J.), *Memorie sulle società segrete dell'Italia Meridionale e specialmente sui carbonari*, traduzione di A. M. Cavallotti, Roma 1904.

Ajello, G., *Rappresentanza a Sua Sacra Real Maestà Ferdinando I. Re del regno delle Due Sicilie. Umiliatale dal commessario di polizia Giovanni Ajello*, Napoli 1821.

- Antonelli, D., *Memorie del Regno di Napoli. Rivoluzione del 1820 scritta per l'avvocato Alessandro di Domenico Antonelli*, Aquila 1848.
- Balsamo, V., *Relazione "Sull'amministrazione civile", diretta alla Deputazione provinciale di Terra d'Otranto*, Lecce 1820.
- Id., *Considerazioni sul Giurì, e sul Codice Penale dirette al Parlamento*, Lecce 1820.
- Id., *Pensieri sugli ultimi avvenimenti, seguiti dal Ragionamento di un Elettore con sé stesso*, Lecce 1821.
- Blanch, L., *Scritti storici*, a cura di B. Croce, 2 voll., Bari 1945.
- Bianchini, L., *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1835.
- Borrelli, P., *Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli ricavati dagli autografi del fu conte Radomski*, Koblenz 1840.
- Califano C., *Ragionamento sulla fondiaria, ossia Sulla giustizia, ed eguaglianza del Tributo diretto ed indiretto*, Napoli 1820.
- Capece Minutolo, A., *I Piffari di Montagna ossia Cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del principe di Canosa e sopra i carbonari. Epistola critica diretta all'estensore del foglio letterario di Londra*, Dublino [ma Lucca] 1821.
- Carrascosa, M., *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du Royaume de Naples en 1820 et 1821 et sur les causes qui l'ont amenée; accompagnés de pièces justificatives, la plupart inédites*, Londra 1824.
- Colletta, C., *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie*, Napoli 1864.
- Colletta, P., *Storia del reame di Napoli* [1a ed. postuma Capolago 1834], introduzione e note di N. Cortese, 3 voll., Napoli 1970.
- Constant, B., *Principi di politica*, Roma 1965.
- Cuoco, V., *Scritti Vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, II, Bari 1924.
- Id., *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, a cura di N. Cortese, Firenze 1926 [prima ed. 1801].
- De Nicola, C., *Diario Napoletano, 1798-1825*, ristampa anastatica con introduzione di R. De Lorenzo, Napoli 1999 [prima ed. 1906].
- Delfico, M., *Discorso sullo stabilimento della milizia provinciale*, Teramo 1782.
- Dragonetti, L., *Proposta per un novello piano di finanze per il regno di Napoli*, Napoli 1820.
- Gamboa, B., *Storia della rivoluzione di Napoli entrante il luglio del 1820*, Napoli 1820.
- Mele, C., *Discorso di tre studenti sulle circostanze attuali*, Napoli 1820.
- Id., *Discorso di tre studenti sugli affari del mese di dicembre e sulla nostra posizione attuale*, Napoli, 25 gennaio 1821.

- Id., *La costituzione spagnuola esaminata secondo i principj della ragione e modificata secondo le circostanze del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1821.
- Minichini, L., *Luglio 1820. Cronaca di una rivoluzione*, a cura di Themelly, M., Roma 1979.
- Pagano, F.M., *Progetto di Costituzione della Repubblica napoletana*, a cura di Lanzellotti, A., Napoli 1820.
- Pepe, G., *Considerazioni Istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, a cura di Lalli, R., 2 voll., Isernia 1980.
- Pepe, G., *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, 2 voll., Parigi 1847.
- Quarto, C., *Memoria dell'avvocato d. Carlo Quarto nella causa de' tre arrestati Guglielmo Paladini, Salvatore Vecchiarelli, e Pasquale Maenza con le decisioni della G.C. Criminale di Napoli. Si aggiunge una leggenda delle operazioni combinate per formare, e sostenere la calunnia, ed un indirizzo di accusa al Parlamento contro i calunniatori*, Napoli s.d.
- Rossetti, G., *Poesie di Gabriele Rossetti, ordinate da G. Carducci*, Firenze 1861.
- Savarese, G., *Tra Rivoluzioni e Reazione. Ricordi di Giuseppe Zurlo 1759-1828*, Torino 1941.
- Sorrentino, A. M., *Progetto per alleviare i cittadini da' pesi ed accrescere l'erario pubblico per supplire a tutt'i bisogni dello Stato*, Napoli 1821.
- Vatrella, A. M., *Osservazioni al progetto di legge organica giudiziaria presentato al Parlamento Nazionale dal signor conte Ricciardi ex Ministro di Grazia e Giustizia*, Napoli 1821.

## BIBLIOGRAFIA

- Cittadinanza. Individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea. Atti del convegno annuale SISCO Padova, 2-3 dicembre 1999*, Roma 2002.
- Giornalismo del Risorgimento*, Torino 1961.
- Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata*, Atti del LIX Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Roma 2000.
- L'Italia nell'età napoleonica*, Roma 1997.
- La prima assemblea elettiva dell'Italia contemporanea (Napoli 1820-21). I Presidenti del Parlamento delle Due Sicilie nella Galleria di Montecitorio*, Camera dei deputati, Archivio storico, Roma 2020.
- L'età della Restaurazione in Piemonte e i moti del 1821. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Bra, 12-15 novembre 1991 per le celebrazioni del Bicentenario della nascita di Guglielmo Moffa di Lisis 1791-1991*, a cura di A. Mango, Savigliano 1992.
- Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1969.

- Saggi di storia civile e storia delle istituzioni pubbliche nel Regno di Napoli*, Roma 1981.
- Studi in memoria di Leopoldo Cassese*, Napoli 1971.
- Studi in onore di Nino Cortese*, Roma 1976.
- Addeo, G., *La libertà di stampa nel nonimestre costituzionale a Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli 1989.
- Aglietti, M. (a cura di), *Finis Civitatis. Le frontiere della cittadinanza*, Roma 2019.
- Agnés, B., *Le 'Pétitionnaire Universel'. Les normes de la pétition en France et au Royaume-Uni pendant la première moitié du XIXe Siècle*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 58, 4, 2011.
- Aliberti, G., *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Roma 1974.
- Ammannati, F. (a cura di), *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII*, Firenze 2013.
- Aydin, C., *Il lungo Ottocento. Una storia politica internazionale*, Torino 2019.
- Azzinnari, M. (a cura di), *La Repubblica napoletana del Novantanove. Memoria e mito*, Napoli, 1999.
- Bandura, A. (a cura di), *Self-efficacy in Changing Societies*, Cambridge 1995.
- Banti, A.M., Chiavistelli, A., Mannori, L., Meriggi, M. (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari 2011.
- Banti, A.M., e Ginsborg, P. (a cura di), *Il Risorgimento*, Torino 2007.
- Bauman, Z., *Retrotopia*, Bari-Roma 2017.
- Bayly, C.A., *La nascita del mondo moderno. 1780-1914*, Torino 2007 (ed. or. 2004).
- Id., *Rammohan Roy and the Advent of Constitutional Liberalism in India, 1800–1830*, in «Modern Intellectual History», 4, 1, 2007.
- Bell, D.A., *The First Total War. Napoleon's Europe and The Birth of Warfare as We Know It*, New York 2007.
- Benigno, F., Di Bartolomeo, D., *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma 2020.
- Berti, F., *L' uovo e la fenice. Mario Pagano e il problema della rivoluzione*, Padova 2012.
- Berti, G., *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano 1962.
- Berti, G., e Della Peruta, F. (a cura di), *La nascita della Nazione. La Carboneria. Intrecci veneti, nazionali e internazionali*, Rovigo 2004.
- Betri, M.L. (a cura di), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, Torino 2010.
- Bevilacqua, P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia 1989.
- Id., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma 1993.

- Id., *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 1996.
- Bloch, M., *Che cosa chiedere alla storia?*, a cura di G. G. Merlo e F. Mores, Roma 2014.
- Bruni, D.M., *Libertà e modernizzazione. La cultura politica del liberalismo risorgimentale*, Milano, 2012.
- Butrón Prida, G., *Nuestra sagrada causa. El modelo gaditano en la revolución piemontesa de 1821*, Cadiz 2006;
- Candau, J., *La memoria e l'identità*, Napoli 2002.
- Carpenter, D., Brossard, D., *L'éruption patriote: The Revolt against Dalbousie and the Petitioning Explosion in Nineteenth-Century French Canada*, in «Social Science History», 43, 3, 2019.
- Checconi, I. (a cura di), *I Monti frumentari e le forme di credito non monetarie tra Medioevo ed Età contemporanea*, Bologna 2015.
- Cingari, G., *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Bari 1970.
- Corciulo, M.S., *Una rivoluzione per la costituzione. Agli albori del risorgimento meridionale (1820-21)*, Pescara 2010.
- Cortese, N., *La Condanna e l'esilio di Pietro Colletta*, Roma 1938.
- Id., *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli 1965.
- Costa, P., *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa, L'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, 2000.
- Id., *Cittadinanza*, Roma-Bari 2005.
- Croce, B., *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano 1992 (ed. or. 1924).
- D'Angelo, G. (a cura di), *Aspetti e temi della storiografia italiana del Novecento*, Mercato San Severino 2007.
- D'Arcy Wood, G., *Tambora: The Eruption That Changed the World*, Princeton 2014.
- D'Elia, C., *Supplicanti e vandali. Testi scritti, testi non scritti, testi scritti dagli storici*, in «Quaderni storici», 31, 1996.
- Id., Salvemini, R. (a cura di), *Riforma e struttura. L'impatto della dominazione napoleonica nel Mezzogiorno fra breve e lungo periodo*, Napoli 2008.
- Daum, W., *Oscillazioni dello spirito pubblico. Sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella Rivoluzione del 1820-1821 nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 2015.
- Davis, J.A., *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Roma-Bari 1979.
- Id., *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Soveria Mannelli 2014.
- De Cristofaro, M.A., *La carboneria in Basilicata*, Venosa 1991.

- De Francesco, A., *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Napoli 1996;
- Id., *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari 1997.
- Id. (a cura di), *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Milano 2003.
- Id., *Da Brumaio ai Cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, Milano 2007.
- Id., *L'Italia di Bonaparte: politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino 2011.
- De Lorenzo, R., *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno. La riforma della tassazione nel decennio francese (1806-1815)*, Salerno 1984.
- Id. (a cura di), *Storia e misura. Indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVIII-XX)*, Milano 2007.
- Id., Gutiérrez Lloret, R. (coords.), *Las monarquías de la Europa meridional ante el desafío de la modernidad (siglos XIX y XX)*, Zaragoza 2020, pp. 259-280.
- De Martino, A., *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel regno di Napoli, 1806-1815*, Napoli 1984.
- De Ruggero, G., *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari 1946.
- Delpu, P.-M., Moullier, I., Traversier M. (dir.), *Le royaume de Naples à l'heure française*, Villeneuve d'Ascq 2018.
- Di Mauro, L., *Fratture nel contre-monde liberale. Riferimenti costituzionali e società segrete tra Napoli e Spagna durante il Trienio 1820-23*, in «Società e Storia», CLXXI, 2021.
- Ebner, P., *Velia e le rivolte del Cilento*, In «Rassegna Storica Salernitana», 27, 1966.
- Epstein, S. (ed.), *Town and Country in Europe, 1300–1800*, Cambridge 2001.
- Feola, R., *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Napoli 1984.
- Fernández Sebastián, J., Fuentes, Juan F. (a cura di), *Diccionario político y social del siglo XIX español*, Madrid 2002.
- Fernández Sebastián, J., *La forja de un concepto y la creación de una identidad política*, in «Revista de estudios políticos», 134, 2006, pp. 125-176.
- Id. (coord.), *La Aurora de la Libertad: Los primeros liberalismos en el mundo iberoamericano*, Madrid 2012.
- Ferrando, J., *La Constitución española de 1812 en los comienzos del «Risorgimento»*, Roma 1959.
- Ferrari, V., Guerrieri, S. (a cura di), *Le istituzioni politiche come storia. Omaggio a Maria Sofia Corciullo e ai suoi studi*, Giuffrè Editore, Milano 2016.

- Ferrari, V., *Amministrare e punire. Le Calabrie nel Decennio francese tra modernizzazione e reazione (1806-1815)*, Soveria Mannelli 2016.
- Ferrone, V., *Storia dei diritti dell'uomo. L'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Roma-Bari 2014.
- Filangieri, A., *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale: evoluzione storica*, Milano 1980.
- Fortunato, G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze 1973.
- Foucault, M., *Discorso e verità nella Grecia antica*, Roma 2005 (ed. or. 1985).
- Id., *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II*, Milano 2016 (ed. or. 2009).
- Freeden, M., Fernández Sebastián, J., Leonhard, J. (edited by), *In Search of European Liberalisms: Concepts, Languages, Ideologies*, New York 2019.
- Fruci, G.L., *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870)*, in «Genesis», V, 2, 2006.
- Galasso, G., *La filosofia in soccorso dei governi. La cultura napoletana nel Settecento*, Napoli 1989.
- Id., *Prefazione in Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di Mascilli Migliorini, L., Torino 2011.
- Id., *Storia della storiografia italiana: Un profilo*, Roma-Bari 2017.
- Id., Romeo, R. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, 15 voll., Napoli 1986.
- García Sanz, F., Scotti Douglas, V., Ugolini, R., Urquijo Goitia, J. R. (a cura di), *Cadice e oltre: Costituzione, nazione e libertà. La carta gaditana nel bicentenario della sua promulgazione*, Roma 2015.
- Ghisalberti, C., *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari 2005.
- Gil Novales, A., *Las Sociedades patrióticas (1820-1823): las libertades de expresión y de reunión en el origen de los partidos políticos*, 2 voll., Madrid 1975.
- Id., *Rafael del Riego. la Revolución de 1820, día a día*, Madrid 1976.
- Id., *Textos exaltados del Trienio Liberal*, Madrid 1978.
- Id., *El Trienio Liberal*, Madrid 1980.
- Id. (a cura di), *La revolución liberal*, Madrid 2001.
- Godechot, J., *P. J. Briot et la carboneria dans le royaume de Naples*, in «Calabria Nobilissima», 1958.
- Graff, H.J., *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, 3 voll., Bologna 1989 (ed. or. 1987).
- Guidi, L. (a cura di), *Scritture femminili e Storia*, Napoli 2004.
- Guiomar, J.-Y., *L'invention de la guerre totale: XVIIIe-XXe siècle*, Paris 2004.
- Häberle, P., *Per una dottrina della costituzione come scienza della cultura*, Roma 2001.
- Habermas, J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, 1962.

- Halbwachs, M., *La memoria collettiva*, Milano 2009 (ed. or. 1950).
- Hould, C. (a cura di), *L'immagine de la Révolution française*, Québec 1989.
- Huzzey, R., Miller, H., *Petitions, Parliament and Political Culture: Petitioning the House of Commons, 1780–1918*, in «Past & Present», 248, 1, 2020.
- Ilari, V., Crociani, P., Paoletti, C., *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)*, Roma 2001.
- Innes, J., Philp, M. (a cura di), *Re-Imagining Democracy in the Mediterranean 1780–1860*, Oxford 2018.
- Ippolito, D., *Intorno alla rivoluzione napoletana del 1820-1821: le memorie del generale Carrascosa e del maggiore Blanch*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIII, 2005.
- Isabella, M., *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari 2011.
- Id., *Rethinking Italy's Nation-Building 150 Years Afterwards: The New Risorgimento Historiography*, in «Past & Present», Vol. 217, Issue 1, 2012.
- Id., Zanou, K. (a cura di.), *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the long 19th Century*, London -New York, 2016.
- Johnstone, R.M., *The Napoleonic empire in Southern Italy and the Rise of the Secret Societies*, London 1904.
- Jedlowski, P., *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano 2002.
- Koselleck, R., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, traduzione di A.M. Marietti Solmi, Genova 1986 (ed. or. 1979).
- Lanchester, F., *La Commissione per la pubblicazione degli atti delle Assemblee costituzionali italiane: prime note ricostruttive* in «Nomos», 3, 2020.
- Landi, S., *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna 2011.
- Lepre, A., *La Rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma 1967.
- Id. (a cura di), *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1800-1815)*, Napoli 1988.
- Lipp, C., Krempel, L., *Petitions and the Social Context of Political Mobilization in the Revolution of 1848/49: A Microhistorical Actor-Centred Network Analysis*, in «International Review of Social History», 46, 9, 2001.
- Luis, J.-P. (a cura di), *La guerre d'Indépendance espagnole et le libéralisme au XIXe siècle*, Madrid 2011.
- Macry, P., Massafra, A. (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna 1994.
- Mah, H., *Phantasies of the Public Sphere: Rethinking the Habermas of Historians*, in «The Journal of Modern History», 72, 1, 2000.

- Malanima, P., Ostuni, N. (a cura di), *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia*, Soveria Mannelli 2013.
- Mannori, L., *Costruire l'Italia. Il dibattito sulla forma politica nell'Ottocento preunitario*, Ospedaletto 2019.
- Martini, L., *Sulla battaglia di Rieti-Antrodoco. 7-10 marzo 1821*, Santa Rufina di Cittaducale 2021.
- Mascilli Migliorini, L., *Caratteri e geografia della memoria napoleonica in Italia*, in «Rivista europea di Studi Napoleonici e dell'età delle restaurazioni», vol. I, 2020.
- Id., *La rivoluzione napoletana del 1820: una crisi europea*, in «Rivista europea di Studi Napoleonici e dell'età delle restaurazioni», vol. II, 2020.
- Massafra, A., *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari 1984.
- Id. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1988.
- Mastroberti, F., *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Napoli 1998.
- Mathiez, A., *L'origine franc-comtoise de la Charbonnerie italienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», 1928.
- Mazziotti, M., *La rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno*, in «Archivio storico della provincia di Salerno», II, 1922.
- McKinley, M., *Petitioning and the Making of the Administrative State*, in «Yale Law Journal», 127, 6, 2018.
- Meriggi, M., *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna 2002.
- Id., *Liberalismi mediterranei*, in «Storica», 66, 2016.
- Id., *La nazione populista. Il Mezzogiorno e i Borboni dal 1848 all'Unità*, Bologna 2021.
- Id., De Lorenzo, R., *Riflessioni e prospettive*, in «Rivista storica italiana», vol. CXXX, fasc. II, 2018.
- Musi, A., *Mito e realtà della Nazione napoletana*, Napoli 2016.
- Nicolli, P., *La carboneria in Italia e le sette affini nel Risorgimento italiano*, Vicenza 1931.
- Nietzsche, F., *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano 2016 [prima ed. 1874].
- Nitti, F.S., *Sui moti di Napoli del 1820*, Firenze 1898.
- Nubola, C., e Würigler, A. (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV XVIII)*, Bologna 2002.
- Id. (a cura di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, Bologna 2004.

- Palacios Cerezales, D., *Embodying Public Opinion: From Petitions to Mass Meetings in Nineteenth-Century Portugal*, in «e-Journal of Portuguese History», 9, 2011.
- Id., *Re-imagining Petitioning in Spain (1808-1823)*, in «Social Science History», 43, 3, 2019.
- Palmieri, W., *La tutela del territorio: il bosco e il parlamento napoletano del 1820-21*, in «Storia urbana», XXI, n. 80, 1997.
- Palumbo, P., *Risorgimento Salentino (1719-1860)*, Lecce 1968 (prima ed. 1911).
- Paoli, M., *L'autore e l'editoria italiana del Settecento. Parte seconda: Un efficace strumento di autofinanziamento: la dedica*, in «Rara Volumina. «Rivista di studi sull'editoria di pregio e il libro illustrato», n. 1, 1996.
- Pasquino, G., *Prima lezione di scienza politica*, Roma-Bari 2008.
- Perrella, A., *L'eversione della feudalità nel Napoletano*, Campobasso 1906.
- Petrusewicz, M., *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli 1998.
- Pérez Ledesma, M., *De súbditos a ciudadanos: una historia de la ciudadanía en España*, Madrid 2007.
- Pieri, P., *Storia militare del Risorgimento*, Torino 1962.
- Pinaud, P.-F., *Le istituzioni finanziarie dell'Italia napoleonica*, in «Ricerche Storiche», XII, 2, 1992.
- Pinto, C., *Guerras europeas, conflictos civiles, proyectos nacionales. Una interpretación de las restauraciones napoleónicas (1799-1866)*, in «Pasado Y Memoria», 13, 2014.
- Id., *Sovranità, guerre e nazioni. La fine del mondo borbonico e la formazione degli Stati moderni (1806-1920)*, in «Meridiana». LXXXI, 2014.
- Pitkin, H., *Il concetto di rappresentanza*, Soveria Mannelli 2017 (ed. or. 1967).
- Rao, A.M., *L'«amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1984.
- Id., *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, «Studi storici», 28, 1987.
- Id., *Popular Societies in the Neapolitan Republic of 1799*, in «Journal of Modern Italian Studies», 4, 1999.
- Rella, A., Sánchez, J. D., Cerrato, D. (a cura di), *Querelle des femmes: thoughts, voices and actions*, Sevilla 2019.
- Rescigno, M.R., *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*, Napoli 2007.
- Romani, G.T., *The Neapolitan Revolution of 1820-21*, Evanston 1950.
- Romeo, R., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli 1963.

- Rosanvallon, P., *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, Bologna 2005 (ed. or. 1998).
- Id., *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Roma 2012 (ed. or. 2006).
- Rújula, P. (coord.), *Alberto Gil Novales (1930-2016). Los mundos del historiador*, Huesca 2019.
- Id., Chust, M., *El Trienio Liberal: Revolución e independencia (1820-1823)*, Madrid 2020.
- Rújula, P., e Frassetto, I. (coords.), *El Trienio Liberal (1820-1823). Una mirada política*, Granada 2020.
- Ruocco, G., e Scuccimarra, L. (a cura di), *Il governo del popolo*, vol. 2. *Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, Roma 2012.
- Russo, S. (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Bari 2007.
- Saladino, A., *I Monti frumentari e l'istituzione dei monti pecuniari nel Principato Citeriore*, in «Rassegna storica salernitana», a. XII, nn. 1-4, 1951.
- Salvemini, G., *Opere*, a cura di P. Pieri e C. Pischetta, Milano 1972, vol. II.
- Fernández Sarasola, I. (ed.), *Constituciones en la sombra. Proyectos constitucionales españoles (1809-1823)*, Oviedo 2014.
- Scalamandrè, R., *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-21*, Roma 1993.
- Schipa, M., *Cause e importanza della rivoluzione napoletana*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XLV, 1920.
- Scirocco, A., *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1990.
- Id., *Parlamento e opinione pubblica a Napoli nel 1820-21: l'«Adattamento» della Costituzione*, in «Clio», n.4, 1990.
- Scuccimarra, L., *La trasparenza del politico. Habermas e il paradigma della sfera pubblica*, in «Giornale di storia costituzionale», 6, 2, 2003.
- Senatore, F., *Una città, il regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018.
- Sepe, S., Crobe, E., *Società e burocrazie in Italia. Per una storia sociale dell'amministrazione pubblica*, Venezia 2008.
- Sileo, V. (a cura di), *La rivoluzione costituzionale del 1820/21. Il Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, Venosa 2020.
- Simal, J.L., *El exilio en la génesis de la nación y del liberalismo (1776-1848): el enfoque transnacional*, in «Ayer», 94, 2014.
- Id., *Circulación internacional de modelos políticos en la era postnapoleónica: cultura, debate y emulación constitucionales*, in «Revista de Estudios Políticos», 175, 2017.
- Spagnoletti, A., *Territorio e amministrazione del Regno di Napoli (1806-1816)*, in «Meridiana», n. 9, 1990.

- Id., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna 1997.
- Id., *Carlo di Borbone: il «novello Tito de' tempi nostri». Riflessioni su un personaggio e un tridentenario*, in «Mo.Do. digitale. Rivista di scienze storiche sociali ed umane», I, 1-2, 2020.
- Späth, J., *Revolution in Europa 1820–23: Verfassung und Verfassungskultur in den Königreichen Spanien, beider Sizilien und Sardinien-Piemont*, Colonia 2012;
- Spini, G., *Mito e realtà della Spagna nelle Costituzioni italiane del 1820-21*, Roma 1950, ora in Id., *Incontri europei e americani col Risorgimento*, Firenze 1988.
- Stites, R., *The Four Horsemen: Riding to Liberty in Post-Napoleonic Europe*, New York 2014.
- Tackett, T., *In nome del popolo sovrano. Alle origini della Rivoluzione francese*, Roma 2000 (ed. or. 1996).
- Taliento, E., *Appunti storico-bibliografici sulla stampa periodica napoletana durante le rivoluzioni del 1799 e 1820-1821*, Bari 1920.
- Tarozzi, F., Varni, A. (a cura di), *Il tempo libero nell'Italia unita*, Bologna 1992.
- Tartarolo, E., *L'invenzione della libertà di stampa. Censori e scrittori nel Settecento*, Roma 2011.
- Tilly, C., Tarrow, S., *La politica del conflitto*, Milano 2008 (ed. or. 2007).
- Tivaroni, C., *Storia critica del Risorgimento italiano*, Torino 1888-97.
- Toscano, F., *Una forza della natura. La scoperta dell'elettromagnetismo e delle sue leggi nell'Ottocento romantico*, Milano 2017.
- Trifone, R., *Feudi e demani. L'eversione della feudalità nelle provincie napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Milano 1909.
- Urbinati, N., *Lo scettro senza il re. Partecipazione e rappresentanza nelle democrazie moderne*, Roma 2009 (ed. or. 2006).
- Vinci, S., *Dal parlamento al decurionato. L'amministrazione dei comuni del Regno di Napoli nel decennio francese*, in «Archivio Storico del Sannio», XIII, 2008.
- Venturi, F. (a cura di), *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli 1962.
- Vigni, P.D., *Donne e massoneria in Italia*, Foggia 1997.
- Villani, P., *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano 1964.
- Id., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968.
- Id., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973.
- Id., *Italia napoleonica*, Napoli 1978.
- Villari, R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Roma-Bari 1977.
- Volpe, G., *L'Italia in cammino*, Bari 1991 (ed. or. 1927).

- Würgler, A., *Voices from among the 'Silent Masses': Humble Petitions and Social Conflicts in Early Modern Central Europe*, in «International Review of Social History», 46 (2001), suppl. 9.
- Zaeske, S., *Signatures of Citizenship: Petitioning, Antislavery and Women's Political Identity*, Chapel Hill 2003.
- Zara, V., *La Carboneria in Terra d'Otranto (1820-1830)*, Torino 1913.
- Zaret, D., *Petitions and the «Invention» of Public Opinion in the English Revolution*, in «American Journal of Sociology», 101, 6, 1996.
- Id., *Origins of Democratic Culture, Printing, Petitions, and The Public Sphere in Early-Modern England*, Princeton 2000.
- Id., *Petition-and-Response and Liminal Petitioning in Comparative/Historical Perspective*, in «Social Science History», 43, 3, 2019.
- Zilli, I. (a cura di), *Risorse umane e Mezzogiorno. Istruzione, recupero e formazione tra '700 e '800*, Napoli 1999.

## RELAZIONI A CONVEGNI

- Fruci, G.L., «*La catena delle elezioni*». *Il momento spagnolo del voto nelle Due Sicilie del 1820*, presentato a *Cantieri di Storia* (Convegno nazionale Sissco), Modena, 18-20 settembre 2019.
- Isabella, M., *A Southern Revolutionary Script? Army and Revolution in the Mediterranean in the age of liberalism*, Columbia University, 22 febbraio 2017.
- Rújula, P., *Las formas de la política en el Trienio: de las instituciones a la calle*, presentato al XV Convegno internazionale di studi storici di «Spagna Contemporanea», 1820-1830: *Rivoluzione, reazione, liberalismo*, Torino, 02 settembre 2021.

## VOCI BIOGRAFICHE

- Brancaleoni, F., *Mele Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, vol. LXXIII.
- Cepparrone, L., *Dragonetti Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, vol. XLI.
- D'Alessio, C., *Galdi Matteo Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, vol. LI.

Gil Novales, A., *Pedro Canel Acevedo*, in «La web de las biografías», <http://www.mcnbiografias.com/app-bio/do/show?key=canel-acevedo-pedro> (ultima consultazione 2 luglio 2021).

Spagnoletti, A., *Nicolai Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, vol. LXXVIII.